

Luigi Paternostro

Ricordi di vita



La parrocchiale di Santa Maria del Colle. *Foto L. Paternostro*

Phasar Edizioni

Luigi Paternostro
Ricordi di vita

Proprietà letteraria riservata.
© 2019 Luigi Paternostro

© 2019 Phasar Edizioni, Firenze.
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Phasar, Firenze.

Immagine di copertina:
Mormanno: La Parrocchiale di Santa Maria del Colle.

Stampato in Italia.



**Ai miei figli e nipoti
Ai mormannesi**

*Vivere est
reminiscere
et cogitare.*

Luigi Paternostro racconta un paese destinato a sparire anche nella memoria dei pochi che ancora l'abitano e di quelli che hanno cercato fortuna altrove nella continua e secolare diaspora.

E' un documento di costume, di cultura, permeato da sensazioni vere, sincere e genuine, che sono state alla base di una comunità aggrappata disperatamente alla propria roccia, una comunità operosa, generosa, altruista e soprattutto sincera.

Le storie narrate sono in molta parte vissute dall'Autore o sono memorie a lui pervenute da quella ormai silenziosa e cara schiera di trapassati che gli appare viva e vitale ogni volta che si reca a farle visita in quel giardino della memoria che il Faro, come un forte guerriero, vigila e difende.

Aldilà paesano.

Era tradizione (e oggi?) che il deceduto fosse ben vestito, fornito di scarpe possibilmente nuove e resistenti, di monete, e di due o tre fette di pane.

Per poter presentarsi a S. Pietro doveva pagare un guardiano, il leggendario Caronte, attraversare un fiume, l'Acheronte della mitologia classica o il Giordano della tradizione cristiana, chiudere le fauci di Cerbero, offrendogli il pane.

S. Pietro non si faceva attendere: era sorridente e disponibile. Sulla sua mano destra erano in bella mostra due chiavi: una per la porta del Paradiso ed una per quella dell'Inferno.

La Nonna, cullandoti, ti aveva cantato:

"Mparavìsu ci su li ròsi cu ci va pò si ripòsa; a lu 'Nfèrnu li màla gènti, cu ci va po' si nni pènti. A chi sèrivi ssù pìnti, si trasùtu e non poi i ssi."

La tradizione popolare, stando al canto riportato, aveva eliminato, anteriormente alle tesi di Ratzinger, sia il Limbo che il Purgatorio ammettendo l'esistenza del Paradiso e dell'Inferno, preesistenti allo stesso Gesù Cristo che li aveva anche ben descritti.

Quest'aspetto non bene altrove evidenziato della cultura mormannese o forse anche calabro-meridionale, e qui meriterebbe fare approfondite ricerche che non mi azzardo di intraprendere, dà un bel calcio a tutta la letteratura cristiana, a cominciare da Dante, cantor di tre regni, in effetti due, per passare in estrema sintesi all'arte pittorica, per capirci meglio di Michelangelo, Roma, Zuccari, Firenze, e per finire al nostro Genesio Galtieri che nella Chiesa del Suffragio di Mormanno ci propone una Vergine in gloria ai cui piedi un angelo versa acqua ad una schiera di anime purganti.

Tradizione popolare e verità storica senza fronzoli ed aggiunte, hanno sfidato i secoli senza deviazioni in itinere. Possono esserne fieri i mormannesi che poi dell'inferno non parlano mai se non considerandolo un aspetto proprio della vita, *è un inferno, dicono*, mentre sono certi del Paradiso ove sono accompagnati da una schiera di Angeli come si sente

anche dalle note dell'ultimo canto di commiato prima di raggiungere via
Faro che sarebbe bene percorrere il più tardi possibile.

A linna ‘a linna ...a la Nunziàta.

Passato S. Giuseppe ed i suoi festeggiamenti, in approssimarsi del 25 marzo, si pensava anche ad onorare l’Annunziata.

Nella cattolicità l’avvenimento è solenne e sinteticamente espresso e concentrato nell’Ave Maria che è la preghiera più diffusa tra i cristiani e seconda solo al Padre Nostro.

Lascio al Lettore tempi e modi per approfondire.

Qui parlo di Mormanno anche se vivendo a Firenze non posso non ricordare l’importanza del santuario mariano posto proprio nel centro cittadino o qualche capolavoro della letteratura pittorica a cominciare da Bartolommeo, Simone Martini,



Bartolommeo.
Chiesa Annunziata.



Simone Martini. Uffizi.



Museo San Marco. Beato Angelico.



Antonello da Messina. Annunziata.

il Beato Angelico, per finire, si fa per dire, ad Antonello da Messina.

A Mormanno la devozione all’Annunziata cominciò dai tempi della trasformazione dei riti greco-ortodossi in riti latini.

Ne è prova che l’antica chiesa sulla Costa era dedicata a San Biagio, Biagio di Sebaste, (III secolo – Sebaste, 316), e che dopo la latinizzazione dei riti (fine del 900 e il 1350), fu consacrata all’Annunziata. Nel 1108 il parroco si chiamava Costantino, nel 1324 Vitale e solo subito dopo, 1327, Marino, nome più decisamente latino.

Ignota e muta testimonianza di quanto sopra, resta la figura di S. Biagio in un olio conservato nella matrice e a seguire il povero e anonimo quadro della Annunziata (*vedi*) che per secoli era stato incorniciato in una mostra posta sull’altare maggiore¹.



S. Biagio da un quadro posto nella sua cappella sita nel rione omonimo poi portato nella chiesa della Annunziata ora in pinacoteca.

¹ Il dipinto, riportato in bianco e nero, dovrebbe essere ancora in custodia della Soprintendenza cosentina. Il quadro che oggi vediamo nella cappella è invece una copia mal riuscita dell’originale.

Tornando alla tradizione mormannese ricordo che nel giorno dell'Annunziata si faceva pure il falò e che si celebrava un corteggiamento più praticabile perché le ragazze uscivano dalle loro case e si recavano per ben nove volte dalla piazza alla chiesa *pì truvà nù zìtu*, per trovare un fidanzato.

Questo duro esercizio e questa permanenza fuori dalle mura domestiche e dalle severe regole di una quasi clausura in cui erano costrette a vivere, permette alle giovani e



soprattutto ai ragazzi, dopo lunghi periodi di sguardi, di poter scambiare qualche parola e passare dallo stato di spasimante a quello di simpatizzante, poi di amico accettato, poi di confidente, ed infine, dopo i richiesti ed ottenuti permessi della vigile genitrice, a quello di aspirante fidanzato cui si opponevano ancora altre forche caudine che si vanificano solo dopo il consenso del *pater* e di tutto l'entourage familiare.

La passeggiata su e giù era indispensabile e necessaria per i giovani d'ambo i sessi che avrebbero continuato il muto dialogo con gli occhi nella prossima settimana santa quando, appostati dietro le colonne della chiesa, avrebbero mandato sguardi eloquenti alle ragazze che sedevano in mezzo alla navata circondate da mamme, zie e prozie, amiche del vicinato e comari varie.

Falò, passeggiata, visita alla chiesa, occhiate alle ragazze e ai ragazzi, sono tutti un corollario di quel risveglio della natura che ha effetti anche sulla dinamica dell'esistenza e sulla stessa salute dell'uomo. Sole, aria, lunghe giornate, rifiorire della terra, fanno parte dell'eterno ciclo della vita. Tutto viene espresso o attraverso il mito che diventa rito e poi tradizione ed assume forme e sapori diversi a seconda il clima culturale ed esistenziale. Da noi, in Italia, il paganesimo è passato direttamente nel cattolicesimo che nulla ha tralasciato.



Si va, tanto per esempio, dal rito del sole, Natale, a quello della primavera come rinascita in cui si inserisce, dopo la morte della natura, il risorgere della vita.

Crocifissione, sepolcro e resurrezione sono le conseguenze del procedere del tempo in un pianeta che si muove in uno spazio con una dinamica unica e con leggi che si conoscono ma che non si sa come sono legate tra loro e come resistono e fino a quando e perché.

In ogni modo a me piace il falò, piace la camminata su e giù per la Costa, piacciono le rapide occhiate che fanno arrossire le fanciulle che sono poi le continuatrici della vita che s'avvale anche dell'amore e dell'entusiasmo.



Ver gratum adest, scrisse il poeta latino cui di rimando Lorenzo rispose con *quant'è bella giovinezza*. Anche il pittore della Compagnia di San Luca, ispirato al neo-platonismo, affascinava ed affascina, con l'idealizzato ritratto di Simonetta Cattaneo-Vespucci e la sua spensierata compagnia.



Come si vede così era l'altare maggiore senza il quadro. Al centro dell'ampio frontone curvilineo sostenuto da due pilastri vi sono tre cherubini.



Decorazione esistente sulla parte centrale di una cantoria in legno che sosteneva un organo positivo che già era in pessimo stato di conservazione.

Per altre notizie sulla Cappella dell'Annunziata vedi il mio *Mormanno un paese... nel mondo*, Cappelle.

Qui altre foto scattate nel 1998, tutte coperte da @ e da usare con il mio permesso.

‘A linna ‘a linna ...a Sangisèppi!

Dal latino *cum-vivo*, vivo insieme, *convivo*, la parola, oltre al significato anzidetto, ha assunto già nei tempi antichi, vedi Quintiliano, il senso di mangiare insieme.

Il verbo *convivo* nella sua forma deponente, diventa *convivor* con il significato di banchettare.

Il linguaggio dei nostri padri passa direttamente nel nostro, il termine diventa, a Mormanno, *cummitù*, tradotto in lingua in convito.

L’antico arcaico senso del *cum-vivo* resta invariato nel dialetto: il *cum* è identico; il seguente *mìtu* o *mmìtu* (con il raddoppio della iniziale) è dato dalla trasformazione della labiale *v* di *vivo* nella nasale sonora *m*, per assimilazione alla precedente del *cum*.

E qui è anche doveroso entrare in fondo al discorso e sottolineare la differenza tra *cummitù* e *mmìtu*.

Il primo ha il significato di partecipazione ampia di persone.

Il secondo, senza il *cum*, esclude l’ampiezza dei partecipanti, restringendo la cerchia a pochi.

La differenza quindi tra *cummitù* e *mmìtu* non è solamente grammatico-letteraria, ma sostanziale come atteggiamento e valore di vita.

Tutta questa premessa perché mi sono ricordato che il prossimo 19 marzo nel giorno che la chiesa cattolica dedica a San Giuseppe, operaio e padre putativo, a Mormanno si svolge il *cummitù*.

Lo stare insieme e soprattutto il mangiare insieme è un atteggiamento e un modo di agire specifico dell’uomo.

Senza scomodare la psicologia, ma appena la storia, è in quella occidentale che troviamo descritti famosi conviti a cominciare da quelli citati da Omero (i banchetti dei Proci nella reggia di Ulisse, quello presso i Feaci), i simposi romani raccontati da Petronio nel *Satiricon*, le nozze



Mormanno, Santa Maria del Colle.

Morte di San Giuseppe.

di Cana, Vangelo secondo Giovanni (2,1-11), per passare alle loro raffigurazioni, in dipinti sui vasi etruschi, in affreschi pompeiani, e più vicino nel tempo, in vari cenacoli tra cui il famosissimo vinciano presente in Santa Maria delle Grazie, Milano, fin dal 1498.

Attraversando rapidamente il passato, arriviamo a Tortora per incontrare un concittadino girovago pittore che affrescando la decollazione del Battista, ci descrive un banchetto sontuoso in un ambiente finemente signorile impreziosito da una tavola riccamente e variamente imbandita².



Morte di San Giuseppe. Mormanno. Quadro in S. Maria degli Angeli

Dopo questo excursus rieccoci a Mormanno per il *Convito di San Giuseppe*.

Da quanto tempo si svolge? Chi ha introdotto la tradizione? Sono domande interessanti per avviare una ricerca. Restano purtroppo senza una risposta certa e documentata perché non ne ho trovata menzione negli scritti degli storici paesani.

Esiste il fatto in sé, la tradizione come meglio dire, che col tempo va perdendo fervore.

Sembra che il *cummitù* si fosse fatto per la prima volta per ringraziare il Santo per favori ricevuti da un valdese di Guardia Piemontese rifugiatosi a Mormanno. Costui vide in sogno il Patriarca che gli suggerì di invitare a pranzo tre poveri: una



G. Galtieri a Tortora 1799

LuPa@

² Genesio Galtieri, anno 1799, volta della chiesa di S. Pietro in Tortora. Il dipinto non esiste per il crollo della volta avvenuto negli anni '50. Il bianco e nero che vediamo è una foto fatta scattare prima della demolizione dal parroco pro tempore don Francesco Donadio da Castrovillari.

persona anziana, una donna e un bambino come se fossero proprio i componenti della sacra famiglia: Giuseppe, Maria e Gesù Bambino.

La cosa ebbe seguito e col tempo furono invitate più persone, specialmente indigenti.

A Mormanno, fino agli inizi del secolo scorso, questo fatto delle tre persone era ancora ricordato. In certe famiglie, come quella dei Filomena, una tale Donna Angelina, siamo negli anni quaranta, invitava giusto tre persone.³

Leggenda e storia.

Il fatto è che durante tutto il 1800 ed il decorso 1900 (e qui attingo direttamente alla mia memoria), a Mormanno, per il 19 marzo, si tenevano più conviti.

Si aprivano a tutti i portoni di casa.

I conviti si svolgevano a casa Rossi, a memoria della signora Brigida Rotondaro, *zzà Brìcita*, a casa di Temistocle Armentano, *don Timìsticu*, in molte altre case di contadini, agricoltori e *massàri*.

Si tenne anche regolarmente un *convito* presso le Suore, Asilo Infantile L. Romano, fino agli anni 70/80.



Oggi è deputato alla continuazione della tradizione il *Centro Anziani*.

Il pranzo consisteva in un piatto di tagliolini e ceci; un assaggio di fagioli; un pezzo di baccalà fritto, un bicchiere di vino, acqua e pane. La razione era individuale e non ripetibile

nello stesso posto.

I più affamati giravano il paese in cerca di altre case ospitali.

A questa festa interveniva anche gente del contado e dei paesi vicini.

La devozione verso S. Giuseppe si manifestava anche preparando e distribuendo, sia in casa e sia in chiesa, dopo la *prima messa*⁴, *panittèddi*, panini, ed allestendo, nel pomeriggio ed in ogni vicinato, la *fagòna*, il falò, che bruciava legna procurata da schiere di ragazzi che almeno un

³ Casa Filomena era quella che aveva avuto i natali il fisico Francesco. La Donna Angelina che io stesso ricordo, era la madre del notaio Vincenzo e dell'avv. Luigi.

⁴ La messa si celebrava sul far del giorno.

mese prima avevano bussato e ribussato a tutte le porte del proprio rione, gridando *'a linna 'a linna a Sangisèppi*⁵.

⁵ Dove si trovano i due dipinti raffiguranti la *Morte di San Giuseppe*?

A proposito de *IL LAO*.

Mentre alla pagina seguente riporto un suo editoriale che ricorda l'Avv. Vincenzo Minervini, per amore della verità debbo notare che rari sono stati i *fogli* locali. Ricordo una testata edita ai primi del '900, ***Lo Sparviero***, presso una tipografia locale collocata nel palazzo Capalbi, via Alfieri. Ebbe vita breve. Si interruppe durante gli anni della prima guerra mondiale senza più riapparire

Molti si servivano della *Vedetta* di Castrovillari.

Qualche anno addietro vi furono, se ben ricordo, dei tentativi fatti del prof. Domenico Crea e del rev. Don Giuseppe Oliva, ma ebbero vita breve e difficile.

Esiste invece già dal 2006, e gli auguro lunga vita, un giornale on-line aperto alla collaborazione di quanti intendono liberamente scrivere e proporre proprie idee.

FARONOTIZIE.IT

Direttore responsabile dott. Giorgio Rinaldi

Redazione e amministrazione:

Scesa Porta Laino, n. 33

87026 Mormanno (CS)

Tel. 0981 81819

Fax 0981 85700

redazione@faronotizie.it Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06

Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006



Il giornale si pubblicava a Scalea. L'abbonamento annuo, con premio, era di L.2,50 in Italia. All'estero di L. 10,00.

Articolo del 30 aprile 1914.

L'Avv. Vincenzo Minervini

L'avv Vincenzo Minervini, è certamente la persona più combattiva della Provincia.

Nel dichiararsi aperta la successione al collegio di Verbicaro, la « Sferza » di Castrovillari diceva:

« Fu per parecchi anni Sindaco di Mormanno — paese importantissimo intellettualmente e commercialmente — e seppe porlo all'avanguardia di tutti gli altri avvantaggiandolo di tutti i benefici delle leggi per la Calabria. Lasciò il Sindacato per entrare nella Deputazione Provinciale ove gode la stima più illimitata dando continue prove di fattività ed intelligenza. Ma, prima ancora, nel Consiglio provinciale aveva dato conto del proprio valore in pratiche importanti, e della sua fierazza iniziandovi quell'agitazione vigorosa diretta ad ottenere l'esecuzione delle leggi sulla Calabria e trascinando coll'eloquenza dei suoi discorsi tutto il Consiglio alla ribellione e sino alla minaccia di non pagare più le tasse, consacrata in un formale ordine del giorno di cui ebbe ad occuparsi tutta la stampa italiana. »

Geniale fu l'appello ultimamente lanciato in tutta Italia per la formazione della coscienza elettorale.

Si presenta con programma indipendente.

CRONACA

Avv. Vincenzo Minervini

Il giorno ventotto n. s. fu tra noi per il suo giro elettorale, l'esimio avvocato Vincenzo Minervini deputato provinciale di Mormanno.

Fu messa a sua disposizione la più vasta aula scolastica: dove l'esimio avvocato, presentato con belle parole dal suo collega Cav. Biagio Del Giudice, espone, tra applausi e vivissimi segni di simpatia, il suo programma.

Quantunque il Lao, fedele al suo programma, si manterrà estraneo alla presente lotta elettorale, nondimeno è doveroso per noi il dover tributare lodi alle persone meritevoli come l'avv. Vincenzo Minervini.

Inoltre il Lao si riputerà fortunato se potrà seguire nelle sue colonne gli elogi per tutti gli altri candidati che verranno tra noi ad esporre il loro programma.

Il Cronista



Abbigliamento maschile.

E' andata completamente in disuso la *càppa* (cfr. catalano volgare *cappa*), cioè il mantello a ruota di arbaggio, tessuto ai vari telai che ogni casa aveva⁶.

Sono pure non più usati dal secondo dopoguerra gli abiti di panno⁷, le calze di lana nera o bianca, la giacca di breve taglia e il cappello *pizzùtu*, a cono, ornato di nastri colorati. L'ultimo mormannese a portare poi i pantaloni con il *minestratùru*⁸ fu tale *Rospu*⁹.

Abbigliamento femminile.

Tra gli abbigliamenti femminili non si usa più il *curèttu* (corpetto) una sottoveste di panno fatta al telaio che s'indossava in carne e sostituiva il reggiseno, né la *vèsta di pànnu misc'cu*, cioè di lana mescolata con altre fibre, né si usa portare i capelli pettinati a *tùppu* (cfr. francese *tupè*), né lo scialle, pure di lana, *'ù pannicèddu*, o il fazzoletto nero, di lana o di seta, che, a seconda le occasioni, copriva il capo.

⁶ I benestanti portavano mantelli di feltro. Pochi sarti sapevano tagliare e cucire la *càppa* Edoardo Leone, sarto, figlio di Biagio che fu uno dei maestri più famosi ai suoi tempi insieme ad Aurelio Cavaliere, Luciano *d'Ardimànio* ed altri, mi raccontava che per tagliare il mantello a ruota bisognava mettere la stoffa per terra e disegnarvi sopra un tronco di cono tenendo conto delle misure corporee del cliente.

A dimostrazione della difficoltà di esecuzione del capo è rimasto un proverbio: "*Da nà càppa, nà còppula*" che significa: hai cominciato col voler tagliare un mantello e alla fine ne hai ricavato, per imperizia, sì e no un berretto.

⁷ Famosi erano i tessuti di Polla (Sa).

⁸ Lembo di stoffa del pantalone abbottonato all'altezza della cintola che si apriva sul davanti e nascondeva l'abbottonatura della brachetta. Tale pezzo di stoffa per la posizione in cui di trovava, ricordava quella che nel medio evo si allacciava con fiocchi, puntali e fibbie e serviva a coprire, come uno scudo, gli organi genitali maschili.

⁹ Vedi Vincenzo Minervini *Mormanno d'una volta*.

Acqua e caffè.

Mi sveglio spesso, da qualche tempo.

In percentuale, la colpa maggiore è del sistema... idraulico.

Mi alzo. Vado in cucina alla ricerca della bottiglietta del caffè e di un sorso d'acqua.

Fatico tanto a riprender sonno e mi lascio cullare da voci lontane che sento... in cuffia.

L'altra notte tra l'assopito e lo stordito, mi sono ritrovato nella penombra della casetta di San Brancato.

Albeggia. Man mano che Eos avanza e più rosee diventano le sue dita, le perle di rugiada posate su foglie e fiori piangono e si dissolvono in un'atmosfera sempre più calda.

Quando poi Elio fa capolino dal margine superiore della Costapiana è salutato da un tripudio di corolle che gli tributano una festosa accoglienza.

Mi muovo con lentezza.

Al centro un vecchio tavolo, allungabile.

Dallo stipite a muro si diffondono odori di formaggio, di olio, di conserve, di strutto, di pane, di salame, d'origano, d'aglio, di menta, di peperoncino, di prezzemolo, di cipolle, di finocchio, di uva passa e fichi secchi. Sparsi poi negli scaffali fanno capolino noci, nocciole, castagne, fave, piselli: un bazar di semi pronti all'abbraccio della terra e al calore del sole.

Accendo il fuoco e con una vecchia *napoletana* mi preparo un caffè, con l'acqua del pozzo.

La fiamma profuma di salice, fico, ciliegio, vite.

È l'odore degli alberi amici.

Esco e scendo la scala che mi porta su un di un piccolo spiazzo da cui posso accedere al magazzino-deposito sottostante. Apro la porta con una chiave grossa come quella di un castello e girandola nella toppa sento, ad ogni mandata, una musica nuova, un cigolio, quasi un lamento di quella ferraglia antica alla quale dimentico sempre di dare del lubrificante.

Una volta entrato mi si para davanti un esercito di attrezzi. Sono: ‘*u zappili, à pàla, à fòrbici, ‘u gualàiu, ‘u càtu, ù sciamàrru*¹⁰, ed una serie di confratelli tutti in attesa di essere presi e usati. Richiudendo la porta percepisco il mormorio di quelli rimasti, delusi per la loro decretata odierna inutilità.

E vado nella vigna. Le piante mi aspettano sicure che risolverò per ognuna il suo problema. Le viti devono essere liberate dai tralci infruttiferi. Vanno irrorate per combattere quella schiera di parassiti che comprometterebbero la capacità di produzione. Vanno *spilagràte, accurmàte*¹¹, e trattate con una serie di accortezze paragonabili a quelle dedicate alla più dolce e tenera delle amanti.

Il lavoro è lungo e meticoloso. Non mi basterà una giornata.

Con gli occhi ormai aperti, sono di nuovo nella mia casa...cittadina. Inizia un nuovo giorno.

Quasi ad assolvere un rito ormai abitudinario, mi reco in cucina per prepararmi un caffè. Devo scegliere una tra le tante cialde: la *passionale*, la *romantica*, la *leggera*, la *carica*.

E’ subito pronta una calda tazzina e dopo avervi versato un po’ di dolcificante, la bevo disturbato e distratto dallo sferragliante rumore del camion della nettezza che già percorre via Sella in Firenze dalla quale continuo a sognare i silenzi della valle dell’Eden che si stende dalla Loggetta a Castelluccio, incoronata dall’Alpe e dal Sirino.



La mia casa di S. Brancato. (Com’era)

¹⁰In ordine: zappetta, pala, forbici per la potatura, scopa di ginestra, secchio, grosso piccone.

¹¹ Liberate dai tralci infruttiferi; colmate con terra.

Addio mia Ninfa!

Ricordo di una acquasantiera posta nella cappella campestre della Madonna della Catena in località S. Brancato del Comune di Mormanno rubata certamente su commissione come purtroppo è avvenuto per tante opere d'arte o semplici manufatti lasciati lungamente incustoditi.

In una splendida mattinata di maggio, circondato da una esplosione di verde e dai profumi della terra che si risveglia mi reco alla Madonna della Catena che raggiungo partendo dalla Loggetta. Scendo per la Salviera, costeggiando i resti della diruta chiesa di Santa Maria del Serrone. Attraverso un antico ponte sulla cui sponda destra vedo un'edicola devozionale offerta da una non meglio identificata famiglia Alberti. E' poco protetto da una bassa spalletta.



Mi affaccio appena a guardare il pauroso strapiombo sotto il quale spumeggiante e ruggente scorre il Battentieri. M'assale un'improvvisa vertigine. M'immetto poi, dopo una lieve salita, su di una mulattiera contorta, irta di sassi incespicanti e pungenti, quasi sospesa ai piedi della Cagliastrosa. Una volta era una usuale e percorsa via d'accesso a Mormanno.¹² Era percorsa infatti non solo da chi doveva recarsi a *Pietragrossa* o alla *Mardosella* quanto dai contadini del

¹² Un tempo Mormanno si raggiungeva solo attraversando alcuni ponti posti in punti strategici. Per arrivare in paese da nord ovest si dovevano attraversare il ricordato ponte della *Salviera*, il ponticello di *Donnabianca* e più in alto quello del *Crocifisso*. Erano costruzioni ardite. Ancora oggi resistono. Quello del *Crocifisso* che ricordo funzionale, è stato inglobato in un manufatto sopra il quale è stato ricavato una specie di giardinetto adibito a spazio gioco per i bambini. Più oltre c'erano i ponti di *Santu Biasi* e dello *Scarnazzo*. Per venire da sud est v'era il ponte *d'u Vaddrùni* che collegava Mormanno con le ubertose contrade del Pantano e di Campolongo. Quando fu costruita la *Via Nova*, come un tempo si chiamavano le strade nazionali (nuove, rispetto alle vecchie) il ponte di Donnabianca fu sostituito da quello di *Minnarra*; Crocifisso, Santu Biasi e Scarnazzo, da altri ponti in pietra, e quello del *Vaqquni* da altri numerosi ponti a partire dalla località Posillipo e via via fino alla *Tùrra Vrusciàta* ed oltre.

limitrofo territorio di Laino Castello, soprattutto gli abitanti della ridente *Filomato*. Più giù collegava anche Laino Borgo. Non c'era poi altra alternativa per raggiungere Avena e Papasidero passando per Colle di Trodo posto a guardia di una vallata mozzafiato formata dalle gole terribili del Lao che si rinvigoriva all'abbraccio del Battendieri e del Mercure.

Ho rifatto questo percorso antico in ricordo dei tempi della mia fanciullezza quando insieme a nonno Luigi e zio Biagio mi recavo a *Majuri*, o *Santu Francatu*¹³.

Al rientro rientro portaro un paniere che conteneva frutti di stagione o prodotti di un assetato orto coperto da una ampia foglia di fico o in mancanza da una foglia di romice o acetocella, il dialettale *lappazzu*.

Così tra un ricordo e l'altro arrivo alla Cappella-Santuario della Madonna della Catena.



Mi par di rivedere *Zzù Pippinu Rotondaro* e sua moglie *Filomena* nella loro funzione di *'nfèrti*. Poco o nulla è cambiato da allora. L'edificio è ancora diviso in tre parti. La prima è riservata ai custodi. Una stanzetta ed un sottostante magazzino. La seconda, al centro è adibita a cappella e l'ultima ala è composta da una stanza in una

stanza riservata al Parroco ed un sottostante magazzino la cui porta resta sempre aperta destinato a stazione rifugio dei viandanti e delle loro cavalcature.

Al posto di *Zzù Pippinu* trovo *Gennarino D'Alessandro* e sua moglie *Luigina* che mi accolgono con sincera ricambiata amicizia.

Sono davanti alla porta d'ingresso della romita chiesetta.

In un cartiglio posto sul portale leggo:

*O viator che passi
Per questa valle amena
Ferma i tuoi passi
Ed entra a salutar la Vergine*

¹³ *Majuri* è un fazzoletto di terra ai piedi della collina di Pietragrossa e *Santu Francatu* un piccolo terreno, deposito alluvionale della sovrastante estrema pendice della citata Cagliastro. Qui la mia famiglia possedeva la vigna unico cespite sicuro della povera economia d'allora.

*Maria della Catena.
Se tu Le dici un'Ave
Essa con lacci d'oro
Lieta t'unisce Dio.*

Si è sempre attribuita la poesia a tale sacerdote don Giuseppe Piragine.
Non ho atti per verificare.

L'invito comunque è semplice e commovente. Entro.



Cappella Madonna della Catena. Interno.

A destra dell'ingresso noto un'acquasantiera. E' un oggetto non comune. E' incassata in apposita nicchia. Ha forma di parallelepipedo.

Superiormente una piccola conca a forma di bacinella contiene l'acqua santa che attraverso un foro praticato nel corpo del manufatto fuoriesce attraverso un rubinetto di ottone con valvola girevole infisso nella bocca di un mascherone scolpito.



L'acqua erogata finisce su di una vaschetta collegata all'esterno per mezzo di un condotto di rame che attraversava tutto lo spessore del muro. Si nota un'iscrizione incisa a rilievo sulla parte frontale contenuta in un rotolo anch'esso scolpito.

Sulla destra del mascherone, in un apposito spazio, in uno stemma stilizzato, è scalpellato un indefinito animale rampante e sotto di sono impressi i segni **F ° S ° 8 ° 0**. Il nome abbreviato dell'incisore? Il nome dell'autore dell'iscrizione? La data dell'opera? Non so.

Torniamo all'iscrizione per qualche altra curiosità.

Tutto il testo è composto da 14 righe. Il segno sP è stato considerato come due lettere.

<i>Numero del rigo</i>	<i>Testo</i>	<i>Numero delle lettere e dei segni usati</i>
1	IAM FVERAM	9
2	MEROE SED -	9
3	MATER SEDV	8
4	LA FECIT ME	9
5	ÂCILLÂ TETI	12
6	DIS CERNISVT	11
7	HOC LAPIDE	9
8	sP FVIT NOBI	10
9	S sP DESTALIIS	12
10	QVE PVELLIS:	11
11	CÔSVLE ROMA	11
12	NAS SIC MIHI	10
13	CREDIDE	7
14	RIS	3

Leggiamo:

Iam fueram Meroe¹⁴ sed mater sedula fecit me acilla Tetidis cernis ut hoc lapide sP fuit nobis S sP destaliisque puellis: cosule romanas sic mihi credideris.

Analizziamo il brano.

Acilla sta per **ancillam**, *cosule* per **consule**.

Le lettere *M* ed *N* sono sostituite dal tratto posto sulle vocali che le precedono.

Destaliisque va letto **vestaliisque**.

Ebbene. Si deve costruire un'acqua-santiera usando una pietra adatta. La stessa racconta la sua vicenda. Seguiamola ricostruendo il brano da *iam* a *Tetidis*.

- ***Iam fueram Meroe*: sono venuta da lontano** (cioè sono venuta da Meroe; letteralmente: vengo, se vuoi saperlo, dall'estremo limite del mondo; sono quindi una pietra particolare, che pur essendo nata e vissuta altrove. Sostanzialmente: non sono una pietra locale);
- ***Sed mater sedula*: ma la buona madre** (la sorte, la fortuna, altre circostanze);
- ***Ut cernis hoc lapide*: come vedi e leggi in questa pietra incisa**;
- ***Fecit me ancillam Tetidis*. mi fece diventare ancella di Tetide**, cioè divenni acquasantiera posta al servizio della dea dell'acqua.



¹⁴ **Meroe** è un'antica città della Nubia le cui monumentali rovine si trovano sulla riva est del Nilo, tra la quarta e la sesta cataratta. La prima menzione di Meroe ricorre in Erodoto (Storia libro II, 29), come città ricca di palazzi e di piramidi funerarie reali. Nel I secolo dopo Cristo il potere reale risulta essere stato assunto anche da donne chiamate col titolo aulico di candace come ricorda Strabone, (Geografia, XVII, 1, 54), Plinio, (Naturalis Historia, VI, 35,8.), “et ecce vir Aethiops, eunucus, potens **Candacis**, reginae Aethiopum qui...” (Atti degli Apostoli VIII, 27). Nella memoria dei contemporanei il ricordo di Meroe perdura quale estremo limite antonomastico a sud del mondo allora conosciuto (Anthologia Palatina, V, 301).

È felice, a ragione. Le poteva capitare un altro destino e finire i suoi giorni nel buio di un muro o sotto la nera terra, che, anziché madre buona e generosa, *sedula*, sarebbe stata una ingrata matrigna.

La pagana Tetide, trasformata nella cristiana Maria, è servita ed onorata con gioia e con amore da una docile e riverente fanciulla.

Proseguiamo nella lettura.

• Il *fuit nobis destaliisque puellis* va letto:

nobis fuit ut destaliis et puellis, o anche: nobis fuit ut que destaliis puellis.

Sarebbe: *a noi accadde ciò che accadde ai destaliis* (per ora non traduciamo questo dativo plurale che concorda con puellis retto da fuit che regge anche nobis) *e alle fanciulle*; o ancora meglio: *a noi accadde ciò che accadde alle fanciulle destaliis*.

In questo argomento l'intoppo evidente è nella parola DESTALIIS¹⁵.

¹⁵ Vediamo. destaliis è un aggettivo riferito a puellis;

destaliis è un dativo plurale il cui nominativo dovrebbe essere destalius.

Il termine *destalius* non esiste.

Allora ammettiamo che il nominativo sia VESTALIA, AE o anche, al plurale, VESTALIAE, ARUM, come forme mediate da vesta o vestalis, tardo latino, che al dativo plurale farebbero appunto vestaliis trascritto intenzionalmente destaliis forse perché non si è creduto di usare la lettera **V** in quanto maiuscola epigrafica della **U** che troviamo invece in PUELLIS, FUERAM, FUITUT.

Destaliis dunque per *vestaliis*, ed uso di una dentale al posto della labio-dentale.

Se così fosse, una prima traduzione ci porterebbe:

Nobis fuit ut (fuit) ut que vestaliis puellis

cioè: a noi accadde come (accadde) alle fanciulle vestali.

Meglio: a me pietra accadde di dover servire come facevano le vestali.

Dover servire, essere cioè ancella della dea Tetide con le stesse prerogative e funzioni delle vestali nei confronti della dea Vesta.

Quanto si dice poggia sul concetto intrinseco della parola “*ancella*” che è quella persona dedicata anima e corpo alla sua “*domina*”, cioè alla padrona.

Diciamo ora che destaliis non è vestaliis.

La lettera **V** al maiuscolo si può usare in quanto si trova in molte iscrizioni lapidarie anche arcaiche, una volta con il significato di **V** e una volta con quello di **U**.

Quindi nessun errore.

Consideriamo che non è stata presa in esame la lettera **P** o il gruppo **sP** che precede nell'incisione la parola destaliis.

Il segno **sP** chiamato ora in causa, è riportato per ben due volte nel testo.

Se leggiamo, in conclusione, DESTALIIS come VESTALIIS, la traduzione allora è questa:

A me accadde quello che (capitò) alle fanciulle vestali.

Passiamo ora all'ultima frase.

Cosule romanus, sic mihi credideris. Le parole sono già tutte in ordine e note: consulta le romane e così ti fiderai di me.

Cosule, come già detto, è *consule*, imperativo del verbo *consulo*, *is*, *consulti*, *consultum*, *consumere*, che significa letteralmente consultare.

Cosule romanus: chiedilo alle romane, a quelle fanciulle prima anonime ed oscure, che diventavano poi, per sorte, ancelle delle dee.

Rimettiamo insieme tutto il testo che a me piace così interpretare:

Iam fueram Meroe

***Per molto tempo fui semplice
e anonima pietra***

Di che cosa si tratta? È veramente una esse o un pi? Potrebbe anche trattarsi di lettere scritte per errore o come iniziali di una parola che si voleva impiegare e poi è rimasta nel calamo?

Trascurando la *s* e notando come intenzionale la **P**, potremmo avere:

nobis fuit ut P D est aliisque puellis e cioè:

a noi accadde anche P D (intraducibile!) è alle altre fanciulle.

Non si capisce cosa attribuisce est alle altre fanciulle;

nobis fuit ut P De Staliisque puellis e cioè:

a noi accadde P intorno (de = complemento di argomento) a staliisque (intraducibile) e alle fanciulle;

nobis fuit ut P Des Taliisque puellis e cioè:

a noi accadde anche P dia (des congiuntivo di do, das, dare) taliis (intraducibile; vi sono infatti talea, talis, e talus i cui dativi sono rispettivamente: taleis, talibus, e talis) e alle fanciulle;

nobis fuit ut P dest aliisque puellis e cioè:

a noi accadde come P dest (intraducibile) a alle altre fanciulle (in questo contesto è chiaro solo alius, a,ud, cioè altro);

proviamo ora a mettere tra P e Destaliis una vocale: avremo: P a destaliis, P e destaliis, ecc.

Leggiamo: padest aliis; pedest aliis, podest aliis ecc.

E siamo caduti in un folto ginepraio;

introduciamo tra P e destaliis alcune sillabe, ad esempio **ro**.

Avremmo: prodest aliisque puellis, *giova ad altre fanciulle*.

sed mater sedula
cernisut hoc lapide
fecit me acilla Tetidis

fuitut nobis
destaliisque puellis

cosule romanus
sic mihi credideris

*ma la buona sorte
e lo vedi con i tuoi occhi
volle che fossi posta al servizio
della divinità.*

*Quanto è accaduto a me
accadeva un tempo anche
alle fanciulle
romane. Chiediglielo.
Solo così mi crederai.*



*Mormanno. La parrocchiale di Santa Mara del Colle lato ovest
Vista dalla "Costa"*

L'aglio e la bacchetta.

Quando andavamo a scuola i *signori maestri* usavano la bacchetta che nulla aveva a che fare con quella dei direttori d'orchestra o con quella più prestigiosa e magica delle fate.

Era un'asta di legno, lunga più o meno sessanta centimetri, alta circa un centimetro e larga da tre ai quattro centimetri. Era fatta in legno di faggio. Raramente era usato il castagno.

Fu parte integrante della dotazione didattica, gestita direttamente dall'insegnante o, su sua delega, dal capoclasse designato dal maestro tra gli alunni a suo giudizio più bravi e meno turbolenti, tra i *secchioni*, come si direbbe oggi.



Entrava in funzione ogni volta che si contravveniva ad un ordine o un impegno.

Ogni infrazione si rapportava ad una scala di valori che si traducevano in un numero ben definito di bacchettate vibrare sulle mani ben tese.

Ad alcuni comportamenti giudicati molto gravi, corrispondevano più di dieci *rigate*.

Prima di entrare in classe noi ragazzi ci scambiavamo informazioni sui compiti e ci aiutavamo a vicenda facendo il più delle volte copiare esercizi o problemi ai meno dotati che erano poi gli amici più cari perché bravissimi nella vita, soprattutto nei giochi in cui c'immergevamo appena liberi dagli impegni scolastici¹⁶.

Nonostante tutti gli accorgimenti il maestro scopriva sempre lacune e deficienze.

Un brivido passava allora per la schiena. Avveniva quel che temevamo di più, cioè il discorso del *sacco* e della *farina*. Si sentiva, pronunciata ad alta voce: *non è farina del tuo sacco!* E subito seguivano

¹⁶ Non c'era la TV e tutto si svolgeva all'aria aperta. La strada era maestra di vita.

rimproveri e bacchettate che, a volte, il maestro faceva impartire dal Capoclasse.

Lo imploravamo che adoperasse più lievità.

Accadeva sempre il contrario.

Se non avesse ottemperato al mandato ricevuto, applicando forza e rapidità, avrebbe rischiato di subire la stessa punizione.

L'empietà che era stato costretto a dimostrare lo metteva ogni volta a rischio: finita la lezione e appena fuori veniva assalito e malmenato.

Non so bene come fu, ma un bel giorno si sparse la voce che la bacchetta temeva l'aglio. Si disse che bastava strofinarlo abbondantemente sulle mani perché al suo contatto la stecca si sarebbe spezzata.

Un miracolo straordinario, si diceva!

Dal giorno dopo tale scoperta prima di entrare in classe, cominciammo a spalmarci sulle le mani l'*odoroso* vegetale.

Tutti ci sentivamo protetti da un amico che c'infondeva coraggio e speranza. Non capitò mai che la bacchetta si rompesse!

Era un vero incubo. Aveva sfidato secoli di storia ma era sempre presente!



A volte la nascondevamo o la spezzavamo ma ritornava sempre al suo posto che era il lato destro della cattedra.

Non è che i maestri non ci volessero bene!

Avevano una *filosofia* diversa dell'educazione.

Il loro era un rapporto frontale che pur impegnandoli, lasciava un vuoto incolmabile tra la loro e l'alunno visto quasi prevalentemente come vaso da riempire.

Formare lo strumento testo, aveva suggerito a fine secolo Aristide Gabelli per affrettarsi a vincere la piaga secolare dell'analfabetismo; formare il *fascista perfetto*, usando *libro e moschetto*, imponeva¹⁷

¹⁷ A noi alunni era imposto il *libro di stato*. Ancora conservo il LIBRO DI ARITMETICA E SCIENZA o libro sussidiario, come si chiamava, collaudato per la seconda volta dal Provveditorato Generale dello Stato, impresso nelle officine della casa editrice R. Carabba S.A. di Lanciano, con i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, su

l'indottrinamento fascista, voluto e praticato dal regime che ritardò tutte le aspirazioni di libertà¹⁸ usando una bacchetta ben più avvilita e pesante che osteggiò ed oscurò quei metodi e suggerimenti nuovi che facevano capolino nella didattica sia per merito di pensatori italiani, la dottoressa Maria Montessori, che di pedagogisti d'oltralpe.

Quando finalmente finì il teatrino, cominciò un nuovo giorno. La scuola respirava ancora affannosamente ed era difficile estirpare metodi radicati. Negli anni cinquanta si commise l'errore, imputabile alla politica, di chiamare in causa il potere spirituale della chiesa cattolica romana (*la religione è il coronamento e il fondamento dell'opera educativa, Premessa ai programmi del 1955*) escludendo in effetti la laicità dalla scuola. Ci vollero le idee maturate nel '68 per proporre una pedagogia nuova ed una nuova visione del rapporto educativo che chiamò in causa tutta la società civile. Si giunse così ai Decreti Delegati, 1974, che non portarono però quei frutti sperati sia per l'impreparazione della scuola e la convinzione di vedersi privata dal suo ruolo dominante, sia per un'oggettiva confusione del ruolo della famiglia, sia per la messa in opera di meccanismi amministrativi inutili che sottraevano tempo ed energia agli operatori. Col passare del tempo si affievolì la spinta sociale non sostenuta da una politica di valori che andavano sempre più scadendo. La scuola passò in secondo piano e fu affidata a governi e ministri dalle idee molto confuse.¹⁹

Si dovrebbero tutti ben bacchettare e...senza la possibilità dell'uso dell'aglio!

carta fabbricata con materie prime nazionali nello stabilimento di Foggia dell'Istituto medesimo.

¹⁸ Il famigerato *olio di ricino* divenne uno dei metodi più sbrigativi per le persecuzioni. I Federali (uno per ogni Provincia), novelli Torquemada, ospitavano in oscure camere di sicurezza gli antifascisti sottoponendoli a massacranti interrogatori.

¹⁹ Vedi *Ricordi di vita magistrale* ove si prosegue con l'accennata analisi.

L'anima poetica e canora dei Tortoresi

di Rosetta e Michele Cozza. Grafica Zaccara, Lagonegro, ottobre 2009.

Rosetta e Michele Cozza chi sono costoro?

Certo la domanda è inutile a Tortora e nei paesi limitrofi ove entrambi, insegnanti elementari, hanno esercitato con gioia ed abnegazione quella professione che è sempre una missione e un dovere.

Tutti quindi conoscono i nostri due autori.

Entrambi, intingendo la penna nelle emozioni, nei ricordi, nella viva realtà che il linguaggio ancora è riuscito a conservare e preservare, si sono cullati alle ninne nanne, commossi ed esaltati alle preghiere, entusiasmatisi alle serenate e a tutto quel mondo che sottende sentimenti che sono gioia e sofferenza, traendo dall'incombente oblio un patrimonio culturale che riescono così a recuperare e salvare.

Il loro non è un inutile impegno!

Durante la ricerca e la trascrizione in un linguaggio sottolineato, rimarcato e codificato da un altro tortorese qual è Michelangelo Pucci, sono rimasti a volte increduli per aver scoperto come l'animo popolare abbia potuto esprimere tante emozioni, passioni, affetti dai quali i nostri si son fatti talmente coinvolgere da gioire o piangere ad ogni parola, ogni vocabolo, ogni termine che proprio perché dialettale ha il crisma della genuinità e della irripetibilità.

Ed hanno così voluto affidare questa collana anche ai non tortoresi fornendo loro una trascrizione in lingua italiana.

Michele e Rosetta raccomandano di non voler considerare linguaggio corrente il dialetto rispolverato e rivitalizzato. Sarebbe una grave iattura, sottolineano, in un mondo in cui tra poco spariranno quasi completamente molti linguaggi, insistere in un *particolare* il cui valore consiste nell'essere stato l'unico mezzo, in un momento storico ben preciso, che ha fatto parlare cuori e intelletti determinando lo scorrere della vita in un particolare paese di una particolare regione.

Ed in omaggio proprio a quella gente che come una folla ha attraversato secoli di storia che queste *narrazioni* sono dedicate, con tanto cuore.



ROSETTA E MICHELE COZZA

L'anima poetica e canora dei Tortoresi

Raccolta di canti e composizioni popolari

Con presentazione e commento di Luigi Paternostro

Con la presentazione e il commento di Luigi Paternostro

Antica medicina popolare.

- **àgghju.** L'aglio. Era usato come vermifugo.
- **calumìdda.** Camomilla. Era considerata il calmante per eccellenza. Ancor oggi d'estate si fa una larga provvista di tale erba che viene poi confezionata in piccoli pacchetti e posta a seccare.
- **canìgghja.** Crusca. Se ne utilizzava l'acqua di cottura per calmare il prurito, gli arrossamenti della pelle e le piccole eruzioni cutanee.
- **fumèntu.** Fumi. Per curare i forti raffreddori e i catarrhi si bruciavano diverse erbe tra cui predominava il fiore del sambuco e il suffumigio si indirizzava attraverso un imbuto capovolto poggiato sulla brace o nell'orecchio o nel naso o nella bocca.
- **màliva.** Malva. Curava ogni tipo di ascesso, da quelli esterni a quelli causati da infiammazioni gengivali. Si cuoceva e le foglie si applicavano sulla parte dolente. Veniva usata anche nell'otite
- **papàina.** Papavero. L'infuso di papavero, curava l'insonnia e i nervi.
- **papatèḍda.** Una specie di tettarella fatta con stoffa di lino al cui interno si metteva zucchero o miele. Si dava ai neonati quasi fosse un piccolo capezzolo.
- **pidùcchi.** Pidocchi. La pediculosi si combatteva prima passando sulla testa un pettine fine e poi strofinandola con petrolio
- **piḍdusìnu.** Prezzemolo. Per provocare la defecazione dei neonati, si usava stimolare l'ano con il prezzemolo.
- **pìsciu.** L'orina propria come emostatico.

Armentano Francesco Saverio

In ricordo del Parroco Armentano Francesco Saverio riporto quanto il poeta Francesco Minervini scrisse su di lui dopo la sua morte.

I versi sono tratti da:

La Cetra dell'Appennino, nuova ghirlanda di poetici fiori per l'avvocato Francesco Minervini, da Mormanno bruzio fra gli arcadi Megaletore Alfeonio. Vedi pure il mio Mormanno.... un paese nel mondo.

PER FRANCESCO SAVERIO ARMENTANO
Arciprete di Mormanno
MORTO A 24 OTTOBRE 1864

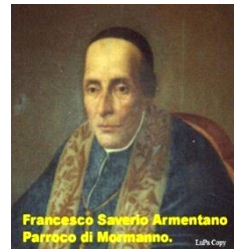
—

CAPITOLO

—

Ahi i sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorate e d'amoroso pianto.
FOSCOLO.

Potesse il canto visitar le sfere,
Ed approdar nella benigna stella,
U' dei giusti s'indian l'anime altere !
Questa, che ne involò sorte rubella,
Ombra diletta, or che lassù rapita
Con l'Eterno e con gli Angeli favella,
Udria la lode dal mio mio labbro uscita
Echeggiar delle cetre al suon commista,
Onde i cherubi all'armonia dan vita.
Udria la patria gemebonda e trista
Del suo Pastor sull'onorata spoglia,
Che in gelid'urna rinserrar fu vista.
Udria del Santuario in sulla soglia
Plorar di Cristo le smarrite agnelle
Orbe del Duca che all'ovil le accoglia ;
E il desio che restò delle più belle
Gemme che inghirlandar suo vecchio crine :
La fede, io dico, e le virtù sorelle.



Virtù che nelle pagine divine
Splendon di luce eterea circonfuse,
E l'anime del ciel fan cittadine —

Ma lo spirito beato ha già dischiuse
Le orecchie alle serafiche armonie,
E all'inneggiar delle celesti muse.

E passeggiando per l'empiree vie,
Di nostr'arpe non ode il pio concerto,
Nè il suon delle mestissime elegie.

Ode ben ei cantar del firmamento
L'industre accordo, e come bella emerse
Fuor dell'onde la terra e il suo portento.

Come al cenno d'amor l'ombre disperse
Il vital raggio, e per l'immeuso vano
Le carole degli astri il tempo aperse.

E come poi del Creator la mano
Plasmò l'argilla, e l'uom dall'aura eterna
Sorse nel mar degli esseri sovrano.

Queste egli ode narrar con vice alterna
Mirabil'opre, e di festosi osanna
Risuona intanto la magion superna —

Ei s'è beato — ma quaggiù si affanna
Del suo ratto sparir l'amica schiera,
Cui fato estremo a lacrimar condanna.

Chè in mezzo all'onda di nequizia ei s'era
Invitto baluardo, e un'alma avea
Di forti sensi e gentilezza intera.

Ei della Chiesa i cardini reggea
Con senno acuto e retto, e del vangelo
Visse conforme all'operosa idea.

D'incolpato desir di santo zelo
Arse mai sempre, e di sua mente il raggio
Del ver discinse il tenebroso velo.

Ei non cangiò d'aspetto o di linguaggio
Al mutar degli eventi, e tra gli affanni
Egual mostrossi intemerato e saggio.

Ed io, che a lui vicin crebbi negli anni.
Presi ad amar con riverente affetto
Che mi ritrasse dai mondani inganni.

Nella via del saper m'era il suo detto
Pungolo e norma, e m'ispirai sovente
Alle virtù che accolse in casto petto.

Qual padre ei m'era nell'età fiorente
E al sol vedermi gli raggiava in viso
La serena del core aura ridente.

Ahi! chi detto m'avria che alfin preciso
Fora lo stame di sua vita, e l'alma
Migrar dovesse nel celeste eliso!

Dei pochi eletti con l'augusta calma,
Qual uom che a dolce sonno i rai compone,
Ei si partì dalla terrestre salma.

Troppo acerba dei tristi è la tenzone
Nel supremo trapasso: ai buoni accanto
L'angiol sorride e intesse auree corone —

Pace a quell'ossa—Tra il funereo ammanto
Delle croci e dei marmi andronne io spesso
A confortarle d'amoroso pianto.

E un fiore anch' io vi spargerò da presso,
Quando fia muta l'armonia del giorno,
E invita al prego uno squillar sommesso —

Giusto è il dolor—chè morte a noi d'intorno
Lascia i perversi, ed il miglior ne piglia,
Per ingemmarne l'immortal soggiorno.

Giusto è il dolor—nè più chi lui somiglia
Per lunga età di riveder fia dato;
Tanto egli uscì della volgar famiglia.

Ma il suo nome compianto e venerato,
Finchè l'onda degli anni si devolve,
Fia sol retaggio alla pietà serbato.

Ahi! mentre il tempo ogni mortal dissolve,
Fia sempre ver che il pianger è nostr'arte,
E nostra gloria son ruine e polve!

Oh felice cui laude ognun comparte!

ISCRIZIONI FUNERARIE PER LO STESSO

sulla porta della Chiesa

1.

Qui si esegua

FRANCESCO SAVERIO ARCIPRETE ARMENTANO

Che sull' alba del 24 ottobre 1864

Migrò da questo basso mondo

Alle sublimità del Cielo!

O Mormanesi

Deh! entrate a bagnare delle vostre lacrime

La venerata spoglia

Di tanto benemerito Pastore!

al feretro rincontro la porta

2.

Maestro in Divinità Esaminatore del Clero

La gioventù avviò a' buoni studi

Reggendo lunghi anni il ginnasio diocesano

E parroco in patria per anni 42

Universalmente fu creduto degnissimo

Dell' autorità episcopale

A ben pochi si attribuì tanta estimazione

Acquisita per soda e prestante scienza

Per modestia ed integrità di costume.

rimpetto all'altare

3.

*Tipo delle virtù più generose
Che abbellano il cittadino ed il sacerdote
Temprar sapea la maestà del contegno
Con santa ilarità di conversare.
Parlan per lui grandemente
Il corrotto e la mestizia
Delle anime beneficate*

*O rarissimo di bontà
Quando vedrem rinascere chi ti somigli ?*

a manca

4.

*Raggiava nel tuo viso angelico
Un' aureola di paradiso
Allorchè t' addormisti nel Signore
Consumto per lunga insanabile infermità*

*Sono il tuo elogio
84 anni di vita irreprensibile
Spesa in apostoliche fatiche.
Se pure il Cielo ti serbasse in vita altrettanto
Non ti piangeremo più lungamente !*

O giocondo e casto vecchio
I recessi del santuario
Ripetono ancora la tua seconda parola
Che soavizzava il tuo gregge diletteissimo
Ora deserto e gramo
Vale o sapiente
Accogli l'estremo mestissimo officio
De' tuoi confidenti filiani
E vivi in Cristo !

1. Gennaio 1865.



NOTE

Il *sacerdote* Francesco Saverio Armentano (04.12.1779 – 24.10.1864) fu **Parroco** di Mormanno dal 1822 al 1864, per ben 42 anni.

Ricoprì degnamente la carica vivendola con dignità e umanità.

Come da genealogia fornitami dall'ottimo e carissimo Francesco Regina da più anni ricercatore e curatore di storie e memorie e fonte non ignorabile che qui ringrazio per la cortesia, Francesco Saverio appartenne alla famiglia Armentano, conosciuta prima come *truppello* poi *rizzeri*, dal gr *riza*, radice, che ebbe come capostipite tale Stefano (1673), e oggi, dopo sei generazioni, estinta dietro la morte di *Raffaele* (24 giugno 1926 - 25 ago 1999) che non ha avuto eredi maschi.

Questa famiglia, sulla scena della vita mormannese per 322 anni, ha dato alla comunità:

- **altri tre sacerdoti**, Angelo - 1710/1808 -, Francesco Saverio junior - 1868/1930- e Giovanni, dottore in diritto canonico e civile, - 1879/1945- ;
- **due insegnanti**, Fedele - 1881/1928 - e Angelo - 1899/1948 - che fu pure Sindaco -1939-, **un giudice**, Luigi – 1872/1911 –;
- **un professore di scuola media** Raffaele junior - 24.6.1926 / 25.8.1999;
- un frate domenicano, Nicola, noto con il nome di Vincenzo Maria,- 1766/1846 – poi **Vescovo** di Mileto dal 1824 fino alla sua morte.

Oltre che dal poeta Francesco, il Nostro Francesco Saverio fu ricordato anche da Filippo Minervini che gli dedicò *tre epigrafi in lingua latina* in un opuscolo del 1867 come fa menzione E. Pandolfi senior in *Catalogo degli scrittori di Mormanno*, più volte citato nei miei scritti.

Di tale famiglia mi sono pure occupato:

1. sia in altri scritti, vedi:

a) Mormanno un paese...nel mondo, pagina 101 versione on-line II edizione 2007, Vincenzo Maria e Francesco Saverio Parroco;

b) www.Faronotizie.it n° 39 agosto 2009, *Vincenzo Maria*;

c) **Uomini, tradizioni vita e costumi di Mormanno** sia in edizione cartacea, ed. Phasar, anno 2000, pag. 68 che in edizione on-line in google: **LUIGI PATERNOSTRO/ libri/ Uomini, tradizioni, vita e costumi di Mormanno/ Parte III, pag.4**, ove ho parlato di Raffaele junior.

2. sia con brevi filmati, cliccando su [Google Luigi Paternostro](#)

• *Mormannesi illustri / Mons. Vincenzo Maria Armentano vescovo*;

• *Quando la musica parla al cuore – Concerto amatoriale, 3 parti e Concerto di musica sacra classica di Raffaele Armentano junior.*

Prima di concludere questa breve nota colgo questa occasione, per ricordare che Raffaele Armentano senior (30.8.1839 - 12.3.1905) in qualità di amministratore, fece restaurare l'altare ligneo del Suffragio, già da me filmato, ed ora sparito dalla circolazione dopo l'ultimo (peggiorativo) restauro.

Autista d'altri tempi.

Ai miei tempi era una grossa impresa conseguire la patente automobilistica.

Gli ingegneri della Motorizzazione facevano sostenere due distinti esami uno di teoria ed uno di pratica.

L'esame di teoria consisteva nel rispondere a domande che riguardavano tutta la meccanica del veicolo a motore e la segnaletica ufficiale desunta dal codice stradale in vigore²⁰.

Per i poveri allievi automobilisti di paese le cose erano assai complicate, sia perché era difficile iscriverci alla scuola guida non tanto diffusa, sia perché risultavano incomprensibili le combinazioni stradali per la mancanza di situazioni di fatto.

A tali esami si presentava poi anche gente di una certa età, soprattutto commercianti, che oltre tutto non avevano neppure tanta dimestichezza con quei termini tecnici che cominciavano allora ad apparire nelle guide per gli allievi automobilisti.

Gli ingegneri si divertivano così a far cadere i poveri esaminandi con domande riguardanti lo starter o l'avviamento a freddo, il numero dei giri che doveva compiere l'albero della distribuzione rispetto all'albero motore, la definizione del P.M.S. e del P.M.I²¹ e chi più ne ha ne metta.

Il martirio poi continuava quando il povero allievo veniva messo di fronte ai problemi derivanti dall'attraversamento delle piste ciclabili o delle fasce direzionali urbane, e soprattutto, e qui cascavano quasi tutti, sul diritto di precedenza su una strada ad intersezione. Il malcapitato, pur di liberarsi da un'angoscia profonda e sottile, non vedeva l'ora di alzarsi quasi contento d'esser stato rimandato alla prossima seduta che avveniva con scadenza mensile.

Chi passava attraverso le forche caudine della Teoria, doveva fare la Pratica.

²⁰ Erano gli anni sessanta

²¹ Punto morto superiore o punto morto inferiore.

Questa prova era difficilissima.

L'ingegnere si accomodava sul sedile posteriore lasciando accanto all'allievo il suo istruttore²² e da quella posizione impartiva i comandi.

I movimenti da fare consistevano nella partenza in salita, nel parcheggiare in uno spazio ristretto, nel di fermarsi, a suo ordine trabocchetto, davanti ad un segnale che non permetteva la sosta, e soprattutto nell'utilizzare, in quei momenti in cui il sudore ti scendeva fino ai talloni, tutta la gamma della più difficile e raramente applicabile segnaletica stradale.

E così il più delle volte capitava che difficilmente riuscivi nella guida, anch'essa rimandata alla prossima volta.

Insomma per prendere la patente ci volevano almeno sei mesi e almeno due esami di teoria e due di pratica.

Ricordo che molti dopo aver invano tentato, cambiavano sede d'esame sperando nella bontà di qualche ingegnere diverso da quello che li aveva tante volte bocciati.

Uno di essi non riuscì però mai a patentarsi perché non sapeva come andare nella propria abitazione posta in una strada che aveva un divieto d'accesso proprio all'altezza del suo garage per l'uso del quale aveva regolarmente avuto il permesso dal Comune!

E non ci vado, rispose.

E la patente... ancora aspetta.



²² Molte volte si trattava di un parente o un amico.

Il mio bagno.

Quando entro oggi in un bagno, mi vengono in mente le comodità di cui godevo da ragazzo.

Il servizio era sistemato in un locale angusto che aveva una finestra sgangherata che restava aperta anche d'inverno. I vetri erano scheggiati ed in parte mancanti.

Per accedere alla seduta dovevo scendere una ripida scala in pietra, non livellata e scivolosa, piena di perle di acqua assorbita dall'umidità del luogo, sempre presenti anche d'estate. Arrivato giù mi trovavo come imbottigliato in un cul de sac, una cavità ricavata nel muro come una nicchia al cui fondo era posto un vaso di ceramica dai bordi gialli qua e là scheggiati e taglienti al cui centro era un buco su cui era inserito un tappo di legno con un chiodo piantato nel mezzo che ne agevolava l'inserimento e il sollevamento. Sedersi su quel water era un'impresa e per via della sua collocazione e per l'altezza in cui era sistemato in relazione al pavimento su cui si poggiavano i piedi.

A lato destro, sul muro, a portata di mano, infilati in un chiodo appuntito per aver perduto la testa, erano posti pezzi rettangolari di carta di giornale che servivano da carta igienica. Non tutti ne avevano. In molte famiglie la carta si conservava anche per quest'uso.

Lo sciacquone era un oggetto inimmaginabile. Si usava un secchio pieno d'acqua di cui si raccomandava un uso moderato dal momento che veniva attinta alla fontanella comunale e trasportata in casa con un barile di legno che con il suo peso contribuiva a mantenere dritta la schiena della mamma. La nonna lo portava *'ncinta*, poggiato cioè su un fianco, perché lo sforzo era minore.

Non si sapeva dell'esistenza del bidè e quindi il problema non si poneva. Quando mi cambiavo la mutandina notavo che essa aveva assunto un color cioccolato e pure di tale colore erano certi grumi a strisce attaccati alla stoffa. Ma tant'è!

Mi lavavo con sapone fatto in casa versando l'acqua riscaldata al focolare in una tinozza di rame, à *bagnaròla*, che aveva pure i bordi *ammaccàti* (deformati) e *ruzzàti* (arruginiti).

Eppure nella reggia di Caserta Maria Luisa di Borbone da più di cent'anni aveva vasca, bidè e doccia!!

Mi asciugavo poi con un telo ruvido tessuto al telaio da almeno cinquant'anni da *bbòna mia*. (La mia bisavola).

Non ricordo come mi lavavo i capelli, se li lavavo e come li asciugavo.

Indossavo abiti modesti. Giacche riadattate o nuove di tessuto di lana proveniente da Polla.

I pantaloni avevano toppe alle ginocchia e al sedere, le così dette *culère* (rattoppi su rattoppi nella parte su cui ci si siede), e le calze di lana, fatte ai ferri, erano state più volte rammendate. Le scarpe, quando pioveva o nevicava, *spunzàvanu*, (facevano penetrare acqua), rinfrescando i piedi!

Eppure sono sopravvissuto!

Una bevuta d'acqua di Mormanno

Per secoli insieme alla stanchezza e alla fame la povera gente che rientrava in paese dopo una giornata di lavoro in campagna doveva anche preoccuparsi di portarsi dietro l'acqua potabile reperibile solo in fonti naturali²³.

I ricchi erano approvvigionati da *ciucciàri*, *mulittèri* e *sèrivi*²⁴.

Nelle loro case c'erano poi i pozzi che raccoglievano l'acqua piovana, buona per molti altri usi domestici.

La fonte più nota e vicina al paese era quella della Salviera che favoriva, per lunga sperimentazione, anche un'ottima diuresi.

Nelle case dei poveri sul muro che stava dietro l'ingresso era scavato un apposito vano, *ù varlàru*²⁵, contenente mensole sporgenti su cui venivano poggiati vari barili.



Si usavano anche, specialmente nelle campagne, gli *'nzìrri*, dall'arabo zir, orci di terracotta a due manici smaltati anche internamente.

Nel 1886 Mormanno ebbe l'acquedotto e nella cittadina furono impiantati fontanili comunali.

Il più noto fu quello del Fosso, di cui non è rimasta traccia²⁶.

Era stato eretto come un portico sul cui frontone si leggeva, dettata dal professore e latinista sacerdote don Vittorio Pandolfi, la seguente frase: *diu optata, nunc laetae bibimus*, dopo averla tanto desiderata beviamola ora lietamente.

Questo invito alla gioia era rivolto, credo, ai poveracci e soprattutto alle donne, liberate dal peso di un immane sacrificio.

²³ Ancora oggi si ricordano *'U pizèrru di don Càrmini*, *l'accua di Sciòddi*, *l'accua à Pètra*, *'U Salèssiu*, *l'accua i don Gustàvu*, *'à Fuci*, *'i Malinèri* ed altre.

²⁴ Conduttori di asini, muli e camerieri

²⁵ Contenitore e deposito di barili

²⁶ Era posto ove oggi si trova la scala d'accesso al mercato coperto e quasi addossato all'attuale *proprietà del ragioniere Nicola Cersosimo*.

Le fontane rionali²⁷ furono per le comari del vicinato punto d'incontro e di scambio di pettegolezzi.

Intorno al 1930 l'acqua fece la comparsa nella cucina di un quindici per cento delle abitazioni.

Fu considerata un bene da non sprecare e utilizzata con parsimonia secondo precise e inderogabili necessità.



Per bere, ad esempio, si riempiva un boccale cui tutti accedevano²⁸.

Solo intorno agli anni sessanta fu completata la rete idrica e l'acqua entrò in ogni abitazione raggiungendo anche i bagni che da allora furono parte integrante della casa.

A proposito dei bagni ricordo che fino agli anni '30 si usavano come vasi da notte i *càntari*²⁹ detti tube per la loro forma di cappello a cilindro, in cui si depositavano orine ed escrementi che si portavano poi a svuotare in determinati punti del paese posti fuori del centro abitato.

Queste processioni avvenivano all'alba.

Se invece era cattivo tempo e pioveva a dirotto la merce si affidava alle piogge torrenziali cui era appaltata pure la pulizia.

Torniamo all'acqua da bere.

Quella di Mormanno è meteorica in quanto proveniente esclusivamente da pioggia, grandine o neve. E quindi tutta di sorgente e anche se contiene disciolto del carbonato di calcio che le conferisce una certa durezza, ha tutti quei caratteri organolettici, fisici, chimici e batteriologici che ne fanno una buona acqua potabile.

Come la rimpiango!

Quando giunsi a Firenze nel 1975, dovetti cambiare abitudini.

27 *I Pàci, à Tùrra, ù Fòssu, Sant'Anna, Santa Catarina, Sciampagnaria* e altre.

28 C'è voluto molto tempo per usare un bicchiere individuale. Nello stesso bicchiere si beveva anche il vino dopo averlo fatto scolare come se quelle poche gocce pulissero le impronte delle labbra e sterilizzassero il vetro.

29 Dal latino *cantharus*, orcio.

L'acqua del sindaco³⁰ aveva un forte sapore di cloro³¹.

Comprai un depuratore a carbone ma l'apparecchio non rispondeva.

Mi dissero che c'era una fonte al di là di Villamagna ove si poteva attingere della buona acqua. Comprai delle taniche ma appena sul posto mi accorsi della non potabilità di quella sorgente a cielo aperto.

Desideroso di trovare acqua pura cominciai a peregrinare nei dintorni nella speranza di una fonte Bandusia³².

Giunsi perfino a La Verna! Alla fine desistetti. Cominciai a comprarla come facevano tutti. In bottiglie di plastica.

Addio scroscio festoso delle mie fontane, addio sicurezza di purità incontaminata, addio!

Oggi pur apprezzando gli sforzi delle pubbliche amministrazioni per l'individuazione di nuove risorse, il miglioramento dei servizi e gli investimenti per raggiungere efficienza e tutela ambientale, penso con tristezza cosa succederà alle future generazioni se non s'interverrà subito con un programma d'educazione al consumo, al risparmio e al riutilizzo di un bene così necessario ed indispensabile alla vita.



Mormanno. Via Faro.

30 Quella dell'acquedotto comunale.

31 Oggi il super impianto dell'Anconella sterilizza l'acqua con procedimenti di ionizzazione copiati anche dall'estero.

32 *O fons Bandisiae, splendidior vitro, dulce digne mero, non sine floribus, cras donaberis haedo cui frons turgida cornibus primis et Venerem et proelia destinat.* O fonte Bandusia più limpida del cristallo, degna di dolce vino e di fiori abbondanti, domani riceverai un agnellino dalla fronte turgida per le nascenti corna, destinato alle battaglie di Venere. Orazio, Carmi, Libro III, carme XIII, versi 1-5

Il bocconotto.

Quando mi reco al supermercato e vedo gli scaffali che contengono merendine reclamizzate come prodotto da forno con ingredienti da agricoltura biologica mi viene subito in mente il bocconotto normannese.

Per la verità il prodotto è noto in tutta l'area meridionale, a cominciare dall'Abruzzo, Castel Frentano in particolare, per finire in Calabria.

La leggenda popolare fa risalire la prima elaborazione di questo dolce alla fine del 1700.

Si dice che fu inventato dai contadini.



Le sue ridotte dimensioni, la possibilità di essere conservato anche per molti giorni in ambiente naturale e il suo alto grado nutrizionale, ne fanno uno dei cavalli di battaglia della tradizione culinaria del sud.

In genere, per fare questo dolce viene utilizzata farina di tipo "0", strutto animale, uova, zucchero, limone, lievito e un ripieno fatto con cioccolato e mandorle tritate o marmellata.

Ha forma rotonda-ovale. Le sue dimensioni medie sono intorno ai 4 cm. Pesa circa 50 grammi. E' di sapore dolce³³ e di colore mielato. Viene lavorato a mano.

Dopo averli miscelati gli ingredienti si impastano fino ad ottenerne un composto omogeneo da cui si ricava una sfoglia da mettere in apposite formine precedentemente imburrate all'interno. Su di essa si pone un ripieno di marmellata alla frutta o cioccolato.

³³ Ve ne è pure una versione salata. In Emilia il bocconotto varia sia nella farcitura che nell'involucro. La pasta frolla è sostituita dalla pasta sfoglia e l'imbottitura è a base di impasto di funghi, rigaglie di pollo, animelle e tartufo, anziché cioccolato e mandorle.

Il tutto si ricopre poi con una secondo strato della medesima pasta che funge da tappo. Il prodotto così ottenuto si inforna per circa 30-40 minuti ad una temperatura che va dai 180° ai 200° C.

Una volta cotto si lascia raffreddare e si spolvera di zucchero a velo.

Si lavora tutto l'anno.

Il bocconotto di Mormanno è inserito nell'elenco dei PAT, prodotti agro alimentari tipici, della provincia di Cosenza.

E allora proviamo a mangiarne qualcuno. Ne sento l'odore, il sapore e la fragranza. Non c'è più il buon Don Mario Maradei che sulla tradizione del padre Francesco lo produsse conservandone la ricetta, nemmeno don Raffaele e Giovannino eredi del Gran Caffè La Terza, non più Fulvio



Piragino. Oggi ottimi sono i bocconotti dello Snack Bar di Biagio Perrone, del bar L. Bloise e dei panifici di Pasquale Rotondaro, Rocco Cosenza e del forno Cabri di Sola Pietro.

Tra le squisitezze fatte in casa non posso dimenticare i bocconotti di Ada Marsiglia.

E prima che si offendano tante altre Signore che non nomino e alle quali chiedo per questo venia, voglio assicurare che le mormannesi sono tutte bravissime ed espertissime.

Non se ne abbiano però a male i sunnominati se mi soffermo un momento su un prodotto che, pur partito dalla tradizione e collaudato lungamente in ambito locale, ora rappresenta degnamente il paese ben oltre i confini provinciali.

È il bocconotto della Pasticceria "Silvana" di Palazzo M. G. eredi s.d.f., prodotto in località Costapiana tel/fax 0981 91319, e-mail: pasilv@tiscali.it.

È presentato agli acquirenti come bocconotto alla ciliegia, alla mandorla e al limone, lavorato a mano senza conservanti né coloranti, autosponsorizzato come specialità della migliore tradizione calabrese.

Ha una ben precisa, sperimentata e registrata ricetta.

I suoi ingredienti sono: farina tipo "00", zucchero, strutto, uova, lievito, calcio proprionato. Come agente lievitante è usato il bicarbonato di ammonio. Gli aromi impiegati sono tutti naturali.

È farcito con confettura di ciliegia amarena, sciroppo di glucosio-fruttosio e zucchero. Come gelificante è adoperata la pectina; come correttore dell'acidità, l'acido citrico; come antimicrobico, il potassio solfato E 202, e come stabilizzante, il profosfato tetrasodico.

Poiché viene utilizzata frutta intera può notarsi occasionalmente la presenza di noccioli o parti di essi.

Pesa mediamente gr. 65 e come prodotto da forno è soggetto a calo naturale. Sulle confezioni, scatole da 6 pezzi, è indicata la data entro cui il prodotto va consumato.

Mi auguro che questi *bucchinotti* che rappresentano una delle tante altre delizie culinarie che caratterizzano Mormanno, conquistino le mense di un pubblico sempre più vasto che certamente sarà appagato dalla riscoperta di quella perduta genuinità e di quei sapori oggi ormai introvabili.

Buon appetito

BREVE STORIA DI MORMANNO

“Chi, movendo da Napoli alla volta della Calabria, giunto là dove questa confina con la Basilicata, volgasi a destra, vede fra i monti il principio di un abitato.

Quivi è Mormanno, terra in cui vive gente operosa e sagace, mostrando che presso al nido dell’aquila suol trovarsi la cura dell’ingegno.

Nel tempo degli avi nostri fu detta l’Atene calabra, nome che i loro giovani nipoti hanno il dovere di renderle.

Io la saluto intanto e le chiedo scusa se altro per essa non ho potuto che amarla e pregiarmi d’esservi nato.

Ciò avvenne il 22 gennaio 1803, mentre la città era riccamente vestita di neve e le case inghirlandate da diaccioli pendenti dalle gronde”.

Il pensiero è tratto dal libro **Schizzo del mio testamento**, inizio del I capitolo, sotto il titolo **Il mio nido di neve** scritto da Domenico Anzelmi (Vedi il mio: *Uomini illustri di Mormanno*).

La nascita di Mormanno risalirebbe, secondo studiosi locali, in pieno medioevo bizantino. Poche e insicure sono le memorie.

Possiamo notare come, dopo la conquista giustiananea, conclusa dalla lunga e durissima guerra greco-gotica, tutta l’Italia meridionale sia divenuta bizantina. La successiva calata dei Longobardi lasciò all’impero d’oriente la Calabria meridionale e centrale e la Terra d’Otranto, perché tutta la zona che si estende dal corso del Crati alla Campania e alla Puglia venne assorbita dal ducato di Benevento che si scisse poi nel principato omonimo e nell’altro di Salerno. E ciò fino a quando l’azione militare di Niceforo Foca riuscì a strappare ai Longobardi la Calabria settentrionale, la Lucania centrale e orientale e la Puglia, sia pure con incerti ed ondegianti confini, ma non la Lucania occidentale, che rimase sempre longobarda fino alla conquista normanna. In conseguenza si può dire che se l’ellenizzazione della Calabria meridionale e della Terra d’Otranto in possesso dell’impero dal 554 all’arrivo dei Normanni non può stupire, ci colpisce invece la grecità che si nota nella Calabria settentrionale, nella Lucania centrale e nelle Puglie, bizantine dall’886 alla metà dell’undicesimo secolo”. Biagio Cappelli Medioevo Bizantino nel Mezzogiorno d’Italia.

Il nome del posto appare per la prima volta agli inizi del **X secolo d.C.** in un racconto sulla vita di San Leoluca da Corleone che passò molto tempo *in algore montium miromanorum*, nel freddo dei monti di Mormanno e in una zona parte del **mercurion** che fu particolarmente favorevole al diffondersi del cristianesimo greco-ortodosso e all'ascetismo basiliano. I monaci santificarono le aspre balze costruendo, spesso in luoghi impervi, chiese e monasteri ormai dispersi.

Congregati in tuguriolis, in antris, in arboribus ipse vetustate concavatis, vitam dietim belluinam nisi eam coelestem potius et angelicam nuncupare divina in eam eloquis perducerent. Cibus erat ipsis glandes, castaneae fructusque, quos vicina regio coeli benignitate ministrabat et herbam radices; vestitus animalium pelles at tegendos potius artus, quam ad frigoris arcendos rigores. Vivebant extra carnem in carne, extra saeculum in saeculo; mundus eos non agnoscebat; eorum conversatio in coelis erat.

Rifugiati in tuguri, in caverne, negli stessi alberi concavi per la loro vecchiezza, conducevano una vita simile alle bestie, questo era il prezzo per il Paradiso. Si cibavano di ghiande, castagne e di quello che il posto offriva, comprese erbe e radici. Vestivano con pelli di animali per proteggere gli arti ed il corpo e per sopportare i rigori del freddo. Erano in carne senza mangiar carne, fuori dal mondo pur nel mondo che non conoscevano. Parlavano e dialogavano con il Cielo.

Dalla *Vita di San Nilo*, Atti SS., sept. VIII, 802.

Il nome del paese potrebbe aver avuto origine secondo Alessio, Dizionario di toponomastica, UTET, 1990, dal personale germanico *Marimannus o Merimannus*.

Potrebbe anche riferirsi alla presenza di militari germanici, gli *arimanni*, prima aggregati all'esercito longobardo e poi usati come mercenari ai quali il Principe di Salerno e Capua avrebbe concesso un territorio compreso tra il gastaldato di Laino e la rocca di Papisidero detto appunto *mons arimannorum*.

Vedi: pag.18 de *Il Paese Grigio di Napolitano-Grisolia*, ed. Maganò Bordighera 1990.

Per una più chiara comprensione devo sottolineare che la storia civile si va confondendo con quella religiosa.

Della prima non si hanno documenti, tranne pochi atti quali annotazioni o passaggi di proprietà tra famiglie dominanti.

La seconda si desume da quelli esistenti e presso l'archivio parrocchiale e meglio presso quello vescovile di Cassano allo Jonio di cui il paese dipese, fin dalla sua origine, e tuttora dipende.

Si accentuava intanto la divisione tra potere civile e potere religioso. Il primo, che comprendeva anche l'amministrazione della giustizia, continuò ad essere affidato alla nobiltà, quello feudale, ai vescovi di Cassano.

Vedi: *Ordo feudalisis, ordo civitatis*. di Saverio Napolitano in Archivio storico per la Calabria e la Lucania, Anno LXXVII 2011.

Il toponimo, *Muromannas*, *Μυρομαννας*, figura in un testo redatto in lingua greca dell'anno **1092**.

Biagio Cappelli, ibidem pagina 41. A proposito di lingua greca, voglio ricordare che a Mormanno si officiò in greco fino al 1324. A Laino tale rito si protrasse fino al 1562.

In un documento, (*In nomine sancte et individue trinitatis, ego UGO DE CLAROMONTE dedit et obtuli episcopatus sancte Marie Cassani et Sassoni episcopo suisque successoribus in perpetuum...terram miromanum*) datato **3 dicembre 1101**, appare il nome di *Miromanum* a proposito di una donazione che sarebbe stata fatta da Ugo di Chiaromonte, vassallo del Principe di Salerno e Capua, al vescovo Sasso della diocesi di Cassano allo Jonio.

Di tale scrittura che ritengono valida e veritiera parlano e Padre Francesco Russo in Storia della Diocesi di Cassano allo Jonio Napoli 1964 e il prof. Domenico Crea prima in Guida storica alla rievocazione del 1101 Ed. Il Coscile, pag. 31, 2002 e poi in Mormanno dalle origini alla fine del XVI secolo, Calabria Letteraria Editrice, 2008, pag.80,81,93,103,114,129.

Tale atto che io stesso in un primo tempo, traendo dal citato P. Russo, avevo considerato vero, è, come fortunatamente ho scoperto, un falso storico. (Vedi il mio Poveri e ricchi del settecento mormannese, Phasar, 2015).

La vantata donazione è paragonabile a quella che, protagonisti Costantino e Silvestro, spuntò fuori inaspettatamente nell'ottavo secolo in seguito alle vicende politiche che interessarono il papato di Stefano II.

Come l'umanista Lorenzo Valla, aveva dimostrato in modo inequivocabile la falsità della donazione su cui il papato aveva fondato la legittimità giuridica del suo potere temporale anche sulla base delle incongruenze filologiche rilevate nel documento da Niccolò Cusano in De falso credita et ementita Constantini donatione 1440, così più tardi e con pari professionalità e impegno, un avvocato mormannese,

Vincenzo La Terza, difendendo l'Università di Mormanno, dimostrò l'infondatezza delle pretese dei Vescovi di Cassano.

Solo per riferimento storico-letterario ricordo le grosse perplessità già espresse da Dante, Inferno, XIX, 115-117: *Ahi Costantin di qual mal fu madre non la tua conversion ma quella dote che da te prese il primo ricco padre*. Nella storia della Chiesa si ritrovano spesso e volentieri donazioni liberali.

Nel **1108** in una nota dotale si parla di beni posseduti a **Muromana** da tale Trotta figlia di Altruda che ne fa dono all'abate Nilo del monastero di Carbone. L'atto è compilato dal *papas* Costantino, prete di **Muromanas**.

Il monastero di Carbone fu fondato dai Santi Elia ed Anastasio dell'ordine di San Basilio quivi giunti dal Mercurion e fu parte della nuova eparchia della valle del Sinni. Di esso rimangono solo pochi ruderi in località Valle Cannello.

Nel **1186** in un documento scritto in latino appare **Muromanna**.
Biagio Cappelli ibidem pag.38.

Nel **1195** un certo Pietro chiede ad Ilario, archimandrita del monastero di Carbone, di ornare la chiesa di S. Caterina di **Muromannas**.

Nel **1274** in un atto diretto al vescovo di Cassano allo Jonio, appare: **"Miromagna in quo sunt fucularia hominum ultra ducentum et tres et valet annuatim auri unciae XXXV. Nella città di Mormanno vi sono oltre duecentotre fuochi che producono una rendita annuale di 36 once d'oro.**

L'oncia aveva un valore monetario variabile. In dialetto, **ùnza**, significa pochezza, miseria. *Non v'ali mancu n'ùnza* significa è di pochissimo valore. Riferito a persone significa inaffidabilità, miseria morale. La voce *fucularia*, cioè focolare, è sinonimo di famiglia. Fuochi sta quindi per famiglie.

In uno scritto della cancelleria Angioina, datato 27 luglio **1304** si parla di **"terra Miromagne"**.

Napoli, Archivio di Stato, volume 155 intitolato Carolus II, foglio 992.

Nei vari scritti di molti studiosi mormannesi, si parla di *miro magnum*, ammiro cioè un bel panorama, facendo derivare il nome dal latino e spostando molto avanti nel tempo la sua origine. Dissento da tali ipotesi.

Tale dizione si ritrova pure in una petizione rivolta al vescovo di Cassano allo Jonio per riottenere il diritto di pascolo da parte de “*li homini di Miromagne*” sul territorio di *Layno*.

E. Pandolfi, Catalogo citato.

In un atto della stessa cancelleria, volume 328, 16 marzo **1344**, è menzionato ancora il nome della cittadina alla quale si concedevano privilegi di natura giudiziaria.

“*Pro universitate castris Miromagne ex Johanna ac regentibus Curiam Viarie Regni Sicili*”.

A favore della popolazione del castro (paese o luogo abitato) di Mormanno, da parte di Giovanna e dai reggenti la curia viaria del regno di Sicilia.

Il periodo storico è quello della lotta tra angioini e aragonesi.

Universitas equivaleva all’insieme dei cittadini abitanti il *castrum*, paese o luogo di permanente ed accertata residenza.

Nel **1443** e nel **1465** in due diversi documenti rispettivamente di Alfonso I d’Aragona e di Ferdinando I d’Aragona diretti al vescovo di Cassano, si legge *terrae Miromanni* nel primo e *Mormanno* nel secondo.

Su di una pergamena che conteneva un contratto di compra vendita redatto da tale notaio Francesco De Leone nell’anno **1555** ancora in possesso nel 1800 del signor Alberto Genovesi, sottoscrivono sei testimoni che dichiarano di essere di *Miromagno*.

Nello stesso **XVI secolo** si segnala un verbale della consacrazione della chiesa parrocchiale di Mormanno in onore di *Maria Vergine Assunta* fatta dal Vescovo pro tempore Giovan Battista Serbelloni, mercoledì 15 settembre **1568**.

Ego D.nus Joannes Baptista Serbellonius, mediolanensis, episcopus consecravi ecclesiam ed altare hoc...

La costruzione di un edificio di culto richiese tempi diversi. Vediamo.

Il *primo*, più antico non sicuramente databile per mancanza di atti ma presumibilmente avvenuto intorno al 1100, vide l’impianto di una cappella dedicata a San Biagio, protettore della Diocesi di Cassano, che si trovava nel rione omonimo

come ricorda Vincenzo Minervini in Mormanno d'una volta pag.15 (*"esisteva presso il mattatoio una cappella dedicata a San Biagio. Io ne ricordo i ruderi, ora scomparsi. In essa vi era un quadro del Santo che ora si conserva in chiesa"*).

Il **secondo** fu la costruzione di un tempietto sul colle dell'Annunziata, pure dedicato a S. Biagio di cui continuava il culto.

Il **terzo**, di una chiesa sottostante all'attuale attuale inaugurata, come ricordato, nel 1568, e iniziata probabilmente già dal 1457 per volere del papa Callisto II che come si legge nel registro vaticano 480 dava, fogli 157/158, speciale indulgenza a chi avesse contribuito al completamento della sua fabbrica "in suis structuris satis insigni opere aucta est et augetur..."

Il **quarto**, 1790, dopo due secoli di lavori, fece assumere alla fabbrica l'attuale assetto.

Questa fabbrica, definitiva, ha inglobato tutto il preesistente.

Il tempio così come pervenuto, è ricco di opere.

Tra le più antiche segnalo:

- *Madonna in trono con Bambino, in pietra arenaria, posta sul campanile protogotico databile al XIV secolo;*
- *Affresco della Madonna delle Grazie - prima cappella a sinistra- inizi del XVI secolo;*
- *Fonte battesimale in marmo di scuola nolana datato 1578 e cappello ligneo dei primi del 1600; che modificata, ampliata e ricostruita*
- *Edicola marmorea dell'Olio Santo del 1511;*
- *Organo in legno di scuola napoletana costruito nel 1671;*
- *Bassorilievi in pietra arenaria raffiguranti i Santi Pietro e Paolo, oggi ai lati dell'altare della Madonna del Rosario, databili alla fine del XIV secolo, già posti all'esterno quale decoro di un edificio adibito a corpo di guardia o, probabilmente, sulla facciata del primo o secondo tempio.*
- *Cripta aperta al pubblico l'8.12.1997 dopo lavori di consolidamento finanziati con fondi CEE gestiti dalla Comunità Montana del Pollino.*

Vedi il mio: Mormanno un paese...nel mondo.

Il **1500** è attraversato dalla superba figura dell'architetto e musicista **Giovanni Donadio**, 1449-1530 (?) caposcuola del rinascimento napoletano.

Non ho notizia di uomini o studiosi e letterati del **1600**.

Intanto la città che era stata governata dagli Orsini, passò nel **1612**, ai Sanseverino che ne furono baroni.

Nel **1624** il feudo fu ceduto a tale Muzio Guaragna e un suo erede, Francesco, il 16 marzo del 1635, vendette la baronia, per 16.000 ducati dell'epoca, a Persio Tufarelli. Il 4 aprile 1795 Filippo Tufarelli, suo discendente, dopo 160 anni di gestione, la cedette al potere sovrano in cambio di una pensione annua di 136 ducati. Da allora **Mormanno** seguì politicamente la storia del Regno di Napoli fino all'avvento garibaldino per passare poi a far parte del Regno D'Italia.

Tra gli studiosi e letterati del **1700** per troviamo:

- Antonio **De Callis**, Francesco **Genovesi**, Gaetano Ambrogio **Rossi** 1664-1767; **Grisolia** Michelangelo 1754-1794; Santo **Maradei**, Filippo **Tufarelli**.

Meritano particolare attenzione:

- i pittori girovaghi **Angelo** e **Genesio Galtieri** vissuti tra il 1700 e il 1800;
- il dottore in medicina e filosofia **Francesco Filomena** che scrive un *Breve saggio sull'operazione dell'oppio e dell'aria fissa ed infiammabile negli animali secondo il sistema dell'elettricità Napoli 1781*, in una ristampa curata dal dott. Giuseppe Leone, Pompei, dicembre 1986. Il Filomena che scrive nel **1781**, può essere considerato un precursore di Galvani. Fu in corrispondenza con Alessandro Volta che solo nel 1800 renderà note le sue scoperte;
- il sacerdote. **Francesco Saverio Bloise**, autore di una *grammatica latina* e di un *Vocabolario Latino-Italiano e Italiano-Latino*;
- **Perrone abate Nicola**, studioso e autore, fra l'altro, di un vocabolario fatto in collaborazione con il Bloise.

Nel **1800** incontriamo: Antonio **D'Alessandro**, Domenico **Anzelmi**, Carlo **Capalbi**, Giuseppangelo **Greca**, Fedele **Perrone**, Beniamino **Sala**, Tommaso **Guaragna Galluppi**.

Tutti hanno prodotto solo brevi studi pervasi da reminiscenze classiche, appena divulgati in cerchie strettissime, scritti per personale diletto o per omaggiare i potenti del tempo.

Nel **1869** viene fondata di un'Accademia culturale *La Società Filomatica* che vedrà tra i suoi soci esterni anche Alessandro Manzoni.

Vediamo ora cosa era successo alla società civile lungo questi secoli. Sostanzialmente si era trattato di un periodo di asservimento ai poteri dominanti.

Che cosa aveva lasciato tale sottomissione?

Nei **nobili** un'*accentuata miseria* dovuta alla progressiva perdita del potere politico ed economico.

Già alla fine del **1800** essi avevano venduto tutto, fondi agricoli, palazzi e case. Oggi nessuno ricorda più il loro casato. Erano i **Galizia**, ex proprietari della casa Pandolfi, i **Tufarelli**, ex proprietari della casa Sarubbi, i **Genovese**, della casa del dottor Nicola Armentano, i **La Terza**, casa in via S. Caterina, i **Sarno**, attuale casa del geometra Leone, i **Minervini**. Già erano scomparsi da oltre 100 anni: i **Sala** proprietari di quel magnifico palazzo ormai smembrato posto come una sentinella nella discesa dello *Scarnazzo*; i **Pace**, casa Grisolia e Alberti; i **Fazio**, i **Ciliberti** e qualche altro. Sono ancora presenti eredi dei **Capalbi**.

Nel **clero** che prima formato da nobili o borghesi aveva dato alla Chiesa un *Cardinale*, Niccolò **Sala** e *quattro Vescovi*, Paolino **Pace**, Pietro Fedele **Grisolia**, Giuseppe **Rossi** e Vincenzo Maria **Armentano**, era col tempo confluita una presenza più popolare che vivendo in un contesto povero, vi aveva cercato rifugio pur consapevole di avviarsi ad una vita fatta di sacrifici e di stenti.

Numerosi furono i preti ed i monaci provenienti da ceti popolari. Si parla di più di 100 prelati. A tale numero di clero restavano pochi impegni. Le uniche occasioni per racimolare scarse e povere elemosine, furono la benedizione pasquale delle case, i funerali e le messe, comprese quelle in suffragio dei defunti. Si spostavano anche fuori paese per celebrare novene in santuari campestri, come quello della Madonna della Catena, o presso famiglie di contadini.

Tra tanti bisognosi vi erano anche, frati cercatori, e inservienti, picòzzi.

*Non mancavano per inciso anche laici quali custodi delle varie chiese e cappelle, 'nferti, cioè offerti ai vari servizi. Vivevano in una stanzetta annessa alla cappella che custodivano. Giravano per il paese a giorni diversi, questuando. Camminavano portando con la mano destra un elemosiniere di legno, una scatoletta sulle cui facce erano incollate delle **figureddi** di santi relativi alla chiesa o cappella che rappresentavano e dentro la quale si poteva pure infilare, da una fessura posta*

in alto, una monetina, e con la sinistra un'oliera in rame il cui contenuto serviva per la lampada votiva che doveva restare sempre accesa in onore del Santo o della Madonna. Si recavano pure nelle campagne specialmente in occasione della raccolta del grano, delle patate, del vino.

L'**Arciprete** aveva un appannaggio più consistente che difficilmente condivideva con i *fratelli*. La Parrocchia riscuoteva, anche se man mano sempre più ridotti, censi, interessi per lasciti o per enfiteusi.

Il **popolo**, non limitato nella sua prolificità dall'ignoranza, dal bisogno (più ci sono braccia più è assicurato *il pane per la vecchiaia*), dagli obblighi imposti dall'etica religiosa (*crescite e moltiplicate*), costretto a vivere in un posto isolato e avaro di risorse naturali, indifeso, poco e male alfabetizzato, pativa i disagi più impensati derivanti dall'ignoranza, dall'ineguaglianza delle condizioni di vita, dalle carestie, dalle guerre, dalle epidemie, dagli obblighi pendenti.

A lungo andare le frustrazioni avevano prodotto una rassegnazione quasi fatalistica ad un destino fatto di soprusi ed angherie.

Senza scomodare Marat o Robespierre, illustri ignoti, e quantomeno Masaniello o i Carbonari, che non erano quelli che facevano il carbone in montagna, non si ha notizia di sollevazioni popolari.

La miseria soffocava anche gli ardori. Il portarsi la mano alla bocca significava comprimere la rabbia ed evitare così azioni incontrollabili.

Continuo e asfissiante era stato il vassallaggio.

Nessuno aveva visto i Ferdinando, i Carlo o le Caroline. Se ne avvertiva però la presenza attraverso tutta una serie di obblighi e di carichi. Sempre presenti erano i *Signùri Patrùni*, i *Signùri Cumpàri*, i rappresentanti del Re e del governo che con astuzie e cavilli sfruttavano i poveri.

Ferdinando II, re di Napoli dal 1839 al 1859, disse un giorno al suo primo ministro Cassano che avrebbe piuttosto lasciato la corona e abbandonata Napoli, prima di sottoscrivere una Costituzione.

Nonostante tutto, questo era stato il popolo che aveva costruito, per ben tre volte, la *sua chiesa*, che era diventato esperto ed industrioso pastore (*produttore di lane, pelli e formaggi*), creatore di piccole industrie come le gualchiere, capace e competente nell'arte di trattare il legno.

*Rinomati erano i **segantini** di Mormanno che si recavano nella Sila e nel Cilento. Altri mestieri, tramandati da padre in figlio erano quelli del **calzolaio**, del*

maniscalco, del lattoniere, del falegname, del sarto, del barbiere, del contadino, del pasore, del massàru, del gualànu, del carrettiere, del muratore, del mulinàru.

Il 6 maggio del **1866** vi fu un accenno di rivolta.

Vedi: *La rivolta del 6 maggio in Mormanno d'una volta di V. Minervini.*

Tra il **1860** ed il **1900** il passaggio al **Regno d'Italia**, non da tutti desiderato, non risolse alcun serio problema.

Ad esempio il **problema della scuola** rimase irrisolto fino ai primi del 1900. È de **1914** l'istituzione della direzione didattica governativa e il funzionamento di classi nel solo centro abitato.

Vedi il mio: *Ricordi di vita magistrale.*

Prima Firenze e poi Roma, lo *Stato unitario*, fu troppo distante, per non dire incurante, dalla realtà meridionale.

In questo periodo, alla progressiva scomparsa della residua nobiltà ed al suo impoverimento, non seguì neppure una pensosa proposta della **chiesa cattolica** che avrebbe potuto rivolgersi con più attenzione ai problemi della gente, sempre più abbandonata e vessata. Si chiuse nei palazzi e non le riuscì di impostare una politica sociale né di assumersi la funzione di guida morale e civile del popolo la cui unica speranza di salvezza fu quella dell'**emigrazione**.

La ricerca di lavoro, rivolta dapprima e come da consuetudine nei paesi limitrofi e tutt'al più in quelli dell'area meridionale, si trasformò da temporanea e stagionale in definitivo spostamento tra nazione e nazione con riguardo soprattutto all'America del sud ove l'accesso era libero.

Difficile era recarsi negli Stati Uniti occorrendo o un visto speciale o una richiesta di lavoro o la chiamata di un parente mallevadore. Pochissimi ebbero i requisiti per tale espatrio.

Tali *gite* furono una vera delusione perché l'insicurezza politica di quelle terre e l'aumentato afflusso migratorio europeo, non assicurarono lavoro e dignità.

Moltissimi dovettero adattarsi a svolgere attività precarie, umilissime, generiche e saltuarie. Altri, scoraggiati per il fallimento, ritornarono più poveri di quando erano partiti. Alcuni, più orgogliosi, fecero perdere le loro tracce, e morirono in estrema miseria.

Vedi in seguito le mie: *Le rondini di Mormanno.*

Nonostante tutto, nonostante la mancanza di infrastrutture e di incentivi a Mormanno **vi furono significative iniziative locali**.

Già dal **1885** fu costruita un'apposita area cimiteriale, località Torretta, abbandonando l'uso della sepoltura in chiesa.

Nel **1886** fu realizzato l'acquedotto comunale.

Laboriosi e solerti concittadini di estrazione medio borghese in alternativa agli esodi e a quella economia agricola che non aveva prodotto ricchezza, crearono una Mormanno industriale. Alle vecchie *impres*e di sapore medievale quali le concerie, i caseifici, le fabbriche della cera, le tessiture al telaio si affiancò la produzione dell'**energia** idroelettrica, **1895**. Sorsero nuovi mulini che presero il posto di quelli ad acqua, lanifici, segherie. Alcune di tali attività proseguirono fino agli anni cinquanta del secolo scorso.

Vedi: D. Crea *Società, economia, imprenditoria a Mormanno tra l'800 e il '900*, Ed. Il Coscile 1995.

Vedi nel mio: *Uomini illustri di Mormanno* il capitolo *Avvenimenti che hanno determinato il progresso di Mormanno*.

Rari o insignificanti gli apporti dati al paese dai **rappresentanti politici** locali della fine dell'**800** e della prima metà del **1900**.

I deputati **Fazio F. Maria**, il barone **Fazio Luigi**, il signor Antonio **La Terza** non hanno lasciato tracce a favore della cittadina.

Al deputato Francesco **Morelli**, invece (*n. 1837 m. Castrovillari 23.08.1890*) si deve, **1887** (?), la deviazione per Mormanno della *Strada Statale 19 delle Calabrie* nel tratto Castelluccio-Campotenese.

La *via nòva*, come allora venne chiamata, consentì al paese, più rapidi collegamenti con Napoli e Cosenza, poli ove era stata da sempre rivolta l'attività commerciale.

I commercianti che si recavano a Napoli nei secoli scorsi dovevano affrontare lunghi ed avventurosi viaggi con la paura di essere rapinati o del tutto uccisi specie nel lungo periodo del brigantaggio. Quasi tutti prima di intraprendere il viaggio facevano testamento.

In pieno regime fascista Mormanno ebbe come **deputato** l'on. prof. Amedeo **Perna** che fu, e non tutti lo sanno, medico personale di Mussolini. Nulla fece per il suo paese. R. Zangrandi nel libro *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, pag. 362, 363 Ed. Feltrinelli, 427-9/UE, 1963, così ci parla del

Nostro: “*si prosternava davanti al regime per rendere gli onori alla Mostra della Rivoluzione Fascista, allestita nel Palazzo delle Esposizioni di Via Nazionale a Roma, partecipando, 17 ottobre 1934, con la prima muta esterna guidata dalla medaglia d’oro Oddone Fantini, a montarvi la guardia*”.

L’Avv. **Vincenzo Minervini** invece ebbe più a cuore il paese ed i compaesani.

*Sulla sua vita e le sue opere vedi il mio: Uomini, tradizioni, vita e costumi di Mormanno ed altri articoli; e vedi pure in **Faronotizie**, mese febbraio 2016, una testimonianza inedita di un ignoto cronista desunta da una paginetta pubblicata da **IL LAO** quindicinale edito a Scalea.*

La prima guerra mondiale (**1915-1918**) che causò la morte di ben **68** concittadini tra cui il tenente Gaetano **Alberti** insignito di **medaglia d’oro** e l’epidemia della spagnola diffusasi **tra il 1918 e il 1920** produssero un ulteriore scoramento.

Nel **1929** la costruzione della ferrovia calabro-lucana, linea Lagonegro-Spezzano Albanese, favorì collegamenti e trasporti

Il momento storico che doveva sfociare in un clima di rinnovamento e di pace, vide invece l’affermarsi degli *ismi* ove erano pervenute le filosofie occidentali, creando un fossato che seppellì aspirazioni di libertà e democrazia.

A Mormanno il *fascismo* fu presente. L’entusiasmo iniziale si spegneva via via di fronte agli avvenimenti e alle promesse non mantenute.

Fascisti furono i sindaci.

Dopo Giuseppe **Cornacchia**, colonnello in congedo, *podestà (nomina governativa)* dal **1926** al **1928**, ricoprì tale carica, l’avvocato Francesco **Rossi**, dal **1929** al **1937**. *In questo stesso anno, Campagna di Etiopia, muore a Burca Hobu Lencia (26-28 agosto) Silvio Paternostro che verrà poi insignito di medaglia d’oro.*

Tra il **1938** e parte del **1939**, fu a capo dell’amministrazione comunale l’avvocato Gustavo **La Greca**. Dalla metà del 1939 fino a metà del 1940 ricoprì tale carica l’insegnante Angiolo **Armentano**. Dal **1940** fino a giugno del **1942**, fu sindaco l’avvocato Armando **De Callis**, e dopo un breve incarico ad un commissario prefettizio, nel **1943** fu primo cittadino il dottor Benedetto **Longo**.

Dopo l'8 settembre del **1943** per tutto il **1944** e il **1945** il mandato fu espletato dal sig. Giuseppe **Uguzzoni**, emiliano, che a seguito delle leggi razziali, era vissuto a Mormanno da ex confinato politico.

La fine della guerra coincise pure con la chiusura della **miniera** di manganese, *pètri firrigni*, un lavoro ben organizzato che aveva occupato tanti paesani, e con quella del **ginestrificio** che aveva sostenuto molte fabbriche del nord fornendo la materia prima in tutto il periodo dell'autarchia.

Lo stivale non si era allungato in Africa né il *mare* era divenuto *nostrum*. Tutto era finito in lacrime e lutti.

Pochi tornarono dopo essersi bruciati sotto il sole africano o gelati nei freddi deserti spazzati dall'impetuoso *buran*. Il 2 giugno del **1946** fu quella svolta che segnò definitivamente il fallimento delle albagie.

Il primo dopoguerra fu difficile. Le campagne non si ripopolarono. La mancanza di lavoro generò insicurezza e scoramento. Difficile era anche il clima nazionale.

Risultati delle elezioni amministrative dal 1946 al 1980.

Anno	Liste	Voti	Consi glieri	Sindaco	N o t e
10.3.46	I fucili	1.039	16	Avv. Francesco	Fino al 3.7 poi Ins. Mario Sangioanni.
	Altre	648	4	Piragino	
25.5.52	DC	1.494	16	Dott. Sarno	Il 10.10.54 Sarno si dimette e subentra il Maresciallo Giuseppe Palazzo.
	Campanile	792	4	Domenico	
27.5.56	DC – Faro	1.103	16	Maresciallo	G.
	Tromba	861	4	Palazzo	
6.11.60	Faro	815	16	Ins. Alberti Marco	Fino all'11.11.61 Dal 7.12.61 il Prof Luigi Maradei.
	DC	758	4		
	Tromba	397	-		
22.11.64	DC	1.163	11	Maresciallo	G. Fino al suo decesso (luglio '65). Dal 19.8.65 Avv. Giuseppe Alberti. Dal 28.2.66 Rag. Angelo Donnici.
	PSI	527	9	Palazzo	
	MSI	301	-		
	PSIUP	295	-		
7.6.70	PSI	1.122	9	Ins. De Rosa Duilio	Fino al 14.10.71. Dal 30.10 Dott. Rinaldi Domenico. Dal 9.12. Geom Alberti Franco.
	DC	1.103	9		
	PSIUP	270	2		
	MSI	99	-		

15.6.75	PSI	1.460	16	Ins. De Rosa Duilio
	DC	1.198	4	
8.6.80	Sin.Unita	1.221	16	Prof. Maradei Luigi
	DC	1.195	4	

Ancora troppo lenta era la **rinascita**.

Tra il **1947** e il **1950** si ritornò all'antica vecchia speranza dell'emigrazione. Molti commisero l'errore di rivolgersi all'America del Sud. Fu un vero e proprio fallimento.

In quegli stessi anni intanto **nel resto del Paese** la politica liberista tracciata da Einaudi permise la ricostruzione, e, soprattutto in virtù degli ingenti aiuti americani, riuscì a far raggiungere all'industria nazionale i livelli dell'anteguerra. Più tardi il boom economico portò benessere e il lavoro, più disponibile, diventò una vera conquista sociale.

A Mormanno, tra il **1950** e il **1978**, funzionò il **Pastificio D'Alessandro**, primo esempio di industria moderna, e qualche tempo dopo un **mulino** a cilindri, località S. Biagio, trasformato poi in **biscottificio**.

Tali industrie alleviarono significativamente la miseria

Quanto è accaduto, **a partire dagli anni '60 ad oggi**, non è trattato nel presente schema storico perché merita una disamina attenta che sarà oggetto di un apposito lavoro.

Solo per fare qualche cenno voglio sottolineare che un'accesa politicizzazione ha caratterizzato gli anni **1970-1980** durante i quali pur se si sono costituite alcune realtà come il **Consorzio** di Bonifica e l'**Ospedale**, non si sono create tuttavia quelle condizioni atte ad offrire lavoro a tutti i giovani che hanno continuato a cercarlo altrove impoverendo sempre più il paese di opere e di idee.



La "cicogna" caduta su casa Sarubbi.

La Buona Scuola.

(Più ombre che luci).

Una legge enorme. I 212 articoli sono privi del corrispettivo *Regolamento* di attuazione che come ogni provvedimento richiede è necessario per una corretta applicazione del disposto.

Ne è venuta fuori una norma farraginosa che darà filo da torcere a chi vorrà applicarla. Si pensi che in quasi ognuno dei precetti vi è un riferimento legislativo a non meno di tre o quattro precedenti prescrittivi adempimenti.

Mi voglio qui soffermare solo su due aspetti della *vicenda*.

Il primo riguarda la figura del *dirigente* ed il secondo i previsti *contributi* alle scuole non statali.

Tralasciando i compiti amministrativi che generalmente il dirigente affida a personale apposito, qual è il *suo* progetto o visione didattica?

Mi sembra che ogni didattica presupponga una pedagogia e questa a sua volta una filosofia, una caratteristica valoriale, una sintesi di tutte le aspirazioni sociali del momento ed insieme una prospettiva, anche non necessariamente a lungo termine, ma che sia durevole almeno quanto un ricambio generazionale.

Vi sono *programmi* ispiratori di valori fondamentali riconosciuti? O tutti debbono nascere *autonomamente* dalle varie realtà locali?

Ma c'è ben altro.

Se la comunità educante, (docenti, realtà istituzionali e territoriali), avrà espresso un proprio progetto educativo, come si adeguerà ad esso l'azione del dirigente chiamato oltretutto a scegliere il personale idoneo e capace di portare avanti l'operazione didattica?

Come valuterà le capacità del corpo docente?

Sarà affiancato, è detto, da una commissione esterna, che dovrà esprimere pareri di merito.

Che peso culturale hanno i membri di tale commissione?

E qui bisognerebbe dire che se è necessaria una scelta dei docenti non basta lo zuccherino, leggi incentivo economico, promesso ai *buoni*. Tale azione rischia la dicotomizzazione della categoria che in merito al

problema dell'operosità avrebbe invece bisogno di mirati ed adeguati aggiornamenti.

Per la soluzione di tale problema credo debbano mettersi in campo, con assunzione diretta di responsabilità, sia il mondo scientifico, le Università, che quello del Lavoro, l'Industria, nel suo insieme.

Aggiornamento del corpo docente. Urgentissimo. Gli insegnanti che saranno assunti dal prossimo settembre non hanno, senza alcuna colpa, nessuna idea di scuola!

Cosa faremo poi in relazione al problema della multi etnicità?

URGENTE e NECESSARIO anche l'aggiornamento e la scelta dei dirigenti. E' importante un accertamento delle loro capacità umane, *contemplator veritatis*, e tecniche, *homo faber*, comprese quelle relative alla conoscenza informatica.

Mi sarebbe piaciuto, e lo dico con convinzione, che tale aspetto fosse stato con più forza additato come il vero valore del domani. Un *valore* che potrà e dovrà unire in poco tempo tutta l'umanità, farla diventare un organismo consapevole del ruolo che occupa sulla *sua terra*, meravigliosa ed unica astronave, sulla quale vive un'irripetibile pagina di storia.

I contributi alle scuole non statali.

Per poter realizzare tale disposto si dovrà abolire il 3° comma dell'art. 33 della Costituzione.

Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.

I nostri *poltronisti* ingrossano il fiume degli sprechi! Crescerà così la lunghissima schiera di furbi e furbetti che apriranno scuole private, veri e propri facili diplomifici.

E questa la buona scuola? Una scuola etica?

Povero Kant!

Quando finirà il feudalesimo?

Càga tiòt!

Per tutta l'infanzia fui affascinato dalla Befana.

Lasciavo una calza su una sedia della cucina, accanto al camino.

Mi alzavo più presto del solito. Speranzoso e curioso.

Trovavo poco. Era già molto per quei tempi. Un arancio, alcune noci, un *mustazzòlu*³⁴, una manciata di *panatèddi d'Ussumàrzu*³⁵, alcune *caramèlli di vitru*³⁶ e qualche *crucètta*³⁷.

Accanto al fuoco trovavo nonno Luigi che faceva colazione con una fetta di pane *arrusciàtu*³⁸ e un *cìculu*³⁹ che aveva riscaldato sulla fiamma infilzato come un trofeo su una forchetta cui mancava un rebbio per i lunghi anni di servizio.

Più tardi si andava alla Messa.

Al Vangelo si *cantàvanu li Fèsti*⁴⁰.

Sull'altare maggiore vi era un presepe di cartone con tanti personaggi⁴¹.

Domani si ritornava a scuola.

³⁴ *Mustazzòlu* è un dolce tipico mormannese fatto di zucchero, farina e miele. Ha la forma dei baffi che in dialetto si chiamano *mustàzzi*, vocabolo derivante dal francese *moustache*

³⁵ *Panatèddi di Ussumàrzu* lett. piccoli pani di Orsomarso. Si tratta di uva, pesche, albicocche, fichi e altra frutta secca avvolta in foglie di cedro o di fico e legate come un salamino. Sono una particolarità del posto.

³⁶ *Caramèlli di vitru* sono quelle fatte con lo zucchero. Il nome deriva dalla loro trasparenza

³⁷ *Crucètta* sono fichi imbottiti con noci o nocciole, disposti a forma di croce. Specialità dell'area cosentina

³⁸ *Arrusciàtu* abbrustolito

³⁹ *Cìculu* è il cicciolo

⁴⁰ *Si cantàvanu li fèsti* si annunziavano gli avvenimenti dell'anno liturgico. *Cantà li fèsti* significa anche: dire senza remore il proprio pensiero, anche sulla base di dati di fatto incontrovertibili e di azioni fatte dalla persona che ascolta. Hai fatto questo e quello e non puoi ora negarlo! Mettere q. di fronte alle proprie responsabilità.

⁴¹ Era stata opera di tale Francesco Spadola e risaliva al 1892 anno in cui l'artista fu presente a Mormanno. Aveva dipinto anche una tela raffigurante i Quattro Evangelisti destinata al soffitto della sacrestia ed aveva pure ritoccato un olio dell'Oliva su cui a memoria era stato riprodotto un leggendario frate Geronimo, nobile spagnolo, giunto a Mormanno, poi eremita sul colle dell'Addolorata. Tale presepe, anche se in cattivo stato di conservazione, ancor oggi è in uso.

Il resto della giornata era impegnato a riordinare la cartella, a controllare i compiti. Maggiore era la responsabilità della mamma per preparare i vestiti, i grembiuli e accertarsi dello stato delle scarpe!

A proposito ricordo che le mie *spunzàvanu*, si ammorbidivano cioè con l'acqua che penetrava anche all'interno.



Nell'autunno del 1935 non riuscendo più a combattere la miseria, i miei genitori decisero di emigrare in Ispagna.

In novembre, in cinque, approdammo a Tarrasa, cittadina industriale della provincia di Barcellona, residenza di mio nonno Giuseppe giuntovi intorno al 1890

con un fratello, la moglie e i primi tre figli nati a Mormanno.

Mia madre ed altre due sorelle nacque a Sabadel.

Questo nonno *spagnolo*, ci accolse con gioia nella sua casa posta in *plaza Cruz*. Gli parlavo in dialetto. Mi capiva benissimo. Era la *sua* lingua.

Mia madre rivide i luoghi della sua infanzia e fanciullezza, riallacciò amicizie, orgogliosa di una nidiata di bimbi che accudiva con cura ed amore.



Dopo il cenone della vigilia di Natale la mamma ci avvisò che la mattina seguente avremmo avuto la visita di un zio speciale che ci avrebbe portato ninnoli e doni.

Appena sorse il mattino mi recai in cucina

Vidi sotto una finestra un pezzo di legno ricoperto da un panno rosso e inondato da coriandoli.

E' il *tiò* disse la mamma; è uno zio cui bisogna dare tante *tionade* (bastonate) per fargli così espellere, *cagar*, i doni che racchiude nella sua pancia.

Ebbi dapprima paura di quel ceppo che se ne stava sdraiato con aria sorniona. Poi cominciarono le randellate che risuonavano come una gragnuola seguite dal grido di *caga tiò!*

La mamma cantava: *'Caga tió, avellanes i turrons, no caguis arengades que són massa salades, caga turrons, que són més bons! Caga tió, si no cagaràs, et donaré un cop de bastó!'*⁴².

Dopo una lunga serie di legnate con grande sorpresa si constatò che lo zietto aveva reso qualcosa.

Apparvero *torrons* degli antichi maestri artigiani *els xixonencs de Terrassa, el carbò dels nens bons*⁴³ un trenino che si caricava a molle, un cappellino colorato di lana merinos, caramelle, dolci e frutta.

Ero entrato in un mondo diverso per usi e tradizioni.

Ora si doveva aspettare la befana.

Fu un'altra sorpresa.

La sera del cinque gennaio la mamma ci fece preparare un bicchiere di acqua e delle granaglie da poggiare sulla porta di casa e sul davanzale della finestra.

Servono, disse, agli animali del corteo che passerà stanotte.

Dopo le nove, si sentì infatti un gran vocio accompagnato da suoni e rumori.

Da *Calle de Industria* scendeva una lunga processione, quella *dels Reis*, dei Magi, che andavano simbolicamente alla Santa Grotta a portare i doni.

Seduti in pompa magna su agghindati cavalli i tre Re, attornati da una folla festante, passavano distribuendo doni a grandi e piccini.

Vedevo per la prima volta uno spettacolo che ancor oggi accende la mia fantasia.

Gasparre, Melchiorre e Baldassarre si erano materializzati, tra sfarfallio di luminarie e suoni festosi.

La sfilata era lunga.

⁴² Espelli o Zio, nocciole e torroni, non aringhe perché son troppo salate; dacci torroni, che son molto buoni. Sforzati o Zio, se non lo farai ti darò una bastonata.

⁴³ Il carbone dei bambini buoni cioè pezzi di cioccolato che sembrava carbone.

I partecipanti sfoggiavano fastosi costumi e cantavano le canzoni di *Nadal*. Alcune, più che veri e propri canti religiosi, ricalcavano i motivi della *sardana*.

Plaza Cruz era gremita di gente.

Il corteo sfilava poi verso il *pont de San Pere* per giungere alle basiliche dell'antica Egara.

Il sonno addolciva infine i corpi stanchi ed i cuori sognanti.

In Italia si dava l'olio di ricino.

Tra poco meno di sei mesi il *Generalissimo* avrebbe chiamato in aiuto le milizie volontarie del duce del fascismo.

Un'altra storia. Più triste.

Molto più triste.

Canti funebri.

In onore del morto si piangeva elogiandone le opere e la vita. Questa tradizione deriva direttamente dai culti orfici ed è riportata in Eschilo⁴⁴ nelle Coefore. Versi 385-390

*Caro agli amici ch'ebbero
fulgida morte in guerra,
e d'onor segno, e principe
illustre anche sotterra.*

*E ministro a quei possenti
che laggiú reggon le genti;
poi che in vita ei fu sovrano,
e lo scettro, che concessero
a lui le Parche, mite era in sua mano.*

Quant'èra bràvu!
Ièra m'omminùni!
Dàva bònì cunsìgghj!
Ièra onèstu!
Tùttu càsa e chièsa!
Viatiddu ca si nnè iutu!
Povirèddu!
Nu pàtri ì famìgghja!
Requiemmatèrna!
Stìssi mparavìsu!
Mègghju chè mmòrtu! Chi ci stàva a fa!

Ed altre ancora, estemporanee e personali che non ricordo.

⁴⁴ Poeta tragico dell'antica Grecia, universalmente considerato il padre della tragedia. Delle 90 che ne scrisse a noi ne sono pervenute solo sette: Le Supplici, I Persiani, I sette a Tebe, Prometeo legato e la trilogia orestea (Agamennone, Coefore, Eumenidi).

Pier Vittorio Carlomagno
dimenticato giovane poeta di Verbicaro.
(5.3.1862-6.9.1886)

Sono tempi distratti alla lettura.

I libri sono innumerevoli: di essi la maggior parte è solo cibo sazievole, quasi da vomito.

Forse per questo nessuno più legge.

Non si legge poi perché molti sono convinti di sapere tutto per merito della televisione che costringe, tra l'altro, all'immobilità procurando pure gravi ed irreparabili danni, soprattutto fisici.

Non si legge anche perché non si sa leggere, perché non si accetta la fatica legata all'esercizio del pensare, dell'interiorizzare, del rivivere situazioni, del far riaffiorare o creare ricordi, soprattutto godere o soffrire con chi ha affidato intelligenza e sentimento allo scritto.

Si resta perciò aridi, inquieti, insoddisfatti, perplessi, indecisi, incapaci, facili prede di furbi e furbastri.

Leggere è quindi difficile.

Più difficile è leggere i poeti.

Essi poi, preconettualmente, non si prestano ad avere attenzione.

Pier Vittorio Carlomagno, che “ha succhiato il miele dagli orti di Tivoli e di Sirmione” come dice Vincenzo Julia nella prefazione ai suoi **SUSURRI**, mi ha invece condotto per giardini incantati e coinvolto con una poetica intrisa di quei sentimenti universali che la letteratura romantica ha tutti riassunti e codificati.

Carlomagno scrive quando ha vent'anni ed elabora entusiasticamente i ricordi letterari dei suoi studi.

La classicità è il suo punto di arrivo e se vogliamo il suo limite. Muore infatti a ventiquattro anni.

La sua poetica, a volte libera, ed è più bella, a volte condizionata dall'uso del verso spesso irretito dalla severità della metrica, è tuttavia permeata da un'aspirazione ad un mondo luminoso, immerso in una natura ove i colli sono sempre verdi, i piani vasti ed estesi, la terra sempre bella, il cielo azzurro e pieno di novelli zefiri, i giardini fioriti, per non parlare poi dei cuori che, ricevendo dal Creatore questi doni meravigliosi

insieme al desiderio d'amore, vivono in eterno idillio tra baci e carezze e tenere amoroze battaglie.

Le otto composizioni del poemetto sono dedicate al tema delle nozze, alla bellezza di una fanciulla, alla beata solitudine, ad un momento personale di riflessione sul fato e sull'amore, alla donna.

Di Maria ricorda i baci sulle labbra all'ombra di un festante roseto, di Lisa un dramma esistenziale, di una giovinetta tedesca che ha incontrato a Roma, là dove il Pincio è più deserto e folto, la passione.

Attratto dalla favella ignota, respinto, sbattuto come un naufrago fra l'onde, la segue e nel suo soggiorno fiorentino (tutto un ricordo foscoliano) e anche quando è lontana dal ridente sole d'Italia, immaginandola tutta raccolta nella sua stanzetta a leggere versi infuocati, i suoi, pieni di desideri e profferte amoroze.

Non è poi da trascurare un Bozzetto dedicato ad una gallina allevata come una figlia da una donna calabrese.

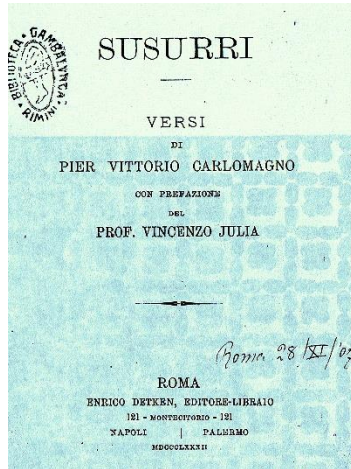
E' un tema ricorrente nella poetica meridionale, come quello del maiale, ricchizzi di la casa, come dice il cosentino Ciardullo, che sottolinea quello stato di miseria della povera gente e quel suo dipendere da piccoli beni, da piccole cose che sono indispensabili ad una grama esistenza: "Oh colgano mille disgrazie", dice il poeta, "a chi di bocca tolsemi gli alimenti!"

Invito a leggere il volumetto senza pregiudizi e senza tenere la penna in mano. Sono veramente e solo...*Susurri*.

Sono, del resto, gli eterni canti del cuore umano che dal profondo del petto ancora e per sempre narrerà e sognerà albe e tramonti ridenti, palpiti sereni, baci ed abbracci, natura benigna e cieli radiosi!

Leggiamo ora un piccolo fiorilegio dei suoi versi, tratto dal testo ricordato di cui si riporta la copertina.





Ad una giovinetta tedesca

*Se questi versi un giorno leggerai
Tutta raccolta nella tua stanzetta
Forse cercando ne la mente andrai
chi sia la giovinetta*

*Di cui favello e scrivo innamorato.
Ricerca allora ne i suoi ricordi lieti
del carnoval sul Tevere passato
cerca ne i tuoi segreti
nelle dolci memorie onde festante
da l'Italia portasti il petto anelo
e nei giorni trascorsi al sol raggiante
di quest'azzurro cielo.*

*Ed una voce ti dirà nel core
che sei tu dessa e forse arrossirai...
Ti parlerà fedele del mio amore...
Interroga e saprai.*

*Cerca tra i fiori che ti ornano le chiome
nel lieto carnoval vertiginoso
e un bianco gelsomin d'Alice il nome
sussurrerà amoroso.*

A Lisa

*Sul mandorlo fiorito
Ritornerà, mia Lisa, il capinero.
E, da l'africo lido,
là sotto le grondaie, al prisco nido,
la vaga rondinella.
Ma più non ci diranno in loro favella
le canzoni d'amore
né più gigli e viole
ci educerà sui prati il nuovo sole,
né come prima, l'ore
ci voleran fugaci
tra le carezze e baci.
Vivrem lungi o mia Lisa e un'infinita
alta serra di monti
dividerà la tua da la mia vita
ché a viver ci condanna
una mano di ferro ognor divisi.*

*Tu, forse addolorata,
la vita sconsolata
ad altri, tuo mal grado, leggerai
ed io, solo e ramingo,
ne andrò per altre terre ed altri mari.*

*Se un giorno, o giovinetta
mesta sedendo ne la tua stanzetta
ricurva sul ricamo
e un caro pargoletto
ti andrà danzando intorno
di me ti soverrai...
Oh! Non scagliarmi, Lisa,
ancor tu la tua pietra!...*

*Forse, al ricordo di quel primo amore
in una calda stilla
ti nuoterà la cerula pupilla
e correrai la pace
nei baci a ricercar del pargoletto
che poi dogliosa e trista
respingerai dal tuo materno petto*

*perché rapite al padre
ha le forme leggiadre
del padre che non ami
e all'uom che prima amasti imprecherai.*

*Allor pensa, o mia Lisa,
che a lui più sconsolate
passan le tristi e vedove giornate
senza il divino affetto
d'un caro pargoletto:
pensa ch'ei va ramingo
ed è sbattuto dalla ria bufera,
come la vela che flagellan l'onde
come appassita foglia
che va per l'aria mulinando il turbo.*

Carnevale d'altri tempi!



Ai miei tempi, Carnevale significava fare una buona mangiata di carne di maiale dopo aver passato mezzo inverno a patate, fagioli, broccoli, cavoli ed altri vegetali.

“*Agghju sapùto c’ài accìsu ‘u porcu*” così il motivo popolare “*dàmi ‘nu ‘ntagghju di ssù vucculàru ecc.*”⁴⁵

Noi bambini sulla faccia infarinata mettevamo una

mascherina di carta o cartoncino, che copriva solo gli occhi, simile di quella portata da Arlecchino o Pulcinella.

Suonavamo il *Cùpi cùpi*⁴⁶ uno strumento artigianale fatto com’era di una membrana di vello distesa su un barattolo su cui era ancorato un astuccio di canna che spostando l’aria contenuta nel recipiente trasformato in cassa armonica, produceva un suono sordo e profondo.

Il giovedì grasso, più noto a Firenze come *Berlingaccio*, era meno festeggiato del successivo martedì, *l’ùrtimu jùrnu di Carnulivàru*, considerato proprio come tempo irripetibile di un’epoca straordinaria.

In quel giorno la gelida aria invernale si impregnava di fumi, di odori, sapori. La sera del faticoso martedì si mangiavano *rascatèddi cu sùcu di càrni ‘i pòrcu*, *purpètti di patàni*, *savuzizza arrustùta*, *rosicatàrri*, (fritture di pasta mielata).

⁴⁵ Ho saputo che hai ucciso il maiale; darmi un pezzo di carne della sua faccia. Vedi il mio *Uomini tradizioni usi e costumi di Mormanno*.

⁴⁶ Giunto a noi dalla tradizione napoletana ove si chiama *putipu’* o *caccavella*.

Nelle *càsi fumaròli*, così eran dette le case contadine piene di fumo per via della mancanza della canna fumaria che non poteva aver sbocco sul tetto in quanto l'abitazione consisteva in un'unica stanza il più delle volte collocata al piano terra, la sera si ballava al suono di chitarre mandolini e quattro bassi.

Carnulivàru fù di pàghjia, dicevano i nonni.

Carnevale fu di paglia. Come la paglia si accendeva rapidamente con uno scoppietto. Era un momento di felicità che durava pochissimo.

Carnulivàru fù di li cuntènti, cu n'èppi tantu e cu annènti. Carnevale fu contento. Ci fu che godé molto e chi poco o niente. Seppe tuttavia cogliere l'attimo fuggente. ***Carpe diem***, fu la sua filosofia. Dispensò allegria a piene mani dando loro l'illusione che la vera felicità consistesse ancora nel *panem et circenses*.

A Mormanno si celebravano due Carnevali.

Quello del *carro* e quello dello *spiedo*.

Sul primo si collocavano personaggi *'ntusciàti*⁴⁷ che attingendo da borse e tasche, *sfrusciàvano*, buttavano qua e là, coriandoli misti a *mìnnuli*, confetti con la mandorla, indirizzandoli anche alle finestre delle case sovrastanti l'angusto e breve corso che attraversava e attraversa ancora il paese ove le *signorine di buona famiglia* avevano trovato posto in occasione della festa.

Questa messinscena era organizzata o da qualche *americano*, così si definiva il compaesano, il più delle volte scapolone impenitente, che era ritornato con qualche gruzzoletto alla ricerca di un *buon partito* con cui condividere agi e vecchiezza, o da qualche *negoziante* che si auto sponsorizzava in tempi che ignoravano la pubblicità.

Durante il periodo fascista la tradizione fu sospesa.

Ben altre furono le *carnevalate*!

Il rito fu richiamato in vita intorno agli anni sessanta anche con un *carro* addobbato e dipinto dal signor Luigi Grisolia, trainato da un trattore che partecipò pure, ottenendo il secondo premio, al più fastoso e rumoroso *Carnevale Castrovillarese*.

Ritorniamo al passato e all'uso dello spiedo.

⁴⁷ Vestiti con drappi e stoffe.

I poveri uscivano di casa brandendo maldestramente uno spiedo, ed una bisaccia che mi ricorda i personaggi della monicelliana *armata brancaleone*. Molti erano padri di famiglie numerose e... affamate. Ne ricordo tanti.



Tinto il volto con carbone, vestiti con una giacchetta rivoltata e con quelle stesse brache d'uso quotidiano, giravano per le vie del paese al grido di *a' zizza, a' zizza salàta!*

Man mano lo spiedo si riempiva di *savuzizza* e *còtichi* e quando non ne conteneva più veniva svuotato nella sacca portata a tracolla.

A costoro veniva pure offerto del vino che a lungo andare faceva sentire il suo effetto tanto da farli barcollare e sembrare comparse paragonabili a quel *Cavaliere dalla triste figura* che invece dello spiedo agitava la durlindana.

Il mercoledì seguente, il giorno delle Ceneri, si celebrava il *funerale* di *Zzù Carnulivàru*.

Tale rito era condotto da un tipo estroso, tale *Re...cuzio*. (**Vedi anche IL FARO ed il LEONE**). Vestito da prete, posata su un carro una bara nella quale aveva collocato un pupazzo di paglia, il carnevale, accompagnato da *Zzù Coràissima*, un altro fantoccio vestito di nero, esaltava le virtù del morto, compiangendolo con alti lamenti come nella tradizione antica più classica, tipo *Le Coefore* di Eschilo, intonando giaculatorie di cui alcune improvvisate desunte ed altre desunte da funzioni religiose. Erano inni, di cui si sentiva la tradizione dei peana, improvvisati e pungenti gli strambotti anche di memoria... fescennina.

A mò di consolazione ricordava che la maggiore delle cause di questa morte improvvisa avvenuta nell'arco di una nottata, quella tra il martedì grasso ed il mercoledì seguente, si doveva ricercare nella grande abbuffata di cibi che aveva mangiato il giorno prima senza neppure levarsi da tavola! La lista era lunga ed...impressionante! *Carnulivàru fui di li cuntènti: cu n'èppi tanto e cu annènti*.

Questa sceneggiata adescava ed attraeva molta gente, specialmente i ragazzi. Erano frequenti le soste ed i capannelli. Molte e diverse le variazioni sul tema.

Finito il giro del paese tale *processione* si fermava poi *sùtta 'a gradiàta* e qui *Re... cuzio* concludeva il trasporto con uno show da far invidia ai migliori tragici e comici.

La *cerimonia* era accompagnata anche da abluzioni di acqua e di vino con cui *benediva* la salma prima di avviarsi in via Faro per seppellirla e che porgeva alla *vedova, Zzà Coraisìma*, per alleviarle il dolore di tale perdita. La memoria di tali *saturnali* oggi è morta sopraffatta da una modernità in tutt'altre faccende affaccendata.

In altri tempi *Zza Coraisìma*, la quaresima, faceva veramente paura.

Dopo l'euforica e passeggera ebbrezza si profilavano tempi duri, tempi di fame, una penitenza lunga peggiore di quella prescritta e raccomandata dai precetti canonici come ad esempio il *non mangiar carne il venerdì e negli altri giorni proibiti ecc. ecc.*

Vèrnu chiùsu, cu 'nna màngia e cu nò spìa da lu pirtusu.

L'attesa del rifiorire della natura dava speranza.

Pascarèdda con la sua *furcèdda* avrebbe scacciato la miseria, *Coraisìma gàmmi tòrta*, nascosta *arèri à pòrta*.

Bisognava arrivare a Pasqua per mangiare *la_cuzzòla e lu pizzàtulu!*

**LETTURA DEL CARTIGLIO SUL PORTONE DI CASA
MARADEI ED ALTRI CHIARAMENTE RIFERITO ALLA
CHIESA DEL SUFFRAGIO.
CORSO MUNICIPALE DI MORMANNO.**



**TRASCRIZIONE E INTERPRETAZIONE DELLE ISCRIZIONI E
DEI SIMBOLI.**

DOM è la solita abbreviazione in uso su tutte le lapidi sacre e significa DEO OPTIMO MAXIMO cioè *SOTTO LA PROTEZIONE DI DIO OTTIMO MASSIMO* o anche *IN ONORE, PER ONORE DI DIO OTTIMO MASSIMO*.

DEIPÁER (*così leggo?*) dovrebbe essere l'abbreviazione di *deipara* termine che nel Codice Giustiniano (534 d.C.) significa MADRE DI DIO.

SUFFRAGIO è Suffragio o del Suffragio, indicativo della fabbrica di chiesa.

DEPOSITI è che ha in deposito, che amministra.

ÁEDES è il tempio.

D è *dominus*, cioè il signore, la persona degna, la persona di cui si può avere e si ha fiducia.

ONUFRIUS BLOISE è Onofrio Bloise.

P. LEO è padre Leo.

Ab è da. Qui io interpreto: da, cioè discendente di.

ALEX° C. è quello stesso ALEXI CAVALLERI, scalpellino, per aver fatto nel 1511 la mostra dell'olio santo sulla quale una mano improvvida e ignorante ha aggiunto un *US* ed una *O* per modificarne il senso. (*Vedi riportato pannello*)

MUNIRI CURARUT è, letteralmente, costruire e curare (*fare quel che occorre, assolvere al proprio compito, stare attento*).

A questo punto leggiamo il cartiglio.

Per grazia di Dio, don Onofrio Bloise insieme a Padre Leo, discendente di Alessio Cavalleri, curò l'edificazione del tempio dedicato alla Vergine del Suffragio.

PANNELLO IN MARMO COLLOCATO NEL PRESBITERIO DI S. MARIA DEL COLLE. *Particolare.*

Dalla sua lettura apprendiamo dell'esistenza di tale Alessio Cavalleri personaggio citato che fu, come facilmente si può dedurre, uno scalpellino presente a Mormanno.



Poiché la Chiesa del Suffragio fu edificata nel 1670, suppongo che il cartiglio abbia la stessa data.

La casa.

Casa e uomo: un binomio inscindibile.

Dalla capanna al grattacielo!

Il possesso della casa ha sempre impegnato l'intera esistenza.

Qui voglio raccontarvi la storia di un impiegato statale cui venne assegnata una casa popolare.

Finalmente era la *sua* casa!

Fu tale la gioia che non si accorse della fregatura che aveva avuto firmando il contratto e accettandone le clausole.

Alla prima ispezione constatò che non era recintata l'area comune, che mancava, in un paese di montagna, l'impianto di riscaldamento e che il camino era quasi finto come quello di mastro Geppetto perché privo di canna fumaria.

Le prime piogge intasarono una fossa biologica ove si convogliavano stranamente anche le acque piovane.

Per andare a casa si doveva attraversare abusivamente un'area privata e per raggiungere poi il portone bisognava arrampicarsi un cumulo su di terra posto su quello che doveva essere un piazzale.

Il portone poi non si chiudeva per un dislivello dei cardini su cui poggiava.

Vi erano due scale. L'**A** e la **B**.

Al nostro toccò un appartamento cui si accedeva dalla scala **B**.

Essa serviva sei abitazioni contro le cinque dell'altra ala. Gli appartamenti erano disposti su tre piani. C'era un seminterrato ad uso cantine.

Due signore coinquiline della scala A, una del primo e l'altra del secondo piano, avevano galline che si trovavano spesso tra i piedi ed erano incontrastate padrone di tutti gli spazi disponibili.

Una delle due cresceva pure un maiale in una specie di capanno all'aperto coperto con foglie di acacia poggianti su pali intrecciati e legati con fili di ginestra.

Una terza chiudeva la porta di casa facendo accostare con un fragore infernale le due ante quasi a scardinarle. Anche di notte.

Il proprietario dell'appartamento di fronte lo aveva dato in fitto ad operai. Lavoravano alla costruenda A3. Si sentiva il loro acre sudore e il russare profondo.

Nessuno dei condomini osservava le elementari regole di buon comportamento. Non erano abituati a farlo.

Un bel giorno il malcapitato si accorse che la casa cominciava a scricchiolare e che apparivano delle crepe.

Alla denuncia non seguirono interventi di Sindaci e Autorità varie. Non si è mai saputo il perché.

Alla fine, insieme agli altri inquilini, si dovette chiamare in causa il costruttore. Colpevole dei fatti contestati, eseguì lavori di sottofondazione palafittando l'immobile, costruito come poi si seppe, su un terreno di riporto ai piedi di una montagna franante.

La casa non cadde. Trovò un suo equilibrio grazie ai solai armati che reggevano una struttura che continuava a fessurarsi in punti diversi e ad alzarsi dal terreno come fa un formicaio sconvolto dalle piogge.

Dopo qualche anno una bella scossa di terremoto ne fece sembrare imminente il crollo. A questo punto intervenne un'ordinanza di sgombro e fu così che il nostro raccolse le sue cose e l'abbandonò.

Fu il solo a sgombrare. Cercò un'abitazione che dovette ristrutturare.

Dopo aver speso tutti i soldi impegnando anche quelli della liquidazione, a distanza di sette anni un altro terremoto la scosse così bene da causare danni tanto ingenti da non bastare più una vita di lavoro per poterli riparare.

L'abbandonò.

Era stato il suo nido d'amore la culla dei suoi figli.

Ora vive in una casa in fitto confidando nel buon cuore del proprietario.

Se fosse stato iscritto o almeno simpatizzante di uno dei tanti partiti avrebbe potuto avere, magari a sua insaputa, una casa ristrutturata o anche una nuova, a Montecarlo!

Giochi di ragazzi

*Le cavallètte*⁴⁸

Un bambino, sorteggiato, funge da asino. Sta *sotto*, cioè si dispone piegato ad arco e con le mani che toccano quasi la punta dei piedi.

Gli altri iniziano a saltare, ripetendo una tiritera.

Chi sbaglia il numero o la corrispondente strofa, “*va sotto*”, prende cioè il posto del compagno e si ricomincia a saltare con la solita prassi

Quando tutti hanno finito chi è rimasto “*sotto*” viene incoronato asino e ornato con un fazzoletto poggiato sulle spalle.

Il gioco è un ottimo esercizio all’aria aperto.

Non è in uso dagli anni quaranta.

Ecco le sequenze.

- 1 monta la luna
- 2 monta il bue
- 3 monta la figlia del re
- 4 monta il gatto
- 5 raccogli formelle⁴⁹
- 6 incrociature⁵⁰
- 7 tirolette⁵¹
- 8 una culata
- 9 di pernice⁵²
- 10 palle, palline ed uova
- 11 un uovo sodo
- 12 me l’abbocco
- 13 una fetta di pane e salame
- 14 me la mangio
- 15 tamburelli

⁴⁸ Il gioco consiste nel saltare come se si montassero asini o cavalli. Ha molti partecipanti. Il linguaggio è un italiano molto dialettizzato!

⁴⁹ Ci si piega per terra nell’atto di raccogliere pietre da selciato.

⁵⁰ Si incrociano le gambe.

⁵¹ Si fa un rapido giro su se stessi, cioè una piroetta.

⁵² Forse **uova** di pernice.

16 ti butto a mare
17 una speronata⁵³
18 ti metto la sella
19 la riprendo
20 ti faccio asino, *ciucciu e caputòstu*⁵⁴.



⁵³ Si dà un colpo, a mo' di speronata, diretto al sedere.

⁵⁴ Le parole sono rafforzative della qualità dell'asino che è ciuco e testa dura.

Il Centro di Lettura a Mormanno. *Storia e documenti.*

Il 2 dicembre del 1952, su incarico del Provveditore agli Studi di Cosenza e in dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione, aprii a Mormanno, un Centro di Lettura che diressi fino al 2 luglio 1953.



Sul *registro d'ingresso* si annotavano tutti i libri per numero d'ordine, autore, titolo, editore, collocazione, data di acquisizione, provenienza e prezzo. Un apposito spazio era riservato ad eventuali annotazioni.

Era una dettagliata, minuziosa e precisa operazione.

La dotazione libraria era prevalentemente di provenienza ministeriale e i testi venivano forniti ai centri tramite la direzione didattica competente a cura del provveditorato agli studi sulla base di un elenco curato dal dirigente cui veniva assegnato precedentemente un budget.

Il primo anno la dotazione fu di 75 volumi.

Prima pagina registro ingresso.

Ultima pagina con bollo e firma.

DEI PRESTITI			
CORRISPONDENTE	FIRMA (SOLA O CON INDIRIZZO DI TIPO)	DATA RESTITUZIONE	ANNO SCOLA
	...	25-4-53	
	...	3-6-53	
	...	12-5-53	
	...	10-5-53	
	...	9-5-53	
	...	15-6-53	
	...	10-5-53	
	...	9-5-53	
	...	8-5-53	
	...	19-5-53	
	...	8-5-53	
	...	2-5-53	
	...	8-5-53	
	...	13-5-53	
	...	13-5-53	
	...	18-5-53	
	...	18-5-53	
	...	20-6-53	

elementare varati nel 1945 i quali, pur ricalcando notevoli idee d'oltralpe, soprattutto americane, si dimostravano capaci di scrollare tutta quella cultura che aveva alla fine prodotto un grandissimo danno, arrestando, per un lungo periodo, quei valori di libertà che sostenevano uomini e popoli di altri paesi e che andavano perciò ripresi e riconsolidati. Più tardi, nel 1955, videro la luce altre indicazioni pedagogico-filosofico-didattiche che

propugnarono un'educazione umanistica-cristiana dando alla scuola uno scossone allora essenziale, col tempo messo in discussione (1974, avvio dei decreti delegati).

Firme utenti del servizio prestiti. Anno 52-53.

Questa testimonianza mi porta a considerare che oggi, in un clima di tagli e di sprechi, di nefandezze impensate, la preoccupazione per un'educazione popolare, capillare, corretta, attiva e mirata è solo un sogno.

Siamo immersi in un baratro culturale profondo, paralizzati da sovrastrutture ed impastoiati da orpelli artificiali che ci fanno camminare su un burrato inondandoci di residui e di scorie che contribuiscono solo a creare sopore e impotenza reattiva.

Questa ricetta è il risultato di tanti governanti privi di ingegno, di progetti per un avvenire del popolo che non sta più a cuore a nessuno ed in nome del quale vengono perpetrate tante tenebrose, scabrose e irreparabili azioni politiche.



Ciao!

Uscendo di casa ho notato sull'arcata che sovrasta il portoncino la scritta CIAO⁵⁵.

Ho cominciato allora a riflettere su su tale messaggio e su questo modo di esternare pensieri e sentimenti.

Per prima cosa ho pensato all'educazione e al valore e peso delle sue agenzie.

Anzitutto la famiglia.

A lungo andare e con la progressiva scomparsa delle vecchie generazioni è venuta a mancare la memoria del vivere alla cui base stavano soprattutto lavoro e sacrifici.

Oggi la famiglia difficilmente riesce a suggerire un percorso di vita in un mondo in rapido moto, imprevedibile, disarmante, dominato da egoismi e valori edonistici.

Sono andato poi alla scuola.

A quella di tutti. A quella ove non tutto vien dato a tutti. A quella di oggi, indebolita e barcollante da tagli e salassi.

Bravi i politicanti! Tutti! Orecchianti e mestieranti nulla sanno di politica. La loro polis è la poltrona cui sono attaccati, macchiati da una stessa pece super potente ed adesiva.

Poi alla televisione.

Seri e documentati studi hanno evidenziato che i ragazzi tra i sei ed i quattordici anni passano 11.000 ore tra i banchi contro 15.000 dedicate allo schermo, che li attira tanto da farli stare zitti e buoni quando lo guardano ed irrequieti e nervosi quando se ne allontanano. È proposto come nuova pedagogia. Una pedagogia alla cui base c'è una didattica del futile, del provvisorio; una faciloneria da strapazzo; una esaltazione delle pulsioni e della violenza che sfocia poi in un impressionante numero di



⁵⁵ Dal veneziano *s-ciao* “SONO TUO SCHIAVO” deriva dal latino medievale *sclavus* propriamente “slavo” nel senso proprio di “prigioniero di guerra”.

suicidi⁵⁶ ed omicidi⁵⁷ ampiamente e lungamente propagandati e raccontati, come se fosse inutile parlar d'altro. 'E un cibo indigesto e nauseabondo.

La gioventù si sballa. Dorme di giorno e vocia di notte.

Il libro e il lume piangono negletti. Ci attendono altri tempi. Ci condurranno a schiavitù più terribili e di lunga durata. Lì porta il Ciao. Resta qui. Ascolta! Io vado, mi dice. Vado verso il mio tempo. Ascolta per favore. Dimmi. Quale tempo? Non mi seccare, non filosofare! Il mio tempo è il sic et nunc. Non lo sai? Ho capito! Ho Capito!

Ciao, c i a o !

⁵⁶ In Italia assommano a 340 in 8 anni.

⁵⁷ In famiglia, in due anni 10 omicidi al mese (*La Repubblica* del 23 agosto 2011),

Il Circolo Cacciatori di Mormanno.

Breve storia.

Il 1° dicembre del 1900, nella cornice della Belle Epöche e nel nuovo clima giolittiano dell'appena iniziato secolo che sembrava promettere la realizzazione di tante antiche deluse speranze, a Mormanno si costituiva una fiorente colonia di cacciatori trasformatasi poi in Circolo. Qualche timida gonna cominciava a sostituire il *curèttu*⁵⁸ e la corrente elettrica prodotta in loco⁵⁹ metteva in moto un'industria laniera.

Quattro anni dopo i soci costruiscono in località Palanuda una casa che chiamarono Rifugio Alpestre Conte Orlando, in ricordo di un racconto romanizzato, *La leggenda del Conte Orlando*, scritto da Attilio Cavaliere⁶⁰.



Rifugio Alpestre "Conte Orlando",
costruito nel 1904 dal Circolo Cacciatori di Mormanno
alle falde del Monte Palanuda m. 1030
Prima costruzione

Tra i membri "storici" ricordo Vincenzo Minervini, Luigi Leone, Raffaele Apollaro, Gustavo La Greca, Guido La Terza, Saverio Piragine, Francesco Spagnolini, Attilio Cavaliere. Mi perdonino tanti altri di cui non ho memoria.

Il sodalizio fu conosciuto anche nel circondario.

Il Circolo, pur avendo uno scopo venatorio, si caratterizzò come promotore di attività sportive e amatoriali e si distinse anche come centro di difesa e valorizzazione del patrimonio faunistico locale ante litteram e norme.

L'Associazione fu poi capace di creare una forte aggregazione sociale e di rivelarsi un sodalizio prestigioso tale da rappresentare, per chi vi

58 Corpetto: cuoretto, veste femminile.

59 Vedi: Domenico Crea *Le Società Elettriche – Società, Economia, Imprenditoria in Mormanno tra '800 e '900*.

60 Vedi il testo in *Attilio Cavaliere, il suo impegno meridionalista per la scuola la Calabria e per Mormanno*, tipografia Vegraf, Roma 1999.

apparteneva, un ottimo biglietto da visita ed un riscontro atto a dare decoro e prestigio alla professione, all'occupazione o al mestiere.

Fu perciò sempre fiorente e per esso passarono tante generazioni del 1900.

Su quella scia continua anche oggi dopo il suo rilancio voluto da Marco Alberti e continuato dagli amici e soci odierni che lo ricordano con stima ed affetto.

Cronaca

A seguito di lavori di ristrutturazione del Rifugio Alpestre da parte di Enti istituzionali ne era stato attribuito il possesso al Comune di Mormanno.

Ciò determinò una lunga vicenda giudiziaria seguita tenacemente e dai soci e dal Presidente Alberti che si concluse con la definitiva assegnazione del fabbricato al Circolo, riconosciuto come legittimo proprietario dell'immobile e delle sue pertinenze.

L'evento fu ricordato e solennizzato il 5 settembre 2004 con una giornata di festa.



Foto della manifestazione

ATTI emessi dal Presidente ALBERTI.

1° Documento

GIORNATA IN MONTAGNA

Presso Rifugio "CONTE ORLANDO" a cura del Circolo Cacciatori di Mormanno.

Si accede con autovetture a trazione 4 x4, a cavallo o a piedi, forniti di abbigliamento da montagna e colazione al sacco.

La giornata prevede:

- Escursioni autogestite;
- Dimostrazioni e lezioni di tiri con l'arco a cura della compagnia "Arcieri del Lago" di Mormanno;
- Musica.

Sul posto è allestito un punto ristoro.

La cittadinanza è invitata a partecipare.

2 ° Documento

Circolo Cacciatori
Vincenzo Minervini
Costituito il 1° dicembre 1900
87026 Mormanno

REGOLAMENTO PER L'USO DEL RIFUGIO *CONTE ORLANDO.*

Il Circolo destina il Rifugio, di sua proprietà, all'uso dei Soci e della Società civile nell'osservanza delle seguenti regole:

- Il vano a piano terra è sempre aperto e perciò fruibile da tutti.
- Per usare l'intero Rifugio occorre:
- richiedere la chiave alla Sede del Circolo in via Roma – Mormanno-:
- il responsabile-richiedente dovrà rilasciare le proprie generalità e recapito:
- il responsabile-richiedente riceverà un elenco dei beni mobili ed immobili esistenti nonché dei viveri di emergenza:
- alla riconsegna della chiave il responsabile-richiedente riferirà su ogni cosa degna di rilievo:
- sarà richiesto un modesto contributo destinato alla manutenzione, alla promozione ed alla sorveglianza del Rifugio.

3° Documento

Mormanno, 28 agosto 2006

Ill.mo Signor Sindaco
del Comune di Mormanno

Oggetto: Richiesta di finanziamento

Come Lei sa esiste nel nostro Comune un sito, in montagna, atto a fare da volano per un compatibile *Turismo di montagna*.

Questo sito comprende il Rifugio “Conte Orlando” di proprietà del Circolo Cacciatori di Mormanno, che, per Statuto, si occupa anche di pesca, podismo, cinofilia e difesa dei boschi.

Lo stesso Rifugio è già oggi, in parte, messo a disposizione della “società civile” in modo libero e gratuito e l’altra parte fruibile a semplice richiesta da chiunque.

Saprà pure dei sacrifici dei soci, tutti volontari, che hanno permesso il restauro del citato rifugio che ora necessita di costosa manutenzione.

Si tratta di ripristinare la recinzione, di circa 300 metri, degradata dal tempo e dalle intemperie.

Rivolgo perciò alla S.V. accorata richiesta per l’elargizione di un adeguato finanziamento atto a dare decoro al citato sito.

Fidando nella benevola accoglienza della presente, porgo distinti ossequi.

La caccia a Mormanno.

I santubaldini mormannesi sono stati sempre animati da una sana passione venatoria, rispettosa, come già accennato, della natura in ogni sua manifestazione.

Si dividevano in due gruppi.

I cacciatori di *pìlu* e quelli di *pìnna*.

I primi volgevano le loro attenzioni ad animali coperti di pelo, cinghiali, caprioli e soprattutto alla lepre.

Facevano intendere di appartenere quasi ad un’elite e ostentavano, e forse l’avevano, una resistenza fisica diversa. I più posapiano, cacciavano in valli e pianori di stoppie quasi esclusivamente la quaglia. Tra ottobre e marzo cercavano le mimetiche beccacce tra le umide pianure del

Pantano o nei primi rilievi collinari dei tanti monti di cui il paese è circondato. *Si bbài a la Cagghjașùsa*⁶¹, *a li tèrri d' à Sciuvità*, *'ntra quiddi jnistràri ni vidisi mammàti*⁶².

Raramente cercavano la coturnice, conosciuta meglio come pernice, per via delle difficoltà che s'incontravano nel salire e scendere aspre gioaie.



Marco Alberti nella sede del Circolo.

La battuta.

Si partiva nella piena oscurità della notte montana per trovarsi sul posto al sorgere del sole e iniziare salite e discese per gli aspri *côzzi*⁶³ di **Bombalàtu**⁶⁴, del **Pòio**⁶⁵, delle **Falascchère**⁶⁶, per il pianeggiante **Novàcco**⁶⁷ e altri posti.

Altre schiere partivano il pomeriggio per pernottare in un albergo montano ed essere così più riposati per la battaglia. Questo ostello era per

61 Dallo spagnolo *calle*, via, luogo, zona e destrorso quindi: zona esposta a destra del sole

62 *bbài* = vai. *Mammàta* = covata, figliata, famigliola.

63 Cucuzzoli.

64 Cucuzzolo bombato. *Si ti vòì ricògghj scuccunàtu, va a càccia a Bombalàtu*. Se vuoi ritornare, dopo la camminata, con un forte mal di gambe, devi andare a caccia a Bombalato. *Cuccùnì*, glutei, dalla radice *ku* che indica il senso del tumido e del rigonfio.

65 Dal nome poggio.

66 Falesia a schiera. L'inclinazione delle pietre fa pensare alla loro abrasione dovuta al mare da dove si sono poi sollevate fino alla quota attuale.

67 Nuovo varco.

lo più una *pagghjèra* - pagliaio - ove si dormiva, si e no, tra il fruscio del fieno, lo squittire di qualche topolino, le risate e il vociare dei compagni che Morfeo, già abbondantemente annacquato nell' *acetosello*⁶⁸ di Donna Bianca, non riusciva a quietare.

Il capo caccia predisponeva l'organizzazione della battuta e la posizione della truppa indicando e consigliando punti strategici ove in base ad una certa esperienza e conoscenza, presumibilmente poteva trovarsi la selvaggina.

Qualcuno era andato a fare la *pòsta a lu lèparu*, - appostamento alla lepre - rimanendo immobile, sperando così di far fuori la povera bestia prima che raggiungesse il suo pascolo. Evitava finanche di fumare.

Al mattino poi si rimontava la *guardia* in attesa della *ricòta*, - rientro nella tana.

Il più delle volte questi espedienti erano inutili.

Capitava che il sonno o la distrazione o qualche movimento inconsulto del cacciatore o la stessa oscurità salvasse l'animale dal pericolo.

Il Rifugio accoglieva anche gruppi familiari con a capo dei veri e propri cacciatori dilettanti.

Erano per lo più persone attempate, generalmente più grasse e panciute, da molti anni disabituati al moto.

Erano visti con ironica nonchalance e chiamati cacciatori *d'à pignata*, (la pentola di terracotta), perché pur sapendo tenere in mano la *šcuppètta*⁶⁹ meglio armeggiavano con la forchetta.

La loro passeggiata si limitava a scendere '*Mpèdi ù chiànu*⁷⁰ per cacciare le quaglie che pascolavano nelle radure alla ricerca dei chicchi sfuggiti alla falce e nascosti tra i mozzati steli che ritti come spade frusciano strofinandosi sui calzoni e sulle scarpe. Non parliamo poi dei cani! Padroni e cani si identificavano al punto tale da avere quasi uguali atteggiamenti e costumi.



Un pointer

Spesso si sentiva:

68 Con tale termine, con voce dialettale, è indicato un vino che tende all'aceto.

69 Lo schioppo.

70 Nome di una località posta in piano.

*il mio Bracco ha la bocca soffice⁷¹.
 il tuo setter ingoia i pennuti come pillole!
 il mio segugio con quattro salti va dalla Gràda (monte a gradoni) al Pòio.*

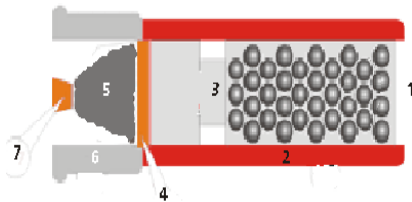
Commenti più approfonditi.

Se la caccia non riusciva o la selvaggina abbattuta era talmente poca che non si poteva nemmeno dividere tanto misere sarebbero state le parti, si doveva cercare il **colpevole** quasi un impegno alla Sherlock Holmes o alla Simenon. Per prima cosa entravano in ballo le cartucce specialmente quelle caricate a mano.

Cartuccia e suoi componenti.

Descrizione:

1. Pallini; 2. Bossolo; 3. Borra; 4. Cartoncino; 5. Polvere da sparo; 6. Fornello; 7. Apparecchio di innesco.



Poi venivano chiamati in causa le dimensioni e la natura delle palline usate, se erano di vero piombo o di nichel e piombo. Si passava alla polvere. Se era asciutta o umida. Allora si discuteva sul nitrato di potassio usato al posto del perclorato che avrebbe reso la miscela più asciutta⁷². Si parlava anche del bilancino usato⁷³. Poi entrava in gioco lo stesso fucile. Qui la discussione non finiva più.



71 Non stringe e danneggia la selvaggina al riporto.

72 La miscela ideale comprendeva il 74, 75% di nitrato di potassio; il 13, 50% di carbonella di legna e l'11,85% di zolfo:

73 Quello di mio padre era a due piattini. Caricava le cartucce di notte. L'operazione si svolgeva in silenzio e concentrata attenzione. Aveva il sapore di una misteriosa alchimia.

Si sottolineava il calibro, 12 o 16⁷⁴; la forma, doppietta⁷⁵, sovrapposto o monocanna; il calcio, a pistola, a guanciolo, a mezza pistola; l'interno delle canne, lisce o rigate; l'acciaio usato, gli agganci, le aperture. Sembrava di essere nel Banco Nazionale di prova di Gardone Val Trompia.

Qualcuno ricordava poi il fucile ad avancarica del Nonno che andava a caccia col suo bravo acciarino, la pietra focaia e la fiaschetta della polvere. Ma che dici? Perché non hai sostituito gli inneschi caricando le cartucce? Non hai visto che ieri mentre avevo a tiro quella magnifica lepre mi sono cadute le braccia alla bella cilecca causata da quel *plaf* irridente della mancata accensione?

Con modi molto pittoreschi si narravano e rivivevano altre situazioni.

I racconti, pieni di *se*, *ma* e *poi*, a furia di essere ripetuti, finivano per descrivere ogni volta situazioni diverse dei fatti accaduti presentati ed infiorati con particolari così immaginari da far impallidire finanche Cervantes e Defoe.

Con un occhio guardavo il cane, con un altro la quaglia e con l'altro prendevo la mira, disse un giorno *L.L.*

Agli attoniti ascoltatori non restava che prendere atto, con una sonora risata, della natura trinoculare dell'amico, simile a quella di tanti extraterrestri usciti dai racconti di fantascienza.

Le mie esperienze di caccia.

La mia struttura fisica mi ha sempre caratterizzato come cacciatore di *pignàta*. Eppure una volta, a Campolongo, mentre la compagnia si riposava in un canale ombreggiato da alte felci dopo una lunga battuta alla quaglia, imbracciando un fucile mi imbattei in una lepre che si fece inquadrate per lungo tempo e fuggì sbeffeggiandomi dopo che il mio

74 Il 12 e il 16 erano i fucili più usati. Io ebbi tra le mani anche un 32 monocanna con il quale mi divertivo a Donnabianca insieme ai cugini Guglielmo ed Angelo Cersosimo. Ognuno di questi fucili richiedeva una grammatura di pallini. Da 28 a 36 per il 12, da 24 a 32 per il 16 e da 11 a 16 per il 32.

75 Il fucile maggiormente adoperato era il dui bòtti cioè la doppietta.

colpo aveva sollevato davanti a lei una nuvola di terriccio... che avevo centrato in pieno.

Altre cacciate consistettero nell'accompagnare mio padre portandogli zaino e cartucciera ed accudendo Smith un bravo braccio dal mantello maculato assolvendo così la funzione di *vracchèri*⁷⁶.

Qualche foto.



*Io, Mario Lucente, Giuseppe Murianni.
Caccia al Pantano. Agosto 1953⁷⁷.*



La prima Casa Cacciatori.

Due proverbi.

1. *La catàrra e la šcuppèta tèninu a càsa nètta.*

La chitarra e il fucile (per il senso di divertimento che procurano) allontanano l'uomo dalla casa che perciò resta pulita senza la sua presenza.

2. *Cu va apprèssu a li pìchi⁷⁸, n'càpu ì l'annu và minnicu.*

Chi va dietro le gazze dopo un anno è mendicante.

76 Dall'italiano bracciere. Nel dialetto mormannese il termine designa sia chi è addetto alla custodia dei bracchi, cani, sia chi assiste i cacciatori.

77 Mario Lucente fu mio bravo e preparato professore di Italiano in terza liceale.

78 Pica è la gazza il cui nome scientifico è appunto *pica pica*.

E' impossibile seguire la gazza per l'instabilità e rapidità dei suoi movimenti. Quando sembra che tu possa avvicinarti non ne dà il tempo e subito s'invola per altri lidi. Ti costringe così a *mendicare* cioè a cercare lungamente ed invano.

Il Circolo Cittadino.

Per Mormanno, il Circolo Cittadino era un'istituzione.

La prima società fu istituita il 24 giugno 1886.

Questo Circolo Cittadino fu chiamato, seguendo la moda del tempo, “*La Stella D'Italia*”, associazione di fede monarchica avente lo scopo “*di favorire l'agricoltura, le piccole industrie e il piccolo commercio, di procurare ai soci e particolarmente agli operai, agli artigiani, ai piccoli industriali ed ai commercianti la necessaria istruzione ed educazione, di promuovere la beneficenza ed il soccorso scambievole tra i soci*”.

Lo Statuto si componeva di 54 articoli.

Il 15 agosto 1886, firmano un certificato di ammissione del socio Salvatore Alberti, un vicepresidente, tale Francesco La Terza, un tesoriere, Gennaro Rossi ed un segretario, attestando che è stata pagata la tassa di entrata di lire cinque⁷⁹.

Non ho altre notizie di tale sodalizio.

Ci avrebbero meglio illustrato la sua attività i soci, oppure altri storici del secolo scorso.

Ho ricordato tale istituzione per sottolineare la presenza di uno spirito associativo antico, progenitore di tanti altri sodalizi⁸⁰.

E vado ora ai miei tempi.

Dove hai passato la serata?

Al Circolo Cittadino! Non dovevi dire altro.

Il club, la cui fondazione risale su per giù agli inizi dello scorso secolo, forse in alternativa alla *Stella D'Italia* o come suo proseguimento o nuova istituzione, si era dato uno Statuto aggiornato e approvato dall'Assemblea Generale dei Soci.

⁷⁹ Ringrazio il signor Salvatore Alberti per avermi fornito le notizie.

⁸⁰ Se non erro, e chiedo qui scusa delle omissioni, oggi a Mormanno proliferano un *moto club*, un *circolo cacciatori*, *l'associazione comunale*, la *pro loco*, il *circolo anziani*, un *circolo privato*, e *altre associazioni* che nascono e muoiono poco dopo, come il *Circolo Tennis* voluto dal dott. Saverio Piragine, portato avanti qualche anno da Titino Virgilio e disgregatosi subito dopo la sua immatura scomparsa.

Vi fu un Presidente, un suo vice, un cassiere, quattro o cinque consiglieri che formavano lo staff dirigenziale.

Non ebbe una sede propria ma in locali presi in fitto.

Le quote mensili servivano a coprire le spese correnti e a dare un compenso al bidello che gestiva e curava i servizi.

Il circolo fu frequentato anche da persone dei paesi vicini.

Dopo la guerra⁸¹ il sodalizio fu rinvigorito da forze nuove, soprattutto studenti universitari.

Questi giovani in sintonia con i tempi e nello spirito del rinato clima democratico che cominciava a permeare tutte le classi sociali, organizzarono feste e veglioni con proclamazione e premiazione di reginette, rappresentazioni teatrali, sezioni di musica e sale di lettura.

A seguito di tale rinnovamento si chiamò *Circolo Buonomore*.

In quegli anni presentai domanda d'ammissione in cui annotai d'avere a mo' di referenza, *qualche cognizione musicale*.

Come mandolinista che suonava ad orecchio, feci parte di un'orchestrina animata e guidata in quel momento da Fedele Cavaliere che suonava la fisarmonica.

Tra i suoi componenti ricordo Giovanni Fortunato, chitarrista, Gennaro Morelli, fisarmonicista ed altri.

Chi impressionò l'uditorio fu Vincenzo Perrone, reduce dal servizio militare svolto a Pavia, che suonava la chitarra con evidente tecnica e con vivissima passione e trasporto.

Da quella prima band nacque poi, per merito di Gennaro Cavaliere, un vero complesso jazz denominato *Mormann bojs* che ebbe notevole durata e successi anche nei paesi limitrofi⁸².

Furono tutte sue, per tutti gli anni cinquanta le feste al Circolo, ridivenuto intanto *Cittadino*.

L'avvento della televisione non lasciò insensibile il Consiglio allora in carica.

Con quote straordinarie ed a fondo perduto, si acquistò un televisore che ebbe un posto d'onore nella sala più grande⁸³.

⁸¹ La seconda guerra mondiale.

⁸² Vedi più avanti il capitolo: *Mormann Bojs... e oltre*.

⁸³ Allora era proprietà Blotta, oggi Regina. Vi si accedeva da via Alfieri.

Era collocato su un carrello, dotato di un trasformatore di corrente e di un lungo filo di collegamento ad un'antenna esterna orientata verso il trasmettitore di monte Faito, (Campania) le cui onde scavalcando le montuose barriere del Sirino, Rossino e Spina giungevano quasi miracolosamente a Mormanno.

Ricordo che il giovedì il Circolo si riempiva di ospiti provenienti da Castrovillari, Morano Calabro, Rotonda, Laino Borgo per vedere *Lascia o Raddoppia* la mitica trasmissione condotta da Mike Buongiorno.

Tra gli anni sessanta e settanta fu modificato lo Statuto e l'ammissione, dapprima decretata dal Presidente e dal Consiglio, ebbe come obbligatorio e determinante il parere dell'Assemblea generale.

Erano gli anni del risveglio della coscienza democratica.

Una nuova classe emergente assunse, con ampio consenso popolare, il governo della cittadina⁸⁴.

Il circolo ebbe una settantina di soci.

Oltre al Televisore, nel salone trovò posto un tavolo da ping-pong ed un salottino.

Una stanza contenne un biliardo⁸⁵, una fu riservata ai soci anziani che vi giocavano il *tressette* e che ogni tanto vociavano per le distrazioni del compagno di turno, e altre due adibite a sala gioco attrezzate con tavoli dal panno verde.

Vi era pure un piccolo bar gestito dal bidello.

Il Circolo era frequentatissimo d'inverno.

In ogni camera era collocata una stufa a legna.

La domenica pomeriggio tutte le sale erano impegnate, specialmente quelle da gioco.

In quei tempi fu in auge il poker.

⁸⁴ Qui non rifarò la storia politica di Mormanno. Vedi *Uomini, tradizioni, vita e costumi di Mormanno*

⁸⁵ Il gioco del biliardo era stato praticato a Mormanno fin dagli anni trenta in un locale, attuale profumeria, cui si accedeva dal bar Piragino, ora Rao. Tra i giocatori più agguerriti del Circolo ricordo Felice La Banca che aveva una buona tecnica acquisita in Brasile dove aveva lavorato ed Emanuele Murianni. Esigevano stecche munite in punta di pelle scamosciata e si esibivano in perfette carambole oltre alla bazzica, alle bocchette e ai birilli, tra l'ammirazione di estatici spettatori.

Alle quindici il Circolo apriva.

Alle sedici non c'era più posto.

I *clienti* erano tutti all'opera, pronti ad una battaglia che terminava a tarda sera.

A lungo andare avevo preso il vizio di giocare.

Giocavo allora con numerosi amici⁸⁶.

D'inverno poi la forzata immobilità, il continuo stato di tensione e la situazione ambientale erano un supplizio.

La sala era sempre piena di fumo di tabacco cui si univa, secondo lo spirare dei venti, anche quello della stufa a legna che doveva essere "*assistita*" come diceva Francesco Montano, ultimo degli inservienti che ricordo per la sua signorile discrezione e per l'attaccamento all'istituzione.

Tale assistenza comportava il ricarico della legna, la rimozione della cenere e il rabbocco dell'acqua nell'apposito tegamino che serviva da umidificatore.

La messa a punto di questa vaporiera si ripeteva ogni due o tre ore.

La sala intanto si riempiva anche di incombenti spettatori che si collocavano dietro i giocatori.

A volte erano talmente coinvolti da non riuscire a dominare emozioni e comportamenti che finivano per determinare l'andamento stesso del gioco. Chi perdeva chiedeva impassibilità e silenzio. Non era esaudito quasi mai.

Mentre si proseguiva intervallando il poker alla *telesina* (uno dei giochi più brillanti, spregiudicati e rischiosi) un freddo gelido attanagliava le gambe e i piedi che continuando a sudare e divenendo sempre più ghiacciati, *parlavano con gli angeli*⁸⁷.

⁸⁶ Luigi Maradei, Felice La Banca, Vincenzo Regina, Franco Cavaliere, Antonio Aiello, Marco Alberti, Raffaele La Terza, Paride Piragine, Faustino Concordia, Biagio Murianni, Franco Sergio, Lillino Grisolia, Mario Sarno, Franco Alberti, Saverio Campanella, Aldo Torchia, Salvatore Bochicchio e tanti altri che pur lavorando altrove erano soliti ritornare a Mormanno per le festività natalizie, pasquali o per le ferie estive. Tra essi e ne cito solo alcuni, Giuseppe Corrado, Giuseppe Murianni, i fratelli Saverio e Mimì Piragino. Chiedo scusa a tanti altri: col tempo *memoria minuitur*...

⁸⁷ È un modo di dire dialettale. Significa che pur invocando una potenza divina la situazione non cambiava.

Per vincere questo malessere ci facevamo portare da Francesco un *cognacchino* o un *lucano* che non risolvevano però il problema: avevamo il viso rubizzo mentre le gambe e le spalle sembrava che appartenessero ad altri.

Chiudi la porta! era il grido che ogni tanto si sentiva, diretto a chi entrava in quel campo di battaglia.

Vere e proprie nuvole mefitiche e irrespirabili mi fanno ora pensare a quelle che circondano Venere.

Le molecole di tali fumi invadevano anche gli indumenti intimi e si attaccavano alla pelle.

Queste maratone domenicali ti fiaccavano a tal punto che la notte non riuscivi a riposare per il lento e difficile ricambio dell'ossigeno e per scaricare tutta l'accumulata adrenalina.

Nell'agitato dormiveglia pensavi a come avresti potuto risolvere le situazioni del gioco se non fossi stato preso da eccessiva ansia o fretta, a quel bluff subito, al danaro perso che, nonostante tutto, era molto di fronte a quanto guadagnavi.

Quando i fantasmi ti abbandonavano allora era giorno, ed era lunedì.

Ti aspettava una settimana di lavoro prima di ritornare, perché nonostante tutto ritornavi, al tavolo verde.

‘U ciùcciu. (L’asino).

Anche *scèccu*, *sceccarèddu* lat. *cicur*.

Fin dalla notte dei tempi amico e compagno di fatica dell’uomo. L’asino più famoso è quello del Presepe. Buridano poi lo ricorda come l’eterno indeciso.

‘E, per antonomasia, *il testa dura*, ‘*u càpu tòstu* più famoso del regno animale.

E’instancabile. Pensate che dorme in piedi e che si sdraia solo per rotolarsi e pulirsi a modo suo la pelle che, come tutti i suoi cugini, muli e cavalli, riesce anche a muovere avanti e indietro per allontanare mosche e tafani, cosa che meglio gli riesce con le orecchie che sventola a destra e sinistra.

All’uopo usa pure con rapidi movimenti il lungo collo.

A lavar la testa all’asino si perde il ranno ed il sapone.

Così il detto più noto, antico e popolare della proverbialistica italiana.

Fatigasi cum’a ‘nu ciùcciu!

Lavori dalla mattina alla sera come un asino!

Sì ‘nu càpu ‘i ciùcciu: sei una testa d’asino.

E un epiteto che sintetizza l’atteggiamento e il comportamento di persone ignoranti ed incapaci di ogni e qualsiasi miglioramento.

Se si accoppia con una cavalla è procreatore del mulo detto *cuccìgnu* che ha cioè spiccate caratteristiche della razza asinina.

Se il mulo ha per padre un cavallo e madre un’asina, *mùlu cavaddrìgnu*, è un animale più docile ed affidabile.

Nonostante tutti i difetti l’asino è uno degli animali che più ha servito l’uomo. E’ parsimonioso!

Perché tutto questo exursus? Perché a Mormanno fino agli anni 60 è stato utilizzato in tutti i modi. Ai miei tempi in paese vivevano ancora *ciùcci*, *mùli* e *cavaddi*.

Questi animali erano curati da *ciucciàri* e *mulittèri* gente forte e coraggiosa.

Più dell’asino o del cavallo, che usano le stesse armi, il mulo è permaloso, vendicativo, inaffidabile.

Se riceve un trattamento che non ritiene giustificato dai suoi errori o anche se la reazione dell’uomo supera certi limiti, se la lega al dito e si vendica anche dopo tanto tempo. Tira poderosi calci e morde in modo

impietoso. Una volta che stringe i denti è problematico fargli mollare la presa.

E' un momento veramente difficile. Più gli si danno legnate più stringe fino a spezzare le ossa.

C'è un solo modo di liberarsi dal morso: fargli aprire la bocca ficcandogli le dita nel naso oltre le froge e impedendogli di respirare. Se il malcapitato è solo e non ricorda questa tecnica o non può farlo, la cosa si mette veramente male.

Il mulo è un animale sterile pur se dotato di organi sessuali.

Eccezionalmente la mula può essere fecondata o dall'asino o dal cavallo. I muli erano adoperati e nei boschi quali aiutanti dei segantini per conto dei quali rimuovevano tronchi ed alberi.

Erano anche utilizzati come animali da tiro. Si *'mpaiàvanu*, si disponevano in coppia, alle *carrètte* e si muovevano anche da un paese all'altro. Un terzo animale, detto *valanzinu*, che bilanciava le forze, si aggiungeva al duo per superare tratte difficili o più erte.

Con *muli* e *carrette* si svolgevano tutti i commerci.

Si arrivava anche a Napoli anche se prima di intraprendere tale viaggio, come ci ricorda Vincenzo Minervini, il più delle volte si faceva testamento per l'insicurezza che si aveva di percorrere strade infestate da bande di briganti o banditi isolati.

Il cavallo era un animale più signorile.

Che io sappia a Mormanno non vi furono mai bussole.

C'erano stati invece dei calessi di non troppe generose dimensioni per il trasporto di passeggeri.

Ricordo che in paese vi erano pure dei cavalli. Venivano chiamati per nome: *Bellinu*, *Stèlla ecc.*

Questa schiera di animali diede lavoro ad una categoria di *mmastàri* e calzolai specializzati nella confezione di *mussàli*, barbozzali, *fruntàli*, guarnimenti del capo, *sèlli*, selle, *capizzi*, cavezze, *mmàsti*, basti, *cusciàli*, cosciali, *brigli*, briglie, *codàli*, codali.

Veniva usata la **suàtta**, un cuoio particolare, il sovratto.

Anche i *furgiàri*, i maniscalchi, ebbero il loro da fare per ferrare una tale popolazione.

Furono anche veterinari, dal momento che li *sanàvanu*, li salassavano, con metodi antichi e collaudati.

Canzìrru era chiamato l'animale dai comportamenti imprevedibili e difficilmente domabile.

Pensando al ciuco, mi sono ritrovato per le vie di Mormanno negli anni della mia infanzia. Allora la pulizia delle strade aveva due appaltatori.

Il primo ed il più importante era la pioggia, specie se trasformata in temporali ed acquazzoni. Era un servizio gratuito.

Data la conformazione dell'abitato, risultava, e risulta ancor oggi, di una efficacia eccezionale.

Il secondo era demandato da secoli, ai contadini, soprattutto ai *jardinèri*, coltivatori degli ortaggi che producevano nelle località poste *sott'acqua* di Donna Bianca, di Procitta e del Pantano.

Ricordo che venivano una volta alla settimana a raccogliere tutta la spazzatura, *munnizza*, sparsa sulle strade ove veniva impunemente gettata da tutti.

Tra il 1930 ed il 1935, sindaci Domenico De Callis e poi l'avvocato Francesco Rossi, il Comune indisse un appalto di nettezza urbana.

La raccolta avveniva con l'aiuto di un povero asino bianco. Era il *ciùcciu* che portava due *còfani*, corbelli, che venivano riempiti sia con i residui sparsi sulle vie sia con quelli che le famiglie vi deponevano. Il tutto veniva *iettàtu*, depositato, alla Luggèta, alla *Còsta i vàsciu*, *arèri Sarròccu*, a *Cavaléra*, a *lu Vaddrùni di Sant'Anna*, vere e proprie discariche a cielo aperto.

Piccola antologia

di altri proverbi trascritti in mormannese ma comuni a tutta l'area linguistica meridionale.

A cavàdđu jastimàtu 'i lùci ù pilu. Letteralmente: Se più maledici il cavallo, più il suo pelo luccica. (Se desideri che qualcuno affondi, più si mantiene a galla).

Calabrìsi e mùli non piscianu mai sùli.

Calabresi e muli non orinano mai da soli.

Càmpa ciùcciu mèju ca l'èriva crèsci.

Non morire ora mio asino: l'erba crescerà ancora.

I ciùccu si trùzzanu e li varlìri si spèzzanu.

Gli asini si urtano ed i barili si spezzano.

L'òcchju d'ù patrùni 'ngràssa 'ù cavàdđu.

Le attenzioni del padrone ingrassano il cavallo.

Mègghju ‘nu ciùcciu vivu ca ‘nu duttùri mòrtu.

Meglio un asino vivo che un dottore morto.

Attacca ‘ù ciùcciu a du vò ‘ù patrùni.

Lega l’asino dove vuole il padrone.

Quà càdi ‘u ciùcciu.

Qui casca l’asino.

S’è fricàta ‘a ciùccia.

Il guaio è fatto: non si può più tornare indietro.

‘U ciùcciu pòrta a pàgghja e ‘ù ciùcciu si la màngia.

L’asino porta la paglia e l’asino stesso la mangia.

‘U vòju chiàma curnùtu ‘ù ciùcciu.

Il bue chiama cornuto l’asino.

Da dove veniamo?

Siamo fatti di cellule composte da molecole a loro volta costituite da atomi che sono alla fine un agglomerato di particelle elementari.

Se risaliamo il nostro albero genealogico fino ad oltre le scimmie e ai primi organismi viventi, arriveremo agli albori della vita a circa 15 miliardi di anni fa.

Siamo al big bang, a quell'evento che diede inizio non solo alle diverse forme di materia e di energia di cui è composto il cosmo, ma anche allo spazio ed al tempo che formò l'universo in cui siamo.

Alcuni scienziati, applicando la teoria quantistica, cioè il tentativo di spiegare la fisica delle particelle elementari della materia a livello microscopico, stanno tentando di dimostrare che prima dell'evento iniziale vi era un altro universo che a differenza del nostro che si sta espandendo, si stava contraendo.

Se la materia si espande all'infinito cambia anche il destino del cosmo in cui viviamo.

Infatti se tra le stelle e le galassie tendono ad aumentare le distanze, si può presupporre uno svuotamento ed una dissipazione dell'intero universo.

Se invece si arriva ad un punto di contrazione e di auto collasso è possibile un nuovo big bang.

Così tra dieci miliardi di anni, essendone per ora trascorsi cinque, si ricomincerebbe daccapo.

Ma ritorniamo a considerare gli albori.

In quel periodo l'universo era omogeneo, caotico, e senza organizzazione.

La sua è storia di crescita della complessità.

Un po' come accade in un alfabeto le cui lettere si raggruppano in parole e in frasi.

⁸⁸ Penso e sempre più sbigottito, mi interrogo. Il titolo alla latina è in omaggio a Cartesio ed a tutto il razionalismo precedente e seguente.

In origine era caldissimo e la materia completamente dissociata.

Il calore le impediva di organizzarsi.

Raffreddandosi ed espandendosi si costituì in nuove strutture.

Si formò pure lo spazio che diventò sempre più buio per la velocità con cui gli astri si allontanavano tra di loro.

A ben guardare la sua composizione si conviene che l'universo è fatto da stessi elementi: atomi, molecole, stelle e galassie.

Proprio questa sua omogeneità ci permette di pensare alla vita non come un fenomeno improbabile ma una normale proprietà e capacità della materia espressa ai massimi livelli della sua organizzazione.



Ci sono 100 (?) miliardi di stelle nella nostra galassia e più di un miliardo (?) di stelle gialle come il nostro sole.

Non si sa se abbiano tutte dei pianeti, ma buone ragioni inducono a pensare che non sia difficile ipotizzare altri sistemi planetari.

Se soltanto una stella gialla su dieci possedesse un pianeta come la Terra, si pensa ragionevolmente all'esistenza di altri 100 milioni di mondi paragonabili al nostro.

Tutto questo solo nella nostra galassia!

E ci sono miliardi di galassie!

Il periodo che l'uomo sta vivendo è paragonabile a quello che segnò il passaggio dal paleolitico al neolitico.

Da un atteggiamento di passività e ricettività ci stiamo avviando a diventare più attivi.

Chi siamo?

Oggi ci siamo allontanati dalla posizione ufficiale ereditata da molte filosofie secondo cui l'uomo è uno straniero dell'universo e che la stessa vita è un fenomeno solo terrestre e altamente improbabile altrove.

Non siamo intrusi né rappresentiamo un incidente cosmico e tantomeno siamo i privilegiati nati ad un certo punto e per un certo luogo.

Possiamo considerarci invece figli legittimi dell'universo proprio perché da esso generati.

Siamo inquilini temporanei di un ecosistema che oltre alla sua progressiva autotrasformazione viene da noi stessi giornalmente distrutto accelerandone la fine.

Siamo condizionati dalla nostra stessa natura.

Il pianeta continua a viaggiare insieme alla sua galassia e con altri mondi extragalattici attraverso spazi regolati da leggi fisiche che neppure conosciamo o immaginiamo possano esistere.

La recente scoperta della velocità dei neutrini sconvolge tutta la fisica aprendo pagine nuove ed imprevedibili.

Non possiamo per ora raggiungere altri mondi né metterci in contatto con altri sistemi o altre vite intelligenti.

Le stazioni spaziali con i loro telescopi danno al problema un contributo scientifico non irrilevante e possono essere considerate come gli avamposti più idonei per tentare un approccio con altri esseri.

Le nostre attuali conoscenze e capacità escludono viaggi lunghissimi per viventi come noi costruiti biologicamente nel modo in cui siamo.

L'uomo non è oggi capace di affrontare tali viaggi.

Non può andare verso altri pianeti.

Viceversa altri esseri come noi, che sicuramente esistono, non possono giungere fino alla terra.

Credo che un giorno il linguaggio matematico, unico e universalmente possibile, possa diventare mezzo di comunicazione.

Esso richiederà però l'uso di simboli concordati.

Escludo un linguaggio sonoro per le molte difficoltà derivanti da una sincronizzazione sulle nostre frequenze che possono risultare sconosciute per l'uso, da parte dei nostri interlocutori, di eventuali tecniche ultrasoniche differenti per gamma ed intensità.

Se poi trovassimo esseri molto più avanzati di noi dal punto di vista tecnologico probabilmente aumenterebbero moltissimo le difficoltà per inviare, ricevere o decifrare le risposte.

Chi può dubitare che sulla Terra siano arrivati o stiano arrivando da molti anni segnali che noi non siamo in grado di ricevere con i mezzi di cui disponiamo?

Noi stessi abbiamo mandato, 12 dicembre 1974, un messaggio in codice binario presupponendo che esso sia noto ad altri esseri intelligenti, ma si aspetta una risposta eventuale tra 50.000 anni.

Da allora diverse sonde spaziali viaggiano alla ricerca di interlocutori.
Al momento siamo soli.

Come i polli di Renzo⁸⁹.

Ci facciamo scudo di una socialità di comodo per trasformare i simili in altri da dominare.

Quando spariremo dalla faccia della terra nessuno si accorgerà del nostro passato.

Nessuno saprà dell'uomo e della sua storia.

Uno sconosciuto, vissuto in un arco di tempo irrisorio nell'economia di una dimensione indefinibile in cui ogni attimo era un nuovo momento, in cui attimo e momento risultavano assolutamente incommensurabili o altrimenti commensurabili.

Un tempo che si confondeva con lo spazio in cui si diluiva.

Nasceranno altre storie sconosciute?

Altri esseri viventi occuperanno nuovi spazi e in nuovi tempi?

Non certo sull'attuale terra e nello stesso sistema planetario che sarà inglobato, inghiottito e distrutto dalla supernova in cui si trasformerà il sole.

Intanto siamo, esistiamo, agiamo e dimoriamo.

Abbiamo un corpo. Meccanico.

La cellula posta nell'alluce del piede sinistro, se pur riesce ad ipotizzarne l'esistenza, conoscerà quella sua compagna posta nel sistema nevoso centrale?

Mai! Le manca la capacità di raggiungerla e scambiare con essa informazioni.

Vivono in mondi diversi.

Come quella cellula, anche l'uomo conoscerà mai il suo universo?

No!

La fisicità è un limite.

⁸⁹ Alessandro Manzoni *I Promessi Sposi*, capitolo III.

Se il mio corpo potesse viaggiare a 300.000 chilometri all'ora impiegherebbe otto minuti per raggiungere il sole.

Il pensiero no! Il pensiero è più veloce ed è incommensurabile.

Già, il pensiero!

Come è altrimenti definibile?

In quale categoria è collocabile?

In un fiat raggiungo il sole e nello stesso attimo attraverso miliardi di mondi al di là di ogni confine possibile, ancor oltre, sempre più oltre.

Nel Tutto.

Ma cos'è questo tutto?

'E identificabile a colui che l'uomo chiama Dio?

Già, Dio!

'E il vero problema.

Può essere scoglio o luce.

Se lo penso partecipe e parte del tutto, ne devo ammettere evoluzione e fine.

Se lo penso al di fuori, gli devo attribuire immensità e tutte le implicazioni che essa comporta.

Delle due, l'una.

Tertium non datur.

Io non Enea, io non Paolo sono⁹⁰.

Non potendo liquidare in due misere righe secoli di tormentato pensiero, mi fermo considerando che la ragione umana è afflitta da domande che non può respingere, perché le sono assegnate dalla natura della ragione stessa, e a cui però non può neanche dare risposta, perché esse superano ogni capacità della ragione stessa⁹¹.

Devo rifugiarmi in Dio, ma non voglio inventarmelo di comodo dopo tutti quelli che l'uomo s'è inventati.

In ogni religione.

Gli ha fatto attraversare la sua storia adattandolo al momento ed alla circostanza, al tempo e al luogo, e all'azione, come direbbe Aristotele.

Questo Dio è sempre più simile all'uomo.

⁹⁰ La Divina Commedia di Dante Alighieri. Inferno Canto II, verso 32.

⁹¹ Emanuele Kant.

'E pure vestito con gli stessi abiti.

Dapprima fu donna⁹².

Una volta è bianco, una volta nero, una volta uno, una volta trino, una volta scapolo, una volta ammogliato, una volta con figli, una volta senza, una volta cattivo, una volta buono.

Sostiene la caducità e la fragilità dell'uomo, la sua vera e grande paura, quella della morte verso cui lo porta la difettosa materialità che gl'impone un'esistenza momentanea, irrisoria, debole, limitata.

Dove andiamo?

Verso la fine!

La filosofia e la scienza, malgrado i loro sforzi, non eviteranno la scomparsa dell'uomo dal pianeta.

Potrà anche accadere che continue modifiche strutturali del DNA portino ad una sua stanchezza nel replicarsi bloccando le rinascite prima ancora della fine della Terra.

Che tristezza.

Mi auguro però che questo essere la cui permanenza è breve e limitata⁹³, usi la sua razionalità ed abbia:

un comportamento di solidarietà e di aiuto per i suoi simili;

il massimo rispetto e cura dell'astronave su cui viaggia e di tutte le specie su di essa viventi;

l'aspirazione a costruirsi un mondo senza paure, senza fantasmi, senza vincoli, senza relegazioni, senza scuse, senza sopraffazioni, senza menzogne, senza poteri, senza tiranni, senza affamati, senza poveri, senza bugie, senza idoli.

⁹² Pepe Rodríguez. *Dio è nato donna. I ruoli sessuali alle origini della rappresentazione divina (Dios nació mujer*. Barcellona, EB, 1999). Roma, Editori Riuniti 2000, pp. 287, € 14,46. ISBN 883594838X.

⁹³ Il ricordo stesso delle azioni anche salienti non oltrepassa il tempo stesso della vita a meno che non abbiano determinato sconvolgimenti storici importanti. Tale periodo è in media più o meno di un secolo o se si vuol dire più comprensibilmente di due o tre generazioni (padre, figlio e nipoti).



Il telescopio spaziale Hubble

Il Comitato pro Mormanno tra il 18 luglio 1962 e il 31 ottobre 1966.

Nel mese di giugno 1962, i membri ancora presenti del Comitato Pro Mormanno di cui qui non si fa la sua lunga e onorata storia⁹⁴, per rivitalizzare l'istituzione, decisero di rinvigorirla con forze giovani e piene di entusiasmo.



Erano l'avv. Biagio Maradei, il prof. Attilio Cavaliere, direttore didattico in quiescenza, bibliotecario, in carica dal 1937, il segretario comunale Federico Fazio, allora in servizio a S. Sosti, il parroco don Luigi Accurso, il sindaco pro tempore Maresciallo Giuseppe Palazzo. L'appello fu accolto solo in parte. Si resero disponibili: il prof. Luigi Maradei, anche nella sua carica di Sindaco, l'avv. Vincenzo Regina, l'avv. Flavio Perrone e l'ins. Luigi Paternostro. Il gruppo restò ancora molto ristretto. La ricostituita assemblea decise di affidare l'incarico di

Presidente allo scrivente consegnandogli il *Registro degli Atti* ed un rendiconto di cassa. Fu nominato pure un cassiere nella persona dell'avv. Vincenzo Regina. Al momento il fondo disponibile si concretizzava in lire 301.689 di cui 278.360 depositate presso la locale Cassa di risparmio e 23.329 in contanti, disponibili per spese urgenti.

Era il 18 luglio del 1962.

Questo nuovo *Comitato* restò in carica fino al 31 ottobre 1966.

In questo periodo di tempo gestì:

1. la manutenzione ordinaria e straordinaria del Faro ed annessi, compresa una polizza assicurativa dei beni e della fabbrica;
2. la manutenzione di Santa Croce;

⁹⁴ Vedi pagine 69, 70, 71, 72 73 e 74 di *Mormanno d'una volta* di Vincenzo Minervini riedizione Stabilimento Tipografico Chiappetta Cosenza

3. la messa in opera di una ringhiera (ditta Angelo Cavaliere) e la pavimentazione della scuola all'aperto – pattinaggio – ditta muratore Bloise Rocco;

4. l'elargizione di un contributo al 1° Carnevale mormannese tenutosi nell'anno '66.

5. la funzionalità della biblioteca civica. Questa era stata fino al 1960 in un locale di Palazzo Fazio, Via Alfieri. Nel 1961 fu trasferita nell'ex ufficio postale e vi si accedeva dall'attuale Via G. Donadio, dove è oggi la Pro Loco. A tale spostamento avevo anche attivamente partecipato e qui ricordo con piacere il valido aiuto dato al momento da Giuseppe Fortunato, allora giovane volenteroso e ricco di sincero entusiasmo.

Nella primavera del'66, l'Amministrazione Comunale presieduta dal Sindaco rag. Angelo Donnici, chiamata in aiuto per le difficoltà che il Comitato aveva nella gestione di un così rilevante e importante patrimonio comunale, dopo aver acquisito il placet dei componenti, deliberò di voler incorporare i beni curati.

Vi fu così un passaggio di consegne come risulta dal verbale che si riporta.

L'anno 1966, addì 31 del mese di ottobre, nella Casa Comunale di Mormanno.

Il sottoscritto, ins. Luigi Paternostro, nella qualità di Presidente del Comitato Pro Mormanno, delegato dallo stesso con delibera del 13. 09. 1966, consegna le opere amministrare al Comune di Mormanno, e, per esso al Sindaco pro tempore che le accetta.

Tali opere sono:

Faro Votivo, Scuola all'aperto, Voliera, Parco Rimembranze, Asilo notturno "Luisa Fazio", Croce monumentale San Michele, Boschetto sottostante la Madonna dell'Arco. Come da nota allegata al presente, risulta che il segretario cassiere, avv. Vincenzo Regina, ha provveduto a versare all'Ente la somma di lire 16.392 depositate su libretto 4 A 44 della locale Cassa di Risparmio intestato al Comitato Pro Mormanno.

Gli atti descritti sono in duplice copia di cui una sarà custodita con tutti i documenti dell'ormai ex Comitato nei locali della Biblioteca Civica sotto la diretta responsabilità del Bibliotecario, prof. Attilio Cavaliere⁹⁵.

⁹⁵ L'Amministrazione, con nota a parte, elogiando l'opera del prof. Cavaliere, gli conferì l'incarico di bibliotecario a vita.

Ricordo fotografico dei componenti storici del Comitato.



1

2

3

4

5

6

7

1. Prof. Attilio Cavaliere
2. Avv. Francesco Rossi
3. Ing. Guglielmo Pandolfi (progettista del Faro Votivo e direttore dei lavori)
4. Avv. Vincenzo Minervini
5. Dott. Luigi Perrone
6. Rag. Federico Fazio
7. Rev. Parroco Don Ettore Maradei

Due comizi elettorali.

Li ricordo, e non lo nascondo, con qualche ombra.

Ero studente liceale e avevo tante gatte da pelare.

Mi restava poco tempo per studiare perché la maggior parte lo perdevo viaggiando quotidianamente con la *littorina* che impiegava più di un'ora per recarsi da Mormanno e Castrovillari e viceversa. Si fermava più volte lungo il percorso. Le tappe erano: Campotenese, Pavone, Carbonaro, Morano Calabro, Crocifisso, Castrovillari.

Era l'8 marzo del 1946.

La piazza si riempì improvvisamente di gente per ascoltare il comizio tenuto dall'avvocato Francesco Piragine a favore della lista I FUCILI che raggruppava tutti gli ex combattenti e nella quale s'erano pure introdotti ex gerarchi che naturalmente, all'italiana, negavano o minimizzavano di essere appartenuti ad un regime ancora duro a morire.

“Ho lasciato i sacri colli di Roma, comincio, e mi sono recato nella mia Mormanno ove ho vissuto un'infanzia meravigliosa e indimenticabile. Vedo in mezzo a voi... e qui alcuni nomi”.

Si sentiva un tono già noto...

Chi è questo Carneade, si chiedeva qualcuno dalla folla!

Non lo aveva mai visto e sentito. Non se ne sapeva nulla.

Fece presa però il suo dire quando cominciò ad analizzare gli avversari dell'altra lista, ove timidamente appariva qualche cattolico, non ancora democristiano, qualche professionista e qualche commerciante.

Sa la prese infine con una gallina spennacchiata che non puzza e non odora, *chi non puzza e nì feti*, disse in dialetto, che era la sola donna della lista avversaria, allora facilmente individuabile dall'uditorio.

Fu un comizio pieno di attacchi personali che fecero presa al punto tale che la domenica successiva le urne attribuirono ai Fucili ben 1.039 voti (*vedi il mio: Breve storia di Mormanno pag. 50*), e 16 consiglieri su 20.



La lista di minoranza fu votata da 648 e ottenne 4 consiglieri.

Per dovere di cronaca il 3 luglio dello stesso 1946 l'intero Consiglio comunale revocò la nomina a *Don*

Ciccio che, compiuta la *spaparanzàta*, una sua revanche non si capì mai contri chi, richiamato dai trascurati e lasciati interessi, ritornò Roma senza più metter piede a Mormanno rientrando così nell'aureo anonimato da cui era apparso.

Dopo 10 giorni fu eletto *Don Marcello*, l'ins. Mario Sangiovanni che seppe con più serietà ed impegno guidare il Comune fino a maggio del 1952.

Per la storia. Mormanno fu tra i 436 comuni, su 5.722 ammesso alle elezioni nella prima, appunto 10 marzo, delle cinque tornate in cui esse allora si tennero.

Il 16 aprile 1948, in occasione delle elezioni politiche fissate per il 18, la piazza era gremita di gente. S'erano già delineati gli schieramenti politici tra i quali erano presenti la DC, il Fronte Popolare, PSI e PCI, il PSLI, il PLI, i Monarchici e il PRI.

Al balcone di *Pascalìnu*, attuale casa Cavaliere Bruno, quello centrale, non ricordo chi cominciò a parlare a favore della DC.

Ad un certo punto frammista ad alte voci inneggianti al PCI, proveniente da via Faro e dall'attuale via S. Francesco, una folla tumultuante occupò la piazza con alte grida ed atteggiamenti minacciosi.

Alla vista di tale situazione salì sulla *gradiata* il sacerdote Don Ciccio Leone, un sant'uomo amato da tutti, che con un lungo e articolato discorso, ricorrendo anche alla Fede e all'Amore, placò gli animi rasserenando un clima che stava per diventare ingovernabile.

Vi fu quale intemperanza. Inseguendo un avversario politico che si era rifugiato nel *Bar Piragino*, attuale *Bar Rao*, qualcuno brandendo una sedia infranse i vetri della porta facendo una *rumuràta*...liberatoria!

Fulvio che non si era mai sentito, allora gridò!

La Compagnia del Cucco.

In un mondo distratto, guardato con leggerezza, nervosamente cliccato alla ricerca di emozioni, pieno di tanto e di nulla, come se ogni cosa fosse memoranda ed ogni persona un eroe, trovare chi si cimenta con il teatro che pur nella finzione è quella molla che proietta l'animo fuori dallo spazio che il corpo racchiude, è oggi un'impresa rara se non del tutto impossibile.

Eppure nonostante i monti che racchiudono l'orizzonte, nonostante un trattamento inaspettato fatto dalla natura improvvisamente trasformatasi in perfida matrigna, quel seme da tempo gettato non è morto anzi s'è rivivificato nel cuore giovane di tanti giovani che hanno innalzato gli animi dalla morta gora di un ambiente che avrebbe portato inesorabilmente alla creazione di un nulla pauroso capace di attanagliare chi si rassegna ed abdica alla lotta o crede di vincere con altri mezzi.

Mormanno ha sempre amato il teatro proprio nel senso etimologico del termine cioè di luogo per vedere.

Vi sono stati autori paesani che si sono cimentati a scrivere e dirigere spettacoli ma non hanno meritato le luci di altre ribalte.

'E stato pure realizzato un teatro i cui destinatari e protagonisti sono stati gli alunni delle scuole, in primis elementari, promosso dai molti e vari insegnanti che si sono succeduti nel tempo e che hanno sfruttato per lo più temi didattici alla ricerca della promozione di quelle attività creative che hanno avuto, ed hanno come fine, il coronamento di tutta l'opera educativa.

A Mormanno c'è stato, fin dai primi del novecento, un *Teatro Comunale*.

Qui si esibivano quelle compagnie di provenienza napoletana che arrivavano nella sperduta e lontana provincia guidate da un genialoide e squattrinato capocomico e composte da attempate signore accompagnate da mariti e figli affamati e da qualche donzella che subito suscitava desideri nella gioventù indigena facendo da esca per riempire la sala.

Questi personaggi interpretavano in un italiano prevalentemente frammisto al dialetto, scene di vita e bozzetti che il più delle volte non corrispondevano nemmeno a quanto accadeva in paese.

Il repertorio più impegnato era rappresentato da imitazioni annacquate e tagli vistosi di quel teatro che con studiata e riuscita professionalità andavano rappresentando Totò, Peppino ed Eduardo.

La gente a volte piangeva per vicende più semplici come quella dello Zappatore o rideva a certe battute del *Don Ciccio* di turno come spesso veniva chiamato il capocomico della compagnia

Negli anni cinquanta il Teatro divenne *Cinestar* e vi fece capolino la filmistica del dopoguerra incluso il realismo nostrano (Il ponte sul fiume Kwai, La Grande Guerra di Monicelli, La strada di Fellini, Roma città aperta ecc.).

In questo stesso periodo sorse un altro locale come Sala Parrocchiale S. Giuseppe, pensato e realizzato dal Parroco pro tempore don Luigi Accurso a beneficio dei fanciulli e dei giovani dell'allora fiorente Azione Cattolica e per arginare come si disse, il modernismo.

Frattanto, già a partire dal 13 gennaio del 1954 e poi con continuità dal 31 dicembre 1956, un nuovo segnale cominciò ad attraversare i cieli d'Italia raggiungendo anche Mormanno prima attraverso Monte Faito. Apparvero allora i primi apparecchi televisivi. L'Eiar divenne Rai e qui cominciò, dopo un breve e luminoso periodo, quel racconto ingannevole che ancor oggi continua ad addormentare ed isolare le coscienze.

Questi congegni hanno avuto il merito di isolare la gente di ammazzare l'agorà, il contatto, il dialogo, il raffronto, l'umanesimo nel senso di valore e dignità della persona umana.

Eppure a Mormanno, in tutto questo marasma, appare un'idea nuova: facciamo teatro!

Facciamo vita. Restituiamo alla vita i valori.

Facciamo riappropriare i giovani degli spazi preclusi dai mostri.

E' doveroso ringraziare chi l'ha generata ed applicata.

Con sacrificio e fede. Grazie, Tonino Cattolico, Paola Apollaro, Flora Delli Quadri, Francesco Cersosimo.

Grazie ai giovani Mariella Rotondaro, Davide Fasano, Mariapia Perrone, Milena Apollaro, Andrea De Luca, Filippo Santulli, Marco Maradei, Pasquale Diurno. Grazie anche ai progettisti e realizzatori di scena, (Pietro Pandolfi, gli stessi Diurno e Santulli, Andrea De Luca e Paolo Oliva), agli arredatori, (Fedele Barletta e Mario Aiello), al tecnico

delle luci e del sonoro, (Paolo Oliva), alla truccatrice, (Cinzia Apollaro), al suggeritore (Assunta De Cicco), alla Biesse Grafica Snc.

Questa equipe, nominatasi con grande modestia *Compagnia del Cucco* a ricordo di una impresa descritta in *Mormanno d'una volta* da Vincenzo Minervini, è già affermata in altri lavori teatrali⁹⁶. (e-mail: lacompaniadeltucco@libero.it - www.lacompaniadeltucco.org),

Qui mi piace ricordare la ben riuscita commedia, **13 a tavola**, di M. Gilbert Sauvajon rappresentata l'estate scorsa.

Senza raccontare la trama, i tipi e le scene, debbo dire che gli attori hanno interpretato il testo con partecipazione, fair play, grazia e più che buona professionalità creando negli spettatori, insieme a tanta empatia, quel clima di suspense che una terrificante superstizione, come la triscaidecafofia, determina in una serata, quella natalizia, in cui è incentrata l'azione del lavoro teatrale.

Solo per attardarmi, voglio dire che anche i sapori più particolari del racconto non sono stati trascurati. Il colpo di scena dell'arrivo della vecchia fiamma sud americana evidenzia notevolmente una situazione tragicomica che suscita quella risata liberatoria che fa tanto bene allo stress cui è sottoposto lo spettatore.

Oggi *i numeri* e la loro lettura in senso divinatorio non sono più considerati.

Lo sta facendo solo la Rai con *affari tuoi* con spocchiosa albagia credendo di fare cultura.

Mettiamo in soffitta la paura dell'infausto!

Majora premunt!

Forza e coraggio ragazzi, riprendetevi il mondo.

Presto, prima che tornino altre berlusconeidi o altri sonni soporosi.

Ve lo auguro, di cuore.

Un abbraccio.

⁹⁶ Vedi *Pirandello a Mormanno* Per le prossime festività invernali sarà rappresentato al S. *Giuseppe SPIRITO ALLEGRO* di Noel Coward, un modo pensoso di porre un problema serio quale quello della morte.

Il compagno.⁹⁷

Fin da ragazzo ho avuto molti compagni.

Erano miei simili, uguali a me per qualità e valore, con le stesse mie caratteristiche, soprattutto quelle derivanti dell'età anagrafica, amici, in definitiva, per consuetudini di vita e interessi.

Erano *cum pane*, come la stessa etimologia spiega, paragonabili cioè al pane che accompagna la nostra vita dalla nascita alla morte⁹⁸.

Nel 1945 sentii parlare per la prima volta di *compagni* in senso diverso. Questa volta i *compagni* erano cittadini uniti da comuni ideali, sentimenti, opinioni e programmi d'azione politica, tutti iscritti o simpatizzanti del P.C.I.

Negli anni sessanta conobbi un *compagno* con cui spesso dialogai.

Il ricordo delle angherie e dei dispotismi che avevano mortificato e sacrificato il popolo, ancora duri a morire in quegli anni di nascente vita democratica, lo impegnavano in una sfibrante e quotidiana lotta da cui sapeva trarre la forza per sperare in un mondo migliore ove regnasse finalmente l'uguaglianza, il lavoro e l'abolizione della miseria materiale e morale.

Senza trascurare quelle forme di aggregazioni primitive o aspirazioni distributive della ricchezza già debolmente apparse nel mondo classico, comunità pitagoriche della Magna Grecia, poi nelle religioni orientali, tra cui quella buddista, o nello stesso primitivo cristianesimo caratterizzato in senso comunitario proprio quando si appellava alla fratellanza umana e alla giustizia, per lui contava il vero comunismo, quello passato attraverso le varie utopie del More, di Bacone, di Babeuf, di Meslier, del cartismo inglese per finire all'anarchismo di Proudhon, sintetizzato poi nel manifesto di Marx ed Engels ed elaborato da tre Internazionali e

⁹⁷ L'iscritto al Partito Comunista Italiano.

⁹⁸ Per fortuna incontro ancor oggi i miei compagni. A Mormanno tutti gli anni quelli della scuola elementare sempre in numero minore. Nel 2003 dopo ben 54 anni a Roma quelli del terzo liceo. Nel 2004, in Sicilia ho riabbracciato Pino Dicevi mio collega ad Assisi nel 1958. Qualche anno prima, Peppino Di Battista e Remo Pellegrini che con Dicevi facevano parte del gruppo.

realizzatosi prima in Russia e poi in Italia con Gramsci e da ultimo con Togliatti.

Nato il 21 gennaio 1921, per scissione dal XVII Congresso del PSI (Partito Socialista Italiano), il Partito Comunista Italiano, negli anni compresi tra il 1945 e il 1947, aggiornò la propria struttura capillarizzandola nelle sezioni periferiche e nelle cellule organizzando non solo gli operai e quanti si ritrovavano nell'ideologia marxista, quanto soprattutto i lavoratori che ne accettassero il programma politico indipendentemente dalla razza, dalle convinzioni filosofiche e dalla fede religiosa.

A tale proposito, il P.C.I. con una tattica assai spregiudicata e clamorosa, non si oppose all'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione repubblicana (art.7) anche se tale posizione non riuscì a superare l'antitesi dottrinale con la chiesa cattolica che arrivò alla sua scomunica (Papa Pio XII, 1949).

Torniamo al nostro compagno mormannese.

I lusinghieri risultati elettorali del 1946 dettero forza alle sue idee.

Restò sempre attaccato al partito sia quando questo fu costretto all'opposizione dopo il 1953, sia quando raggiunse risultati lusinghieri alle elezioni politiche del 1958 ed a quelle del 1963 e anche quando andò a mano a mano perdendo consensi col mutare del clima interno ed internazionale.

Fu sempre critico con i dirigenti e gli iscritti. Autodidatta studioso e perseverante, unì ad una naturale rettitudine dell'animo un impegno di vita basato su incrollabili ideali.

Eletto consigliere comunale, non perse mai di vista il bene della comunità.

Morì alla fine degli anni ottanta.

Il Concerto Bandistico “Città di Mormanno”.

Fin dai primi del ‘900 Mormanno ebbe due bande musicali.

La prima detta *Stella* ebbe come maestro il signor don Guglielmo Fortunato, stimato agrimensore, e la seconda, *Banda degli Operai*, il signor Giuseppe Papaleo di Orsomarso.

Tali complessi durante le feste patronali gareggiavano nell’esecuzione dei loro repertori.

La *Banda della Stella*, per unanime valutazione, era la migliore.

Il Fortunato, aveva ideato e realizzato una commedia musicale intitolata *La gita alla festa*.

Un’allegra compagnia partendo da un posto ideale doveva arrivare a Mormanno e partecipare alla festa di Ferragosto che ivi si svolgeva.

Questa comitiva, in sostituzione dei vecchi calessi, viaggiava in treno. Appena si saliva idealmente nella carrozza seguiva un commento sonoro accompagnato da rumori che imitavano lo sferragliare e l’ansimare della vaporiera. I luoghi che si attraversavano erano ricordati e descritti principalmente con canzoni o motivi celebri che ne richiamavano le caratteristiche. Quando si era idealmente a Napoli, si suonava, ad esempio, *O sole mio*. Fingendo poi di attraversare boschi e d’incontrare cacciatori si sparavano colpi di fucile. Quando finalmente si arrivava a Mormanno, *ecco giunti siamo già, alla festa della Città* venivano eseguiti i migliori pezzi del repertorio classico che si concludeva con un Canzoniere napoletano.

Non ho potuto trovare le partiture di questa commedia musicale paesana.

Morti i maestri vi fu un lungo periodo di inattività.

Intorno agli anni 1934-35 si pensò di ricostruire una nuova orchestra.

A tale opera misero mano due vecchie glorie della Stella il signor Guglielmo Russo, ex suonatore di bombardino e il signor Domenico Concordia già suonatore di ottavino.

Non riuscendo nell’impresa, affidarono il compito a tale Maestro Giuseppe Valeriano che però dopo un anno o poco più si dimise.

Si creò tuttavia un’associazione presieduta dal signor Vincenzo Savelli. Questi, con l’aiuto del professor Attilio Cavaliere e



l'interessamento del dottor Edoardo Pandolfi junior, che allora dimorava a Bari, risolse il problema contattando il Conservatorio musicale di quella Città che gli indicò come valido maestro il signor Elogio Oronzo (foto), ex suonatore di clarinetto di una delle tante fanfare militari ove aveva ricoperto pure il grado

di sergente maggiore.

Il Maestro venne a Mormanno e qui fu assunto, a contratto, dal Comune. Organizzò una nuova banda che assunse il nome di “*Complesso bandistico città di Mormanno*” e rimase in vita fino agli anni cinquanta.

Si distinse come capobanda e suonatore di cornetta il signor Antonio Donadio morto poi in guerra.

Defunto poi il Maestro e anche tanti suonatori, i pochi rimasti continuarono ad essere uniti sotto la guida del trombettista signor Nicola Bloise⁹⁹.

Alla fine il complesso si sciolse.

Nell'estate del 2015 un gruppo di compaesani volenterosi e amanti delle tradizioni nell'intento di ricostituire la banda musicale, ha dato vita ad una associazione, intitolata al clarinettista Antonio Regina, avente per finalità la creazione di una scuola di musica diretta a tutti e principalmente ai fanciulli dell'età scolare.

Tale progetto è stato presentato al Cinema San Giuseppe l'8 ottobre 2015.

⁹⁹ Il signor Nicola Bloise (1900-2002) pur non riuscendo a leggere una nota musicale, era dotato di un orecchio eccezionale. Basti dire che appena sentiva un motivo lo eseguiva alla perfezione. Suonò quasi tutti gli strumenti. Eccelse anche in quelli a corda, specialmente nella mandola e nella chitarra. Fu per lunghi anni organista della chiesa di Santa Maria del Colle. È stato un personaggio simpatico e di lui si raccontano tanti aneddoti. Ne voglio riportare uno raccontatomi da Salvatore Maradei, suo compagno di banda e suonatore di clarinetto. “In una serata a Lauria, Nicola ebbe un tal mal di testa da farsela legare con un fazzoletto. Così bendato eseguì la migliore *Traviata* di tutta la sua carriera”.



Foto del Complesso bandistico Città di Mormanno.

In prima fila dall'alto e da sinistra:

Luigi Rogati, Fedele Perrone, Giuseppe Grisolia, Mario Fazio, Mario Leone;

In seconda fila:

Francesco Barletta, Luigi Pagliaro, Candido Perrone, Rocco Bloise, Salvatore Regina, Pasquale Diurno, Gennarino D'Alessandro, Carmine Sangiovanni;

In terza fila:

Nicola Cantisani, appena visibile, Rocco Cavaliere, Antonio La Terza, Settimio D'Agostino, Olimpio Racca, Carlo Armentano;

In quarta fila:

Francesco Cavaliere, Paolo Castrovillari, Antonio Regina, Vincenzo Rotondaro, Giuseppe Cantisani, Mario Piragino, Salvatore Maradei, Cristoforo Capalbi, Raffaele Gallo;

In quinta fila:

Il maestro Elogio Oronzo, il presidente Savelli e il capobanda Antonio Donadio.

Cosa manca a Mormanno?

Quando sono a Mormanno e parlo con i compaesani sento a volte delle lamentele.

Hai visto com'è ridotto il paese?

Tu che fai tanti giri con telecamere e macchine fotografiche, hai filmato al Faro l'orecchio rotto e il naso spuntato di Silvio Paternostro?

Hai notato che alla Villa è stato fortemente danneggiato il gazebo costato molti milioni?



Non si sa come resistono ancora alcuni pesci neri che girano come matti nella vasca evitando d'imbattersi in scatole di latta, muschi infoltiti da liquami marcescenti, foglie, buste di plastica, mozziconi di sigarette, pezzi di pane, carte sminuzzate.

Per il Corso non si può più camminare: ci sono, in proporzione, più macchine a Mormanno che a Parigi.

Dentro il più delle volte c'è una sola persona con l'autoradio ad alto volume.

Non ti danno un senso d'abbandono tutti i vecchi o le altre persone sedute al pezzo¹⁰⁰?

E la politica? Tutti si sorridono, ma sotto la cenere c'è sempre una fiamma pronta a bruciare.

Ti pare bello che nelle notti estive, si debba sentire un casino¹⁰¹ infernale di voci, di suoni, di rumori tanto assordanti da far pensare all'anticamera dell'inferno?

E questo e quello, e altro, e altro ancora...

Tu, conclude infine il mio amico F. S. perché non dici queste cose su un giornale invece di scrivere libri che nessuno legge?

Intanto continuo a scrivere perché ciò mi gratifica. In ogni pagina appare chiaramente il leitmotiv che la sostiene: l'appartenenza al paese

100 Sedile in pietra posto lungo la parete nord-ovest della cattedrale, salotto all'aperto, ritrovo, riposo, in definitiva specchio della cittadina.

101 Confusione, baraonda, bailamme.

che mi ha dato i natali e nel quale ho operato da giovane e con passione, sentimento mai sopito nonostante l'età, le esperienze di vita, gli stimoli più vari.

I miei scritti su Mormanno sono la sponsorizzazione più sincera e disinteressata del loco natio.

Che qualcuno li legga o meno, conta poco. Con onestà ed attenzione ho sempre indicato le fonti da cui ho tratto materia di riflessione¹⁰², quando la mia memoria non è andata al di là della vita vissuta o del ricordo di tanti amici e conoscenti cui ho accreditato il racconto.

Questo hobby mi è costato e mi costa anche economicamente. In nome della nostra antica amicizia ti rispondo, o Caro.

Veniamo alle lamentele.

A Mormanno c'è tutto! Ci sono tutte le cose che ormai sono patrimonio d'ogni paese d'Italia e di buona parte del mondo ricco e strafottente.

Come sono le città?

A Firenze, ove vivo da più di trent'anni, ogni tanto debbo buttare le scarpe se incappo in un fiore di cane, così sono chiamati più gentilmente i loro escrementi sparsi in ogni dove, o devo farmi curare le distorsioni che mi procuro camminando su marciapiedi sconnessi¹⁰³.

Anche lì vi sono motorini e macchine che ammorzano l'aria. L'ARPAT indica lo stato d'inquinamento. E qui finisce. Nessuno rispetta le regole.

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? Diceva il Poeta.

Le domeniche ecologiche giovano poco: si respira durante le ore di divieto di transito e si boccheggia appena ricomincia il bailamme. Sono, come si dice in dialetto, *'nu nguèntu a la cùgghja*, un unguento sull'ernia!

102 I miei libri sono ricchissimi di note che invito a considerare attentamente.

103 Leggo da *Q2mila*, periodico bimestrale del Quartiere 2, zona ove abito, anno 2 numero 5, dicembre 2001, pagina 7: "Abito in via Leonardo da Vinci e il problema mio e di tutti coloro che vanno a piedi è dovuto alla maleducazione dei proprietari di cani che lasciano che i loro animali facciano i bisogni sul marciapiede. Tutte le mattine devo lavare davanti alla mia abitazione. Non ne posso più! Alessandra Paglicci Brozzi". Più avanti, stessa pagina, Marcello Trentanove "... bisognerebbe perseguire chi fa depositare i bisogni dei propri cani sul marciapiedi o sulle piste ciclabili senza ripulirle..."

Per il resto c'è tutto quello che si trova a Mormanno.

Invece del pezzo vi sono i gradini delle basiliche o le panchine che diventano anche letto e materasso per molti.

Vi sono carte per terra, sporcizia mai levata, giardini pieni di cartacce e preservativi, siringhe vicino alle scuole.

I vigili: si fanno vivi solo per multare gli automobilisti. Incassano una percentuale sicura. Perciò si accaniscono, proprio nel senso letterale del termine.

Ci sono pure brontoloni lamentosi e bofonchianti, ma sono vecchi, sono illusi, vengono da un altro mondo: ricordano, pensate un po', Giorgio La Pira o Piero Bargellini.

Qualcuno parla ancora del buon governo di Leopoldo!

Qualche giornale pubblica ogni tanto lamentele o denuncia fatti ed episodi incresciosi quali rapine o raggiri agli anziani. Non più di tanto! Poi... tutto resta come prima.

A Mormanno...

Vedo tasche piene di banconote.

Le ragazze che mi sfiorano mi inondano di effluvi indefinibili. I ragazzi di ruttate di mal digeriti alcolici. Tutti tengono la testa piegata sul cellulare sul quale farfugliano roteando gli occhi e agitando le mani come marionette.

Le signore sono eleganti e dalla ben curata silhouette.

Le macchine nuove e lussuose. Due o tre per famiglia.

Le botteghe ed i mercati sono sempre affollati.

La piazza¹⁰⁴ è piena d'ogni ben di Dio.

I fruttivendoli offrono prodotti freschi, esotici o di fuori stagione.

Vi sono fiorai, panetterie, pizzerie, qualche pub.

I negozi espongono prodotti di marca.

Le vecchie case sono state quasi tutte ristrutturate. Alcune con i fondi di provvidenziali... terremoti.

Il corso principale è stato ripavimentato intorno al centro storico.

C'è il municipio, la farmacia, due sale cinematografiche dai nomi prestigiosi: Cinestar e Sala S. Giuseppe.

104 Il mercato ortofrutticolo.

C'è l'ufficio del Giudice di pace, il Faro votivo ai caduti calabresi, il Parco delle Rimembranze.

C'è la scuola materna comunale, la statale, l'elementare, la media, il liceo scientifico.

C'è l'ufficio postale, la banca con due sportelli esterni di servizio.

La chiesa¹⁰⁵ è bella. L'altra parrocchia¹⁰⁶ è fuori paese. Sono state riaperte al culto le cappelle di S. Michele, S. Anna, l'Annunziata e S. Raffaele.

Le processioni sono lunghe. Forse una volta si pregava anche.

I giornali arrivano tutte le mattine. Numerose e varie sono le testate. Non mancano settimanali, quindicinali, mensili, riviste porno e hard, collane Harmony e fumettistica varia.

C'è il lotto, il superenalotto, il totocalcio, il totogol, il totosei, le videocassette a noleggio, le sale gioco, i negozi di computers e compact-disc, le antenne paraboliche.

Ci sono i carabinieri, le guardie forestali, la Pro Loco.

C'è l'ospedale, tre medici di base, un dentista, un oculista, un pediatra, un veterinario. C'è un'agenzia di viaggi. Vi sono sedi di partito e di associazioni.

Le bacheche politiche sempre piene di avvisi e manoscritti.

A volte le parole sembrano spade che si affondano nella carne viva.

C'è il consorzio, c'è una compagnia teatrale, un gruppo folk, una TV locale.

C'è il campo sportivo, anzi due, se si conta quello del Vescovo, e una squadra di calcio. Ci sono tanti complessi jazz e rock. I parcheggi sono liberi e custoditi.

Vi sono sei bar, tre fornai in paese, un panificio più grande al Pantano, tre macellerie, due salumifici, una variante, un albergo in fase di ristrutturazione, uno svincolo autostradale a sette chilometri ed uno a dieci, una zona industriale al Pantano, e, sempre lì, un laghetto-spiaggia con un centro di divertimenti tipo teatro tenda.

Parrucchieri e parrucchiere frequentano corsi di aggiornamento.

105 Santa Maria del Colle, la chiesa per antonomasia.

106 Santa Maria Goretti.

Ci sono due barbitonsori vecchia maniera che usano ancora l'albume di rocca e affilano il rasoio sulla cote.

Pochi o estinti i calzolai. Stessa fine hanno fatto fabbri, sarti e falegnami.

Secondo la moda corrente sono fioriti tanti agriturismo.

L'Amministrazione che sarà eletta dopo la prossima tornata elettorale, e così l'altra che verrà e l'altra ancora si impegnano a risolvere i problemi sospesi. Il tono di questa campana è sempre lo stesso.

E' tanto auspicare nell'immediato che:

- si possa camminare per il corso e fuori paese senza pericolo d'essere arrotati e senza respirare aria inquinata¹⁰⁷?

- non manchi la corrente elettrica, anche in caso di un solo tuono?

- si creino i percorsi per i disabili?

- i pullman dell'ex Calabro-Lucana, appena arrivano in piazza spengano il motore?

- l'acqua del sindaco¹⁰⁸ sia finalmente potabile?

- i vigili urbani non sostino troppo a lungo *'mmènzù à chiàzza*¹⁰⁹ ma girino ogni tanto per il paese?

- siano multati i padroni dei cani che abbelliscono di escrementi *vie e vaneddi* ?¹¹⁰

- le linee elettriche simili a ragnatele e i tubi del metano che tappezzano i muri vengano interrati?

- lungo la bellissima passeggiata che va dalla Loggetta al bivio di Rotonda venga costruito qua e là qualche orinatoio per il rispetto di quella terza età che ancora assicura sostentamento a figli e nipoti? O i nonni devono sostare sulla piazzetta per raggiungere facilmente il sottostante vespasiano e non devono passeggiare come i cardiologi ordinano?

Insomma, caro mio, a Momanno, tra quello che c'è e quello che tra poco ci sarà, si può dire che non manca proprio niente.

Eppure manca, come in Italia e nel Mondo, una cosa fondamentale.

107 Quando queste cose sono notate da un giornalista come Paolo Rumiz, si grida all'untore!

108 Quella dell'acquedotto.

109 Nel bel mezzo della piazza principale del paese.

110 Vicoli e violetti, dal normanno venelle

Manca la cultura della democrazia come elevazione morale, come formazione civile, come viva sensibilità, come superamento delle rivalità, come incoraggiamento, collaborazione, rassegnazione della sconfitta, umanesimo integrale.



Mancano quelle qualità che l'**Educazione** non è riuscita a recuperare, quelle qualità etiche e di pensiero la cui inesistenza crea gravi crisi di ordine personale, familiare e sociale.

La fanno da padrone gli istinti, gli odi, gli atteggiamenti di rivalse e d'invidia, gli egoismi.

Utopica è la ventata liberatrice!

Hai veramente di che lamentarti, Amico mio!

CULTURA!

Ancora altre riflessioni.

Una parola usata a sproposito soprattutto dagli ignoranti che se ne riempiono la bocca.

La parola non è un flatus vocis. In termini più semplici ed immediatamente intellegibili rappresenta il punto d'arrivo delle capacità che consapevolmente guidate mirano all'acquisizione ed al possesso di quanto occorre alla formazione dell'individuo sul piano intellettuale e morale ed alla consapevolezza del ruolo che gli compete nella umanità.

La cultura antropologicamente considerata, è la scienza che studia l'uomo sia come tale, sia come macchina funzionante morfologicamente e fisiologicamente, sia dal punto di vista psicologico.

Per cultura infine dobbiamo anche intendere la storia dei gruppi umani, la loro collocazione ambientale, la loro evoluzione sociale, la loro relazione nei vari periodi dal processo evolutivo.

Cultura è storia.

La cultura terrorizza gli ignoranti e i tiranni.

E noi abbiamo quasi consumato la quinta parte di questo secolo, continuando, con competizioni e lotte, quasi fossimo ancora al tempo di *Lucy*.

La cultura è un bene planetario.

L'uomo dovrà farsene carico, usarla con capacità aiutando anche la natura a rigenerarsi o almeno a sopravvivere prima che una sua ribellione ci distrugga.

Uomo e natura sono interdipendenti.

Solo l'intelligenza, la cultura, può usare la natura.

Ce l'hanno detto tutte le filosofie.

Quando accade il contrario l'uomo diventa un oggetto.

Muoiono allora, soffocati da tutti gli *ismi* possibili, tutte le conquiste e le aspirazioni e profonda e difficile da scalare diviene la caverna.

Questo precipitare nel buco nero è la morte dell'uomo.

Essa produrrà un silenzio che non vivremo e che pure accompagnerà la terra fino alla sua scomparsa.

E allora? Senza arrovellarsi e senza pensare di poter continuare ad essere *homini lupus*, sviluppi l'uomo l'idea di uno sforzo universale ed affidi alla sola fiammella di cui è dotato, la ragione, la guida nel cammino del mondo abolendo confini, regioni, stati e tutte quelle puttante che irretiscono la libertà condizionandola con le paure e con l'asservimento agli idoli furbescamente creati per asservire.

Non vedrò nulla di quanto auspicato, ma mi conforta il pensiero che ciò possa avvenire.

“In cima all'erto e faticoso colle della virtù, riposto è il nostro bene. Chi non gela, non suda e non s'estolle dalle vie del piacer, là non perviene”. (T. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, Canto XVII, ottava LVI, versi 483-486).

La salita comincia quando la cellula gametica corre come un disperato per attaccarsi al cromosoma x.

Raggiunto lo scopo, comincia la neurogenesis e la vita.

E qui comincia l'acquisizione della cultura. Impedirne lo sviluppo è il massimo dei crimini.

Sarebbe ora il caso di approfondire il discorso sul peso e il valore della famiglia, della scuola e della società.

Senza tuttavia continuare ad ingrossare i fiumi d'inchiostro qui mi preme sottolineare, in estrema sintesi, l'importanza dell'educazione e degli interventi che hanno, tutti, bisogno di coordinazione e di chiarezza.

E siccome la persona è un unicum, tutte le azioni, sia quelle che concorrono alla vita del corpo che quelle correlate alla formazione del pensiero, devono viaggiare in contemporaneità ed in relazione alle potenzialità dell'individuo tenendo in estrema considerazione lo spazio, il tempo, le modalità, la capacità di ricezione, per meglio dire tutta la situazione in cui la persona è immersa.

E torniamo così alla cultura che è la manifestazione più propria dell'uomo.

Se essa sparisce, come sembra, si farà un danno irreversibile sia all'uomo che alla stessa natura di cui è partecipe e parte.

Cùmpa Pèppi¹¹¹



Dobbiamo immagazzinare la legna e non sappiamo come fare?

Chiamiamo *Cùmpa Pèppi!*

Dobbiamo trasportare il vino?

C'sé *Cùmpa Pèppi!*

Dobbiamo portare le valigie al pullman, spostare carichi pesanti, fare semplici commissioni, far giungere la spesa a casa? C'è *Cùmpa Pèppi.*

A *Cùmpa Pèppi* si danno per compenso poche lire, un tozzo di pane, un bicchiere di vino, qualche sigaretta.

Cùmpa Pèppi è al servizio di tutti. Comincia a lavorare all'alba e finisce al tramonto. A sera è stanco.

Questa vita disordinata a lungo andare mina la sua salute.

'E remissivo, innocente, bambino. Rimasto solo si rifugia nell'amore degli animali.

Divide i pochi bocconi di pane che riesce a procurarsi con uno dei tanti cani randagi cui si affeziona e che diviene suo compagno di vita.



Il duo si consolida e rinsalda ritrovando uno nell'altro tutto l'affetto e la protezione che è mancata a ciascuno.

Il cane lo segue come l'ombra, si ferma quando si ferma, riparte, lo tocca, lo difende, dorme nello stesso giaciglio riparati dalle mura di una casetta che è il più sicuro ricetta

rimastogli.

Non mangiarlo ora, dice al compagno, riferendosi al tozzo di pane che gli fuoriesce dalla tasca della giacca, *lo faremo dopo!*

L'animale ubbidisce e continua a seguirlo.

Cùmpa Pèppi così realizza quello che gli è negato: finalmente comanda, lui che ha come unica realtà di vita l'obbedienza.

¹¹¹ Compare Giuseppe.



Cùmpa Pèppi è filosofo. Nella sua testa ha regole antiche pervenutegli da una saggezza popolare diffusa. Fa domande alla maniera socratica. Due le ritengo fondamentali, attuali, ineludibili da chiunque. Dire: *tè 'mpaurà sùlu si sénanu ì campani* e poi *cu cumàнна, lu pàtri*

o lu figghiu? La prima pone l'uomo di fronte alla morte come realtà e conclusione della vita. La seconda ricorda che il dovere dell'ubbidienza è legato alla conoscenza e alla moralità.

Ma un giorno *Cùmpa Pèppi*, smettendo di tirar su i calzoni e di fermarli con la cintura sempre più lunga, odoroso di quei profumi che il Signore elargisce solo ai buoni, lascia le sue povere cose e il mondo.

Nel silenzio di quella notte s'udirono i guaiti del suo più vero ed inconsolabile amico.



Ha lasciato in me un'attonita tristezza questo fratello Giuseppe nei cui occhi leggevo un'umanità disconosciuta da tanti egoisti e da un disimpegno della comunità che l'usava e dalla quale sempre più si distaccava il suo semplice ed innocente cuore.

Decio e don Nicola.

Decio, un umile pastore dal nome storico¹¹², un giorno fu convocato da don Nicola per rinnovare il contratto di uso del bestiame.

Il nostro *garzone*, persona con cui a Mormanno si identificarono per lo più i guardiani di greggi, indossato l'abito della festa, con una bella *frìsca*, così venivano chiamate le ricotte di giornata, e un *paddraccéddu*, si recò dal padrone che trovò avvolto in una larga e ampia zimarra guarnita di pelliccia, il bavero e le ampie maniche pendenti, seduto alla scrivania su cui erano poggiate in ordine sparso carte, libri, mozziconi di sigaro, avanzi di sbocconcellati intingoli, matite, penne ed altro ben di Dio confuso alle caccole nasali avvoltole e lasciate seccare sulla superficie annerita di un legno di castagno che non avrebbe mai sognato, dopo le libere lotte coi venti e le tempeste, di finire così miseramente nella penombra di uno studio di un vecchio bofonchiante e petulante.

Rusì, gridò don Nicola, *Rusì, iè binùtu Dèciu! Vènitì pigghia 'ssi riali e fàli 'u cafè!*

Accomodatevi. Siediti.

A questa sedia, disse, don Nicola, indicandogli una di quelle non occupata da fascicoli e altro materiale.

Caro Decio, come stai?

Stàgu bonarèddu.

*Quàcchi rèumu 'ntra li còsti!*¹¹³

Ti ho mandato a chiamare per rinnovare il contratto.

Stavolta dobbiamo scrivere tutte le convenzioni perché la legge impone che poi questi atti debbano essere registrati.

Fa *Ussignurìa*¹¹⁴, disse Decio.

Don Nicola inforcò gli occhiali poggiandoli sulla punta del naso, distese davanti a sé un foglio simile ad un campo pronto per la semina, e armato di una penna al cui confronto era nulla la famosa durlindana, co-

¹¹² Da non confondere con gli eroici omonimi romani del 4° e 3° a.C. o con quell'imperatore del 249 d.C. che per combattere la nuova dottrina obbligò per editto i cittadini romani di sacrificare agli dei dello stato dando poi loro un attestato.

¹¹³ Dolore reumatico nella schiena.

¹¹⁴ Vostra Signoria.

minciò a spargere sul campo quel seme nero facendo attenzione a non far cadere macchie.

Oggi, 12 dicembre del 18.., andava dicendo mentre scriveva, nella mia casa in Mormanno, tra il sottoscritto e Decio, si conviene quanto appresso:

- Don Nicola concede a Decio, con l'obbligo della custodia, il suo gregge composto di 70 pecore, 10 capre e due cani, Bracco e Fido;

- Quando le pecore figlieranno Decio comunicherà il numero dei nati che poi verranno venduti alla fiera di *Santu Lavrènzù*¹¹⁵ e il cui ricavato verrà diviso a metà;

- Decio porterà al padrone due agnelli per la Pasqua;

- Se una pecora muore per cause non naturali, tre quarti delle carni, spettano a Don Nicola;

- Decio porterà al padrone annualmente 60 *pèzze di càsu* stagionato; 20 di formaggio fresco; da aprile a giugno poi due ricotte alla settimana, due *padḍacci* e due litri di latte ogni domenica;

- È fatto obbligo a Decio...

Don Nicola continuava a scrivere e a parlare.

Decio ascoltava in silenzio spalancando gli occhi ogni volta che Don Nicola intingeva la penna e andava da capo per una nuova elencazione di obblighi.

Sul tavolo intanto il suo caffè si era raffreddato diventando un *scifèga*¹¹⁶ acquosa.

Quando ebbe finito, si rivolse a Decio chiedendogli se voleva aggiungere qualcosa, prima di firmare.



¹¹⁵ Un tempo la fiera di San Lorenzo si svolgeva in tre giorni. Ora in appena mezza giornata. Da anni non si pratica più il commercio degli animali. A tale fiera i mormannesi compravano anche il maiale, 'u *chiridḍu*, gr. *χοίβοϛ* che ingrassavano e uccidevano in gennaio. Vedi altri miei scritti sul maiale.

¹¹⁶ Brodaglia. Dal napoletano *ciofeca* e dall'arabo *safaq*.

Caro il mio Don Nicola, disse Decio, devi farmi la cortesia di rileggere tutto il *papiello*¹¹⁷ perché tante cose mi sono sfuggite.

Don Nicola rilesse, e questa volta con voluta enfasi, quella scrittura.

Che te ne pare, disse alla fine, rivolto a Decio che intanto era diventato tutt'occhi?

Posso farti scrivere una sola cosa, rispose Decio?

Sì, disse don Nicola gongolante, sì, ti pare, dettami!

Allora Decio: scrivi, lettera per lettera, ti raccomando:

Dèciu cù don Nicola nòn cì vèni!

Ormai pecoroni e porci del gregge di Epicuro non troveremo mai, come il nostro Decio, la forza di dire non vengo!

¹¹⁷ Francesismo da *papier*, carta, documento scritto.

Don Giuseppe Oliva.

Mormanno, 6 agosto 2016 presso Seminario Estivo Diocesano in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria all'emerito Parroco Monsignor Don Giuseppe Oliva.

Nasce il 10 dicembre 1928 ad Avena un paese particolare, indipendente, un tempo crogiolo di cristianesimo greco-ortodosso portatovi da asceti basiliani che vivevano in *algore montium miromanorum*, illuminato dalla fede di San Leoluca da Corleone che qui finì, centenario, i suoi giorni, sede anche di due conventi, uno maschile con più di cento frati ed uno femminile.

Qui la cultura bizantina si radicò per tutto il medio evo, come del resto era avvenuto in tutta la diocesi di Cassano che tra l'anno 1000 e il 1100 fu sottoposta alla latinizzazione ed alla romanità dei riti, storicamente sotto il pontificato di Papa Urbano II che affidò ai benedettini di Cava dei Tirreni l'opera di risanamento e trasformazione di tutta quella provincia.

La cosa non fu semplice.

Basta dire che nel 1324 la parrocchia di San Biagio a Mormanno era affidata ancora ad un certo Vitale, nome di persona di origine greca, e che a Laino Castello si continuò ad usare la liturgia bizantina e la stessa lingua fino alla metà del 1500.

Per lunghissimi anni, più di quattrocento, il borgo continua a vivere quasi in un'area protetta anche dalla situazione geografica.

Le trasformazioni sono lentissime, quasi inavvertite e non necessarie alla routine di una vita scandita dal lavoro e dal sacrificio.

La *Santissima Trinità* che l'ignoto artista aveva dipinto nella pseudo abside dell'omonima chiesa, era il riferimento sicuro ad una fede indiscutibile e tanto bastava.

Tra la fine dell'800 ed i primi del 900 il borgo si spopola. La gente è attratta dal Brasile valvola migratoria sperimentata da ardimentosi paesani e dalla riviera ligure. Restano in pochi.

Mormanno e Papisidero, cui Avena è aggregata come frazione, sono i poli di riferimento, soprattutto commerciali.

Mormanno attrae anche per la possibilità di collocarvi con più facilità i prodotti agricoli o barattarli.

Sopravvivono pochi artigiani e sopravvive anche una scuola elementare affidata nel tempo a vari insegnanti provenienti da Mormanno uno dei quali, dopo una lunga permanenza triestina, il maestro Carmine Alberti, vi risiede per ben 18 anni e fino al 1950.

Ad Avena è presente, dal 1922 al 1939, in qualità di parroco il mormannese Don Michele Bloise.

In questo ambiente nasce Giuseppe Oliva e, anche per merito dei genitori, Vincenzo e Bloise Maria e del nonno *mastro* Giovanni, assorbe vita e comportamenti di una comunità che pur vivendo in un uno stato di indigenza e di abbandono, non aveva mai cancellato quei valori morali che erano stati per secoli alla base di una fraterna convivenza.

Il giovane Giuseppe, si sentì vocato, chiamato insistentemente, pronto ad intraprendere la strada del sacerdozio con assoluta libertà e con consapevole amore in un connubio indissolubile tra le tumultuose pulsioni del cuore e i dettami di una mente cosciente.

Non seguirò don Peppino, come tutti ormai lo chiamavano e chiamano, nel suo faticoso cammino, ma qui mi piace ricordare che un giorno di un certo anno della mia giovinezza, mentre percorrevo in salita l'impetuoso fiume della vita, intravidi sull'altra sponda un giovane prete pure incamminato sulla strada di una missione che ci accomunava nei fini che erano la scoperta e la valorizzazione dell'uomo, la volontà di mettersi al suo servizio, di non perdere l'occasione che la vita stessa ci dava per esser d'aiuto agli altri compagni di viaggio.

Percentualmente insignificante per la sua vita la mia collaborazione, ha costituito invece per me la base di un'amicizia ininterrotta e sincera.

Nel 1954, portavo con la mia *Vespa* il Sacerdote a Procitta, ove insegnavo, per integrare, ampliare e concludere quelle lezioni di religione cattolica che la normativa allora vigente prescriveva come disciplina da porre *a coronamento e fondamento di tutta l'opera educativa*.

In quei tempi don Peppino, già a Mormanno come collaboratore di Don Luigi Accurso, dedicò la sua attenzione al Circolo Cattolico che appena sopravviveva essendo venuti meno gli entusiasmi che l'avevano visto nascere nel 1937 sotto la guida del Parroco Ettore Maradei e successivamente dei vescovi Bruno Occhiuto e Raffaele Barbieri.

Una ventata nuova pervase l'istituzione infiammando la gioventù locale che certamente ne ebbe giovamento per gli stimoli offerti e gli ideali posti come obiettivo di vita.

Mi piace ricordare come proprio nei locali del *Circolo* fu preparata una recita riecheggiante gli albori del cristianesimo: il *Flavianus*.

Fu rappresentato con successo nell'allora *Cinestar* seguito da una mia commedia-farsa in tre scene e 7 quadri sul tema *Mormanno di ieri e Mormanno di oggi*, di cui ho ancora il copione.

Portammo questa produzione prima a Rotonda, sede da cui don Peppino proveniva e poi a Papisidero. Qui ricordo un palcoscenico allestito su traballanti supporti.

Don Peppino intanto si cimentava con un teatro più serio pubblicando, per i tipi di Gastaldi Editore, luglio 1952, *Corradino di Svevia*, tragedia in cinque atti ed un prologo, non rappresentata, ma degna ancor oggi di essere portata in scena.

In essa si avvertono marcatamente molti temi che diventeranno il terreno di coltura della sua filosofia.

Il 1964 vede il nostro Parroco scrittore impegnato e pensoso.

Presso l'editrice *Alziamo le vele* con sede in Giffone, Reggio Calabria, vedono la luce una serie di fascicoli tra cui: *L'uomo, evidenza sconosciuta* (25 pagine), *L'uomo tra realtà e sogno* (17 pagine), *Dalla crisi dell'intelligenza alla crisi dei valori* (18 pagine), *Anno 64: incendio di Roma e prima persecuzione* (6 pagine).

Sono studi che richiedono attenta riflessione tanto gravi e seri sono gli argomenti trattati.

Da uno di questi scritti riporto.

“Ci pare di aver detto qualcosa dell'uomo, senza menomarlo, con l'intento di stimolare la riflessione sull'uomo integrale che, senza essere problematico, è incomprendibile per la polivalenza del suo spirito sconosciuto nel suo corso esistenziale e nel suo destino verso il quale corre per lo gran mar dell'essere attratto dalla stessa potenza divina che misteriosamente lo atterra e suscita, lo affanna e lo consola”.

Sono questi i prodromi di un pensiero sempre più articolato e perfetto, le basi certe e sicure per affrontare le difficili problematiche esistenziali.

A Rotonda, in sei anni e con 29 numeri era uscito *IL MERCURE*, un mensile di idee e concretezza

Ormai Parroco a Mormanno, nel 1995 lancia l'idea di un dibattito tra cattolici fondando **IL BATTEDIERO** un mensile come lui stesso disse *di informazione, formazione e promozione umana e cristiana*.

Questo giornale non ebbe il riscontro sperato.

Non so se giunse a tutti ma posso dire che l'appello fu sottovalutato se non volutamente ignorato. Il Nostro intanto diventava sempre più *padre e maestro* impegnato senza tregua nella sua opera apostolica. Nell'estate del 1999 Gli proposi una carrellata storico artistica sulle opere e uomini di chiesa di Mormanno.

Vide la luce il testo *Mormanno un paese... nel mondo* edito dal Coscile con una sua prefazione. Lo stesso libro, con qualche correzione ed aggiornamenti, fu ripubblicato, a spese della Parrocchia, nel 2007 per i tipi della Phasar editrice Firenze.

E qui voglio dire con immenso piacere di essere riuscito a convincere don Peppino a scrivere su *Faronotizie* giornale on-line, diventato una palestra di informazione che va oltre i confini di Mormanno. Questa spinta, finalmente accolta, ha messo in moto il Nostro che ci ha regalato il frutto di un pensiero maturato in lunghi anni di esperienza e di studi.

Questi suoi scritti e tutto quanto detto nelle conferenze televisive potrebbero esser raccolti, insieme a tanti altri inediti, in una opera omnia da meditare con attenzione.

Questa sera ed in questa occasione rivolgo a Don Peppino l'invito e la preghiera di farsi carico di simile gravoso onere.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, e chiedendo perdono per tanti omissis, non posso non affermare in estrema e concisa sintesi che Don Giuseppe Oliva è una persona irripetibile nel tempo e nello spazio, un uomo vero.

Un uomo che ha saputo e sa amare, gioire, soffrire.

Un uomo retto, onesto, leale, serio, sincero. A volte lo avresti scambiato per un testardo, così difficile è stato ogni tentativo di indurlo a compromessi, accomodamenti, espedienti.

Un sacerdote. Vocato e sempre più convinto della necessità di una continua e costante azione pastorale. Ha rappresentato una Chiesa povera,



amorevole, decisamente cristiana nel vero senso del termine; una Chiesa prudentemente moderna, una Chiesa dialogante. Una chiesa intransigente nei principi. Meglio no, che così così.

Un missionario. Ha tracciato e perseguito il cammino illuminandolo con una *fede razionale*, cosa che sembra un paradosso, ma che invece è stata la caratteristica di tutta la sua vita ed opera.

La sua posizione, netta e precisa, in una cattolicità, quella italiana, piena di contraddizioni e a volte con lo sguardo rivolto a quei beni materiali usati non come mezzo ma fine, lo ha collocato in una posizione così alta, difficilmente raggiungibile. *Ipsa enim altitudo attonat summa*, così disse Virgilio di Omero: è posto così in alto che tale suo stato ha la potenza di un tuono che stupisce, meraviglia e avvolge.

Sono certo che la comunità cattolica mormannese, privilegiata nel suo cuore e tanto amata, non dimenticherà i suoi insegnamenti e che lo rispetteranno anche i non credenti, i tiepidi, i tormentati dagli immani problemi che la stessa ragione cerca e cercherà di risolvere.



Note su due studiosi di Mormanno, autori di vocabolari.

Abate **Niccolò Perrone**: vedi il mio *Mormanno un paese...nel mondo*. Editore Phasar Firenze 2007 (www.phasar.net), pag.106-118;

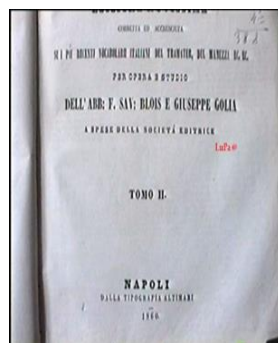
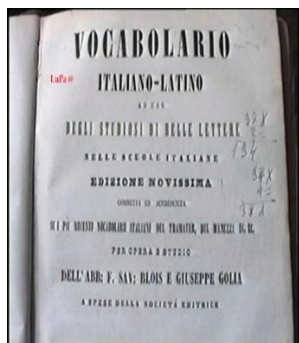
Abate **Francesco Saverio Bloise** menzionato nello stesso testo.

Il Bloise insieme a Giuseppe Goria stampa in Napoli, 1860, presso Tipografia Altimari, un **VOCABOLARIO ITALIANO LATINO** ad uso *degli studiosi di belle lettere nelle scuole italiane*.

Dopo cinque anni Il Perrone insieme al Bloise stampa in Napoli, per conto di Giuseppe Furlanetto, anno 1865, un **VOCABOLARIO LATINO ITALIANO**, destinandolo *alla gioventù studiosa di umane lettere*.

Io ho visto e sfogliato i due testi che appartengono ad una biblioteca nobiliare privata e ho avuto la licenza di fotografare i frontespizi. Per questa concessione ringrazio i proprietari che non sono persone inventate, ma che in virtù della privacy, non nomino.

Mi è sembrato doveroso ricordare che in tempi non sospetti il nostro paese si è dimostrato di essere un'isola culturale che ha saputo illuminare menti e cuori nell'arco della sua storia.



ANITIRE (verbo), il mandar fuori della voce che fa il cavallo, *hinire*.

ANITROCCO, anitroccolo, anitrino, *pullus anutinus*.

ANIXE MODO, *minime gentium, neutiquam, nequaquam*.

ANNABATISTA, v. annabbattista.

ANNACQUAMENTO, l'annacquare, *aquæ infusio*.

ANNACQUARE, innacquare, *aqua di lucere, temperare*.

ANNACQUATICCIO, dim. d'annacquato, *aliquantulum dilutus*: figurat. debole, freddo, V. **LuPa@**

ANNACQUATO, add. di annacquare, *dilutus*: Sole annacquato, vale di luce debole a cagione de' nuvoli, e (nella stessa maniera) lume annacquato, cioè di poca luce, *parum splendens*.

ANNAFFIAMENTO, innaffiamento, *irrigatio*.

ANNAFFIARE, innaffiare, *irrigare*.

VOCABULARIUM
LATINUM-ITALICUM

LuPa® - AD USUM

STUDIOSAE HUMANIORUM LITTERARUM JUVENTUTIS

ET PUCY - BARNI - ALMORREI - PUNDEI SED ET PAVIAE LITON

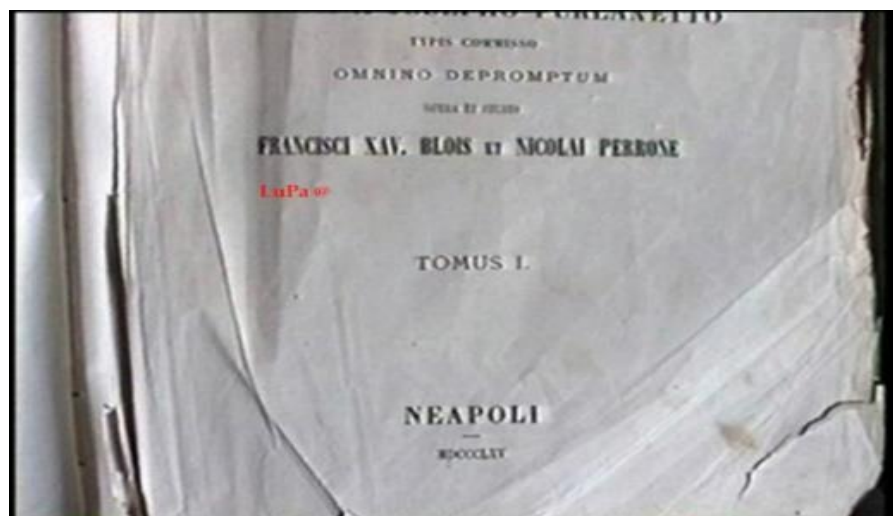
PATAVII A JOSEPHO FURLANETTO

TYPIS COMMISSO

OMNINO DEPROMPTUM

UTRA ET ALIO

FRANCISCI XAV. BLOIS ET NICOLAI FERROSE



Tali opere furono usate dagli studenti mormannesi e da tutti gli studiosi presenti anche in paesi del circondario.

Ad esempio a Rotonda era esistita una scuola paragonabile al liceo classico ove aveva insegnato Pietro Fedele Grisolia, poi vescovo di Santa Severina, lo stesso Niccolò Perrone ed altri.

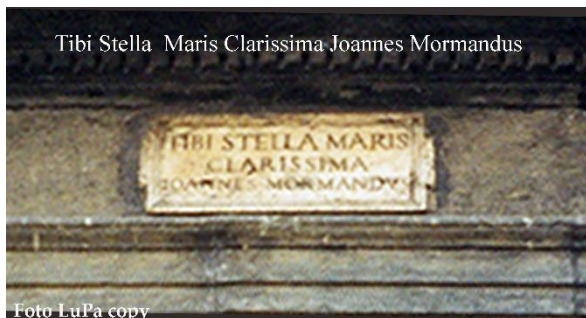
(Vedi il mio: Uomini illustri di Mormanno, Phasar ED., 2000)

Giovanni Donadio detto il Mormando.



Napoli, via De Blasis.

Giovanni Donadio. Chiesa di Santa Maria Stella del Mare.



Dedica di Giovanni Donadio alla chiesa anzidetta.

A Te Splendente Stella del Mare Giovanni Mormando

Organaro ed architetto, **Giovanni Donadio**, nacque a Mormanno, probabilmente¹¹⁸ il 1449, e vi morì(?) il 1530.

Tali date sono insicure e non coincidono con quelle riportate nella lapide posta in Piazza Umberto I°. Qui si legge 1455-1523¹¹⁹.

Di certo si sa che il 2 novembre 1492, tramite tale notaio Malfitano, legò, i suoi beni alla Chiesa di Santa Maria della Colla o del Colle di Mormanno, lasciandone l'usufrutto alla sorella Valenzia.

Massimo Rosi, studioso del Nostro, pur non indicando una precisa data di nascita, ne ipotizza la morte nel 1545 essendo, come dice, *in possesso di dati certi anche se poco numerosi, in relazione ad una sua trentennale cittadinanza napoletana*, (1483 - 1513)¹²⁰.

In una Napoli che si era trasformata da regno a vicereame a seguito della vittoria degli spagnoli sui francesi (1503) molti feudatari cominciarono a trasferirsi nella città e riedificando le loro dimore, diedero un grande impulso allo sviluppo edilizio della Capitale.

In questo periodo vi arriva Giovanni Donadio.

E' possibile che abbia conosciuto e frequentato, tra il 1485 e il 1490, Giuliano da Maiano, allora presente a Napoli¹²¹.

E' certo che lo stile mormandeo derivò da quello toscano arricchito da elementi catalani e da reminiscenze classiche dell'hinterland partenopeo che alla fine prevalgono maggiormente nella sua opera.

Molte sono le opere attribuitegli.

Gran parte sono distrutte o disperse.

In Napoli edificò:



¹¹⁸ Vedi E. Pandolfi *Catalogo degli scrittori di Mormanno, tip. dello Sparviere, 1900, Mormanno*. Non sono citati documenti.

¹¹⁹ Anche tali date sono poco attendibili perché non altrimenti documentate.

¹²⁰ M. Rosi *Rilievi Mormandei, Fiorentini editore Napoli, 1987*. Secondo lo studioso, Donadio giunse a Napoli tra il 1483 e il 1485.

¹²¹ Qui edificava Villa di Poggio Reale (distrutta) e Porta Capuana, ultimata da Luca Fancelli da Settignano (Fi) allora al servizio del Duca di Calabria.

- **casa dei Mormando** in via San Gregorio Armeno n.28, anno 1507; è considerata tradizionalmente la sua abitazione; evidenti, nel cortile, le tipiche forme di un palazzo napoletano del ‘500 con il loggiato di fronte all’ingresso e la scala aperta sul lato;



Casa dei Mormando



Cortile



Palazzo Corigliano

- **palazzo Corigliano-Saluzzo**, in piazza S. Domenico Maggiore. Fu eretto per Giovanni di Sangro. Oggi è sede dell’Istituto universitario orientale. Fu rimaneggiato dopo il terremoto del 1688, ampliato e ristrutturato nel XVIII secolo e ancora nel 1850 da Gaetano Genovese. Mantiene le forme cinquecentesche nella parte basamentale e sontuosi ambienti con soffitti ornati da superbi stucchi dorati. Il suo interno rococò, opera di artisti locali diretti da Filippo Buonocore, è il più bello e meglio conservato della città.
- **palazzo del Panormita** (ingresso in via Nilo n. 26), iniziato sul finire del sec. XV per Antonio Beccatelli, detto il Panormita, fu portato a termine nel primo ventennio del XVI secolo da Francesco Di Palma;
- **palazzo Matteo Acquaviva duca d’Atri** presso S. Pietro a Majella, 1509-1514;
- **palazzo Luigi de Raymo** presso la grotta di S. Marino a Capuana, 1511;
- **palazzo Antonio Carafa duca d’Andria** piazza S. Marcellino, 1513;

- **palazzo Marigliano**, via S. Biagio dei Librai 39, con la sua elegante facciata rinascimentale è tra i più significativi dell'architettura civile del 500 napoletano. Fu costruito tra il 1512 e il 1513 per Bartolomeo di Capua Conte d'Altavilla e restaurato nel XVIII secolo; nel salone del piano nobile - sede della soprintendenza archivistica della Campania – si trovano resti di affreschi di Francesco De Mura;



- **palazzo Ferdinando Diaz Carlon conte d'Alife** 1515-1516

- **chiesa di Santa Maria Stella del Mare** via De Blasis, 1515-1516;

- **cappella di San Giacomo della Marca**, 1506, forse attribuibile;

- probabile autore, in virtù di alcuni suoi viaggi, del progetto del **Duomo di Catanzaro** del quale nulla resta essendo stato distrutto ben tre volte dal terremoto;

- forse, stando alle indicazioni del Tafuri, progettista del **San Michele di Vibo Valentia**, opera sulla quale ancora non si è portata l'attenzione degli studiosi;

- anche a **Crotone** esiste un edificio caratterizzato da un portale così detto *mormandeo*.



Portale Palazzo Marigliano



Campanile S. Michele a Vibo



Portale PalazzoCarigliano



S. Maria della Stella.. Particolare

Come **organaro** costruì strumenti eccellenti.

Se ne ricordano:

- due per gli Aragonesi nel Castel Nuovo di Napoli;

- ed uno per la chiesa di Santa Maria della Pace in Roma¹²².



A proposito di organi una non meglio definibile *leggenda metropolitana*, riportata fino a qualche tempo anche da una tv locale, faceva intendere che lo strumento che troneggia in Santa Maria del Colle di Mormanno fosse opera del Donadio. In altro mio scritto, vedi pag. 46 di *Mormanno un paese...nel mondo 2.a edizione, Phasar Firenze*, cui si rimanda, smentivo la

notizia dimostrandone l'infondatezza.

L'organo che qui vediamo nella sua magnificenza, fu costruito nel 1671 e *huc traslatum* (qui portato, sistemato) nel 1781, quindi apparteneva ad altra chiesa. Erano gli anni in cui si stava portando a termine la costruzione della parrocchiale che poi verrà consacrata il 5 settembre del 1790.



Sarebbe bello poterne documentare la provenienza ma non esistono atti in merito.

¹²² U. Caldora, G.D., in "Brutium", anno XXXIV, n. 5-6, 1955; e anno XXXV, n. 1-2, 1956.

Fu genero di Giovanni Donadio per aver sposato la figlia Diana, un altro architetto, **Francesco de Palma**, che terminò molti edifici già iniziati da Giovanni e che pure fu chiamato il Mormando.

Tale cognome fu successivamente attribuito ad altri due suoi discendenti attivi nel campo delle costruzioni.

Nicola Leoni¹²³ attribuisce a Francesco che chiama **Mormanno** alcune opere di Giovanni, tra cui la Chiesa di S. Maria Stella del Mare, nella quale, come afferma, lo stesso Francesco sarebbe stato sepolto nel 1529.

Riporta poi un'epigrafe apposta nella stessa da cui si evince che Francesco l'avrebbe costruita nel 1519.

Leggiamo.

**Franciscus Mormannus
architectus Ferdinandi regis catholici
pro musicis istrumentis gratissimus
sacellum vetustate collapsum
sua pecunia fundamentis restituit
formamque in meliore redegit
anno salutis MDXVIII**



Traduzione: Francesco Mormanno, architetto del re Ferdinando il Cattolico, molto bravo nella musica strumentale, nell'anno 1519, con proprio denaro, ricostruì dalle fondamenta questa chiesetta ormai distrutta dal tempo e le diede l'attuale migliore forma.

*Ritratto a punta di matita di
Francesco Mormanno conservato nella
Biblioteca civica di Mormanno.*

Il Leoni **confonde** Giovanni con Francesco che, fra l'altro, chiama anche musico.

Lo stesso ancora parlando di Francesco De Palma lo riconosce autore del completamento della Chiesa dei Santi Severino e Sossio, del rifacimento del palazzo Filomarino della Rocca (*numero 12 di via B. Croce*), di un

¹²³ Della Magna Grecia e delle Tre Calabrie, *Napoli nell'anno 1844, Tip. V. Priggiobba, calata S. Sebastiano, Vol. I e II, pag.187-188*

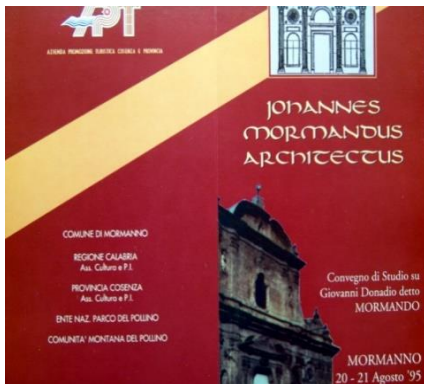
edificio di *delizia* presso la riviera di Chiaia per i signori Cantalupo e di altre *fabbriche* in Madrid.

La cosa non è inverosimile essendo pure Francesco architetto e anche genero del Maestro cui si ispirò.

Ma ritorniamo a Giovanni. Per onorare la memoria di tanto illustre concittadino, nei giorni 20 e 21 agosto 1995, il Comune di Mormanno, sindaco il professore avvocato Giuseppe Cersosimo, coadiuvato dall'assessore alla cultura professore Rocco Regina, del ragioniere Sandro Florio e dell'avvocato Nicola Arcieri, che lo presiedette e coordinò, organizzò un Convegno di studio sulla vita e l'opera del Donadio.

Furono presenti autorità politiche provinciali e regionali, la soprintendenza regionale alle belle arti, studiosi dell'università di Napoli, tra cui il professor Massimo Rosi che allestì anche una mostra fotografica delle opere più significative del Nostro.

Da allora un deplorable ed inspiegabile silenzio è calato sull'avvenimento che si proponeva come momento iniziale per la valorizzazione e la ricerca di altre probabili opere dell'illustre concittadino e del loro studio e divulgazione.



Elezioni!

Non è ormai più tempo di continuare ad adoperare gli edifici scolastici per lo svolgimento, quasi annuale, delle elezioni.

Esiste una soluzione a questo problema?

Suggerisco di utilizzare altre strutture a cominciare da:

- uffici comunali,
- sedi di quartieri,
- caserme,
- oratori;
- allestimento di seggi-tende nei giardini o in altri spazi;
- uso del voto elettronico;
- uso del voto per corrispondenza.

Sarà mai possibile?

E più *non mi appulcro*, per dirla con il Sommo Poeta. (*Inf.*.VII,60).

Il Faro ed il leone. (Anno 1964).

Nelle sue *Notti Attiche*, Aulo Gellio ci ricorda Androclo e il leone.

Quella che io propongo al benevolo e cortese lettore nulla ha a che fare con l'amicizia tra la fiera ed il suo benefattore

Qui si tratta del rapporto tra un giovane leone ed un tipo sui generis che si voleva disfare della bestia di cui non si sa come era venuto possesso.

Ma andiamo per ordine per capirci meglio.

Nei lontani anni sessanta fui Presidente del Comitato Pro Mormanno, un Ente che si era occupato prevalentemente della manutenzione di quel monumento che è il Faro Votivo, della promozione del turismo, della conservazione ed uso di beni culturali. Vedi un mio scritto in proposito. In una mattia di aprile, due o tre giorni dopo la Pasqua, mi avvicina *Re...Cuzio* un tipo estroso, pieno di sarcasmo popolare che dotato anche di una discreta intelligenza che adoperava per avventurarsi in affari e faccende che ad altri non sarebbero passate neppure per la testa, e con ossequioso sorriso mi pregò di ascoltarlo per via di una proposta che gli stava a cuore.

Da Roma ho portato qui a Mormanno un piccolo leone che vorrei lasciare per la delizia dei piccoli, disse, e per sostituire quella coppia di lupi, *Zzù Nicòla* e *Zzà Niculètta* che Don Vincenzo Minervini aveva messo al Faro in una gabbia che, diceva, ancora esiste e potrebbe accoglierlo. Poiché tu sei il Presidente del Comitato ti potresti far carico dell'iniziativa.

TI faccio notare, continuò, che la bestia ha bisogno, tra l'altro, di due o tre chili di carne al giorno.

Lo ascoltai e quando gli spiegai che l'impegno era gravoso, non solo quello alimentare quanto quello derivante dalla sicurezza della struttura, dalla continua guardiania, dal garantire l'igiene ed altre esigenze, mi ebbi come risposta una mandata a quel paese e una propaganda negativa al limite dell'offesa.

Conoscendo il soggetto non me la presi più di tanto.

Il piccolo giardino zoologico che accoglieva nel momento ricordato, qualche coppia di passeri, di cardellini, di colombe, di pavoni, dopo la coppia dei lupi, e di un aquilotto collocato in una apposita voliera, non ebbe l'onore di ospitare il leone di *Re...Cuzio*.

Per dovere di cronaca Zzù Nicola era stato sbranato da Zzà Nicoletta in una notte piena di fulmini e tuoni.



Fede e Ragione. Ancora.

*Nel numero 148 del presente giornale veniva pubblicato un articolo dal titolo **L'inevitabile confronto-scontro fra Rivelazione e storia, fra intelligenza e Mistero, fra libertà e Grazia di Don Giuseppe** che ha suscitato in me alcune riflessioni che più avanti esporrò.*

Premetto, in assoluta libertà intellettuale, che le argomentazioni dell'Autore, che hanno valore e legittimità per il suo essere sacerdote, studioso autorevole, uomo che ha attraversato, attraversa e gli auguro sinceramente di continuare, una pagina lunga di storia della vita, per me rappresentano un punto di vista legittimo e conseguente del suo essere.

Stimolato dalla lettura dello scritto, mi permetto di esprimere il mio punto di vista da una angolazione diversa pur se tante volte l'ho fatto proprio su questo giornale che quasi mi sembra una ripetizione di cui chiedo venia all'attento lettore.

Per prima cosa mi son chiesto se il Dio di cui si parla è oggi lo stesso di quello della Genesi o non un Dio modificatosi nel tempo e a seconda delle circostanze.

A me sembra un Dio adattabile e malleabile.

Già nel suo insediamento in occidente ha accettato un'organizzazione che sembra una brutta copia dell'Olimpo o, più indietro, di una reggia faraonica. A Roma poi da duemila anni è al centro di un *partito* organizzato, ultimamente anche sovvenzionato, con a capo un re-despota-irremovibile-indiscutibile, a volte vacillante ma spesso sostenuto per comodo dalla sua corte.

Questo partito, cerca adepti che non hanno espresso alcun consenso, i battezzati, ed altri, la maggior parte anziani, terrorizzati dalla paura della morte, ancora seduti ai primi banchi delle chiese per testimoniare la loro presenza ed esorcizzare l'inferno.

Chi ignora questo Dio ebraico-romano o pensa ad uno diverso che potrà anche inglobare o far coincidere nella sua sostanza molti dei suoi attributi, potrà fare una sua storia senza le sue comunicazioni?

L'uomo ha sete di Dio. Era partito dal sole, era arrivato al Demiurgo, a Giove, al deus sive natura, e sarebbe arrivato, più celermente e

liberamente, a capire che è impossibile definire e umanizzare un *fattore*, una *intelligenza*, una *forza* che esiste indipendentemente da noi ed è alla base di ogni realtà.

Quando questo Dio diventa cristiano, o buddista o maomettano, o induista o cinese e si adatta alle esigenze di chi gli trasferisce ed attribuisce poteri perde la sua essenza.

E qui viene fuori il discorso storico.

La Storia viene ad essere fatta dagli uomini secondo il Dio che adorano e anche creano.

In occidente, fino ormai agli inizi del secolo scorso che vide sempre in prima fila il cristianesimo, la storia fu intesa come il costante intervento del Dio nella vicenda umana.

Se anche oggi stanno così le cose, l'uomo è solo un burattino e la storia è storia di questo Dio e non sua.

Come la mettiamo?

I cristiani mettono in campo i misteri.

L'intelligenza non ammette misteri.

I misteri l'uccidono. L'intelligenza si dichiara impotente di fronte a problemi che non capisce e sa che esistono ma non li risolve ricorrendo all'inconoscibile.

I misteri non ammettono la libertà. La libertà è figlia dell'intelligenza.

Chi nega la libertà è un tiranno. I tiranni hanno una loro storia. Il più delle volte inutile.

L'intervento costante ed insostituibile di Dio è privazione della libertà.

Non si capisce perché lo debba fare e che motivo avrà avuto nel creare l'uomo così mal fatto da dover intervenire sempre nel tempo e nella storia per por mano all'errore della sua creazione.

Il credente cattolico gestisce molto male la sua esistenza delegata completamente a Dio. Rinuncia alla *sua* vita che si snoda in un continuo incontro-scontro con Dio e con altri misteri tra cui predominano inferno e paradiso come destinazioni finali.

Intelligenza, non farti irretire.

Nel calderone si immettono via via morali settoriali, a seconda le circostanze ed i tempi. Una volta *Deus lo vult*, una volta si permettono i roghi, una volta si esalta Carlo V, una volta Mussolini, una volta si

coprono fatti interni o con il perdono o con il silenzio, vedi gli abusi di McCarrick, ignorando e facendo inorridire Platone e il suo Demiurgo, il povero Kant e il Noumeno, e tanti altri.

Il discorso coinvolge solamente la logica, cioè la ragione che può anche non risolvere certi *problemi* ma non può nasconderli e camuffarli.

L'uomo non può negare se stesso anche se non sa e certamente non saprà perché esiste.

La vita, la sua vera realtà, deve legare l'uomo all'uomo, anche se il suo spazio temporale è ridotto per i limiti naturali.

Il legame dell'uomo con l'uomo potrà sfociare, me lo auguro, in una *fede* dell'uomo per *l'uomo* e trasformarsi in *morale* senza misteri e senza ignorare e trascurare la scienza.

Fede e volontà.

Nato nel 1917 ebbe una sola fede: quella fascista. A vent'anni si arruolò nella M.V.S.N.¹²⁴. Da giovane fu attivo seguace e convinto assertore dell'ideale mussoliniano. Si trovò così, dopo il servizio militare a Trieste, combattente nella campagna di Grecia, poi profugo attraverso i Balcani fino a Dachau¹²⁵, ove fu, in virtù delle proprie capacità, falegname a tempo pieno.

Per aver un giorno risposto con un attimo di ritardo e per sola disattenzione ad un graduato tedesco, ricevette una baionettata del braccio sinistro.

Parlando di quel periodo ricordava la fame ed i disagi causati dal vivere in una baracca al cui centro era un bidone dove tutti orinavano per raccogliere...ammoniaca.

Ricordava pure il sapore dell'unica patata giornaliera e la debolezza del suo fisico costretto ad un lavoro senza soste o riposi.

La mattina dell'otto maggio 1945, il giorno dopo cioè della firma della resa incondizionata delle truppe tedesche da parte dell'ammiraglio Doenitz, si trovò libero e discendendo tutto lo stivale, si diresse al paesello ove giunse in un pomeriggio del mese di settembre, in calzoncini, confuso, affamato e piangente.

¹²⁴ La Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, sorta in Italia con lo squadristico fascista, fu riconosciuta poi legalmente con R. D. del 14 gennaio 1923, n° 31. Il corpo s'ingrossò rapidamente con volontari provenienti dal partito fascista e anche con giovani provenienti da organizzazioni premilitari. Entrò poi a far parte delle Forze armate dello Stato con il compito di *"provvedere, in concorso con i corpi armati, della pubblica sicurezza e dell'esercito, di preparare e conservare inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi italiani nel mondo"*. In pratica espletò compiti esclusivamente politici ed operò quale sostegno armato del regime. Nel suo ordinamento la M.V.S.N. ricalcò gli organici delle antiche legioni romane dalle quali aveva preso i gradi gerarchici (console, seniore, centurione, capomanipolo). Con la caduta del fascismo fu disciolta dal governo Badoglio il 6 dicembre 1943.

¹²⁵ Città della Germania sud-occidentale, nell'Alta Baviera, a nord di Monaco, sede, tra il 1933 e il 1945, di un infame campo di concentramento nazista in cui perirono circa 300.000 deportati.

L'abbraccio dei vecchi genitori, dei fratelli, della giovane mora dai folli e lunghi capelli che poi divenne sua sposa, segnò un ritorno alla vita interrotta.

Quando fu necessario sostenere la strada della nascente democrazia per avere la speranza di un mondo più nuovo e diverso, non volle rinnegare la sua antica fede e aderì, fin dalle prime battute, 1947, al nascente M.S.I. (Movimento Sociale italiano), convinto che gli ideali del regime fascista, specie quelli della breve Repubblica Sociale Italiana¹²⁶, fossero l'unico modo di governare il Paese.

Si doveva, a suo dire, rivedere la Costituzione e rifonderla su un senato corporativo capace di sostenere una repubblica presidenziale a struttura rigidamente unitaria e fortemente nazionalistica specialmente in politica estera.

Tale partito doveva essere un ponte tra la sua generazione e quelle del dopoguerra. Cercò così simpatizzanti sia nei giovani che in vecchi combattenti. Fu attivo e diresse per anni una sezione. Sul suo capo passavano intanto tutti i governi senza minimamente intaccare la sua fede e le sue illusioni.

Carico d'anni e di acciacchi, sempre più stanco, non cessò di perseguire i suoi sogni e, pur trovandosi controcorrente, continuò ad essere fedele fino alla fine dei suoi giorni a quell'ideale che gli aveva riempito il cuore di gioia negli anni più belli e fulgenti della sua lontana e mitizzata giovinezza.

¹²⁶ In auge tra il 1943 e il 1945.

Ferragosto 2013.

Nostalgie.

Per la prima volta dopo 83 anni trascorrerò Ferragosto lontano da Mormanno.

Sono stato a comprare il pane. Ogni tanto passa qualche automobile. Incontro solo anziani. Alcuni accompagnati dalla badante, altri dal canino, altri da un carrellino della spesa.

Il mio è a ruote mobili adatto anche a scendere e salire le scale.

Molti negozi sono chiusi. Colorati cartelli ne indicano il periodo di inattività. Domani la città sarà muta. Non circoleranno neppure gli autobus.

I soleggiati marciapiedi esalano un puzzo acre e sottile di orina ed escrementi di tanti poveri cani, condannati a vivere una vita disgraziata, una schiavitù offensiva. Quasi tutti sono sovrappeso, ammalati, stanchi, trascinati impietosamente a percorrere le solite strade, ad odorare le solite scie lasciate da tanti altri consimili prigionieri.

Se avessero memoria dei loro avi, ricorderebbero le scorazzate all'aperto, i sapori delle erbe, la carezza del vento e della pioggia e tutta quella selvaggia libertà di cui da generazioni sono stati privati.

E ve ne sono di più sfortunati. Sono quelli abbandonati che o insanguinano le autostrade, o finiscono in miseri canili, o diventano randagi finendo miseramente la vita destinati a morire di fame, tra tormenti di parassiti che li martirizzano senza pietà ed urla minacciose di uomini che avevano un tempo amato con incondizionata devozione.

E penso ad altre strade. Sono quelle del mio paese. In questi giorni piene di gente. Sono ritornati come rondini gli emigrati.

Alcuni trovano ancora i vecchi genitori.

Altri salgono tra mazzi di fiori per l'erta Via Faro per incontrarli in quel prato fiorito ove riposano tra il sussurro del vento, lo stridio degli uccelli, il profumo delle ginestre, della salvia e della lavanda, tutti riuniti, vicini e sorridenti nella più bella espressione del viso.

Anch'io sono idealmente presente. Comincia il dialogo. Come state? Bene, dicono. E voi? Siamo stanchi.

Siamo stanchi di sopportare le albagie, le ignoranze, i litigi, i soprusi.

Siamo stanchi e delusi per essere guidati da una classe politica irrispettosa, irridente, egoista, capace ad ogni momento di invocare il popolo chiamandolo anche sovrano per poi tradirlo e rubargli insieme alle illusioni quei sacrifici che anche voi avete fatto sognando un mondo migliore e quella libertà che è la suprema aspirazione dell'uomo.

Siamo stanchi di essere trattati come poveri cani.

Un giorno con la promessa di un pasto, il giorno dopo con una pedata e tanti pesci in faccia.

E penso ai ferragosti trascorsi nel mio loco natio.

Erano accoglienti i muri della mia casa.

Da essa mi ha allontanato un terremoto

Mi davano coraggio i sorrisi degli amici, le strette di mano, il suono della banda, il rintocco delle campane.

Vestivo il vestito buono, m'incravattavo di lusso, dandomi pure con civetteria qualche goccia di spigo, e cominciavo a passare le mani tra le mani, ad incontrar volti e sorrisi, a risentire voci mai dimenticate.

Da via Roma risaliva la processione dell'Assunta preceduta dal parroco e seguita dal sindaco con fascia, attorniato da due o tre assessori. La banda esegua, dice Don Peppino! Quella di Roccanova intonava *coro abruzzese*. Le campane, suonate a mano, la sovrastavano cosa che faceva pure il vocio dei partecipanti che nonostante i ripetuti invita a camminare in fila erano tutti ammassati e invece di pregare discutevano di tutt'altro. Arrivati sotto il sacrato, la Madonna veniva lasciata sola. Saliva quei quattro gradini ed il popolo, dopo un ultimo e definitivo finale sottolineato dal tamburo e dai timpani, si disperdeva quasi di corsa per raggiungere la tavolata su cui già fumanti si trovavano i *raschiatelli*.

M'ero sempre trovato in questo misto di sacro e profano. È tradizionale. Una tradizione annacquata, di facciata. Senza sofferenza. Un dovere all'acqua di rose. Ho accompagnato la Madonna, anche quest'anno. Ho la coscienza a posto. Dicono.

Beato chi ha ancora la coscienza e un posto dove collocarla.

Tanto, col tempo non mi accontentava più. Ma non c'era e c'è di meglio. Mi facevo e mi faccio domande cui non so rispondere.

I sermoni, sia quelli poveri che quelli più dotti, una volta entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Oggi non entrano nemmeno. Gli

orecchi sono occupati dalle cuffie. Le parole son diventate suoni e trattate come tali. Che vuol dire introspezione?

A sera il sole, desioso di mare, si nasconde, in mezzo a nuvole rosse, tra gli assellati dell'Arioso mentre dalla Costa la bella Diana si arrampica nel cielo che passa gradatamente dall'azzurro intenso al nero della notte.

Oggi sono a Firenze.

Me ne andrò a San Salvi ad ascoltare Riccardo Tesi e la Banda Italiana immergendomi nella musica popolare toscana e offrendo, questa volta volontariamente, il mio corpo all'ematofagia delle numerose zanzare.

La festa è finita.

Ancora nella Mormanno settembrina solitamente vado a passeggiare in posti periferici. Salgo al Faro.

Qui restano ancora evidenti orme dei *festeggiamenti agostani*. Si nota un uso sprezzante del territorio.

I residui di impasti granulosi e di tanti ettoltri di liquidi composti da nitriti, chetoni, bilirubine e vari elementi biliari hanno lasciato evidenti segni sulla bistrattata Gea, su pavimenti, muri, strade, angoli, alberi, facendo reclinare il capo anche a Flora che aveva abbellito l'aspra salita dopo aver tenuto testa al folgorante Febo quest'anno divenuto più lento nella corsa, quasi insensibile agli stimoli dello scudisciante Fetonte.

Ormai il fenomeno è italiano. Mondiale direi. Tra poco il pianeta non sopporterà più queste deturpazioni.

Le prossime palingenesi saranno dolorose. Per tutti i viventi.

I fichi *lungàni*.

Avevamo una vigna a *Maiùri*, un fazzoletto di terra, sventrato nel 1927 dal passaggio della linea ferroviaria Spezzano-Lagonegro

Eppure a noi ragazzi sembrava un continente.

C'era una bella casetta, con davanti un sedile, più in là una piccola stalla ove si teneva il maiale e l'asino, un magazzino che aveva diverse funzioni, tra cui anche quella di tinaia.

Di fronte vi era un piccolo spiazzo circondato da una siepe ove cresceva l'uva spina.

Di là si scendeva verso la ferrovia attraversando tre terrazzi contenenti la vigna, gli alberi di fico, qua e là qualche pesco.

Più avanti si passava per un boschetto di castagni proprio su una piccola galleria e poi per un ripido viottolo si giungeva ad una parte più piana che costeggiava la strada ferrata racchiusa intorno da alberi di quercia.

Era un paradiso!

Per entrare in casa si salivano cinque o sei gradini e subito ci si trovava su una piccola terrazza balaustrata con pali e paletti.

Un portoncino di colore rosso ad un'anta immetteva in una stanzetta rettangolare in fondo alla quale c'era una finestrella e a sinistra un camino.

La parete di destra aveva due piccole porte che si aprivano in due distinte camerette ognuna delle quali aveva una finestrella.

Guardando da lontano la casa sembrava una persona.

Le due finestre erano gli occhi, la porta del magazzino la bocca, il tetto spiovente la testa. In alto in mezzo alle due finestre c'era una mattonella di maiolica su cui era dipinta la figura di S. Francesco di Paola.

Non vi dico gli odori e i sapori della roba.

A me piacevano i fichi *lungàni*¹²⁷ e già cominciavo a gustarne il sapore dalla fine di agosto cioè da quando si scendeva in campagna.

Qui cominciava un altro capitolo di vita.

¹²⁷ Brogiotto bianco.

Appena la frutta maturava e, come si sa, non in contemporaneità, veniva raccolta e per la maggior parte seccata per l'inverno.

Noi ragazzi eravamo addetti a sbucciare ogni tipo di frutta per poi metterla a seccare sulle stuoie.

Potevamo mangiare solo fichi neri, i *lattaròli*¹²⁸, quelli di Santa Maria o i *zivulèddi*¹²⁹ ma non i *lungani*.

Ad essi non si potevano neppure accostare gli uccelli tenuti lontano da vari spaventacchi.

Questi fichi erano particolarmente curati dal nonno che li aveva ripetutamente contati e ne conosceva anche la collocazione sulla pianta.

Appena maturi li raccoglieva personalmente e li metteva al sole in apposite stuoie.

Li girava e rigirava fino alla loro completa essiccazione e li infornava.

Poi provvedeva a fare le *crocette* con la noce o le infilava a *'nzèrta*¹³⁰ in appositi spiedini di canna.

Noi ci sognavamo di mangiarli.

Potevamo solo rubarne qualcuno nascosto sui rami più alti ove spericolatamente salivamo.

A volte quando la guardia era più stretta cantavamo: *Monachèddu 'i sàntu Vitu gàla abbàsciu e pòrta fichi, a ttia li sc'cattiòli e a 'mmìa li bònì bònì*¹³¹.

Quando il nonno sentiva che noi per mangiare un *fico buono* ci affidavamo al rumoroso imenottero, si commuoveva e ce ne dava uno ciascuno.

Ecco perché oggi mi piacciono ancora i fichi *lungani*!

¹²⁸ Varietà il cui gambo secerne un lattice bianco.

¹²⁹ Fichi rossi all'interno e mielosi.

¹³⁰ Una specie di ghirlanda.

¹³¹ *Monachino di S. Vito*, (imenottero con una livrea colorata a strisce gialle e dal lungo pungiglione), *scendi giù, portami un fico; tu mangia quelli più guasti* (sc'cattiòli, troppo maturi, aperti dall'acqua, lacerati), *e serba a me quelli buoni!*

Una serata alla *FILOMATICA*.

In una graduatoria di amori collocherei al primo posto la mamma.

Al secondo il natio loco, comune a uomini, animali e per estensione anche alle cose.

Questo bene spinge ciascuno a scavare nel passato alla ricerca di quelle radici che riescano ad addolcire l'ansia intellettuale ed affettiva posta davanti ad interrogativi che a volte frappongono ostacoli insormontabili.

*Per quanto riguarda il **Pio Borgo**, e qui rubo al mio amico Francesco Aronne questa sua definizione di Mormanno, chi ha tentato di ricostruirne una storia non ha mai potuto certificare che fosse proprio quella vera.*

Ha avuto tra le mani pochissimi documenti e poche certezze, anche toponomastiche.

I pochi riscontri molte volte sono stati solo orali e poggiati su congetture desunte da storie più o meno fantasiose o da situazioni verosimili riscontrabili in altri paesi compresi nell'identica area geo-politica.

In tutte queste storie non troviamo res gestae, per dirla alla latina.

Quando all'autore mancava il terreno sotto i piedi, le narrazioni sono state sostenute esclusivamente da ipotesi, suggestive quanto si vuole se non del tutto fantasiose.

Un certo fervore si è verificato tra la fine dell'800 e per tutto il '900 scavando con più attenzione in qualche biblioteca privata, o negli archivi ove le chiese locali custodivano i propri notiziari.

Partiamo dal 1869. Durante quest'anno il professore Francesco Minervini fonda la Società Filomatica.

Nella sede di tale associazione si tenevano incontri culturali.

Stimolato da un discorso del Rev.do Nicola Fasanella circa le probabili origini di Mormanno, gli rispose con una memoria a me pervenuta da una biblioteca familiare.

Sono solo quattro fogli manoscritti¹³² ma si intuisce che altri ne mancano.

Li trascrivo integralmente.

Leggiamo.

Notizie circa le probabili origini di Mormanno desunte da una relazione del Sig. Francesco Minervini sovra un discorso del Rev.do Nicola Fasanella tenuto su tale soggetto nella Società Filomatica il 1870.

*A sinistra il **manoscritto che ho ricopiato per ragioni storiche**. (foglio 1)*

¹³² Biblioteca ex casa Armentano. Le pagine mi furono date dal compianto e caro amico prof. Raffaele Armentano.

TESTO (Copia integrale)

Ragion logica è quella per la quale il Sig. Fasanella ha conchiuso non potersi ritenere esser la nostra Patria una colonia normanna.

Questa ipotesi le darebbe una esistenza assai breve perché la venuta dei Normanni non rimonta al di là del X secolo e ai tempi della Prima Crociata. E per fermo i caldeggiatori della fondazione di Mormanno a me pare abbiano preso abbaglio a detto scambio forse della lettera iniziale di Mormanno siansi indotti a concludere senza alcun fondamento che essa sia stata edificata da quel popolo conquistatore.

L'assurdità di un tal fondamento vien limpidamente¹³³ dimostrata dall'atto di donazione che il 1101 (*risultano illeggibili tre parole*) all'episcopato di Santa Maria di Cassano Ugo di Chiaromonte signore di Mormanno della corte di Ruggero Duca di Puglia e di Calabria, e forse suo cognato, s'è vero come la storia fa sospettare che togliesse in moglie una sorella di Roberto Guiscardo padre di Ruggero.

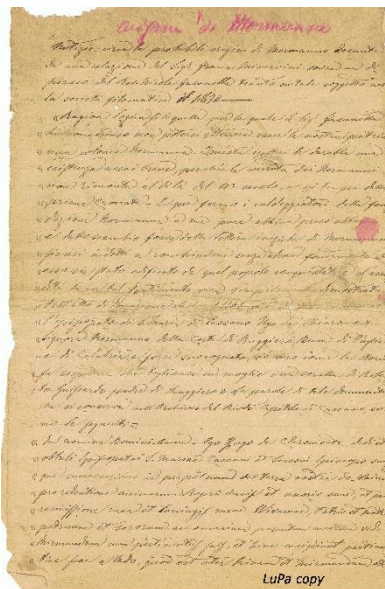
Le parole di tale documento che si conserva nel

l'archivio del Rev.do Archivio di Cassano sono le seguenti:

In nomine Domini, amen.

Ego Ugo de Claromonte dedi et obtuli episcopatui S. Mariae de Cassani et Sassoni episcopo suisque successoribus in perpetuum de terra nostra de Laino pro redenzione animarum Rogerii ducis et uxoris suae et pro remissione mea et coniugis meae Wivamae, patris set matris fratruum et sororum et omnium parentum meorum, terram Miromandum cum pertinentiis suis, et hinc incipiunt pertinentiae suae a vado quod est inter

Lainum et Miromandum etc.



¹³³ Vedi pagine 223 e 224 seguenti.

In fin dell'atto è la data del 3 dicembre 1101, la firma del Duca Ruggiero, di Ugo di Chiaromonte, del suo erede, dei suoi testimoni.

Or da questo chi non vede che all'epoca di tale cessione il nostro paese era già sorto e venuto in qualche rilevanza né poteva quindi trarre origine dagli stessi Normanni, i quali sol da poco avevano fatto conquista delle nostre Regioni?

È pure da ritenersi che una nazione piuttosto culta quale si fa la normanna non avrebbe voluto lasciar nell'oblio la grande opera della fondazione ma ne avrebbe in qualche lapide, scrittura od altro monumento tramandato ai posteri la notizia.

Il Fasanella tenta dimostrare che Mormanno sia colonia greca appoggiandosi sul linguaggio vernacolo in cui si trovano voci di greco radicate e tutta quell'etimologia stessa del nome che pure farebbe derivare da parola greca.

Al Minervini sembra logico il suo ragionamento e continua:

...dimostrato pure sia vero che le voci da lui notate e di cui tuttora si fa uso nel dialetto sono senza fallo di greca derivazione, sebbene talune adottate in seguito dalla lingua del Lazio come *mactra*, *asprios*, *laganum*, *copros*, *ceramicus*.

Queste voci non potevano essere tramandate fino ai nostri tempi se non da quei primi popoli del nostro suolo i quali avevano la provenienza da altre terre più antiche di origine greca e lasciarono le prime memorie di questo vernacolo nel parlare comune di un territorio incontrastabile nella denominazione di parecchie contrade del nostro territorio.

Facciamo voti tuttavia che a questo non lieve indizio un altro possa aggiungersi desunto da speciale studio anatomico sulla fisionomia e sul tipo predominante nel popolo mormannese, il quale valga coi dati della

scienza a metterci nel pensiero convincimento di essere noi di razza greca discesi.

Quanto all'etimologia di Mormanno varie son le sentenze per quante son le varianti del nome stesso come ho avuto il destro di osservare nelle diverse scritture antiche che m'è venuto fatto di rovistare.

Infatti nel diploma del 1101 di Ugo di Chiaromonte si legge *Miromanda*; *Merimagnus* in un decreto d'indulgenza del 1316 accordato da Giovanni, nuovo Vescovo di Cassano, alla chiesa di Santa Maria del Sagitario (*Ughello, Storia Sacra*); *Murimanno* nella Calabria illustrata dal Padre Fiore e dal Barrio (1691); *Morimanno* nel Regno di Napoli in prospettiva dell'abate Parichetti (1703) e spesso in altri scritti antichi; *Miromagnus* finalmente nella lapide di Rossi esistente nella nostra chiesa (1719).

Quest'ultima e più recente memoria accenna alla radice greca *μυρω* fluo; ma come altri pensano presenterebbe pure l'altra etimologia latina *mirus*, meraviglioso, oppure *miro magna*, contemplo grandi cose, forse in allusione alla magnifica prospettiva che si gode da colle la Motta ove in principio venne edificato il paese.

L'autore della monografia fa osservare che il Miromando dell'antico diploma potrebbe essere una contrazione del Miromanda fatta per mezzo di lingua.

Se così fosse, e pensiamo che non sia del tutto infondata la sua idea, inclinerei volentieri ad accomunarmi alla sua opinione la quale è per altro e in pieno accordo colle sue congetture circa l'origine del paese e trova pure una conferma nello stemma che si sarebbe concepito e formato in dipendenza del significato della parola *μυρω* cioè del fiume che scorre appiè della collina.

L'origine di Mormanno non può né deve ricercarsi in tempi assai remoti anteriori o contemporanei alla dominazione romana perché non avanza prova alcuna di fatto che di tanto ci assicuri.

La semplice trascrizione spesso equivoca, contraddicente quando non è appoderata da altri documenti patri, che di vetusti faccian fede, sembra un debole sprazzo di lampo fugace che non vale a diradare la tempestosa notte dei tempi.

Fuori di essa non altro carattere di lontana origine. Non monete antiche o medaglie, non dipinti o statue, non vasi fittili od altre anticaglie, non avanzi di fabbriche laterizie, che accennassero per ombra a quei tempi remoti.

Gli antiquari dei nostri dintorni che han fatto accetta di ogni rarità e oggettistica non fanno punto menzione di Mormanno come luogo ove siansi scovati oggetti di archeologia.

Tacciano altresì di essa gli antichi scrittori di storia e geografia, come Plinio, Strabone, Pomponio Mela, Paolo Diacono, Cettario ed altri che pur di terre limitrofe han fatto a dispensa parole.

Al contrario tutti gli scrittori di memorie calabre si accordano nel giudizio che Mormanno non possa vantare un'origine assai rimota.

Il diploma stesso del 1101 ci fa conoscere che Mormanno era sottoposto alla giurisdizione lainese, *de terra nostra de Laino*.

Come dipendenza di Laino ch'era città antichissima e capoluogo, doveva Mormanno in proporzione essere molto più piccola e di ben lieve rimarco e perciò stesso in epoca assai vicina alla sua fondazione.

A me sembra, per mal non m'oppongo, che l'origine del nostro paese debba riporsi ai tempi del basso impero o poco dopo, probabilmente tra il V o il VI secolo dell'era cristiana e che i primi abitanti fossero venuti da emigrazione di qualche terra limitrofa appartenente alla Magna Grecia.

Questa supposizione non è del tutto destituita di fondamento.

È da credersi infatti che quel primo aggregato di case costruite sull'apice del colle la Motta e che formavano l'antico paese, fosse sorto in tempo di barbariche inondazioni, quando, ministro dell'ira di Dio, uno sciame di nordici avventurieri, allettati dalla mitezza del clima e dai tesori delle nostre contrade, mettendo a ruba e a saccheggio quanto mai era oggetto di loro insaziabile cupidigia e cacciando a guisa di belve feroci gl'indigeni abitanti.

Questi in felicissimi, snidati dai propri lari e costretti a salvarsi con la fuga, abbandonando il piano in cerca di luoghi inospiti o naturalmente *Fine dei manoscritti.*

Qui riporto, in ordine di tempo, gli scrittori che si sono occupati di Mormanno e che ho incontrato, a partire dai primi del 1900 ad oggi.

1. Dott. Edoardo **Pandolfi**

a) *Catalogo degli scrittori di Mormanno e delle loro ed opuscoli da loro dati alla luce e di cui han potuto aversi esemplari a stampa*, Tipografia dello Sparviere, Mormanno, **1900**.

b) *Il beato Leoluca abate a Mormanno*, Castrovillari, **1900**.

2. **Archivio** di Santa Maria del Colle di Mormanno e vari registri. La maggior parte degli scritti è stata utilizzata da Padre Francesco **Russo** nella sua *Storia della Diocesi di Cassano*, tipografia Laurenziana, Napoli, **1964**, e dall'amico Francesco Regina in *La Terra di Mormanno in Calabria Citra nel Vicereame Spagnolo*, Ed. Imago Artis, Rossano (CS) 2018.

3. Prof. Attilio **Cavaliere**:

a) *Vicende storiche ed uomini illustri di Mormanno*, tipografia Patitucci, Castrovillari, **1939**.

4. Prof. Biagio **Cappelli**:

a) *B. Cappelli, Note e documenti per la storia di Mormanno*, Archivio storico per la Calabria e la Lucania, **1941**, pp 161-181 e 235-245.e, stessa fonte del successivo **1942** a pagina 27-42.

b) *Monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli, **1963**.

c) *Medioevo bizantino nel mezzogiorno d'Italia*. Il Coscile, Castrovillari, **1993**.

5. Prof. Domenico **Crea**

a) *Società, Economia, Imprenditoria in Mormanno tra '800 e '900 LE SOCIETÀ ELETTRICHE*, editrice Il Coscile, Castrovillari, **1995**;

b) con Francesco Regina, *MORMANNO, la Cattedrale di S. Maria della Colla o del Colle: Fede ed Opere di Popolo e Clero in sette secoli (1183 – 1883)* Mangone edit. Rossano **2000**;

c) *Guida storica alla Rievocazione della Donazione del 1101*, **2002**;

d) *Mormanno (Murumannum) Dalle origini alla fine del XVI secolo*, Rubettino edit. **2008**.

6. Saverio **Napolitano**

a) *La Storia assente, Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale (XV-XVIII secolo)*, Rubettino, **2003**;

b) Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Anno LXXIV (**2007**): *Chiese extra moenia e religiosità controriformistica nella Calabria nord-occidentale*;

c) Horace Rilliet, *Colonna mobile in Calabria*, Rubettino, **2008**;

d) Tratto da Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia Contemporanea a cura di Giuseppe Masi: *Il problema della sovranità nella cultura napoletana di fine settecento: il contributo del mormannese Michelangelo Grisolia*; e) *Ordo feudalis, ordo civitatis. Il contenzioso settecentesco tra l'università di Mormanno e il Vescovo di Cassano allo Jonio*. Archivio storico per la Calabria e Lucania, Anno LXXVII (**2011**).

7. Per quanto riguarda lo **scrivente**, vedi:

a) *Mormanno un paese...nel mondo*; edizione del giugno **1981**.

b) *Breve storia di Mormanno*;

c) *Poveri e ricchi del settecento mormannese. L'Università di Mormanno contro la mensa vescovile di Cassano allo Jonio. Causa patrocinata dal mormannese avvocato Vincenzo La Terza* (maggio 2008);

d) *La pleggiaria gratuita a favore dei cittadini di Mormanno* (gennaio 2009);

e) *Studio su abitanti di Mormanno. Una curiosità anagrafica* (agosto 2009);

e) *G. Celico, B. Moliterni, L. Paternostro, F. Regina Notabili ed intellettuali sul ponente di Calabria Citra*, Grafiche Zaccara, settembre **2010**, Lagonegro, 0973-41300;

f) *Uomini, tradizioni, vita e costumi di Mormanno*, **2000**;

g) *tutta una serie dei filmati sull'Arte Sacra a Mormanno*;

h) *filmato su La biblioteca civica*.

Aggiungo che sulla base delle mie ricerche, ritengo **falso** il documento della donazione come risulta anche da quanto **già scritto** in *Poveri e ricchi* e che di **seguito riporto**.

Ugo chiamato anche **Ugone di Chiaromonte** detto **il monocolo**, fu sposo di tale **Gimarga**.

Nel 1074, insieme alla moglie, diede in proprietà alla Chiesa il monastero di Sant'Anastasio in Carbone con uno atto datato marzo 1074.

Vedi: *Ménager 'Inventaire des familles normandes' (1975), p. 295, quoting Holtzmann, W. Quellen und Forschungen 36 (1956) no. 1, p. 41.*

Il 15 novembre del 1088 dona la Chiesa di Santa Maria di Cersosimo, con atto, per l'anima del figlio Ruggero.

Nell'agosto del 1096 Alessandro figlio del feudatario Rocco e genero di Ugone di Chiaromonte fa una donazione, con il consenso del signore e buon padre Ugo, allo stesso monastero di Carbone. Sottoscrive anche tale Nicola fratello del principe.

Vedi: *Ménager 'Inventaire des familles normandes' (1975), p. 295, quoting Holtzmann, W. Quellen und Forschungen 36 (1956) no. 2, p. 44.*

Ad agosto del 1101 Ugo di Chiaromonte e il nipote Alessandro, per la salvezza dell'anima di Riccardo Senechal e di Roberto il Guiscardo, diedero la proprietà posseduta dalla sorella Aumberga, al vescovo di Nicastro.

Vedi: *Ménager 'Inventaire des familles normandes' (1975), p. 296, quoting Guerrieri, G., no. XVI, p. 81.*

Nel 1101 (*manca la data*)

Ugo è testimone di una donazione a San Pietro fatta da Riccardo e Roberto il Guiscardo per l'anima della sorella Aumburga. Insieme a lui firmano anche Rugerio, Drago, Alessandro e un nipote pure di nome Alessandro.

Vedi: *Guerrieri, G. (1899) Il conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i monasteri benedettini cavese in terra d'Otranto (sec. XI-XIV) (Trani), Diplomi e documenti, XVI, p. 81.*

Dagli atti cui ho attinto non risulta alcuna donazione datata 3 dicembre 1101.



Mormanno. Santa Maria del Colle.

Il focolare.

La posizione del focolare al primo ingresso, specie nelle case rurali, è un omaggio ai Lari, protettori della casa, in senso fisico, e della famiglia.

Questo stavano secondo le credenze romane, in una cavità del vestibolo, il *lararium*, oppure presso il focolare, cuore sacrale della famiglia, intorno al quale si raccoglievano anche gli spiriti degli antenati.

Folclore mormannese.

Tra tante musiche popolari sono giunte fino a noi alcune *Canzoni folcloristiche* non proprio autoctone ritro-vandosi in altri ambiti dell'area napoletana e sicula. Sono state rese tuttavia longeve dal dialetto locale che è riuscito a conservarle e, qualche volta, ad integrarle. Hanno come tema di fondo l'amore e il lavoro: due momenti essenziali della vita, interagenti e, direi, insostituibili, in un contesto in cui i sentimenti sono stati permeati soprattutto dalla speranza di un'esistenza diversa da quella quotidiana fatta di spalle ricurve, di mani martoriate, di volti bruciati dal vento e dal sole e di menti e di cuori tormentati dai bisogni.

I motivi, da qualche anno, sono stati ripresi e rivisitati da un locale **Gruppo Folk**, attivo da più di 20 anni.

Delle canzoni che riporto ho eseguito la trascrizione musicale, la traduzione in lingua ed il commento.

Ho ai miei atti la prima originale registrazione del Gruppo. Mi piace notare che ogni canzone era preceduta da una mia presentazione. Adoperai un apparecchio Geloso che mi fu prestato dal prof. Luigi Maradei. Il gruppo si esibì il 16 agosto 1981. Dell'avvenimento ho un filmato. Prima dell'esibizione in pubblico mi ero recato, insieme ad dott. Dante Marsiglia presso la sede Rai Calabria di Cosenza per presentare l'iniziativa. Qui il cronista, dott. Emanuele Giacoia che avevo conosciuto a Laino Borgo, ci intervistò commentando alcuni brani della registrazione.

Questo dialogo fu madato in onda proprio il 16 alle ore 14, in tutta la Regione.

Tornando alle canzoni debbo sottolineare che la ricerca fuera stata effettuata dal Maestro Giuseppe Cantisani insieme ad un team nutrito di ragazze e ragazzi che furono i protagonisti della prima ora. Temendo di non ricordarli, non li nomino. Menziono solo il Sig. Franco Armentano, allora Assessore al Comune quale animatore appassionato e sostenitore convinto dell'iniziativa.

C'adduru di garofalu

Trascrizione: L.Patemostro

Chitarra

C'ad du ru di ga ro fa lu chi ve

5
ni par ca ci fus si na spi zi a ri a

LUPA 2006 Copy

E' una bellissima e dolcissima canzone d'amore.

Ascoltandola sembra di rivivere gli ingenui sogni della primavera del sentimento.

Usando il linguaggio dei fiori e delle cose più umili che fanno parte della vita di ogni giorno quali il garofano, la spola, il telaio e ricorrendo anche al suggestivo apporto della magia attraverso la quale è possibile diventare un topolino, l'innamorato oltre che ad entrare nelle parti più riposte del corpo per esplorarlo e quasi possederlo, scuote l'anima che diventa più disponibile al dolce suono della nenia melodica.

**C'addùru di garòfalu chi vèni,
pàr ca ci fùssi nà spiziarìa.**

*Che buon odore di garofano viene,
sembra d'essere in una erboristeria.*

**Abbàsciu lòccu ci nni stà nu pèdi,
li cimi arrivanoo a la finèstra mia.**

*Qui sotto ve n'è una pianta
i cui rami arrivanoo alla mia finestra*

**Mo iè siccàtu e lu vurria tagghjàri,
ci fàzzu nu tilàru a nìnna mìà.**
*Ora la pinta è secca e vorrei tagliarla
per costruirvi un telaio per la mia ragazza.*

**La tèla e lu tilàru sia la tùia,
la dònna ch'è daìntro sia la mìà.**
*La tela ed il telaio saranno tuoi,
la donna avvolta nei panni sarà mia.*

**Quànnu ti mìntisi a llu tilàru,
la navicèlla fa lu ìntro e fòra.**
*Quando tu siedì al telaio
la spola entra ed esce dall'ordito.*

**Volèra divinità nu soricèddu,
pi fà nu pirtusèddu a ssà gunnèdda.**
*Vorrei diventare un topolino
per fare un buchetto a questa tua gonna.*

**Amùri amùri, chi m'ai fàttu fàni,
a quinniciànni m'ai fàttu mpazzìri.**
*Amore, amore, cosa mi fai fare,
già a quindici anni m'hai fatto impazzire.*

**Lu Patrinnòstu m'ai fàttu scurdàni,
e la terza pàrti di l'Avemmarìa.**
*Ho pure dimenticato il Padre Nostro
e più di un terzo del Rosario.*

**Lu Crèdu no lu sàcciu cuminciàni,
fàzzu pi di Crèdu e pènzù a tìa.**
*Non so più cominciare il Credo,
appena inizio il Credo, ti penso.*

**Chi bàì facènnu, povirèddu a tìa,
la notte ié tanta scura ti pòi ngrivàni.**
Cosa vai facendo povero te,

la notte e così oscura e puoi perderti.

**Jè tànnu la finiscu e mi cuiètu,
quànnu dòrmu cu tìa a làtu a làtu.**

*Io allora sarò veramente tranquilla,
quando potrò dormire vicino a te.*

oooooooooooooooooooo

Canto del Cùpi-cùpi

Trascrizione: L. Paternostro

Chitarra

Ag ghju sa pu tu ea iac ci su/ta por cu
da mi nu nta ghju dis su vuc cu là ru
no mi nni da ni tan tu pic chi pic chi
da mi la ca pu cu tut ti li ric chi

LUPA 2006 Copy

E' un motivo carnascialesco.

Avendo saputo che è stato ucciso il maiale un'allegria brigata chiede di poter partecipare alla festa facendosi perdonare da tanta sfacciata pretesa con un canto. Si comincia col chiedere un pezzetto di carne della lonza, di per sé di poco valore, per arrivare al dolce, ideale conclusione di un lauto pasto.

Vengono chiamati in causa oggetti quali la pentola, la stuoia, il ceppo e lo scanno, umili ed essenziali dotazioni della povera casa, capaci di intercedere presso il padrone proprio in virtù di quel potere quasi magico derivante dalla loro costante presenza e dall'indispensabile valore reale ed affettivo.

Àgghju sapùtu c'ài accisu ù pòrcu
Ho saputo che hai ucciso il maiale

Dàmi nu ntàgghju di su vucculàru
Dammi un pezzo di lonza

No mi nni dani tantu picchi picchi
Non darmene però tanto poco

Dami la càpu cu tutti li ricchi.
Dammi anche la testa e le orecchie.

Àgghju cantàtu sùpa nu cannizzu
Ho cantato su di una stuoia

Lu cùpi cùpi vo la savuzizza
Il cupi cupi vuole la salciccia

Àgghju cantàtu supa nà pignàta
Ho cantato sudi una pentola

Lu cùpi cùpi vo la suprissàta
*Il cupi cupi vuole la soppressata*¹³⁴

Àgghju cantàtu supa nu zippùni
Ho cantato su di un ceppo

Lu cupi cupi vò li maccarùni.
Il cupi cupi vuole i maccheroni

Àgghju cantatu supa nu pisòlo
Ho cantato su di uno scanno

Lu cupi cupi vo lu mustazzòlu¹³⁵
Il cupi cupi vuole un bel dolcetto.

¹³⁴ Il *cupi cupi* è il napoletano *puti-pù*, cioè uno strumento simile al tamburo avente al centro della pelle un'asta che si solleva ed abbassa sfregano la quale si ottiene un suono cupo e profondo.

¹³⁵ Il *mustazzòlu* dal latino *mustacum* è un tipico dolce natalizio ottenuto dall'impasto di mandorle, farina e miele.

Porta la nòva ca si vò nzuràni.
Con l'espresso desiderio di sposarsi.

U' pecuràru mèju non à difètti,
Il mio pastore non ha alcun difetto
Nu picchi càpu tòstu e vuccapèrtu.
E' solo testone e ciarliero.

Sàcciu na canzunèdða cùrta cùrta
Conosco una canzone corta corta
Tu càcciati la vèsta e va ti cùrca.
Spogliati e vieni a letto¹³⁷

Sàcciu na canzunèdða a lla minzògna
Conosco una canzone bugiarda
A lla limmèrsa la vurrìa cantàni!
Che vorrei cantare al contrario!

Cu ti lu dissi ca...

Trascrizione L. Paternostro



Cu ti u dissi ca ti vogghju bbèni
Chi mai ti disse che ti voglio beni
cchjù bèlla ju di tìa
Più bella io di te ne trovo mille!

La canzone prosegue con versi estemporanei favoriti non solo dal ritmo binario ma dall'estro e dalla situazione. E'una canzone "a dispetto".

¹³⁷ Naturalmente ad aspettarmi.

Garofalèddu mèju

Trascrizione: L. Paternostro

Chitarra

Gu ro fa led dru meju chi tan t'ad du ri cu mil li gra zi

6
m'ai tra su tu 'occo ri tu si lu pri mu e l'ur ti mu mu amori ga ro fa led

12
dru meju chi tan t'ad du ri Si ti scon tru pi la vi a e ti vi gu

17
n'eun pa gni a ie mo ru'i ge lu si a ie mo ru'i ge lu si a di ci nni lu'a

23
mam ma tu ia di ci nni lu'a mam ma tu ia ca sun g'a mo ri to i

28
e no mi poi las sà di ci nni lu'a mam ma tu ia di ci nni lu'a

33
mam ma tu ca sun g'a mo ri to i e no mi poi las sàl'

Garofalèddu mèju chi tantu addùri, cu milli gràzii m'ài trasùtu n'còri
Garofanino mio che tanto odori, con il tuo fare hai conquistato il cuore

Tu si lu primu e l'ùrtimu miu amòri, garofalèddu mèju chi tantu addùri
Tu sei il primo e l'ultimo mio amore, garofanino mio che tanto odori

Si ti scòntro pì la via e ti vègu n'cùmpagnia, jè mòru 'i gèlusia, jè mòru 'i gèlusia.

Se t'incontro per la via e ti vedo in compagnia muoio di gelosia, muoio di gelosia.

Dicinnìlu a màmma tùia, dicinnìlu a màmma tùia, ca sùngu 'amòri tòi e no mi pòi lassà.

Dillo orsù a tua madre, diglielo al più presto che sono il tuo amore e non puoi lasciarmi.

Garofalèddu mèju vutàtu a rota¹³⁸ cu li làgrimi mèj t'aghjiu adaccuàtu
Garofanino mio così ben fatto, ti ho innaffiato con le mie lacrime

E t'aghjiu fattu bellu pì ssu còri e t'aghjiu fattu bellu pì t'amàri.

Ti ho fatto diventare bello per questo (mio) cuore e ti ho curato solo per amarti.

Si màmmata nu jùrnu ti fa guèrra, garofalèddu mèju chi tantu addùri

Se a volte tua madre tenta di allontanarti da me, garofanino mio che tanto odori

Dicinnìlu ca pì mìa sùpa la terra ci si sùlu tu, hjurì di hjurì.

Dille che per me sulla terra, soltanto tu, fra tanti, sei il mio fiore.

¹³⁸ *Vutatu a rota* letteralmente: a forma di ruota cioè ben accestito.

Lùna lùna nòva...

Trascrizione L. Paternostro



Luna luna nòva, non t'agghju vistu ancòra

Luna, luna nuova, ancora non ti ho visto

E mò chi t'agghju vistu sutta li pèdi di San Francèscu

Appena ti ho visto Sotto i piedi di San Francesco

San Francèscu e la Nunziàta tutti l'àngiuoli su galàti

Con S. Francesco e l'Annunziata Sono scesi tutti gli Angeli

Iè galàta Màrigarìta cu nu bèllu màzzu di sità

E' scesa pure Margherita con un bel mazzo di seta

Sità e vammàci e cummàri ti piàci, e cummàri iàmu a l'acqua

Seta e bambagia, alla comare piace, comare andiamo ad attingere acqua

E pì quài via si v`a. E si v`a pi la vianòva: tiritùppiti¹³⁹ e bèni nì tròva!

Quale strada facciamo? Andiamo per la statale!

Fai un salto e vieni a trovarmi!

¹³⁹ *Tiritùppiti* è voce onomatopeica che indica un movimento in avanti eseguito quasi saltando. *Cu trè tiritùppiti si a Nàpuli* è un modo di dire per minimizzare la difficoltà di muoversi in tempi in cui mancavano le strade e difficili erano i trasporti.

Chjòvi, chjòvi, chjòvi!

(Sullo stesso motivo binario di Lùna Nòva)

Chjòvi chjòvi chjòvi

Piove piove piove

Tàta è jùtu fòra

papà è andato in campagna

E non s'è purtata la càppa:

E non ha portato il mantello

òi Madònna tèni l'accua

o Madonna trattieni l'acqua

Chjòvi chjòvi chjòvi

Piove piove piove

Tàta è jùtu fòra

papà è andato in campagna

e s'è purtata la càppa

ed ha portato il mantello

oi Madonna sbùrra l'accua!

o Madonna manda giù acqua!

Mi nni vurrìa ì...

Trascrizione L. Paternostro

Chitarra



Mi nni vur ri a i a cam po di xjori e nin na d'a
mor mi nni vur ri a i a fun ta ne el la

LUPA 2006 Copy

- 1. Mi nni vurrìa ì**
Vorrei andare
- 2. a campu di hjurì e ninna d'amor**
in un campo fiorito in cerca d'amore
- 3. mi nni vurrìa i a funtanèlla**
vorrei andare in un posto ove fresche scorrono l'acque
- 4. a dù ci vànu li**
là dove vanno là
a dù ci vànu li
là dove vanno là
dònni a lavàni.
le donne a lavare.

5. sceglièrmi la vùrria

tra tante vorrei scegliere

a campu di hjurì e ninna d'amor

in un campo fiorito in cerca d'amore

sceglièrmi la vurria, la chjù bella

tra tante vorrei scegliere la più bella.

6. chi sèmpi apprèssu e là

che sempre insieme, oilà

chi sèmpi apprèssu la vurria portàri

che vorrei portare sempre con me.

7. la gènti dicirrànnu

la gente dirà

la gènti dicirrànnu

la gente dirà

oi quant'è bèlla

che bella fanciulla

8.a dù l'ài fàtta ssà

dove hai fatto questa

a dù l'ài fatta ssà caccia riàli

dove hai fatto questa caccia reale

9. je l'aghjiu fàtta oi là,

l'ho fatta là

je l'aghjiu fàtta oi là

l'ho fatta là

boschi d'agnelli.

l'ho fatta in boschi ove pascolano solo agnelli

10.a dù la nìvi e nò,

dove la neve non

a dù la nìvi e nò ci scuàghjia mài

dove la neve mai si scioglie.

11. la nivì s'è scuagghjiàta

la neve s'è già sciolta

la nivì s'è scuagghjiàta a li timpùni

la neve s'è già sciolta sui dirupi

12. e l'acqua s'è schjatràta,

e l'acqua ora scorre

e l'acqua s'è schjatràta a li funtani.

e l'acqua ora scorre nelle fontane.

ULTIMO VERSO

Mi nnì vurrìa ì rt càmpu di hjurì e nìna d'amòr

vorrei proprio andare in un campo fiorito in cerca d'amore

mi nnì vurrìa ì, a funtanèlla!

vorrei proprio andarmene a fresche acque!

La canzone ha come leitmotiv l'immagine di un campo fiorito attorniato da boschi ombrosi ed odorosi, da montagne ricche di nevi immacolate e fresche sorgenti, pieno di belle fanciulle con cui fare l'amore. I mormannesi hanno sempre pensato ai pianori di Campotenese a quelli di Campolongo o al dolce Pantano.

La canzone non è del tutto autoctona. E' tuttavia credibile che sottintenda luoghi e situazioni della nostra terra idealizzati, paradisi terrestri o campi elisi della mai sparita originaria poetica greco-latina.

Impossibile trovare un Autore in mezzo a così poetiche visioni.

OILI' OILI' OILA'

Trascrizione: L. Paternostro

Chitarra

Oi li oi li oi là mam ma non c'è si vòì ga là iè

ten gu nà spi na al lu co ri su lu cu tia mi poz zu sfu cal

LUPA 2006 COPY

**1. Oìli, oìli, oìlà¹⁴⁰, màmma non c'è si bòi galà
Iè tèngu 'na spìna a lu còri, sùlu cù tìa mi pòzzu sfucà.**

*Oìli oìli oìlà1 mamma non c'è se vuoi scendere
Io ho una spina nel cuore e solo con te mi posso esaltare.*

**2. Chi fài 'nnànta 'ssa pòrta? Puntìni e cavuzètti!
Su finìti li discursètti e vài dicènnu cà vòi a mè!**

*Cosa fai davanti alla porta? Ricami e rattoppi!
Bando alle chiacchiere. Se mi desideri non dirlo a nessuno!*

Il fraseggio continua con varie improvvisazioni, tra cui:

**3. Tu màmma vàcci pàrta ca jéju mi ci 'mbròghjiu
a Tirisinella vogghjiu non ma dda dì cà nò.**

¹⁴⁰ Il termine è composto da **oh**, come richiamo all'attenzione, e dagli avverbi di luogo **li e là**. Significa perciò: ora qui e là non c'è nessuno tranne noi!

*Mamma vai tu a parlarle ché io mi confondo
Voglio Teresina e non mi deve dir di no!*

**4. E si mi dici cà nò, je fàzzu a càpu mià
Mà pigghiu ‘mmènza à via e nò la làssu chjù.**

*Se dovessi dirmi di no, farò di testa mia
La prenderò fuori casa per non lasciarla più!*

ALTRE VARIANTI

Il quarto verso potrebbe pure esser così letto:

**4 bis. E si mi dici ca nò jè fàzzu a càpu mià:
la pòrtu apprèssu a mià, la pòrtu a villià.**

*Se mi dovesse dire di no, farò di testa mia
La porterò sempre con me, la porterò a divertirsi.¹⁴¹*

Tra le altre aggiunte significativa può essere questa quinta strofe:

**5. E si mi dici ca sì la signùra li fàzzu fà.
La zàppa e lu zappìli no li fàzzu mai mangà!**

*E se mi dice sì, le farò fare la Signora!
Non la priverò né della zappa né della zappetta¹⁴².*

Il brano non è assolutamente un testo banale come a prima vista potrebbe sembrare.

L'innamorato si rivolge alla sua amata ricordandole anzitutto che sua madre non c'è e che questo è il momento propizio perché possa scendere

¹⁴¹ **Villià** è un termine derivato da villeggiare ed ha lo stesso senso di stare in villa per riposarsi, svagarsi. La fanciulla amata potrà così rifarsi delle clausure che un antico sistema educativo le aveva imposte-

¹⁴² **Zappìli** è una variata della zappa di cui è meno pesante. Insieme al **zappilèddu** serve per lavori di fino.

da casa per vederlo poiché, così recita il secondo verso, sente nel cuore una grossa spina, un desiderio ardente, che solo lei potrà lenire.

Continua: non attardarti sulla porta per portare a termine ricami e rattoppi; se mi desideri, bando alle chiacchiere, affrettati, senza dirlo ad altri!

Voglio evidenziare in questo testo due elementi: la **scala**¹⁴³ che si deve scendere e la porta che si deve oltrepassare. Essi sono gli intoppi sostanziali ed anche i limiti psicologici che una mamma autoritaria ha posto come paletti che resistono anche in sua assenza.

Tali elementi, ricordati e cantati nel breve componimento, risalgono tuttavia, e qui rimarco la non banalità del brano, ai canti del *παρακλαυσιθυρον*¹⁴⁴ (leggi: *paraclausituron*), ossia alle invocazioni presso la porta chiusa, cari ai poeti d'amore ellenistici, passati poi nella letteratura romana che ritroviamo nel Curculio di Plauto, una sua dimenticata commedia, nella quale leggiamo che Fedromo, giovane amante della bella Planesio, vicino alla porta dell'amata improvvisa una serenata ai chiavistelli, suoi rigidi custodi: *pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens*¹⁴⁵ ecc. affinché si inteneriscano e lascino uscire dalla porta la bella.

La terza strofe, il ricorso alla Madre e in extremis, un suo coinvolgimento, merita una breve notazione.

La mamma¹⁴⁶ invocata è la persona che più conosce i segreti dell'animo, è l'ancora di salvezza in ogni momento della vita, è colei che non può deludere le aspettative del figlio.

Se poi, quarta strofe, ogni tentativo sarà inutile, ricorrerà al solo sentimento che, si sa, senza la ragione è imprevedibile e incontrollabile.

¹⁴³ Elemento sottinteso.

¹⁴⁴ Da cui clausura.

¹⁴⁵ Chiavistelli, oh, chiavistelli, vi saluto lietamente. I versi sono tetrametri cretici, di origine alessandrina.

¹⁴⁶ Voce familiare ed affettuosa usata al posto di madre.

Questo *mà pigghjiu 'mmènza à via*, la rapirò per la strada, è la sintesi di tante letterature a cominciare dal rapimento di Elena, a quello di Proserpina, di Lucia e di tante altre donne che con l'estrema ratio della *fuitina*¹⁴⁷, pongono fine ai sospiri e alle attese. Anche la seconda versione, *la pòrtu appressu a mmìa la portu a villià* si equivale alla prima. L'amata segue l'amato che s'impegna a farle trascorrere una vita serena.

La quinta strofe, ricordatami dall'amico Francesco Aronne, annessa, come tantissime altre possibili, si discosta un bel po' dalla poetica che ha caratterizzato le precedenti.

In essa l'uomo cui pure è stato dato l'assenso e la disponibilità ad essere amato, forse perché non ha combattuto a pieno il duello d'amore o forse perché conscio che è inutile fare promesse impossibili, preso e calatosi nella realtà di una dura esistenza, vuole condividere con la sua donna non solo gioie quanto soprattutto i sacrifici cui andrà e andranno, insieme, incontro. In modo rude quindi e senza fronzoli, le affiderà i propri attrezzi di lavoro, quella zappa che scuote e incurva le ossa, fa vibrare i nervi lasciando segni incancellabili, che tuttavia modifica in attrezzo meno pesante e più maneggevole anche se alla fine provoca gli stessi irreversibili danni.

Concludo sottolineando come antico è veramente il cuore del nostro presente e come la cultura classica continua ad essere un'esperienza storicamente valida e vitale, vero presupposto della nostra civiltà.

¹⁴⁷ Rapimento e fuga seguito dal matrimonio riparatore. Il vocabolo è di origine siciliana.

U'Telaiolu
(*Maria Vicènza*)

Trascrizione L. Paternostro

♩ = 82

Ma-ria Vi - cè - en - za fa mi lu ssu pia - ci - ri Ma-

4

ria Vi - cè - en - za fa mi lu ssu pia - ci - ri oi là

1. Maria Vicènza, famìlu nù piacìri,
Maria Vincenza, fammi un favore,
2. Maria Vicènza, famìlu nu piacìri, oilà!
Maria Vincenza, fammi un favore, orsù!
3. tu ‘mbrestamilu, òi nù còcciu di sàli,
prestami un po’ di sale,
4. tu ‘mbrestamilu, òi nu còcciu di sàli, oilà!
prestami una piccola pietra di sale, orsù!
5. cà po’ l’accàtto, e to lu tòrnu a rènni,
appena lo compro te lo restituirò,
6. ca po’ l’accàttu e ti lu tòrnu a rènni, oilà!
appena lo compro te lo restituirò, orsù!
7. ’U telaiòlu, e chi da Nàpuli vèni,
l’ambulante che viene da Napoli
8. ‘u telaiòlu, e chi da Nàpuli vèni, oilà!
l’ambulante che viene da Napoli, orsù!
9. à tèla mia, jè nò la vènnu a cànni¹⁴⁸,
la mia tela non la vendo a canna,

¹⁴⁸ La canna napoletana misurava otto palmi pari a metri 2,109. Esisteva una **canna legale** di 10 palmi, pari a metri 2,646. A Mormanno la *cànnu* era di otto palmi ma misurava metri 2,12. Come si vede la misura era convenzionale.

10. 'a tèla mia, jè no la vènnu a cànni, oilà!
non la vendo a cànnia, orsù!
11. la vènnu ad ùnza, a cùmi va la sità,
la vendo ad oncia, allo stesso prezzo della seta,
12. la vènnu ad ùnza¹⁴⁹, a cùmi v`a la sità¹⁵⁰, oilà!
la vendo ad oncia, come la seta, orsù!
13. e t`re di quissi, e f`anu mènza cànnia,
tre di tali misure corrispondono a mezza cànnia,
14. e t`re di quissi, e f`anu mènza cànnia, oilà!
tre di tali misure, corrispondono a mezza cànnia orsù
15. tu tagghjiamìla, e n`a bianca sott`ana,
tagliami tanta tela da ricavarne una bianca sottana
16. tu tagghjiamìla, e n`a bianca sott`ana, oilà!
tagliamela per una bianca sottana, orsù!
17. lu ricciu `mpèdi, e lu dèntu di càni,
calcola pure un'arricciatura ed un risvolto
18. ù ricciu `mpèdi e lu dèntu di càni oilà!
un'arricciatura ed un risvolto, orsù!
19. Stràcati ntèrra, ti pigghjiu la misùra, (*veramente?*)
sdraiati, ora ti voglio misurare (bel modo di dire l'intenzione)
20. stràcati `ntèrra, ti pigghjiu la misùra, oilà!
sdraiati ora, ti voglio misurare, orsù!
21. Oi màra mià¹⁵¹, c'`avia p`ati g`oi,
povera me, cosa mi doveva capitare oggi,
22. oi màra mià, c'`avia p`ati g`oi, oila!
povera me, cosa mi doveva capitare oggi, orsù
23. `ù pòrcu prèssu e la sott`ana scigata
il maiale perduto e la gonna strappata
24. `ù pòrcu prèssu e la sott`ana scigata, oilà!
***il maiale perduto e la gonna strappata, orsù!*¹⁵²**

¹⁴⁹ L'ùnza, era l'uncia un peso con cui si misuravano i preziosi. Il suo valore oscillava intorno ai 30 gr. Tale unità di misura era in uso nel sistema ponderale siculo-italiota adottata poi dai romani. Dopo l'entrata in vigore del s.m.d. in Italia è usata in farmacia e nei paesi anglosassoni corrisponde, come unità di massa, a 28,35 gr.

¹⁵⁰ La seta aveva un alto prezzo.

¹⁵¹ Vedi spiegazione del termine in *Guida alla scoperta ecc.* Vocaboli di origine greca.

¹⁵² La vicenda, come una commedia dell'arte, si svolge in diversi momenti. La prima scena ci presenta l'ingenua paesana, Maria Vincenza, che esce fuori di casa per chiedere

Motivi... ad aria.

Sono motivi che si cantano su ritmo binario, secondo l'estro e la situazione.

Paparèddu

Iè arrivàtu paparèddu.

E arrivato papà.

Chìnu chìnu di campanèddi

ha portato campanelli

Gùnu a mmìa e gùnu a ttìa

uno a me e uno a te

Li stipàmu pì venniridìa

li conserveremo per venerdì

Venniridìa non si càmmara

Venerdì è giorno di magro

Li chiudèmu 'ntrù la càmmara

li mettiamo nella stanza

(Ignoro se e come segue e ho dubbi sul canto riportato).

Maria.

Maria non màngia d'ova, si ni frìca trentanovi!

Maria (dice) di non mangiare uova; si e no gliele bastano trentanove!

Cavalcando sulle ginocchia.

Plò plò plò, chi bellu cavallu chi passa mò

Senza mmastu e senza sellaj è lu cavallu di Pulininella.

alla vicina un po' di sale. Mentre scambia quattro chiacchiere con la comare ecco apparire un venditore ambulante che mostra della tela esaltandone la fattura ed il pregio si da convincere la giovane ad acquistarne tanta quanto basta per ricavarne una sottana ricamata. Attratto dalla procacità della fanciulla il furbo giovanotto tenta di approfittarne invitandola a sdraiarsi per terra. Maria Vincenza nel frattempo si ritrova la sottana strappata e il maialetto sfuggito.

I genitori o i nonni se non gli zii o i fratelli non escluso parenti e vicini di casa, per trattenere i bambini, per lo pù piccoli tra zero e quattro o cinque anni, lo tenevano a cavalcioni.

Queste gambe diventavano un cavallo e si muovevano dal basso in alto al grido di **plò, plò** (contrazione di oplà oplà) accompagnato dalla suddetta sequenza trasformata in un canto a tempo binario dal senso di ninna ninna.

(Un grazie affettuoso all'amico prof, Luigi Gallo per avermi ricordata la filastrocca)

Pulcinella e...il cane, il gatto, il maiale ed altri animali domestici e non.

**Pulicineḡḡa avia nù càni muzzicàva li cristiàni
muzzicàva li dònni belli era lu cani di Pulicineḡḡa.**

**Pulicineḡḡa avia nù pòrcu chi li zappàva la vìgna e l'òrtu
li zappàva a òmmi ni mòrtu ièra lu pòrcu di Pulicineḡḡa.**

(La storia continua chiamando sulla scena come detto, altri animali)

Pulcinella aveva un cane che morsicava le persone

Soprattutto le donne belle: era il cane di Pulcinella.

Pulcinella aveva un maiale che gli zappava la vigna e l'orto

Gliela zappava senza interruzione, era il maiale di Pulcinella.

Pulicineḡḡa è chiamato anche Cicerinnèlla. La commedia dell'arte merita uno studio ed un approfondimento che non affronto in queste note ma cui rimando per la conoscenza approfondita dei vari fenomeni ad essa conseguenti.

La gattina innamorata.

La gatta alla finestra facia l'amùri ca si vulia marità.

**Passài li cani. Cummàri gattarè chi fài a sà finestra? Fazzu l'amòri cha
m'aghja marità. Mi vòì a mia (disse)? Non ti vògghju c'agguajàsi forti...**

Passài lu ciùcciu. Cummàri gattarè....

Mi vòì a mia. Non ti vògghju ca ràgghjàsi fòrti.

(La lista continua con altri animali che p a s s a v a n o davanti alla finestra e tutti ricevevano... il gran rifiuto fino a quando:

Passài ù soricciulo. Cummàri gattarè....Mi voi a mìa?

Vèni, vèni, dissi à gàtta...e si lu mangiài cu nà mùzzica.

La gattina in estro stava alla finestra in cerca d'amore.

*Passò il cane che le chiese cosa facesse, Sto alla finestra in cerca di un marito.
Mi vuoi, disse il cane; No, rispose, perché abbaio in modo rabbioso.
Passò l'asino: non ti voglio perché ragli troppo forte.
Ad ogni altro che passava la gattina trovava un difetto fino a quando passò il
topino che mangiò in un boccone.*

Un canto religioso.

Tra i canti del Giovedì Santo assume un valore particolare il “*SALVE O CROCE*”. Francesco Fucile¹⁵³ ricorda che il canto, insieme ad altri, fu composto in lingua italiana da Mons. Livio Parladore (1849-1888) vescovo di Bisignano.

Qui riporto il testo nelle due versioni.

Testo del Parladore

Salve o Croce! Di memore
pianto
Oggi grato ti bagna il redento.
Il materno solenne lamento
Trova un'eco dei figli nel cor!

Alla Chiesa che geme risponde
Dei fedeli lo stuolo contrito
Il Maestro rimembra tradito
Del trafitto rimembra il dolor.

Salve o Croce! Vessillo di pace
Sacro pegno del nostro riscatto
Su di Te si firmava quel patto
Cha all'inferno la preda strappò.

Croce augusta ti abbraccio e ti
adoro
Di che temo se tu mi assicuri
Per Te spero onne gaudi venturi
In Te regna d'un Dio la Pietà.

Del vivente Signore sei altare
Ove il fallo d'Adamo deprese
Su di Te ostia pura s'offerse
Teco un giorno gran giudizio
farà.

O Redento piangiamo,
preghiamo
Il Clemente Pietoso Signore
Ei non volle che il nostro dolore
L'odio al fallo il preposto fedel!

Testo mormannese

**Salve o Croce! Di memore pianto
Oggi grato ti bagna il redento.
Il materno solenne lamento
Trova un'eco dei figli nel cor!**

**Alla Chiesa che geme risponde
Dei fedeli lo stuolo contrito
Il Maestro rimembra tradito
Del trafitto rimembra il dolor.**

**Salve o Croce! Vessillo di pace
Sacro pegno del nostro riscatto
Su di Te si firmava quel patto
Cha all'inferno la preda strappò.**

**Né la palma Ti eguaglia né il
cedro
Pria d'infamia or di gloria sei
trono!
Da Te venne il promesso perdono
Che giustizia la fronte baciò.**

**Ecco l'Uomo: dal vertice all'imo
Tutto è piaga di sangue rigato.
Ecco l'Uomo dell'uomo il peccato
Lieto assunse e innocente patì.**

**Ecco l'Uomo, ecco il figlio di Dio
Che propizio lo sguardo a noi
che propizio lo sguardo a noi volse
Fu Sua vita che morte ne tolse
Fu Sua morte che vita ci dà.**

¹⁵³ Le Chiese di Santa Croce, San Domenico e Tutti i Santi a Bisignano. Memoria e Storia delle Confraternite della SS.ma Annunziata e del SS.mo Rosario, Editoriale Progetto 2000 Cosenza, gennaio 1995.

Fotografando Mormanno.

Il paese.

La storia paesana è complessa e costellata da cadute, lentezza di percorsi, ritardi nelle risalite, aspirazioni e desideri in parte realizzati o il più delle volte falliti.

Debellato per merito della scuola l'analfabetismo strumentale, risulta ancora presente quello funzionale, nonostante la diffusione dei mass media che spesso sono usati senza spirito critico e che pertanto producono più danno che bene.

Le capacità intellettuali sono di ordine più che sufficiente.

È palpabile l'esistenza di un disagio sociale, di un costante e preoccupato pensiero per la mancanza di serenità della vita che data la sua brevità e la sua irripetibilità ne fa apparire ogni momento come se fosse l'ultimo.

Il futuro fa paura per l'ingarbugliata situazione politica, per l'insicurezza del lavoro, il lentissimo ricambio generazionale e per il destino dei giovani. Partono, come avveniva negli esodi storici, ma non lasciano radici.

Ad ogni cambio di stagione la campana suona a rintocchi creando vuoti e spazi incolmabili.

Il paese è spopolato.

Sempre più ristretto è il campo e sempre più debole il diffondersi della cultura.

Non ho dati sulla frequenza della *Biblioteca Civica*. Penso che sia bassa e non significativa.

Un punto di riferimento, presente da oltre dieci anni on-line, è *Faronotizie*, una palestra di libere idee che con le sue proposte schiette e sofferte e a volte anche con impietose fotografie della realtà, ha invocato ed invoca un salto di qualità e un rapido cambiamento. Ha collaboratori altamente motivati e preoccupati.

Anche *Telemormanno*, la TV locale, potrebbe avere un peso non indifferente nella vita e nella *storia* del paese se ospitasse rubriche aperte al dibattito capaci di dar vita, in una libera palestra, ad un discorso di massimo interesse soprattutto per le *cose di casa*.

Qualche considerazione sulla **democrazia** e il suo uso.

Ormai è una parola di comodo, uno scudo improprio, un flatus vocis, a volte una sensazione epidermica.



Goya. Il sogno della ragione

Il potere, richiesto e delegato, se pur nei paesi va perdendo arroganza ed è attutito e mitigato, non ha la capacità di ossequio ed ubbidienza alla legge che è quella che scaturisce dalla conciliazione del diritto con il dovere e che pone a fondamento di ogni sua azione un'etica rigorosa, condivisibile, applicabile all'umanità sotto ogni cielo e continente. Questa assenza denota una retrocessione paurosa del pensiero.

Si vive in un sottobosco inestricabile, in una ragnatela di silenzi o di parole che a lungo andare diventano imbroglio. Rinascono, in assenza della filosofia, sempre più prepotenti e numerosi, gli idoli che la ragione dormiente non riesce a vincere.

E un sonno preoccupante.

Ritorna a governare l'istinto che non ha mai abbandonato il cuore dell'uomo continuando a riempirlo di paure. Alcune, quelle che creano differenze, trasformano le guerre di pensiero in guerre guerreggiate, altre, con prevalenza della paura della morte, portano l'uomo a rifugiarsi nelle religioni che *religano*, cioè legano, per dirla etimologicamente alla latina, e uccidono le idee. Intricati ed insolubili i gineprai in cui ci si trova.

Questo discutere di cose vane sottrae alla mente tempi preziosi che, se applicati alla scienza, potrebbero costantemente aiutare l'uomo a vivere

in un habitat che lo condiziona e che, per ragioni evolutive, è destinato a trasformarsi ed a sparire.

A Mormanno si vive pure questo clima. Il rimedio?

L'interruzione del sonno e la cancellazione definitiva delle paure e degli egoismi.



Interno CERN di Ginevra.

A Francesco Fortunato

21 luglio 2015

Carissimo Francesco,

è questo il saluto di un padre, di un fratello, di un amico.

E' *paterno*, per quei cinque anni di vita che ti videro a me legato in un bellissimo e indimenticato rapporto, crogiolo di esperienze tutte guidate da un innato e conquistato spirito di libertà che contraddistinse anche quella stagione.

E quando ti sentivo dire 'ù *màstru mèju* abbracciandomi e sorridendomi, avvertivo una gratificazione profonda che mi appagava, inorgogliava e confortava.

Un saluto *fraterno*.

A Te fui accomunato da ideali di vita.

E qui mi piace sottolineare come essi nascessero e vivessero all'insegna di quella franchezza che il tuo stesso nome quasi ti impose, facendoti un uomo libero, al di fuori di ogni compromesso, intransigente, rispettoso ed ossequiente ad una morale che non si piega a nessuno e a nessuna parte.

Se *Franciscus*, è uomo franco, leale, sincero, Tu tale sei stato.

Per il rispetto che hai avuto delle Tue idee, hai condotto una vita di lavoro, faticosa, all'insegna della comprensione per gli altri, della dedizione, e di una grande ed illuminata passione.

Voglio dire sentimento, amore.

Un saluto da *amico*, come colui che si rispecchia negli occhi dell'altro, limpidamente, avendo davanti il più meraviglioso dei cieli d'incontaminati continenti.

Oggi, caro Francesco, sei Tu il Maestro e conduci questa schiera di tirocinanti svagolati, vessati da demoni di male, per sentieri odorosi ed ombrosi come quelli della nostra Donnabianca ove, in compagnia, al suono delle nostre chitarre, andavamo cantando, dolci ed appassionate carole, all'aria, al vento, ai sogni, alla vita.

Ti abbraccio caramente. Con affetto.

Immutato ed immutabile, in attesa di farci quella suonata più volte promessami a Firenze ove continuo a vivere, come Tu hai fatto, una vita dignitosa di meteco.



Anno scolastico 62.63. Gita a Donnabianca. Pasquetta. LPCopy



Anno scolastico 62/63. Carnevale.

Alcune frasi significative. Paure.

Binidica (cfr. latino ecclesiastico *benedicat Deus*) per indicare e propiziare l'abbondanza o la gioia per avvenimenti svoltisi senza intoppo;

fòra affàscinu (cfr. catalano *fascinar*) detto per allontanare il malocchio;

crisci sàntu, cresci santamente, si diceva ai bambini quando starnutivano quasi a voler trasformare in salute il malanno che l'infreddatura procurava.

Paure

a) Se mangi carne nei giorni di vigilia diventi **turco** o **cane**.

L'assimilare il *turco* al *cane* (l'uomo all'animale), ci pone di fronte ad un contesto storico-culturale permeato da pregiudizi alimentati da un distorto porsi del cattolicesimo imperante e di comodo di fronte ad altri popoli, uomini, senza un esame critico ed obiettivo e...di coscienza!

b) Se sei incinta non puoi partecipare a funerali né vedere morti.

Frùsciu 'i scòpa nòva.

Fruscio di scopa usata per la prima volta.

Usando una scopa nuova si sente un marcato stropiccio dovuto sia al contatto con la superficie che si spazza sia alla posizione stessa dei fili di cui è composta.

Funziona bene, si direbbe.

Ma il rumore passa presto.

Comincia a perdere aderenza.

Cambia il suo assetto operativo e si adatta al temperamento ed alle esigenze del manovratore.

Anche gli uomini nuovi che assumono il comando, peggio quelli senza esperienza, sono paragonabili a questa scopa.

Passata l'arra, scade la garanzia e la polvere invece di essere raccolta, ammorba l'aria facendola diventare irrespirabile.

Quando poi lo sporco non è più gestibile e sono pure esaurite le discariche comprese quelle abusive, quando lo stesso manovratore è talmente sporco da non sentire più l'odore del rancido, dello stantio, del guasto che gli sta intorno allora tutto diventa più difficile e complicato.

Si inventano nuovi sillogismi superando ampiamente tutti i modi combinatori riconosciuti, esattamente 256, fino a giustificare il fatto che chi ha avuto la delega del comando, non solo ne ha il diritto, ma lo deve esercitare per proprio ed esclusivo tornaconto (sillogismo 257° della logica in uso nel parlamento italiano a partire dal secondo ventennale iniziato il 10 maggio 1994 e di cui ancora non si prevede la fine).

La suonata è sempre la stessa.

La suonata? Le bastonate al popolo!

Le più efficaci quelle date sorridendo.

Le più efficaci quelle che producono sopore.

Si procurano così sonni lunghi e letargici.

Ci si avvale delle varie soap opera, di tanti giornali e riviste che entrano nelle case per la gioia di nonni e nonne semianalfabeti, di badanti al limite della menopausa e di adolescenti e bambini affidati a questi babysitter tuttofare.

Entrano con impudenza sfacciata al posto della scuola morta e seppellita incapace di suscitare interesse ed amore per la cultura intesa come azione atta a tappare il culo (*cul-tura*) e con esso il cervello ed ogni aspirazione di civiltà.

Eppure il popolo parla, discute.

Sembra!

Di vero c'è che sa solo ciarlare.

Il popolo ha paura. Il popolo ha fame. Il popolo ha sete di giustizia.

Di quale?

Di questa o di quella!

Gli hanno fatto credere che è sovrano e ogni tanto gli danno in mano una scheda con la quale passare il potere ad una casta nuova, impunita, avida, ingorda, porci del gregge di Epicuro, proci egoisti e sfacciati.

Gli hanno fatto credere che i nuovi sono migliori dei vecchi.

Ma anche questi frusci e tutte le scope, di nuovo hanno sola albagia e ignoranza.

Vogliamo un'altra scopa che come la peste manzoniana, spazzi via ogni marciume e modifichi i rapporti tra uomo debellando l'ignoranza, che è schiavitù, e la miseria, che è concezione inaccettabile di vita.

I capisaldi di tutte le filosofie sono racchiusi in una triade esplicitata già dal 1774 da J. Paul Marat e riportata poi fin dal 1795 in una famosa dichiarazione.

Non li dimentichiamo.

Tali baluardi sono l'*uguaglianza*, la *fratellanza*, e la *libertà*.

Non c'è altro.

Fumando.

Cominciai a fumare per imitazione. Le prime volte mi sentivo male. Mi assalivano vomito e capogiro.



Era difficile a quei tempi procurarsi le sigarette soprattutto perché non avevo soldi. Per racimolare qualche Am Lira facevo salti mortali.

Alle strette, prendevo dalla dispensa due uova, due o tre etti di fagioli, qualche pezzo di formaggio stagionato che rivendevo ad un oste che mi dava un decimo del loro valore.

Potevo così andare da Michele¹⁵⁴ e mi facevo dare due o tre **nazionali** che in compagnia d'altri coetanei andavo a fumare alla Tirrètta o fuori paese evitando di farmi vedere da persone più grandi soprattutto parenti o amici di mio padre.

Quando poi svuotando le tasche ne usciva solo miseria, allora fumavo foglie secche di vite o paglia delle sedie, la buda, avvolta in una cartina e, in sua mancanza, in una foglia di granoturco. A volte elemosinavo tabacco da qualche fumatore oppure frugavo nel taschino di mio padre.

Molto più tardi mi accorsi che cercavo di accendere una nuova sigaretta mentre quella che stavo fumando si consumava sul posacenere. Smisi. Meno male. Avevo asfaltato i miei polmoni così bene che mi ci vollero circa vent'anni per riaverli un poco' più puliti.

¹⁵⁴ Regina Michele, titolare di una delle tre rivendite di SALI e TABACCHI che ricordo. Le altre due erano gestite da Carmine Sergio e Dante Perrone.

La partecipazione al funerale.

Ama ì a dà la mànu a lu mòrtu, significava: dobbiamo partecipare al funerale.

Quest'adempimento si svolgeva con un'articolata procedura.

Si aspettava la *prima chiamata* cioè il suono della campana che indicava l'inizio del rito funebre e ricordava alla gente che tra mezz'ora il sacerdote si sarebbe recato a casa del defunto per benedirne la salma ed accompagnarla in Chiesa per le sacre funzioni.

La *seconda chiamata* metteva tutti in moto. Arrivati a casa, si aspettava l'uscita del feretro. Dopo la sua benedizione ed aspersione con l'acqua santa, in corteo, preceduti dall'officiante, si arrivava in Chiesa.

Il defunto, secondo la possibilità economica, aveva diritto a tre trattamenti: funerale di prima, di seconda o di terza classe.

Il funerale di *prima classe* prevedeva che il defunto fosse posto su di una *castellana*, un catafalco addobbato e che la Messa fosse *cantata* al suono dell'organo e celebrata da tre sacerdoti di cui uno doveva essere il parroco. Finita la funzione in chiesa veniva portato a spalla fino al cimitero ed accompagnato al suo interno anche dai sacerdoti.

Il funerale di *seconda classe*, non prevedeva la *castellana* ma solo un tavolo con una coperta. La messa era cantata ma i sacerdoti si riducevano a due. Accompagnavano la salma, portata a spalla o sulla barella, fino alla casa di *Cappalònga*¹⁵⁵ prima cioè dell'inizio della salita ripida che conduce al cimitero.

Quello di *terza classe* non prevedeva addobbi. La bara restava poggiata sulla barella che serviva anche per il trasporto.

La messa era *letta* e celebrata da un solo sacerdote che non accompagnava poi il defunto.

La gente invece, indipendentemente dal tipo di funerale, accompagnava il defunto fino all'ingresso del Camposanto aspettando l'uscita dei parenti, *la parte dolente*, per poi accompagnarli a casa in due distinte schiere una d'uomini e una di donne. Arrivati poi a casa si esprimevano

¹⁵⁵ Ex casa Luigi Leone, conosciuto come *Càppa lunga*, mantello ampio. *Vedi nota 240.*

le condoglianze con una stretta di mano. Uomini ad uomini e donne alle donne.

Che cosa rimane oggi di quest'usanza?

Nulla è cambiato per quanto riguarda la prima e la seconda parte. Circa la terza, sono state abolite le classi e il rito è uguale per tutti. Non vi è più l'uso della barella sostituita dal carro funebre. Il sacerdote poi non accompagna più nessuno al cimitero. L'ultima preghiera è il canto dopo la S. Messa. Il quarto momento ha subito due modifiche.

Fino a pochi anni fa le condoglianze si davano al cimitero e non si andava più a casa.

Ultimamente tutto si svolge sul sagrato, al termine delle sacre funzioni.

La *mano* si da anche alle donne. Le condoglianze infine si esprimono anche firmando appositi registri posti all'esterno della chiesa.

La *stima* al morto

Appena uno moriva, parenti o gli amici *stimavano*¹⁵⁶ la famiglia del defunto provvedendo alle sue necessità.

I più intimi, cugini, zii, compari, portavano, a turno, la mattina, una colazione consistente in latte, caffè e pandispagna e la sera un pranzo completo detto *cònsolu*, che comprendeva brodo con pasta a *brignè*¹⁵⁷, carne lessa con contorni di sottaceti, altra carne diversamente cucinata o salumi, frutta di stagione o frutta secca, vino e dolci.

Gli amici adempivano *il dovere*¹⁵⁸, portando, nelle visite pomeridiane che continuavano per tutto il primo mese, generalmente zucchero e caffè. La *stima* all'occasione, si rendeva.

Altri momenti del lutto

Il dolore per il vuoto che il caro estinto lasciava in famiglia veniva anche manifestato nell'abbigliamento.

¹⁵⁶ Erano presenti non solo per confortare e rendersi disponibili quanto per assicurare quei generi di prima necessità che, a causa del lutto, non potevano essere acquistati perché nessuno usciva di casa nei tre giorni seguenti la disgrazia.

¹⁵⁷ Erano dei cubetti di pasta all'uovo che veniva prima fritta.

¹⁵⁸ Cioè erano presenti e confortanti.

Si cominciava dalla porta di casa su cui veniva posta una vistosa striscia di panno nero che vi restava almeno per un mese.

Gli uomini *portavano il lutto*, mettevano cioè una fascia nera al braccio sinistro, cucita sulla giacca, ed una sul cappello.

Nera era pure la cravatta. Pure i fazzoletti erano bordati di nero. Nere erano le calze. Se moriva il padre, quest'abbigliamento era obbligatorio per un anno.

Tutte le donne della famiglia poi, specialmente le mogli, vestivano di scuro. Calze nere, scarpe nere, *pannicèddu*¹⁵⁹ nero. In testa mettevano la *viletta*, uno scialle tessuto fine e trasparente, e bordavano anche con filo nero gli orecchini.

Non indossavano collane d'oro e si levavano anche la fede. Questo lutto a volte finiva con la morte.

Dopo due o tre anni si *allarigàva lu lùttu* passando al *mènzù lùttu*. Ciò significava togliersi la *viletta*, rimettersi l'anello, e gradatamente passare dagli abiti neri a quelli grigi. Restava obbligatorio il cappottino nero.

L'uscita dopo il lutto

Passati i tre giorni di lutto stretto i parenti e gli amici si recavano a casa e prelevavano i maschi per portarli a fare la *caminàta d'ù mòrtu*. Quest'uscita, consistente in una camminata fuori paese, serviva a rompere l'isolamento e favoriva il reinserimento nel contesto sociale e lavorativo.

¹⁵⁹ Cfr. spagnolo *panizuelo* = mantello costituito da un pezzo di tessuto quadrato o triangolare da portare sulle spalle con lembi pendenti che si annodavano sul davanti. A volte veniva tirato su a coprire la testa.

Galtieri a Mormanno.

(In occasione di un convegno in data 28 giugno 2014)

Avvisato dall'amico dott. Domenico Armentano della odierna venuta a Mormanno del dott. Gianluigi Trombetti da Castrovillari, pur attanagliato dall'afoso caldo fiorentino che tra le mura di una città impastata dall'umido Arno dispensa a piene mani ondate di calore a volte simile a quello che Dante ci rappresenta attraversando bolge e malebolge, non ho voluto e potuto ignorare l'avvenimento, felice di poter rincontrare un amico.

Il dott. Trombetti, per la sua passione, la sua preparazione, il costante impegno, la dedizione al limite del sacrificio, è una delle voci più autorevoli della Calabria, conoscitore dell'arte e della sua storia. Quale degnissimo figlio della nostra terra ha condotto con tenacia certosina molte ricerche che ha pure via via pubblicato rendendole così disponibili. Qui non sto a citare i suoi libri. Mi piace invece sottolineare che l'*amore* per le nostre cose, l'ha portato a recuperare, in un vasto e sparso territorio, un patrimonio artistico che se non adeguatamente custodito, si sarebbe deteriorato per degrado naturale o per incuria.

Approfitto dell'occasione per sottolineare il debito che devo a Gianluigi per essermi stato *duca e maestro* e soprattutto avermi dato l'occasione e lo stimolo a ricordare i due Galtieri e in un opuscolo e anche con un breve filmato che per i mezzi tecnici usati, non ha alcuna pretesa se non quella di una documentazione dell'esistente, al momento della sua rappresentazione.

Rivolgo viva preghiera ai Signori convenuti di considerare la presenza dell'ispettore onorario della soprintendenza ai beni artistici e culturali della Calabria, come un dono privilegiato e come una occasione per godere di un meeting prezioso e memorando.

A tutti i presenti, affettuosi ricordi ed auguri per una buona serata.

Giornate ...agricole.

Nel 1958 decisi di impiantare un vigneto in località S. Brancato.

Nel mese d'ottobre si cominciò con la *scìppa*¹⁶⁰.

Il lavoro non era facile perché veniva fatto a forza di braccia e di zappa.

Una volta rotto il terreno e creato il banco si procedeva per tutta la sua lunghezza avendo cura di liberare la terra da radici, pietre e altri materiali e di affinarla quanto più possibile.

Si richiedevano operai capaci, svelti e soprattutto fisicamente forti.

Mi affidai ad Eugenio, Antonio, Giovanni e due loro cugini che abitavano in località S. Nicola di Laino Castello e che la mattina andavo a prendere con la macchina.

Non so come avveniva ma ci stavano tutti, comprese le zappe che loro scherzosamente chiamavano *pinne*, per rapportarle alla mia professione che era un lavoro di *penna*¹⁶¹.

Sentivo un profumo di frittata e peperoni, di patate cotte e fritte mescolate a salsiccia o pancetta, che mi facevano venire l'acquolina in bocca. Cominciava il lavoro sotto l'occhio attento e vigile di Eugenio, il decano 'u *màstru*¹⁶², che assegnava a ciascuno i compiti da svolgere.

Io guardavo e facevo da soprastante con il compito di fornire ogni tanto un bicchiere di vino o di acqua che mitigasse l'arsura della fatica. Alle nove si prendeva l'*àgghjiu*¹⁶³.

Si parlava. Erano discorsi semplici, ma tutti ricalcavano ricordi e realtà vita. Il richiamo alle armi e i 18 mesi passati fuori casa, la malattia della moglie e le difficoltà per arrivare a Cosenza ove era allora l'unico

¹⁶⁰ Preparazione del terreno che consiste nel suo sbancamento alla profondità di un metro e nel lasciarlo poi riposare per tutta l'invernata.

¹⁶¹ Nel mondo contadino venivano molto rispettati i lavoratori di penna, cioè i professionisti e gli impiegati in genere. Mi viene a mente la risposta che mi dette una guardia campestre di Cerchiara di Calabria mia accompagnatrice nelle visite alle scuole rurali cui chiedevo come mai portasse tante penne nel taschino della giacca. *Direttò, più penne vede e più ubbidisce il cafone!*

¹⁶² Il maestro, l'esperto.

¹⁶³ Si faceva colazione. *Prendere l'àgghjiu*, che tradotto alla lettera significa mangiare l'aglio, ricorda che tale vegetale ha virtù terapeutiche.

ospedale funzionante, la mancanza di servizi adeguati quali la corrente elettrica, la strada, l'acqua potabile nonostante le continue promesse di Ciccio Ieno¹⁶⁴.

I discorsi evidenziavano grosse inadempienze sociali tra cui l'incapacità della scuola ad assolvere i compiti educativi¹⁶⁵.

Ad aprile arrivò dalla ditta Sgaravatti di Pistoia un pacco contenente barbatelle e si procedette, con la stessa squadra, a piantarle. Più di una può *spattàre*¹⁶⁶, disse Eugenio, dovremmo poi ripiantarla l'anno prossimo.

A giugno il terreno si riempì di verde e qui cominciò tutta quella cura necessaria alle piante¹⁶⁷.

Fra tre anni raccoglieremo i primi frutti!

¹⁶⁴ Insegnante e Sindaco di Laino Castello.

¹⁶⁵ I bambini frequentavano la pluriclasse unica e mista affidata ad un solo insegnante peraltro supplente temporaneo con nessuna esperienza didattica.

¹⁶⁶ Non attecchire.

¹⁶⁷ Solforare, irrorare, legarle ai pali, tagliare i tralci infruttiferi, pulire il terreno dalle erbe per evitare di soffocare le piante.

Gira vàsciu.¹⁶⁸

Durante il Carnevale era in uso indire, soprattutto nelle case fumarole¹⁶⁹, serate danzanti il cui scopo era quello di favorire l'approccio generazionale tra giovani e ragazze.

A questi party erano invitati solo appartenenti allo stesso clan.

Il suono della musica, la speranza di passare un momento diverso, il desiderio di incontrare ragazze con le quali non era mai stato possibile alcun approccio, spingevano i giovani proci¹⁷⁰ a recarsi presso la famiglia ove si ballava.

Nella casa intanto si svolgeva la festa inframmezzata da non rare libagioni e degustazioni di dolci preparati dalle mani delle figliole, come sottolineavano le madri con sussiego e vanità.

A dirigere la soirée era chiamato, secondo tradizione, 'ù *màstr'abballu*¹⁷¹ che immettendo di volta in volta nella pista, che era poi l'unica stanza utile, le varie coppie di giovani e di anziani, le faceva danzare ordinando ai musicisti i pezzi da suonare, suggerendo loro di alternare le polche ai valzer, le tarantelle alle mazurche, e comandando le quadriglie alla francese, lingua di cui conosceva come un'arma segreta due o tre parole storpiate quali *anavà les òtre, rullè, sciangè una dàm*¹⁷².

A tale personaggio erano pure devoluti tutti i compiti inerenti al buon andamento della festa tra cui la distribuzione del vino e dei cumbulimènti¹⁷³.

Ma torniamo al momento in cui si era sentito bussare e fuori dell'uscio stava in trepida attesa una folta schiera di baldi giovanotti.

Quando la porta si apriva compariva 'ù *màstru* che con voce ferma, decisa e gentile li invitava a girare vàsciu dicendo che la loro presenza

¹⁶⁸ Espressione dialettale che letteralmente significa fai un giro del fabbricato e passa per la porta di servizio che trovasi in basso (*vàsciu*).

¹⁶⁹ Per via del focolare che a lungo andare aveva impregnato di fumo le pareti,

¹⁷⁰ Nell'*Odisea* i Proci erano i pretendenti al trono di Ulisse insediatisi nella sua reggia in attesa che Penelope ne scegliesse uno per sposo.

¹⁷¹ Il maestro di ballo.

¹⁷² *En avant les autres ; roulez; changèz une dame*. Le parole erano entrate nel linguaggio quale retaggio della dominazione francese e successivamente del loro uso nelle feste della corte napoletana.

¹⁷³ Dei dolci e delle pietanze.

non era stata programmata, e che se lo fosse stata, aggiungeva per addolcire la situazione, si sarebbero trovati all'interno.

Qualche giovanotto, intravedendo attraverso la porta socchiusa amici o conoscenti, li chiamava invocando interventi che non giungevano¹⁷⁴.

Quando sembrava che tutto fosse inutile, qualcuno invocava come ultima ratio, il tradizionale giro che mi tocca.

Cos'era?

Si concedeva di entrare e di ballare per un solo giro, cioè per il tempo necessario ad iniziare e finire un motivo musicale.

Quest'usanza, sopravvivenza dell'ancestrale culto dell'ospitalità, pacava gli animi e metteva i richiedenti nella condizione di sentirsi debitori verso quella famiglia per l'accoglienza ricevuta e per aver soddisfatto la richiesta di partecipazione al ballo.

La sala era messa a disposizione di questi nuovi arrivati cui però non era concessa la facoltà di scegliere la dama, cosa sempre devoluta al regista di turno.

Capitava così che ai giovanotti più focosi fossero assegnate dame anziane, zie o parenti che facevano solitamente da tappezzeria¹⁷⁵ e che promosse a ballerine si esibivano con movimenti tanti sgraziati e scomposti da dover essere letteralmente trascinate su e giù per la pista, mentre a quelli più timidi, ingenui o più giovani si offrirono quelle belle e prosperose ragazze che avevano sollecitato i desideri dei più ardenti.

Alla fine si risentiva il *gira vasciu* e tra un grazie e un buonasera la compagnia usciva mentre in casa continuava il festino.

¹⁷⁴ Per buona educazione un invitato non poteva invitare.

¹⁷⁵ Fare da tappezzeria significa stare seduti in attesa che qualcuno ti inviti a danzare. Fare da tappezzeria significa stare seduti in attesa che qualcuno ti inviti a danzare.

Una gita memoranda.¹⁷⁶

Annotazione fatta dall'insegnante Armentano Angiolino sul Registro delle visite del Circolo Cacciatori di Mormanno'

13 settembre 1940 (venerdì)

Compagnia:

Morelli Venturino e Signora, Armentano Angiolino, Signora e nipotino Battista, Alberti Nicola, Signora e figlio Franco, Paternostro Ferdinando, Signora e i due figlioli Luigi e Giuseppe quivi giunti via terra provenienti dalla città di Mormanno con la littorina fino a *Campotenese*, indi con traino, fino alla fontana di *Rosolo* e poi con asini per *Laganita*, *Acina Spina*, *Valle Tirata*. Il cielo sereno, il clima fresco hanno reso deliziosa la passeggiata e i gitanti tutti in numero di dodici, sono arrivati senza stancarsi. I provetti cacciatori Alberti, Morelli e Paternostro, chiusero la prima giornata di caccia senza attivo.

Malgrado ciò il pranzo fu completo di ogni ben di Dio.

Coincidenze da rilevare: quattro uomini; quattro donne; quattro ragazzi; quattro cani; giorno 13, venerdì, persone 13 col conducente, giunti alle ore 13, pranzo. Questo numero fu fatale per la caccia perché, come sopra detto, nulla!

Giorno 14 settembre (*sabato*)

All'alba il cielo è quasi tutto coperto di nuvole ciò non ostante il capo caccia Alberti, svegliato del sonno profondo, parte insonne per la ricota¹⁷⁷ fiducioso della preda ma torna, come più volte gli accade, a mai vuote. Prende il cognac e il latte non meritato e con stizza riparte per la caccia seguito dal di lui comandante in seconda (*Paternostro n.d.r.*), scortato da cani di pelo e di penna, per *Campolongo* col programma di ritornare alle tredici per il pranzo. Il resto della compagnia preferisce fare brevi escursioni sui poggi che circondano la casa scortati dal terzo cacciatore in infimo ordine (*Morelli n.d.r.*). Intanto mentre si osserva il mare dalla cima delle *Falascere*, il Morelli si rivela nelle sue qualità venatorie perché spara delle pernici e subito dopo una lepre che ha

¹⁷⁶ Trascrizione senza aggiunte o correzioni.

¹⁷⁷ Appostamento della preda che ritorna alla tana dopo la notte passata alla ricerca del cibo.

profumato la mensa perché ben cucinata dalle signore Paternostro e Alberti.

Secondo l'appuntamento, alle ore tredici, arrivano Paternostro e Alberti, facendoci vedere da lontano il loro ricco bottino composto da spighe, patate, tre quaglie e ...un gallo che comprarono per non arrivare a mani vuote. Non sempre dovete credere i racconti fiabeschi che Nicola Alberti vi tiene intorno alle avventure di caccia facendovi sognare carnieri pieni di quaglie o lepri, perché spesso riempie le sue tasche di patate o zucche per farsi il brodo vegetale e non ...di pernici.

15 mattina del mese di settembre 1940 XIII (*domenica*)

Dopo una notte passata meglio della precedente e dopo L'incertezza del tempo variabilissimo, di buon mattino si decide il ritorno con un senso di rammarico per dover lasciare questo solitario luogo che ci ha fatto trascorrere due giornate davvero preziose, nonostante, a causa del tempo cattivo, si è dovuto rinunciare ad ogni idea di caccia tanto che il capo caccia Alberti, anziché predisporre battute di caccia, ha preferito accatastare, senza tregua, mucchi di legna ai due caminetti producendo caloria che aggiunta alle altre interne provocate da bacco rendevano, a sera, impossibile la dimora nel rifugio che lasciando con dispiacere e l'augurio di ritornarvi presto, i nostri pensieri (*sic*) si rivolgono all'instancabile iniziativa di tante belle opere previste ed attuate da vero precursore dei tempi nostri, avv. Vincenzo Minervini.

Seguono le firme di:

Armentano Angiolino (estensore) ore 8,30. Ferdinando Paternostro, Venturino Morelli, Emilia Paternostro, Teresa Armentano Perrone, Morelli Forte Maria, Alberti Teresa, X (segno di croce) di Franco Alberti (non ancora scolarizzato n.d.r.), Battista Miraglia, Luigi Paternostro¹⁷⁸, Giuseppe Paternostro, Nicola Alberti.

¹⁷⁸ Una delle poche mie firme che ho potuto reperire in quella fascia di età.

Carlo Grisolia.

A proposito di **CARLO** Grisolia che la chiesa cattolica ha proclamato Servo di Dio, e di cui il 1° novembre p.v. sarà presentata la vita a Mormanno, mi sono ricordato della sua famiglia d'origine per aver conosciuto personalmente i nonni paterni, **Giuseppe Grisolia**, sua moglie **Mariannina** (*della quale mi sfugge il cognome*) e i loro due figli maschi, Alfonso ed Antonio. **Zù Pippìnu 'Anèllu** di mestiere faceva il calzolaio e nel tempo libero il suonatore di trombone, nel complesso bandistico Città di Mormanno. (*Vd. pagina 29 del mio libro Storie e Memorie*). Abitavano prima in via Rocco La Terza, palazzo Galizia, poi Pandolfi, attuale appartamento Sangiovanni, e successivamente in via Corso Municipale presso San Rocco, casa attuale dell'ins. Bloise Vera.

Mariannina diceva di essere discendente dagli Oranges, nobile famiglia francese. Era una signora di bassa statura e di corporatura



Foto di Carlo tratta dai media

rotondetta con occhi sorridenti ed uno sguardo dolce amplificato da un occhiale con due spesse e grandi lenti. Alfonso fu il padre di Carlo. Antonio del quale fui particolarmente amico, lavorò a Venezia come procuratore delle imposte dirette.

L'amicizia con Antonio mi portò a Venezia. Qui conobbi la moglie Lucia, una signora dolce, accogliente e premurosa.

Alfonso, se ben ricordo impegnato nella scuola, aveva da giovane una notevole vena poetica. Se non vado errato, qualche ombra appare oggi nella mia memoria, pubblicò anche un volumetto.

Quando eravamo giovani, questo lo ricordo chiaramente, nelle dolci e serene serate estive quando ancora si vedevano le stelle e la luna aveva un verginale e particolare fascino, ci riunivamo nella villa di San Rocco e ascoltavamo il POETA che declamava i suoi versi incantando ed impensierendo l'uditorio.

Questi fratelli, di viva intelligenza, pur di carattere diverso da me paragonati a Platone, Alfonso, ed Aristotele, Antonio, come appaiono nella *Scuola d'Atene*, erano dotati di un'infinita bontà d'animo, una educazione irreprensibile ed un amore e rispetto per il prossimo.

Su **Carlo** rimando a quanto riportato dai media ed a quanto sarà detto in chiesa a Mormanno in data 1° novembre p.v. dagli organizzatori, dalla sorella Matilde, dall'amico Bruno e dal cugino Gabriele.



La foto mostra i fratelli Grisolia alunni della scuola media diretta dal prof. don Francesco Sarubbi. Mi fu fornita dal compianto dott. Nicola Armentano che la commentò in audio come risulta da un mio filmato inedito.

Amico di elezione del dott. Armentano fu Antonio che condivise anche fraternamente questo sodalizio con Otello Mazzafera.

*Per maggiori informazioni rivolgersi al **Comitato Alberto e Carlo**, Via Palestro 3/3, 16122 Genova*

La guerra a Mormanno.

Molti erano i soldati partiti per la guerra.

Alcuni erano andati in Russia, altri in Africa Orientale, altri in Libia. Ogni tanto arrivava qualche lettera.

Le mogli aspettavano con ansia l'arrivo di *Cùmpa Franciscu 'u portaliṭṭri*¹⁷⁹ e sapendo più o meno l'ora in cui passava si affacciavano sull'uscio e spiavano dalla *porteddà*¹⁸⁰ la sua venuta che si faceva precedere da colpi di tosse dovuti a quel benedetto sigaro che continuava a tormentare fra le labbra.

Appena infilava la *vaneddà*¹⁸¹ cominciavano le domande. C'è posta per me? E per me? Per te niente, *cummàri Rusì*. C'è per Caterina e Minuccia.

Caterina è in campagna, diceva Minuccia, lascia a me la sua lettera!

Entra un momento che ti offro da bere¹⁸².

Lo sai, comare, che non posso, in servizio; ma per la comarella bella, questa volta, faccio eccezione.

Nella primavera del '43 le lettere non arrivarono più.

Radio Londra parlava di vittorie alleate e di sconfitte dell'Asse e si cominciò a capire qualcosa quando si vide la ritirata dei tedeschi che tra la fine d'agosto e i primi di settembre scarnificarono la strada sollevando un polverone continuo che impediva il respiro e che sembrava, visto dalla Loggetta, come la scia di una cometa. *Wollen Ei? Wollen Ei?* andavamo ripetendo noi ragazzi avvicinandoci ai carri armati: volete uova? volete uova? Ma questa volta¹⁸³ i tedeschi non rispondevano, ci allontanavano in malo modo al rumore degli aerei a due code che ogni tanto spuntavano dal Velatro sventagliando colpi di mitraglia sulla colonna in fuga.

179 Francesco Rotondaro, il portalettere.

180 La maggior parte dei portoni dei contadini aveva una specie di piccola porta, detta appunto *porteddà*, porticella, che consentiva di tenerlo aperto e contemporaneamente di impedire l'accesso anche ad animali vaganti.

181 Via tra una casa e l'altra, lastricata allora da pietre di piperno.

182 Era questa una scusa per farsi leggere la lettera.

183 La prima volta, cioè quando andavano in Sicilia per formare la testa di ponte, non solo gradivano uova, ma ci regalavano anche del pane di segala.

La più grossa battaglia fu una risposta della contraerea tedesca da una postazione che si trovava alla Carrosa, presso la proprietà di Rocco La Terza.

La maggior parte dei mormannesi era scappata nelle campagne.

Un bel mattino di settembre, dopo aver lasciato in piazza un carro armato non più funzionante, si avvertì un botto terribile. Era saltato il ponte di *Minnàrra*¹⁸⁴ e con esso il collegamento con Scalea.

Qualche giorno dopo una cicogna¹⁸⁵ si abbatté su casa Sarubbi causando un grosso spavento a Don Ciccio.

Fuggiti i tedeschi suonarono le campane.

Purtroppo anche a morto per alcuni ragazzi che ritrovando dei bossoli e volendoli smontare, perivano per lo scoppio degli ordigni. Tra essi ricordo alcuni miei compagni, vicini di casa. I tedeschi in fuga avevano lasciato montagne di munizioni da cui si estraeva, dopo aver levato le spolette, polvere da sparo, introvabile a quei tempi,



utilizzata per usi diversi tra cui anche la ricarica di cartucce per la caccia. I proiettili più grossi avevano invece della polvere dei lunghi bastoncini di balestite che noi denominavamo *miccette* che, accesi uno per uno, non scoppiavano, ma diventavano pericolosi se compressi in camere di scoppio. Noi ragazzi allora giocavamo alla guerra, utilizzando per fucili i soffietti del focolare caricati con tali polveri, rischiando grosso, senza volerlo.

Gli sfollati rientrarono in paese dispeppellendo provviste e masserizie che avevano murato nei magazzini per paura di razzie.

Verso ottobre cominciò a ritornare qualche soldato. La maggior parte rientrò nella primavera del 1944. Ricordo che arrivavano quasi nudi dopo aver attraversato a piedi tutta l'Italia. Qualcuno veniva dalla Grecia e dai

184 Una località che rappresenta anche oggi un passo obbligato tra le gioaie che scendono da Mormanno e quelle che risalgono verso Trodo.

185 Era un ricognitore monoposto tedesco. “*Ma don Ciccio disse, olà, chi mi paga i gravi danni? L'apparecchio resta qua*” così Vincenzo Minervini in una sua poesia dedicata all'avvenimento.

Balcani, Marco Alberti venne dalla Russia. Molti, periti senza notizie, ingrossarono il numero dei dispersi.

Arrivarono intanto gli sfollati dall'agro Pontino che fuggivano agli orrori delle teste di ponte di Cassino e di Anzio e che Mormanno accolse offrendo dignitosa ospitalità. Mio padre ospitò la famiglia di Antonio Rigoni, contadino veneto trapiantato dal regime nell'agro romano, bravo e padrone di tecniche che i nostri poveri contadini non conoscevano.

La tessera¹⁸⁶ ancora funzionava e andavano prendendo piede alcune cooperative tra cui *La Rinascita* diretta da Francesco Cersosimo, uno dei fautori del nascente socialismo mormannese.

Quando si tirarono le somme ci si accorse che le ferite erano profonde e che i morti non erano stati pochi.

Nonostante tutto la vita continuò.

Stava nascendo nella coscienza del popolo una nuova era.

Al rifiuto e rigetto della *sciammèrica*¹⁸⁷, sia di quella storica che non disdegnava di dare dei colpi di coda, che di quella riemergente che, camuffata e riciclata voleva comandare approfittando del cambiamento, seguì, attraverso civili competizioni, l'avvio alla vita democratica proprio per il risorgere, dopo l'immane conflitto, di quella libertà che è l'unica via per l'educazione e la guida dei popoli del mondo.



Mormanno, primavera del 1946.

Ancora resta in piazza il "carro armato" tedesco. Ormai ha le ore contate: sulla destra infatti si notano due bombole di ossigeno che serviranno per disintegrarlo

186 La carta annonaria per il razionamento dei viveri.

187 Vecchia classe dirigente.

All'Italia.

*Leggendo Dante, parafrasando Leopardi e ricordando
altri poeti e letterati.*

O patria mia, cadono mura, archi e colonne.
Illusioni e sforzi
dei nostri avi.
Ma ancor altro io vedo.
Vedo ladri, imbroglianti, arruffatori,
troie e puttane
da siliconati petti
che ti rendono inerme,
denudata, irrisa, svergognata.
Qual porcheria, quale schifezza io veggio.
Sento suonare solo bunga bunga.
Chiedo al cielo
e al mondo: dite, dite,
chi la ridusse a tale?
C'è ancor di peggio?
Sì!
Ancora braccia di catene carche.
I giovani?
non considerati,
a lor stessi lasciati,
sconsolati,
rifiutati dalle istituzioni
che dovrebbero nascondere la faccia
e pianger di vergogna
per tutto il male che compiendo vanno.
L'itala speme or corre destinata
ad altra sorte
da feticci allettata e da illusioni,
da rombi di motori,
da falsi promotori,
da isole famose,

da sballi quotidiani,
da pederasti insani.
Tutti i nostri signori governanti
con il culo attaccato alle poltrone,
massa indistinta di poveri ignoranti,
messi qui nella vigna a far da pali,
continuano nel danno e nello scorno
servi ed ancelle del beffante Creso
che se ne fotte di chi parla e scrive
e del potere avuto si fa vanto
dimenticando e questo e quello
e il valore della stirpe antica.
Il grande capo ha una sola idea
perseguita con fervida costanza:
disunire il popolo italiano
che cercò sempre con sangue e con fatica
di svincolarsi dalla mal baldanza
di cesari ammantati d'auree bende
e d'arroganti e ameni presidenti.

Dopo gli anni cinquanta
si sperarono orizzonti senz' armi.
Ma fu vano desio!
Dopo l'atomica
tanti altri fochi
e tanto sangue ancora
inondò la Terra.
Africa, Cina,
Vietnam, Palestina,
suonaron d'armi e di voci di guerra
e carri e grida e suono di timballi
in estranee contrade
ucciser tanta inerme umanità.
Da tutto il contesto ch'hai tu visto,
nulla hai imparato, amata Italia mia.

E c'eran fumi, polveri e spade,
tra nebbia, lampi,
atomi vaganti,
di madri pianti,
tremebondi figli,
campi sparsi di corpi moribondi.
Hai fabbricato invece nuovi acciari
fornendoli a tanta gente oppressa
che moriva
per la famiglia, la libertà,
il pane,
beffeggiata da infami dittatori
incuranti di chi tanto languiva
per la loro ricchezza ed albagia.
Tu fabbricasti armi, Italia mia.
Per portar poi soccorso
sei andata a guerreggiar
su altre sponde.
Avresti con diversi altri sostegni
onorato più impegni
pacificando animi e tensioni.
'E una strada che non hai percorso.

Poi, a chi lotta
per sottrarsi a morte in patrio suol,
di lacrime sparse ambo le guance,
e con le mani giunte viene
implorando aiuto,
sai fare viso muto.
Ormai più non governi neppure
i figli tuoi.
Il siculo, il calabro, il campano,
il pugliese, il lucano, il molisano,
che han fatto la ricchezza del Paese
stiano nel sud.

Siete i terùn, non pagate i tass,
non vi piace il laùr, statevi là.
Roma ladrona non sarà padrona.
Fora dai ball come i maroc.

Povera Italia!

A chi fuggìa cancelli e focolari
hai dato in faccia,
tanti pesci amari.

Povera Italia,
come sei in basso.

Che risate fai fare al mondo intero
che non segue oramai nessun tuo passo.

Eppure un dì gli fosti sentiero!

Povera Italia, di dolore ostello

Nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincia ma bordello.

'E tempo ormai di una gran burrasca,
d'uno tsunami, una provvida scopa,

quella di don Lisander,

per ripulire ogni meandro,

per spazzar via i ladri,

gli imbroglianti,

i subdoli lenoni,

gli arrivisti,

chi vende religioni,

i mistificatori,

le legioni

di sfaccendati,

le solite facce,

i soliti inamovibili soloni,

la mandria

dei pecoroni,

i novelli proci

e i taffianti orchi,

cui darei una pesante zappa
da far curvar la schiena,
da far venir le piaghe
anche alla nappa
che paluda lor groppe.
Vadano a casa
i tanti girella e insieme a loro
i re travicello.
La festa è finita, i guasti
son tanti
siamo rimasti
davvero in mutande.

Or basta, si, basta!
Nuovi destrieri,
altri pensieri
vuole l'Italia.
Questo si spera.
Col petto ansante
e vacillante
il piede
non potrò più pugnar.
Dammi o ciel che sia foco agli italici petti
il fuoco mio
e che nell'alma terra
finisca questa guerra.
Scherzare ormai non vale.
S'accenda nuova face
di pace
sociale.



Ingegno e fede.

di G. Celico, F. Lomonaco e B. Moliterni.

Sono tempi distratti alla lettura.

In mezzo a tanti improvvisati scritti che con le loro pecchie tormentano anche stomaci abituati a difficili digestioni, ecco apparire *Ingegno e Fede* che gli autori, con una fatica da scavatori puntigliosi e pazienti, aprono ed offrono come un o scrigno prezioso il cui contenuto assume il valore di un racconto di vita che si snoda in un contesto che non avresti mai immaginato così ricco di avvenimenti.

Da questo bagno di memorie spuntano, attraverso una sistematica epistemologia che caratterizza Celico, uomini immersi nel loro tempo, tutti dotati di una personalità irripetibile, il più delle volte originale.

Sono drammaturghi, come Candia, teologi come Panzuti, viaggiatori, come Lomonaco, poeti, come Guadagna, rivoluzionari, come Perilli, che insieme a tanti altri riempiono una storia locale disseppellita dall'abbandono ovattato e soporoso che caratterizza il più delle volte certe isolate province.

Il libro va letto e meditato.

'E di sicuro stimoli ai giovani ed agli studiosi che potranno approfondire pagine sottratte *all'oblio lene della faticosa vita* e immerse nel vorticoso dinamismo della società odierna.

L'intervento dei Santi.

S. Francesco di Paola, è particolarmente invocato;¹⁸⁸
S. Biagio protegge la gola;
S. Lucia, tutela gli occhi;
S. Rocco, amatissimo, è il Patrono;
S. Apollonia allevia il mal di denti;
S. Anna *ti dònna la màmma*, provvede al sostentamento;
S. Michele difende dal demonio;
Sant'Antonio aiuta a cercare marito;
S. Martino procura il vino, i frutti della terra, la salute;¹⁸⁹
S. Teodoro aiuta i macellai;
S. Giuseppe è il protettore della famiglia;
L'Annunziata aiuta le nubili a trovar marito;
S. Lorenzo protegge i commercianti;
S. Crispino, i calzolari;
S. Gabriele guida il viandante;
La Madonna del Latte è pregata dalle puerpere.

¹⁸⁸ *San Franciscu mèju di Paula, màntu mèju di carità, si Ti chiàmu prèstu vèni a lli mèi nicissità.* S. Francesco mio di Paola, mio mantello di carità, se ti chiamo, presto vieni alle mie necessità.

¹⁸⁹ *C'è chiavàtu Santu Martinu* significa: che bella abbondanza!

Alla Loggetta in una sera d'estate.

La Loggetta è un belvedere che domina tutta la valle che si estende a nord di Mormanno.

Da quella parte l'orizzonte è delimitato da uno spartiacque di là dal quale scorre il Sinni.

Sulla direttrice nord-sud s'innalzano cime solitarie e imponenti.

Da destra a sinistra incontriamo l'Alpe di Latronico e la Spina, poste in territorio lucano, e poi, a seguire Rossino, Serramale, Gada, Ciagola in terra calabra.

Tra Rossino e Serramale si intravede pure il lontano Sirino, che innalza al cielo cinque luminosi pinnacoli. La catena prosegue a sinistra col Gaio, e più avanti col Velatro.

L'ombrosa Costapiana che nasconde il Cerviero chiude infine il cerchio.

Il mio carissimo amico Raffaele Armentano che non si stancava mai di ammirare il suggestivo panorama, paragonava il posto alla valle dell'Eden.

Dalla Loggetta, affondo lo sguardo nella mia verde valle. Mi si fa innanzi l'amena Donna Bianca cara a Cerere e Bacco, poi l'opima e florida Procitta, regno di Priapo e Pomona, e infine la fumosa valle del Mercure-Lao.

Questo momento mi allontana dalla quotidiana routine che il più delle volte ha il sapore di tristezza e di rimpianto per il tempo lasciato vuoto d'opere e d'idee, dominato solo dallo sghignazzante, sprezzante e beffardo Crono che irride finanche la Speranza attaccata sempre di più a fragili ed inconsistenti appigli.

Il sole estivo intanto gioca a nascondino coi monti tingendo di rosso l'ocaso. L'aria frizzante del vespero e le prime ombre della sera placano l'arsura della terra dominata per l'intera giornata dall'estivo calore.

Il cielo prima rosso, poi rosa, poi azzurro diviene di un blu sempre più intenso che alla fine si confonde col nero della notte.

Da ovest appare una falce di luna.

Spuntano, prima timidamente pulsanti, poi sempre più brillanti, milioni di stelle che riempiono tutta la volta celeste.

E' uno spettacolo unico e indimenticabile¹⁹⁰.

Le Pleiadi che comandarono al contadino di seminare e mietere¹⁹¹ hanno da tempo abbandonato il posto che occupavano tra l'Alpe di Latronico e i monti di Viggianello.

Sono ammutolito.

Inseguendo immagini che si accavallano come onde in un caleidoscopio di colori e di forme, mi proietto più in alto. La mia astronave Terra si va sempre più allontanando fino a posizionarsi sotto di me.

Il pianeta blu, nella sua forma quasi sferica, è circondato da luci e da ombre. Il Sole lo porta a spasso nella Galassia. In essa, in orizzonti irraggiungibili e inimmaginabili, nascono, crescono, si evolvono e muoiono astri infuocati e fulgenti che continuano a rutilare fuggendo insieme ai loro universi verso posti transgalattici e metagalattici, e di qui a nuovi universi, che implodono ed esplodono senza mai riempire del tutto un indomabile vuoto, ampio, profondo, pauroso, senza fine.

Per non smarrirmi del tutto paragono questo Universo ad un corpo.

¹⁹⁰ La visione notturna del cielo della zona è una delle migliori d'Italia proprio per la scarsa presenza di smog e d'inquinamento luminoso (vedi Istituto Geografico Militare). Da Mormanno si possono ammirare alcune costellazioni. Partiamo dall'**Orsa Minore** o Carro Minore formato da sette stelle tra cui la più brillante è meglio conosciuta come *Stella Polare*. A circa 60° nord della Polare troviamo **Cefeo**, una delle più vaste costellazioni attraversata pure dalla Via Lattea. Si vede pure **Cassiopea** dall'inconfondibile asterisma ad **M**. A 50° sud incontriamo l'**Orsa Maggior**. Tra le due Orse si pone il **Dragone** composto da una ventina di stelle. Fin dai tempi più antichi questo cielo fu il banco di prova dell'attenzione di sapienti e della fantasia degli aedi tribali delle più arcaiche civiltà. A sinistra dell'Orsa Maggiore è posto il **Bifolco** o Boote, (letteralmente guardiano di buoi), visibile in primavera, che culmina con la fulgida Arturo foriera, per gli antichi, di nefasti presagi. D'autunno possiamo ammirare **Andromeda** e **Pegaso** e d'inverno i **Gemelli**, il **Cancro**, il **Toro** e **Orione**, caro al Parini. (*Quando Orion dal cielo - declinando imperversa - e pioggia e nevi e gelo - sopra la terra ottenebrata versa...*).

¹⁹¹ *Mèti e sèmina Massàru, quànnu vidisi 'a Puḍḍàra* (Le Pleiadi detta anche Gallinelle da cui *Puddràra* cioè *casa dei polli*); (mieti e semina massaio quando in cielo vi sono le Pleiadi); *si la Puḍḍàra pòni* (se la costellazione va via, scompare dall'orizzonte), *quali nàsci e quali nòni* (il seme del grano non germoglierà in modo uniforme, perché saremo in autunno avanzato).

Una cellula dell'unghia del suo piede, s'interroga ed intuisce che ve ne sono altri miliardi ma non riesce a sapere in quale spazio sono collocate e come e da chi sono contenute. Essa non conoscerà mai il sistema braccio destro o gamba sinistra, o cuore o cervello eppure ognuno occupa uno spazio e si definisce in un'interdipendenza e correlazione che determinano e formano un organismo perfetto.

Tale l'universo: la somma di sistemi che ne formano uno più organico e definito.

E come esiste un'infinita varietà e irripetibilità di uomini così, credo, esistano tanti universi ognuno dei quali occupa uno spazio in una sequenza di soluzioni e di posizioni indefinibili.

L'idea di un universo unico, pur nella sua vastità e incommensurabilità, non mi soddisfa.

Verso quale destino vanno allora gli Universi?

Sono colonizzati dalla vita o dal nulla?

Fino a quando dureranno?

Ci sarà un'implosione che riporterà tutto a quell'unicum che è stato il Principio?

Vi è stato un inizio?

Vi sarà una fine definitiva o avremo un universo a fisarmonica che si apre e si richiude, incapace di consumarsi?

Corrisponde ad esso un antiuniverso formato da antimateria?

Mi ritrovo così pieno di paura e per nulla confortato da teorie e filosofie a cominciare dalle più antiche per finire a quelle che terminano in one o in ismo.

A questo punto le cose, già di per sé complicate si sono talmente aggrovigliate da farmi sentire completamente smarrito.

Per salvarmi da tale situazione rivolgo di nuovo lo sguardo alla mia sottostante astronave con lo stesso piacere del naufrago o del pellegrino. E' una casa piena di vita, di una vita che merita rispetto e amore per come si è estrinsecata e manifestata soprattutto nell'uomo.

Ormai è notte.

Dal fondo ormai nero della valle vedo avanzare fantasmi.

Sono stormi di poveri, schiere d'appestati dall'Aids, uomini nudi e affamati, nazioni intere tormentate dalla miseria.

Non l'impertinente suono di un clacson e neppure le concitate voci di un gruppetto di amici che discutono arrovellandosi vanamente ad inseguir chimere, riescono a distrarre i miei pensieri.

Avrà questa Umanità la forza di abbandonare gli egoismi e i soprusi, di trovare quell'armonia che le consenta di vivere senza distruggersi?

Fino a quando i demoni albergheranno nei cuori dei miseri mortali?

Mi assale, attraversata da sensazioni pungenti come spine, un'indescrivibile pena, una pena lacerante che neppure i profumi della notte riescono a lenire.

Documentazioni e testimonianze.

3 manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

IL "LAO,"

Politico - Letterario - Quindicinale

311
Incaricatore del Me.
Cosenza
Direzione ed Amministrazione in Scalea

ANNO III.	ANNO III.	ANNO III.	ANNO III.	ANNO III.	ANNO III.	ANNO III.	ANNO III.
1912	1912	1912	1912	1912	1912	1912	1912

Il giornale si pubblicava a Scalea. L'abbonamento annuo, con premio, era di L.2,50 in Italia. All'estero di L 10,00.

La scuola primaria IN CALABRIA

Articolo di **Luciano Fulvio Pandolfi**, datato 21 dicembre 1912.

« A prezzi da non temere concorrenza,
« cedesi largo stock d'insegnanti, d'ogni
« qualità, grado e sesso, abilitati merci
« esami *d'idoneità*, regolarmente auto-
« rizzati e con effetti legali. Per ordina-
« zioni rivolgersi all'Ufficio scolastico di
« Cosenza, o alle Agenzie succursali, ge-
« stite dagli Ispettori scolastici dipen-
« denti ».

Un simile avviso l'Ufficio scolastico di Cosenza potrebbe, anzi dovrebbe, inserire nei più quotati e diffusi periodici del Mezzogiorno.

Chi omai non ignora che nel Capoluogo della Calabria citeriore, da qualche anno, funziona egregiamente una meravigliosa macchina, la quale in pochi secondi mirabilmente trasforma bidelli, sacrestani, ex guardie carcerarie e di P. S., messi comunali, scrivanelli, donne di età matura con apparenti difetti fisici e simpatiche ed avvenenti quindicenne colle relative balie, suore ecc. in altrettanti insegnanti elementari?

Continua nella trascrizione integrale che segue.

L'ultimo Bollettino del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio reca la concessione del relativo brevetto per tale miracolosa invenzione. Non possiamo quindi non esprimere le più sincere e sentite congratulazioni a quel gentilissimo funzionario che ha voluto rendere così immortale il suo nome per la diabolica, quasi direi, macchina che sarà annoverata tra i più grandiosi parti dello scibile umano.

Per la prematura – e forse non necessaria – istituzione di nuove scuole mancavano molti insegnanti: ebbene, cosa fa il R. Provveditorato di Cosenza? Anziché affannarsi al pari dei confratelli delle altre province per la ricerca di personale *regolare*, escogita il noto ritrovato che doveva, *consule* il pedagogista Credaro, proclamare l'evidente fallimento della scienza pedagogica con conseguenti nessi e connessi.

Sursum corda! Il nostro plauso a cotanta sbalorditiva evoluzione didattica-pedagogica! Ci sia però lecito domandare a S.E. Credaro perché lascia indisturbata questa sua *diminutio capitis* e perché egli ha sudato e suda ancora quattro camicie, per creare nuovi istituti di magistero, perché accapigliarsi tanto per la vexata quaestio della riforma della Scuola normale, se mediante lievissimo sacrificio – un semplice decreto reale - potrebbe acquistare dall'Ufficio di Cosenza il brevetto per distribuire a tutti gli uffici scolastici del Regno altrettante macchine *fabbrica-maestri!*

E' vergognoso, indegno, davvero, lo scempio ed il mercimonio magistrale che avviene nella provincia di Cosenza ove a tutti gli spostati, a tutte le sfaccendate, senza un minimo di elementare cultura è affidato il pubblico insegnamento con regolare nomina del R. Provveditore il quale volle tuttavia qualche anno fa ricusare un posto a maestri in possesso della licenza normale (e potremmo, se del caso, citare fatti e persone) mentre mandò e manda d'ufficio questa zavorra intellettuale e morale ad esercitare la più nobile delle missioni, il più sublime degli apostolati.

Siamo in grado di affermare, con esatta cognizione di causa, che la provincia di Cosenza – a differenza di Catanzaro e Reggio (quest'ultima anzi non conta nelle file magistrali quasi nessun guastamestiere)- , ha circa la metà delle sue scuole, non esclusa anche qualche scuola dichiarata di *tirocinio* – corbezzoli che razza di tirocinio si potrà fare in

tale scuola!- affidate a gente semi analfabeta, immorale, priva finanche di una possibile idoneità fisica e di altro... il cui tacere, se non bello, è per lo meno doveroso!

Eppure, *incredibilia sed vera*, è una vera mosca bianca a questi lumi di luna, trovare il Consiglio Scolastico di Catanzaro che riconosce la pericolosa invadenza votando il seguente ordine del giorno:

“ Il consiglio ritenuto che bisogna porre riparo all'enorme discredito portati alle scuole dall'assunzione di personale avventizio assolutamente inadatto ed incapace; ritenuto d'altra parte che possa provvedersi utilmente all'insegnamento per questo solo anno laddove manchi un maestro legalmente abilitato, colla scelta di persone che abbiamo requisiti di assoluta moralità e ben determinata capacità; delibera di nominare nel suo seno una Commissione di tre membri con mandato di fiducia che studi e proponga il minimo dei titoli necessari per la nomina temporanea all'insegnamento.”

Ma tornando alle nostre considerazioni, in questa nostra Calabria, sempre decantata per il primato che vanta nella percentuale degli analfabeti, si vuol *combattere* l'analfabetismo, rinnovare le coscienze e distruggere le superstizioni proprio con i detriti della società! E poi si osa per giunta sbraitare che la scuola non educa, che non dà i frutti sperati e si afferma ancora ch'essa è la sola responsabile dei ribelli movimenti politico-sociali o delle inconsulte manifestazioni d'inveterato pregiudizio come a Verbicaro. *Parbleu!* Nemmeno a farlo a posta, proprio a Verbicaro, per il quale la stampa politica e scolastica fece tutto quel po' di can can, lo scorso anno scolastico insegnò una tale che in gioventù aveva interrotto i suoi studi proprio sulla soglia della scuola elementare, digiuna quindi delle più elementari cognizioni didattiche e non sana di costituzione né esente da fisiche imperfezioni tali da diminuire completamente il suo prestigio ed impedirle il pieno adempimento dei propri doveri.

Oh! Ben fortunato e beato articolo 3 *a* e *b* del Regolamento scolastico dove l'Ufficio scolastico ti ha relegato. Forse, come Carlo Marx, (*perché tale citazione? N.D.R.*) in soffitta!

Il va sans dire che quella signorina cinquantenne fu, e forse lo sarà ancora, una vera provvidenza per le alunne a lei affidate!

E l'Amministrazione comunale di Verbicaro con quell'apatia che la distingue, vorrebbe, anzi si prepara se qualche invidioso maligno glielo permetterà, di richiamare alla cattedra, tra l'universale gioia delle bambine, la pseudo maestra.

Non desti meraviglia questo caso se si pensa che fra i tanti non è forse poi il peggiore, giacché d'un tratto s'elevano al magistero i beccamorti, le levatrici e *similia* nonché persone di moralità molto discutibile e che hanno o devono regolare i conti, non troppo puliti, con *monna* giustizia. Ma che importa! Purché le scuole non restino chiuse, obietterà qualcuno, purché un *quidam* o una *quaedam* qualunque spezzi il pane dell'ignoranza, *pardón*, della scienza, il problema dell'analfabetismo è bello e risolto!

Ormai le putrescenti poltiglie di carogne sociali, una luce fittizia, hanno invaso la classe magistrale e avviluppato completamente quella cenerentola che risponde a nome di scuola con beneplacito della Autorità scolastiche spesso in losco connubio di sindaci semianalfabeti, di parroci tabaccai e di evoluti(!) villanzoni!

Pria che l'infezione diventasse purulenta le organizzazioni magistrali vivacemente protestarono contro tale vergognoso fenomeno, ma le giuste querele di pochi audaci furono precocemente soffocate ed il crumiraggio e l'empirismo, favorito non di rado da qualche maestro autentico, trionfò e crebbe con grave scapito della dignità degli educatori e della scuola popolare.

Di tal passo il prestigio dei maestri si affievolirà a tal punto da rendere di non lontana attuazione il paradossale disegno di legge dei senatori Tassi e Dini, inteso soltanto a menomare la dignità della classe e a diminuire l'importanza della scuola.

Che ne pensa la forte ed agguerrita associazione magistrale l'*U.M.N.* che con la sua incontestabile autorità dovrebbe sentire il dovere di imporre *il basta* a tali scandalose anomalie che impediranno senza dubbio la realizzazione del suo programma?

Da queste libere colonne non esitiamo a protestare energicamente perché le scuole della nostra Regione si purghino dell'elemento eterogeneo che a somiglianza dei barbari le ha da qualche anno invase

pur sicuri che il nostro grido d'allarme, la nostra voce sincera e disinteressata, rimarrà *vox clamans in deserto*.

Tuttavia opiniamo che le coscienze rette ed oneste, gli amici veri della scuola e la classe magistrale, conscia della propria dignità lesa, si scuoteranno al grido: *estirpiamo la gramigna dalla scuola*.

Alcune note esplicative.

1. Il Provveditore agli studi di Cosenza era tale Antonibon come risulta a pag.163 del testo *L'Accademia Cosentina e la sua biblioteca* di Michele Chiodo edit. L. Pellegrini Cosenza.

2. IL regolamento scolastico deriva dalla Legge 4 giugno 1911 n.487.

3. I fatti di Verbicaro si riferiscono alla rivolta colà avvenuta nel 1911 che ebbe risonanza nazionale.

4. L'Associazione Magistrale Nazionale richiamata, l'*U.M.N.*, di orientamento laico, era nata, sulla spinta di un diffuso movimento associazionistico, il 4 aprile 1901 per volontà di un Comitato presieduto da Luigi Credaro. Fu particolarmente attiva tra il 1903 ed il 1911 e concorse all'approvazione di alcune basilari leggi della scuola. Sul suo esempio e con l'apporto di Gaetano Salvemini, si costituì, nel 1902, la *FNSIM*, Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie.

5. Tassi Camillo, avvocato, già deputato nella XVII, XIX e XX legislatura quale rappresentante dei collegi di Piacenza, era senatore dal 25 marzo 1904.

6. Dini Ulisse, nato a Pisa il 14.11.1845 ed ivi deceduto il 28.10.1918, deputato nella XIV, XV, XVI e XVII legislatura poi senatore dal 29 nov.1892. Rappresentò il collegio di Pisa.

La situazione a Mormanno in quel periodo

Mentre in altri paesi della Provincia avvenivano, come denunciato dal Pandolfi, gli scempi descritti, a Mormanno la situazione era decisamente diversa.

Rimando a quanto da me scritto in *Ricordi di vita magistrale*, da cui traggo per avere qui di prima mano un riferimento.

Gli insegnanti in servizio nel periodo – anni 1912-1920 ed oltre – furono le colonne portanti di tutta la struttura pedagogica paesana, un esempio di amore, dedizione e professionalità ancora vivo ai nostri giorni. Questi pilastri erano: Nicola Maria La Terza, Teresina Palermo, Raffaele Fasanella, Attilio Cavaliere, poi direttore didattico, Erminia Cancellotti.



**Nicola Maria
La Terza**
05.02.1849
19.08.1914



**Teresina
Palermo**
24.04.1870
10-04-1967



**Raffaele
Fasanella**
18.07-1876
21.04.1940



**Attilio
Cavaliere**
25.08.1885
04-02.1978



**Erminia
Cancellotti**
23.10.1885
25.04.1828

Tutti avevano la *Patente di Maestro Normale* e tutti avevano completato gli studi necessari ad esercitare la professione.



Ritornello vivificante: il signor Architetto Gaetano La Terza per averci fornito il riprovaio documentato nonché le foto dei parenti, insegnanti Nicola Maria La Terza ed Erminia Cancellotti.

voglio ricordare che non del tutto approfondite furono le idee suggerite dal Regime fascista. Si trattò di applicazioni epidermiche, a volte folcloristiche.

A Mormanno si perseguì invece una pregevole tradizione didattica nella quale fui consapevolmente coinvolto e da docente e da dirigente.

Tutti i maestri, fino ai nostri giorni, hanno avuto ben chiaro il percorso didattico improntato non solo a superare le difficoltà dell'ambiente quanto a far conseguire una cultura necessaria ed indispensabile per l'oggi e per il domani.

Qui riaffermo, per tutti, il mio affetto insieme ed un sentito ringraziamento per l'opera svolta con sacrificio e dedizione.

Siamo nel 2016. La *Buona Scuola*: ancora nel libro dei sogni! (Vedi Faronotizie.it n. 111 agosto 2015; vedi pure il mio *Ricordi di vita magistrale*).

Qui si riporta un altro numero del LAO che ricorda l'Avv. Vincenzo Minervini.



Il giornale si pubblicava a Scalea. L'abbonamento annuo, con premio, era di L.2,50 in Italia. All'estero di L 10,00.

Articolo del 30 aprile 1914

L'Avv. Vincenzo Minervini

L'avv Vincenzo Minervini, è certamente la persona più combattiva della Provincia.

Nel dichiararsi aperta la successione al collegio di Verbicaro, la « Sferza » di Castrovillari diceva:

« Fu per parecchi anni Sindaco di Mormanno — paese importantissimo intellettualmente e commercialmente — e seppe porlo all'avanguardia di tutti gli altri avvantaggiandolo di tutti i benefici delle leggi per la Calabria. Lasciò il Sindacato per entrare nella Deputazione Provinciale ove gode la stima più illimitata dando continue prove di fattività ed intelligenza. Ma, prima ancora, nel Consiglio provinciale aveva dato conto del proprio valore in pratiche importanti, e della sua fierazza iniziandovi quell'agitazione vigorosa diretta ad ottenere l'esecuzione delle leggi sulla Calabria e trascinando coll'eloquenza dei suoi discorsi tutto il Consiglio alla ribellione e sino alla minaccia di non pagare più lo tasse, consacrata in un formale ordine del giorno di cui ebbe ad occuparsi tutta la stampa italiana. »

Geniale fu l'appello ultimamente lanciato in tutta Italia per la formazione della coscienza elettorale.

Si presenta con programma indipendente.



CRONACA

Avv. Vincenzo Minervini

Il giorno ventotto u. s. fu tra noi per il suo giro elettorale, l'esimio avvocato Vincenzo Minervini deputato provinciale di Mormanno.

Fu messa a sua disposizione la più vasta aula scolastica: dove l'esimio avvocato, presentato con belle parole dal suo collega Cav. Biagio Del Giudice, espose, tra applausi e vivissimi segni di simpatia, il suo programma.

Quantunque il Lao, fedele al suo programma, si manterrà estraneo alla presente lotta elettorale, nondimeno è doveroso per noi il dover tributare lodi alle persone meritevoli come l'avv. Vincenzo Minervini.

Inoltre il Lao si riputerà fortunato se potrà seguire nelle sue colonne gli elogi per tutti gli altri candidati che verranno tra noi ad esporre il loro programma.

Il Cronista



Fogli locali.

L'anonimo cronista parla di Mormanno come “*paese importantissimo intellettualmente e commercialmente*”.

A Mormanno è mancato un foglio locale storicamente duraturo.

Qualche tentativo fu fatto ai primi del '900 con *Lo Sparviere* che si stampava in una tipografia posta in Via Alfieri, casa Capalbi. Ebbe vita breve. Si interruppe durante gli anni della prima guerra mondiale senza più riapparire

Di esso non ho mai visto copia e non se ne conserva alcuna nemmeno in Biblioteca.

Ricordo che a partire dagli anni trenta molti mormannesi si servivano della *Vedetta* di Castrovillari.

Qualche anno addietro vi furono dei tentativi di creazione e diffusione di testate mensili sia da parte del rev. Don Giuseppe Oliva che da parte del prof. Domenico Crea.

Ebbero vita breve.

Esiste invece, già dal 2006, **FARONOTIZIE**, giornale on-line diretto dall'avv. Giorgio Rinaldi.

'E un foglio aperto a tutti.

'E una palestra di libertà in un mondo in cui tale parola sta diventando un flatus vocis.

Fin dal primo momento ad esso ho affidato i miei pensieri, ringraziando, come ora qui rimarco e sottolineo, i miei benevoli lettori per la pazienza e la sopportazione dimostrata nel leggermi.

FARONOTIZIE.IT

Direttore responsabile dott. Giorgio Rinaldi

Redazione e amministrazione:

Scesa Porta Laino, n. 33

87026 Mormanno (CS)

Tel. 0981 81819

Fax 0981 85700

Redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica registrata al Tribunale di Castrovillari n° 02/06 Registro Stampa (n.188/06 RVG) del 24 marzo 2006.

La lampadina fulminata.

Durante la guerra non si trovavano lampadine.

Se qualcuna si fulminava erano guai.

Il mercato nero cui si ricorreva aveva prezzi proibitivi.

Un giorno di primavera con altri miei compagni entrai in un bar che si trovava di fronte al sacrato.

Spintonato, come fu e come non fu, ad un certo momento sentii dietro di me un gran fragore di vetri.

Avevo mandato in frantumi una mezza dozzina di grosse e antiche ampolle contenenti caramelle, dolciumi e spezie.

Mi trovai così colpevole di un danno che si concretizzava, come stabilì il proprietario, nel rimborso di ben 15 lire da versare a vista.

Non avevo soldi. La situazione mise subito in moto le mie rotelle¹⁹².

Sapendo che le lampadine erano un bene prezioso, in un baleno decisi di venderne una prelevandola da casa.

La svitai con cura e la portai a *F.M.* che mi diede 20 lire in contanti più una lampadina fulminata uguale che rimisi al posto di quella asportata.

Andai poi a saldare il debito. Mi rimasero cinque lire, sufficienti, allora, per soddisfare qualche desiderio.



Venne la sera.

Qualcuno entrò in quella stanza e girò l'interruttore.

Miracolo, la lampada si accese!

Io mi sentii più sollevato e quasi perdonato dalla bravata commessa.

Quella lampadina, non lo credereste, continuò a funzionare per così lungo tempo che non ne seguì più la sorte.

¹⁹² Cioè la mia intelligenza. *Far girare le rotelle* è espressione dialettale che significa mettere in moto il ragionamento, ingegnarsi a trovare una soluzione.



Le dieci lire il cui corso legale terminò a seguito del referendum istituzionale del 2 giugno 1946



Le A.M. lire emesse dagli americani

Leggendo un poeta.

Noli me tangere, il terzo libro di poesie di Francesco Tarantino.

Solo pochissime riflessioni sul terzo respiro, come amo definirlo, di un poeta, essere insolito, anomalo quasi irreali in un mondo predominato dal sorriso beffardo di creso e dalla schiera dei suoi accoliti, presuntuosi ed irresponsabili.

Non toccarmi, non trattenermi dice Gesù a Maria Maddalena.

Non sono più di questo mondo.

Francesco prende a prestito questa frase del Vangelo di Giovanni, 20-17, e ci propone un contatto diverso da quello fisico: più bello, quello intellettuale, quello spirituale, quello che richiede l'ascolto silenzioso dei battiti del cuore.

Non toccarmi. Ascolta. Dentro di me c'è qualcosa che non riesci a vedere: c'è tristezza, malinconia, rimpianto per il tempo lasciato vuoto d'opere e di idee, c'è dolore, speranza.

E così pian piano mi avvicino a te per ascoltare direttamente i tuoi palpiti, Francesco, e così mi spersonalizzo e divento un altro, una persona che prende a prestito il tuo sentire che è quello che porta l'uomo ad abbracciare l'uomo per non lasciarlo

“stanco di trascinarsi da solo, tra compassioni ed inutili compagnie”
Vespero, pagina 75.

E comincio allora a guardarti.

Mi offri 138 sospiri, 138 strette di mano, 138 abbracci, 138 modi di ricordare in versi i valori della vita, quelli dell'amicizia e dell'amore.

Man mano che ti leggo e ti seguo, mi sento sempre più coinvolto, scoprendo nel Poeta anche l'osservatore acuto e razionale della vita.

Mi porti di fronte alla gente cui poco resta di un passato di memorie spezzate, piena di ferite e di sangue, ancora china a portare la croce, di fronte alla gente che non si rende conto perché non ci sarà mai pace sulla terra e non saranno gioie dentro ai cuori finché il cielo raccoglierà la morte e non finirà questa sporca guerra senza altri vinti e non più vincitori.

E più avanti sottolinei, sconsolato, che non è la poesia che ferma la guerra, confonde solo il cielo con la terra.

Non è questo il mondo che vuoi. Allora ti rifugi nel sogno: non ti ingannare, non ti stupire quando un angelo solo vorrà portarti via con suo ultimo volo; un nuovo popolo migrante benedirà la luna.

Poi mi porti tra la gente, tra i tuoi amici, tra quelli cui tanto hai dato e tanto ricevuto.

Mi fai così incontrare:

Maurizio che ti solleva con ineffabile discrezione e ti evita una pesante caduta;

Franco Ministeri, un amico dal cuore prezioso, che mi ha imparato a tenere le pietre con emozione, dici, che mi ha fatto scoprire un mondo meraviglioso, che è stato il riscatto della mortificazione;

Giò Maltese, or a braccia distese insegna il cammino ad un naufrago che soccombe al destino;

Cesare Mora che ti ha liberato dall'oscurità di una brutta notte, ricucendo le mie scarpe tutte rotte e dandoti un bastone con cui potesti finalmente riprendere a camminare;

Roberto Leonetti, incontrato in una piccola barca sul fiume, ti ha insegnato a remare, dandoti consigli;

Giusi Sangiovanni, di cui sei rimasto per sempre affascinato dagli occhi e dal cuore, guardando, ammirato e sorpreso la sensibilità di donna che ama, strano sentimento sempre più vilipeso da chi non sa quale voce lo chiama;

Ileana, che descrivi vista piangere lacrime amare tra le bugie dei sogni e le bandiere, ed ogni confine che riuscivi a passare era un altro orizzonte senza barriere;

I miei fratelli musicisti, che, dici, mi fanno meditare il tempo di un passato remoto, quando eravamo illusi sognatori; con loro vorrei ricantare quei tempi felici, e dar corpo ancora alle illusioni.

Andrea Baldini, persona che dopo un primo momento di estraneità diventa quell'amico con cui si condividono gli angoli bui della memoria dai quali si esce per incamminarsi in un mondo diverso, senza confusione, in un mondo ove ognuno realizza i propri bisogni

Alex Zanotelli, missionario comboniano, ci ha insegnato a condividere gli affanni a vivere e sedersi accanto all'indigente, senza timore di prendersi i malanni e di condividere il pane con la gente.

Hanno deriso i suoi insegnamenti, anzi l'hanno pure messo in croce. Nonostante tutte le avversità ha propagato Cristo e la Fede in mezzo agli oppressi, dimostrando che la vera chiesa non è l'impero della bestia ma l'umile servizio per poveri ed emarginati.

Teresa Confessore, portatrice degli stessi geni, ispira il poeta che la definisce bella come una madonna. I versi, permeati da una disarmante sincerità, ci trasportano ai tempi del dolce stil novo quando amante ed amata erano avvolti anche da quel velo che custodiva amore in trascendenza coperto da veli d'innocenza.

Bernardina, sconsolata e incerta, viene rincuorata, incitata, compresa dal poeta, vecchio stupido che le parla, ed esortata paternamente a non piangere da sola e stare attenta a non cadere tra le pieghe di uno scuro cielo capovolto.

Marilena, dolce creatura dal sorriso radioso, rappresenta, pur nella sua calda fisicità, l'angelo buono capace di posare la mano sul cuore del cantore sconsolato che a lei vorrà affidarsi nel momento estremo, quando l'ultima nave segnerà l'orizzonte e non avrà più fiato.

A **Francesco Aronne**, amico caro, affettuoso e comprensivo dedica versi di una dolcezza infinita.

Lo ringrazia delle sue premure e soprattutto del suo aiuto, mai negato, anzi ogni volta più forte e sicuro, specialmente nei momenti di nera ed inconsolabile tristezza. Francesco è il porto sicuro, il solo che gli ha fatto un meraviglioso regalo quello di averlo scosso, oserei dire, dal sonno della ragione, da un'ubriacatura, e di averlo riportato in un preciso posto nella realtà che ora, non gli fa più paura, anche se continua ad essere piena di sozzura. Con l'amico si rivivono momenti di spensierata felicità goliardica. Appaiono allora le bellissime fanciulle quelle che hanno allietato la loro giovinezza, cinte il capo da corone di fiori, danzanti al suono di tenere carole, tendenti l'eburnee braccia ed elargendo affettuosi sorrisi spuntati come fiori dalle loro calde e carnose labbra.

Le ragazze del centro di lettura, belle e splendenti come angeli a primavera, lo esaltano, lo consolano e lo spingono ad ammirare lo

splendore che scaturisce dai loro volti e sono l'ultimo gioco proibito capace, forse, di fargli reinventare impossibili avventure.

Qui termina la parte dedicata all'amicizia.

A tutti questi cari Francesco tanto ha dato e tanto ha pure ricevuto.

Senza tema di esagerare mi piace ritenere che Francesco, con tante differenti ed evidenti sfumature, ha fatto proprie, come del resto, credo, ognuno di noi, le parole che molto tempo fa, Cicerone, attento e puntuale scrutatore dell'animo umano, scriveva a Lelio. Leggiamo:

L'amicizia è superiore alla parentela: dalla parentela può venir meno l'affetto, dall'amicizia no.

Senza l'affetto, l'amicizia perde il suo nome, alla parentela rimane.

L'amicizia non è altro che un'intesa sul divino e sull'umano congiunta a un profondo affetto. Eccetto la saggezza, forse è questo il dono più grande degli dèi all'uomo. C'è chi preferisce la ricchezza, chi la salute, chi il potere, chi ancora le cariche pubbliche, molti anche il piacere. Ma se i piaceri sono degni delle bestie, gli altri beni sono caduchi e incerti perché dipendono non tanto dalla nostra volontà quanto dai capricci della sorte. C'è poi chi ripone il bene supremo nella virtù: cosa meravigliosa, non c'è dubbio, ma è proprio la virtù a generare e a preservare l'amicizia e senza virtù l'amicizia è assolutamente impossibile.

E siamo arrivati al momento clou del testo.

Siamo all'amore.

A quello vero. Siamo a quell'amore che a nullo amato amar perdona, quello di cui certamente possono andar fiere Beatrice, Laura, Fiammetta, Silvia, ma che in Francesco diventa più profondo, perché ha come sostrato una filosofia, cioè una storia, una memoria una riflessione, meditata e sofferta, che non disdegna la partenza dal cuore, cioè dall'emozione, dalle viscere, come si direbbe.

Siamo a Maria Teresa. Qui un ricordo personale.

Incontri Maria Teresa adulta in una parentesi della mia vita professionale.

Potei valutare e apprezzare la sua competenza, la sua preparazione, la sua capacità di affrontare una professione difficile, il suo amore incondizionato all'infanzia cui dedicava tutte le sue disponibili energie fisiche e mentali.

Quando dico fisiche mi riferisco ai sacrifici patiti come insegnante a Boccalupo, contrada di Laino Borgo, ove, insieme a mia moglie, risiedette da ottobre a giugno in un difficile anno scolastico o quando in attesa del posto di ruolo, andava approfondendo i suoi sorrisi a cuori e menti assetati di ragazzi che in altri tempi vivevano ancora in campagna circondati da una natura che si rivelava alla fine oppressiva per la monotonia e la ripetitività di azioni legate alla sussistenza ed alla fatica che per irrobustendo il fisico lasciava la mente incapace di una veloce maturazione.

La rivedo ancora a Mormanno, interprete dei costumi della società, attenta e puntuale, amorevole e severa, capace di avvicinare i bambini con quel tatto e quel garbo che fanno del maestro il vero ed unico educatore.

Ma ora voglio lasciar parlare Francesco perché le mie parole non sono più all'altezza del compito.

Sentiamo il Poeta e l'uomo.

*Voglio essere con te un tutt'uno davvero
Impastarmi di nuovo con le tue ossa
Confondermi in questo ultimo mistero
Precipitare nel tuo amore oltre questa fossa.
Ti coprii con la terra in un angolo di terra
Ti lasciasti tra inquietudine e fiori composti
Prigioniero di una morsa che mi afferra
E mi comprime nelle pene di dolori nascosti
Quali magie di sogni ho dovuto inventare
Per ricomporre la nostra armonia sospesa
Ho raccolto le tue cose senza aspettare
Che qualcuno rubasse la mia anima indifesa
In quanti angoli ho soffocato le mie lacrime
Attento a non cadere in incognite sbagliate
E disperdermi in brandelli ormai esanime
Tra le pieghe di ferite delle carni martoriate
Ed ora torno in quel che resta di un sogno
Ricoprirmi di terra per rinascere al cielo
Ho sposato il tuo nome per un bisogno
Per amalgamarmi con te avvolto in un telo.*

Qui giunto non mi resta che ringraziarti, caro amico e poeta, ringraziarti per averti fatto toccare, contravvenendo al tuo imperativo noli me tangere, che ho sentito anch'io non tanto come aiuto, ormai tetragono come sei stato ai colpi di sventura, quanto come quel desiderio di condivisione di un percorso di vita, di un percorso di un'anima.

Invito tutti a leggere questa terza fatica di Francesco perché in essa si scopriranno ancora altri orizzonti da me trascurati in questo breve e rapido excursus.

Laino Castello, 5 agosto 2011. Presentazione del testo.

Tra liòrca¹⁹³ e ciaràffa.¹⁹⁴

Già appena giovanotto avevo sentito parlare di alcuni strani versi che circolavano per il paese. *S'affaccia una ciaràffa! Dal petto corazzato!*

Erano espressioni dal sapore enigmatico, simili a quanto resta di un rudere.

La cosa, di interesse non pregnante, era passata nel mio dimenticatoio.



Un bel giorno però, a Venezia, era l'anno 2005, parlando di Mormanno, lo scomparso amico dott. Antonio Grisolia mi presentò un manoscritto redatto dalla madre signora Mariannina, che conteneva una poesia.

Il componimento era adespota ma il titolo *Signorineide mormannese* andò a stuzzicare qualche mio neurone ancora in vita che si collegò con altri recettori illuminando Mnemosyne e Moneta.

Si trattava di una poesia popolata da ragazze da marito della media borghesia paesana presenti a Mormanno tra gli anni 1920 e 1930.

Qui avevano posto oltre a *liòrca* e *ciaràffa*, due *vispe morette*, una *clarissa*¹⁹⁵, una *Cleopatra*¹⁹⁶, alcune *toscanine*¹⁹⁷, e una *frittùlla*¹⁹⁸.

La paternità di questo componimento veniva attribuita, *vox populi*, a *due intellettuali*. È chiaro che gli autori ebbero una capacità non comune di maneggiare la penna.

Analizzando il testo si resta sorpresi per il suo valore formale e per l'inventiva allegorica.

¹⁹³ Voce dialettale che forse deriva da leonessa + orca. Significa donna alta, grossa, forzuta, di carattere, che sa affrontare e risolvere anche situazioni difficili o scabrose

¹⁹⁴ Giraffa.

¹⁹⁵ Forse una ragazza di nome Chiara o una che stava segregata come una suora dell'ordine di S. Chiara

¹⁹⁶ Giovane avvenente e sensuale.

¹⁹⁷ Ragazze apparentemente svampite ma furbette e vivaci comparabili alle toscane.

¹⁹⁸ In riferimento al *friggere* proprio di un carattere imprevedibile e frizzante.

Le *signorine* che non si erano concesse e che non l'avrebbero mai fatto, sono maltrattate e disprezzate in modo oltremodo rancoroso dai due, trincerati nell'anonimato.

Ritengo che non sia da perdonare chi semina insulti e diffamazioni.

Mormanno non è stata per la verità immune da eventi di cattiveria e miseria morale¹⁹⁹.

E' accaduto e accade, ovunque!

Per aver colto negli anni sapore e storicità paesana, anche quella minore, sarei in grado di poter qui indicare, *cosa che non faccio per vera carità di patria*, i nomi degli autori e delle ragazze.

Lo scritto che riporto ha ormai valore di testimonianza d'epoca e va visto solo in questa ottica.

Un costume scostumato!

*A capo del paese*²⁰⁰
si erge ben temprato
di due morette vispe
*il petto corazzato*²⁰¹.

A lor vicino, impreca
*e smania una spennata*²⁰²
contro l'infame cuore
che l'ha così gabbata.

*Più sotto la clarissa*²⁰³
da tempo s'è rinchiusa
dopo frastuoni e strepiti

¹⁹⁹ *Tira 'a pètra e s'ammùccia 'a manu*, recita il proverbio popolare.

²⁰⁰ All'inizio del paese (partendo da S. Rocco).

²⁰¹ Sostenuto forse da robusti reggiseni. Le morette erano due sorelle.

²⁰² Una ragazza dai radi capelli, paragonata ad una gallina senza piume, forse perdute o strappate a causa di un amore finito male (*infame cuore*).

²⁰³ Ragazza che viveva in clausura come Santa Chiara, o nome proprio di tale Chiara.

*s'è fatta ora scornusa*²⁰⁴.

*Di fronte a lei Cleopatra*²⁰⁵
fremente e cipigliosa
rinnova dell'egizia
la gioia turbinosa.

Un'esotica mora
promessa ad un tenente
s'affanna alla ricerca
*d'un men crudel supplente*²⁰⁶.

In mezzo a tante
*rifulge coccardessa*²⁰⁷.
Sfoggia lusso e abiti
d'una presidentessa.

A lei vicina
*primeggia la capretta*²⁰⁸
che sa con arte fina
fumar la sigaretta.

Dalla magione altera
*appare la falena*²⁰⁹
che beffa un candidato
citrullo e senza lena.

²⁰⁴ La parola *scornusa* è voce dialettale che significa rinchiusa in se stessa, intristita, vergognosa.

²⁰⁵ Ragazza avvenente e sensuale.

²⁰⁶ Evidentemente, finita la ferma, il tenente lasciò armi e bagagli e con essi anche le promesse amorose. La mora cerca ora un supplente meno crudele capace di consolarla.

²⁰⁷ Che si fregiava di più coccarde.

²⁰⁸ Ragazza agile, magra, sinuosa o anche imprevedibile per movimenti, atteggiamenti repentini e incostanti.

²⁰⁹ Bello il paragonare la giovane ad una farfalla svolazzante e sfuggente.

*Vicino a lei
la ciavola²¹⁰ garrisce
e col suo viso angelico
le menti istupidisce²¹¹.*

*In mezzo della piazza
troneggia la giraffa :
oh povero colui
che un dì le monta in staffa .*

*Più sotto a lei vicino
la leonessa ha detto:
questa volta non scappa
l'amore mio diletto.*

*Dall'alto d'un balcone
sbucan le pupatine²¹².
“ Son tutte piccolezze
dicon le toscanine²¹³”.*

*Dall'angolo di un vicolo
tre furie²¹⁴ borbottano
e contro tutti gli uomini
i loro strali voltano.*

²¹⁰ Termine dialettale che designa la cornacchia (dal lat. *ciaula*).

²¹¹ La cornacchia, animale di notevole intelligenza, riesce ad istupidire e beffare qualsiasi candidato aspiri alle sue profferte amorose.

²¹² Le pupe, le bambole.

²¹³ Ragazze che erano state a Firenze ove forse avevano studiato.

²¹⁴ Tre sorelle o tre ragazze paragonate alle Erinni della mitologia romana: Aletto, Tisifone e Megera. Di aspetto terribile, portavano serpenti tra i capelli. Qui, credo, si tratta di donne stizzite per non poter soddisfare il loro erotismo forse a causa delle fattezze.

*Più sopra...
la capo amante²¹⁵ nota,
si sente estasiata
da tanta corte idiota.*

*Ma dimenando l'ali
trilla una canarina
che sempre aspetta e spera
in qualche cosa fina.*

*Disperata speme
rivolge ad un barone
e contro lui minaccia
di diventar ciclone²¹⁶.*

*Lontana da tutti
liorca tace e ingrassa
pensa solo alle ninne
e sopra tutto passa²¹⁷.*

*Fra tutte per bellezza
sfolgora la frittùlla²¹⁸
che tutta la scienza
mastica e maciulla,*



Ricostruzione immagine liorca

²¹⁵ E'colei che sa ben amare e che gode di trovarsi al centro dell'attenzione disprezzando i cicisbei parolai e inconcludenti.

²¹⁶ La canarina, dopo deluse attese, spera disperatamente di essere notata, corteggiata e amata dal barone, minacciandolo di rivalse amorose se la dovesse tradire.

²¹⁷ Non si direbbe ma la *liorca* forse delusa o del tutto trascurata sfoga le sue pulsioni nel cibo.

²¹⁸ In dialetto Mormannaese *frittula* è un intingolo fritto che può essere anche di vegetali, quali patate, uova, farina. La *frittùlla* sarebbe stata quindi colei che sapeva friggere e, trattandosi di persona istruita, come appresso viene detto, poteva ironicamente irridere e trascurare le profferte amorose che le venivano rivolte e quindi far consumare l'amante a fuoco lento. Proprio questo trattamento indigna il poeta che, non lo dice, ma certamente fu respinto anche da questa intellettuale.

*s'intende di latino
e pure di francese:
a tanta mente seria
Minerva un serto appese.*

Che significa Mungilivèri.

A Mormanno tale nome dialettale è dato ad un monte alto 1.441 metri che trovasi, appendice della catena del Pollino, a nord-est della cittadina.

Il nome riportato delle carte geografiche è Montecerviere.

Parrebbe, a prima vista che la località volesse indicare un posto ricco di cervi.

Trattasi di un nome composto da monte parola latina *mons- montis* e *rivèri*, posposizione e contrazione di cerviero.

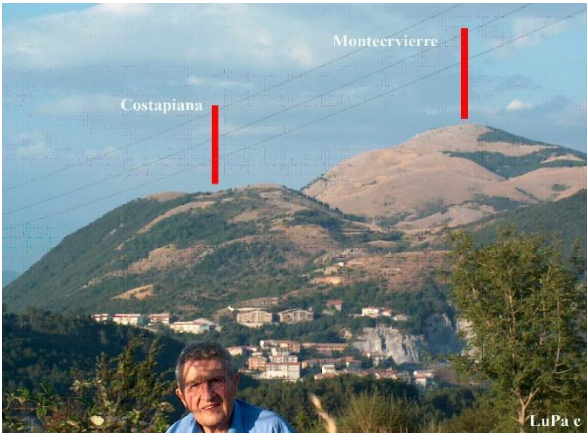
Cerviero è un aggettivo usato già da Plinio, il grande naturalista che morì osservando l'eruzione del Vesuvio del 24 agosto del 79 d.C., che cita *lupus cervarius* nel senso di animale dalla vista acutissima come quella di una lince.



Cerviero è dunque un lupo. Nella letteratura troviamo citato il lupo cerviero in Marco Polo, i lupi cervieri, in Luigi Pulci, Marsilio Ficino, Annibal Caro, G.B. Marino, Salvini e diversi.

Cerviero è pure un cane particolarmente addestrato alla caccia dei cervi.

Per similitudine l'aggettivo cerviero può essere attribuito anche figurativamente a persona con vista acuta, sguardo penetrante, come in



Cecco d'Ascoli, *miri la mente con occhi cervieri*, o Francesco Petrarca *chiara alma, pronta vista, occhio cerviero*, D. Bartoli *vide sotterra con occhi più che cervieri, uno smisurato dragone*.

Ritornando al nostro monte, ritengo, alla luce delle brevi note riportate che

bisogna ripensare al posto non come luogo ricco di cervi, ma come territorio pieno di fieri lupi cacciatori peraltro anche dei cervi.

Tale interpretazione è secondo me la più vera ed ha più attinenza alla realtà locale ove il lupo, anche quello del Pollino, di cui è pure piena la letteratura, ha fatto sempre da padrone, atterrendo animali ed uomini che gli attribuirono anche l'appellativo di *mannàru* (da *humanarius*) cui è pure assimilato un uomo affetto da licantropia²¹⁹. Nelle favole popolari si diceva: *si bbèni 'u lùpu mannàru!* Non c'è scampo per nessuno!

²¹⁹ Nel Museo del Parco Nazionale del Pollino allestito nella sede di Rotonda è visibile un impressionante lupo. Per le prenotazioni, da effettuarsi almeno tre giorni prima della visita programmata, contattare l'Ente Parco al numero 0973/669335 oppure inviare una mail ai seguenti indirizzi:

ente@parcopollino.gov.it o anche *parcopollino@mailcertificata.biz*.

Il maiale.

Il poeta cosentino Michele De Marco detto Ciardullo a proposito del maiale diceva che esso è la ricchezza della casa²²⁰.

Anche per i mormannesi l'animale rappresentò la vera abbondanza.

Per conseguirla bisognava rispettare alcuni tempi e attenersi ad una prassi ancestrale e rituale.

Si cominciava anzitutto col comprare un bel *rivòtu*²²¹, possibilmente già *sanàtu*²²².

L'occasione migliore era la fiera di S. Lorenzo.

Se non poteva essere acquistato in contanti si otteneva anche con il baratto o con altre forme di compromesso.

Chi ne aveva disponibilità lo teneva in campagna.

Ad una crescita più rapida contribuivano quelle erbe rinate dopo la calura estiva. Al finire dell'estate di San Martino veniva portato in paese e, accolto come un trionfatore, occupava il posto d'onore non solo nella *zìmma*²²³ ma nel cuore di tutta la famiglia.

La mamma era deputata alle sue cure.

Per ingrassarlo si metteva in pratica un rigoroso procedimento.

Non si buttava più l'*acqua lorda* cioè quella derivante dalla rigovernatura dei piatti e delle stoviglie. Anzi si recuperava anche quella dei vicini.

Poi, quando finiva quella appositamente conservata in casa, ove si faceva il pane alla maniera antica, bisognava comprare la crusca. Con

²²⁰ Traggo dalla sua poesia *Jennaru*.

Puorcu! Gioia, ricchezza d'ogne casa, grannizza vera, pumputia frunuta! Ccu lu filiettu mpacchi la prim'asa la fragagliella, mo cce vò, t'aiuta!... E all'urtimu, quatrà, cc'è la quadra!... Cchi cc'è allu munnu chi ssa cosa appara?!...

²²¹ Già da tempo avvezzo ad una alimentazione varia. Lat. *revolutus*.

²²² Castrato, se maschio, e privato dell'utero e dell'ovaia se femmina. I *sanapurcèddi* (castratori di maiali) erano per la maggior parte lainesi che giravano di casa in casa proponendo l'operazione. Questa risultava per la verità oltremodo cruenta e dolorosa, praticata con coltelli disinfettati alla fiamma. Le ferite venivano legate con spago e cosparse di cenere.

²²³ Stalla che in paese si trovava all'interno di un magazzino o in un angolo di un cortile all'aperto. Nei tempi di vera miseria veniva accolto nell'unica stanza e trovava posto sotto il letto. Tale camera ospitava pure le galline che sul far della sera rientravano attraverso un'apertura posta in basso sull'anta del porta e si appollaiavano sulla scala di legno che conduceva al *chiangàtu*, lat. *plancautus*, sottotetto.

essa si faceva il pastone giornaliero farcito con mais crudo, patate cotte, *prughìgghji*, cioè le bucce degli ortaggi o della frutta in genere, e con ogni altro avanzo dei pranzi.

Quando la stagione si faceva più fredda e l'appetito della bestiola aumentava, si ricorreva a cibi più nutrienti quali la ghianda e le castagne.

Le migliori patate erano quelle di Campotinese o del Pantano. Le ghiande, quelle di Filomato. Le castagne *cùrce* si raccoglievano nei boschi di *Guddàvu* o di *Santa Dumìnica*.²²⁴

E si arrivava sotto Natale. Il maiale mangiava, dormiva e ingrassava. Sopraggiungevano i freddi invernali.

La neve cadeva in abbondanza e la notte gelava. I *piziferri*²²⁵ si autoappendevano come spade alle tegole sporgenti. A casa si cominciava a parlare di morte. Aspettiamo fino a Sant'Antonio²²⁶, diceva la mamma, ci farà la grazia di non far irrancidire il salame!

Va bene così, confermavano tutti: saremo anche in carnevale e una bella *sfrittuliàta*²²⁷ non guasterà!

I bambini erano preoccupati. I più grandicelli cominciavano a leccarsi ...i baffi! Una bella sera si decise: dopodomani si fa festa!

Bisognò andare da compare Nunzio a procurarsi *ù scànnu*²²⁸ e da compare Giuseppe *ù pilatùru*²²⁹.

Il nonno è indaffaratissimo. Non delega nessuno.

Deve preparare la legna per la grossa caldaia nella quale bollirà l'acqua, assicurarsi che la *cèntra*²³⁰ non è fuori uso e poi questo e quello e quello ancora...

²²⁴ Contrade di Mormanno sovrastate da Montecerviero.

²²⁵ I ghiaccioli.

²²⁶ S. Antonio abate, protettore degli animali, si festeggia il 17 gennaio. Anticamente in quel giorno o nei successivi cominciava l'ecatombe delle povere bestie che si concludeva di norma l'ultimo giorno di carnevale.

²²⁷ Frittura di carne.

²²⁸ E' una specie di culla ricavata da un tronco d'albero incavato e tenuto in piedi da quattro pioli di legno. La forma avvolgente dello strumento consente di adagiarvi il malcapitato maiale che così sdraiato e col grugno legato da una resistente e sottile cordicella presta più facilmente il collo al carnefice.

²²⁹ Una cassa senza coperchio costruita come un parallelepipedo a sponda bassa in cui si pone il maiale ucciso per essere depilato con acqua bollente che fuoriesce attraverso un canale di legno ritornando alla caldaia da cui si riatinge.

²³⁰ La campanella. Era conficcata nella trave più grossa e resistente della cucina.



Con calma fa tutto.

Pensate: aveva già procurato i *pirtugàlli*²³¹ barattando con la *papasirona*²³² cinque chili di patate per una diecina di essi che nessuno aveva visto, per fortuna!

Al giorno fatidico, sul far dell'alba ecco i macellai.

Sono i *chjanghèri*²³³ più esperti, quelli da sempre chiamati che conoscono anche la casa ed in essa sanno muoversi bene.

Portano i loro affilati coltelli e la cordicella - à *sàvula* - che serviva per imbrigliare il grugno del maiale, passandogliela fra i denti.

Mentre beatamente dormiva, con un rapido guizzo degli assassini, è immobilizzato. Fa solo a tempo ad emettere due o tre urla.

A quel lacerante grido si svegliano i ragazzi, dai più grandi ai più piccoli, e accorrono in cucina, già piena di vapore e calda di fuoco.



Poco dopo arriva il *morto* e s'inizia la sua lavorazione.

Prima viene depilato e lavato. Poi, trovati i tendini delle sue zampe posteriori, viene appeso al *gammèri*²³⁴, a testa in giù.

Comincia un'operazione alla quale assistono grandi e piccoli.

E' il macellaio più anziano che procede.

Comincia con lo spaccarlo davanti partendo dall'inguine per arrivare alla gola. Dietro poi parte dalla coda e scende giù fino al collo.

La lama affonda nel lardo.

Il nonno infila la mano nella fessura e ne misura lo spessore.

Binidica dice! Ride!

²³¹ Arance.

²³² Abitante di Papasidero. Qui, dato il clima più mite vi cresce l'arancio.

²³³ La voce è mediata dal latino *planca* = macelleria, in dialetto *chiànga*.

²³⁴ Pezzo di legno incurvato ad arco al quale si appendeva per le gambe l'animale morto.

Si tolgono le fumanti interiora. Arriva comare Rosa con la cesta pronta per prendere *li stintini*²³⁵ e portarli a lavare al fiume. Saranno poi messi in acqua con sale, aceto e due o tre arance, per farli *sbommicà*²³⁶ ed essere pronti per insaccarvi la carne.

Sui glutei del morto si appendono i polmoni, il cuore ed il fegato. Se l'animale è un maschio si evidenzia il sesso facendo cadere sulle dorso il membro ancora ancorato al suo lungo cordone.

Sono intanto le dieci del mattino. Per oggi le operazioni sono terminate. Si pulisce la casa. Prima di mezzogiorno passerà il veterinario per la visita.

Solo la sera sarà consentito mangiare un po' di fegato arrostito se ve n'è rimasto dopo la sua spartizione al dottore, al compare del *pilatùru* a quello dello *scànnu*, alla comare dell'*accua lòrda*, al *compari sangiuvànni*²³⁷, e...

All'alba del terzo giorno ritorna il macellaio anziano e comincia a selezionare il maiale ormai completamente raffreddato.

Per prima cosa taglia la testa che posa sul davanzale col muso rivolto alla strada e con un'arancia tra i denti.

Tutti sanno così che in quella casa si fa festa.

La stanza intanto comincia riempirsi di pezzi di carne.

Quella per la salsiccia, quella per la soppressata, quella per il capicollo, quella da cucinare, quella da mettere in salamoia.

C'è poi il lardo, la pancetta, *'u pilatèddu*, ci sono i grassi per fare i *cìculi*... ce n'è per tutti i gusti!

Nel frattempo sono arrivati gli aiutanti.

Sono le vecchie zie e altri esperti del vicinato.

Tutti sono comandati dal nonno che con un affilato coltello in mano guida questa banda di scotennatori.

Dalla cucina viene un buon odore: con la pasta di casa - *i rascatèddri* - si mangerà parte della costata fritta con patate.

²³⁵ Intestini.

²³⁶ Decantarsi e pulirsi.

²³⁷ Chi ha battezzato o cresimato uno dei figli. *Cumpàri Sangiovànni* in ricordo di San Giovanni Battista che battezzò Gesù. Il paragone era sacro. *Cumpàri Sangiuvànni spartemùni li pànni, li pànni su spartùti e San Giuvànni cè trasùtu*. Significa che il legame è così forte e sincero che si possono addirittura dividere i panni, che, per estensione, sono tutte le ricchezze.

Ad un certo momento il nonno sparisce.

Quando riappare ha in mano una bella *cannatèdda*²³⁸ di vino.

Si mangerà pure il sangue, fritto con peperoni secchi e piccanti.

Che allegria. Dal morto risorge la vita!

La casa è piena di odori.

Per almeno una settimana si lavora sodo. Si insaccano le salicce, e le soppressate. Non si butta nulla. La cotenna si mette in salamoia. La sugna, la gelatina, e i ciccioli in appositi vasetti di creta. Pensate che anche le setole sono ambite. Serviranno per fare spazzole, fiocchi da barocciaio, guarnizioni per museruole di asini, muli e cavalli.

Il maiale sfama e sfamerà tutti, parenti e vicini compresi. Elargirà i suoi doni fino all'estate.

Le serate si concludono sotto l'ampia cappa del camino e con comare *Gànnina*²³⁹ che intona canzoni ad *aria*²⁴⁰ tra cui quella del Cupi-cupi.

²³⁸ Brocca, piccolo cratere ad un solo manico, Dal latino *canna*, gola.

²³⁹ Annina.

²⁴⁰ Erano canzoni ad aria tutti quei motivi sottesi da un tema musicale a ritmo binario che cantavano le fatiche dei campi, quelle della casa, gli amori dei ragazzi ed in genere l'amore, quello vero che è in definitiva il vero sale della vita. *E li vòì tòrnu tàrnu e zà Ròsa, 'ntra lu fòrnu; Mi nni vurrà ì, ecc.*

Magie

Il **malocchio** detto *jettatura* è una superstiziosa credenza popolare suggerita da impressioni o da coincidenze per le quali si pensa che alcuni individui emanino un malefico influsso attraverso gli occhi (da cui il termine). I latini chiamavano **invidia** da in video, guardo contro.

Erbe magiche

La ruta contro l'invidia.

Il ciclamino propizio alle partorienti.

Giorni e numeri dispari

Sono ritenuti fausti sia i giorni che i numeri dispari.

Amuleti

Derivazione degli oggetti di varie forme usati dai romani perché si riteneva contenessero una forza impersonale detta **mana**, flusso, capace di proiettarsi su cose e persone per combatterle o attirarle.

È giunto fino a noi l'**abiteddu** derivazione dell'antica **bullā** che era una custodia sospesa a scopo profilattico al collo dei bambini che la portavano fino al momento di prendere la toga virile e conteneva alcuni oggetti come il **fascinum**, raffigurazione del membro virile, usato come simbolo contro le malie (Orazio) l'ambra, **sucinum**, che sfregata si elettrizzava, i rami di coralli, **surculi**, gli **oscilla**, mascherine che si appendevano agli alberi come offerta a Bacco, e inoltre piccole pupe o altri oggetti vari.

Il modo di dire *fòra affàscinu* che significa fuori il malocchio, riecheggia il menzionato fascinum, da cui anche la parola *fascinantes* (Plinio) tradotta in italiano in fattucchiere/a.

Presagi vari

Animali che attraversavano la strada, lepre, volpe, serpenti scricchiolio di mobili; sale, olio o miele rovesciati, ronzio negli orecchi.

Mbì, mbò mbà!

Provate a cantare la frase eseguendo le note la, re e sol con un tempo binario e avrete un motivetto che è alla base di una nenia che va assumendo il tono di una monodia.

Queste arie erano presenti già nella classicità greca, vedi i cori delle tragedie, poi giunte in quella romana e corroborate da autoctone e radicate composizioni quali i fescennini o la stessa *satura* ripresa e portata a dignità letteraria da Ennio e da Lucilio

Passate poi sulle bocche dei trovatori sono giunte nel modenese e contemporaneo insaporite da vari e popolari regionalismi.

Ricordo motivi e cori oggi forse non più presenti nella mente e nel cuore delle nuove generazioni.

Erano *canti di dispetto*, *canti d'amore*, canti che evidenziavano *vizi e virtù*, canti di *maldicenza*, canti di *paragone* tra persone e *persone*, tra persone e *animali*, tra persone e *cose*. Racchiudevano tutta quella serie di sentimenti che sono alla base dei comportamenti dell'uomo che, da che mondo è mondo, è sempre pronto a piangere la sua sorte che definisce sempre *ria* sbattuto a destra e a sinistra da quel pendolo che oscilla, come diceva il buon Arturo, tra il dolore e la noia.

Mbì, mbò, mbà. Ti càcciu 'na canzùna!

Càcciu, qui significa emetto, esterno, creo da un avvenimento, da un quadretto di vita, da una *nugæ*, da una bazzecola o da un comportamento, una traccia, un segno identificativo quasi marchio indelebile riferito ad una certa situazione.



L'innamorato deluso *cacciava* una canzone alla sua ex amata riferendone vizi nascosti che avrebbero deteriorato il rapporto la cui fine era vista come una fortunata liberazione.

Cu ti lu diìsi ca ti vòghju bèni, chjù bèlla jeju di tia ni tròvu milli.

Mandolino e chitarra: strumenti principali della tradizione mormannese.

Guardiamo qualche componimento.

3. *Mbì, mbo mbà, oi dòn Giovà, 'nṛà i cancelli cùmi si stà?*

Si stà cùmi vo' Dìu, finu a chi bèni Rusìna mì!

Si chiede a tale *don Giovanni* come si vive in carcere.

Lo sventurato risponde: *si sta come Dio vuole: mi manca tanto la mia Rosina.*

4. *E Marià no' màngia òva, si ni frìca ṫrentanòvi.*

La nostra Maria che dice di non mangiare uova, ne mangerebbe trentanove.

Il suo sembra un comportamento irreprensibile, stando alla dichiarazione: *non mangia uova*, cioè non fa cattive azioni, è fedele alle promesse, è sincera.

Invece no!

Appena può infatti se ne mangia trentanove.

Maria è falsa e inaffidabile.

Notare il termine *frìca* nel senso di *appropriarsene con astuzia e violenza* in quanto il verbo *fregare* nell'uso volgare significa truffare, farla a qualcuno, impadronirsi di qualcosa con raggiri, sottrarre indebitamente.

Maria è quindi egoista, spregiudicata, insaziabile, bugiarda, insicura e disonesta.

Le sue sono uova metaforiche. Possono essere anche uomini.

5. *Bèlla figliòla chi cèrni farìna, cu lu cùlu fài la nàca e ssi càzzi chi tènisi 'ncàpu ti li pòi fa passà.*

Bella ragazza che setacciando la farina, ti dondoli, ondeggi ed ancheggi per rincarare il desiderio di chi ti guarda pensando che possa un giorno accontentare tuoi sogni, ti sbagli perché *i cazzi chi tenisi n'capu* cioè le tue frenesie, lui non le prende neppure in considerazione. 'E bene quindi che rimetta i piedi per terra. (*Ti li poi fa passà* letteralmente: rimuovi queste idee dalla mente).

6. *Si ti crèdisi ca ti pulizzu, lèvati rùzza lèvati rùzza.*

Se pensi che possa pulirti, o ruggine, sbagli. Deve farlo da te o quantomeno da chi ti ha causato.

Approfondendo: non sarò proprio io a levare le castagne dal fuoco, non sarò cioè quel gatto che la scimmia riuscirà a convincere. (*Vedi la favola di La Fontaine “La scimmia ed il gatto”*).

Qui ruggine è non soltanto lo sporco materiale quanto soprattutto quello morale che avvolge e coinvolge l’animo di chi smarrisce la diritta via.

Mediterraneo a Firenze!

Firenze, 29 aprile 2008.

Vivere a Firenze è, soprattutto in primavera, eccitante non solo per il risveglio della natura che qui assume contorni e dimensioni uniche ed originali, quanto per la varietà di stimoli che una città viva e culturalmente impegnata offre in tanta abbondanza da farti sentire quasi irretito e stordito dalle innumerevoli proposte.

Ad un certo punto non puoi percorrere tutti i sentieri: sei costretto a scegliere quelli che più fanno vibrare le corde del tuo sentimento ed aprono quei confini che nascondono spazi sterminati.



Stamattina ne ho percorso uno.

Sono pervenuto all'Archivio di Stato ove ho incontrato Mimmo Sancineto, la sua passione, la sua anima permeata di Calabria e di Pollino, atteso ad offrire i suoi colori, i suoi gioielli, i suoi segni, i suoi sospiri, la sua palpitante, sincera, sensibile, irripetibile anima d'artista che onora la terra ove è nato e che raccoglie da essa quelle sensazioni ed aspirazioni di libertà che le sue pennellate mi mettono addosso coinvolgendoti e facendoti respirare culture di absidi, percorsi di spiagge, di monti, di paesi e soprattutto una natura che scaturisce dal tripudio di una fantasia che comunica quella gioia che ha sorretto e ispirato il suo originale e travagliato pennellare.

Grazie, Mimmo per l'ossigeno di cui mi sono imbevuto, grazie!²⁴¹

²⁴¹ Dalla collana "Muri storici" la Madonna del Castello è tratto il dipinto su tavola riportato (cm 100 x 120). Vedi pure mio filmato.

Mestieri.

Il mestiere del *trainèri o carrittèri*²⁴² era faticoso se pur redditizio. Possedere un carro e animali da traino era come se oggi si avesse un TIR o un taxi-merci. La maggior parte del trasporto avveniva con i carri. L'attività si protrasse fino alla soglia degli anni 50.

Furono **carrittèri**: Vincenzo Maradei, (*Hjucchèra*); i citati Maradei, quattro fratelli Luigi, Rocco, Michele, Antonio, un altro Maradei Vincenzo, (*Màzza*), una intera famiglia Armentano, (*Paparacòtta*), tra cui Antonio e Francesco.

Le *carrètte* erano parcheggiate in tutti gli slarghi possibili. Ricordo quello *sùtta 'u campanàru*, nell' angolo tra il muro della Chiesa, Via De Callis, e l'inizio di Via G. Rossi. Stavano con *le sdànghe*, le aste, in alto. Avevano le ruote di legno, a 12 raggi, costruite da falegnami esperti, poi ferrate da altrettanti esperti maniscalchi.

Tra i falegnami costruttori ricordo Russo Giuseppe ed il figlio Ferdinando che usavano un regolo speciale *'ù parpàgnu*, che serviva per calcolare la curvatura del legname.

Tra i fabbricanti dei basti e *guarnimènti* furono rinomate e conosciute anche nel circondario le botteghe dei fratelli Antonio e Giuseppe Sola e di Salvatore D' Alessandro.

C'erano poi i fabbri ferrai. (*vedi pag. 375*).

I mulittèri.

Erano i possessori dei muli, grossi animali forti e resistenti.

Venivano adoperati per il trasporto della legna, in aiuto ai muratori, in montagna per lo spostamento di tronchi e per agevolare i lavori sei segantini.

Tra essi ricordo i fratelli Paolino, (*Rimìşcu*), i Rinaldi, (*Stefanèddi*) i Maradei (*Siggiarèddu*), poi De Angelis Carmine e figlio, Cirella Giuseppe e figli.

I ciucciàri.

Erano i possessori di soli asini che venivano impiegati prevalentemente in paese.

²⁴² Conduttori di carri trainati da animali equini

Tra essi ricordo con tanta simpatia il Signor Rocco Oliva che per molti anni fu incaricato dal Comune del servizio di pulizia urbana. Ancora oggi sento il suo avviso canoro: ‘*U munnizzàru pàssa, pàssa ‘mmò e non pàssa cchjù*. A tale invito le donne correvano a depositare i rifiuti in appositi cestì, *i còfani*, attaccati sul basto dell’animale. Essendo questi fatti di maglie larghe, quando vi veniva deposta la cenere, veramente buttata giù senza nessuna accortezza, si vedeva un polverone che avvolgeva in una nebbia l’animale ed il conducente. Se c’era il sole i suoi raggi amplificavano la scena che sembrava irreale. L’asino quasi soffocato dal polverone, scuoteva la testa da dove proveniva un tintinnio di sonagli attaccati al cuoio del sottogola. Ricordo pure i Signori Maradei (Domenico?), *gorigàru*, un altro lavoratore attento, gentile e scrupoloso e Francesco Regina, *Zzù Franciscu ‘i Pùppiu*, mio vicino di casa.

‘*U zinzulàru*²⁴³

Un bel giorno di primavera, gravato da un enorme cesto, appariva cantando. Barattava la sua con la roba vecchia preferendo, in ordine, la lana, il cotone, il lino e i capelli. Agiva secondo un preciso rituale.

Offriva pettini d’osso, bottoni, trine, merletti, tazzine e piattini da caffè, aghi, filo, ditali e li metteva in corrispondenza di altrettanti mucchietti da lui stesso predisposti secondo il volume e il valore dei tessuti e, a suo giudizio e vantaggio, assegnava ad ognuno uno o più oggetti.

Ma le cose non andavano così lisce. Difficilmente il ricevente si accontentava. Cominciava allora una trattativa lunga ed articolata durante la quale ognuno cercava di dare il massimo valore alla propria merce.

I Pannazzàri (venditori di stoffe porta a porta).

In un primo tempo venivano da fuori paese con un grosso fardello racchiuso in un telo che portavano a spalla occupando anche un braccio (destro o sinistro secondo come loro comodava) su cui erano poggiate due o tre *pezze di stoffa* di vari colori e di varia natura (lana, lino, cotone). Proponevano l’acquisto di tovagliato, biancheria intima, fazzoletti, lenzuola e altro. Ricordo, tra i paesani (purtroppo mi sfugge il cognome),

²⁴³ Lo straccivendolo. Nome storpiato di cenciaiolo, in dialetto *zinzulu*.

Ginu di Lavrenzu e un tale Blotta, *Mastablandi*. Prima di loro avevano battuto la piazza di Mormanno i fratelli La Coppola, da Castrovillari e tale Beniamino, dal viso rubicondo e dallo sguardo dolce e gentile. *Cummarè*, diceva, *stamatina m' à dà la pruvidènzia!* Col tempo tali venditori si munirono di cataloghi di ditte cha andavano allora per la maggiore quali Cerruti, Zegna, Marzotto ed altre e si presentavano di preferenza nelle case della media boghesia. Ricordo: Vitangelo La Coppola Ferdinando Apollaro, Ciccio Aragona. Avevano un gran da fare per convincere le persone e concorrere con i negozi locali di Vincenzo Perrone, *griddicèddu*, *sanpàulu*, fratelli Cersosimo, Gino Cersosimo, *capuliscia*, Raffaele Perrone, *Rafilucciu i' griddicèddu* e con i sarti, Sangiovanni Francesco, *Francischinu i' Strafalanti*, Alfredo Forte, *Alfrèdu u' Spòsu*, Franco Fasanella, *gualanèdda*, Eduardo Leone, *Duàrd u' Papùzu*, tutti muniti di aggonatissimi cataloghi. Con Eduardo che fu lungamente il sarto che mi serviva avevo studiato un modo di tagliare la stoffa usandone 2 metri e 20 centimetri a fronte dei tre metri che venivano adoperati da altri. La *passione* sartoriale mi derivava dall'ossercazione del mestiere praticato da mio nonno Luigi, *Zzù Luìgiu 'i Zichi Zichi* (che tra l'altro faceva pure il barbiere), uno dei pochi che sapeva tagliare e confezionare la *càppa*, cioè il mantello a ruota. Metteva la stoffa per terra e la tagliava come fosse un settore circolare. Tra i sarti mi piace ricordare Aurelio Cavaliere, specializzato in confezioni femminili, e come aiutante qualificato il Signor Nicola Bloise, uno dei personaggi più longevi (102 anni!) che aveva lavorato a Napoli presso unas delle più famose e accorsate sartorie di quella città il cui maestro e titolare era il mormanese Antonio Leone, *'Ntòniu à Capèra*, così era conosciuta sua madre che era stata, in anteprema, parrucchiera.

Le moderne invenzioni.

Non è raro vedere agli angoli delle strade furbi e furbastri pronti a rivolgersi soprattutto agli anziani indifesi e non sempre reattivi.

Ne capitano di tutti i colori. A me è capitato questo.

Attraversavo via Lanza proveniente dalla *coop* trainando il carrellino della spesa e all'altezza di un portone, attaccata ad un citofono, una non meglio identificata signora smettendo di parlare con l'interlocutore, forse inesistente, si è rivolta a me salutandomi garbatamente e chiedendomi della mia salute.

Prima di risponderle ho cercato di capire chi fosse.

Il luogo, familiare, e la mia passata attività mi hanno fatto pensare alla mamma di qualche alunno della scuola Pilati della quale fui dirigente.

Così le risposi di star bene e le chiesi di lei. Qui venne fuori un discorso lungo e articolato, continuo nel quale difficilmente potevo infilarmi. *“Sono rimasta sola. Mio marito mi ha lasciata. Ho perduto casa e lavoro. Non vedo nemmeno i miei figli. Vivo in questo stabile in una stanzetta che uso per il buon cuore di una mia amica”*. Oggi le separazioni sono all'ordine del giorno, azzardai, devi aver coraggio, tutto potrà migliorare. *“Vieni che ti farò vedere. Vieni, vienimi a trovare”*, intanto diceva avviandosi verso il portone e aprendolo. Mi ci volle poco a realizzare i suoi intenti ed ebbi paura che fosse supportata da qualcuno. Vai per la tua strada mia cara, le dissi e buona fortuna! Questi approcci o incontri ravvicinati del sesto tipo sono vari. Tutti sono stati ideati, pianificati e perfezionati e diretti su vittime individuate per la loro debolezza. Allora bisogna stare *molto* attenti. Anche quando piove e ti ripari sotto l'ombrello puoi essere avvicinato da una bella, prosperosa e profumata ragazza che ti s'affianca e si ripara parlandoti e strusciandosi addosso quasi a corteggiarti. Ad un certo momento facendo finta di cadere ti abbraccia, e ti sfilta rapidamente il portafoglio. Non ti accorgi che dietro un'altra truffatrice dalle mani morbide ti rovista le tasche.

Non è facile sgranchirsi le gambe e far quattro passi per le vie di Firenze.

Mormann boys ...e oltre.

Nasce un complesso.

Negli anni cinquanta si costituì a Mormanno un complesso musicale denominatosi *Mormann Boys*.

Il paese non era nuovo a tali avvenimenti.

Sulla spinta di una diffusa moda figlia delle stagioni verdiane ed in genere della grande fioritura musicale dell'800, già sul finire di quel secolo erano state fondate due bande, quella degli *Operai* e quella della *Stella* divenute poi *Concerto Bandistico Città di Mormanno*²⁴⁴.

La numerosa e secolare presenza di sacerdoti cantori e musicanti aveva permeato l'aria di motivi sacri di cui qualcuno ricco anche di pathos²⁴⁵.

Discepoli di Euterpe, interpreti mediocri della diffusa napoletanità, tutti orecchianti, erano i suonatori di mandolino o chitarra.

Si trattava per lo più di barbieri, bottegai, calzolai.

Tra quest'ultimi voglio ricordare almeno tre chitarristi

- Antonio Fazio. L'andavo a sentire nella sua bottega. Aveva un ottimo maneggio. Eseguiva il *Carnevale di Venezia* in secondo manico insieme ad una serie di valzer, polche e mazurche che aveva appreso, diceva, in Argentina ove aveva tentato fortuna come emigrato.

- Antonio Fortunato, con i suoi immancabili calzoni alla zuava, fischiava i motivi che suonava.

- Salvatore Maradei, il centenario mormannese, anche mandolinista, che era pure componente del citato concerto bandistico in qualità di clarinetista.

Tra i tanti posti di riunione fu famosa la bottega di Giuseppe (*Peppino*) Puppio (anni 20/30).

Ad essa facevano capo i chitarristi Antonio Piragine, Biagio Minervini, Antonio Oliva, ed i mandolinisti Luigi Sangiovanni, Ottavio Accurso (*Costantino*), Nicola Bloise²⁴⁶.

²⁴⁴ Vedi in *Uomini, tradizioni vita e costumi di Mormanno*.

²⁴⁵ Vedi *Il clero di Mormanno in Mormanno, un paese...nel mondo*.

²⁴⁶ Forse qualche altro mi sfugge e ne chiedo scusa.

Mandolinava invece a musica con ineguagliabile tecnica e suoni melodiosi Vincenzino Cavaliere.

Sempre in quegli anni fecero capolino i primi pianoforti su cui si esercitavano le affusolate bianche e diafane mani delle fanciulle di buona famiglia che, accarezzando il personificato strumento, sognavano momenti d'amore aventi lo stesso calore delle romanze i cui inattesi accidenti si trasformavano in languidi baci sulle sottili e sensuali labbra o sui turgidi seni prigionieri dei corpetti elasticizzati con ossa di balena.

La maggior parte furono allieve di *Don Antonio Armentano*, che si firmava *Nio*, pianista fine e sensibile, maestro in auge fino agli anni 40.

In altre case si suonavano grammofoni a tromba. Alcuni provenivano dal nord America e principalmente da New York avendo seguito il rientro degli emigrati dei primi anni del '900. Con essi erano giunti dischi che contenevano brani operistici, soprattutto di Caruso, e canzoni del repertorio jazzistico di cui poco si capivano le parole cantate in inglese o in *slang*.

Cominciava intanto l'era della radio a galena tra cui la più famosa fu quella *Rurale*.

Ogni tanto si sentiva qualche organetto in feste campagnole o in popolari serate danzanti.

Più tardi ancora si sentì suonare la fisarmonica.

Molti giovani erano martellati dalla propaganda fascista con temi e motivi di *Blanc, Sordi, Benedetto, Macedonio, Ruccione, D'Alba, Pellegrino*²⁴⁷.

I pochi studenti, mordendo il freno, associavano i motivi di *De Angelis, Lama, Tortora, Ferrari, Raimondi, Rusconi, Serra*²⁴⁸ ad autori più raffinati e letterariamente più impegnati.

Chi diede una scossa, come oggi si dice, al procedere delle cose, fu la guerra²⁴⁹ e con essa l'arrivo di nuove mode d'oltralpe.

Fu una vera e propria invasione di musiche e suoni nuovi.

I *liberatori* portarono il *bolgie woogie* e i dischi in resina termoplastica incisi da grandi orchestre e apprezzati esecutori.

A Mormanno ebbe inizio una nuova era.

²⁴⁷ Autori di vari canti del fascismo tra cui *Giovinazza, Inno a Roma, Ciao biondina, Vincere* ecc. Vedi archivio storico della RAI.

²⁴⁸ Erano temi del *Cafè-chantant* con testi politici, moral-filosofici, di costume.

²⁴⁹ Seconda guerra mondiale.

Il festival di S. Remo, le trasmissioni radio delle orchestre più in voga (*Angelini, Barzizza, Fragna, Semprini*), la vendita del microscolco, contribuì alla creazione di un pubblico più vasto e sempre più esigente.

In questo clima cominciarono a risorgere gruppi spontanei di suonatori *moderni* che si riunivano in un Circolo popolare nato col nome di *Buonumore*, alternativo a quello *Cittadino* frequentato dagli ultimi eredi di un'aristocrazia decadente.

Il primo della mia generazione ad agitare il mantice di una piccola "Soprani" fu Fedele Cavaliere.

Fu presto imitato e attorniato da tanti *chitarristi*.



Vincenzo Perrone

Su tutti dominava, a quei tempi, Vincenzo Perrone che ben padroneggiava lo strumento con tecniche apprese durante il servizio militare.

In quel periodo anch'io chiesi di far parte del sodalizio scrivendo nella domanda di *avere qualche cognizione musicale* derivante dallo strimpellare un vecchio mandolino regalatomi da zia Santa.

Finiti gli studi mi trovai a vivere una realtà di paese dalla quale emergevano insieme alle ferite della guerra tutti i problemi sociali irrisolti dallo sconfitto regime fascista che tentava di riapparire nelle camaleontiche trasformazioni dei suoi vecchi adepti si riciclavano nei risorgenti partiti politici.

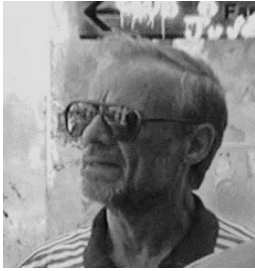
Fu quello un brutto periodo.

Faticoso e difficile era il cammino verso la piena democrazia.

Non è questa la sede per ricordare quegli anni.

Per quanto mi riguarda decisi di non fare politica e imboccai una strada di vita diversa.





Gennaro Cavaliere

una cantante occasionale, tenore di grazia, Raffaele Armentano.



Raffaele Armentano

Seguendo la moda del tempo fummo *Genny, Mike, Frank e Bill*.

Per tutti gli anni cinquanta le feste al Circolo, ridivenuto intanto *Cittadino*, furono tutte appannaggio dei *Mormann boys*.

Vario fu il repertorio.

Le canzoni erano concertate con serietà ed impegno ed eseguite sulla base di partiture che Gennaro interpretava con competenza e sensibilità.

Ogni esecuzione assumeva una fisionomia tale da giungere nel più profondo dei sentimenti e di noi esecutori e degli ascoltatori.

Eseguivamo, lo ricordo con tanta nostalgia, brani del repertorio delle orchestre *Fragna, Angelini, Barzizza, Kramer*²⁵⁰, *Semprini*, e alcune canzoni dello jazz americano quali *St. Louis Blues, Pensylvania 6-5000, Moonlight Serenade, Polo Sud*.

Il *nostro* era uno swing all'italiana come quello riesumato e più volte riproposto da Renzo Arbore.

Irripetibili le esecuzioni di *Anema e core, Non dimenticare le mie parole, Te per due, Silenzioso slow*.

²⁵⁰ Il cui nome era Gorni.

Il complesso fu presente per anni alla *festa dell'uva* che si teneva a settembre alle Vigne di Castrovillari.



*I Mormann Boys a Lauria Superiore. Festa di Carnevale.
Da sinistra: Mike coperto da un palloncino, Genny, Frank e Bill.*

Da "La Vedetta":

**Uno spettacolo di arte varia
dei goliardi di Castrovillari**

Si è prodotta nell'accompagnamento dei numeri musicali la già nota «Mormann Boys Jazz Band» composta dagli universitari locali Genny Cavaliere, Frank Regina, Mike Rotondaro e Bill Paternostro, apprezzata anche nelle esecuzioni a solo e particolarmente in una elaborata fantasia di motivi di Duke Ellington.

Nella stessa città fu l'anima di tanti *Vegliani* invernali ed estivi promossi dal locale Circolo Cittadino.

Memoranda fu una rivista musicale al *Cinema Vittoria* durata quattro ore.

I *Mormann Boys* si spinsero fino a Chiaromonte, paese in provincia di Potenza, per l'inaugurazione del Palazzo degli Uffici, a Scalea per serate danzanti nella stagione balneare, a Lauria Superiore, a Castelluccio Inferiore, a Morano Calabro, a Potenza, presso l'Hotel Roma.

Come e dove si concertava.

I quattro *boys* suonavano per divertimento e per passione.

C'era bisogno, come in tutte le cose che si vogliono fare senza sfigurare, di una preparazione prossima.

Per questo ci ospitava una stanzetta dell'ex colonia elioterapica posta in via Gaetano Rossi, di fronte alla *casa caduta*²⁵¹. Alla *Colonia*, così era ed è conosciuto il posto, ci recavamo nel pomeriggio. Ricordo che nelle giornate invernali ci riscaldavamo con un braciere che intiepidiva appena l'ambiente.

Una serata a Chiaromonte.

In quegli anni non era facile raggiungere Chiaromonte.

Per percorrere meno di 100 km s'impiegavano circa quattro ore.

L'orchestra era attesa per l'inaugurazione del Palazzo degli Uffici, prima opera del dopoguerra realizzata in quella cittadina.

Come mezzo di trasporto usammo una Fiat 1500 guidata da Giuseppe Rinaldi che venne volentieri per poter fare, come testualmente disse, *una piccola speculazione*, per effettuare cioè delle compravendite di generi di prima necessità.

²⁵¹ Così era ed è detto uno spiazzo ove un tempo si trovava una casa.



La macchina era carica e pochi erano gli spazi vuoti.

Si viaggiava tra pacchetti di pasta D'Alessandro, formaggi di Campotenese, galletti ruspanti stipati sotto il sedile posteriore che ogni tanto alzavano la testa per respirare beccando le caviglie degli occupanti.

Fummo accolti con deferenza e rispetto e sistemati su di una pedana posta ad un angolo di una sala piena di persone e di autorità locali.

Faceva pur bella mostra di sé un ricco buffet disponibile anche per noi.

Ricordo che dopo le prime battute ci vennero chiesti valzer, mazurche e tarantelle al posto delle canzoni più elaborate che facevano parte del nostro repertorio.

Sulla strada del ritorno, era circa l'alba, si sentì un leggero urto sotto il pianale.

La macchina aveva investito una povera lepre che stordita o ferita giaceva immobile sulla strada.

Questa situazione mise in moto i nostri istinti primordiali e, usciti dall'auto, cercammo di avvicinarci al povero animale presupponendo che fosse rimasto morto o quantomeno gravemente ferito.

Quando stavamo proprio per mettergli le mani addosso, spiccò un salto, raggiunse un campo e si dileguò nel chiarore dell'alba che già dalle cime del lontano e sovrastante Pollino accarezzava l'ampia vallata con le sue rosee dita.

La festa dell'uva a Castrovillari.

I *Mormann Boys* erano da tempo un punto di riferimento obbligato per chi avesse voluto organizzare feste e serate danzanti.

Fama vagatur aveva scritto Virgilio.

Eravamo veramente famosi, specie nel circondario.

Il cavaliere Aldo D'Atri che di professione faceva l'agente assicurativo zonale dell'Ina e che godeva e la stima dei suoi concittadini castrovillaresi e quella di altre persone dei paesi vicini che contattava spesso per regioni di lavoro, avendo sentito più volte suonare il gruppo a Mormanno, ci invitò per la *Festa dell'uva* che si teneva tradizionalmente a Castrovillari in località Vigne presso una prestigiosa villa di campagna dei marchesi Gallo. Per l'occasione, con il solito impegno e serietà ci preparammo, allestendo un programma che comprendeva più di 40 pezzi musicali che poi Franco Regina avrebbe scrupolosamente trascritto sui borderò della SIAE, indicando autore, casa editrice e quanto richiesto, al fine di poter avere, cosa che da tempo avveniva regolarmente, la rimessa di fascicoli e partiture aggiornate delle varie edizioni musicali (*Suvini-Zerboni, Kramer, ecc*)

Per due o se ben ricordo tre anni, allietammo le belle serate castrovillaresi guadagnando insieme a consensi e plausi anche tante serene e indimenticabili amicizie.

Una nottata all'Hotel Genova di Scalea.

Anche Scalea fu una nostra piazza. Ma che tempi! La spiaggia regnava sovrana. Le costruzioni finivano ai piedi della chiesa di San Nicola.

Poco più avanti vi era l'hotel Genova a rispettosa distanza dal mare. L'unica sua attrattiva era una pista da ballo in cemento che per la sua forma ricordava un'aia.

Su tale pista sbarcammo da Mormanno dopo avervi portato faticosamente gli strumenti e principalmente la batteria custodita in un'apposita cassa che mi caricai sulle spalle.

La *Rotonda sul mare*, che più tardi, 1964, canterà Fred Buongusto, era illuminata da una lampadina di 100 candele sostenuta da un palo. Intorno vi erano sedie pieghevoli occupate dalle signore mamme che generalmente non ballavano ma accompagnavano e sorvegliavano le figlie, facendo, come si diceva scherzosamente, da tappezzeria.

La brezza marina disperdeva i suoni.

La mia chitarra, non dotata di microfono, apparecchiatura allora costosa e quasi introvabile, aveva perduto completamente la voce benché mi dannassi come un ossesso ad assestare colpi di plectro alle corde rompendone pure qualcuna.

Raffaele interpretò tanti dolcissimi motivi: *Campane di nostalgia*, *C'è una chiesetta...amor*, *Reginella*. Cantava con una insolita passione, in memoria, mi disse, del paese che tanto gli ricordava l'infanzia

La serata fu bellissima.

Il fruscio sommesso e quasi garbato delle onde riflettenti il chiarore di una pallida e poetica luna, invitavano a sogni e pensieri romantici annullati più tardi dalle punture delle zanzare e dal caldo afoso che regnava in quell'albergo dalle stanze di mattone che restituivano alla Madre del Sonno quel calore che di giorno l'impietoso Febo aveva irradiato sulla plaga.

L'abito nero.

Quando venivamo chiamati a serate importanti ci dovevamo presentare con l'abito nero e una camicia bianca su cui apporre una cravatta nera con nodo a farfalla.

Dapprima non ebbi tale abbigliamento.

Ricordo che il problema mi angustiava.

Vivendo in paese non era possibile prendere vestiti in fitto come si usa in città.

Per tanto tempo fui costretto a chiederli in prestito ad amici e a volte a semplici conoscenti con una tale disinvoltura che solo l'incoscienza della gioventù e la miseria potevano giustificare.

Considerazioni finali.

Ad un certo momento tutto finì. Il “*fenomeno*” era durato sì e no un quinquennio.

Già nel '52 ognuno dei componenti aveva intrapreso la via del lavoro onorando tutti gli sforzi e tutti gli ideali che avevano sostenuto e lastricato la giovinezza.

Il *divertimento*, a dire il vero, non aveva assolutamente coinvolto la comunità paesana, come avverrà più tardi per il *Gruppo Folcloristico*, e perciò non ebbe neppure il sostegno e l'entusiasmo che avrebbero fatto da supporto ad una continuazione dell'esperienza.

Anche i tempi cambiavano in fretta. Cominciarono a spuntare antenne televisive, orientare a Monte Faito i cui segnali giungevano a Mormanno attraverso un varco della catena lucana che partendo dall'Alpe degradava al Tirreno mantenendo ancora, prima del loro assorbimento dalla Costapiana, dal Cerviero e poi dal Pollino, quella potenza necessaria a trasformarsi in immagini, in bianco e nero, che calamitavano l'attenzione di un popolo di *telespettatori*, come si disse, attratti dalle trombe di Piero Turchetti evocate dall'amato Buongiorno e dalla scanzonata Ciuffini. Tutto ciò avvenne per merito di Mimì Sciarra, che all'entusiasmo aggiunse passione e competenza.

I boys si esibirono anche in pubblico. La prima esibizione avvenne nella villa comunale e la seconda in via dell'Unione, nel vicolo che va dalla piazza alla cappellina di San Raffaele.

Fu proprio in questa occasione che fummo *sentiti* e conosciuti dal prof. Antonio Guarino che invitato dal nostro batterista era venuto a Mormanno da Napoli. Durante *l'audizione*, registrò quattro brani del programma dando poi il vinile al Regina.

Il disco era inciso in senso inverso a come normalmente accadeva e, per ascoltarlo, era necessaria una puntina da grammofono particolare.

Dopo molti anni riuscii a farne una duplicazione che posi su nastro e che resta l'unico atto di tutta la *gloria* del complesso. La serbo gelosamente e con particolare attenzione.

L'eredità dei Mormann boys.

I *M.B.* avevano tracciato una strada. Il complesso fu una scuola per molti giovani. Ricordo tra i batteristi Domenico Crea, tra i saxofonisti Titino (Nicola) Virgilio, Franco Armentano, tra i chitarristi Gianfranco Oliva, Gino Frasca, Gianni Leone, tra i fisarmonicisti Biagio Armentano e altri.

In quegli anni insegnavo a Mormanno e la chitarra fu parte integrante della mia attività didattica che svolgevo, lo ricordo bene, con tanta passione.

Mano a mano che gli ex alunni crescevano molti di loro ed altri, memori, cominciarono a cimentarsi con la musica amatoriale dando origine a tanti gruppi.

Ricordo *Generazione Spontanea, Società Rinnovata, City Band*.

Assunse poi una ben definita connotazione il complesso *Carpineta* (Roberto Leonetti, Francesco Fortunato, mio ex alunno, Francesco M.T. Tarantino, curatore dei testi, Franco Bozzi da Pisa, Mario Lauria).



Conservo un microscolco registrato nel giugno del 1978, credo ormai introvabile, testimonianza di un discorso che, per mezzo della musica, evidenziava disagi sociali, situazioni ambientali, problematiche civili, che, come quelle odierne, pesavano gravemente sul popolo e sui poveri²⁵².

Merita di essere ricordato il *Gruppo Folcloristico* sostenuto con entusiasmo fin dai primi vagiti dall'Amministrazione Comunale del tempo.

Tale gruppo nato per l'entusiasmo e la passione musicale dell'allora giovane consigliere comunale Signor Franco Armentano si consolidò nell'anno 1981.

Si cercò un'ampia cassa di risonanza e così, trovandomi in ferie, pensai di far intervenire *Rai 3 Regione*, un programma che andava in onda dalle 14 alle 14,30.

Contattai allora il dott. Emanuele Giacoia radiocronista di valore ed attento osservatore dei fatti e degli avvenimenti che potevano comunque suscitare interesse e, invitato a Cosenza, lì mi recai insieme al dott. Dante Marsiglia rappresentante della municipalità.

Fummo intervistati in uno degli ovattati ed isolati studi della sede e *presentammo* il Gruppo sottolineando anche i risvolti culturali che tale novità poteva incrementare

²⁵² Si invita il cortese lettore a prender atto di quanto scritto in merito dall'ing. Gianfranco Oliva riportato su *Faronotizie* n° 33, febbraio 2009, dal titolo *L'isola che non c'è*.

Proposi quindi alcuni brani, che avevo precedentemente registrato che furono mandati in onda il 16 agosto dello stesso anno a commento dell'intervista.

Ne conservo il documento sonoro che avevo successivamente dato pure alla locale emittente *Teleradiofaro* che lo diffuse ampiamente.

In un altro mio scritto ho riportato tutti i testi *cantati per la prima volta*, ad ulteriore contributo di tante mie testimonianze di vita di Mormanno.

Il *Gruppo Folcloristico* ha percorso da allora un lungo cammino, facendo onore al paese e divenendone un simbolo.

Vedi il sito internet *www. Miromagnum.it*

La mia Mormanno.

*Era Mormanno
Un piccolo paese,
Un paese ridente
Di operosa gente.*

*C'era la luna, il sole,
Il ciel sereno.
C'era il vento, la
pioggia,
Le viole.*

*C'era la chiesa antica.
L'ombroso
camposanto.
C'erano santi amici
Ed adorati,
Tutti processionati
Da un popolo
credente
Che cantava canzoni
Di lunghe tradizioni.*

*C'erano bimbi.
Vecchi gentili
Sedean all'ombra
Del campanile
Che rimarcava
Ore e momenti
Ora con lievi
Ed or con gravi
accenti.
E c'eran pure
Uomini forti,
Giovani fieri,
Sani e ridenti.*

*C'eran ragazze
Dai cuori ardenti,
Più belle delle rose.
Un giorno tutte spose.*

*Ma sottoterra
C'era un mostro
Infame
Che un giorno si
svegliò*

*Pieno di brame.
E fu così che appena
In un momento
Cancellando secoli di
storia
Distrusse la memoria.
Or non è tanto facile
Riprendere il
cammino.
La strada della vita
È sempre più in salita.*

*Viene a mancare il
fiato.
Tutto è più complicato.
Tutto è dimenticato
Da politici assorti
A riportare in vita
Delinquenti incalliti
Che han creato un
fiume
Di brutto malcostume
Che sono riusciti
Dopo tant'anni strani
Ad uccidere i sani*

*A premiar gli infami,
A fare un grosso
polpettone
E un solo calderone*

*Che va dall'alpi al
mare.
Una grande brodaglia
Di tanta rea gentaglia.*

*E un gran brutto
momento.
E grave lo sgomento.
Eppur ci vuol
coraggio,
Tanto coraggio.
Un fuoco.
Un desiderio nuovo,
Un prevaler di vita,
Una forte riscossa
Che annulli*

*Quella scossa.
Ritorni presto il sole, il
vento, le viole.
Ritornino i bambini
In riaperti giardini.
Ritornino sorrisi
Sui visi della gente.
Riappaia l'ombra del
campanile
E quel mondo gentile
E tutte quelle cose
Che hanno
Fatta bella
Mormanno.*

Mormanno non fu seriamente fascista.

Tra il 1940 ed il 1942 il regime fascista confinò a Mormanno tre ebrei-polacchi: Bruno Altemberg, Cytron Samuel, detto Muni, Wirt (*Peter?*). Il primo era un professore ed un linguista già insegnante a Tubinga che conosceva sette lingue.

Su un capo parzialmente pelato gli erano rimasti radi capelli un tempo biondi; un po' curvo, aveva occhi grandi e pungenti che si evidenziavano per degli occhialini dorati; era tormentato da un tic nevoso che gli faceva muovere la testa a destra e sinistra.

Vestiva un abito bianco e marrone e la giacca era simile a quella indossata da Charlie Chaplin.

Abitava in Via S. Nicola. Quando il prof. Sacerdote Francesco Sarubbi si accorse della sua cultura lo chiamò ad insegnare nella media-ginnasio che aveva fondato e dirigeva. Lo ebbi, insieme a tanti altri studenti coetanei, come insegnante di francese.

Di lui ricordo che apriva un libro scritto in polacco e lo traduceva a prima vista. Avendo scoperto che don Sarubbi aveva una radio passava ore e nottate attaccato all'apparecchio che copriva con una coperta che gli nascondeva anche la testa ascoltando Radio Londra che informava, con discorsi criptati, sul decorso della guerra.

Felice non è felice; è cessata la pioggia; la mia barba è bionda; la mucca non dà latte; Giacomone bacia Maometto; le scarpe mi stanno strette; il pappagallo è rosso; l'aquila vola.

Viveva quasi in solitudine. Scansava i fascisti locali. Tra i pochi amici annoverava mio padre che svolgendo allora le funzioni di ragioniere comunale con l'incarico ad interim di segretario, doveva vederlo quasi giornalmente per l'obbligo di firma del giornale di presenza conservato nella Casa Comunale, quella posta oggi in via Municipio.

Gli altri due confinati, il dott. Muni e il dott. Wirt abitavano il primo alla casa caduta, proprietà Perrone; il secondo in via Rocco la Terza, presso casa di *Stanzillanu*, di fronte a casa Pandolfi.

Questi due medici non potevano in alcun modo esercitare la professione. In quel periodo a Mormanno vi erano il Dott. Ciriaco Scaldaferrì,

generico, il dott. Luigino Perrone prevalentemente dentista, e da poco tornato dalla Libia, con esperienza coloniale, il dott. Benedetto Longo, anch'egli allora generico.

Wirt era un pediatra con molta esperienza e professionalità. Ricordo che aveva visitato di nascosto tutti i bambini di Mormanno.

Muni invece ebbe la nomea di aeroplano per la tempestività con cui accorreva, chiamato di nascosto e di notte, al capezzale degli ammalati gravi e moribondi.

Questi *confinati*, per le loro doti di umanità e per il valore delle professionalità, furono da tutti ben voluti anche dai medici locali.

Nota in merito al testo.

Anzitutto ringrazio i Signori Lettori per l'attenzione ed i commenti.

Mirella Perrone ricorda Muni come medico regolare supportato dalla benevolenza dei mormannesi.

Mi piace precisare, che il dott. MUNI iniziò ad esercitare la professione medica, regolarmente, nel periodo che seguì la liberazione, 25 aprile 1945. Nel giugno dello stesso anno era stato nominato infatti dal Prefetto di Cosenza come Sindaco tale Uguzzoni, confinato politico romagnolo, con l'incarico di traghettare il Comune fino alla grande elezione politica del 2 giugno 1946.

Fu proprio Uguzzoni che ammise Muni alla libera professione che poi esercitò fino al 1947-48 quando insieme alla famiglia si trasferì a Pescara. Per molti anni, ricordo, ne parlava un suo compare, il commerciante Antonio Piragine, Spinèddu con il quale avevo antichi e consolidati rapporti di stima ed amicizia.

Il ricordato Uguzzoni era stato uno e forse il principale artefice della rinascita del PCI mormannese. Per inciso, e non vorrei errare, tra i nuovi iscritti vi furono i Signori Francesco Cersosimo, Beniamino Foresta, Giovanni Marsiglia, Garofalo (?), Alvino Modestino, Giovanni Oliva ed altri cui chiedo venia se non cito. Il PCI scrisse a Mormanno una pagina di storia da non dimenticare. Sarà oggetto di un prossimo racconto.

La morte della ragione.

Tutta la nostra

dignità consiste nel pensiero. B. Pascal

La ragione è prerogativa dell'uomo.

Le sue azioni possono tradursi in capacità di discernimento, determinazione di rapporti, formulazione di giudizi, creazione di ipotesi e volontà di verifica del pensato.

La storia dell'uomo è la storia dell'evoluzione della sua ragione il cammino della quale è legato alla sua esistenza.

Al di fuori del contesto in cui viviamo non esiste.

Muore con la morte di chi l'ospita.

La terra stessa, come casa dell'uomo, sarà inglobata, ipotesi più condivisa dagli scienziati, dal sole e annientata dal suo abbraccio.

L'uomo è come se non fosse vissuto.

Un accidente temporale, collocato in uno spazio particolare, a sua volta inserito in un tempo determinato e singolare.

Se non possiamo quindi parlare di dopo, possiamo solo indagare sul passato e occuparci dell'oggi. Nel passato tale operazione è stata condizionata, e lo è anche oggi, dalla paura della morte.

Per esorcizzare la quale l'uomo s'è convinto di aver diritto al possesso del mondo, sia quello fisico che ha trasformato e trasforma, sia di quello intellettuale, mettendo un ampio velo intorno alla ragione e racchiudendo il tutto in un contenitore di fantasmi, pieno di incoerenze, che, diventate sua creatura, si sono pienamente impossessate della sua razionalità.

Questi fantasmi sono diventati il suo *credo* che ha soppiantato la ragione e si sono ramificati in una miriade di favole.

E queste favole, sparse su tutta la terra con sfaccettature e modi diversi, sono state amate e idoltrate, riuscendo a sopravvivere ed a crogiolarsi nell'ignoranza, un brodo di coltura sostenuto dalla furbizia e dall'egoismo.



A me non sarà dato di vedere il crollo di questo sistema, ma lo auspico con tutte le mie forze.



La vera figlia della ragione è la scienza che trova solamente nella conoscenza e nella ricerca il modo di affrontare e risolvere, in parte, i condizionamenti presenti nella natura e nella irrazionalità dell'uomo.

Credo necessaria una palingenesi ed un ben servito alla mole dei castelli in aria, ai ciarlatani di promesse, soprattutto a quelli che insistono nel farci credere l'esistenza di un mondo al di là di un non si sa, dove continuano ad esistere discriminazioni. Lo hanno

teorizzato.

C'è chi sta a destra, chi a sinistra chi sopra e chi sotto.

Ma hanno oggi veramente valore le favole?

Voglio però, rivolgendomi a chi usa la ragione, sottolineare che ogni qualvolta l'uomo l'ha fatto ha conquistato dignità e procurato meno sofferenze a sé e ai suoi simili. La ragione sconfigge le barbarie e le frottole.

La mia attività didattica musicale prima da insegnante e poi da direttore.

Come ho già detto, da insegnante utilizzai, con passione, le conoscenze e capacità musicali.

A Mormanno nel 1959-60, quarta elementare, sintetizzai il programma annuale in un *Giro turistico canoro d'Italia*, che, con l'aiuto delle canzoni, era in definitiva, un viaggio attraverso l'arte, la storia e la geografia del Paese.

Nel 1960-61 realizzai un *Girotondo delle stagioni*, rappresentazione teatrale in quattro tempi e dodici quadri che ebbe grande successo sia a Mormanno che a Morano Calabro.

Molti canti, tra cui alcuni sacri ed altri tradizionale, entravano a far parte del lavoro scolastico sostenendo gli avvenimenti che ne scandivano il tempo.

Per fortuna ho conservato la maggior parte delle incisioni, che hanno, almeno per me, un grande valore affettivo.

Lasciata la scuola militante e divenuto direttore didattico, favorii a Cerchiara e Laino Borgo le attività musicali. A Firenze le cose cambiarono in meglio.

Il Comune dava un grosso aiuto alla scuola statale carente di attività pomeridiana mettendo a disposizione di ogni plesso scolastico suoi insegnanti dipendenti, assunti con regolare concorso, che integravano le attività didattiche con competenza, professionalità, passione e dedizione. Erano gli *Educatori Comunali*, i resti di quella scuola che aveva fatta la storia e che ai miei tempi erano ancora operanti a Bologna e Milano. Vi erano anche educatori ginnici e musicali. Questi ultimi erano affidati ad insegnanti diplomati ai Conservatori e quindi conoscitori della materia. Ricordo, fra tante maestre, la signora Margherita Galasso, severa, puntigliosa, preparata e tanto dedicata al compito.

Con l'entrata in vigore dei decreti delegati e anche per ragioni economiche gli educatori furono dimessi ed i loro compiti assunti dal personale statale, per la verità non sempre all'altezza del compito.

Alla *Pilati*, intorno al 1985, ebbi la fortuna di incontrare un giovane insegnante, Massimo Presciutti, nel quale mi rividi completamente.

Mi venne subito in mente la mortificazione che subii a Mormanno da un direttore didattico incaricato che trovandomi in classe alle prese con un registratore e la chitarra mi disse d'acchito che *stavo perdendo tempo* e che *mi baloccavo invece di pensare più seriamente alla scuola*.

Chiamai il maestro e, in un momento d'ispirazione, mettemmo a punto un'idea-lavoro, che ebbe un successo insperato ed un altissimo gradimento tant'è che ancor oggi è parte predominante del suo piano didattico ed impegna quel bravo insegnante ormai padrone di tecniche e modi sempre più raffinati dall'esperienza.

Dopo qualche anno Massimo volle pubblicare, aiutato dai genitori, riconoscenti, un volumetto: *Il tempo dei chitarravalli*, stampato nel febbraio del 1989 presso la tipografia Vueffe, via Andrea del Sarto 61 A, Firenze.

Ne curai una breve prefazione che qui riporto:

In picciol vaso... prezioso unguento.

Tale è il contenuto e il contenente dell'opuscolo che il maestro Massimo Presciutti presenta come lavoro desunto dall'attività didattica espletata presso le scuole del Circolo 16 di Firenze. È un lavoro non adatto per i critici: esso è nato invece per essere destinato ai ragazzi al fine di gratificarli in quanto prima ispiratori e poi autori delle favole. È così: semplice, onesto, sincero. Oggi che ormai la fantasia va scomparendo, l'abbeverarsi alle fonti dell'immaginazione è un ritrovare gusto e quindi gioia, è un ritrovare libertà e quindi capacità di commisurarsi con la realtà e di dominarla. Il maestro Massimo ha capito questo. Il successo con i ragazzi scaturisce proprio dal suo atteggiamento pensoso ed amorevole verso di essi e dalla sua capacità di rendere unisoni i momenti di tutte le vibrazioni del cuore.

Oggi Massimo mi scrive.

Il Laboratorio Linguistico Musicale è un Progetto che Luigi Paternostro inventò come Direttore di scuola nell'anno scolastico 1988 – 1989 sulla base delle potenzialità che intravide nella mia attività didattica quotidiana. Considerato il respiro che ha avuto nella mia vita e nella vita di molti altri, attraverso le canzoni, la letteratura e il folclore, si può concludere che sarebbe stata possibile un'Italia diversa se lo sviluppo di ogni potenzialità fosse stata favorita com'è accaduto al sottoscritto.

Il Laboratorio dal 1998 è collegato ai Programmi Educativi della Comunità Europea LLP (Lifelong Learning Programme). Ma non è un'altra storia è solo lo sviluppo di una storia precedente. LLP per me è anche l'acronimo di Lode a Luigi Paternostro. Grazie Direttore quindi. Firenze 7 giugno 2010.

E grazie a te, Massimo, per il ricordo e l'affetto.

Il duo di Bellariva.

Alla fine degli anni settanta, in uno dei periodici incontri con i colleghi direttori nei quali facevamo il punto della situazione aggiornandoci e studiando strategie comuni per una migliore conduzione della scuola allora impegnata a sperimentare quelle novità legislative andate in vigore da pochi anni rappresentate dei cosiddetti decreti delegati²⁵³, sentii parlare, da più di uno di loro, di Luciano Banchetti, segretario in servizio presso la scuola elementare Cairoli Alemanni di via della Colonna.



“E una persona che accoppia alla disponibilità, gentilezza e grande umanità, una solida preparazione professionale che mette l’ufficio al riparo da ogni disfunzione e assicura una corretta applicazione delle norme specie in materia contabile che presenta per noi letterati obiettive difficoltà tecniche”.

Seppi che abitava vicino alla mia casa, sulla rotonda del Madonnone e volli conoscerlo.

Reciproca e immediata fu la simpatia.

In un incontro, parlando del più e del meno, scoprii una comune passione per la musica.

Mi disse di essere stato un suonatore di fisarmonica ed io, di rimando, che avevo cominciato da strimpellatore di mandolino passato poi alla chitarra e che avevo suonato negli anni ‘50 in un complesso giovanile amatoriale di Mormanno.

Mi invitò a casa. Correva l’anno 1987.

Senza entrare ricordo che vi trovai una tastiera e che comprai un mandolino presso la ditta Maurri di via del Corso.

Cominciarono i concerti.

²⁵³ Gli incontri avvenivano con i colleghi direttori didattici di Firenze riuniti collegialmente. Io facevo parte della Giunta esecutiva. (vedi *Ricordi di vita magistrale*)

Ci vedevamo il sabato alle ore 18. Quando fummo giubilati, gli incontri avvenivano anche due volte la settimana. Avevamo una stanza tutta per noi. V'erano microfoni e registratori.

Iniziammo a rivisitare il repertorio della canzone italiana dagli anni venti fino agli inizi degli anni settanta eseguendo circa 150 motivi, ripetendoli e registrandoli più volte per riuscire ad averne alla fine delle versioni senza troppi errori.

Fummo gli antesignani di tante trasmissioni che riproponevano quella musica italiana come ebbe a fare più tardi Paolo Limiti. Per un ricordo più duraturo, ci sottoponemmo ad un filmato eseguito con una telecamera.

In quella occasione Luciano battezzò il complessino il *Duo di Bellariva*, nome con il quale scherzosamente ci chiamavamo.

A casa sua conobbi Piero Ricci²⁵⁴, violinista sensibile e delicato interprete delle musiche che eseguivamo.

Così qualche volta il duo divenne un trio.

Nella prima decade dell'ottobre del 1989 mi venne a trovare Raffaele Armentano che integrò il gruppo.

Accompagnato dai due vaghi menestrelli, ispirato anche da quel misterioso clima che si vive a Firenze, Raffaele cantò, tutte ben riuscite, alcune arie celebri e canzoni d'epoca, appagando, in quella breve intensa e gioiosa parentesi, il suo spirito poetico e sognatore.

Andammo avanti fino al 1993-94. Ad un certo punto Luciano non poté più suonare impedito da un *parkinson* che veniva assumendo forme sempre più conclamate.

Inizìo per Lui un lungo e difficile cammino.

Ebbi così modo di constatare la Sua grandezza d'animo, la pazienza, la signorilità, la profonda Fede, l'accettazione serena della malattia, la fiducia nelle terapie consigliate unita ad un'inesauribile speranza di guarigione.

Ma il 5 maggio del 2002, in una melodiosa mattina di primavera, il caro Luciano, ritornando ad essere quel Maestro trepido, buono ed affet-

²⁵⁴ Tra gli interessi artistici di Piero Ricci non è da sottovalutare la sua pittura. Ha immortalato Piero Bargellini con un olio che trovasi nel Chiostro di Santa Croce ed eseguito pregevoli opere conservate in San Marco.

tuoso, ripresa la sua inseparabile fisarmonica, mi invitò a seguirlo in una delle più belle e fantastiche passeggiate scolastiche mai fatte.

Partendo dai verdi campi, dai dolci declivi, dalle pievi romite della sua terra incantata, mi condusse verso pascoli incontaminati e azzurri infiniti che si confondevano con il colore dei suoi occhi.

La rasserenante presenza faceva svanire le ansie e le paure. A me si unì tutta la *sua* scolaresca.

C'erano i suoi cari, i suoi colleghi, quelli che l'avevano amato. C'era *Foffo*, il suo più diletto e premuroso capoclasse.

Attratto e chiamato da quella Luce che tanto aveva invocato, ci lascio sul margine di un mondo sempre più povero, mentre i nostri flauti, privi della bella melodia che li aveva sostenuti, andavano spifferando sgraziati motivi. Ci siamo così ritrovati soli e più poveri, ancora tirocinanti svagolati, vessati da demoni di male. *Ave, atque vale*, dicevano i latini ai loro cari. Anch'io così ti saluto, o carissimo Luciano, asciugando una lacrima.

Buon Natale 2007



Già da novembre si sente: Buon Natale, Buon Natale!

Che significa, oggi, alla luce dei fatti?

In Italia. Assistiamo ad una insopportabile confusione politica cui fa riscontro una galoppante miseria.

Nel mondo. Continua l'oppressione di popoli. Dilagano i dolori dovuti alle malattie, povertà ed ignoranza.

Globalmente. Un'umanità disorientata, filosofa del *carpe die*. Un'umanità piena di imbonitori, di imbroglioni, di egoisti, di presunti superuomini adoratori e lecchini

del dio denaro.

Il lusso e il sesso sono le mete più ambite. Sono la nuova droga, più deleteria di quella iniettata o sniffata.

In questa situazione cosa può significare Buon Natale?

Se significa muoversi e crogiolarsi in questo brodo, se significa ascoltare le voci e le grida di disperazione con senso di fastidio, non ha valore.

E sì, il valore: cos'è? Una parola, come tante, irreali! Distanti, e come le cose distanti, inutilizzabile.

O forse valore è quello per cui uccidere e reprimere è un merito?

Cos'è la fratellanza umana? Ma non rompere!

Ma Cristo? Sì, sì, lo so. Anche il Papa vedessi che discorso! E non solo Lui, anche tutti gli altri Pastori!!

Non posso restare in questo mondo.

Allora per Natale mi metto le ali e salgo in quota.

Sono ad un'altezza tale da non sentire né umori né suoni.

Vedo solo una palla coperta da nuvole e smog che gira e mi mostra la sua faccia a volte nera e a volte luminosa, incamminata ad un destino che inesorabilmente la porterà alla sua palingenesi insieme a quella del suo ristretto universo immerso nei miliardi di altri universi galattici tutti

compresi in quelli trans o megagalattici a loro volta inclusi in un infinito indefinito tra gli indefiniti.

E mi viene da ridere se penso allo svanire della Storia e con essa dei Cesari, dei Napoleoni e di tutte le loro albagie.

E così in questo Natale sono rinato, finalmente libero!

Nenia natalizia (Da me integrata e ricostruita).

La notti di Natàli fùì 'na fèsta principàli

La notte di Natale fu una festa principale

cà nascìvi nòstru Signùri, ntra na pòvira mangiatùra.

perché nacque Nostro Signore in una povera mangiatoia

e lu bòvi e l'asinèllu, San Gisèppi, lu vecchiarèllu

con un bue, un asinello e San Giuseppe vecchierello.

San Gisèppi non t'addurmì, ca Marià ù da parturì

San Giuseppe, non dormire, Maria deve partorire

a dda fà 'nu Bambinèllu chi si chiàma Gisù miù bèllu

partorirà un Bambinello che si chiama Gesù mio bello

e lu pòsa sùpa l'autàru e tutti l'àngiuli a cantà

lo pogerà sull'altare e tutti gli Angeli a cantare

a cantà cu bònna vùci, o Marià quàntu ù sì dùci

canteran a piena voce: o Maria, come sei dolce

e sì dùci, 'nzuccaràta, o Marià la 'Mmaculàta!

sei dolce zuccherata, o Maria Immacolata!

Oh...oh... nìnna oh... nìnna nìnna, nìnna oh!

Oh...oh...ninna oh... ninna nanna, ninna oh!



Presepe tradizionale mormannese dipinto da Spadola.

Vedi Arte Sacra a Mormanno 2. Ediz. Phasar FI

A 'ndinna²⁵⁵ e li sticchiarùli.²⁵⁶

Ricordo che per le solennità di Ferragosto e S. Rocco uno dei più apprezzati divertimenti popolari erano l'albero della cuccagna su cui salivano per lo più dei giovanissimi.

Difficile era l'arrampicata. Il palo unto di sego non consentiva un'agevole presa. Il pezzo di baccalà e il chilo di pasta, messi in cima al palo dal comitato organizzatore, sembrava irridessero gli sforzi degli arrampicatori.

Gli spettatori scommettevano.

Ogni tanto venivano incipriati da manciate di cenere che gli scalatori scagliavano contro la *'ntinna*.

²⁵⁵ L'albero della cuccagna.

²⁵⁶ I ragazzi nudi.

Non riesco a capire.

Sono convinto che non tutto ciò che è intorno a noi è comprensibile.

Certe volte per dipanare certe matasse non basta una vita.

Quando il fatto è irrisolvibile vi si rinuncia e si accetta la situazione.

Quello di cui voglio parlare non è un tema filosofico o scientifico.

Non avendo trovato la soluzione debbo ammettere di essere perdente.

Ed ecco il problema:

perché gli scolari debbono caricarsi come asini tutte le mattine, rompersi la schiena e procurarsi guai?

Giro la domanda ai pedagogisti moderni, alle moderne maestre, ai medici scolastici (*esistono ancora?*) ai soloni ed ai legislatori sperando di avere una risposta.

Nota.

Quando andavo a scuola portavo una cartella di cartone pressato larga 30 cm. alta 20 e larga 10 che conteneva il libro di lettura, il sussidiario, un quaderno a righe, uno a quadretti, un album per il disegno, un astuccio su cui era infilzato, *nella vavaròla*, un pennino a cavallotti o, il più delle volte un pennino semplice, *cèssu*, ed una gomma. L'inchiostro si lasciava a scuola in un apposito buco sul banco sul quale era inserito un calamaio di vetro.

Nostalgie agostane.

Per la prima volta dopo 83 anni trascorrerò Ferragosto lontano da Mormanno.

Sono stato a comprare il pane. Ogni tanto passa qualche automobile. Incontro solo anziani. Alcuni accompagnati dalla badante, altri dal canino, altri da un carrellino della spesa.

Il mio è a ruote mobili adatto anche a scendere e salire le scale.

Molti negozi sono chiusi. Colorati cartelli ne indicano il periodo di inattività. Domani la città sarà muta.

Non circoleranno neppure gli autobus.

I soleggiati marciapiedi esalano un puzzo acre e sottile di orina ed escrementi di tanti poveri cani, condannati a vivere una vita disgraziata, una schiavitù offensiva. Quasi tutti sono sovrappeso, ammalati, stanchi, trascinati impietosamente a percorrere le solite strade, ad odorare le solite scie lasciate da tanti altri consimili prigionieri.

Se avessero memoria dei loro avi, ricorderebbero le scorazzate all'aperto, i sapori delle erbe, la carezza del vento e della pioggia e tutta quella selvaggia libertà di cui da generazioni sono stati privati.

E ve ne sono di più sfortunati. Sono quelli abbandonati che o insanguinano le autostrade, o finiscono in miseri canili, o diventano randagi finendo miseramente la vita destinati a morire di fame, tra tormenti di parassiti che li martirizzano senza pietà ed urla minacciose di uomini che avevano un tempo amato con incondizionata devozione.

E penso ad altre strade. Sono quelle del mio paese. In questi giorni piene di gente. Sono ritornati come rondini gli emigrati.

Alcuni trovano ancora i vecchi genitori.

Altri salgono tra mazzi di fiori per l'erta Via Faro per incontrarli in quel prato fiorito ove riposano tra il sussurro del vento, lo stridio degli uccelli, il profumo delle ginestre, della salvia e della lavanda, tutti riuniti, vicini e sorridenti nella più bella espressione del viso.

Anch'io sono idealmente presente. Comincia il dialogo.

Come state? Bene, dicono.

E voi? Siamo stanchi.

Siamo stanchi di sopportare le albagie, le ignoranze, i litigi, i soprusi. Siamo stanchi e delusi per essere guidati da una classe politica irrispettosa, irridente, egoista, capace ad ogni momento di invocare il popolo chiamandolo anche sovrano per poi tradirlo e rubargli insieme alle illusioni quei sacrifici che anche voi avete fatto sognando un mondo migliore e quella libertà che è la suprema aspirazione dell'uomo.

Siamo stanchi di essere trattati come poveri cani.

Un giorno con la promessa di un pasto, il giorno dopo con una pedata e tanti pesci in faccia.

E penso ai miei ferragosti trascorsi nel mio loco natio.

Erano accoglienti i muri della mia casa.

Mi davano coraggio i sorrisi degli amici, le strette di mano, il suono della banda, il rintocco delle campane.

Vestivo il vestito buono, m'incravattavo di lusso, dandomi pure con civetteria qualche goccia di spigo, e cominciavo a passare le mani tra le mani, ad incontrar volti e sorrisi, a risentire voci mai dimenticate.

Da via Roma risaliva la processione dell'Assunta preceduta dal parroco e seguita dal sindaco con fascia, attorniato da due o tre assessori. La banda esegua! Quella di Roccanova intonava *coro abruzzese*. Le campane, suonate a mano, la sovrastavano cosa che faceva pure il vocio dei partecipanti che nonostante i ripetuti invita a camminare in fila erano tutti ammassati e invece di pregare discutevano di tutt'altro. Arrivati sotto il sacrato, la Madonna veniva lasciata sola. Saliva quei quattro gradini ed il popolo, dopo un ultimo e definitivo finale sottolineato dal tamburo e dai timpani, si disperdeva quasi di corsa per raggiungere la tavolata su cui già fumanti si trovavano i *raschiatelli*.

M'ero sempre trovato in questo misto di sacro e profano. 'E la tradizione! Una tradizione annacquata, di facciata. Senza sofferenza. Un dovere all'acqua di rose.

Ho accompagnato la Madonna, anche quest'anno. Ho la coscienza a posto. Dicono.

Beato chi ha ancora la coscienza e un posto dove collocarla.

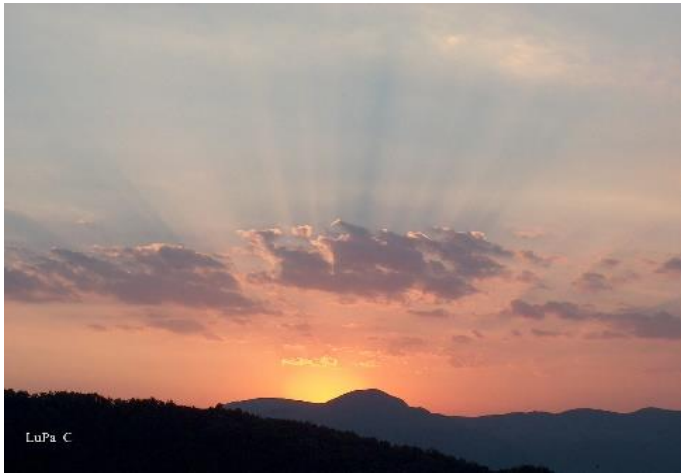
Tanto, col tempo non mi accontentava più. Ma non c'era e c'è di meglio. Mi facevo e mi faccio domande cui non so rispondere.

I sermoni, sia quelli poveri che quelli più dotti, una volta entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. Oggi non entrano nemmeno. Gli orecchi sono occupati dalle cuffie. Le parole sono diventate suoni e trattate come tali. Che vuol dire introspezione?

A sera il sole, desioso di mare, si nasconde, in mezzo a nuvole rosse, tra gli assellati dell'Arioso mentre dalla Costa la bella Diana si arrampica nel cielo che passa gradatamente dall'azzurro intenso al nero della notte.

Oggi sono a Firenze.

Me ne andrò a San Salvi ad ascoltare Riccardo Tesi e la Banda Italiana immergendomi nella musica popolare toscana e offrendo, questa volta volontariamente, il mio corpo all'ematofagia delle numerose zanzare.



Tramonto mormannese. Foto LuPa ©

La novena di Natale.

Oltre alla novena di Natale recitata in chiesa ed annunciata con il suono solenne delle campane il 16 dicembre di ogni anno, è interessante ricordare quella che un tempo si recitava in famiglia.

Dopo cena, riuniti vicino al focolare, su cui arde un bel ceppo e la cui fiamma è vivificata dai *salimmènti*²⁵⁷ e dai resti dei vecchi pali di vigna e dietro il quale, come soldati, si allineano le pietre, che serviranno più tardi a riscaldare il letto, la nonna o il nonno o la persona più anziana della famiglia, attorniata dai figli e dai nipoti, inizia il rito cominciando a recitare le *Ave* sulla vecchia coroncina, cui manca qua e là qualche grano. La procedura è codificata: dieci *Ave* e un *Pater* per 5 volte. La particolarità consiste nel fatto che ogni *Ave* è preceduta da una giaculatoria che cambia ogni sera.

La prima sera: *Benedetta Maria quando fosti eletta Madre di Dio.*

La seconda sera: *Benedetta Maria quando partoristi il pargoletto Gesù, figlio di Dio.*

La terza sera: *Benedetta Maria per quella prima goccia di latte che donasti al pargoletto Gesù, figlio di Dio.*

Questo rosario si ripete per altre due volte e per un totale di altre sei sere che unite alle prime formano i nove giorni della *novena* che inizia il 16 dicembre e si conclude il 24.

La sera della vigilia di Natale le giaculatorie si ripetono tutte ed il rosario è composto da “*tre poste*”, si dicono cioè 150 *Ave*.

Durante il cenone, al quale tutti si presentano senza aver mangiato a mezzogiorno, non si *càmmara*²⁵⁸ cioè non si mangia carne, per rischiare di diventare turco o cane. Si mangiano invece le *nove cose* che sono o cose nuove, cioè cibi mai usualmente mangiati o nove pietanze: *spaghetti con alici, broccoletti saltati in padella con peperoncino, baccalà indorato e fritto, olive, frutta fresca, frutta secca, crespelle mielate, cannulètti, ciciràta*. Dopo si va alla *notte*, cioè in chiesa per le sacre

²⁵⁷ Rami secchi della vite raccolti a fascio.

²⁵⁸ Tardo latino *cammarare*, non mangiar carne il venerdì o nei giorni di stretta vigilia

funzioni. C'è tutto il paese. A mezzanotte nasce il Bambinello e dall'organo²⁵⁹ si levano, accompagnate dal canto dei fedeli, le dolcissime note del "**Dormi dormi**".

Tutti cantano. Ecco il testo:

*Ecco è nato, ecco è nato,
ecco è nato,
il Bambinello
tutto puro e tutto bello.*

*Chiudi gli occhi al dolce sonno
l'astro sorge del mattino
dormi dormi, Gesù Bambino,
dormi in pace, Dio d'amor!*

*Sulla paglia e nel Presepio
ha già chiusi i begli occhietti
e col bue e l'asinello
com'è bello il riposar!*

Chiudi gli occhi al dolce sonno (come sopra)

Altra nenia natalizia

La notti di Natàli fùì 'na fèsta principàli

La notte di Natale fu una festa principale
cà nascìvi nòstru Signùri, ntra na pòvira mangiatùra
perché nacque Nostro Signore in una povera mangiatoia
cu lu bòvi e l'asinèllu, San Gisèppi, lu vecchiarèllu.
Con un bue, un asinello e San Giuseppe vecchierello.

San Gisèppi non t'addurmì, ca Maria à da parturì

San Giuseppe, non dormire, Maria deve partorire
adda fà 'nu Bambinèllu chi si chiàma Gisù miù bèllu
nascerà un Bambinello che si chiama Gesù mio bello

²⁵⁹ L'organo accompagnava il solista di turno. Ricordo il signor Antonio Cersosimo per la sua voce potente e melodiosa.

e lu pòsa sùpa l'autàru e tutti l'àngiuoli a cantà
lo poggerà sull'altare e tutti gli Angeli a cantare
a cantà cu bònna vùci, o Maria quàntu sì duci
canteran con piena voce, o Maria, come sei dolce

e sì duci, 'nzucaràta, o Maria la 'Mmaculàta!
Sei dolce, zuccherata, o Maria Immacolata!

Oh...oh... nìnna oh... nìnna nìnna, nìnna oh!
Oh...oh...nìnna oh... nìnna nanna, nìnna oh!

Occhi (A me gli).

Il divertente atto unico di George Feydeau, rappresentato a Mormanno il 16 agosto u.s. dalle giovani leve della locale Compagnia del Cucco²⁶⁰ ha raccolto applausi e consensi da un attento e appassionato pubblico che gremiva la piccola bomboniera qual è la Sala S. Giuseppe.

Non è la prima volta che qui si assiste a spettacoli portati sulla scena dal gruppo degli altri più esperti e consumati attori del sodalizio, i titolari, direi.



Basta ricordare le loro interpretazioni pirandelliane.

I ragazzi della compagnia, Davide Fasano, Mariella Rotondaro, Mariapia Perrone, Andrea De Luca, Milena Apollaro, Melania Cosentino, hanno reso altamente godibile lo spettacolo con una interpretazione interiorizzata e poi espressa con disinvolta abilità tanto da riuscire a rendere veramente sottile, direi impalpabile, il confine tra realtà e finzione restituendo all'autore francese quell'esprit de finesse

²⁶⁰ La Compagnia del Cucco, www.la.compagnia.del.cucco.org, via Scesa Porta Laino, 87026 Mormanno (Cs).

presente nella cultura d'oltralpe, e qui da lui perseguito anche alla luce di una moda, quella freudiana, imbevuta dello scientismo di fine '800.

Tutti i giovani attori hanno mostrato di possedere apprezzabili tecniche suggerite dai registi Delli Quadri, Cersosimo e Apollaro che hanno saputo curare anche i particolari compresi quei trucchi che contribuiscono ad attirare l'attenzione dello spettatore ed a sollecitarne una partecipazione attiva.

L'impegno profuso che li ha visti seri nel gioco al pari di un lavoro merita incoraggiamenti ed auguri.

Sinceri.

L'occhiatura²⁶¹.

La più accreditata delle credenze popolari attribuiva al malocchio, cioè all'*occhiatura*, un male diffuso e soprattutto un gran male di testa.

Il malore tipico dei ragazzi proprio nel periodo primaverile, era causato da quelle infreddature derivanti dalle prime uscite, dai primi caldi e dalle prime sudate.

Allora veniva chiamata, in sostituzione degli inesistenti farmaci, la “comare dell'occhiatura”, cioè quella persona capace di mandar via il malocchio.

Veniva. Sedeva vicina al malato. Con una mano teneva il rosario e con l'altra cominciava a far segni di croce sulla fronte.

Se dopo un po' cominciava a sbadigliare, il malocchio andava via: anzi più sbadigliava e più presto il paziente era liberato.

Tra uno sbadiglio e l'altro biascicava formule e frasi.

Si può sapere cosa dici? Non posso: il segreto si può svelare solo la notte di Natale!

La comare era anche capace di “*fare i vermi*”, cioè di fugare la verminosi, altro tipico male infantile.

Tritava aglio lo avvolgeva in un panno e dopo averlo più volte fatto annusare al paziente, lo poggiava sul suo ombelico e lì doveva restare per tutta la notte. Con aglio si strofinavano pure, nei casi più recidivi, anche le palme delle mani e dei piedi.

Una volta attesi la faticosa notte di Natale e fu così che comare A. mi svelò il repertorio.

Eccolo:

“*Dòmìne e subbiscu! Amènna*²⁶². “*Trè fa stàti chi t'ànù aducchjiàtu: l'òcchi, lu còri e la màla vuluntà. Trè fa fadđi chi ti l'àna fa passà: lu Pàtri, lu Figghju e lu Spìrdù Sàntu*²⁶³” La giaculatoria si diceva tenendo stretta la mano del

²⁶¹ Il malocchio.

²⁶² Forma dialettale. Deriva da *Dominus vobiscum. Amen*. Il Signore sia con voi. Amen.

²⁶³ *Tre sono stati coloro che ti hanno fatto il malocchio: gli occhi malvagi e invidiosi della gente, l'impuro sentimento e la cattiva volontà. Tre sono le persone che dovranno guarirti: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo*. In questa formula è racchiusa tutta una tradizione culturale che affonda le sue origini nell'area mediterranea. Infatti la

malato o un suo oggetto personale ad esempio un fazzoletto, una ciocca di capelli o altro e si ripeteva con insistenza. Le labbra si dovevano appena muovere e per nessuna ragione al mondo si doveva far sentire la sequenza.

protofilosofia mette al centro della creazione una trilogia composta dalla Grande Madre affiancata da un patero maschile con cui genera un figlio divino destinato a morire e rinascere in relazione al ciclo riproduttivo del grano e dei frutti della terra. Detta trilogia passò poi e nella religione indiana, ove troviamo la Trimurti composta da Brahma, il creatore, Vishnu, il conservatore e Siva il distruttore e rinnovatore del mondo, e in quella cristiana. La formula del malocchio deve essere quindi antichissima anche perché in essa si mescola oltre al cristianesimo anche una tradizione naturalistica come appare chiaramente nel primo recitato in cui si parla di occhi, sentimento e gente invidiosa, che sono tutti attributi essenzialmente umani e quindi naturali.

**Opere realizzate a Mormanno tra il 1950 e il 2000
che hanno cambiato il volto della cittadina
e la qualità della vita.**

- La sistemazione delle scuole dell'obbligo in apposita area
- Il servizio di scuolabus e l'eliminazione delle scuole di campagna. A tale realizzazione, per solo amore di verità, contribuì direttamente, essendo direttore proprio tra il 1974 e il 1975.
- Il rifacimento della rete idrica e fognante
- La nuova casa comunale
- Il centro polifunzionale in località S. Biagio
- La metanizzazione
- La creazione di aree di parcheggio
- La risistemazione del cimitero
- Il rifacimento della viabilità interna
- La viabilità rurale
- L'illuminazione pubblica
- L'elettrificazione delle campagne
- I raccordi autostradali
- La creazione della zona industriale *Pantano*
- La strada Mormanno-Rotonda
- La strada Mormanno-Orsomarso
- La trasformazione e modernizzazione dell'offerta dei servizi (mercato coperto, ristrutturazione di molti esercizi di vendita, distribuzione del carburante)
- La sistemazione dell'area ex Loggetta e la conseguente creazione di un ampio belvedere
- Il marciapiede che consente la passeggiata lungo la statale
- Il campo sportivo comunale
- La pavimentazione e l'ornamentazione della Villa S. Rocco
- La raccolta dei rifiuti solidi urbani
- La creazione di un circolo anziani intitolato a "*Don Francesco Leone*"
- La risistemazione della Matrice e il progressivo recupero delle altre cappelle

L'oscuramento.

A ben ripensarci sembra una favola.

Negli anni quaranta a Mormanno il 90% della popolazione aveva in cucina, che per molti era l'unica stanza, una sola lampadina da 15 *candele*.

La pubblica illuminazione era affidata a pochi lampioni collocati lungo il corso a notevole distanza l'uno dall'altro mentre per i vicoli i punti luce la cui potenza non superava le 25 candele erano sostenute da un semplice braccio di ferro.

Questa era la situazione quando, qualche anno dopo, in piena guerra, si parlò d'oscuramento, cioè di spegnimento totale delle luminarie in ossequio alle disposizioni impartite dal regime al fine, si disse, di non dare al nemico la possibilità di individuare il posto e quindi di poterlo bombardare.

Cominciò così il periodo d'oscuramento che durò, se ben ricordo, dal 1941 a tutto il 1942²⁶⁴.

Tale situazione non faceva che aggiungere disagi a quelli che la stessa guerra causava.

D'estate il chiaror delle stelle alleviava i disagi ai viandanti.

D'inverno le notti erano più nere. Per vincere il buio si ricorse allora all'antica lanterna ad olio e, in mancanza, ai *tizzùni*²⁶⁵. Le strade sembravano gironi d'inferno dai cui angoli apparivano, irridenti, diavoli e streghe.

Questi fantasmi emananti bagliori e scintille che roteavano in tutte le direzioni erano pure accompagnati dal risonante rumore delle scarpe di legno che sbattevano sul selciato con diversi *peditòzzi*²⁶⁶.

²⁶⁴ In città e paesi più popolosi vi fu un'accurata sorveglianza delle disposizioni. In alcuni posti, agenti della *milizia volontaria sicurezza nazionale*, un corpo di militare sotto la diretta responsabilità di Mussolini, prendevano a fucilate le case da dove trapelava anche un minimo chiarore.

²⁶⁵ Legni accesi prelevati del focolare che si potevano tenere in mano

²⁶⁶ Modi di camminare. Molti si riconoscevano proprio dal diverso *peditòzzu*. *Mò pàssa Franciscu; Quissu iè Carminùcciu; 'A sentisi a Cummàri Ssùnta!* (Ora passa Francesco; questo è Carmine; Senti come cammina comare Assunta).

Quando nel cielo coperto da ammassi di nuvole spinte da turbini rumorosi penetrava la luna come una lama, quella luce improvvisa e poco dopo sfuggente, aggiungeva al paesaggio una magia indescrivibile.



Queste “scarpe a zòcculu” erano fabbricate a Mormanno in una falegnameria allogata nel cortile dell’attuale casa Regina (Via Ludovico Romano). Erano il prodotto, insieme al ginestrificio, di una di quelle industrie belliche minori che assicuravano lavoro e sopravvivenza. Impiantò lo zoccolificio il sig. Francesco Paternostro. Vi lavorò, scusandomi se non ricordo altri, màstrù Giacintu (il sig. Giacinto Russo), che era il progettista delle calzature distribuite in buona parte dei paesi circostanti e spedite pure a grossisti napoletani.

Il pane.

Il pane è sempre stato il principale alimento dell'uomo. Grano e uomo nascono entrambi dopo nove mesi! Che bella coincidenza!



Nelle famiglie di una decina di persone, che erano poi le famiglie tipo fino agli anni quaranta del secolo scorso, si consumava circa un pane al giorno dal peso compreso tra i due e i tre chili.

La sua preparazione era legata ad atti di sacralità e ad antiche pratiche devozionali a cominciare, per accorciare il tiro, dall'area mediterranea che lo vide legato al culto della greca Demetra per spostarci nella Roma dei Cesari e dei fornai pompeiani.

Col tempo sul forno apparve incisa una croce. *Panen nostrum quotidianum da nobis hodie*. Nihil sub sole novi!!

Il pane fu sempre una prerogativa delle donne e veniva fatto in casa.

Quando si tagliava se ne cadeva anche una briciola doveva essere subito raccolta, baciata e mangiata.

Ai ragazzi si diceva che dopo morti, al lume di una candela, avrebbero dovuto ricercare tutto il pane che avevano buttato prima di essere ammessi in Paradiso!

Il forno era indispensabile²⁶⁷. I più poveri utilizzavano quello dei vicini.

Torniamo al pane. Se ne preparavano in media da otto a dieci.

Per fare il pane prima di tutto bisognava avere la farina ed il lievito.

Di farine ne vennero usate, a seconda i tempi, di tutti i tipi: di grano, di *mìgghju*, granoturco, di *hjrmana*, segala²⁶⁸.

267 Antiche e rigide erano le regole per la sua costruzione. Si dovevano adoperare mattoni capaci di assorbire e mantenere il calore e speciali cocci tenuti tutti insieme da calce di fornace di prima qualità.

268 Tali farine venivano preparate in antichi mulini ad acqua sparsi anche nelle campagne sostituiti con il tempo da mulini elettrici. A Mormanno ne ricordo tre: il mulino à Petraiòlu, Carmine Bloise, quello d'ù sglàxxhiu, Vincenzino Accurso, e quello più recente, a cilindri, della Società ADAL (1956). Più tardi ne sorse anche uno più

Il lievito, ù *criscènti*, o anche *livàtu*, consisteva in una pasta cruda naturale diventata acida e piena di fermenti che veniva conservata in vaso di coccio, ù *lìmmu*²⁶⁹. Tale lievito madre si conservava tra una panificazione e l'altra. Se non poteva essere più utilizzato, non era *frìscu* per aver perduto la capacità di far *crescere* la pasta, si chiedeva con un passaparola ai vicini o altri amici e parenti.

Al mattino si vagliava la farina.

Si usava un gran setaccio che girava tra le mani quasi cantando per il loro sbattere sulla sua ampia costola di legno. Cantavano anche le ragazze di casa.

Bèlla figliòla chi cèrni farina e cu lu cùlu fài la nàca, stì càzzi chi tèmisi 'ncàpu, ti li pòi fa passà...

Appena riempita la *màttra*²⁷⁰ la madia, vi si versava il fermento e s'impastava poi con acqua e sale. Era il salgemma di Lungro venduto dai monopoli di Stato. A Mormanno ne ricordo tre: *Zzù Mudèstu Cersosimo*, passato poi a Dante Perrone, *Michele Regina*, e *Carminè Sergio*, l'unico ancora oggi rimasto gestito dalla nipote.

Torniamo al momento dell'impasto. Ancora sento il suono dei pugni chiusi che con forza si ficcavano nell'amalgama che sollevavano, spingevano e giravano e rigiravano aggiungendovi qualche volta dell'acqua per renderla più omogenea e trattabile.

Finita tale operazione si stendeva sulla madia un lenzuolo ed una coperta per mantenere in caldo l'impasto e agevolarne così la fermentazione per la quale occorrevano circa tre ore.

D'inverno si usavano anche dei bracieri per riscaldare il locale che era generalmente, ù *chjangàtu*, la soffitta, allora senza sottotetto.

La pasta *cùgni*²⁷¹, si diceva.

In attesa si passava a scaldare il forno.

Questa seconda operazione richiedeva almeno un'ora,

moderno in via Alfieri gestito dal sig. Luigi Romano. Ne ho parlato in altro scritto, cui rimando.

269 Dal greco *λίμνα*, *limna*, lat. *lembus*, vaso di creta senza manici e smaltato.

270 Occorrevano circa una quindicina di chili di farina.

271 Lievita.

Si adoperava legna secca e fascine di *salimmènti*²⁷².

Grande era la cura nel far riscaldare uniformemente le pareti interne del forno spingendovi contro carboni ardenti e legni scoppiettanti.

Per sapere quando il caldo era al punto giusto si controllava il *colore* della sua bocca²⁷³.

Qui mi viene in mente un proverbio: *Iè passàtu 'nnànti 'a vùcca 'ù fòrnu* si diceva di persona insaziabile paragonando la capacità del forno a quella dello stomaco di un ingordo e vorace.

Torniamo al forno caldo. Appena si accertava tale situazione si *šcanàva* cioè si staccavano con la *rasùlia*²⁷⁴ pezzi di pasta da quella fermentata dando loro la sagoma propria del pane e disponendoli su un asse, *šcanatùru*, sul quale era posto un telo infarinato che veniva innalzato a piega tra un pane e l'altro per impedire che toccandosi si attaccassero.



Si puliva poi il forno dai tizzoni con un tirabrace o fruciandolo, *'ù scùpulu*²⁷⁵, che raccoglieva tutti i pezzetti di carbone che altrimenti si sarebbero in corporati alla pasta.



Per valutarne la temperatura, prima di posarvi il pane, si cuoceva a mezzo forno una pizzetta scondita, *'nà pitticèdda*.

Se questa era pronta in circa un quarto d'ora, si poteva procedere. Se cuoceva prima, voleva dire che era troppo caldo. Se impiegava più tempo bisognava ritornare alla legna.

Vagliate tutte queste cose, si infornava il pane con rapidità tirando la piega del telo con la mano sinistra e afferrandolo con la destra per

272 Legna generalmente ricavata dalla potatura delle viti o degli ulivi.

275 La bocca del forno, composta generalmente da mattoni diventava con il forte calore, di un colore rossastro.

276 Radimadia.

277 Dal latino *scupulum*. I comuni tirabrace avevano alla loro estremità una tavola fatta a mezzaluna. Lo scùpulu invece era il fruciandolo cioè uno straccio che si bagnava e strizzava come un mocio legato alla men peggio in cima ad un bastone generalmente di castagno, detto *virighèdda*, piccola verga o paletto sottile.

depositarlo sulla pala infarinata e tenuta a mezz'aria tra il bordo della madia e la bocca del forno e poi infilarvelo.

Alcune volte ci si avvaleva di qualche aiutante che agevolava i movimenti e dimezzava i tempi.

I pani venivano disposti prima intorno alle pareti circolari del forno, poi al suo centro e infine vicino alla bocca.

Alla fine il forno si chiudeva con la *chiudèrna*, una serranda generalmente di lamiera che si lasciava un po' sollevata sulla brace ancora ardente posta davanti la *vùcca dù fòrnu* per poter osservare da questo spiraglio se *galàva la ròsa*, se cioè il pane pigliava colore.

Dopo una quarantina di minuti si controllava la cottura, spostando i pani meno cotti nella zona centrale, generalmente la più calda. Si lasciava che il forno raffreddasse prima di *scànà*, sfornare.

I pani così levati si poggiavano a coltello nella madia e si coprivano. Una volta raffreddati si collocavano nell'apposito stipo, *ù mineștràturu*²⁷⁶.

A volte capitava che durante la cottura due forme erano rimaste a contatto attaccandosi. Questi fratelli siamesi erano detti *ì màšchi*, o pane baciato e veniva consumato prima.

Il forno caldo veniva sfruttato per cuocere *ù panittèdđu*, panino per i più piccoli, pizze, castagne, biscotti, dolci e per seccare definitivamente fichi e altri frutti che si riponevano poi in appositi sacchetti e finivano in casse che emanavano odori e profumi da cui venivano tenuti lontani i ragazzi che, quando potevano, riempivano le tasche di quel ben di Dio che sgranocchiavano come merenda o si portavano dietro in chiesa durante le lezioni di catechismo o i riti della settimana santa.

Si panificava il venerdì o il sabato per avere il pane fresco la domenica²⁷⁷.

278 Credenza a muro.

279 Chi non aveva potuto fare il pane andava ad acquistarlo presso *Pippina à Petraiòla* o dalla *Lupicèdđda*. Pippina à Petraiola era la mamma dell'ultra centenaria Nicola Bloise. La Lupicèdđda, maritata Donnici, abitava in via Scesa Laino. Aveva due figli. Uno, mastro Pèppe, fabbro e l'altro, Giacomino, un ottimo meccanico, che negli ultimi anni della sua vita voleva scoprire il moto perpetuo.

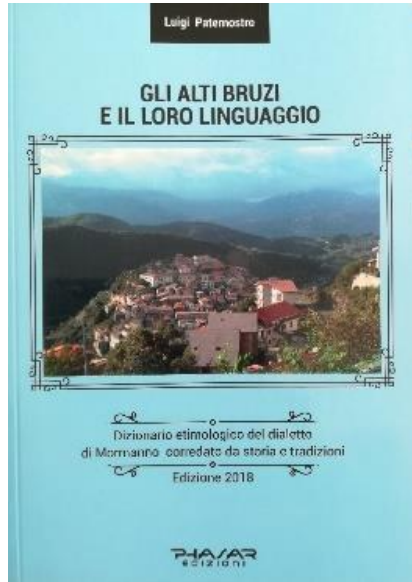
NOTA.

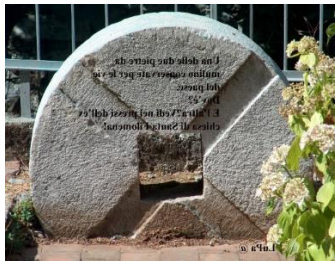
Per i vocaboli in dialetto vedi anche:

Il vocabolario dialettale degli Alti Bruzi

esaurito

ma reperibile presso l'editore book@phasar.net





Prima di mangiare il pane.

Il grano e il crivello.

Il crivello²⁷⁸, *'u cìrnìcchiu*, dal latino *incerniculum*, è un grosso setaccio una volta usato per pulire il grano trebbiato.



Era manovrato con tecniche particolari tra cui la *sautarèddra*, piccoli saltelli, sobbalzi e arruotamenti che spingevano in alto i residui più grossolani collocandoli poi al centro del recipiente.

Era un lavoro donnesco.

Ricordo le *comari* sedute per terra a gambe in avanti, cinto il capo da un colorato fazzoletto, attorniate da sacchi, le *cìrme*, dal greco *chirba*, da cui attingevano il grano con un *còppu*, mestolo.

Questi sacchi poi, per il lungo uso, erano in maggior parte *ripizzàti*, rattoppati, con tessuti diversi che li facevano sembrare tanti arlecchini.

Questo lavoro di pulitura si svolgeva generalmente in magazzini scuri, a volte umidi ed era necessaria una buona dose di allegria per sopportare una fatica stancante anche per la ripetitività dei gesti.

A volte si creava un'atmosfera più vivibile che sfociava o in confidenze o in canti.

Tra questi ne ricordo uno certamente sperduto nella memoria paesana.

*Mughjèri mià si chiàma
cernivèntu*

E je mi chiamu lu scanzafatìghi.

*Gùna tira ad accua e l'autru a
bentu*

Pòvira casa mia cum'a dda ì!

Mia moglie si chiama setaccia
vento

Io mi chiamo scansafatica.

Lei è volubile come l'acqua ed io
come l'aria

Povera casa mia come finirà!

²⁷⁸ Da non confondere con quello ideato e diversamente usato da Eratostene di Cirene.

La spianatoia.

Chiamata in dialetto *tavulèri*, proprio in riferimento al suo esser di legno, dal latino *tabula*, si adoperava, in virtù del suo largo ripiano.

Uno dei modi d'impiego era quello di versarvi sopra del grano e separarlo dalle impurità che conteneva prima di riporlo nell'apposita *càscia*, lat. *capsa*, o *caschiùni*, cassa o cassone insieme a una o più pietre di sale appositamente fatte venire da Lungro²⁷⁹.



Il grano era pieno di sgraditi ospiti: molti appartenevano allo stesso mondo vegetale, altri a quello minerale.

Nel primo caso si trattava di loglio, *giògghju*, lat. *lolium*; vecchia, *vizza*, lat. *vicia*; avena, *vèna*, lat. *avena*; lupini, *luppini*, lat. *lupinus*, ed altri semi di piante erbacee per lo più selvatiche, tutte ammannellate dopo il passaggio dell'impietosa falce che aveva fatto d'ogni erba un fascio.

Nel secondo venivano allontanati piccoli sassolini che s'erano raccolti sull'aia a seguito dello sfregamento sul suo pavimento delle grosse pietre trascinate dai buoi necessarie a sbriciolare la pianta e le sue cariossidi.

Alla fine di luglio, al termine delle operazioni agricole relative al grano (la stagione si prolungava per via della collocazione montana del paese), la *padrona* un bel giorno annunziò alle comari del vicinato: *da crai si cumincia a sègghji 'u grànu*, da domani si comincia a ripulire il grano!

Nel primo pomeriggio le vicine convennero sull'uscio di *Comare Rosina* che subito tirò fuori *'u tavulèri* e un bel sacco di grano, quasi un tomolo (equivalente a 44 litri o chili), che rappresentava la quantità da lavorare.

²⁷⁹ Nei pressi dell'abitato troviamo un'importante e profonda miniera di salgemma. Il giacimento salifero di Lungro, citato anche da Plinio il Vecchio, è stato la più grande ricchezza della Piana di Sibari a partire dal 1812 sino al 1976, anno della sua chiusura. Il sale assorbiva l'umidità del grano preservandolo dalle muffe.

Le comari sedettero intorno alla spianatoia al cui centro si versò un bel mucchio di grano cui tutte attingevano a piccole porzioni dalle quali mano a mano si scartavano i corpi estranei che venivano gettati per terra attirando così l'attenzione di un pigolante esercito di galline che come anime purganti aspettavano che cadesse anche qualche chicco di grano per il quale combattevano una guerra spietata e senza esclusione di colpi.

Sciù, sciù, gridò Zà Tòlla, zia Vittoria, che aveva ricevuto dalla rossa una pizzulàta, beccata, sugli scarni stinchi!

Intanto cominciavano i racconti e... i pettegolezzi.

Cumma Rusì, iè vèru cà...

O vere o non vere, infinite erano le storie.

Se qualcuno avesse potuto trascriverle avrebbe riempito pagine e pagine.

Qualche passante rivolgeva al gruppo vociante un saluto. Il più delle volte veniva ignorato tanto era l'impegno dedicato all'impresa in atto.

Nel bel mezzo compariva una bottiglia di vino che *sapeva di spunto* (sapore di aceto) essendo l'ultimo rimasto nella botte ancora da sgrommare.

Comare Ssùnta, tendenzialmente astemia, *pigghjài a vînu*, si eccitò, ed intonò un motivo ad aria, (canzone improvvisata su ritmi e temi popolari), cui parteciparono tutte come coefore riempiendo di sana allegria quel vicolo di paese da cui si stava anche allontanando il sole spinto nel mare dal pluricrinato Apollo.

La farina e il buratto.

Dopo tale pulitura il grano veniva portato a molire.

A Mormanno vi furono, fino ai primi del '900, molti mulini dislocati principalmente nelle campagne per poter usufruire più facilmente dell'acqua.

Vi erano macinatoi a *Procitta*, alla *Massa*, a *Donna Bianca*, al *Pantano*, a *Fiumicello*.

Oggi di essi nulla è rimasto tranne due pietre molari conservate lungo le strade di Mormanno.

Con l'avvento della corrente elettrica²⁸⁰ in paese furono installati intorno agli anni trenta due mulini a palmenti.

Più tardi ne sorse anche uno più moderno in via Alfieri gestito dal sig. Luigi Romano.



La Pietra posta su uno sclargo di Via Vicò III Santa Maria delle Grazie.

La molitura avveniva dietro compenso in natura, la così detta *assèsta* (dal latino *ad sextum*) misura corrispondente alla metà di una *misurèddra*²⁸¹.

Quando finalmente la farina era a casa si doveva burattare.

Per quest'ultima operazione si usava e si usa ancora *'u sitàzzu* (lat. *setacium*).

Ve n'erano di varie dimensioni.

A seconda la quantità di farina occorrente si potevano impiegare anche due o tre persone.

Tali lavori avvenivano nei *chjangàti* (lat. *placatus*), i sottotetti, in cui si trovava generalmente anche il forno.

Sento nell'aria cantare:

*Cèrni cèrni la farina
cù sitàzzu e cu mulinu
e pì quàli via si và
e si và p' à via nòva
tiritùppiti²⁸² e vènimi tròva!*

Come la farina burattata arieggia e si disperde, così io stessa me ne involo per una strada indefinita e sparisco lontano con tre salti mettendoti nella difficile situazione di potermi trovare.

E ancora:

*Bèlla figghjòla chi cèrni farina
E cu lu cùlu fài la nàca*



²⁸⁰ Vedi: Prof. Domenico Crea *Società, economia, imprenditoria in Mormanno tra l'800 e il '900*. Ediz. IL COSCILE 1995; e Luigi Paternostro *Uomini, tradizioni, vita e costumi di Mormanno* sul web.

²⁸¹ Vedi il mio *Dizionario Dialettale Etimologico di Mormanno*.

²⁸² Per le parole dialettali vedi il citato *Dizionario*.

Ssi càzzi chi tènisi 'ncàpu

Ti li pòi fa passà!

La bella figliola che setaccia il grano ha la testa rivolta altrove e accompagna con evidenti ancheggiamenti il pensiero dominante, cioè quello di essere stretta ed abbracciata dal suo innamorato.

E talmente evidente l'atteggiamento del viso che la compagna più anziana le suggerisce di farsi passare i grilli che ha in testa e di concentrarsi sul lavoro. (*Vedi pure IL PANE*).

'E pasqua! (2016)

*Dallo sporco giaciglio di cartone
dalla casupola in demolizione
sfrattato per ritardi di pigione
vinto e irriso da tutte le persone*

*guardo impietrito i vostri consumi,
la tracotanza, gli sperperi a fiumi
l'insolenza spavalda dei costumi
tutta la messinscena, tutti i fumi*

*del vostro vivere senza ragione.
Eppure l'uguaglianza naturale
Non dovrebbe portare derisione.*

*Le prediche son fatte a pancia piena.
Vincon gli istinti e quanto di bestiale
resta nell'uomo come una cancrena*

*che in breve sparirà per stanchezza
del dna o la mutazione
della sua nave per la sfinitezza
e la sua indiscussa sparizione.*

Paese mio.

Paese reale, paese ideale. La proposta di un educatore.

Ogni anno ritorno in estate a Mormanno per trascorrere le ferie che, per me, over ..anta, sono soprattutto riposo, respiro, incontri, strette di mano, visite al luogo dei ricordi che sorge sul colle dell'Addolorata, passeggiate, visioni di albe dapprima tenui e poi dominate da Febo che alla fine del suo percorso, mi regala tramonti infuocati seguiti da un azzurro carico di nero al cui posto si sostituiscono le soffici luci elettriche che riempiono le notti calme e silenziose di luglio e le più animate e varie di agosto.

Curioso di osservare e documentare accendo la mia inseparabile macchina fotografica che trasformerà poi le fredde invernate fiorentine in momenti vivi e palpitanti, e mi addentro per vicoli e strade che offrono squarci di luce che si posano come sciabolate sui pochi ma significativi monumenti, sulle case al novanta per cento rimodernate, sui socchiusi davanzali delle finestre ornati di fiori da cui provengono odori di frittate, peperonate, tortiere di melanzane e sughi freschi capaci di risuscitare anche i morti.

Mi accompagnano i rintocchi dell'orologio posto sul campanile, vigile e antica sentinella dell'impassibile Crono che passa irridente sugli uomini, sui loro affetti e sulle cose.

Non conto le foto che vado scattando. Mi rattristano le immagini delle cartacce che *decorano* il parco sottostante la passeggiata che va dalla *Madunnèdda* fino alla *Pètra Jànga*, le grondaie intasate che circondano i lembi della piazzetta 8 marzo, i cassonetti come quelli posti all'inizio di via G. Rossi, ove i depositanti non hanno, diciamo così, la forza di alzare i coperchi spargendo per terra la nettezza²⁸³, i maleodoranti e schifosi orinatoi sparsi qua e là come quello in *uso* dietro la Cappella di San Raffaele o davanti e dietro la porta della chiesa dell'Addolorata. Al Faro poi l'impietoso obiettivo mi fa notare il povero Silvio Paternostro, incupito e pauroso, con le orecchie rotte e il naso scheggiato. (*vedi foto pag.130*).

283 Termine da poco passato nella lingua comune nel senso di immondizia.

Da questo giornale²⁸⁴, che viene ormai letto da molti, mi rivolgo, a famiglia, scuola, chiesa, amministratori, enti vari, ad ogni responsabile, infine, invitando tutti a concertare (*oggi si usa questa parola*) quei percorsi significativi che abbiano valenze educative a lunga durata e incidano sui comportamenti affinché gli sforzi economici che la comunità mette in atto raggiungano i fini prefissati e non siano vanificati da mode, ignoranze e barbarie non consentite ai nostri giorni.

Suggerisco che la T.V. locale, inquadrando gli angoli del paese così degradato, appronti un documentario da proiettare e commentare più volte e che venga, in apposite tavole rotonde, dibattuta, ampliata e sceverata tale situazione.

Altrove non è diverso. Purtroppo! Si va dai treni istoriati da indecifrabili ologrammi, ai monumenti con le mani mozzate, come accade ogni tanto al povero *Biancone* fiorentino.

Oggi la cultura dominante è quella del *laissez-faire laissez-passer* rimarcata da un liberismo che nell'ultimo ventennio ha distrutto la storia e la vita di tutto il popolo italiano.

Le leggi son ma chi pon mano ad esse? Scusami Vate se ti scomodo! A Mormanno vorrei, per l'amore che le porto, tutto più serio, più fresco, genuino, incontaminato come le cose rimaste nella sua natura. *Haec erat natura loci*.

E mi conforto nell'ammirare la luna e quando piccola falce amoreggia con la punta del campanile e quando, pieno il faccione con dentro *Marcòffu*, passa sul Pantano diretta a Donna Puma. Alla Loggetta respiro la brezza profumata che dalla valle, s'infrange sui bastioni.

E infine rivolgo lo sguardo alle stelle, quelle che vidi fanciullo e nelle quali trova ancora rifugio la mia fantasia.

²⁸⁴ Testo pubblicato su Faronotizie.it

La palla di ferro. Giochi di adulti.

All'inizio dell'estate il tiepido sole invitava a passare più ore all'aperto.

Nell'immediato pomeriggio, in attesa di riprendere l'attività lavorativa, artigiani e negozianti si riunivano per dar vita al gioco della palla di ferro²⁸⁵.

Dopo aver formato le squadre, cominciava il lancio della sfera e si partiva dalla *pùnta d'a càsa* per arrivare a *scucchjavianòvi*²⁸⁶.

La palla seguiva il tracciato della strada che non essendo asfaltata opponeva una grossa resistenza. I giocatori più abili cercavano di mandarla nei solchi scavati dalle ruote che favorivano uno scorrimento senza intoppi e più veloce.

I più forti riuscivano anche a lanciarla in aria e farla ricadere in determinati punti saltando così curve o ponti.

Il salto più lungo e difficile era il superamento del vallone del Crocefisso, che solo pochi riuscivano a fare. Il corteo dei giocatori era seguito anche da altre persone che passeggiando commentavano. Noi ragazzi eravamo i raccattapalle ufficiali.

Lo spettacolo poteva svolgersi con tranquillità perché pressoché inesistente era il traffico²⁸⁷.

²⁸⁵ Generalmente pesava un kg. Si usavano pure palle più pesanti.

²⁸⁶ Cioè da casa Sangioanni fino al bivio Mormanno-Scalea. Il percorso era più di 2 km. tra andata e ritorno.

²⁸⁷ A Mormanno vi erano, tra gli anni trenta e quaranta, poche macchine. Una apparteneva al dottor Luigi Perrone, una al generale Raffaele Pellegrini ed una al signor Ciccio Magnelli che era l'unico noleggiatore esistente. Qualche anno prima il signor Cavaliere Francesco, *Sciampagnària* ne aveva avuta un'altra ma era precipitata nel burrone della *Filicità*. Gli occupanti, tra cui il signor Giuseppe Aiello, si erano tutti salvati.

Passato, presente e futuro.

Lo scorso 25 giugno 2011 ha avuto luogo in Papasidero una manifestazione commemorativa del cinquantenario della scoperta della Grotta del Romito.

Il raduno-convegno, organizzato e voluto dall'Amministrazione comunale in carica, si è svolto alla presenza di numeroso pubblico e ha visto la partecipazione di studiosi e autorità regionali e provinciali.

Non è questa la sede per una cronaca dell'avvenimento riportata ampiamente in altri giornali e divulgata dai mass media.

Bos primigenius

Grotta del Romito



È invece mio intendimento auspicare che una pagina significativa della storia e dell'evoluzione dell'umanità susciti quell'attenzione culturale che travalicando i confini cittadini ponga l'accento sui problemi del meridione che continua ad essere spogliato, depauperato, deriso,

umiliato da una politica che tende a nascondere grandi illegalità (finanza, imprenditoria, intralazzi), dimostrandosi faziosa e settoriale.

Non è più il caso che i meridionali sopportino di essere insultati da ministri allegri e sgonnellanti "maestrine dalla penna rossa".

La storia di una terra è l'insieme di lacrime e sospiri di quanti l'hanno calpestata e poi si sono fatti coprire da essa, quasi concimandola con il loro corpo, restituendoglielo nell'eterno e misterioso gioco del nulla si distrugge.

Il futuro non è ipotizzabile. È l'unica aspirazione dell'uomo che dalla certezza del passato si proietta in una dimensione nuova ove auspica regnino libertà, legalità, fratellanza, cardini comuni a tutte le filosofie, ammorbiditi con olio speciale, quello del sorriso, della sopportazione, della tolleranza, con un olio più propriamente chiamato amore, che è il supremo collante di ogni specie vivente.

Questo è stato il messaggio partito da Papasidero.

Spero venga ascoltato e meditato.

La “pàsta ‘ncararunàta” mormannese e...di esportazione.

Se domandate oggi cos'è la pàsta ‘ncararunàta sono certo, senza tema di sbagliare, che un buon 90% degli intervistati non sa dire di che cosa si tratta.

È una *delizia culinaria* ignota, credo, anche a Cannavacciuolo che domina i teleschermi.

Per evitare perdite di tempo in ricerche di liste di alimenti e della loro preparazione, vi dico che il piatto consiste nel cuocere nel *cararùni* poche cucchiariate di pasta, compresi eventuali spezzoni anche di formati diversi, insaporirla con pochissimo olio e più sale che sugo.

In definitiva trattasi di una brodaglia calda che serve solo a riempire lo stomaco più che a fornire energie.

In tempi di nera miseria era il piatto predominante dei menu familiari, soprattutto se le bocche da sfamare erano più di una.

Sovrana della tavola era la *pasta asciutta* ma per mangiarla bisognava aspettare le *feste comandate*.

Credo però che resti nel ricordo collettivo almeno il senso del termine che, voglio ricordarlo, riconduce ad un modo di fare che ha del raffazzonato, dell'imprecisato, dell'arrangiato: di una cosa fatta senza capo né coda e senza aspettarsi risultati quantomeno anche appena apprezzabili.

Oggi si potrebbe definire in tal modo l'agire ed il comportamento di buona parte della società e del suo modo di porsi e vivere.

Oggi sono evidenti le azioni ‘ncararunàte a cominciare dal lasciar fare, cioè dal non assumersi dirette responsabilità, a chiudere entrambi gli occhi, a rinserrarsi nel proprio orticello, ad andare avanti furbescamente, a dimostrare di essere qualcuno senza sapere che, trasformando in gonfiezza le insicurezze con l'aiuto di consensi provenienti da pulpiti identici, si perviene a comportamenti indefinibili e inutili al fine di un vivere sociale.

Sono finiti i tempi in cui le cose andavano diversamente?

Non ci sono mai stati!

A cominciare...da Adamo ed Eva, per capirci meglio.

Oggi il calderone è universale; la brodaglia è indefinibile e infinita. Cresce continuamente e ogni tanto è rimestata da politici, affaristi, cavalieri senza cavallo, curie e curiali, populistici e affabulatori.

Passerà anche questo 2018, nato, frastornato e stanco, da mutande rosse, da spumanti pieni di ammoniache, da discorsi seri e da inutili bla bla.

Passerà e inciderà ancora più profondamente i solchi esistenti tra popoli e nazioni, da abitanti della stessa nazione, della stessa città, della stessa famiglia e di tutti noi che non troviamo più un appiglio, un'ancora di sicurezza, rassegnati ormai all'inutilità della storia che non ha insegnato e non insegnerà nulla di buono se marionette vuote e inconsistenti continueranno, come è avvenuto ed avverrà, a calpestare la sua scena.

Mangeremo ancora *pasta ncararunàta*. Soprattutto in Italia, e soprattutto dopo il 4 marzo p.v.

(1° marzo 2018)

Perciavùtti.

L'otto dicembre, in occasione della festa dedicata alla Madonna Immacolata, era uso saggiare il vino d'annata.

Da qualche anno quello che era un fatto di casa o di famiglia è diventato un avvenimento che investe tutta la comunità.

Sono infatti allestite cantine rionali fornite di prodotti tipici e di vini nuovi e vecchi che vengono visitate da allegre compagnie.

Tale rinnovato modo di ricordare un momento della civiltà contadina è menzionato anche nel giornale *on line*, www.faronotizie.it in uno scritto dell'amico Nicola Perrelli pubblicato nel gennaio del 2008.

Nei meandri delle cantine.

..... Lungo le viuzze, che incrociandosi tra loro danno vita all'antico borgo, risaltavano, illuminati da luci e fiammelle, gli stemmi degli antichi quartieri Torretta, Capo Lo Serro, Costa e Casalicchio. Nei vicoli, attraversati in ogni senso da fiumane di persone e nelle cantine, affollate, non si entrava più. La settima edizione de **La Festa delle Cantine** è insomma riuscita benissimo. Il tempo inclemente e la pioggia non hanno arrestato l'afflusso dei visitatori, che anzi a dire il vero è stato superiore alle aspettative. "Perciavutti", giorno della stura delle botti del vino nuovo, è un avvenimento tradizionale che si è conquistato nel giro di pochi anni l'attenzione degli amanti della buona tavola, al punto che nella zona è ormai considerato un vero e proprio itinerario eno-gastronomico. Un percorso che si snoda nei vicoli dell'antico borgo dove un tempo nell'aria le fragranze del cucinato, l'odore del formaggio e l'aroma dei salumi messi a stagionare si mischiavano con l'odore del cortile, dove si tenevano, spesso in un'unica stalla, gli animali domestici (galline, asini, maiali, pecore), orgoglio e dignità della civiltà contadina. A "perciavutti" quest'atmosfera arcaica si rivive. Le cantine, incastonate tra case basse, antichi archi, cortili oggi ornati di fiori odorosi e ripide scalinate che si affacciano su viuzze lastricate, per una sera sono erette a cenacolo, a luogo d'incontro, e alla piacevolezza della conversazione con amici e avventori bene si accompagna il vino appena spillato dalla botte.

Pensieri di ...una canna.

Alcune domande sull'Universo.

Le domande sono moltissime. Tante le ipotesi. Le risposte non pienamente soddisfacenti. Il nostro universo è quello del *big bang*? E prima? Ci saranno altre *esplosioni*?

Sapere come è fatto l'universo non spiega perché esso esiste.



Consideriamo per ora quello in cui viviamo. Quale sarà il suo destino?

Le leggi fisiche che lo governano oggi saranno valide allorché le sue condizioni saranno diverse?²⁸⁸

Certo è che l'uomo da quando ha cominciato a frequentare spazi galattici ha constatato che almeno tre sono gli infiniti: quello grande, quello piccolo e quello infinitamente complesso. Li percorre tutti con il pensiero che lo porta dentro, fuori ed al di là di ogni confine.

Alcune domande sull'Uomo.

Ad un certo punto, legata alla potenzialità del carbonio e dell'acqua, apparve la vita. Poi i suoi prodotti tra cui l'uomo.

Da lui la sua *storia*. A *Laetoli* si mossero i primi camminatori.

A oltre 4 milioni di anni fa c'era *Ardy*. Poi *Lucy* che passeggiava per Hadar. Governatore del pliocene fu *habilis* che trasformatosi in *erectus*, poi acheuleano, diventò il *sapiens* dell'Argon, da cui noi.

Tutto questo cammino finirà però per l'esaurimento delle potenzialità del genoma, o con la morte della nostra astronave.

A bel vedere tutta questa *vicenda* sarà stata inutile perché nulla è destinato a rimanere dopo l'abbraccio della supernova in cui si

²⁸⁸ La recente scoperta del bosone di Higgs completa il quadro delle 17 particelle che compongono la materia a noi nota. Resta ancora da spiegare il 96% del contenuto dell'intero universo. (Sergio Bertolucci, direttore della ricerca del Cern).

trasformerà il nostro sole. *Panta rei* disse un certo Eraclito. Nell'economia del tempo tutto si sarà svolto in un momento. Senza sopravvissuti e senza testimoni.

L'uomo non accetta questa soluzione: ha paura.

Si rifugia così in un mondo... fantastico. Si crea un Dio.



I cristiani lo pongono lontano, *nell'alto dei cieli* ove sta in eterno, attorniato da parte di anime da lui stesso create nate sul mondo che alla fine distruggerà.

È un artefice umanizzato. Ne hanno pure paura. Se faccio il *buono* non mi punirà. Se sono *cattivo* sarò

condannato.

Per i cristiani la vita è drammatica, incompiuta, incapace, anche nell'al di là? Questa storia della ricompensa o della punizione è un modo sbagliato di pensare a Dio. Questo modo accomuna tutti quelli che sono legati ad una religione (*religio, come dicevano i nostri padri nella loro lingua, è vincolo, obbligo, dovere sacro, credenza, superstizione, devozione, fede, timore*), che li vede volontario oggetto di un Dio impiccione, intrigante, curioso, a volte discreto e riservato, ma anche ficcanaso e curioso, assente se chiamato e presente quando non sarebbe il caso che lo fosse. L'uomo come tale deve guardare a quelle attitudini ed azioni che determinano la sua esistenza: il vivere, il coraggio, la politica, le passioni, le questioni ambientali e sociali, il lavoro, la giustizia, il rispetto reciproco, il valore dell'etica e dell'intelligenza. È una visione *laica* basata soprattutto nel non voler imporre le proprie idee, pensieri o sensazioni a chicchessia, nel volere perseguire invece valori legati alla giustizia, alla libertà, alla solidarietà, al rispetto ed

all'attenzione delle persone più deboli, di quelli che hanno bisogno d'aiuto sotto ogni cielo e continente.

Azzardando una ipotesi.

L'uomo si deve *liberare* dalle *religioni* che continuano a giustificare guerre, discriminazioni sociali, presupposizioni di infallibilità. Si deve liberare dagli *egoismi*, dalla *superbia*, dall'idea di *dominio*, dal potere della *forza*.



Blagio Pascal

La sola certezza è quella di vivere in un mondo reale, in un mondo che esiste al di fuori di ogni suo intervento, in un mondo che nessuno sa perché c'è, ma c'è in effetti.

In questa realtà gli basterà vivere facendosi guidare dalla ragione che è consapevolezza, evidenza ed inconfutabilità, effettività.

Quando sostituirà la *sua ragione* con *idoli* o raffinate *fantasticherie* riomberà nelle paure e soprattutto nella paura della morte che ne farà un inutile pupo ed uno schiavo, togliendogli la *libertà* che è vita.

Pirandello a Mormanno.

Nell'ovattata atmosfera della Sala S. Giuseppe di Mormanno, ho assistito insieme ad un pubblico attento ed affascinato, ad un “*Berretto a sonagli*” rappresentato con una rara sensibilità e padronanza dagli attori della *Compagnia del Cucco*, egregiamente diretti da Tonino Cattolico che ha dedicato le sue non comuni capacità alla preparazione di un gruppo affiatato e sempre più idoneo a cimentarsi con il teatro vero.

Francesco Cersosimo ha dimostrato di essere un attore di razza.

La sua finale orribile e agghiacciante risata ha racchiuso tutta la rabbia, il pianto, la disperazione di un *Ciampa* impersonato con una maestria pari se non superiore a quella dei più grandi e consumati interpreti del teatro italiano.

La pazzia di *Beatrice*, Paola Apollaro, proclamata con un urlo liberatorio, ha atterrito la platea.

Da sottolineare anche la recitazione di Francesco Tarantino, il *Delegato* che sa farsi scudo del verbale per frenare impulsi e sentimenti, di *Fifi*, Vincenzo Capalbi, gagà squattrinato e impenitente, e della saccente, pettegola e intrigante *Rigattiera*, Enza De Franco.

Ben delineate sono state infine le figure di *Assunta*, Rosy Rinaldi, *Fana*, Cinzia Apollaro e *Nina*, Alessandra Maradei.

Il prolungato e intenso applauso a scena aperta ha coronato gli sforzi degli attori, dello scenografo, degli assistenti di scena, dei costumisti, dell'elaboratore musicale, dell'addetto alle luci ed infine del regista, e consacrato lo spettacolo come uno dei più riusciti momenti dell'agosto 2007.

Pittori di Mormanno.

L'arte pittorica mormannese dopo i compaesani Angelo e Genesio Galtieri e Francesco Oliva, le cui opere sono ancora oggi godibili, tacque per tutto il 1800.

Bisogna arrivare quasi alla fine del 1900 per vedere sulla scena altri concittadini che si cimentano con colori e pennelli.



Il 17 agosto 1993 incontro Luigi Fortunato che non pubblica o allestisce mostre.

Si sente concittadino per la sua discendenza paterna ma vive a Napoli ove esercita con valore ed impegno il ruolo di insegnante di arte

e storia dell'arte.

Da ospite estivo trascorre nella sua ereditata casetta di via Faro tutto il mese di agosto ammirando da un terrazzino a livello del tetto lo spettacolo che la *valle dell'Eden*, come da tempo vado chiamando quella di Donnabianca, offre quotidianamente al suo sguardo attento e penetrante.

Fortunato è un pittore che conosce alla perfezione il disegno e l'uso del colore che prepara personalmente con materiali in commercio che rivitalizza, e personalizza, per una loro precisa e significativa collocazione nei dipinti.

Questi, più che da una osservazione diretta e riprodotta della natura, hanno origine da una rielaborazione che nasce dal profondo, non solo del cuore, cioè dei sentimenti, quanto dalla mente, cioè dalla ragione che dà un senso concreto al pensiero per un'esternazione capace di riprodurre sensazioni e sostrato filosofico che sono, in definitiva, l'essenza del suo dipingere e rappresentare. Luigi Fortunato, pur attingendo, molto sporadicamente, alle correnti del momento, le supera con un'interpretazione così personale che senza dubbio alcuno mi fa collocare il pittore in un mondo unico ed irripetibile nel suo tempo e nella sua storia.

Mi diceva che avrebbe voluto meglio esaltare Mormanno di cui si sentiva figlio, eseguendo uno studio sui tre monumenti significativi della

cittadina: il Faro, la chiesa madre, e la chiesa di S. Rocco che, secondo lui, erano i simboli viventi della storia e della cultura del Paese.

Il 20 agosto del 1994 Luigi Grisolia esordisce con una mostra allestita in via De Callis.



I suoi lavori, per la maggior parte oli su tela, pur privi di una tecnica di sottofondo e senza una individuabile scuola o corrente pittorica, con ingenua e sincera umiltà rappresentano fatti, azioni e sentimenti tutti personali, osservati e pure a volte idealizzati.

Il Grisolia ha un retroterra difficile come uomo. 'E, come ben pochi, scampato ai pericoli della guerra d'Africa e s'è ritrovato, con tutte le difficoltà dei reduci, ad affrontare una vita interrotta, diversa, inaspettata per impegni sempre crescenti ed imprevisi.



Quando può dipinge per rilassarsi e soddisfare le sue idee che sono gradite anche a chi osserva i suoi lavori con occhio benevolo.

Dopo Grisolia incontriamo, dal 2000 ad oggi, Rocco Regina, Giuseppe De Franco e Fedele Barletta.

Tutti e tre, ancor oggi in piena attività e impegnati anche oltre i confini da cui ricevono significativi riconoscimenti, producono opere in cui si avverte, pur mancando una sicura collocazione in una o più che in un'altra corrente pittorica, una sincerità di espressione che colpisce per la capacità di comunicare i sentimenti e le emozioni.

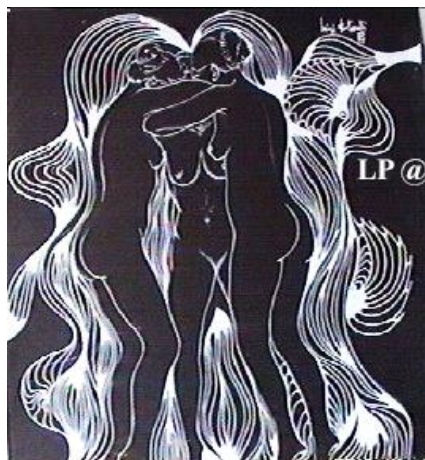


Tutti e tre, attesi e preoccupati di dare ai lavori una sequenza storica, intingono il pennello nei colori degli orizzonti, negli azzurri del cielo, nei prati fioriti, nelle linee armoniose delle creste montane che sveltano e proteggono, dando il senso dell'abbraccio di un'amante gelosa qual è la stessa natura dell'isola ecologica in cui è immersa Mormanno.



E sono tutti e tre, a parer mio, estremamente sinceri, attenti e penserosi, umili, preoccupati e a volte tentati di smettere, ma impossibilitati a farlo non solo per non creare delusioni quanto perché non possono far tacere quel che *ditta dentro* che si avvale delle forme e dei colori per notificare, prima a se stessi, i vari momenti di vita, che in loro trova quel modo di esplodere e manifestarsi con desiderio e gioia fanciulla.

Vedi sul web i miei filmati.



*Luigi Fortunato. Opera inedita.
Le tre Grazie. Bianco e nero.*

Pomeriggio invernale. *(A casa mia, anni trenta).*

Intorno alle quindici la cucina si riempiva di gente.

La Zia ancora doveva finire di rigovernare.

Sotto la finestra vi era una pentola piena dell'acqua con cui erano stati lavati i piatti in attesa della crusca che ben rimescolata, sarebbe diventata un ben pastone per quel povero maiale che aspettava nella stalla.

Le padelle erano appese dentro la cappa in cui scoppiettava un bel fuoco che ogni tanto veniva ravvivato con sterpi e pezzetti di pali di vigna tagliati a metà.

Sulla sinistra, appoggiato con il braccio ad una seggiola, stava, appisolato, zio Biagio. Il vecchio di casa,

Il nonno era sceso nel bottaio a sistemare fiaschi e bottiglie.

Il babbo era andato a lavorare.

La mamma sistemava la stanza da pranzo.

I ragazzi, non potendo uscire per il cattivo tempo si riscaldavano alla scoppiettante fiamma.

Toc toc si sentì. Che ora è? Disse zio Biagio, aprendo un occhio.

Sono le tre, risposi. Vai ad aprire: questa è zia Carmina! Era lei.

Dopo un po' un altro toc toc. Vai, questa è mia sorella Santa.

Ancora un altro toc toc e venne zia Assunta, poi zia Domenica e poi comare Adelina, comare Antonia e infine comare Filomena.

Queste matrone occuparono tutti i posti. Venne pure la Mamma e zia Lucia che si mise a ravvivare la fiamma.

Fuori intanto nevicava. Si vedevano lampi e s'udivano tuoni cupi e profondi.

Il tramontano fischiava attraverso le fessure delle finestre.

Il nonno spuntò ad un tratto portando una bottiglia di buon rosso ed un vassoio con i bicchieri.

Narrate una favola! Disse una voce di bimbo.

Così, tra un sorso e l'altro, cominciarono i racconti.

Ascoltate, disse zia Antonia.

C'era una volta un giovane che si era innamorato della figlia del Re. Per poterla sposare gli disse il Sovrano, devi portarmi, entro tre giorni, due uova e una penna dell'uccello grifone....

Il racconto era ricco di poesia e la favola veniva trattata, anche se con povero linguaggio, in modo poliedrico, al limite del reale e dell'irreale.

C'era l'uccello grifone, il castello, una giumenta furiosa, un cerbero dagli occhi di fuoco, forze magiche e soprannaturali, montagne che sparivano e uscivano poi dalle nuvole, guardiani, nidi irraggiungibili, spiriti, demoni e maghi che intrecciavano le loro azioni tra soffi di vento e di pioggia e lampeggiar di fulmini.

E c'era soprattutto l'eroe che riusciva sempre a vincere il gioco, che era, se vogliamo, quello dell'esistenza umana proiettata in un ambiente di sogno, astratto e atemporale.

Zia Antonia parlava, parlava. Sudava.

Il viso fatto vieppiù rubizzo dalla fiamma che le scoppiettava proprio davanti, e l'ampio vestito di panno che avvolgeva la sua corpulenta figura.

Pìnna pìnna d'uccèllo grifòne, mio fratèllo lu traditòri...

La nostra attenzione era al massimo e alla fine sopraggiungeva anche la commozione quando la narratrice, dopo aver partecipato, come diceva, al matrimonio del giovane principe, sulla via del ritorno venne ferita ad un piede da una spina. *E mi nni vènni cu na spìna a lu pèdi*, diceva.

Mentre accennava a mostrarcela, tra la nostra curiosa attenzione, diceva: *se la tocco, sento un gran male!*

Faccela vedere. Faccela vedere, dicevamo in coro.

Sorrideva abbassando di più l'ampia veste e sorseggiando il suo meritato bicchiere di vino.

La fine del racconto coincideva con il sopraggiungere del buio.

La cucina si svuotava.

La mamma raccoglieva la brace ardente posandola nei bracieri di rame che distribuiva per la casa.

Noi ci mettevamo a studiare.

I piedi si raffreddavano presto e il fiato diventava vapore. *I pèdi parlàvanu cu l'àngiuli...*

Fuori ormai nevicava senza pietà e senza vento, in un silenzio irreale.

Si avvertiva ogni tanto qualche calpestio, un *peditòzzu*, ovattato dalla soffice neve che si attaccava alle suole.

Il silenzio era rotto dallo stridio di una paletta che la toglieva dal gradino di casa, e dal miagolare di un gatto che aveva trovato la porta di casa e la *gattàra* chiusa.

Non vedevamo l'ora di cenare e di godere il caldo tepore del letto, confortati da un mezzo mattone, *à pètra*, avvolta in un foglio di carta, quella stessa operata da *Zù 'Ntoniu di Paparacòtta* per avvolgere gli spaghetti.

Il ponte del vallone. Attenzione alle bufale!

Giorni fa è crollato un ponte sul Battendieri chiamato per l'occasione **Ponte dei Francesi** ma da sempre conosciuto a Mormanno come **Ponti d'ù vaddùni**.

A questo punto qualche domanda.

1. Furono **i francesi** i costruttori di tale ponte?
2. Per le comuni (mi *sembra*) tecniche edificatorie furono pure costruiti in tale periodo il ponte di Donna Bianca, quello della Salviera, quello del Crocifisso ormai inglobato dalla Piazzetta Stefania Pellegrini?

Se furono i **francesi**, la loro costruzione risalirebbe al periodo compreso tra il 1806 ed il 1815.

Non mi sembra un discorso accettabile.

Come si perveniva ai territori comunali e come si raggiungeva Orsomarso prima di tale periodo?

Come si collegava Mormanno con Papisidero e Laino?

Forse era più facile raggiurare **ù vadduni 'ù crucifissu**.

Il fatto è che:

A) non ci sono atti cui attingere né gli **storici** locali ne hanno mai parlato (Pandolfi, Minervini, Cavaliere, per citare i più noti)

B) che, credo, non sia mai esistito un **Registro** delle Opere di pubblica utilità cui attingere (tranne gli Archivi e gli Atti Parrocchiali e Diocesani) e non sia possibile riferirsi a documenti esistenti presso la Regia *Camera Summaria* del Regno di Napoli ove, se trascritti, sarebbe come ricercare un ago in un pagliaio non avendo riferimenti certi e sicuri.

L'unica soluzione possibile resta, a mio avviso, l'utilizzo di moderne tecniche atte a *studiare* i materiali usati, a *datarli* e confrontare le

tecniche nei vari periodi storici in relazione ad opere similari in territori più vasti o con le stesse caratteristiche.

Questo è un compito da affidare ad *esperti* che potrebbero definitivamente metter la parola fine ed attribuire al così detto ***Ponte dei Francesi*** un periodo storico sicuro a fronte di un'accezione ***nebulosa e incerta***.

Colgo l'occasione per invitare il cortese lettore ad approfondire alcune pagine di storia del periodo suggerendo alcuni testi della RUBETTINO:

- Horace Rilliet, Colonna mobile in Calabria, 3008, presentazione di Tonino Ceravolo;
- Charles Didier, Viaggio in Cabria, 2008, introduzione di Saverio Napolitano;
- Auguste De Rivarol, Nota storica sulla Calabria, 2007, introduzione di Saverio Napolitano.

Ringraziando chi volesse far lumi in materia, resto in attesa di maggiori e definitive certezze.

Professioni d'altri tempi.

Ti saresti mai aspettato che a Mormanno vi fossero stati tanti “*Don Felice Sciosciamocca,*” personaggio che con insuperabile verve Antonio De Curtis presentò in una gustosissima scena di *Miseria e Nobiltà*?

No, direbbe il mio lettore! Eppure c'erano stati. Tanti.

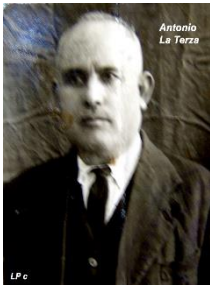
Gli ultimi resistettero fino agli anni 60.

Ricordo una tale *Zà Rusina* che abitava ad un isolato dalla mia casa.



Era nata in Argentina da genitori italiani emigrati alla fine dell'800 e lì aveva conosciuto *Zù 'Ntoniu*, calzolaio mormannese sbarcato su quei lidi. Si erano amati e sposati. Intorno agli anni trenta decisero di rientrare in paese con un gruzzoletto che avrebbe dovuto, nelle loro intenzioni, assicurare ad entrambi una dignitosa vecchiaia. Non avevano figli. Presero in fitto una piccola casetta in via Rossi non distante dal quella del germano

Carmine con cui divise, riprendendolo, il mestiere e la bottega di calzolaio. Fu una carta vincente che assicurò una sopravvivenza onesta seppur faticosa avendo la paurosa inflazione del '29 e le successive svalutazioni avvenute nel periodo precedente la seconda guerra mandato in fumo tutti i risparmi degli anni americani.



Durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo scarseggiava la materia prima cioè la suola e le tomaie. Andare a Napoli era pericoloso. Lo sapevano bene Gregorio Sarno, Pasquale Cantisani, Giuseppe Regina e Vincenzo Capalbi che tentavano viaggi avventurosi nei vicoli della *Speranzella* pieni di *roba* che subito spariva all'apparire della *puliss* □. (la Polizia). Erano i tempi della *borsa nera*.

Camminavano ancora le AM LIRE.

Imperava l'arte di arrangiarsi.

I nostri calzolai avevano per clienti soprattutto contadini che pagavano in natura.

Zà Rusina intanto aveva fatto amicizia con le comari del vicinato prediligendo tra tutte la *spagnola*, così chiamavano mia madre, che considerava un'amica sicura ed affidabile.

Per guadagnarsi da vivere si era occupata di scrivere le lettere dirette in *America* che le venivano dettate dalle povere mogli analfabete. Aveva così conosciuto fatti e situazioni ignote finanche al confessore, acquistandosi una grossa stima per saper mantenere tanti di quei segreti che molte volte turbavano anche la sua coscienza.

Fu per questa sua professione che riuscì, proprio durante a guerra, a non morire di fame e poter disporre di un *minestratùru* fornito di farina, uova, il pane, e qualche bottiglia di olio.

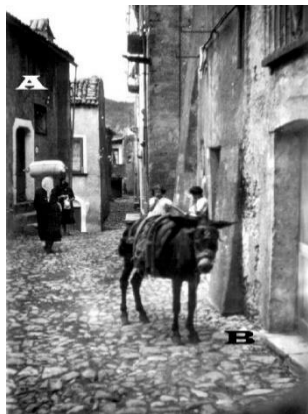


Foto del 1953. Due donne attingono acqua ed una terza porta in testa un grosso carico.

*Si noti il selciato che copriva tutto il paese. I fabbricati sono ancora quelli esistenti. Il portoncino **A** era quello della casa di Carmine La Terza, mentre **B** era la porta della sua calzoleria.,*

I suoi vestiti diventavano mano a mano sempre più logori ma li indossava dignitosamente puliti. La ricordo avvolta in una lunga sciarpa di lana intrecciata da fili di vario colore che le scendeva lungo la scarna

figura fin sotto le ginocchia.

Anche Zù *Carmineddu* arrotondava le sue magre entrate suonando nella banda di cui era componente anche il nipote Antonio che aveva cresciuto come un figlio. Per lui stravedeva Zà *Jàta*.

Andiamo ora a conoscere altri scrivani. Oltre a stilare lettere, erano particolarmente occupati come testimoni oculari.

Nonostante la presenza della scuola elementare, moltissimi adulti, soprattutto contadini, erano analfabeti.

Avveniva che usassero il segno di croce come firma. Tale procedura aveva bisogno, prima di essere autenticata dal funzionario addetto, della

presenza di uno o più testimoni. Ecco che nacque tutta una schiera di *don Felice*, che si metteva in moto nel giorno della riscossione delle pensioni.



CARMINE LA TERZA LP

Di ognuno era comunque assicurata la reperibilità anche per altre operazioni: atti notori, contratti, compromessi ed altro.

Ricordo: *Cicciu 'America, Màstru Francìscu di Z., Cilistrìnu, Perrone Carmine.*

Senza lo loro *magica* firma *donna Linda* non avallava alcuna operazione²⁸⁹.

Tali *testimoni* venivano compensati all'istante.

Queste entrate costituivano quasi uno stipendio costante e puntuale al quale non *potevano* rinunciare.



Antonio Regina

Anche se non in competizione, a volte qualcuno di loro era preferito. Erano discreti, signorili, dignitosi. Assolvevano con impegno quello che sentivano come un vero e proprio dovere verso la collettività bisognosa.

Intorno agli anni settanta tali professioni finirono per le mutate condizioni sociali.

²⁸⁹ *Donna Linda*. Linda Armentano era titolare dell'ufficio postale lasciatole in eredità (così era in uso) dalla madre, *donna Tirisina*. Alle sue dipendenze erano il marito, Ciccio Orefice e due signori che stavano allo sportello: Giovanni Bloise e Faustino Concordia. Tutta l'equipe era integrata da un portalettere, Francesco Rotondaro, ed un procaccia postale, il signor Giuseppe Aiello che consegnava e prelevava dalla ferrovia la corrispondenza, compresi i pacchi, avvalendosi del carretto di un collaboratore, Zù Rafèli, detto *ù nasimùzzu* in virtù dell'evidente mancanza di mezza narice. L'ufficio postale che ricordo era collocato in Piazza e faceva parte del palazzo vescovile. Prima ancora era posto nell'attuale negozio della signora Nunzia Mazzafera.



Mormanno, ex ufficio postale.

Quando si pregava...in latino.

Come si recitavano alcune parole del **Pater**.

Pater noster...	<i>Patrinnòstu...</i>
Qui es in coelis...	<i>Cossincèlu...</i>
Sanctificetur...	<i>Santuvicètaru...</i>
Da nobis hodie...	<i>Dònna Bissòdia...</i>
Sicut et nos...	<i>Sichitinnòssi...</i>
Sed libera nos a malo...	<i>Libbra nòs a màlo...</i>

I patrinnòsti sono i grani della corona con cui si recita il rosario.

Cossincèlu indica chi sta in cielo. Da non confondere con le còssi che sono le cosce.

Santuvicètaru dal latino *sanctificetur*.

Come Santo non ha fatto mai miracoli. Il termine, messo in mano al popolo, si è trasformato in attributo nominale ed indica una persona furbastra, egoista, doppiogiochista ed inaffidabile.

Dònna Bissòdia sarebbe stata una parente con la Madonna come ebbe a suggerire qualcuno ad una *popolana*.

Sichitinnòssi è un deverbale storpiato riferito a pene corporali dei peccatori come si evince dal suffisso *nòssi* che significa a noi.

'E recepito comunque come colpo inferto con forza, come pugno o sganascione.

Libbra nos a malo è un problema su cui oggi si sta confrontando la Chiesa Cattolica. Qui non è *oggetto di analisi*.

Diunilibera oppure *Diu ni scànza e libera*, sono invece raccomandazioni che suggeriscono di evitare persone dal comportamento insincero.

'E fàttu 'nu terramòto: *diunilibera quant'era fòrti* è invece la constatazione di un avvenimento naturale che solo Dio avrebbe potuto evitare.

Alcune difficoltà del Credo (niceno).

Crucifixus ... sub Póntio Piláto ... passus et sepúltus est, et resurréxit, et ascéndit ... sedet ad dèxteram Patris, et íterum ... iudicáre ...

Queste parole di cui difficile era la memorizzazione venivano dette *votarèlle* nel senso di giravolte come quelle che si fanno in un labirinto alla ricerca di una via d'uscita.

Mi capitava spesso di sentir dire: *Io il Credo lo so recitare, ma mi confondo a quelle votarèlle di Ponzio Pilato!*

Difficoltà del **Gloria**.

Groliapàtri sta per Gloria Patris. *Pi groliapàtri* si dice per sottolineare un atto di generosità caritativa fatta a poveri o indigenti. Simile è pure: *pì òpira e virtù d'u Spìritu Sàntu* per dire che una cosa è avvenuta per intervento divino.

*Sicut era in principio ... diviene **sicutéra***, che si confonde con *sicutà* cioè inseguire. *Sècuta* è detta la corsa del cane che inseguire la lepre.

Il latino dei **Canti religiosi**.

Molto venerato a Mormanno, a Sant'Antonio di Padova è dedicato, tratto dai tanti siqueri, un famoso repertorio.

Prima che sparisse il latino dalla liturgia, si cantava in quella lingua.

*Si quaeris miracula, mors, error, calamitas, daemon, **lepra fugiunt**, aegri surgunt sani. Cedunt mare, vincula, membra resque perditas; petunt et accipiunt **iuvenes et cani**.*

Il testo, come s'è visto, era di non facile comprensione specialmente per i devoti popolani. Lo ripetevano in forma maccheronica e ne venivano fuori interpretazioni strane che andavano al di là di ogni relazione con il significato e valore della preghiera. Apparivano *lepri* che fuggivano e *sette cani* che le inseguivano (*lepra fugiunt, iuvenes et cani*). Il numero sette veniva fuori dalla contrazione della *s* finale di *juvenes* e dalla successiva sua unione con la congiunzione *et* da cui *set* poi trasformato in *sette*.

I poveri *cani* (dal lat. *canus*, bianco, di capelli o barba, anziano) difficilmente raggiungevano la fuggitiva *lepre* che era invece quella terribile malattia, la *lebbra*, la più antica del mondo, per sconfiggere la quale s'invocava il taumaturgo!

Questa moltitudine di animali che accompagnava il Santo in processione gli dava una reputazione maggiore di quella attribuita a San Rocco che di *cani* ne aveva uno solo.

Ed era anche di piccola taglia! Era un piccolo *gùzzu*, 'nù *guzzarèddu*.

Da *accipiunt* veniva fuori il *centumaccìpiu* che sarebbe un grosso stomaco dalle capacità infinite, atto a ricevere (*accipere*) molto e di tutto (*centum*, un numero imprecisato!).

Come diventa un augurio.

Il *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi, concludeva quasi tutte le cerimonie religiose.

Il saluto augurale era diventato *domine e subbissu* che indica un disordine indescrivibile, un baratro profondo, un *abisso*, con cui il termine si confonde.

Nessuno si chiedeva se *subbissu* e *vobiscum* fossero la stessa cosa o due cose diverse.

Era certo che dopo l'avviso, l'assemblea si scioglieva e ognuno andava per la sua strada immergendosi nel *subbissu* che era la vita, non facile, in ogni tempo e in ogni stagione.

I ragazzi invece prendevano sul ridere l'annuncio cui rispondevano: *e li pùrri a tia ti 'mmiscu*. La formula aveva il sapore di una magia. Le verruche passavano direttamente sulle mani o sulla pelle del prete che aveva così orato. Per la verità, in mancanza del *Domine e subbissu* i porri si eliminavano, così la medicina popolare, bagnando le mani nella prima pioggia d'estate. Così si aspettavano le *lavine* per immergervi le mani e ottenere immediatamente la guarigione.

Il requiammatèrna.

Il *requiem æternam* diventa *requiammatèrna* e pur significando il modo di dare l'estremo saluto all'estinto, sottolinea anche l'egoistica certezza di essere ancora vivi. Nel proverbio *requiemmatèrna, diddu a*

la fòssa e nòi a la tavèrna si racchiude il serpeggiante *carpe diem* che riaffiora ogni volta che la ragione non vigila sull'innato e indomabile egoismo. Il morto ha bisogno di requiem, noi di stare allegri e di vivere.

Taverna qui è intesa come prosecuzione della vita, del lavoro e delle opere. *Fòssa e tavèrna*, morte e vita, sono in definitiva i protagonisti dell'esistenza dell'uomo, del mondo e delle cose.

I crieleisònni

Il vocabolo deriva da *Kyrie Eleison*, invocazione inserita nella prima parte della Messa tra l'Introito e il Gloria.

Crieleisònni ha il significato di arrabbiatura, attacco d'ira.

Si m'acchiànanu 'i crieleisònni = se mi arrabbio, se vado in collera.

Un'interpretazione catastrofica.

Estratta dal latino liturgico la frase per sæcula sæculorum, per i secoli dei secoli, che racchiude una dossologia finale, a volte anche cantata, con la quale si esalta e glorifica Dio, è divenuta 'nzècula 'nzècula assumendo il significato di cammino verso la fine, verso la morte. Si 'nne jùtu, 'nzècula 'nzècula e come dire: è morto senza più alcuna possibilità di essere salvato.

Quando l'emozione tocca la mente.

Il diciotto agosto in quel pidocchietto che è la *Sala San Giuseppe* in Mormanno, ancora una volta si sono esibiti i ragazzi della **COMPAGNIA DEL CUCCO** ormai molto nota ed apprezzata per l'impegno e la realizzazione di opere teatrali di notevole peso e pregio.

In una atmosfera resa quasi magica dalle luci soffuse e dall'attento silenzio di una sala gremita in ogni ordine di posto, Mariella, Andrea, Marco, Davide, come veri ed esperti psicanalisti, hanno fatto emergere dal profondo tutto quanto ognuno giornalmente vi seppellisce.

Sono così riaffiorati l'irrazionale egoismo e la presunzione che la felicità consista nel benessere e nella ricchezza. **Io** sono il migliore in assoluto e gli **altri** solamente altri, cioè nulla.

Hanno recitato, attori e registi di se stessi, senza gobbo e senza suggeritore, testi altamente impegnati ed attualissimi, tra cui tre del poeta F.M. T. Tarantino ed uno del libertario F. Zanoncelli.

Ogni parola è stata pungente come una spada che penetrava nel profondo, calda come un raggio di sole, forte come un tuono, accecante come un fulmine, avvolgente e vorticoso come un fiume in piena, violenta come una ventata, ardente come una fiamma purificatrice.

Ogni parola un vero impeto che ha scosso e sconvolto animi e coscienze intorpidite dal quieto e routinario vivere fondato sulla indifferenza.

Gli attori si trasfiguravano ed assumevano tutto il dolore del mondo, tutto il dolore umano, il dolore dell'afflitto, del perseguitato, del povero e dell'innocente deriso e calpestato.

Le loro labbra ed il loro cuore erano un tutt'uno col pensiero che trasmettevano, pietrificando lo spettatore e facendolo riflettere sulla sua situazione e dipendenza dalle catene di una società divenuta irridente ed ipocrita.



Non nascondo d'aver pianto. Catarticamente. Che dire ancora di questi attori? Ammirevoli.

Mi ha colpito il luminoso sorriso di Mariella, una volta coeforma coinvolta dalle umane sciagure, una volta angelo, una volta donna, nel più nobile e puro significato del termine.

Andrea e Marco con la loro muscolare e giovanile forza hanno dato tensione ai *drammi* rappresentati.



Davide mi è sembrato un profeta, proprio nel senso etimologico del termine, *profero*, esterno e dico tutto quel che *ditta dentro*.



Erik poi, che riporto con il suo nome d'arte, ha tirato fuori dalla chitarra una serie di dissolvenze in tonalità minore, che ha sostituito tutto il canto del coro classico proprio delle tragedie eschilochee.



We believe, avete detto.

Anche noi, con voi, crediamo che presto tutto cambi. Con lo sforzo ed il merito di tutti.

Grazie ragazzi per aver saputo ***confessarci*** e per averci tirato fuori dall'invida palude.



Grazie per averci infuso coraggio.

Auguri e buon proseguimento.

Con un abbraccio.

A tutti. Affettuoso.

Quando si uccide la ragione.

La ragione, facoltà di pensare propria dell'uomo di cui non abbiamo percezione fisica come tutto quello che è fuori di noi, è un'essenza la cui esistenza si manifesta per mezzo del corpo. Appare allora chiaro ed evidente che senza una corporeità non vi sarebbe ragione. Corpo e ragione sono complementari.

Questa complementarietà porta conseguentemente ad una nuova dimensione, cioè all'esistenza. Che è vita. Finita la quale, finisce pure la ragione.

La ragione si esplica quindi solo per mezzo della vita che interviene in un momento particolare quando alcuni componenti materiali trovano una tipica ed esclusiva aggregazione.

Non può esistere quindi fuori di noi in attesa di manifestarsi.

Dovremmo essere circondati da miliardi di ragioni pronte ad apparire ognuna in un corpo determinato.

È difficile pensare che le cose stiano così.

La ragione nasce con la vita e serve per la vita.

Come ciò accada, non è dato sapere.

Per risolvere il problema l'uomo è ricorso alle fantasie, rilegandosi ad esse e chiamandole proprio religioni nel senso etimologico del termine latino *religare*, attaccarsi, legarsi.

Questo modo di fare, anche settoriale e con valore storicistico, *cuius regio eius religio*, ha ingarbugliato completamente la tentata soluzione.

Ne sono venute fuori conclusioni contrastanti che hanno causato e causano conflitti.

Alcune sono state di breve periodo e si sono concluse con il culto della personalità dominante, (Stalin, Mao, Pinochet, nell'ultimo secolo), altre sono durate e durano più a lungo anche attraversando secoli di storia, riuscendo a creare mondi fantastici popolati da persone e personaggi sempre più simili agli uomini del momento.

Alcuni sono posti in un iperuranio impalpabile, altri in un altrettanto irricognoscibile spazio, non si sa a che cosa sottostante.

Questo modo di fare ha finito per assecondare e gratificare tutta una classe di furbi e furbastri che hanno dominato e continuano a dominare

gli altri, infondendo paure di pene e castighi, castigando in tal modo, irriverentemente, la ragione.

L'uomo è un animale ragionevole.

Sarà tempo di usare la ragione?

Sarà tempo di avere una dignità ed una libertà?

Usare la ragione è l'unico modo di essere se stessi.

Di essere uomini in toto e dovunque.

Di avere un rapporto che riguarderà anche i comportamenti diretti alla natura la cui stessa esistenza è condizionata e determinata, come oggi sta dimostrando la scienza, dal tempo in cui l'uomo stesso vi si trova.

Cosa fa la ragione di fronte a questa realtà?

Come si atteggia?

La vera lotta dell'uomo è quella che gli deriva dal suo stato di vivente in un contesto da cui dipende tutta la sua sopravvivenza.

Essere ragionevoli è in definitiva essere anche scienziati. Solo la scienza infatti ha liberato l'uomo dall'ignoranza e dalle numerose e irridenti paure.

Se è illogico divinizzare la razionalità della scienza che a volte non è assolutamente etica, non per questo bisogna porre limiti alla ricerca.

La ragione è per l'uomo.

Per il suo mondo, meravigliosa astronave che lo porta in giro tra altri mondi.

Non si irretisca l'uomo nell'idea di Dio.

Razionalmente credo che più che ateo, l'uomo debba essere agnostico proprio perché gli è stato, gli è e gli sarà impossibile dimostrarne l'esistenza o la non esistenza.

L'idea di Dio dal punto di vista scientifico, è incompleta e insoddisfacente.

E' un'ipotesi comoda pensare ad un Dio creatore²⁹⁰.

²⁹⁰ Un breve excursus per capire meglio. Ebraismo, cristianesimo e Islam sostengono che un Dio infinito ha creato un mondo finito. L'Induismo che l'universo è eterno e che il Tutto con è stato mai creato. Si fa e si disfa dopo lunghi periodi di tempo. Lo Shintoismo sostiene che l'origine del mondo da parte del dio Izanagi e della sorella Izanami coincide con quella del Giappone. Platone sosteneva che la creazione non è opera diretta della Divinità ma di un suo servo, il Demiurgo. Sostengono la stessa tesi

Credo infine che lo scienziato debba abbandonare le angosce e il terrore dell'inspiegabile.

La scienza è la somma delle teorie da cui derivano i fenomeni osservabili e descrive le leggi che regolano la vita nel contesto di tutto l'universo galattico, trans e metagalattico. Se le sue conclusioni sono contraddette, si rivedono le ipotesi in attesa di saperne di più.

Credo che sia giunto il tempo di abbandonare le idee di magia e di miracolo.

Come sia giunto il tempo di abbandonare gli idoli e ripartire da quella pietra miliare che è il pensiero kantiano per ritrovare parte di quelle risposte ancora insolubili e soprattutto quella legge morale che parla di noi e degli altri (*non fare agli altri quel che non vuoi fosse fatto a te*) senza ipotizzare una legge divina.

Gli *altri* sono tutti i viventi, animali compresi e anche la stessa terra il più grosso e più noto e più fragile dei mondi che permette la nostra vita.

Tutto quel che c'è, c'è. Perché ci sia non lo so. So per certo che la scienza è la più grande e seria delle maestre e che la via che ci indica è la sola percorribile.

sia i neoplatonici che gli gnostici. La divinità è inaccessibile e in conoscibile. Essa si è emanata negli strati inferiori dell'universo trasformandosi in *angeli* e divinità minori ed infine in *materia*.

Quando cantava l'incudine.

I *furgiàri*²⁹¹

Una categoria rispettabile quella degli artigiani del ferro. Ricordo parecchie officine di fabbri.

Tre erano state impiantate dai signori fratelli De Franco (Amerigo che aveva la bottega a S. Biagio, Valente in via L. Romano, e Vincenzo in via G. Rossi), una, alla Marinella, era dei signori Accurso gestita però dal signor Vincenzo Aiello, più avanti verso S. Anna vi era quella del signor Bertino D'Alessandro e infine, sotto la propria abitazione, in via S. Rocco, quella del signor Angelo Cavaliere.

Negli ultimi tempi v'era stata un'officina aperta dal signor Riccardo Bartolucci e un'altra dal signor Giuseppe Cersosimo, mio compagno di scuola elementare, lavoratore instancabile e bravo.

Da ragazzo, quando passavo davanti ad una fòrgia, ero attratto dal concerto dei martelli che suonavano ballando sull'incudine. Dopo tre o quattro colpi dati per segnare il ritmo che si doveva tenere in relazione allo spessore del ferro da lavorare, subito iniziava il canto. Più in là un aiutante azionava il mantice e ogni tanto aggiungeva del carbone al focolare prendendolo a manciate da un sacco. Due forti uomini lavoravano di martello. Uno dalle abili mani teneva con una lunga tenaglia il ferro sempre meno rovente girandolo dopo ogni colpo per agevolarne la forma. Quando la sagoma era perfetta lo immergeva nell'acqua che ribolliva mandando nuvole di vapore che si mescolavano al pulviscolo scuro proveniente dalla fucina. Questa miscela volteggiando nell'aria e avvolgendo ogni cosa trasformava il posto in una sala dell'inferno ove tra il turbinio della polvere e le scintille si agitavano quei poveri diavoli dal volto rosso tinto qua e là di nero dal sudore frammisto al carbone, muovendo mani tormentate da graffi e lividi paonazzi, con occhi sbarrati, aperte le bocche e le narici alla ricerca di una ventata d'aria respirabile.

²⁹¹ I fabbri ferrai. Cfr. francese *forge*.

Quando si camminava a piedi.

Tutti i giorni i calzolai²⁹², dopo pranzo, si radunavano in piazza e, appena raggiunto un bel gruppo, iniziavano la loro passeggiata fuori paese.

Negli anni che sto ricordando, 1930-1940, nessuno oltrepassava l'ultima casa, quella di *Strafalànti*, Sangiovanni, che rappresentava il limite del paese.

Dopo di essa, tutto era *fòra*, cioè campagna, posto ove si andava per lavorare e coltivare i terreni.

I calzolai oltrepassavano la *pètra jànga*²⁹³ e proseguivano oltre *lu scucchiavianòvi*, così come era chiamato il bivio. La lunga permanenza al deschetto veniva gratificata dalla scarpinata.

²⁹² Erano parecchi. In tempi antichi forse più di una ventina. Ricordo, Antonio Fazio; Antonio Fortunato, Antonio Cersosimo, Pasquale Cantisani, Luigi Pagliaro, D'Alessandro Salvatore e ancora altri *storici* quali Carmine e Antonio La Terza, Amerigo (Perrone?), Nicola Leone, Carmine Sola, Alfredo Forte e poi più giovani: D'Alessandro Giuseppe (*Pippinucciu*), Domenico (*Miminu*) Sangiovanni. Con buona venia per gli altri

²⁹³ Località ove era una pietra bianca che forse un tempo aveva segnato un confine territoriale.

Il richiamo del paese.

Anchrè a Mormanno.

Anchrè è Antonio Credidio. Figlio di una mormannese²⁹⁴, nasce a Rossano. Conclusa la carriera in banca (già presente a Mormanno dal 1974 al 1976), abita a Matera.

Attratto dalla passione dell'arte diventa, come si autodefinisce, pittore impressionista moderno.

Nella calda mattinata del 15 agosto, giorno importante per la cittadina che festeggia il suo ferragosto, quasi in punta di piedi, espone nella Cappellina di San Raffaele.

Non posso trascurare tale avvenimento pur se atteso a documentare quanto accade intorno.



Lo incontro mentre intrattiene un gruppo di visitatori e, dopo i saluti e un ricordo della Madre, rivolgo la mia attenzione alle opere esposte.

Pur non essendo un critico d'arte ritengo che i suoi lavori possano veramente ritenersi ispirati più che a Monet o a Degas, a Cèzanne per le pennellate, la miscela di colori, la collocazione spaziale delle figure e la freschezza spontanea dei sentimenti che attraverso i pennelli fissano sulla tela, sul cartone o su tavola una sofferta e vissuta ispirazione.

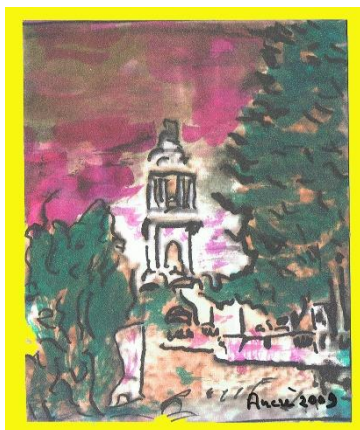
Ripropongo alcuni dei lavori esposti, certamente meglio godibili ed apprezzabili dal vivo.

Sottolineo che ognuno di essi è coperto da *copyright* e che ogni autorizzazione all'uso va chiesta all'Autore²⁹⁵.

²⁹⁴ Figlia di Francesco Armentano, negoziante, socio fondatore della S.E.M. la Società Elettrica Mormannese e del Mulino a cilindri poi Biscottificio S.I.A.D.

²⁹⁵ Antonio Credidio, Via Saragat,46 75100 Matera.

Alcune opere esposte



Rebus sic stantibus!

L'uomo.

Un accidente nel rutilante universo.

Ha inventato scienza e filosofia.

Le ha collocate dentro e fuori di sé.

Realtà e fantasia.

Si è imbattuto nel tempo e nella sua apriorità.

Trovasi pure immesso in uno spazio dalle mille palingenesi.

Ha inventato la storia.

Si rifugia in essa perché teme il futuro.

Prevede una fine.

E' possibile se concorre in modo determinante, come pare stia facendo.

Non si è mai fermato.

Dalla clava alla bomba! Che bel divertimento!!



Come ha usato la scienza?

Si avvale di tutte le sue capacità per piegare le forze della natura.

Gli è possibile fino ad un certo punto. Se l'oltrepassa creerà mostri.

Quali benefici ha tratto dalla filosofia?

L'ha atterrito la consapevolezza di fine assoluta.
Ha chiesto aiuto a compagni iperuranei.
Tutti inventati. Ha ipotizzato l'eternità.
Dove? In un posto galattico, trans o metagalattico?
Un luogo variabile?! Immobile! Certamente affollatissimo.
Che farà mai in queste dimensioni?

La realtà

Non ha saputo essere uguale tra uguali, uomo tra uomini.
Ha visto negli altri i nemici, i diversi da cui guardarsi e differenziarsi.
Il valore della vita? Sì. Solo quella personale.
Chi oltrepassa il mio confine è un'altro.

I termini ultimi di paragone

La pancia e il cervello.
La prima è sempre vincente.



Galassia di Andromeda

Riapertura al culto della matrice.

(31 luglio 2014)

Il discorso del vescovo: un politichese di circostanza.

Ossessivo il ricordo della pentola rotta e dei suoi cocci.

Nessun accenno alla storia della chiesa, alla sua valenza artistica, ai vescovi e sacerdoti mormannesi.

Un omaggio di circostanza ai politici ed ai tecnici esecutori di un progetto di restauro che nessuno conosce, mai presentato e non discusso anche nella circostanza.

Non si sa quanto si è speso, perché e come.

Non si sa chi ha pagato e perché.

Più volte è stato detto che il seminario estivo non è un albergo: questo rimarcare la cosa mi è sembrata una *discusatio non petita*.

Gli applausi quasi apertamente richiesti, hanno avuto un sapore insincero.

La promessa costruzione di un nuovo tempio non ha evidenziato necessità storiche o richieste popolari.

Si è avuta l'impressione di uno sperpero di danaro.

Non è stata avanzata alcuna giustificazione

Il discorso del Parroco.

Passa da un evidente omaggio di circostanza al vescovo e, sfiorando appena storia e tradizioni, finisce per rappresentare un paese ideale cui vengono pure dedicati dei versi che nulla hanno a che fare con l'acattolicità diffusa ed imperante e la mancanza di una fede operativa.

Breve ed incompleto l'accenno a Maria madre del popolo mormannese, e della sua presenza nella vita e nella storia personale di ciascuno.

E' mancata una partecipazione emotiva e la presenza, limitata, è stata determinata dalla curiosità. I vuoti sono stati riempiti da ditte e imprese che hanno curato il restauro.

Tanto per cronaca.

Breve confronto tra il rito matrimoniale dell'antica Roma e quello odierno.

*Uno degli elementi fondamentali del matrimonio romano è il **consenso della sposa** che questa era tenuta ad esprimere dando così all'atto un contenuto più umano.*

Oggi il **consenso** è richiesto ad entrambi i contraenti. Nel rito religioso poi viene espresso con una formula precisa. Io...prendo te come sposo/a e ti prometto di esserti fedele nella buona e nella cattiva sorte.

*Altro momento importante è la negoziazione della **dote** della donna.*

Oggi la **dote** non è più obbligatoria. Se attribuita, conferisce alla donna una personale proprietà che ne aumenta l'autonomia.

*Il matrimonio fu una vera e propria **coniunctio maris et feminae**. Eccezionali furono il divorzio o le seconde nozze della vedova che restando univira, cioè di un solo uomo, acquistava titoli di alta lode.*

L'**unione** è indissolubile.

Il divorzio è più possibile ed è regolato da apposita normativa.

*Il matrimonio è preceduto da un **fidanzamento** che ha luogo mesi ed anni prima delle nozze e che si svolge con un cerimoniale tutto particolare. A volte, come avveniva tra i greci, la promessa, la sponsio, era un patto fra i solo genitori degli sposi, senza però costituire un preciso obbligo di matrimonio. Non era raro che il fidanzamento fosse sancito con una caparra, arra, data dal futuro sposo, consistente in un anello di ferro oppure di oro.*



Il **fidanzamento**, anche di breve durata, è di prassi.

Gli sponsalia, cioè le promesse e gli impegni, sono stati praticati per tutto il medioevo fino alle soglie dell'era moderna a volte con mire occulte riguardanti interessi o alleanze ignorate dai giovani e fatte contro la loro libera volontà.

Dell'istituto della caparra invece è rimasto in vigore lo scambio degli anelli di fidanzamento o di altri monili e gioielli. Di prassi tali oggetti vanno restituiti se non si celebrano le nozze.

*La **data** della cerimonia nuziale richiedeva cure particolari.*

La religione designava come favorevoli solo alcune epoche.

*Erano **sconsigliati** i mesi di maggio, la prima quindicina di giugno, la prima di marzo, i giorni coincidenti con le feste in onore dei defunti che si svolgevano dal 13 al 17 febbraio, i giorni delle calende (primo del mese), delle none (il 5 o il 7 del mese), e degli idi di marzo, maggio, luglio ed ottobre che in questi mesi cadevano il 15 mentre negli altri il 13.*

La vedova era esentata da qualcuno di questi obblighi e poteva abbreviare anche altre consuetudini.

Anche oggi è laborioso fissare la **data** del matrimonio. Esistono alcuni periodi **non consigliabili** ed altri del tutto **proibiti**.

Sono sconsigliabili i mesi di novembre dedicato ai defunti e i mesi di luglio ed agosto sia per l'eccessivo caldo, agosto, moglie mia non ti conosco! sia perché ci si trova in periodo di ferie. Sono poi proibiti, per i matrimoni religiosi, il periodo dell'Avvento compreso tra la prima domenica di dicembre e il Natale, tutta la quaresima, che coincide con gli ultimi giorni di febbraio e tutto marzo. Nel secondo capitolo dei Promessi Sposi il Manzoni mette in bocca a Don Abbondio questa serie di impedimenti dirimenti: **error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, si sis affinis...** alcuni dei quali tuttora vigenti nel canone romano ed altri, come la disparità del culto, superati con il matrimonio misto tra credenti e non o tra credenti di religioni diverse.

*Com'era il **vestito di nozze**. La fanciulla indossava una **tunica recta** cioè un abito tessuto con fili disposti verticalmente tenuta in vita con una*

cintura di lana, il **cingulum**, allacciata con un nodo particolare, **herculeus**, che la proteggeva dal malocchio. Sopra detta tunica portava una **palla**, cioè un mantello color zafferano. In testa metteva un velo rosso, **flammeum**, su di un'acconciatura a sei trecce posticce, **crine**, tenute insieme da uno spillone che si chiamava **hasta cælibaris**. Sotto il velo era posta una corona di fiori di campo da essa stessa raccolti, fiori e drappi che ornavano la casa particolarmente ordinata e ripulita.

Oggi il **vestito** della sposa, pur nella varietà dei modelli, è un pezzo unico a volte anche arricchito da trine o ricami vari.

In testa si mette un velo bianco e fiori, finti o naturali.

L'abito può avere una lunga coda sorretta da uno o due paggetti che sostituiscono il camillus (vedi più avanti).

La chiesa è ornata di fiori sistemati in loco da un fioraio.

*La **cerimonia** comprendeva **tre parti**:*

1. la consegna della sposa allo sposo;

2. l'accompagnamento della sposa alla nuova casa;

3. il ricevimento nella nuova casa.

Voglio ricordare che la casa romana era caratterizzata da una grande penuria di mobilio e di suppellettili.

Vi erano semplici casse, capsæ, tavolini con tre o quattro gambe, tabulæ, sedie con spalliera, cathedræ.

Nei cubicola, vi era il lectus cubicularius.

Nelle case dei ricchi si trovavano candelabri, specchi di bronzo e di argento, tripodi, bracieri, orologi ad acqua e meridiane ed altri oggetti artistici che oggi ammiriamo nei musei.

Oggi, il padre della sposa, nel rito cattolico, la **consegna** allo sposo, ai piedi dell'altare. Non è praticato più il secondo momento. Il terzo è ancora in uso e consiste nel ricevimento o pranzo di nozze fatto fuori casa.

La casa è un bene comune al quale provvedono entrambi gli sposi o i loro genitori.

E' riccamente e variamente mobiliata e soprattutto dotata di elettrodomestici ed altri robot alla cui dotazione provvedono anche parenti ed amici finanziando liste di nozze.

A proposito del cubiculum, camera o stanza da letto, fino agli anni cinquanta dello scorso secolo, questa era sistemata, soprattutto nella casa dei poveri dei paesi del sud composta da una sola stanza plurifunzionale, in uno stretto spazio della stessa detto **arcòmu** (dall'arabo al qùba), ove era posto il letto nascosto da una tenda che restava aperta solo di notte

*Il rito si svolgeva consultando gli aruspici. Veniva sacrificato un agnello, e si stendeva il contratto nuziale, **tabulæ nuptiales**, fatto alla presenza di **dieci testimoni**, davanti ai quali veniva riconfermato il consenso della sposa e dichiarato quello dello sposo. La sposa lo esprimeva con una formula tradizionale tratta dal rituale greco che suona pressappoco così: **ubi tu Gaius, ego Gaia**. A questo punto interveniva una specie di madrina la **pronuba**, che doveva essere una donna maritata, che univa tra loro le destre degli sposi **iniunctium dextrarum**. In questo preciso momento si presentava a Giove l'offerta di frutta e di pane, **panis farreus**. Gli sposi che intanto erano stati seduti su due sedie accostate, si alzavano pregando e facendo, da destra a sinistra, il giro dell'altare preceduti da un **camillus**, un fanciullo, che portava un vaso contenente la **mola salsa**, un cruschello o focaccina salata, l'offrivano al Dio insieme ad altri doni.*

*Davanti ad un sacerdote pubblico o **haruspex nuntiarum**, aruspice delle nozze, venivano poi **signatæ**, vergate, alcune **tabulæ**, tavole su cui si scriveva, con un **dictum feliciter**, frase augurale, che concludeva con la firma il contratto nuziale. Seguiva poi da una **ingens cena**.*

*Dopo il banchetto la sposa in corteo veniva accompagnata a casa del marito preceduta da **tre fanciulli** i cui genitori devono essere tutti viventi, di cui due ai suoi fianchi ed uno con una torcia, un fuso ed una conocchia avanti. Arrivata presso l'uscio la sposa lo ungeva con olio e grasso asciugandolo poi con un panno di lana. Dopo essere stata **sollevata a braccia** per evitare che facesse un passo falso veniva depositata in casa. Il marito attendeva nell'atrio e le presentava l'acqua e il fuoco, simboli di culto e di vita in comune. La sposa poi veniva collocata dalla **pronuba***

(lett. colei che è addetta alle nozze) nel lectus genialis su cui pregherà per la prima volta gli dei della sua nuova casa.

Così ha termine la cerimonia.

*Rarissimi un tempo, i divorzi si fecero più frequenti e giustificati da fatti sempre meno gravi. La sterilità della sposa fu causa di divorzio che veniva ripudiata con la formula **tua res tibi habeto**. (prendi le tue cose e vattene). Per non ricorrere al divorzio, non presente nello spirito delle originarie leggi, fu praticato l'uso dell'adozione per cui l'adottato entrava a fare parte della famiglia accettandone la **patria potestas**, e rinunciando al proprio, ne assumeva anche il nome.*

Il **rito** può assumere due volti. O è solo rito civile o rito religioso con effetto civile. In entrambi è richiesto il **consenso** degli sposi. Il rito civile è presenziato da un ufficiale di stato civile che legge ai nubendi le norme del codice facendo sottoscrivere un atto.

Quello religioso da un ministro del culto. Entrambi prevedono la presenza di testimoni sottoscrittori.

Nel rito civile e in quello religioso anche oggi la donna dichiarando di seguire il marito ovunque egli intenda fissare la propria dimora, di fatto ripete l'ubi Gaius. Nel rito religioso cattolico il sacerdote fa unire le destre e benedice l'unione suggellata dallo scambio degli anelli. Gli sposi pure siedono su sedie accostate. Ricevono dalle mani del ministro il corpo di Cristo sotto le sembianze del pane e del vino, e alla fine, dopo aver dichiarato e promesso reciproco amore e fedeltà per tutta la vita, firmano, insieme ai testimoni, l'atto che sancisce la loro unione. Nei tempi antichi seguiva un pranzo nuziale preparato in casa al quale partecipavano i parenti più stretti, i testimoni e pochi invitati. Oggi il pranzo è consumato al ristorante e più numerosi sono i parenti e gli amici. In questa occasione gli sposi ricevono doni, sostituiti via via da danaro contante.

Non si usa più accompagnare la sposa nella nuova casa. La coppia vi torna dopo un viaggio di nozze. Fino agli anni cinquanta dello scorso secolo la luna di miele, consisteva nel trascorrere una settimana in campagna in appositi casolari usati allo scopo. I più poveri restavano nella loro casetta.

Era tradizione che il letto nuziale fosse preparato da nubendi, soprattutto sorelle o cognate, sotto l'attenta guida di entrambe le madri degli sposi.

In alcune zone del meridione, rimase lungamente in uso, che la madre della sposa ed una comare, ispezionando il letto coniugale il giorno dopo, accertassero l'avvenuta consumazione delle nozze dandone poi comunicazione a parenti, amici e conoscenti.

I divorzi, tutti regolati da precise norme di legge, non sono più rari. Prima non si divorziava per vergogna e si continuava a vivere sotto lo stesso tetto fino alla morte con enorme sacrificio pur di salvare le apparenze.

Pure per legge è disposta l'adozione.

Anche oggi l'adottato assume il cognome dell'adottante.

Il sabato fascista.

Primavera del 1942.

L' *E.I.A.R.* annuncia trionfalisticamente la vigorosa offensiva lanciata in Africa settentrionale dal colonnello Rommel, la presa di Tobruch e la penetrazione delle truppe in Egitto fino ad El Alamein, a 80 km. da Alessandria.

Noi ragazzi viviamo questa guerra come un gioco e per l'incoscienza dell'età e per il modo con cui gli avvenimenti ci vengono presentati dai nostri insegnanti, tutti fascisti.

Anche gli adulti sono annebbiati dalla martellante propaganda, dai film *LUCE* e dal *comunicato*²⁹⁶, che raccontano sempre avanzate, eroismi e conquiste di territori posti in regioni lontane, dai nomi strani e difficili.

Chi invece sopporta tutto il peso degli avvenimenti che ogni giorno vanno assumendo i toni della catastrofe sono i giovani soldati arrostiti dal sole africano, o congelati dall'impetuoso burano, mandati a combattere un nemico che non odiano e non conoscono.

Qualcuno sente con circospezione radio Londra e riferisce della "*battaglia dell'Atlantico*" che gli anglo-americani stanno conducendo contro i sottomarini tedeschi.

Noi intanto ogni sabato dobbiamo assolvere l'obbligo della parata e del premilitare.

E' una bella sceneggiata. Il corteo si forma davanti al sacro e si conclude al campo sportivo *La Quercia*.

Sul terrazzino della *casa del fascio* si affaccia il Segretario Politico attorniato da labari e gagliardetti, circondato da altri pavoni pluridecorati e sorveglia come procede il complesso rituale.

Scimmiettando il *Romano*, scende, gonfia il petto come una prima donna, una scala per partecipare insieme agli accolti alla sfilata.

²⁹⁶ Notiziario della radio, diramato giornalmente col nome di *bollettino* seguito da un numero.

In testa, *Al...*, porta il gagliardetto dietro il quale, in doppia fila, seguono i *Figli della Lupa*²⁹⁷, maschi e femmine fino ad otto anni, i *Balilla*²⁹⁸, maschi, da otto a 13 anni, gli *Avanguardisti*²⁹⁹, maschi, da 14 a 17 anni, le *Piccole italiane* e le *Giovani italiane*, femmine, rispettivamente da otto a 13 e da 14 a 17 anni, per finire con i *Giovani* e le *Giovani fasciste*, da 18 a 21 anni. S'incolonna poi il Capo e i suoi leccchini, cui si uniscono un paio di *centurioni* della *M.V.S.N.*³⁰⁰, altri notabili e alcune dame, tutte mogli o sorelle o amiche, che sfoggiano gonne nere, camicette bianche e cappellini da *belle èpoque* indossati alla ventitrè.



Io ero vestito con calze nere, scarpe alte e nere, pantaloncini grigio verde, una camicia nera con un ampio colletto sotto cui passava un fazzoletto azzurro annodato davanti e formante un triangolo dietro le spalle.

In testa avevo un fez, così si chiamava il berretto, sul cui bordo superiore era cucita una vistosa M di latta.

Arrivati al campo, gli istruttori fanno eseguire esercizi ginnici e, ai più grandi, montaggio e smontaggio del fucile '91 con il quale ci saremmo presentati a combattere le potenze plutocratiche³⁰¹.

²⁹⁷ In riferimento alla leggenda della nascita di Romolo e Remo, da non confondere con il *Remolo* ricordato dal sorridente Presidente Berlusconi al Presidente Bush in una riunione internazionale tenutasi a Pratica di Mare nella primavera del 2002.

²⁹⁸ In riferimento a Giovan Battista Perasso detto Balilla e alla cacciata degli Austriaci da Genova, 1746.

²⁹⁹ Le avanguardie

³⁰⁰ Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

³⁰¹ Costruito tra il 1891 e il 1893 questo fucile, legato ai nomi di Winchester, Mauser, Lebel o Manlicher, restò sostanzialmente invariato anche durante il secondo conflitto mondiale. Aveva il calibro di mm. 6,5 ed una gittata fino a circa 2000 metri.

Alla fine parla il Segretario illustrando le epiche imprese dei MAS³⁰², dei sommergibili e delle truppe. Plaude poi all'*autarchia* ricordando il contributo che Mormanno ha dato alla causa e si scaglia, e lo fa con perfetta convinzione e molta enfasi, contro la *perfida Albione* e le potenze sue alleate, annunziandone la prossima fine.

I presenti applaudono. Tutto si conclude cantando *Giovinezza*, *giovinezza* cui segue il *Saluto al Duce!* ed il dannunziano grido finale dell'*éia, éia, alalà*.



Un "sabato fascista" a Mormanno. Primavera del 1941.
I Balilla e le giovani italiane (G.I.F. Gioventù Italiana Femminile) in adunata tra alti di adolescenti e anziani curiosi e pensierosi

Per fortuna eravamo alla fine della commedia e delle pagliacciate³⁰³. Il popolo, martoriato anche dalla vecchia classe dirigente che si era rifugiata e camuffata comodamente nel fascismo, ferito a morte da una guerra inutile e dall'esito scontato, tradito e beffato da tiranni e regnanti,

³⁰² *Motoscafo Anti Sommergibile* ideato dalla marina italiana agli inizi della prima guerra mondiale e usato anche nella seconda. La sua sigla - M.A.S.- fu tradotta da G. D'Annunzio nel motto *Memento Audere Semper*.

³⁰³ Prima della fine del 1942 il generale Montgomery conquisterà l'intera Libia. Nel gennaio del 1943 fu sconfitta l'*ARMIR* (corpo di spedizione italiano in Russia) e cadde pure Leningrado.

si sarebbe fra poco riappropriato di quella libertà di cui godevano i popoli democratici, che soprattutto oggi, dopo un esercizio tormentato ma necessario, non è più cedibile ad avventurieri o arrivisti di turno.

Said Haireche.

Agosto rumoroso.

Congressi. Ricorrenze. Bande. Processioni. Fiera. Emigranti. Turisti.

Pranzi. Nozze. Mare. Gite. Lusso. Abiti. Profumi. Abbuffate.

Clamori notturni.

Chili di mozziconi di sigarette.

Bottiglie di birra e coca cola sparsi.

Strade e vicoli trasformati in orinatoi.

Agosto parolaio.

Quante parole!

Alcune registrate da telecamere.

Altre dette sul *pezzo*, le più sarcastiche.

Altre nei capannelli. Altre portate a passeggio.

Sono tutte... bolle di sapone!

Quelle vere fanno paura, non si dicono!



E quando agosto sta per finire al Pantano muore un *povero marocchino*. Pochi lo sanno. Se ne parla... svogliatamente.

Era un povero marocchino: lavorava all'autostrada!

Aveva un cuore, un cervello?

Era un uomo o un numero per un'impietosa statistica?

Io so chi eri: uno di noi. Ciao Said!

Il bailamme agostano sparirà nell'inverno della memoria.

Said? Cosa vuol dire? Chi era?

San Nicola.

Un'altra tradizione dicembrina era legata alla ricorrenza di S. Nicola. Sul far del giorno si andava alla prima messa.

Ad essa partecipavano anche i ragazzi che subito dopo riuniti a schiere andavano *a mìgghju, a mìgghju, a Sàntu Nicòla*. Non in tutte le case si usava cuocere il granoturco. In alcune poi si distribuivano solo i *panittèddi*.

I posti erano individuabili perché le porte di casa erano aperte ed evidente era il via vai della gente.

Si entrava in cucine calde e piene di fumo, allietate dalla presenza di *comari* e vicine, magiche vestali di un rito antico.

Fuori il pungente freddo dicembrino non sovrastava la gioia e gli schiamazzi che rallegravano i vicoli ancora addormentati.

Curiosità pittoriche nella Cappella di Santa Apollonia di Mormanno.

Qui regna incontrastato Angelo.

Affonda i pennelli nella sua fantasia raccontandoci una storia cruenta che rende meno triste con una narrazione espressiva interiorizzata e raccontata al meglio delle sue capacità.

Non voglio esaminare tutta la composizione ma solo alcuni dettagli. Angelo utilizzando lo spazio pittorico disponibile tra gli ovali in cui è racchiuso il racconto del martirio di Santa Apollonia, dipinge, in quattro angoli, le virtù cardinali.



La PRUDENZA, *auriga virtutum*, indica con la destra la fiamma che rischiarava il cammino delle tenebre.



La GIUSTIZIA, invita a valutare se stessi ed il prossimo. Essere giusti è un dovere preciso; è rispettare i diritti di ciascuno e stabilire nelle relazioni umane un'armonia che promuove l'equità.



La FORTEZZA assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene, rafforza la decisione di resistere alle tentazioni, rende capaci di vincere la paura, perfino quella della morte “*Mia forza e mio vanto è il Signore*” (Sal. 118,14). “*Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*” (Giov. 16,33).



La TEMPERANZA, frena le passioni e i desideri conservando sani il corpo e l'anima. Regge tra le mani la croce, simbolo del martirio, ed il calice, della salvezza dell'anima.



Di corollario a queste figure troviamo aerei e paffuti putti.

Mi sembrano tutte figure di fanciulle immerse in un mare di rose.



Tale circostanza mi induce a pensare ad un dipinto eseguito in primavera. Debbo rilevare che non non sono riuscito a vedere alcuna data.



Angelo poi raramente si firma. Ho trovato una segnalazione solo in San Nicola in Castelluccio Inferiore. (*Angelus Galterius 'a Mormanno pingebat A.D. 1735*).

Non posso trascurare infine un altro particolare. Sulla lunetta che sovrasta la porta d'ingresso è



descritta scena delimitata da archi attraverso cui si vedono alberi e un cielo con nuvole bianche.

In questo dipinto si nota un drappeggio, prima posato sulla balaustra, poi trasbordante dal quadro stesso.



Questo tendaggio che fuoriesce è un particolare interessante e suggestivo che ritroviamo, (vedi figura accanto), nell'*Assunzione della Vergine* del Rosso Fiorentino (*Chiostrino dei Voti annesso alla chiesa della S.S. Annunziata in Firenze*).

Gli alberi ricordati sono un elemento ornamentale importante della pittura italiana a cominciare da Piero della Francesca, Leonardo da Vinci, e poi Giovanni Bellini, Giorgione e Tiziano.

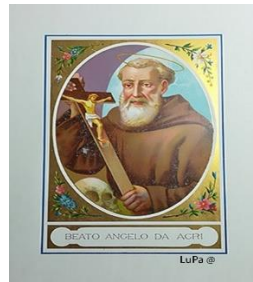
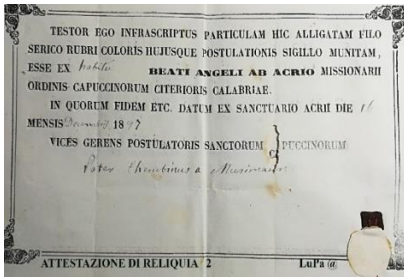
Qui riporto ad esempio un particolare tratto dall'Annunciazione di Sandro Botticelli in cui è ben visibile un arco e sullo sfondo un albero. (*Firenze Uffizi*).



Concludendo questo breve excursus mi sembra di poter affermare che Angelo Galtieri, più del figlio Genesio, può meritare un posto importante nella pittura calabrese del '700 e per l'uso del colore, e per la conoscenza dell'arte sacra e per l'attenzione che pone alla rappresentazione dei fatti destinati a gente povera ed analfabeta che ritrova in essi quella fede che sostiene, quasi in modo magico, l'aspirazione ad una vita senza stenti e miserie.

Sant'Angelo da Acri.

Domenica 15 ottobre 2017, Papa Bergoglio santifica Lucantonio Falcone, nato ad Acri il 19 ottobre 1669, già posto agli onori dei beati fin dal 1825 dal predecessore Leone XII. Tra le carte del mio archivio e trovato, e qui voglio riproporlo, alcuni documenti lasciatevi dai miei prozii monaci francescani, già da me ricordati in altra sede, Padre Giuseppe e Luigi Paternostro. Tanto, e lo spero, a beneficio e ricordo di quanti abbiano interesse ad aggiungere un granello di storia a quella che fa grande la calabra terra.



Saverio Piragino.

Da anni vado puntando la telecamera su luoghi persone ed avvenimenti di Mormanno.

Un'occasione, una scelta stimolata da un caro amico qual fu il compianto insegnante Mario Sciarra che dedicò tempo e intelligenza alla ricerca e rivalutazione della storia e della cultura di Mormanno avviando un discorso per immagini col tempo divenuto popolare e universalmente praticato.

Da direttore gli avevo affidato l'incarico di coordinatore responsabile del settore delle attività audiovisive, una assoluta novità nella didattica degli anni settanta.

Voglio sottolineare che con tempo questa passione mi ha preso e coinvolto sempre più.

I **ricordi di vita** che ho cercato, documentato e portato a conoscenza attraverso i mezzi tecnici disponibili, sono filmati rivolti ad amici e persone, col tempo diventati pagine di storia e di costume.

Di tanto sono ancora appagato e tuttora continuo in questo campo, anche per il tempo che ho a disposizione.

Da più di anni avevo detto al dott. Saverio Piragino, per me solo Saverio, di sottoporsi all'occhio impietoso e freddo della mia telecamera per il suo racconto di vita di cui spesso parlavamo e che ritenevo meritevole di essere ricordato, se non altro alla sua famiglia se non pure alla comunità ed agli studiosi.

Tutto apparirà più chiaro dal filmato nel quale il racconto è racchiuso e che tra poco vedremo.

Permettetemi a questo punto alcune considerazioni.

Provenienti entrambi dall'altro secolo, incontrai Saverio sui banchi di scuola, di quella scuola che con *elmetto, pugnale e moschetto*, aveva il coraggio di cancellare dalle menti e dai cuori tutto l'ideale risorgimentale e soprattutto il contributo di sangue della immane tragedia che fu la prima guerra mondiale, cercando di avviarci, come purtroppo avvenne, ad altre insensate avventure belliche capaci solo di rallentare il progresso e la civiltà e causando già allora fuga di cervelli ed

impoverimento di una nazione che si giocava la sua storia in maniera deviata e scorretta.

Quando finalmente si respirò quella democrazia invocata e vissuta nelle agorà greche, si dovette affrontare un cammino faticoso di ricrescita morale e sociale.

Sono gli anni 60-70 del 1900, anni del nostro affacciarsi alla vita, anni di vita responsabile, anni duri di lavoro, anni di aspirazioni di eguaglianza sociale, di progresso civile di un clima di operosa democrazia.

Io e Saverio abbiamo percorso quegli anni con tale spirito e convinzione per cui era ed è giusto che i nostri posteri ne abbiano memoria per non buttare alle ortiche *erga cai emeraï*, per dirla alla maniera esiodea, *opere e giorni* cioè che hanno sostenuto il faticoso ed impervio cammino.

Seguiamo quindi il *racconto di vita* del caro Saverio attraverso un filmato da me realizzato lo scorso autunno e che oggi viene proposto all'attenzione e riflessione degli amici mormanesi e degli studiosi.



Nuovi santi...strèuzi.³⁰⁴

Sant’Aloya o **Santalòya** dal gr. *αλλοιος*, Eligio.

Nel Comune di Santa Cesarea Terme, provincia di Lecce, esiste un casale di nome Cerfignano, forse fondato dai greci, in cui trovasi una chiesa dedicata a Sant’Eligio. Il nome lo troviamo poi in Francia dove diventa, passando per una volgarizzazione, *Aloy*, *Aloya* e *Loya*.

Ed è proprio a Chaptelat, presso Limoges, che tra il 588 e il 590 nasce un Eligio che diventato poi vescovo muore in Olanda forse nel 660.

Per le sue particolari attitudini di orafo con le quali in gioventù si era distinto, oggi è venerato come patrono dei numismatici oltre che dei maniscalchi e veterinari.



In Italia tale Santo è adorato in Napoli ove gli è dedicata appunto la *Chiesa di Sant’Eligio Maggiore*, in stile gotico, zona *Mercato*, risalente al 1270 che è la più antica dell’epoca angioina.

Statua di Sant’Eligio. Firenze, Orsammichele, esterno. Nanni di Banco. Miracolo del cavallo rinato.

Di essa parlò anche Benedetto Croce in *Storia e leggende napoletane*.

Per concludere la panoramica mi piace ricordare che Sant’Eligio è onorato anche a:

- *Roma*, Chiesa di Sant’Eligio degli Orefici;
- Ancora in *Napoli*, Chiesa di Sant’Eligio dei Chiavettini;
- Ad *Altopascio*, Chiesa dei Santi Jacopo, Cristoforo ed

Eligio.

A Mormanno viene menzionato:

- in una esclamazione: *Iè ‘nu Santalòya* col significato di persona ingegnosa ed attiva;
- in una versione di disappunto, *mannàggia a Santalòya* col significato di rammarico, dispiacere, disagio, contrarietà, fastidio.

³⁰⁴ *Strèvuzu* dal latino *abstrusus* o *extra usus*, diverso, singolare, strano, particolare, incomprensibile, lunatico, falso, non comune.

Santu Francàtu detto anche per allitterazione *Brancàtu*.

Sembrirebbe a prima vista trattarsi di un Santo francese o francofono per via della radice *franc*.

Nell'agiografia dei Santi questo nome non appare. Eppure a Mormanno è menzionato in relazione ad una contrada del suo territorio in cui sorge la cappella dedicata alla Madonna della Catena delimitata dal *Serapotolo*, *Mardusella* e *Donna Bianca*³⁰⁵. È un territorio di poca estensione, un tempo coltivato intensamente soprattutto a vigna.

Il nome credo derivi certamente dal fatto che tutta l'area, probabilmente appartenente ad unico proprietario, fosse stata dallo stesso *affrancata* e quindi liberata da vincoli, censi, enfiteusi o altro e resa disponibile. Non so precisamente come oggi stiano oggi le cose, ma ricordo che molti compaesani avevano ed hanno anche *fazzoletti* di terreno con relativo *pagghjaru*³⁰⁶ qualcuno dei quali trasformato poi in *casino*³⁰⁷.

Sàn Frasònna vocabolo mediato dalla voce francese *sans façon* letteralmente *senza maniere, senza precisione, alla carlona*.

Sàntu Pecurèddru è un *agnellino*, invocando il quale o dirigendogli strali di rabbia velenosa, non si fa peccato né si nomina invano il nome di un vero santo o dello stesso Iddio, sostituito così da una creatura giovane e innocente. Questa morigerata imprecazione è atta a far sbollire gli spiriti fumosi della rabbia.

³⁰⁵ Nome di altrettante contrade. **Serapotolo**, tra due ruscelli, gr. *ποταμος*, fiume. **Mardusella**, sella, colle, transito, passaggio. **Donnabianca** o anche **Donna**, *domina*, *signora* e **Bianca**, nome proprio della moglie del proprietario.

³⁰⁶ Dal latino *palcarium*, abitazione provvisoria di campagna, un tempo anche di paglia, adibita a riparo provvisorio. Da qui anche *pagghjera*, posto ove si conserva la paglia.

³⁰⁷ Antica casa signorile di campagna, villa o villino.

Sàntu Diàvulu è, a ben vedere, un modo di dire assolutamente blasfemo. Attribuire la santità al diavolo è un paradosso vero a proprio, è l'asserzione contraria ad una opinione che tutti accettano come vera: cioè che il santo è solamente Dio. Il vocabolo non è accettato e usato come una bestemmia, ma come la constatazione di una caratteristica unica e singolare di una persona sagace, accorta, avveduta dotata di grande spirito di penetrazione ed intuizione.

Iè nù sàntu diàvulu = è una persona attiva che riesce sempre a districarsi nelle situazioni che sembrano impossibili, soprattutto se impreviste.

Fresco di stampa.

Beniamino Savaglio ha dato alle stampe, ottobre del 2018, per i tipi della Poligrafica s.r.l. di Scalea: *“Calabria. Testimoni della fede cristiana”*.

Con rapide e sicure pennellate ci fa conoscere una lunga schiera di persone, ben 183, tutte nate e vissute in Calabria in semplicità e tutte che hanno intensamente praticato la fede cristiana.

L’Autore, con certissima pazienza, avvia e conclude una ricerca che può dirsi completa, almeno fino ai nostri giorni.

Si deve riconoscere a Beniamino una onestà professionale, oggi introvabile per merito del copia e incolla, per aver chiaramente detto di aver fatto ricorso a fonti e studi di quanti si sono occupati dello stesso argomento. Sono, solo per citarne alcuni, il Sac. Francesco Russo, il Vescovo Vincenzo Bertolone.

Il Nostro però ha il merito di aver evidenziato come anche in una terra che ha avuto vicende storiche da non sottovalutare, siano esistite persone dotate di purezza del sentire, di sguardo sincero, di bontà d’animo, di fede indiscussa.

Lo studio di Beniamino è un racconto di vite particolari che non può essere sottovalutato sia dai credenti, sia dai tiepidi, sia dagli insicuri, sia dai non credenti per la documentata verità e autenticità perché ogni umana esistenza nella quale confliggono morte e vita, mente e cuore, è un momento irripetibile nel tempo e nella storia.

Il testo merita infine, per gli stimoli che offre, ampia diffusione e promozione.

Firenze, 24 gennaio 2019

Nessuna speranza per la centralità della scuola.

La scuola, paragonabile alla “*spes*” che fino a pochi decenni, è stata l’*ultima dea*, oggi ha perduto anche questo ruolo. Non più ultima: è cancellata completamente dai pensieri dei nostri governanti in tutt’altre faccende affaccendati.

I molti temi e le questioni sul tappeto, a furia di essere trascurati, sono passati nel più grande dimenticatoio.

A volte la politica dominante, irretita da un immobilismo pauroso, afferma a parole la ***centralità della scuola***, senza rendersi veramente conto del problema.

Una sola cosa ha conquistato: la sfiducia e le proteste dei cittadini.

Se all’indifferenza dei governi si aggiungono le gravi e continue inadempienze degli enti locali, sogneremo lo sviluppo della scuola per un altro secolo, nonostante la presenza dei cellulari, dei PC e di tutte le applicazioni tecnologiche che annullano, inaridiscono e distruggono l’uomo.

Egli avrà, se la scuola diventa il problema centrale, il respiro che gli necessita.

Sarà recuperato alla sua vera condizione, quella di essere, finalmente, libero dalle imposizioni di una realtà sociale arrivata a reprimere e soffocare la sua originalità e le sue aspirazioni

I servizi igienici fino al dopoguerra.

Fino agli anni cinquanta le case non erano dotate di servizi igienici nella accezione moderna. In parte usufruivano della rete fognante che non copriva tuttavia il fabbisogno di tutto il paese.

Il *bagno* era costituito dal *cèssu*, un semplice water, collocato a livello terra. Poiché questa sua posizione presentava grosse difficoltà d'utilizzo, non veniva usato direttamente ma vi si depositava quanto si raccoglieva nei *càntari* (dal latino *chantarus*, barilotto, orcio) o nei vasi da notte, *pisciatiùri*. Erano oggetti di creta. I primi, svasati all'incontrario, servivano a raccogliere gli *atti grossi* e si tenevano generalmente in soffitta; gli altri nell'unica o nelle camere da letto. In altri tempi codesti arnesi si andavano a svuotare fuori paese e in posti ben determinati. Gli abitanti della Costa si recavano alla *Mùrgia d'U Monachèddu*, quelli di S. Rocco *alli Calànchi*. Altri posti di deposito erano *sùtta 'a Luggètta*, alla *Pètra Jànga*, *'ntr'à Muntagnèdda*. Ogni vicinato ne aveva uno. Questa operazione avveniva alle prime luci dell'alba. Non era infrequente però che il contenuto venisse anche gettato direttamente sulla strada, *'ntra 'a vanèdda*, che si puliva solo all'arrivo delle piogge torrenziali cui era appaltata, come scrisse Vincenzo Minervini in *Mormanno d'una volta*, la pulizia del paese.

Per venire incontro a quelle necessità già note a Tito Flavio, vi era, lo ricordo anche per averlo usato, un orinatoio pubblico per soli uomini collocato tra via De Callis e Piazza Umberto I in un sottoscala, quasi *sùtta 'u campanàru*, di fronte alla porta d'ingresso della chiesa, a *porticèdda*.

(Vedi foto rarissima e personale).

Questo *piscazzàru* era sempre intasato. A volte era privo di acqua. Puzzolente e sporco. Un pessimo biglietto da visita per paesani e forestieri. Quando gli scarichi si occludevano, cosa che capitava spesso, acqua ed orine si riversavano per la via, e, agevolate dalla sua pendenza, scorrevano lungo il *pèzzu* deviando poi sotto il sagrato, fino a raggiungere la Marinella.



Foto anno 1948. Il sottoscala a sinistra era il posto ove era colto l'urinatorio pubblico. Immagine coperta da copyright

Questa *lavina*, orribile a vedersi e nauseabonda, era più consistente nei giorni festivi, soprattutto nelle ore pomeridiane per via delle libagioni domestiche e di quelle avvenute nelle cantine sparse qua e là per il paese.

Allora l'orinatoio era superaffollato. Molti, spinti dall'impellente necessità, non riuscendo ad entrare, facevano il bisogno all'esterno. Altri, data l'angustia del luogo, si *pisciavano* 'ncòddru a vicenda, tra un vociare frammisto a risate e bestemmie. Il fumo delle sigarette e dei sigari, il rumore delle acque, facevano del posto la succursale di una fumarola.

Questi momenti, specialmente nei giorni festivi, coincidevano con il recarsi in chiesa per il *Vespro* delle devote della Costa, sia quella di *vàsciu* (*Via Rossi, Santa Caterina*) che quella di *sùsu* (*Via Alfieri*) che erano obbligate a passare quelle forche caudine.

Per evitare uno spettacolo imprevedibile, (a volte si stava anche con le brache calate), si mettevano a correre verso l'ingresso della chiesa coprendosi il viso con il *pannicèddu* o la *vilètta*. Molte, facevano il giro per via Alfieri e via Ludovico Romano ed entravano per la *gradiàta*.

Oggi?!? Vi faccio vedere, che succede! Non lo credereste!



Angolo interno di via dell'Unione.
Foto del 26 ago 2015

Benché realizzato fin dal 1886, l'acquedotto, di portata e proporzioni ridotte, era stato pensato e costruito per fornire le sole fontane pubbliche. Poche erano le abitazioni allacciate a tale servizio. L'acqua si attingeva ai *pizèrri* sistemati in punti strategici o portata anche direttamente dalle campagne irrigue anche a dorso d'asino. I *varliri* si portavano in testa poggiati sulla *curòna*

– cercine – oppure *'ncìnta*, cioè sull'anca. Si conservavano nel *varlàru*, una nicchia posta generalmente dietro la porta d'ingresso, che conteneva più sotto pure un semplice bugliolo di creta, *ù cèssu* già descritto.

Tra le fontane comunali ricordo *'ù pizèrru* della *Tùrra*, di *Pàci*, di *Sant'Anna*, della *Càsa à terra* – vecchio Municipio –, di *Sàn Roccu*, d'*U Fòssu*. Tale fontana aveva un frontale sul quale si leggeva, dettata dal reverendo professore Vittorio Pandolfi, la seguente scritta: **Diu optatam,**

nunc laete bibimus (*dopo averla desiderata per lungo tempo, ora lietamente la beviamo*).

Tra le sorgenti campestri ricordo: ‘A Fùci, al Pantano, rinomata per la temperatura; l’*accua di Don Carmine*, a Donnabianca, per le virtù diuretiche; quella di *Santa Dumìnica*, ricca di calcio, immessa nella rete idrica; l’*accua d’à Saliverà* cui attingevano i paesani sia scendendo per la *Luggètta*, sia chi si ritirava dalle campagne di *San Brancato*, *Colle di Ferruzzu*, e *Filomato*.

La Settimana Santa ai miei tempi.

Quando arrivava la Settimana Santa si viveva un tempo particolare che faceva della chiesa nella sua fisicità un importante punto di riferimento. Noi ragazzi eravamo attratti maggiormente dalla teatralità con cui venivano rappresentati i fatti che provenivano soprattutto dalle *Sacre Rappresentazioni* che avevano dominato tutto il medio evo, avallate anche per secoli dallo stesso clero.

Questo è un altro discorso, più impegnativo, che merita uno studio a parte.

Non so quanto noi ragazzi fossimo consapevoli della spiritualità degli avvenimenti anche se, facevamo scrupolosamente la *nota dei peccati* da riferire al confessore per la comunione del Giovedì Santo.

“*Peccati mai più, peccati mai più, se compì peccati uccidi Gesù*” si cantava.

Tutto cominciava la **Domenica delle Palme**. Alle dieci suonava la Messa. La chiesa si riempiva di fasci di rami d’olivo frammisti a rami di abete. Alcuni erano decorati con *figureddi*³⁰⁸ cucite, altri abbelliti con nastri colorati. *La pàrma biniditta*, così erano chiamati i rami d’olivo assimilati alle palme della Palestina, veniva posta, a protezione della casa, sulla testa del letto e faceva posto a quella dell’anno prima che doveva essere distrutta bruciandola. Si portava anche nelle stalle, negli ovili a protezione degli animali. Solo in caso di gravi pericoli e di forti temporali se ne poteva usare una piccola parte con la quale si facevano segni di croce ai



Prima croce
Sul piedistallo si leggono le date
delle missioni relative agli anni
1940, 1939 e 1981

quattro venti.

Nel febbraio del 1940, tra il 7 ed il 23, in piena guerra, approdarono a Mormanno da Francavilla Fontana, tre padri liguorini, *i missionari*. Questo periodo fu dedicato ad una evangelizzazione più capillare e più incisiva di quella praticata dai sacerdoti locali. Noi ragazzi fummo affidati alla guida di tale Padre Samuele che ricordo ancor oggi per l’appassionata dedizione e l’affetto che ci dava. Facevo parte di un

gruppo composto da Luigi Leone, Tommaso Donnici, Franco Sergio, Giovanni Fortunato e qualche altro. Fummo così ben catechizzati da assumerci anche il compito di divulgare la loro presenza e di procedere, in un servizio porta a porta, alla distribuzione di rosari, santini e medaglie sollecitando anche offerte in danaro. Gli altri frati non erano da meno. Questa missione è ricordata in un cippo sormontato da una croce posto sul viale di accesso alla chiesa di Santa Maria degli Angeli nota come il *Convento* per essere stata sede dei Francescani. In questo stesso cippo ne sono ricordate altre due. Si tratta delle Missioni del 1959 (7-23 febbraio) e del 1981 (31 maggio) svolte dai Padri Redentoristi. Una quarta svoltasi tra il 1° e il 19 marzo 1950 a cura dei Padri Cappuccini, è citata su una stele posta su via Faro.



Riprendiamo il discorso sulla Settimana Santa. La chiesa ci attraeva per quel che vi avveniva. **Lunedì, martedì e mercoledì** non vi erano celebrazioni importanti. Nelle messe si ricordavano i *Canti del Servo del Signore*, preghiere tratte da passi biblici che sono in

sostanza delle meditazioni sul rapporto tra Dio e l'Uomo. Cominciavano le Confessioni. Gli uomini lo facevano vis-à-vis, le donne attraverso i confessionali posti, allora, tra le arcate dei pilastri rivolti all'altare maggiore. Domandavano chi era il confessore prediligendo i sacerdoti *forestieri*, meglio se monaci. Tra gli avvenimenti il più noto era la preparazione del Santo Sepolcro. Si usava tutta la navata di destra a cominciare dalla *porticèdda sùpa a gradiàta* per finire all'altare del Carmine. Si isolava la navata centrale con panneggi di color rosso e blu. Il *patron*, come oggi si direbbe, era il Sig. Pietro Bloise, sarto e addobbatore di tutti gli avvenimenti sacri e anche di quelli che accompagnavano l'uomo dal battesimo al funerale.



Zzù Pètru, un personaggio particolare! Tutta questa preparazione richiedeva almeno tre giorni. La mattina del Giovedì Santo tutto era pronto. Nel Sepolcro facevano bella mostra di sé, ornate da fiori di carta, decine e decine di ceste di quel grano germogliato all'oscuro durante tutta la quaresima.

Il Giovedì Santo si annunciava come una giornata memoranda.

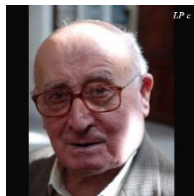
Gli altari erano stati coperti da panni che velavano anche statue e quadri. Coperti erano pure i Crocifissi. Il paliotto dell'altare maggiore era nascosto da un quadro che rappresentava Cristo piagato e morto. Tutti vi si recavano a baciare e salutarlo con una breve preghiera. Il pomeriggio era dedicato ad altre attività.

Ai ragazzi veniva affidato il compito di portare in chiesa la sedia. Mi veniva raccomandato: “*Mettila vicina a quella di comare Filomena e non lasciarla dietro la colonna come è il tuo solito, nessuno ti sgrida, nemmeno 'U Mutarèddu!*” Altro soggetto. Vincenzo! Saliva e scendeva le insicure scale di legno interne alla torre ove si recava tutti giorni per suonare le campane annuncianti il mattino, *matutìnu*, il mezzogiorno, *menzujurnu*, il vespero, *li vespri*, la sera, *l'avemmaria*, le Messe feriali e quelle festive, ed i rintocchi a morto.



In occasione delle solennità non solo patronali, quando lo scampanare era più impegnativo perché venivano coinvolte tutte e quattro le campane in dotazione, Vincenzo si faceva aiutare da altre persone. Ricordo Vincenzo e Valente De Franco e Francesco Cersosimo.

Era, insieme al fratello Francesco, *Ciccillo*, un severo custode del patrimonio sacro.



Ritorniamo alle sedie.

In chiesa ve n'erano poche e tutte mal ridotte e spagliate. Erano sedie con le *culère*, con il piano bucato. Quelle poche stoppie che vi rimanevano pendevano quasi a spazzolare un pavimento di calce cosparso di buche e dislivelli.

Vi erano pure sedie in legno fatte ad inginocchiatoio. Erano patronali. Non si lasciavano mai in chiesa

Nel transetto di sinistra, ai piedi della lapide che ricorda la vita e l'opera del sacerdote Don Gaetano Rossi, veniva collocata una sedia a forma di piccolo trono e sotto l'altare dell'Assunta sedevano popolani che sostenevano la parte degli *Apostoli*.

Tali personaggi erano vestiti con tuniche bianche rette da cordoni colorati terminanti con fiocchi che stringevano e assottigliavano quei corpi già altrimenti tormentati.

In mezzo a tale schiera si collocava l'Arciprete che procedeva alla lavanda dei piedi a memoria dell'umiltà di Cristo. Alla fine, in ricordo dell'Ultima Cena, benediceva e distribuiva ai dodici il pane rappresentato da *cuzzòle* fatte appositamente per l'occasione.

Dopo cominciava il *Passio*, generalmente *secundum Joannem* e in ossequio a quanto prescritto da *Missale Romanum* in uso in quegli anni. Veniva cantato in latino dai sacerdoti, assisi tutti nel coro. Il popolo non capiva nulla del loro *latinorum*. Si trattava di vari Uffici che comprendevano le *lodi*, le *tenebre*, e altre liturgie. Quando finiva un tema usciva qualcuno a spegnere una candela contenuta in un candelabro a sette braccia. Ad ognuna di queste azioni corrispondeva figurativamente il rumoreggiare del popolo ebreo che gridava al *crucifige* sostituito da una schiera di ragazzi seduti sui gradini dell'altare della Assunta armati da *zicàli*³⁰⁹ e *tòcca tòcca*³¹⁰ che attraverso questi oggetti davano il via a rumori, schiamazzi e fragori detti *trènari*³¹¹.

In attesa che si spegnesse l'ultima candela si sentiva ogni tanto qualche schiocco isolato.

Interveniva allora burberamente tale *Sciòdapèrta*, che *guardava il silenzio*, e puniva tali trasgressioni con un colpo di canna sulla testa.

Era buona regola che questi strumenti suonassero alla fine del rito.

Appena veniva spenta l'ultima candela scoppiava una bagarre indescrivibile.

La *moltitudine* veniva guidata se non spinta verso la porta della navata sinistra ove si dirigeva non solo agitando i congegni quanto salendo e calpestando con le scarpe, allora tutte chiodate, le pedane di legno dei quattro altari aggiungendo ai gridi rumori più cupi. Sembrava di rivivere

309 Raganelle, crepitacoli.

310 Tavola o battola sulla quale urtano martelletti di legno mossi da un congegno dentato.

311 *Trènari* (gr. *θρέομαι* *treomai*) = grida, pianti, lamenti. La consuetudine del lamento che nell'antica Grecia accompagnava il rito funebre - vedi Eschilo, *Le Coefore* - passò direttamente nel cristianesimo e perdurò, anche a Mormanno, fino ai primi del XX sec.

la scena descritta nel II libro dei Maccabei, 3, 21-28, ed assistere alla cacciata dal tempio questa volta effettuata dalla vigile sentinella e dai sacrestani venuti in suo aiuto.

Una volta guadagnato il sacro i ragazzi si disponevano sui suoi gradini continuando a tumultuare, gareggiando sulla potenza ed efficacia degli strumenti e del loro suono.

Finita questa funzione v'era la pausa cena dopo la quale si ritornava in chiesa per seguire la *prèdica*.

La chiesa era gremita. Gremita la navata di sinistra e i due transetti.

In sacrestia mentre si vestivano i *giudei*, sparuti resti di quel popolo della Congregazione della Buona Morte che tra il 1700 e il 1800, insieme a quella del Sacramento e del Purgatorio aveva avuto un peso non irrilevante nella riedificazione della chiesa³¹², altri compaesani, rappresentanti di varie categorie di artigiani, tra cui specialmente i *segantini*³¹³, procedevano all'*incanto* della statua della Madonna, cioè gareggiavano al migliore offerente per avere il privilegio di portare al momento opportuno la Vergine in processione.



Sul pulpito era già salito il predicatore. La Passione aveva più parti. Il processo, la condanna, ed infine la morte in croce. Appena Cristo spirava, dalla sacrestia uscivano, incappucciati i confratelli che si percuotevano il dorso con rumorose catene recando in processione sotto il pulpito la Madonna vestita in gramaglia. Sull'organo era pronto il suonatore e il corista. Ad essi spettava l'inizio della cerimonia. Quando Gesù spirava si intonava il *Salve o Croce*³¹⁴. Il canto, in tonalità minore,

sostenuto da toccanti parole, creava una commozione irrefrenabile.

312 Vedi il mio *Mormanno un paese ...nel mondo*.

313 Lavoratori stagionali che si recavano fuori paese restando generalmente sei o sette mesi lontano anche dalle famiglie.

314 Tra i canti del Giovedì Santo assume un valore particolare. Francesco Fucile, (vedi: *Le Chiese di Santa Croce, San Domenico e Tutti i Santi a Bisignano. Memoria e Storia delle Confraternite della SS.ma Annunziata e del SS.mo Rosario*, Editoriale Progetto 2000 Cosenza, gennaio 1999), ricorda che il canto, insieme ad altri, fu composto in lingua italiana da Mons. Livio Parladore (1849-1888) vescovo di Bisignano.

Senti, senti come canta *Vurparèdda!*³¹⁵

Ad un certo punto l'oratore poneva, tra la commozione generale, il Crocifisso sulle braccia distese della Madre. L'organo intonava uno *stabat* e il popolo cantava: "*Stava Maria Dolente senza respiro e voce, mentre pendeva in croce del mondo il Salvator*". Intanto la processione avanzava verso il Sepolcro ove Maria veniva lasciata a vegliare il Figlio. Nello stesso sepolcro, sull'altare della seconda cappella di destra che già ne conteneva una lignea, veniva collocato un mezzobusto di Cristo flagellato con una canna tra le braccia.



Ormai era tardi. La gente ritornava a casa. Alcuni, recitando preghiere e rosari, restavano in chiesa fino a notte inoltrata *per fare compagnia alla Madonna*.

Lo scalpiccio dei passi sul selciato era accompagnato dal chiarore dell'ultimo quarto di luna.

Il Venerdì Santo si visitava il Santo Sepolcro.



1 (Padre Samuele), 3 e 5 (altri due confratelli)
2 Luigi Paternostro 4 Luigi (Gino) Leone
6 sac. Giovanni Armentano *Febbraio 1940*

Si assisteva pure alla *missa strazzàta* cioè ad una messa incompleta perché non veniva distribuita la comunione.

I fedeli, compunti ed in fila, baciavano Cristo morto. Dopo si svolgeva una processione con la sola statua della Madonna in lutto.

La cerimonia si concludeva tardi.

Noi ragazzi avevamo in dotazione i *muzzuneddi*³¹⁶ che

ci aveva dato Vincenzo o lo stesso Ciccillo e accompagnavamo il corteo alla luce della loro incerta fiammella.

315 Il signor Antonio Cersosimo aveva una voce potente, suggestiva e particolare. Fu per lunghi anni il solista più capace ed apprezzato. L'accompagnava all'organo il signor Nicola Bloise che suonava ad orecchio con un tocco particolare dovuto ad una naturale predisposizione e sensibilità ai suoni.

316 Pezzetti di candele.

Il **Sabato Santo** il programma era diverso.

Sul sacrato, radunata legna da ardere mista a tavole vecchie recuperate da depositi della stessa chiesa, si accendeva un bel falò. Si benediceva il fuoco.

I ragazzi aspettavano il placar delle fiamme per recuperare un tizzo che prontamente portavano a casa facendolo riardere con la legna domestica. La famiglia si sentiva così protetta.

Poco dopo si benediceva l'acqua. Tutti avevano una bottiglietta piena e circondavano il fonte battesimale, dal quale si officiava il rito. Noi ragazzi pensavamo, secondo una diffusa e comune consuetudine, che la benedizione, per essere efficace, doveva consentire all'acqua che veniva aspersa, di penetrare e confondersi con quella del contenitore e così stappavamo la bottiglietta.

E qui avveniva che dalle tasche comparissero ceci, fagioli e sassolini prontamente infilati nella boccetta del vicino, soprattutto se distratto o di bassa statura.

I più alti alzavano il braccio ad evitare che l'acqua contaminata non si benedicesse.

La ressa era incredibile e gioiosa. Molti andavano a riempire di nuovo il recipiente ad un fonte che si trovava sul lato destro del sacrato.

A mezzogiorno si celebrava la Messa della Resurrezione.

Sull'altare maggiore pendeva ancora un drappo.

Al momento del *Gloria*, tale panno cadeva e appariva come per incanto, la statua di Gesù Risorto che teneva con la mano sinistra un'asta su cui sventolava una bandiera bianca con in mezzo una croce rossa.

L'organo suonava inni festosi e squillavano pure tutti i campanelli.

S'era rotto il silenzio!

“Dall'altar si mosse un grido: godi, o Donna alma del Cielo; godi; il Dio cui fosti nido a vestirsi il nostro velo, è risorto, come disse: per noi prega: Egli prescrisse, che sia legge il tuo pregar. O fratelli il santo rito sol di gaudio oggi ragiona; oggi è giorno di convito; oggi esulta ogni persona. Sia frugal del ricco il pasto; ogni mensa abbia i suoi doni e il tesor negato al fasto di superbe libagioni, scorra amico all'umil tetto, faccia il desco poveretto più ridente oggi apparir”.

Così cantava Don Alessandro, (*Manzoni, Inni Sacri, La Resurrezione, vv.78 e segg.*), già socio onorario dell'Accademia Filomatica di Mormanno.

All'esterno le campane *sbaravano 'a gròlia*.

Auguri, auguri, buona Pasqua! Anche a te, caro. Un abbraccio!

A quei rintocchi si correva subito a casa ove in bella mostra erano le *cuzzòle* e i *pizzàtuli cu l'òva 'mmùcca*³¹⁷ e staccandone un tozzo accompagnato con po' di salsiccia, si metteva in pratica quel detto che così recitava: *Gròlia sbarànnu, sauzizza mangiànnu!*

S'era rotto così anche il digiuno quaresimale.

Zzà Coràissima, scheletrita e claudicante, si allontanava bofonchiando.

³¹⁷ Pei termini dialettali vedi il mio vocabolario dialettale: *Gli Alti Bruzi e il loro linguaggio*.

Sogno e realtà.

Stanotte, in un breve sonno, come sono ormai tutti quelli che mi concede l'età, mi son ritrovato nella mia casa di Mormanno circondato dalla schiera dei cari trapassati.

C'erano i bisnonni Ferdinando e Francesca, nonno Luigi e nonna Domenica, zio Biagio, nonno Giuseppe e nonna Mariangela, zia Lucia, le zie Santa, Domenica e Assunta, mio padre e mia madre.

Nonno Luigi doveva rifinire giacche, pantaloni e corpetti.

Zio Biagio leggeva l'immane giornale e ripeteva di non voler morire senza aver visto l'uomo sulla luna!

Mia madre preparava minestre.

Zia Lucia lavorava ai ferri per finire calze e maglie.

Le altre zie sedute in giro accanto al focolare, ciarlano e ridendo sorseggiavano un bicchiere di vino generoso che il fratello Luigi conservava in uno stipetto ricavato nel muro della sala.

A ben guardare però, la casa era vuota. I pavimenti sconnessi, le finestre aperte. Un soqquadro indescrivibile.

Perché questa situazione, disse mio padre?

Gli spiegai quello che stava accadendo.

La casa è tutta sottosopra, gli dissi, perché è in fase di ristrutturazione a seguito dei danni subiti dal terremoto del 26 ottobre 2012.

Colsi nel suo e negli sguardi di tutti stupore e incredulità.

Non ci mandare via, dissero! Sistema presto le cose!

Lo farò, lo farò, anche per voi.

Mio padre mi ricordava i sacrifici che aveva fatto quando da giovane s'era accinto a riadattare la casa alle esigenze di una famiglia sempre più numerosa creando ambienti nuovi e comodità indispensabili.

Per tutta la mia vita vi ho lavorato! Dal 1928, quando feci l'impianto elettrico, fino al 1988. E dire che pure tuo nonno vi aveva messo mano nel 1905 quando aveva acquistato, con l'aiuto economico degli zii monaci, la parte superiore dai Perrone.

Sai bene, gli risposi, che dal 1991 ad oggi è la terza volta che sono intervenuto a ristrutturarla.

Hai avuto un bel coraggio, mi disse.

Anche se non potrai lungamente godertela, lascerai ai figli e ai nipoti un rifugio sicuro che durerà almeno un altro secolo.

Ma voi, dissi, rivolgendomi a tutta quella schiera, continuerete ad abitarvi?

Certamente. Non sapremmo dove andare. Ti aspetteremo e vedrai che pure tu starai bene con noi.

Non ci credo, cari miei.

Gli iperurani esistono solo nella fantasia. Sono una proiezione irrazionale del reale.

Voi siete qui con me perché ancora mi pulsa il cuore.

Quando si fermerà sarà finita l'avventura chiamata esistenza, cominciata dal big bang da cui ognuno ha ricevuto una manciata di energia diventata vita che è un segno particolare di ciò che è avvenuto in una porzione dell'universo, in modo unico e differente da altre probabili vite in altri mondi galattici e transgalattici difficilissimamente raggiungibili e di cui solo matematicamente abbiamo certezza.

Una vita infinita è poi la più grande illusione, tenuta in piedi dalla paura della morte che non esisterebbe senza la vita stessa. E' un suo attributo. E' l'attributo del tutto.

In questa nostra vita, quella in cui respiriamo e mangiamo, piangiamo e ridiamo, in questa dimensione particolare ci troviamo ad essere "la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono". Questa constatazione del sofista di Abdera ci consiglia di vivere dando ordine alle cose attraverso la conoscenza. Che è, in definitiva, la scienza.

E quando ci accorgiamo di avere anche un cuore, riusciamo a riscaldare anche la fredda potenza della ragione.

Le care ombre assentivano, dissolvendosi.

Albeggiava.

Sarei andato tra poco ad accendere il PC per vedere se l'ingegnere mi aveva spedito altre foto dei lavori in atto e la ragioniera della ditta esecutrice, una nuova fattura da pagare.

Il sole di S. Giovanni.

La sera del 23 giugno di ogni anno era per noi ragazzi memoranda.

La mamma ci radunava nella soffitta e metteva, in nostra presenza, una chiara d'uovo in un bicchiere pieno d'acqua e un cardo non ancora fiorito in un altro. Apriva poi la finestra e poggiando gli oggetti sul davanzale c'invitava a constatare la situazione e ad andare a letto perché l'indomani avremmo dovuto alzarci più presto del solito.

E così accadeva.

All'alba venivamo svegliati e assistevamo a questi fatti.

Il cardo aveva cominciato ad aprirsi. Era un segno di fortuna.

La chiara d'uovo galleggiante nel bicchiere aveva assunto forme e figure diverse.

Ognuno di noi doveva descrivere cosa vedeva in quegli arabeschi.

Si vedevano cose fantastiche in quel galleggiare di figure morbide e sinuose.

Anche questa visione determinava previsioni di vita.

Ma la cosa più bella doveva ancora venire.

Ci mettevamo tutti sul terrazzino a guardare verso est attenti al sorgere del sole.

Dopo aver tinto il cielo con caleidoscopici riflessi di prevalente colore bianco e rosa, accompagnato da stridi di rondini, canti d'uccelli, rumore di passi sul selciato, dalla Costapiana spuntava il radiante Apollo.

E' allora che noi dovevamo guardarlo. Questo era il miracolo di S. Giovanni. Chi vedeva il sole era fortunato nella vita.

L'hai visto, l'hai visto? chiedeva la mamma. Sì! sì! rispondevamo in coro, asciugandoci in fretta una lacrima causata dall'intensità della luce.³¹⁸

³¹⁸ Il Sole, negli antichi miti era simbolo della vita, della forza e del coraggio.

Il sottopasso di via Aretina.

Quando vado al supermercato del Gignoro scendo dal 14 alla fermata Casaccia, su via Aretina, e attraverso il sottopasso che porta in via mons. Leto Casini e di là al centro commerciale.

Il posto, infiorato da arabeschi e reso fetido da urine umane e canine, è occupato, da qualche anno, da un solitario fisarmonicista che ogni mattina vi si reca quasi ad *assumere servizio* con la puntualità di un vero e coscienzioso impiegato. L'ho visto infatti scendere dall'autobus, prelevare la sua fisarmonica a 48 bassi che gli custodisce un tabaccaio, aprire uno sgabello pieghevole montato su un supporto su cui poggia pure un piattino per le offerte e cominciare a suonare motivi popolari della canzone italiana azzardandosi anche qualche volta ad accennare arie del repertorio classico ed operettistico. Appena qualcuno spunta dallo scivolo di via Aretina o dal buio delle scale di una rampa pedonale e ciclabile, dopo due o tre colpi di mantice, dà inizio ad una melodia che improvvisa dopo aver poggiato le mani sulla tastiera lasciando ampia libertà al momentaneo estro e al fantasioso muover delle dita.

Sentendo questo aedo sono andato indietro nel *mio* tempo.

Mi sono ritrovato a Mormanno subito dopo la fine della guerra ad ascoltare i virtuosismi di un fisarmonicista di Lauria che si posizionava davanti al Caffè Maradei. Era un tipo alto e asciutto, leggermente strabico. Vestiva abiti dimessi. Il capo coperto da una *còppola* (berretto) di lana con disegni a losanga. Aveva mani lunghe sottili ed agilissime. Suonava polke e mazurche. Il suo pezzo forte era la *mazurca variata*, la *Migliavacca*. Non disdegnava anche *Speranze perdute* e il *Carnevale di Venezia*. Dopo due o tre pezzi invitava i presenti a comprare il *foglietto della fortuna* che un pappagallino ammaestrato di color verde estraeva da una scatolina appesa al collo con una cordicella.

Questo volantino era di diversi colori: rosa, azzurro, verde. Ogni colore corrispondeva ad una fascia d'età. Conteneva pure, come un barbanera, indicazioni e presagi, per la verità tutti bene auguranti. Vi erano inoltre stampati dei numeri. "*Giocare i numeri*" significava giocare al *banco lotto*, più semplice di quello odierno macchinoso per le tante e svariate combinazioni.

I bambini erano felici. Quest'omino veniva d'estate. Non mancava per le feste principali. Il capannello era immediato e le risposte non sempre generose. Era il nostro divertimento. La tv non esisteva neanche di nome.

Non ricordo quando apparvero a Mormanno le prime fisarmoniche.

Erano strumenti costosi, strumenti da elite.

Ricordo tanti amici fisarmonicisti...

Una era posseduta da *Mastro Pèppe d'Ogghja*...che era il factotum delle feste che si tenevano nelle *case fumarole*, come erano chiamate le dimore dei contadini, alle quali non si poteva accedere se non invitati. Ai giovani più spavaldi il padrone di casa concedeva l'ingresso ed un solo giro di ballo, *l'abbàllu chi t'attocca*, un ballo per dovere d'ospitalità, finito il quale si doveva *girare vasciu*, guadagnare cioè l'uscio e andarsene.



Esistevano anche i *quattro bassi* chiamati pure *mantacetti* a ricordo del primo *mantesin* che tale Bonacina costruì intorno al 1850.

Tra i suonatori di questo strumento mi viene in mente, con piacere, un altro *mastro Pèppe di vi..jàngu* che anni fa ha pure inciso un cd mettendo i brani sotto protezione di Padre Pio. Non copiare, San Pio ti vede!

Qui non posso trascurare un *musicò* lainese, un *vero mago* del 4 bassi, *Vicinzinu 'u Bèllu* di cui possiedo una registrazione inedita effettuata in una notte lunare nella sua casa di Jannello di Laino Borgo. Vincenzino, che dopo una giornata di duro lavoro, dormiva beatamente non si sottrasse alla richiesta di una sua esibizione. Insieme a lui si svegliò tutta la famiglia. Sedendo a ruota intorno ad un tavolo apparvero quasi per miracolo i *cumbulimenti* ed una bottiglia di vino. Poi cominciò uno show indimenticabile. Vincenzino suonava e cantava anche sue collaudate performance.

L'happening più simpatica narrava in modo ironico il reclutamento dell'esercito per far fronte alla guerra. Comincia così un dialogo tra il Popolo e il suo Capo.

E la guerra e la guerra no la vuliemu, ca suldati no ni tiniemu... (Mussolini rispose): *Li burghesi su richiamati eccuti e bellu ca sù surdati. Li suldati, li surdatii li tiniemu, lu capurali cumi faciemu? Lu*

surdatu chi scrivi mali eccuti fattu lu capurali. Lu capurali, lu capurali lu tiniemu, lu sargenti cumi faciemu? Lu surdatu chiù fitenti, eccuti fattu lu sargenti. Lu sargenti, lu sargenti lu tiniemu, lu spiranti cumi faciemu? Li chiavamu nu paru di guanti, eccuti pruntu lu spiranti. Lu spiranti, lu spiranti lu tiniemu, lu tinenti cumi faciemu? Lu surdatu chi teni la menti, eccuti fattu lu tinenti Lu tinenti, lu tiniemu lu tiniemu, lu capitanu cumi faciemu? Li chiavamu nu totaru mmanu eccuti fattu lu capitanu. Lu capitanu, lu capitanu lu tiemu, lu maggiuri cumi faciemu? Li chiavamu nu cornu nulu, eccuti pruntu lu maggiuri. Lu maggiuri, lu maggiuri lu tiniemu, lu culunnellu cumi faciemu? Pighjamu nu mazzu i mbrellu, eccuti fattu lu culunnellu. Lu culunnellu, lu culunnellu lu tiniemu, lu ginirali cumi faciemu? Lu surdatu chi mangia amaru, eccuti fattu lu ginirali.

Vincenzino suonava e cantava questa sua *via gerarchica* con trasporto e passione. *Ta ta tà, tattatàratataratà.*

Ero capitato nella casa del più importante e carismatico showman del circondario. Non a caso era l'animatore di tutti i matrimoni, i battesimi e di ogni festeggiamento, ricercato anche in tanti paesi della confinante Lucania. Correva l'anno 1981.

La fisarmonica è uno strumento affascinante.

Più tardi fui ammaliato, come tantissimi italiani, da quella di Gorni Kramer.

Con questi pensieri, arrivato a mezzo percorso, mi sono trovato di fronte al solitario suonatore e alla sua richiesta di aiuto.

Spinto dal desiderio di scambiare un sorriso e fattomi trasportare dalla mia innata predisposizione all'ascolto ed al dialogo, gli ho chiesto se tra il suo repertorio vi fosse per caso *Celito lindo*, quel motivetto, simbolo musicale dei mariachi messicani, nato nel 1882 dall'estro poetico di Quirino Mendoza y Cortès, a me particolarmente caro per la capacità che ha avuto nel tempo di rasserenare il mio animo in tanti momenti di afflizione nel passaggio della vita.

Si, lo conosco!

Me la fai sentire?



Eccolo!

Il dimenticato musicante è sempre lì.

Oltre oceano la sua famiglia aspetta quella rimessa di denaro che le consente di vivere.

Io continuo a ripassare. Appena gli appare la mia sagoma, appesantita, a volte anche poco stagliata dalla breve luce di un raro raggio di sole che a fatica penetra in quel sottosuolo, subito sento un rimestio di suoni e poco dopo il mio *celito lindo*, il mio cielo azzurro che fa diventare il mio cuore più sereno allontanando, anche per poco, le pene e gli affanni della faticosa vita.

La spesa negli anni quaranta.

Si usciva da casa prendendo la solita borsa di paglia, un po' consumata ai manici e con qualche rattoppo al fondo, e si andava in piazza.

Il mercato era sistemato lungo un marciapiedi di cemento, ora coperto di catrame, che scorreva lungo l'attuale sedile posto al lato nord della chiesa e terminava con un piccolo gradino che lo separava dalla piazza³¹⁹.

I contadini posavano la roba sul marciapiedi utilizzando così anche lo spazio del sedile in relazione alla grandezza del posto occupato.

Erano tutti per lo più *jardinèri*³²⁰ che accompagnavano le mogli lasciando loro il compito della vendita. Dopo aver scaricato l'asino che veniva prelevato e custodito in un'apposita stalla da un guardiano che facendosi pagare in natura sbarcava così il lunario, si recavano anzitutto al tabacchino per fornirsi di trinciato, e poi o dal barbiere, o dal sarto, o dal calzolaio se non dal fabbro per ritirare le zappe e le scuri *azzariàte*³²¹ o in cantina ove consumavano i biscotti di Rachele³²²

Le donne intanto sistemavano per bene la merce evidenziando i prodotti, tutti freschi, in attesa dei primi clienti.

Prima di loro però arrivava il *gabbellòtu*³²³ che portando le bilance già esigeva la riscossione del tributo, causando le ire delle contadine che ancora non si erano fatta la croce³²⁴ e lo pregavano di passare più tardi.

Prima dell'inizio della vendita le contadine, con un rapido passaparola, stabilivano il prezzo dei prodotti in modo che fosse inutile

³¹⁹ Anche la piazza era di cemento e così tutto il corso, da S. Rocco fino a casa Sangiovanni, 'a *pùnta à càsa*.

³²⁰ Possessori o coloni di terreni irrigui posti a Procitta, la Massa, le Maliniere.

³²¹ Dove era stato rifatto il taglio e quindi messo in luce l'acciaio (cfr. spagnolo *acero*).

³²² Rachele, originaria di Rotonda, preparava dei biscotti squisiti fatti con la tecnica tradizionale che prevedeva un impasto di acqua, poco sale, farina e lievito. Seguiva una prima cottura in acqua e poi venivano infornati. Rachele poggiava la cesta coperta con una tovaglia bianca, sul marciapiedi di fronte al bar Maradei e non faceva in tempo a soddisfare le richieste dei clienti che le stavano intorno ognuno con la speranza di gustare un prodotto che profumava di bontà e genuinità.

³²³ Esattore di gabelle. Tra i dazieri di Mormanno ricordo i signori Giuseppe Nacci e il suo impiegato Antonio Armentano, poi Franco Schiavuzzo, e da ultimo, Giuseppe De Marco.

³²⁴ Questa espressione, *farsi la croce*, significa guadagnare il primo soldo della giornata e ringraziare Dio per questo come ad ogni cristiano conviene quando al mattino Gli rivolge il pensiero.

la processione tra l'una e l'altra fatta dagli acquirenti al fine di trovare merce meno cara.

Il primo cliente sceglieva la merce più bella che in compenso pagava di più nonostante l'acceso mercanteggiare.

Molti passavano e ripassavano senza acquistare nulla nella speranza di ottenere sconti.

Intorno a mezzogiorno ritornavano i mariti, qualcuno anche un po' alticcio, che sollecitavano il ritorno in campagna ove c'era da lavorare fino a sera.

Questo era il momento in cui si potevano fare affari a poco prezzo. La merce si svalutava anche per la sua deperibilità.

Come d'incanto spuntavano acquirenti, da ogni parte, come mosche al miele.

Il mercato, deserto nelle ore centrali della mattinata, si rianimava improvvisamente.

Dammi tutto quel che resta, diceva qualcuno, *facèmmucci 'nu muzzu*³²⁵.

A me, a me, si sentiva vociare...

Appariva anche zù Biàsi a riconsegnare gli asini ai rispettivi padroni e il daziere a riscuotere il tributo e ritirare le bilance.

Tra l'una e le due, venivano Franciscu e zù Ròccu che ripulivano il posto con quattro o cinque scopate che servivano più che altro a far alzare la polvere che, dopo un rapido turbinio dovuto al vento che proveniva dall'arco del campanile, si riposava qua e là, indisturbata fino a domani.

Per S. Rocco il mercato si spostava sul corso, in vicinanza della chiesa.

³²⁵ Vendimi tutto così come si trova. Cfr. latino *mutulus*, mucchio.

Lo spirù.

A guerra finita gli Americani ci regalarono anche il ballo dello *spirù*.

Il ritornello faceva: *lo spirù, lo spirù, piega le gambe e le ginocchia anche tu, braccia a me, braccia a te, vedrai che bello è fare lo spirù!*

Si poteva ballare in coppia o in più persone.

I movimenti prevedevano piegamenti sulle ginocchia e agitare di braccia al suono di un serrato ed incalzante ritmo binario sincopato.

Il ballo divenne popolare e la sua stessa coreografia assicurava gran divertimento anche agli spettatori.

Tra i tipi estrosi di cui è pieno il mondo ne ricordo, a quei tempi, due.

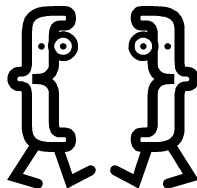
Il primo, *Don Ga*, persona intelligente e spirito acuto, si divertiva ad organizzare scherzi e macchiette.

Il secondo, *Don Ema*, poeta lirico calabro, come amava definirsi, un tipico soggetto ricettivo e un sognatore stravagante.

Un giorno, come fu e come non fu, sul marciapiede della piazza s'incontrarono e dopo un po' dettero inizio ad uno spettacolo insolito, imprevisto ed irripetibile, consistente nel ballo dello *spirù*.

Entrambi erano divertiti dal capannello che intanto si era formato intorno e seguiva l'esibizione.

Don Ga cantava e rideva, incitando *Don Ema* che si agitava come un ossesso spedendo a destra e sinistra le sue scricchiolanti ossa tra risate e battimani d'incitamento.



Stia zitto!

E siamo zitti. Per davvero.

Il Signor TACI, è l'alternativa al nostro vivere.

Ormai nulla ci entusiasma o ci deprime. Insensibili e amorfi.

Andiamo avanti con un'ansia annebbiata e con un'incapacità spaventosa di agire.

Contro chi, per che cosa? Perché? Chi è il contro? Chi è la cosa. Cos'è il perché?

La nostra vita è ormai uno schermo su cui passa di tutto.

E' una commedia, una tragedia, una farsa, un monologo, un atto unico, un romanzo, un'enciclopedia.

E' una guerra continua, subdola, strisciante, una guerra dal volto innocente.

Facciamo di tutto a che non ci tocchi.

Così tutto è O.K.

I pensieri (quali e quanti?), i sentimenti (di che cosa si parla?), lo stesso vivere sono tutti parte di una brodaglia confusa, insapore, incolore, viscida che continuiamo ad ingurgitare, con avida disinvoltura. Dalla mattina alla sera.

E chi non dorme, anche di notte.

Giungono echi di fame, di malattie, di battaglie, di bombe, di borse che salgono, scendono, crollano, di ladri, di filosofi, di taumaturghi, di cortei, di stupratori. Si percepiscono tanti bla bla bla, ma rifiutiamo di ascoltarli, di interpretarli, di capirli.

Non riconosciamo i pulpiti da cui si parla.

Tutto avvolge il miasma. Si rompono ogni tanto alcuni vasi di terracotta. Chi se ne frega! Con toni e risultati diversi, lo dicevamo pure tempo fa.

Oggi non vogliamo sapere ove andremo domani o se vi sarà un momento successivo al presente.

Un grande **stia zitto** è il motivo conduttore del cammino. E' nell'aria.

Stiamo zitti, allora. Non disquisiamo, non categorizziamo il pensiero, non imbarchiamoci nella filosofia. Oggi, quella del silenzio, è l'estrema

sintesi del cammino dell'ereclus: ha inglobato tirannidi e democrazie,
desideri e prospettive.

Così basta.

E zittisce ora anche chi scrive questo schediasma da leggere in silenzio
e, se non chiede troppo, con meditazione.

Curiosità pittoriche nella Cappella del Suffragio di Mormanno.

La Cappella del Suffragio fu gestita dalla Congregazione del Purgatorio, una delle tre allora esistenti in Mormanno. (*Vedi Mormanno un paese...nel mondo*).



Ognuna di esse aveva un presidente-amministratore dei beni che consistevano principalmente in lasciti o donazioni liberali. Con questo patrimonio si provvedeva ai bisogni della fabbrica, a tutte le cerimonie sacre secondo il calendario proprio, alla ricompensa del clero che faceva capo all'istituzione. Allora i sacerdoti, privi di sussidi, dipendevano dalla carità dei devoti che, dati i tempi, erano anch'essi poveri.



Galtieri. Mormanno. *La Vergine in Gloria*.

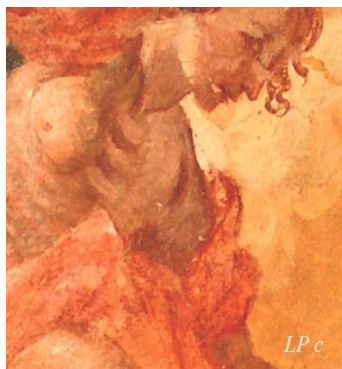


Qui voglio porre l'attenzione sul lavoro di Angelo, desunto, come buona parte della sua produzione, dalla pittura napoletana del Solimena, l'*Abate Ciccio*, e da quella del Giordano, *Luca Fapresto*.

Luca Giordano. Firenze. Palazzo Medici Riccardi. Apotheosis della famiglia Medici. (Vedi pure i miei filmati sul web).

Fanno da corona alla Vergine in gloria due figure entrambe avvolte in veli svolazzanti.

Quella di sinistra ci mostra una fanciulla avvolta in veli vermigli e quella a destra un non meglio identificabile giovanetto, in teli bianchi. Ambedue volano in un cielo tinto di rosso aurora, circondati da volute color oro e da nuvole.



La fanciulla ha un viso dolcissimo.

Le ricoprono il capo capelli ondulati e riccioli cascanti.

Sul petto un seno turgido. Manca la mammella sinistra e al suo posto si nota una strana figura che mi sembra diabolica non solo per le tre corna sulla fronte, quanto per

l'espressione della bocca che stringe, quasi a dilaniarla, una bambina o figura femminile, appena abbozzata, dalle mani giunte. Invito il lettore ad effettuare una ricognizione in loco per verificare quanto detto. Non vorrei aver sbagliato. Me ne scuso. Non ho saputo trovare dei riferimenti nella letteratura pittorica che ho esaminato.



È veramente strana una tale raffigurazione in un contesto di gioia e felicità.

La figura di destra sembra maschile sia per la rappresentazione del corpo sia in riferimento ai capelli e alla loro pettinatura.

Il personaggio, forse un angelo, dialoga con un altro ed indica chiaramente la sottostante Vergine mostrando stupore, quasi a rimarcare l'avvenimento eccezionale cui è chiamato ad assistere.

Per concludere in bellezza ritorniamo ad Angelo e al suo mondo pittorico, spendendo una parola per un altro particolare tratto dal primo riquadro a sinistra in cui è descritta la *Nascita della Vergine*.

Le due donne che evidentemente hanno assistito al parto sono raffigurate con molto realismo. Sono ben vestite e ben curata è la loro persona. Sembrano commentare con soddisfazione l'avvenimento e sono pronte a dare una mano alla puerpera, S. Anna, in un momento difficile.

Tali personaggi li ritroviamo nei dipinti dello stesso soggetto e sono propri di tutta la scuola pittorica italiana ed estera.



Mi voglio soffermare su un altro particolare che riguarda l'altare ligneo ridimensionato da un intervento di restauro curato dalla Soprintendenza regionale avvenuto nell'anno 1995. (*Vedi mio filmato: Restauro al Suffragio sul sito Luigi Paternostro youtube o facebook.*)

Esso era stato costruito nel 1674 e successivamente restaurato nel 1895 sotto l'amministrazione di Raffaele Armentano che potrebbe essere stato un familiare dell'omonimo vescovo mormannese. Tale circostanza veniva ricordata in una scritta (*figure 1, 2, 3*).

Vediamo.



Sul cartiglio, (*figura 4*), posto al centro dello stesso altare si legge:

*Quas pelagus nullum posse restrigere flamma, virginei lactis gutta,
vel una potest. Año Dmo MDCLXXIV.*

Nessun mare può spegnere le fiamme (*del Purgatorio*) come lo può
una sola goccia di latte della Vergine.



Chiesa del Suffragio. Oggi l'altare si presenta così.

Tarantino Francesco (*ricordi indelebili*).

----Messaggio originale----

Da: luigi.paternostro@teletu.it

Data: 14/10/2013 10.48

A: "Tarantino Franco" <friscomat@libero.it>

Ogg: Complimenti.

Carissimo Francesco,

è con vivo ed immenso piacere venire a conoscenza dei tuoi meritati successi.

Avendo la tua mente e il tuo cuore raggiunto l'unisono, il tuo canto, librato nell'infinito, è diventato un sentiero sicuro e luminoso emergente con impeto dalla morta gora ove vive, si confonde e s'imbratta quell'umanità che nulla ha capito e capirà del significato della vita, della sua unicità e irripetibilità, e dei valori per mezzo dei quali *l'homo*, diventato *sapiens*, tende ad essere *contemplator veritatis*.

Questo tuo divenire mi riempie di gioia e con gioia fraterna e affettuosa ti abbraccio.

L.P.14.10 2013

Carissimo Gino

(com'è difficile non chiamarti Don Gino e darti del tu!).

Come ti è connaturale esprimere così precisamente quel che porti in cuore altrettanto per me è naturale dirti grazie per le parole che hai usate e che condivido pienamente e mi ristorano l'anima.

Ti voglio bene! Ti abbraccio,

fmt



Mormanno com'era. Casa Accurso in Marinella

Ai bordi del mercato S. Lorenzo, nel cuore di Firenze, un angolo tra l'incrocio di via Fiume e via Nazionale è sempre occupato nel mese di dicembre da un caldarrostaio.

Quando capito nei paraggi per recarmi in provveditorato, sopra pensiero e con tanta fretta nelle gambe, quel buon odore di caldarroste mi trasporta, come in sogno, nella mia vecchia cucina accanto alla fiamma del camino.

La sensazione dura pochi attimi bastevoli però a farmi rivivere una parte non trascurabile della mia lontana e sperduta fanciullezza.

Stasera si farà la *tiganàta*! Il messaggio corre tra le mura domestiche e tutti sono in attesa.

Non si sa come ma la voce giunge anche a comare *A* a compare *F* e moglie, e anche a comare *T*.

E tutti piano piano arrivano all'ora stabilita.

Siedono attorno al fuoco che deve essere allegro e ben fornito di legna.

Si comincia a levare un po' di buccia alle castagne, a castrarle, prima di metterle nel *tiganu*³²⁷ e non farle poi scoppiare.

Al bel fuoco intanto si accostano pure le pietre che messe ritte come soldati attorno al ceppo intanto si riscalderanno e si porteranno poi nel letto impacchettate in una carta blu, quella con cui i negozianti avvolgevano la pasta. Ognuno ha la sua. Il nonno ha quella di piperno³²⁸, lo zio si accontenta di un *tèstu*³²⁹, io del mezzo mattone.

Ma torniamo alla *tiganàta*.

Appena le castagne cominciano ad esser pronte è guerra.

Giù le mani, grida il nonno, non vedete che non sono cotte? Quando gli sembrano pronte allora si leva il *tiganu* dal fuoco. Comincia un allungare di mani e un lavoro rapido di sbucciatura. Per non bruciarsi le

³²⁶ La preparazione delle caldarroste.

³²⁷ Padella.

³²⁸ Roccia eruttiva di cui Mormanno è ricca.

³²⁹ Un pezzo di coccio.

dita si soffia allora sul *pistiddu*³³⁰. Al calore dei visi rossi e delle gambe caldissime perché rivolte alle fiamme fa riscontro uno spiffero gelido e continuo dietro la schiena. Fuori combattono gli elementi e il vento ulula sotto l'arco. Si mangia con calma e con gioia mente zù *Franciscu*³³¹ racconta la favola del mondo *sottano* e di quello *sopranu*³³²... Si prendono *li pètri*³³³ e uno alla volta si va a dormire. Il letto, che ha per materasso il solo *saccùni*³³⁴, è più morbido di quello del Re.

La cucina rimane sola. Fuori nevicava in silenzio. Anche Eolo dorme.

Un clacson squillante mi risveglia... Corri anche tu, le carte ti chiamano!

Il freddo dicembrino di Firenze punge come una spada.

³³⁰ Castagna sbucciata.

³³¹ Zio Francesco. Si chiamavano *zio* le persone di maggiore età.

³³² Nella favolistica gli Inferi, *suttànu, che sta sotto*, e i Cieli, *suprànu, che sta sopra*, non si nominavano esplicitamente ma solo per metafora. Questo modo di dire aumentava l'attenzione e metteva in moto la fantasia dell'ascoltatore.

³³³ Le pietre sostituivano le borse d'acqua calda.

³³⁴ Pagliericcio.

I tronfioni.

Sono diffidenti, boriosi, pomposi, infidi, imprevedibili, vuoti, incerti, inaffidabili, malefici, voltafaccia, egoisti.

Impettiti come galli roteano gli occhi alla ricerca di consensi che cercano di procurarsi con atteggiamenti pieni di altezzosità.

Insicuri, incerti, peggio se ignoranti, si atteggianno a savi, pontificano.

Non sanno quanto sono sopportati.

Non riescono ad intuire la realtà che li circonda.

Quando avvertono questo disagio diventano pure cattivi.

Inadatti al dialogo sono logorroici e gesticolano come marionette alzando il tono della voce che non trova eco nel silenzio dei loro ascoltatori che vorrebbero disposti al contraddittorio onde esercitare quell'aggressione verbale sostitutiva di quella fisica che a stento riescono a dominare e che pur si manifesta nel roteare e nell'inarcare degli occhi o nell'agitare scompostamente le braccia o nel muoversi sulle gambe modificando la posizione del busto quasi teso all'incontro e al combattimento.

Sono soggetti pericolosi.

Se per caso sei costretto a sentirli non interromperli mai.

Lasciali cuocere nella loro tronfiezza.



Tabernacolo su via F. Filomena.

Una delizia carnevalesca.

La **tumascèlla** (lat. *tomaculum* a forma di salcicciotto; *tomacina* impasto rotondo *Varrone*) = polpetta di patate. Cuocere le patate con la buccia, pelarle, passarle nel tritatutto e aggiungere, sale, prezzemolo uova, formaggio grattugiato, noce moscata, pepe, se si gradisce.



Impastare il tutto rendendo omogeneo l'insieme che deve avere una notevole consistenza.

Estrarre dal composto un pizzico di pasta e passandola tra le mani cosparsa di pan grattugiato darle la forma di un barilotto dalle punte arrotondate lungo max. 10 cm.

e spesso non più di 3 cm. nella parte centrale. Far riposare il tutto per il tempo necessario a far riscaldare dell'olio in una ampia padella ove porre tali polpette curando di rigirarle, non farle attaccare, e levarle dal fuoco appena si accenna la loro doratura. Meglio mangiarle calde. Buon appetito!

Tra padelle, minigonne e chiacchiere.



Oggi in Italia uno degli organi più privilegiati dopo quelli sessuali è la bocca.

Non c'è televisione che non abbia pentole, cuochi e prodotti gastronomici per riempirla.

Per completare la sazievolezza, a tutte queste cose si aggiunge la parola cultura.

Quando non si sa a che santo votarsi, basta solo pronunziarla.

Diventa subito quel paravento che nasconde imprevisioni, deficienze, ignoranza, superbia, e salendo questa scala porta ad un traguardo ove regna completamente la confusione, meglio la babele, del pensiero.

Sul piano intellettuale e morale infatti essa dovrebbe caratterizzare ogni individuo come un patrimonio di cognizioni ed esperienze acquisite in uno o più campi dello scibile. (Storia, letteratura, scienza, musica ecc).

In senso più strettamente antropologico essa si riduce a tutte le manifestazioni della vita materiale, sociale e intellettuale di una etnia e della sua evoluzione storica.

Dubito fortemente che oggi esista una cultura come sforzo per acquisizioni intellettuali e morali.

Sono certo invece che essa sia divenuta, specie nei paesi occidentali e specificatamente anche in Italia, da nord a sud, spalmata come la marmellata, una dimensione biologica.

La cultura è così paragonata all'uso e fruizione dei beni di consumo.

Si è creato così, nel ricco e opulento occidente, un comportamento mentale che ha messo in un indefinibile calderone credenze, costumi, azioni ordinarie e straordinarie della vita, fisicità dell'ambiente creato dall'uomo e distruzione totale di quello naturale.

La cultura poi passata dal gruppo ad un contesto più ampio che è la stessa società, lo ha fatto senza giudizio critico, lasciando anche poco spazio, direi quasi nulla, all'individualità che ha assunto la variabilità dei comportamenti di massa e non un proprio atteggiamento.

Sono andate a farsi benedire tutte le variazioni di agire tra individuo ed individuo all'interno della stessa società e sono venute a mancare tutte le norme, le leggi, che avevano tentato di regolare le azioni dello stesso contesto sociale.

La cultura divenuta così una condotta determinata da atteggiamenti particolari che ignorano il confine tra il consentito e il non consentito.

Il passo a divenire un semplice flatus vocis è stato breve. Siamo in questo stadio.

Non ci si scandalizza più se si fa cultura promuovendo abbuffate, ubriacate, feste che si concludono in piazze gremite da folle al limite del delirio, assordate da cantanti improvvisati ed inutili, manifestazioni religiose ridotte ad adunate folcloristiche, sostenendo notti bianche ricche di schiamazzi, lattine di birra, mozziconi di sigarette, sgommate e gimcane lungo strade buie e solitarie ove sostano in attesa signorine d'ogni colore e nazionalità.

A queste manifestazioni definite culturali si dà anche un sostegno economico e alla fine mancano i soldi per le strade, gli ospedali, le infrastrutture, la tutela e salvaguardia del territorio.

Si è distrutta anche la scuola che non è più definibile come istituzione, assolutamente non credibile, messa in mano ad improvvisatori impreparati, ridotta a passatempo con il solo evidente ruolo di caravanserraglio.

Da essa stanno nascendo generazioni frastornate.

I rapporti umani, in verità sempre deboli, sono stai affossati dall'egoismo e dal ricorso alla forza, che è un ritorno all'homo homini lupus sottolineato nel leviatano. Non è questo, in tutte le filosofie, il traguardo del sapiens!

Se chiedi a qualcuno quale libro ha letto nell'ultimo anno, resti senza risposta. Secondo i dati istat sono circa 33 milioni le persone con più di sei anni che dichiarano di non aver letto neanche un libro in un anno. Questa schiera rappresenta il 57,6 % della popolazione italiana. E per

restare in temi statistici sottolineo che dal punto di vista geografico la schiera dei non lettori è collocata al sud, 69,2%, e che la regione con la percentuale più alta, 73 %, è la Calabria.

Una domanda.

Come mai, e sono ben 2000 anni, tutti quelli che si sono e si proclamano Cristiani, oggi oltre un terzo degli abitanti della Terra, (circa 2,4 miliardi di aderenti), continuano a fare guerre e ad uccidere?

Qualcosa non ha funzionato e non funziona ancora.

Sarà bene abbandonare questa strada e incamminarsi su quella della ragione.

Le uova. Storia di famiglia.



Siamo nel gennaio del 1935.

Mio padre, non trovando lavoro si recò nella Spagna ove viveva come emigrato mio nonno materno.

Abitava in Tarrasa, Plaza Cruz, n° 25. Era un mesticatore fornito di vari prodotti tra cui molti da lui stesso e dallo zio Amedeo fabbricati in un *taller*³³⁵ che faceva pure da retrobottega dal quale si accedeva poi ad un'ampia cucina che immetteva in un patio soleggiato.

Più sopra, su due piani, vi erano le camere da letto. Qui era vissuta mia madre e qui aveva sognato.

Il ragioniere Paternostro, anche in virtù della sua conoscenza della lingua, fu assunto in prova al consolato francese di Barcellona.

Tutto il ritrovato e agognato benessere svanì dopo pochi mesi a causa dello scoppio della guerra civile.



I falangisti perseguitavano gli italiani, considerati nemici. A loro volta i franchisti, appoggiati dai fascisti, cercavano tra gli italiani gli oppositori al Generalissimo.

Una mattina, lo ricordo come un sogno, mio nonno fu letteralmente trascinato via dal suo negozio e ferocemente bastonato in calle Cremat da un gruppo di facinorosi.

Il clima d'incertezza e d'insicurezza derivante dalla lotta delle fazioni in campo, consigliò, luglio del 1936, a ritornare in Italia.

Tale rientro fu una vera avventura. La nostra famiglia, eravamo in cinque, trovò posto, su un mercantile francese diretto a Napoli che sostò tre settimane nel porto di Marsiglia.

³³⁵ Officina, laboratorio.

Ci sistemarono nella stiva. Come in sogno rivedo grossi colli sospesi a robusti canapi che salivano e scendevano accompagnati da voci ignote e da persone che si muovevano come ombre. Già da bambino, avevo appena compiuto cinque anni, conobbi fame, miseria e disagi.

Rientrammo a Mormanno più poveri e afflitti di quando eravamo partiti. Non so proprio dove mio padre attingesse forza e coraggio per iniziare un nuovo percorso di vita. Un impiego privato³³⁶ fu una vera salvezza. Erano anni difficili³³⁷.

Nel 1938, il signor Ferdinando Paternostro vinse il concorso per il posto di ragioniere comunale a Mormanno.

Il 10 giugno del 1940 scoppiò la guerra³³⁸ e la nuova situazione costrinse la mia famiglia (quattro figli, due zii ed un nonno) a durissime economie e sacrifici.

La mamma ci confezionava, utilizzando vecchie coperte, scarpe di tela con soles di cartone, berretti, pantaloni, giacche e perfino le cartelle con cui andavamo a scuola.

Erano i tempi della tessera annonaria³³⁹.

³³⁶ Fu prima presso la società SASMA che gestiva un servizio automobilistico tra Mormanno e Scalea con obbligo di portare la posta da cui *postale* si disse l'autobus e poi ragioniere presso la locale Banca La Greca. Vedi: *Uomini illustri di Mormanno, edizione Phasar Firenze, pag.48.*

³³⁷ Non era del tutto smaltita la crisi che aveva attanagliato l'Italia negli anni trenta che continuava ad essere povera e sottomessa. Si pensi che un italiano su tre non sapeva leggere e scrivere; che i contadini ancora andavano semi scalzi d'estate e con scarpe a zoccolo d'inverno; che il cappotto rappresentava il risparmio di anni che passava poi di padre in figlio come un patrimonio; che la carne era un cibo da ricchi e ci si sfamava di fagioli, castagne, patate e, quando c'era, di pane fatto di tutto (farina di mais, d'avena, di segala, di patate); che i piatti si lavavano con la soda e le pentole con la pietra pomice, mentre per il bucato si adoperava la cenere e la tinozza.

³³⁸ La seconda guerra mondiale, la più cruenta e disastrosa del secolo.

³³⁹ La tessera o carta annonaria era un certificato che dava ad ogni suo intestatario il diritto al ritiro, a prezzi controllati e a volte gratuiti, di una certa razione di generi alimentari o di prima necessità. Era divisa in settori che riguardavano il riso, l'olio, la farina, lo zucchero, la pasta e i legumi. Ogni settore conteneva dei bollini su cui era indicata la quantità in grammi che si poteva prelevare giornalmente, settimanalmente o

Il nonno e lo zio paterno avevano una vigna di mezza tomolata³⁴⁰ che curavano e spremevano come un limone. Era un vigneto polifunzionale.

Tra i filari si seminava il grano e piantavano le patate. Vi erano poi tanti alberi da frutto.

Un rettangolo era riservato all'orto che forniva, secondo le stagioni, rape, cicorie, fave, piselli, pomodori, peperoni, melanzane.

Non vi era sera che dalla vigna³⁴¹ non arrivasse un paniere pieno anche solo d'erbe portato a mano lungo l'impervia strada del Serrone, oggi non più praticabile, o per quella più pericolosa della Costa che partendo dal ponte della centrale della Salviera s'inerpicava per una ripida e scivolosa salita che attraverso la Mùrgia del Monachello e poi quella della Magàra portava direttamente alle prime case della Còsta di Vàsciu e di là a casa posta in Via G. Rossi.

Questo rientro serale era il calvario finale che concludeva una giornata di lavoro in piedi.

La vigna forniva anche sterpaglia, pezzi di pali vecchi, rami potati ed essiccati d'ogni tipo d'albero.

Da essa provenivano pure le uniche proteine animali che consumavamo: la carne del maiale³⁴², allevato come un figlio, e quella delle galline il cui numero veniva ogni anno riequilibrato con le chiocciate di primavera.

Le bocche erano tante e proporzionale era la fame.

Ogni tanto capitava un fatto strano.

mensilmente. Tale tessera si esibiva al negoziante che tagliava con le forbici il bollino corrispondente al prodotto che consegnava. Ricordo lunghe file di povera gente con la *tessera* in mano davanti al forno Galizia nell'attesa del pane e la disperazione del signor Domenico che doveva recuperare quei bollini e applicarli poi sul suo registro di scarico!

³⁴⁰ Circa 1.700 metri quadrati.

³⁴¹ La *vigna* in dialetto è il terreno a cultura composita, già descritto.

³⁴² Che si uccideva dopo Natale e non oltre la fine di gennaio anche per avere carne fresca nel periodo di carnevale.

Qualcuno bussava alla porta e portava delle uova³⁴³.

Questa manna arrivava, quasi a farlo apposta, proprio quando la mamma aveva appena finito di dire che non sapeva proprio cosa mettere in tavola.

Ma faceva i conti senza l'oste.

Appena mio padre rientrava dall'ufficio e veniva informato che comare Maria³⁴⁴, aveva portato le uova si rannuvolava in viso e cambiava umore. Non ammetteva che il suo lavoro e i suoi atti dovessero venire ricompensati con doni, soprattutto da parte di gente povera.

Essendo io il maggiore dei figli, mi chiamava e mi ordinava di riportare le uova all'offerente.

La mamma non osava interloquire.

Partivo allora come un razzo per le viuzze del paese.

Se non avevo potuto o saputo individuare l'abitazione della signora o non l'avevo trovata, dovevo ripetere più volte il tragitto e risolvere prima di sera il problema della restituzione di quelle povere uova che nell'andirivieni erano diventate quasi sode a contatto delle mie calde e sudate mani.

Più tardi, a guerra finita, nella settimana che precedette il 2 giugno del 1946, giorno del referendum istituzionale, in un clima di nascente democrazia e di riappropriazione da parte del popolo dei suoi diritti

³⁴³ Non vi erano buste di plastica o altri contenitori. Un ampio fazzoletto, detto *stivàvùccu*, serviva a contenere qualsiasi oggetto comprese le derrate alimentari. Solo la pasta comprata in bottega era avvolta in una speciale carta di colore azzurro molto resistente con la quale si facevano anche i *còppi*, cartocci a forma di tronco di cono, in cui si metteva la farina, il sale, il riso, il grano e in genere tutti gli aridi.

³⁴⁴ Nel paese si chiamavano *compare* o *comare* anche le persone che non avendo alcun vincolo diretto ricercavano nella memoria familiare un comparatico costituito tra lontani antenati che veniva richiamato alla bisogna per sentirsi più vicini e aiutarsi vicendevolmente. *Cà nòi ièramu cumpàri sangiuvànni cù zù Biasinu cuginu d'ù pàtriu di maritu mèiu*. (Perché noi eravamo comparì con zio Biagio cugino del suocero di mio marito).

inalienabili di libertà, assistetti ad una lunga processione di compaesani che sventolando la bandiera del comune bussarono alla porta di casa reclamando a gran voce il ragioniere cui consegnarono le chiavi del Municipio dal quale avevano allontanato (sic!) tutti gli atri impiegati³⁴⁵.

Non ho mai dimenticato quella ed altre lezioni d'onestà né il rispetto della norma e delle persone.

I sacrifici di mio padre continuarono ininterrotti per poter mandare avanti una numerosa famiglia composta alla fine di sei figli. Per poter sbarcare il lunario e mantenere tutti allo studio, fu insegnante di Ragioneria e Matematica, Agente dell'Ina Assicurazioni, Agente della SIAE, zona Mormanno, Papisidero e Laino, Borgo e Castello. Fu soprattutto il signor ragioniere del comune di Mormanno funzionario vigile, attento, preciso. Ricordava con orgoglio le sue parità di bilancio in tempi difficili ottenute non con il suggerire o imporre gravami alla povera gente che amava e rispettava, ma attraverso una ben oculata gestione della cosa pubblica. Dovrebbero esistere agli atti tutti i documenti contabili sui quali lo trovo incollato ogni volta che gli facevo visita nella sua angusta stanzetta del vecchio comune.

Ai tuoi esempi o Padre, ho improntato tutta la mia vita.

Grazie!

³⁴⁵Ricordo a Mormanno altri due movimenti popolari. Uno in occasione delle prime elezioni politiche che vide coinvolto in prima persona il sacerdote don Francesco Leone che postosi tra due schieramenti pacificò gli animi dei dimostranti, ed uno in occasione della candidatura alla camera del dottor Albino D'Alessandro, partito repubblicano, che con poté tenere il comizio tanto erano esacerbati gli animi.



Panorama dalla Costa. 2004.

Ti fàzzu dùi ovicèdđi ‘mpru(i)gatòriu.

In uno dei post più recenti riguardanti gli usi ed i costumi di Mormanno dal titolo “*Il morto e l’aldilà*” ho fatto cenno al purgatorio conosciuto come *prugatòriu o prigatòriu*. Il primo, *prugatòriu*, si riferisce all’azione derivante dal *prugàre*, voce dialettale che significa pulire, levare la buccia, nettare; il secondo deriva da *pregare* che sarebbe l’azione più coerente da poter esercitare in tal posto. Certo è che sia il *prugàre* che il *pregare* hanno lo stesso scopo e quindi i termini si possono considerare equivalenti. A me è venuto in mente, omettendo qui tutte le considerazioni in merito all’esistenza di tal posto, che esso è o era meglio conosciuto in culinaria.

Ti fàzzu dùi ovicèdđi ‘mpru(i)gatòriu è una squisitezza da far leccare i baffi.

Il piatto si prepara mettendo in padella due o tre cucchiari di pomodori a pezzettoni con il relativo sughetto. Si aggiunge poi un cucchiario di olio ed appena si accenna la friggitura si versano così come cadono dal guscio, le due uova, o anche uno solo, avendo l’accortezza di mescolare e rimescolare subito il composto che non deve assumere la compattezza di una frittata ma essere solo un aggrumato.

Il procedimento si fa rapidamente e dovrà durare pochissimo. Ne viene fuori un bel composto, appunto l’òvu *‘mpru(i)gatòriu*, che è una via di mezzo tra la frittata e una poltiglia, come via di mezzo era stato lungamente considerato il Purgatorio qui ricordato.

Non dimenticare il sale. Buon appetito!

Uccisione del maiale.

Il poeta cosentino Michele De Marco detto Ciardullo a proposito del maiale diceva che esso è la ricchezza della casa³⁴⁶.

Anche per i mormannesi l'animale rappresentò la vera abbondanza.

Per conseguirla bisognava rispettare alcuni tempi e attenersi ad una prassi ancestrale e rituale.

Si cominciava anzitutto col comprare un bel *rivòtu*³⁴⁷, possibilmente già *sanàtu*³⁴⁸.

L'occasione migliore era la fiera di S. Lorenzo.

Se non poteva essere acquistato in contanti si otteneva anche con il baratto o con altre forme di compromesso.

Chi ne aveva disponibilità lo teneva in campagna.

Ad una crescita più rapida contribuivano quelle erbe rinate dopo la calura estiva.

Al finire dell'estate di San Martino veniva portato in paese e, accolto come un trionfatore, occupava il posto d'onore non solo nella *zìmma*³⁴⁹ ma nel cuore di tutta la famiglia.

La mamma era deputata alle sue cure.

Per ingrassarlo si metteva in pratica un rigoroso procedimento.

346 Traggo dalla sua poesia *Jennaru*:

Puoreu!...Gioia, ricchezza d'ogne casa, grannizza vera, pumpusia frunuta!... Ccu lu filiettu mpacchi la prim'asa la fragagliella, mo cce vò, t'aiuta!... E all'urtimu, quatrà, cc'è la quadra!...Cchi cc'è allu munnu chi ssa cosa appara?!...

347 Già da tempo avvezzo ad una alimentazione varia. *Lat. revolutus*, già svezzato.

348 Castrato, se maschio, e privato dell'utero e dell'ovaia se femmina. I *sanapurcèddi* (castratori di maiali) erano per la maggior parte lainesi che giravano di casa in casa proponendo l'operazione. Questa risultava per la verità oltremodo cruenta e dolorosa, era praticata con coltelli disinfettati alla fiamma. Le ferite venivano legate con spago e cosparse di cenere.

³⁴⁹ Stalla che in paese si trovava all'interno di un magazzino o in un angolo di un cortile all'aperto. Dal greco *χίμαρος*. Nei tempi di nera miseria veniva custodito nell'unica stanza e trovava posto sotto il letto. Tale camera ospitava pure le gallinche sul far della sera vi pervenivano attraverso un'apertura posta in basso sull'anta della porta per poi appollaiarsi sulla scala di legno che conduceva al *chiangàtu*, *lat. plancatus*, così come era ed è ancora chiamato il sottotetto.

Non si buttava più l'acqua lorda cioè quella derivante dalla rigovernatura dei piatti e delle stoviglie. Anzi si recuperava anche quella dei vicini.

Poi, quando finiva quella appositamente conservata in casa, ove si faceva il pane alla maniera antica, bisognava comprare la crusca. Con essa si faceva il pastone giornaliero farcito con mais crudo, patate cotte, *prughìgghj*, cioè le bucce degli ortaggi o della frutta in genere, e con ogni altro avanzo dei pranzi.

Quando la stagione si faceva più fredda e l'appetito della bestiola aumentava, si ricorreva a cibi più nutrienti quali la ghianda e le castagne.

Le migliori patate erano quelle di Campoteneso o del Pantano. Le ghiande, quelle di Filomato. Le castagne *cùrce* si raccoglievano nei boschi di *Guddàvu* o di *Santa Dumìnica*³⁵⁰.

E si arrivava sotto Natale. Il maiale mangiava, dormiva e ingrassava. Sopraggiungevano i freddi invernali.



La neve cadeva in abbondanza e la notte gelava.

I *pizifferri*³⁵¹ pendevano come spade attaccate a tegole sporgenti. A casa si cominciava a parlare di morte.

Aspettiamo, aspettiamo fino a Sant'Antonio³⁵², diceva la mamma,

ci farà la grazia di non far irrancidire il salame!

Va bene così, confermavano tutti: saremo anche in carnevale e una bella *sfrittuliàta*³⁵³ non guasterà!

I bambini erano preoccupati. I più grandicelli cominciavano a leccarsi ...i baffi! Una bella sera si decise: dopodomani si fa festa!

350 Contrade di Mormanno sovrastate da Montecerviero.

351 I ghiaccioli.

352 S. Antonio abate, protettore degli animali, si festeggia il 17 gennaio. Anticamente in quel giorno o nei successivi cominciava l'ecatombe delle povere bestie che si concludeva di norma l'ultimo giorno di carnevale.

353 Frittura di carne.

Bisognò andare da compare Nunzio a procurarsi *ù scànnu*³⁵⁴ e da compare Giuseppe *ù pilatùru*³⁵⁵.

Il nonno è indaffaratissimo. Non delega nessuno.

Deve preparare la legna per la grossa caldaia nella quale bollirà l'acqua, assicurarsi che la *centra*³⁵⁶ non è fuori uso e poi questo e quello e quello ancora...

Con calma fa tutto.

Pensate: aveva già procurato i *pirtugàlli*³⁵⁷ barattando con la papasirona³⁵⁸ cinque chili di patate per una decina di essi che nessuno aveva visto, per fortuna!

Al giorno faticoso, sul far dell'alba ecco i macellai.

Sono i *chianghèri*³⁵⁹ più esperti, quelli da sempre chiamati che conoscono anche la casa ed in essa sanno muoversi bene.

Portano i loro affilati coltelli e la cordicella - *à sàvula* - che serviva per imbrigliare il grugno del maiale, passandogliela fra i denti.

Mentre beatamente dormiva, con un rapido guizzo degli assassini, è immobilizzato. Fa solo a tempo ad emettere due o tre urla.

A quel lacerante grido si svegliano i ragazzi, dai più grandi ai più piccoli, e accorrono in cucina, già piena di vapore e calda di fuoco.

Poco dopo arriva il morto e s'inizia la sua lavorazione.

Prima viene depilato e lavato. Poi, trovati i tendini delle sue zampe posteriori, viene appeso al *gammèri*³⁶⁰, a testa in giù.

354 E'una specie di culla ricavata da un tronco d'albero incavato e tenuto in piedi da quattro pioli di legno. La forma avvolgente dello strumento consente di adagiare il malcapitato maiale che così sdraiato e col grugno legato da una resistente e sottile cordicella presta più facilmente il collo al carnefice.

355 Una cassa senza coperchio costruita come un parallelepipedo a sponda bassa in cui si pone il maiale ucciso per essere depilato con acqua bollente che fuoriesce attraverso un canale di legno ritornando alla caldaia da cui si attinge.

356 La campanella (cfr. greco *κέντρον*) era conficcata nella trave più grossa e resistente della cucina.

357 Arance.

358 Abitante di Papisidero. Qui, dato il clima più mite vi cresce l'arancio.

359 La voce è mediata dal latino *planca* = macelleria, in dialetto *chiànga*.

360 Pezzo di legno incurvato ad arco al quale si appendeva per le gambe l'animale morto.

Comincia un'operazione alla quale assistono grandi e piccoli.

E' il macellaio più anziano che procede.

Comincia con lo spaccarlo davanti partendo dall'inguine per arrivare alla gola. Dietro poi parte dalla coda e scende giù fino al collo.

La lama affonda nel lardo.

Il nonno infila la mano nella fessura e ne misura lo spessore.

Binidica dice! Ride!

Si tolgono le fumanti interiora. Arriva comare Rosa con la cesta pronta per prendere *li stintini*³⁶¹ e portarli a lavare al fiume. Saranno poi messi in acqua con sale, aceto e due o tre arance, per farli *sbommicà*³⁶² ed essere pronti per insaccarvi la carne.

Sui glutei del morto si appendono i polmoni, il cuore ed il fegato. Se l'animale è un maschio si evidenzia il sesso facendo cadere sul dorso il membro ancora ancorato al suo lungo cordone.

Sono intanto le dieci del mattino. Per oggi le operazioni sono terminate. Si pulisce la casa. Prima di mezzogiorno passerà il veterinario per la visita.



Solo la sera sarà consentito mangiare un po' di fegato arrostito se ve n'è rimasto dopo la sua spartizione al dottore, al compare del *pilatùru* a quello dello *scànnu*, alla comare dell'acqua lorda, al *cumpàri sangiuvànni*³⁶³, e...

All'alba del terzo giorno ritorna il macellaio anziano e comincia a selezionare il maiale ormai

completamente raffreddato.

361 Intestini.

362 Decantarsi e pulirsi.

363 Chi ha battezzato o cresimato uno dei figli. *Cumpàri Sangiuvànni* in ricordo di San Giovanni Battista che fu il primo a battezzare. Il paragone era sacro. *Cumpàri Sangiuvànni spartemùni li pànni, li pànni su spartùti e San Giuvànni c'è trasùtu*. Significa che il legame è così forte e sincero che si possono addirittura dividere i panni, che, per estensione, sono tutte le ricchezze.

Per prima cosa taglia la testa che posa sul davanzale col muso rivolto alla strada e con un'arancia tra i denti.

Tutti sanno così che in quella casa si fa festa.

La stanza intanto comincia riempirsi di pezzi di carne.

Quella per la salsiccia, quella per la soppressata, quella per il capicollo, quella da cucinare, quella da mettere in salamoia.

C'è poi il lardo, la pancetta, 'u *pilatèddu*, ci sono i grassi per fare i *cìculi*... ce n'è per tutti i gusti!

Nel frattempo sono arrivati gli aiutanti.

Sono le vecchie zie e altri esperti del vicinato.

Tutti sono comandati dal nonno che con un affilato coltello in mano guida questa banda di scotennatori.

Dalla cucina viene un buon odore: con la pasta di casa - *rascatèddri* - si mangerà parte della costata fritta con patate.

Ad un certo momento il nonno sparisce.

Quando riappare ha in mano una bella *cannatèdda*³⁶⁴ di vino.

Si mangerà pure il sangue, fritto con peperoni secchi e piccanti.

Che allegria. Dal morto risorge la vita!

La casa è piena di odori.

Per almeno una settimana si lavora sodo. Si insaccano le salicce, e le soppressate. Non si butta nulla. La cotenna si mette in salamoia. La sugna, la gelatina, e i ciccioli in appositi vasetti di creta. Pensate che anche le setole sono ambite. Serviranno per fare spazzole, fiocchi da barocciaio, guarnizioni per museruole di asini, muli e cavalli.

Il maiale sfama e sfamerà tutti, parenti e vicini compresi. Elargirà i suoi doni fino all'estate.

Le serate si concludono sotto l'ampia cappa del camino e con comare *Gànnina*³⁶⁵ che intona canzoni ad *aria*³⁶⁶ tra cui quella del Cupi-cupi.

364 Brocca, piccolo cratere ad un solo manico.

365 Annina.

366 Erano detti ad aria tutti quei motivi sottesi da un tema musicale a ritmo binario che cantavano le fatiche dei campi, quelle della casa, gli amori dei ragazzi ed in genere l'amore che, è in definitiva, il vero sale della vita.

Vacanze d'altri tempi.

Quando frequentavo la *scuola*, che per antonomasia è per tutti quella elementare, il calendario scolastico stabiliva l'inizio delle lezioni al 1° ottobre e il loro termine al 30 giugno dell'anno successivo.

Cominciavano allora le vacanze.

In che modo?

Il *mare* per noi montanari significava Scalea.

Era troppo lontano. Non era poi di moda. In quella cittadina, negli anni trenta, tra le ultime case e la riva, vi era un deserto di sabbia ove sorgeva *una sola* baracca di legno che veniva fittata come cabina spogliatoio.

A Mormanno la villeggiatura, come da etimologia, si trascorreva in campagna (*villa* per dirla alla latina).

Chi aveva una casetta, bastava pure un *pagghjàru* qualsiasi, vi si recava e vi restava lungamente.

La maggior parte dei fanciulli, rimaneva in paese affidata alle cure della *vanèddra* o del *vicinànzù*, che diventavano luoghi di esperienza di vita per certi aspetti indispensabili alla formazione della personalità e della socializzazione.

Io ero tra i fortunati perché la famiglia disponeva di due *vigne*.

Una a *Majùri* ed una a *Sàntu Francàtu*. La prima era più estesa e più comoda. Lo stabile era composto da due stanzette, una cucina ed un sottostante ampio locale.

Vi era pure annesso un *catòju* usato per stalla del maiale.

A *Sàntu Francàtu* vi erano invece due locali contigui intercomunicanti, a pian terreno.

Questi posti si raggiungevano allora solamente a piedi o scendendo dal Serrone o dalla *Costa di vàsciu*.

La via del Serrone, *ù Sirrùni*, cominciava dalla Loggetta, oggi scomparsa ed incorporata in un belvedere, e attraversava tutta la *Salivèra*.

Era una strada acciottolata e piena di gradini che delimitavano piccoli ripiani. Improvvise, ripetute e strette curve agevolavano la discesa fino a giungere alle *nucàri del Ròspo* e da lì ad un ponte, posto a più di cinquanta metri sul fiume, il Battentieri, che permetteva il passaggio tra la degradante *Costa* e il ripido versante della *Cagliastrosa*, su cui era

ricavata una mulattiera che portava, salendo e scendendo, fino al piazzale antistante la cappella della Madonna della Catena.

La via della *Còsta di vàsciu* era erta e pericolosa.

Si trattava di un sentiero, *'na carrarèddra*, sassosa ed accidentata che incombeva su di un pauroso precipizio.

Scendendo si doveva circumnavigare un lastrone in posizione obliqua a destra, *la mùrgia del Monachèllo*, poco più sotto si stagliava, obliqua a sinistra e ben più tozza, *la mùrgia della Magàra*.

Si diceva che in questo posto, di notte, al soffio della gelida tramontana, tra nere nubi e lampi scoppiettanti, tra il brontolio cupo e persistente di tuoni bassi e prolungati, avvenissero incontri satanici e tregende tra la Maga e il Monachicchio, attornati da diavoli e diavolesse.

Questo luogo, talmente vivo nella memoria popolare, attirò per lungo tempo tante persone in preda a forti depressioni che andavano a cercare la morte gettandosi a precipizio nelle forre letali del Battentieri che più sotto brontolava come un ossesso.

Scendendo con molta precauzione e non lievi difficoltà per questo *accurtatùru*, si arrivava pure al ponte.

Prima di raggiungerlo a sinistra si intravedeva un riparo che custodiva una fonte da cui si attingeva l'acqua prima della costruzione dell'acquedotto e, poco distante, una cava di tufo quello stesso adoperato per la costruzione della Parrocchiale.

Noi andavamo tutti gli anni a *Maiùri* e vi restavamo lungamente.

Preferivamo raggiungerlo scendendo dal Serrone per permettere il passaggio dell'asino che trasportava masserizie varie e derrate alimentari.

Arrivati alla Madonna della Catena, ci fermavamo per un rapido saluto alla Vergine.

Ci invitavano a farlo i versi seguenti riportati in un riquadro:

O viator che passi//per questa valle amena // ferma i tuoi passi // ed entra a salutar la Vergine // Maria della Catena // . Se tu le dici un'Ave // essa con lacci d'oro// lieta t'unisce a Dio//.

Mentre il quadrupede guidato dal suo auriga continuava attraversando la *Mardosella*, noi, io e i miei fratelli, con Zia Lucia in testa, arrivati alla *tùrra di Catàrina 'a lainàra*, per un senso di avventura dell'ignoto, ci infilavamo sotto la galleria della ferrovia calabro-lucana facendo

attenzione che non passasse il treno che ci avrebbe investito anche con fumo e rumore.

Giungevamo così al ponte di *settilùci*, dalle sette arcate, e da lì, poco dopo la fontana *di li pizzènti*, finalmente raggiungevamo la nostra *Tùrra*.

Ci accoglieva un mondo nuovo.

Un mondo odoroso, di una incontaminata bellezza su cui sembrava essersi fermato il tempo e di cui ogni cosa aveva una ragione ed uno spazio proprio, comprese le ragnatele che s'agitavano al vento e luccicavano al sole con al centro il signore della morte attorniato da tanti secchi e svuotati insetti che gli avevano dato la vita. C

Ci accoglieva l'ombra di un grosso alto e robusto melo, il vigneto curato come un figlio da nonno Luigi e zio Biagio, la *'mpàretta*, un fazzoletto di terra in piano, circondata da cespugli di *àcina spina*.

Più sotto c'era pure un piccolo castagneto attraversato da una galleria da cui si accedeva a Pietragrossa, ove era collocata una stazioncina ferroviaria.

I binari proseguivano per Laino Castello attraverso un paesaggio da favola ed il fresco ombroso di boschi e vigneti.

La nostra presenza rumorosa non era sfuggita ai vicini.

Si affacciava a darci il benvenuto *Zzù Franciscu di Patùcciu* e la moglie *Zzà Maria à Piciàra* confinanti limitrofi che, caso strano, anche in paese abitavano su Via Rossi, proprio di fronte al fontanile.

Dopo qualche giorno veniva a trovare questi nonni Pinuccio Corrado.

Ci appartavamo all'ombra di un castagno per leggere le imprese di *Capitan Nemo* e del suo *Nautilus* o *La tigre della Malesia* divenendo uno Sandokan e l'altro Yanez e, per imitarlo, cominciavamo a *sospirare* (verbo dialettizzato) la prima sigaretta fatta di pampini secchi frammisti a paglia di sedia arrotolata in foglia di pannocchia di mais.

Un grosso disagio era la scarsità dell'acqua.

Quella da bere l'attingevamo a *Pizzènti* fin tanto che scorreva una vena che terminava su una piccola tegola capovolta.

Quando si prosciugava andavamo *sùtta Petragròssa* alla fontana di *l'Arciprèviti* che aveva un getto perenne.

Per lavare usavamo l'acqua piovana raccolta nel pozzo ove confluiva dal tetto mentre per fare il bucato si andava a *Minnàrra*.

Qui, sotto l'occhio vigile della Zia, della Mamma e di *comare Adelina* che era di grosso aiuto alla bisogna, passavamo un'intera giornata giocando con il fiume e con l'ambiente circostante fatto da piccole pozze, da rivoli cangianti, da farfalline colorate, da rane e rospi gracidanti, lucertole assetate, uccellini nidificanti, gazze che stridevano, corvi che gracchiavano.

Avevamo paura del *pungilàcu*, mentre raccoglievamo *petricìnguli*, variamente variegate, che non si sa per quanti anni erano state lisciate dai flutti.

Costruivamo ingenua canne da pesca con le quali speravamo di prendere qualche trota.

Al di là del fiume, si vedeva una grotta che non potevamo raggiungere. La paragonavamo a quella di *Donna Marsilia*, altra maga, strega e maliarda della letteratura popolare, che doveva abitare, a detta del Minervini, una spelonca posta sotto la Costapiana o Montecerviero(?).

Le donne se ne stavano in ginocchio con il sedere in alto e le mani nell'acqua sbattendo tovaglie e lenzuola su grossi sassi levigati messi sulla riva a quarantacinque gradi.

L'acqua che scorreva chiara e limpida come quella cantata dai poeti, ogni tanto si riempiva di schiuma di sapone che subito si allontanava trasportata dalla corrente.

I panni, una volta lavati, venivano sciorinati al sole sostenuti da rami pendenti e cespugli.

Dietro le spalle del fiume proprio a ridosso dello strapiombo su cui in alto correva la statale 504 ed il ponte, c'era un piccolo promontorio dalla cui cima zampillava una sorgente d'acqua dolce.

Intorno ad essa ci sedevamo per fare colazione e bere a sazietà.

Alla fine della giornata attingevamo quell'acqua preziosa raccogliendola in barili e barilotti, *vùmmuli* e *'nzirri*, bottiglie e fiaschi.

Ricorrevamo poi all'aiuto dell'amico asino che ci aveva accompagnato e rimasto all'ombra a scaldare ed agitare la coda in un combattimento che lo vedeva soccombente contro tafani e nuvoli di mosche, alcune dalle ali iridate ed il muso rosso, altre propriamente cavalline che lo mordevano impietosamente alla ricerca delle zone glabre e caldo umide del suo corpo.

Ma torniamo a *Maiùri*.

La mattina appena alzati andavamo con una grossa tazza smaltata a prendere il latte. Le capre, che avevano passato la notte nel grande *jàzzu* all'aperto che veniva montato e smontato ogni due o tre giorni per assicurare una buona carica di letame al terreno, venivano *sciurtàte*, separate, dalle pecore, e munte al momento.

Ogni tre o quattro giorni *Jangiulìnu 'u Busciàrdù*, che di bugiardo aveva il solo soprannome, ci forniva uova fresche che avevano il solo difetto di essere *cacàte*, sporche di cacca, perché tutte depositate nel *nidàle*, punto di ritrovo di un folto e pigolante esercito che avrebbe naturalmente disperso il prezioso cocco in macchie o rovi inaccessibili all'uomo e più praticabili a cani, volpi, uccelli o rettili.

Passavamo le calde ore della giornata in giochi oggi non più praticabile se non del tutto sconosciuti.

Erano la *fillocchia*, filetto o mulino che dir si voglia, la *campana*, la settimana, e il tiro a segno con *lu sc'caccarròttulu*, una cannella di sambuco svuotata in cui scorrevano due palline di canapa sempre umide.

Per dare poi più sfogo alla genialità architettonica costruivamo cassette usando pietre tenute insieme da cenere impastata a terra, trabeate con legnetti e adornate di finestre ricavate da cocci di vetro.

In esse rinchiudevano insetti e lucertole che cacciavamo dopo averle catturate con un cappio ricavato dallo stelo delle spighe *forasacco*.

Nei momenti di relax leggevamo, catturando l'attenzione di tutti, le avventure di Bibì e Bibò, di Capitan Cocoricò o quelle di Mandrake, Lothar e il Grande Magnus.

La sera, felici e stanchi, ci buttavamo sul letto e dopo una mezza girata sul *saccùni*, un materasso riempito di brattee di granoturco e di paglia poggiate su due insicuri e pericolosi *pèdi 'i stàddra*, piedistalli in ferro, in meno di un minuto ci trovavamo in braccia a Morfeo che prendeva le forme delle persone amate e, nelle vesti di Fobetone e Fantaso, una volta quelle degli animali e una volta quelle degli oggetti.

Questi figli della Notte ci accompagnavano fino all'arrivo di Eos che ci carezzava il viso con le sue rosee dita.

Altri tempi... i miei tempi!



Mandrake e Lothar

La vendemmia.³⁶⁷

Duminicadia vignignàmu! Domenica si vendemmia!

Ognuno si prepara a modo suo alla festa. La mamma starà attenta che sia *spunzàtu*³⁶⁸ il baccalà, che sia pronta la *suprissàta*³⁶⁹, il...

La Zia avviserà le comari del vicinato, visibilmente dispiaciuta per la mancanza di *cummari*³⁷⁰ Rosa, morta, poverina il...

Sul nonno, novello Dioniso, grava tutta l'organizzazione e da lui dipende la riuscita della festa. Da almeno cinque o sei giorni sta curando alcuni importanti preparativi.

In campagna ha già *abbunàtu*³⁷¹ i tini, tutti *scridinùti*³⁷² e dato l'olio al torchio, *à màchina*.

Ha pulito la *minzanèdda*³⁷³ che servirà a misurare il vino.

Ha preparato corbe e corbelli di varie misure, ceste e *spasòli*³⁷⁴; ha potato tutti i tralci inutili per evitare che vi s'inciampi e levato, a colpi di forbici e di roncola, tutti i *pilarrùni*³⁷⁵ ed i vari tentacoli dei rovi, padroni, per tutta l'estate, del *limmitu*³⁷⁶ e ora, se non ridimensionati, invasori impertinenti della vigna.

³⁶⁷ Per parole ed espressioni dialettali vedi sul web: L. Paternostro, *Il Vocabolario dialettale degli Alti Bruzi, Quinta edizione*.

³⁶⁸ Diventato molle dopo la bagnatura.

³⁶⁹ La soppressata.

³⁷⁰ Comare.

³⁷¹ Dare acqua ai tini per gonfiarli.

³⁷² Secchi e incapaci di trattenere liquidi.

³⁷³ Misura usata principalmente per il vino. E' costruita in legno o in rame. Trattasi di un recipiente a forma di tronco su cui è apposto un manico. Piena fino all'orlo misura 7 litri e 1/8. Trentadue di tali misure formano una *sarma* (soma) di vino, pari a litri o chili 228. La *sarma* veniva divisa in due carichi di 16 *minzanèddi* pari a 114 chili ognuno. Tale era la quantità di vino che un asino trasportava dalla campagna o con barili, anche di latta, o in otri. I muli portavano un peso maggiore. A seconda della distanza dal paese i viaggi andavano da 4 a 6 per ogni giornata.

³⁷⁴ I cannicci su cui si posava la frutta soprattutto per seccarla al sole.

³⁷⁵ Rovi.

³⁷⁶ Siepe che segna il confine tra due proprietà.

A colpi di zappa ha pure appianato i sentieri e le stradine da percorrere con i carichi diretti alla grande *tìna*³⁷⁷ che fa bella mostra di sé nel magazzino e sulla cui capiente ed invecchiata pancia spicca un vecchio crocefisso ed una *figurèdda*³⁷⁸ della Madonna Addolorata insieme all'ormai secco rametto dell'ulivo pasquale.

I ragazzi. Non ne parliamo: sognano...

Non vedono l'ora di diventare padroni della vigna e liberamente mettere le mani sulle uve che hanno visto crescere ma che non hanno potuto mai prendere per l'accanita sorveglianza del nonno. *L'àcina non si pizzulia, pàri brùtta; quànnu vignignàmu vi la putési mangià.*³⁷⁹

Voglio vedere la *mia ficàra*³⁸⁰ e salirvi sopra; ed io voglio la mia. Ognuno ha nella vigna un albero proprio, suo coetaneo, piantato per lui appena nato. Quel fratello vegetale è più caro ed amico di un fratello, trattato con infinita cura e sognato.

Domenica! Quando arriva? Arriva, arriva...

La mamma si è alzata alle tre. In casa c'è un odore invitante ed irresistibile di baccalà e peperoni, di patate fritte, di polpette di carne, di *tumascèlli*³⁸¹, di sughi.... di...e di...

Alle sei, sveglia generale! Arrivano pure i vicini. Le comari più giovani in un battibaleno preparano la *curòna*³⁸² e si caricano le ceste; ognuno porta qualcosa: Fra i tanti oggetti fanno spicco i *panàri*³⁸³.

Quale strada si percorre? si va per la Costa, il Serrone e per Donna Bianca? E il nonno? E' partito prestissimo. Aveva precisi compiti, tutti importanti e delicati che solo lui poteva e sapeva fare. Doveva aprire la *tùrra*³⁸⁴, tirar fuori sul *pèzzu*³⁸⁵ le ceste grandi e i *cofanèddri*³⁸⁶; far più

³⁷⁷ Tino.

³⁷⁸ Immagine sacra.

³⁷⁹ L'uva non deve essere piluccata è brutto vedere una pigna a cui mancano chicchi. Solo quando si vendemmia potete mangiarne!

³⁸⁰ Il mio albero di fico.

³⁸¹ Polpette di patate, uova, formaggio e prezzemolo.

³⁸² Cercine.

³⁸³ Panieri.

³⁸⁴ Casa di campagna.

³⁸⁵ Sedile generalmente in pietra.

³⁸⁶ Corbelli.

spazio possibile nel magazzino, ove c'è di tutto; andare a *Minnàrra*³⁸⁷ a prendere l'acqua di sorgente, mettere il vino in fondo al pozzo per esser poi bevuto fresco ed atto così a togliere l'arsura del caldo sole ottobrinò, e, operazione più delicata di tutte, andare in anteprima nella vigna a tagliare le *pizòrre*³⁸⁸ più belle di quell'uva destinata ad *appènnici*³⁸⁹ da conservare poi fino a Natale ed oltre.

Facevano parte di questo taglio mattutino le uve che rappresentavano le varietà più antiche e che avevano resistito a tutte le filossere diventando tutt'uno con l'ambiente. Erano le *cuagghjàne* dai bellissimi e saporitissimi chicchi neri e turgidi, '*a cuagghjàna còcchi tùnna*, dalle gote rotonde; i *muscatèddi* dorati e dolcissimi; '*u lunguvàrdù*, la '*ngròia*, il delicatissimo e profumatissimo *ducicèddù*, vitigni ormai non più esistenti, sostituiti ormai dai nerelloni d'Avola, dagli imprecisati zibibbi, dall'uva *Italia* e da tutte quelle varietà propagandate e divulgate, che difficilmente si adattano al clima di Mormanno. Tutti i *pàstini* e *pastinèddi*³⁹⁰ fatti con vitigni di importazione, hanno fatto e fanno una brutta fine.

Ma...dal ponte di *Settiluci*³⁹¹ si sente il rumore della sopraggiungente schiera. Tra poco comincerà la festa.

Il nonno ordina: dovete cominciare da *vàsciu*³⁹² e poi salire in modo che da ultimo resti da fare la vigna vicina alla casa che è poi la parte più comoda perché in piano, e poi perché...le distanze andranno accorciandosi e la fatica sarà anche proporzionale alla stanchezza. Che filosofo!

*Cummari Minù*³⁹³ dice, stai attenta ai *guagliòni*³⁹⁴; ai più grandicelli è fatto obbligo di raccogliere tutti i chicchi che cascano per terra: lasciarli è peccato! A tutti raccomanda di non far cadere nei corbelli o lasciarvi

³⁸⁷ Località ove sgorgava una polla d'acqua.

³⁸⁸ Pigne.

³⁸⁹ Uve che si appendono.

³⁹⁰ Lat. *pastinum* terreno zappato e lavorato per piantarvi la vigna.

³⁹¹ Dalle sette arcate. Trovasi in località Serrapotolo o Serrapotamo.

³⁹² La parte più bassa.

³⁹³ Comare Filomena.

³⁹⁴ Ragazzi.

per dimenticanza forbici e coltelli...le comari più giovani trasportino i cesti pieni... Ha un gran da fare! E'una bellezza! Ogni tanto comare Maria ci jètta 'nù *schintiddu*³⁹⁵, cui segue il coro dell'intera compagnia. Alle nove la mamma chiama: sa, a mangiare, è pronto *l'aghju*³⁹⁶!

Dopo si continuerà. Dove sono arrivati? mi chiede il nonno.

Ancora sono a la *'mparètta di vasciu*³⁹⁷, vicino a lu *culottu*³⁹⁸...

Ride: è contento.

Sa che c'è tanta vigna da sforbiciare, c'è ancora la *prugulàra*³⁹⁹, c'è tanta buona uva.

Si siede.

Guarda la *tina* che è quasi a metà: *binidica*⁴⁰⁰, dice.

Pensa al freddo e al gelo patiti in gennaio e febbraio quando potava, al sudore dei mesi estivi quando *spilagrava*⁴⁰¹, *nzurfaràva*⁴⁰² e *pompjàva*⁴⁰³. S'appisola.

Nonno, nonno! lo sveglia Pinuccio. Cos'è? che ora è? Sono circa le...E gli altri dove sono?

La tina è piena fino all'orlo, è *cùrma*⁴⁰⁴!

L'uva raccolta è tanta che deve essere poggjata nel *tinèddu*⁴⁰⁵.

Il sole è ancora alto nel cielo.

Ci si mette di nuovo a tavola. Si mangia poco.

Dopo l'*aghju* appetitoso e abbondante, l'uva, i fichi, i *pirchè*⁴⁰⁶, la pancia è ormai piena. Siamo quasi alla fine. Il nonno parla con *cumpàri*

³⁹⁵ Intona un motivo.

³⁹⁶ Prima colazione.

³⁹⁷ Alla piccola pianura della parte bassa.

³⁹⁸ Posto ove il terreno fa una gobba.

³⁹⁹ Pergolato.

⁴⁰⁰ Che benedizione!

⁴⁰¹ Levava pampini e tralci inutili-

⁴⁰² Dava lo zolfo.

⁴⁰³ Irrorava.

⁴⁰⁴ Colma.

⁴⁰⁵ Tino piccolo.

⁴⁰⁶ Pesche e cotogne.

*Franciscu*⁴⁰⁷ predisponendo il lavoro del giorno dopo e cioè *lu scarpisamèntu*⁴⁰⁸.

La mamma ha rimesso tutto in ordine e tutti sono pronti per il rientro. Cominciano ad allungarsi le ombre.

Alla Madonna della Catena il sole è già salito all'altezza di *Mungirivèri*⁴⁰⁹.

Quando si giunge alla *Luggètta*⁴¹⁰, spunta la falce di luna del *suttìli*⁴¹¹ di ottobre seguita dalla lucentissima Venere.

Al prossimo anno. A domani per il nonno e *cumpàri Franciscu* che prima di accingersi a *scarpisà*⁴¹², faranno insieme un giretto d'ispezione alla ricerca di oggetti smarriti, di chicchi non raccolti, di qualche illusa *pizòrra*⁴¹³ ancora nascosta tra i rossicci pampini, lasciando, per ora, indenni gli immancabili *graccioppuli*⁴¹⁴ sulle *spàddi*⁴¹⁵ più alte ed intrecciate, in attesa di far felici più in là i ragazzi che verranno a raccogliarli, nella imminente e prossima *statièdda di Santu Martinu*⁴¹⁶ insieme alle castagne *'nzèrte*⁴¹⁷, sicuramente mature per allora.

⁴⁰⁷ Compare Francesco.

⁴⁰⁸ La pigiatura.

⁴⁰⁹ Monte Cerviero

⁴¹⁰ Oggi è ricordato con il nome Loggetta un posto non più esistente. Si trattava di un piccolo spiazzo su cui erano collocati due sedili in pietra. Da qui aveva inizio una strada mulattiera che scendendo per la Salviera portava, passando per la Madonna della Catena, nelle campagne di Colle di Ferruzzo, Pietragrossa e in quelle dei Comuni di Laino Castello poste ai confini delle terre di Mormanno, quali Filomato e Scolari. La Loggetta non più identificabile, era posta proprio all'inizio della discesa della variante che porta al parcheggio ove si tiene il mercato del mercoledì.

⁴¹¹ Ultimo quarto di luna o luna calante.

⁴¹² Pigiare.

⁴¹³ Grappolo.

⁴¹⁴ Racimoli.

⁴¹⁵ Tralci, assimilati alle spalle, atte a portare pesi.

⁴¹⁶ L'estate di S. Martino.

⁴¹⁷ Varietà di castagne.

I vècchi vasili.

DEI VECCHI VASILI DI MORMANNO.

PER EDOARDO PANDOLFI

AL GH.^o MARCHESE G. GALLO.

(Estratto dalla Calabria Cattolica).

Chiamato io a scrivere al' cun che per la Rivista delle Tradizioni popolari Italiane, voi, Nestore Calabro di studii archeologici, entrate come venerata immagine in mia mente, ed è ragione d' indrigrere a voi questo nonnulla che o trovato da rimembrare; non solo per mostrarvi gratitudine, tenendomi pur troppo onorato di vostra benevolenza, ma ancora per dar segno di aspirazione al maggior favore che tra noi si abbia, auspice voi, ogni ricordo, tradizione e leggenda, che fien di lume alla storia regionale, secondo vien fatto ed accien in nazioni civili.

(il testo segue trascritto).

In Mormanno (Cosenza) da tempo immemorabile è un'usanza popolare, che, a quanto sappia, non à luogo nei Comuni attorno.

Importerebbe notatamente attendere ad essa usanza, indagandone origine e perché, studiando nelle varianti e nei particolari, che per avventura mostrasse altrove, non fosse altro che per trarne qualsivoglia moralità e sentenza, ed indizio di caso che abbia rispetto alla storia dei luoghi.

Nelle prime ore delle tre sere che precedono il Capodanno, fanciulli e giovanetti, a brigatelle, vanno, per le vie dell'abitato facendo rumore e grande strepito, con calderuole, padelle ed altri utensili metallici, da assordare il vicinato.

Son costoro chiamati *Vecchi Vasili*.

E mentre che in casa i bimbi, cò fanciulli che non prendono parte alla gazzarra, si tengono in trepidazione e stanno ai panni delle mamme, ad

essi creduli s'intima che sarebbero dati in balia dei paurosi *Vecchi Vasili*, se eglino non correggessero lor difettuzzi, e se non si rendessero docili ed ubbidienti ai comandi del babbo.

Non molti anni dietro, si riuniva alla radunata chiassosa altresì qualcuno, che traeva rauco suono, per quanto monotono, da strumento chiamato *Cupi cupi*, e che avviserei aversi a chiamare Crotalo, per analogia, se dovesse avere il nome da lingua nobile cortigiana.

Esso strumento è fatto da una bigoncetta senza chiusura di fondo e di coverchio: una delle aperture è chiusa da membrana animale, pelle di capretto depilata, tesa e fermata strettamente intorno all'orlo della bigoncetta da cordoncino.

Essa membrana accoglie nel mezzo, come dito a guanto, lo estremo di un calamo di canna o di un fusticino qualunque lungo un 20 centimetri e tenacemente fermatovi da giri di cordellina.

Il sonatore, abbrancata col braccio sinistro e stretta al petto la bigoncetta, con la mano destra chiusa a pugno prende il calamo un po' più sopra del suo mezzo e lo spinge come se avesse voluto affondarlo, per tosto ritiralò in su.

La membrana agitata così, tra abbassarsi ed elevarsi del suo mezzo, dà quel suono cupo speciale⁴¹⁸.



⁴¹⁸ Il *Cupi cupi* non è istrumento speciale di Mormanno ma è comune con l'istesso nome ad altri paesi della Calabria e della Basilicata per non dire di intere nazioni, sebbene altrimenti appellato. Infatti nell'ammirabile romanzo "La Baronessa di Trans" in cui Leo Taxil facendo la storia di una loggia di Massoni tartassa per bene la satanica setta, al capitolo VIII, pag. 201, lo dice *uno strumento speciale conosciutissimo in Provenza*, e così lo descrive: "Prendete una pentola di terra di quelle dove s fa bollire la carne, di mezzana grandezza, alquanto rigonfia; stendeteci sopra una vescica di porco inumidita accuratamente attaccata e traforata in mezzo da un buco per dove passa una canna intorno a cui è fissa con uno spago, asciugata che sia, la pelle diventa tesa ed il bastone resta ritto. Se ora con la mano umida si frega la canna, l'apparecchio dà un suono strano che rassomiglia assai allo strimpellio di una grossa corda di contrabbasso; fregando forte si ottiene un rumore che rammenta il muggito d'un bove".

Ricorderebbe la usanza anzidetta, per frastuono operato, aggressione di nemici o tale altro clamoroso avvenimento?

Alcuni àn creduto che Mormanno fosse stato fondato e nominato dà Normanni, in tempo che, secolo 11°, essi invasero Calabria e Puglia, e avviserebbero che né *Vecchi Vasili* sia tramandato un ricordo del fatto.

Ma non può essere stata tale la fondazione e la denominazione di Mormanno, benché l'origine sua non deve essere antica, secondo le apparenze e le tradizionali notizie date da scrittori di cose Calabre.

Leggesi in scritture notarili antiche, che il suo nome era *Miromagno* o *Miromando*, il quale nome non à analogia col Normanno, sia per versione da latino o da dialetto: epperò rimarrebbe annullata l'origine Normanna e la possibilità altresì di essere la gazzarra dei *Vecchi Vasili* la tradizione confusa di quel che fecero una torma di conquistatori ed un acervo di coloni turbolenti, e di ogni altro strepitoso caso.

Il P. Alessandro di Meo (*annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*) e Domenico Martire (*Calabria Sacra*) parlano di un Monastero di Basiliani, nel territorio Mercuriense - limitrofo a Mormanno e bagnato dal fiume Mercuri o Lao, oggi territorio di Laino - Monastero, dico, fondato da S. Leoluca di Coniglione - Sicilia - e dal Beato Cristoforo Abate del Monastero di monte Mula - S. Sosti - e di un altro Monastero pur fondato da loro in Vena (Avena borgata non discosta da Mormanno) ed il di Meo aggiunge che di poi, esso San Leoluca, andò a far penitenza in *Montibus Miromadorum*.

Dal che si mostra che i Monti di Mormanno si addimandarono Monti dè Miromandi: ed ecco il Miromando, Miromagno, nomi in uso nell'anno 865 e seguenti, né quali tempi vissero i predetti Santi Religiosi, molto prima che i Normanni venissero in questi luoghi.

Il che decisamente toglie al nome Normanno la parentezza cò Normanni.

E non sarebbe aliena e strana opinione questa, che le dialettali parole di *Vecchi Vasili*, fossero versione di Vecchi Basili, Vecchi Basili, Vecchi Basiliani; perocchè non essendo guari discosti gli anzidetti Monasteri Basiliani (dei quali oggi non riman rudero forse da quello in fuori che è in podere Ricca, in Laino, e in contrada Maltempo, in Avena) potuto essere, anzi doveva essere che di quei Monaci venissero in fin di

anno a Mormanno per visitar tempio, per complir cosa, e per fornirvi particolare bisogno: dei quali lo incenso, il vestire, la prolissa barba, il mantello talare, il grave contegno dovevano fare strano effetto nella immaginativa de' bimbi e de' fanciulli.

E le Mamme ne presero argomento di presentar loro esse figure come spauracchio, affin di tenerli docili e corretti.

E poi, burloni del luogo, de' quali non è al tutto mai difetto, potessero introdurre l'usanza in parola, facendo una clamorosa parodia, che quindi innanzi si è venuta ripetendo.

Viabilità e vivibilità.

(Firenze, venerdì 6 marzo 2015)

Al signor Sindaco
Al Consiglio comunale di
Mormanno

A Firenze, dove vivo, mi giungono, quasi quotidianamente, echi di vita tramite tanti con cui non ho mai staccato la spina che mi lega indissolubilmente al mio *loco natio* che ha avuto ed ha una parte pregnante negli affetti e sentimenti.

In questi giorni ho appreso due notizie: la caduta di una campata del ponte Italia e l'insorgenza di un movimento franoso in contrada San Brancato. Qui, per inciso, un tempo possedevo una casetta ed una vigna da cui trasse sostentamento per circa due secoli la mia famiglia che con sacrifici, lavori e senza strombazzamenti, cosa del resto propria del *dna*



Ponte Italia attraversa le gole del Lao.

di tutti i mormanesi, riuscì a vivere e sopravvivere ritagliandosi uno spazio nel panorama paesano.

I fatti odierni sono, a mio avviso, gravi e diventano col tempo gravissimi se ad essi dovesse seguire l'isolamento e l'abbandono del paese, già sofferente per il terremoto.

Caro Sindaco, ora credo sia veramente il momento di chiamare a raccolta il popolo, chiamare a raccolta tutte le organizzazioni, i politici paesani e non, coinvolgere i vicini comuni di Papasidero, i due Laino, Rotonda e perché no anche Morano e Castrovillari, perché da tutti si sollevi un grido di allarme, che porti in primo luogo all'intervento del Prefetto, poi dei responsabili, e loro tramite giunga con tempestività all'attenzione dei nostri governanti sempre in tutt'altre *faccende affaccendati sordi e tetragoni ai colpi di sventura*.

Unisco questa mia voce all'analisi della situazione espressa con chiarezza e passione dall'amico Francesco Aronne apparsa proprio ieri su Faronotizie che da anni va sottolineando quanto avviene nel *pio borgo*.

Questa attuale è una *guerra* decisiva che se perduta, porterà il paese ad una *morte* inesorabile.

Vie di paese (1)

Via Rossi e altre

In questo racconto appaiono personaggi che rievoco prima che sulla memoria cali l'*oblio lene della faticosa vita*⁴¹⁹ verso il quale mi condurrà irreversibilmente la perdita dei neuroni, malgrado una costante e metodica ginnastica mentale.

Via Gaetano Ambrogio Rossi⁴²⁰ che oggi voglio percorrere, parte da Via De Callis e arriva all'estremità della Costa di *vàsciu*⁴²¹ ove le case si fanno più rare fino a confinare con le *mùrge*⁴²² che spuntano dal terreno tra ripidi strapiombi, tormentate dal vento che s'incanala tra il degradante fianco del monte e le pendici della *Carpineta* e che arrivano fino al *Battendieri* una volta più rumoroso⁴²³.

Via G. Rossi non è famosa come la Via Pal, non è Via Merulana e neanche la fiorentina via del Corso.

Eppure è unica, singolare per essere ed essere stata parte della mia vita che vivo in questa stagione, tra sogni e ricordi.

E vado, ripercorrendola com'era, quando ancora i pantaloni lunghi non erano parte del mio corredo.

Cammino per un selciato qua e là sconnesso e levigato dalle piogge e dal calpestio. Seduti sul terrazzino della prima casa vedo *Zù P.* e *Zà P.* nei loro tipici e tradizionali vestiti. La donna indossa un *curèttu*, una *camiccèta* e un *suttanèddu*. È pettinata con un ben curato e bianco *tùppu*. Lui, sotto un fluente paio di baffoni bianchi, ha una giacca di panno a tre bottoni, e un pantalone senza piega.

E' con loro la figlia *G.* tornata in Italia dopo una travolgente e burrascosa avventura sudamericana. Ora è tutta casa e chiesa che frequenta con assidua costanza.

419 G. Carducci, Ave Maria, vv. 9 – 10.

420 Vedi Mormanno un paese...nel mondo, pag. 103 ediz. Phassar 2007.

421 *Vàsciu* è basso: La *Còsta di vasciu* è posta sotto quella di *sùsu*, di sopra.

422 Rocce.

423 Oggi è limitata la sua portata a seguito della fornitura della sua acqua al bacino artificiale del Pantano conosciuto meglio come il laghetto.

Come le donne del tempo, partecipa alle sacre funzioni, pregando e rispondendo in latino, storpiando salmi, litanie e giaculatorie ed infiorando la lingua dei padri con intraducibili fonemi. Tutte queste oranti, recitando il *Pater*, s'erano imbattute da secoli, con *Dòнна Bissòdia* che a detta di qualche esperta delle cose di chiesa era una persona addetta a procurare il pane alla Madonna e alla sua famiglia.



Infatti era chiaro. *Panem nostrum quotidianum, da nobis hodie*: era ben scritto e confermato! Secondo altre era una zia della Madonna! La cosa cambiava di poco!

Dallo stesso *Pater* proveniva poi un altro Santo che, data la solenne ufficialità della fonte, doveva essere importante e miracoloso. Da *Sanctificetur nomen tuum*, era nato *Sàntu Vicètaru* che, portato a vivere una vita umana, era divenuto intraprendente, affarista, traffichino, furbo e bigotto.

Sì pròpriu nù Santu vicètaru! Sei proprio un

bel tipo!

E per finire questo discorso agiografico voglio ricordare S. Antonio attorniato da *sette cani* come è detto nel ritornello del suo responsorio: *...petunt et accipiunt iuvenes et cani...*⁴²⁴, guardato certamente con gelosia da San Rocco che di cani ne ha uno solo. E anche piccolo.

Lasciamo pregare *G.* e le sue compagne ed affacciamoci ad un locale sottostante la sua abitazione, oggi adibito a garage.

Qui incontro *Zù C.A.*, magnano.

Ritornato da *Novaiòrca*, come diceva, non sorriso dalla *Desiàta*⁴²⁵ Fortuna, fabbricava paioli e recipienti di rame.

Rivedo ancora i suoi barilotti, le sue lanterne, una lunga fila di coperchi dalle tante misure, bracieri, e soprattutto, per i bambini, rumoreggianti raganelle che si agitavano al vento primaverile che soffiava sui riti della Settimana Santa.

⁴²⁴ Chiedono e ricevono aiuto, giovani e vecchi.

⁴²⁵ Voce dialettale. Sta per Desiderata. Nel passato così venivano chiamate molte donne.

Passato l'Arco di *Pistinèchju*, (chi era costui?), m'imbatto in una *fòrgia* ove un vulcano corpulento e muscoloso, annerito e sudato il volto, forti le mani come tenaglie, aiutato da tre suoi figli, doma il ferro tra nuvole di fumo e vapori sottoponendo a tempera le barre roventi e piegandole a suon di martellate date su un'incudine che *canta* con ritmi sempre nuovi e diversi a seconda la forza e la velocità dei colpi.

La strada continua affiancata da un imponente muro che sostiene una casa nobiliare. Più in alto due balconi sono ornati da ringhiere settecentesche. Al centro un grande portone e più in là piccole finestre ottagonali.

Di fronte, un'umile casetta composta da un solo locale ove comare *R.* aveva allevato faticosamente due figli. La femmina aveva abbracciato il velo e il maschio, dagli inseparabili calzoni alla zuava, era diventato calzolaio. Nei lunghi intervalli di un lavoro incerto, saltuario e precario che poco assicurava la vita e la sopravvivenza, suonava, cosa che del resto facevano tutti i calzolari, ne ricordo una trentina, una piccola e contorta chitarra con la quale accompagnava a tempo di valzer alcuni suoi stravaganti e improvvisati strambotti o canzoni d'epoca che andava fischiando anche non sedendo al deschetto.

Mentre proseguo mi trovo ad un incrocio su cui s'innesta *Vicoletto Ospedale*, una stradina che ricorda l'esistenza di una struttura voluta e sorretta da quella pietas cristiana che favoriva il sorgere di luoghi ospitali o di ospedali veri e propri e di cui oggi s'è perduta ogni traccia certamente inglobata nei circostanti fabbricati.

Mi vengono incontro, inerpicandosi sullo stretto budello, '*A Papasiròna, Iangiulèdda., Filuminèdda, Dilina, Mariandònia Maria 'a Mènza*: una piccola schiera di lavandaie provenienti dal Battentieri, *ù hjiùmi ì sùsu*.

Ognuna porta poggiata sul cercine un'ampia cesta colma e gravosa che incurva e trasforma le povere colonne vertebrali.

Procedendo più avanti v'è una bottega di falegnami. *N. e F. A., fratàstri*⁴²⁶. Si sente lo stridore della sega, lo struscio della pialla, i colpi del martello insieme agli odori della colla di pesce e della pulitura, una

426 Fratellastri. Hanno in comune lo stesso padre.

mistura di oli colori e spirito, della quale si impregna un panno arrotolato in forma sferica che viene passato e ripassato a mano su legno di castagno che assorbe tali sostanze e diventa poi lucido. Quando si uccidono i maiali, *Màstro N.* espone ‘*u pilatùru*. Ogni tanto appare pure la barella ad otto manici per il trasporto delle salme. In occasione del morto in bottega si lavora di notte a costruire la bara, *ù tavùtu*, che vede impegnate anche le donne di casa nella preparazione del cuscino e delle fodere di stoffa che serviranno per il suo rivestimento.

Passata tale bottega, sedute intorno ad un tavolo le comari del vicinato *sègghjinu ù granù*, scelgono il grano, eliminano cioè il loglio, altri semi e le pietruzze sminuzzate dallo sfregamento della pietra tirata dai buoi nel loro girar per l’aia.

Ciarlano, ciarlano, raccontano, spettegolano, sorridono, guardano e salutano i passanti.

Intorno a loro c’è tutto il pollame del vicinato attento a raccogliere svolazzanti chicchi.

*Sciù!*⁴²⁷ Grida ogni tanto *Ssùnta di J.*, *sciù!*

Le *prucedde*⁴²⁸ obbediscono e si allontanano velocemente.

Padre gallo invece sgambetta appena, anzi allunga il collo verso il tavolo mettendo in mostra i rossi bargigli e l’arcuata e turgida cresta.

Attraverso intanto *l’arcu di Zìchi Zìchi*, un tempo sostenente un loggiato seicentesco, e pervengo ad una calzoleria. Seduti al deschetto due personaggi singolari: *A. e C. Later*. Hanno faccine tonde come quelle dell’omino di burro di collodiana memoria. Su un angolo sta disteso, in riposo, un trombone con il quale *A.* si esibiva nella banda locale, quella di Don Guglielmo Fortunato denominata *La Stella*, ora assorbita dalla *comunale* diretta dal maestro Oronzo⁴²⁹. *Maestro A.* è un uomo navigato. Di ritorno dal Brasile ha portato insieme ad un buon gruzzoletto anche una moglie, *zà R. Inforz*. Ma gli eventi della vita e soprattutto la crisi del 1929 lo hanno ridotto sul lastrico. Pur non vivendo una vita agiata *Zà R.* ogni tanto offre ai ragazzi del vicinato una fetta di pane e un pezzetto di lardo. *È* una donnina simpatica con quel suo accento strano, quel tono

427 Dal latino *exite ubi*, uscite da qui, contratto in *ex-ubi* da cui *sciù*.

428 Giovane gallinella.

429 Vedi: Il complesso bandistico “*Città di Mormanno*”.

americano che ricorda, proprio in quel vicinato, la parlata di un'altra signora venuta da poco dalla Spagna che con pazienza, amore e immensi sacrifici sta crescendo una nidia di figli. Ormai, oltrepassato la fontana della *Tùrra* mi avvio decisamente alla *Casa Caduta* e mi trovo alla Colonia elioterapica intitolata a Rosa Maltoni Mussolini.

L'edificio, un tempo appartenente ad una Congrega di Carità, ultima di altre Confraternite Cittadine, ospita anche alcune classi delle scuole elementari. Mi rivedo, alunno di classe I, con la mia maestra *donna Sisina Perrone*.

Sul suo terrazzo nei mesi di maggio e giugno, assistiti dalla levatrice comunale e da altri inservienti, visitati soprattutto da compiaciuti gerarchi locali, i bambini da tre a dieci anni, a turno, sdraiati su brandine di panno écru, prendono il sole, protetti da bianche lenzuola. Nelle ore più calde il solarium è un vero e proprio forno crematorio .

La calura è mitigata ogni tanto da un bicchiere di acqua e alla fine dell'ora, da una fetta di pane cosparsa di zucchero.

Quasi attaccata alla Colonia, è la chiesetta di Santa Apollonia⁴³⁰.

Qui si prega la Santa con tridui, novene e canzoni aspettando la festa grande in suo onore che ricade il 9 febbraio e che la vede trionfante tra le fiamme dei falò che brillano nell'oscurità della notte invernale⁴³¹.

430 Vedi: Affreschi sacri a Mormanno

431 Vedi Mormanno un paese...nel mondo, pagina 69 Edizione Phasar 2007.

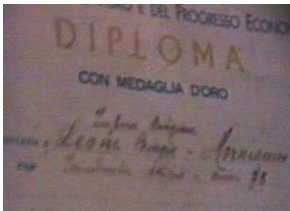
Vie di paese (2)

L'uomo antico.

I ricordi mi portano stamani in via Seminario Vecchio⁴³².

Lo stabile, oggi adibito a salone ove esercita la propria attività il sig. Diurno Maurizio, era occupato superiormente dalla Sartoria Leone ove si accedeva con una scaletta a chiocciola e, al piano inferiore, da una falegnameria ove lavorava il signor Guglielmo Rinaldi, uno dei tanti artigiani i cui prodotti ancora decorano ed abbelliscono molte abitazioni.

La Sartoria Leone, dopo la morte del fondatore titolare Biagio, insignito per merito di lavoro, con Medaglia d'Oro, era passata in mano al figlio Edoardo anche se ogni tanto gli davano una mano i fratelli germani Luigi⁴³³, che faceva il fotografo, e Vittorio, un co.co.co., come oggi si direbbe, che lavorava a volte in Comune, a volte nella Società Elettrica, a volte nella SIAD, poi a Roma, che sapevano ben tenere l'ago in mano, come il laborioso genitore aveva loro insegnato.



Edoardo che da tempo era anche conosciuto, non so perché gli fosse stato attribuito questo nomignolo, come *l'uomo antico*, ha riempito più di mezzo secolo di storia di Mormanno con il suo comportamento fatto di rispetto della amicizia, educazione e riserbo senza confini, capacità e sensibilità all'ascolto, dirittura morale e alto senso del dovere e dedizione incondizionata al lavoro posto al vertice della piramide dei doveri dell'uomo che per lui erano superiori ai diritti.



Ho goduto della sua cordiale e ricambiata amicizia.

432 A proposito di Seminario vecchio vedi pagg. 52 e 62 del mio Mormanno un paese...nel mondo.

433 Perfezionatosi a Bari, prese il posto dei D'Alessandro, primi fotografi storici di Mormanno. Ritrasse tutte le persone del paese, nonché gli avvenimenti dell'epoca in uno spazio di tempo che va dagli anni trenta agli settanta del secolo scorso.

L'unico stacco giornaliero che Edoardo si concedeva era il tressette pomeridiano.

A quei tempi, anni cinquanta, subito dopo pranzo e non più tardi delle quattordici aprivano i bar Maradei e Piragino e, più tardi, anche La Terza, ove si presentavano i *clienti*, come i gestori chiamavano i giocatori, che consumavano la consueta tazzina di caffè che dovevano giocarsi a carte.

Edoardo frequentava il bar Piragino. Qui si presentavano in molti e non tutti, nonostante l'assalto, riuscivano a conquistare uno dei quattro tavolini che Fulvio aveva nella sala.

Gli sfidanti del pomeriggio erano muratori, calzolai, falegnami, sarti, negozianti e studenti squattrinati e perdigiorno. Tra essi ricordo Pasquale C., Giacinto R., Peppino di C., Mimì P., Saverio P., Franchino C., Corradino, Franceschino di S., Americo P. e tanti altri i cui nomi riempirebbero questa intera pagina.

Anch'io frequentavo tale bar.

Il tressette! Si giocava (e si gioca) in quattro. I compagni non si potevano scegliere. Chi arrivava prima prendeva un posto. Capitava così che insieme a giocatori bravi ed esperti sedesse un povero pivello che con la sua imperizia causava la sconfitta propria e quella del compagno. Appena due vincevano subito venivano rimpiazzati da altri astanti che desideravano giocare a fronte di altri che seguivano il gioco in piedi e lo commentavano ad alta voce disorientando i giocatori di cui conoscevano, per averle sbirciate, le carte. State zitti, ogni tanto si sentiva, ma era come se si parlasse al vento, tanto la passione coinvolgeva tutti. Perché gli hai dato la figura e non la scartina? Perché non ti sei tenuto l'asso terzo? Perché questo e perché quello: la partita era giocata da almeno altre sei o sette persone. I quattro seduti passavano da attori a comparse!

Poteva capitare che i primi due perdenti continuassero ad essere battuti da più rimpiazzati e si trovavano alla fine debitori di otto, dieci e a volte dodici caffè. A questo punto si *abbrazzavano*, non nel senso della parola, ma si giocavano l'intera posta, stabilendo due partite e caso mai una terza, se pareggiate. Intanto erano passate quasi due ore e nel bar erano rimasti solo i perdenti che continuavano a giocare nell'abbraccio che avrebbe portato uno dei due al bancone a pagare. Quando il mal capitato era uno studente il povero Fulvio prendeva senza parlare il suo libro nero così si

chiamava il quaderno su cui si segnavano i crediti, e con una bonomia incredibile lanciava uno sguardo significativo al giovanotto, come chiamava il malcapitato, sussurrandogli che sarebbe stata ora di saldare, dal momento che il sospeso era più di duecento lirette.

Ma ritorniamo ad Edoardo. O vinceva o perdeva, la sua era una partita semplice, come del resto quella di moltissimi altri che si alzavano per raggiungere il posto di lavoro.

In quegli anni ero cliente della boutique Leone, diventata sartoria di famiglia dopo la morte di mio nonno Luigi.

Avevo da poco vinto il concorso magistrale ed insegnavo a Procitta. La nuova disponibilità finanziaria, oltre ad alleviare i problemi della mia famiglia, mi induceva anche a migliorare il mio abbigliamento. Potei così lasciare la cappa, il mantello a ruota, e le giacche di *pànnu 'mmìscu* di Polla, panno di lana scardassata a Polla, per accedere a scelte di vestiti che Ferdinando A. mi proponeva su cataloghi di Cerruti, Zegna, Mario ed Ermenegildo, ed altre prestigiose marche.

Molte sere quindi le passavo nella bottega di Edoardo, in via Seminario Vecchio ove misuravo le giacche, i pantaloni e i cappotti che avrebbero finalmente costituito un mio armadio.

E chiacchierando e discutendo, prendendo misure, mi capitò di scoprire che era possibile, disponendo in certo modo le varie parti del vestito, adoperare due metri e venti di stoffa invece dei tradizionali tre metri o taglio che era il tessuto ritenuto necessario per confezionare un vestito.

Non vi dico la gioia di Edoardo per questa scoperta che alla luce di varie svariate prove fatte adoperando giornali e carte da imballaggio, si dimostrava utilissima.

Non vi erano assolutamente problemi con stoffe a tinta unita. Si doveva un po' ingegnarsi con quelle rigate o diversamente disegnate.

In un angolo della bottega c'era un vecchio mandolino che Edoardo aveva avuto intenzione di suonare. Vi dirò che negli anni trenta a Mormanno si era diffusa la moda del mandolino e che tale strumento si trovava in molte case e impegnava molti appassionati che rimasero, tranne pochissimi, solo strimpellatori.

Pur non conoscendo la musica furono splendidi dilettanti ed impareggiabili mastri di maneggio Costantino Accurso e Nicola Bloise.

In un angolo della bottega c'era un vecchio mandolino che Edoardo aveva suonato.

Vi dirò che negli anni trenta a Mormanno si era diffusa la moda del mandolino e che tale strumento si trovava in molte case e impegnava molti appassionati che rimasero, tranne pochissimi, solo strimpellatori.



Pur non conoscendo la musica furono invece splendidi dilettanti ed impareggiabili maestri di maneggio Costantino Accurso e Nicola Bloise.

anch'io avevo avuto da ragazzo per le mani un mandolino che poi avevo lasciato di suonare per passare alla chitarra.

Con essa, quale componente di un quartetto che avrebbe fatto storia a Mormanno, *I Mormann Boys*, affrontai avventure irripetibili.

Una volta finite, ero ritornato al mio primo amore. Ritrovare un mandolino e risuonarlo, fu tutt'uno.

Questo nuovo impegno causò una più motivata frequentazione dell'atelier che si protrasse anche dopo la confezione degli abiti.

Quasi tutte le sere, specialmente quelle fredde dell'inverno mormannese note solo a chi vive in quel paese, mi recavo da Edoardo.

Immerso in una situazione sentimentale che mi vedeva fidanzato in quel di F., alla fioca luce di una lampadina da quaranta watt, composi tanti brani musicali ispirati, e non poteva essere diversamente, a quel mio amore giovanile, che non ho difficoltà a riconoscere semplice, puro, gioioso e triste allo stesso tempo, altamente ed unicamente sincero.

Ecco qualche frase del testo *I miei ricordi*, canzone beguine, che ancor oggi risuona nella mia mente e sulle mie labbra. “*Nei ricordi c'è un paese / che non scorderò mai più / c'è una fila di ragazze / dai cappotti verdi e blu. / Ci son poi due occhioni neri / un sorriso incantator / è rimasta nei pensieri / l'innocenza d'un amor*”.

Le note riempivano e scaldavano la gelida aria e la loro eco, attraversando via Seminario Vecchio, incuriosiva e attirava qualche passante.

Qualcuno faceva capolino nel nuovo salotto Leone.

Due diventarono habituè: Antonio A. e Antonio O.

Il primo era impegnato con massima dedizione all'insegnamento e l'altro, reduce di guerra, raccontava, piangendo, le sevizie patite prima in Grecia e poi a Dachau.

Con il professore ebbi una lunga e simpatica frequentazione oltre che un operoso scambio di idee soprattutto quando gli sottoposi un mio lavoro relativo all'insegnamento della matematica nella scuola elementare⁴³⁴. Ricordi! Sono ricordi!



Sul selciato le scarpe a chiodo dei contadini cantavano altre canzoni ed altre canzoni cantavano pure quegli ultimi asini che stanchi e chinati il dorso sognavano il calduccio della piccola stalla anelata dopo i tornanti del Serrone o la salita dal Pantano di *sùsu*.

Partito per altri lidi non ritrovai più l'amico in Seminario Vecchio. Lo rividi in piazza, prima ove è oggi un Sali e Tabacchi e poi in un locale più angusto sotto la meridiana.

Le porte a vetro continuarono ad aprirsi e ad accogliere tante persone. Gli occhiali di Edoardo continuavano ad ispessirsi e a calare sul naso. L'ago invece non voleva cadere da quelle mani che ancora accarezzavano stoffe con perizia ed entusiasmo.

Intorno al duemila non lo trovai più in piazza. Risalii via Seminario Vecchio fino allo slargo San Francesco.

A casa c'era ancora il mandolino, senza corde. C'era ancora quel canarino che l'aveva accompagnato per tutta la vita.

Gli cantava canzoni dolcissime e struggenti melodie.

Nel mio archivio ho un bel documento video e audio, non godibile, purtroppo, in questa sede...cartacea

434 Il testo è rimasto ancora inedito e dovrò riguardarlo.

Vie di paese (3)

Via Dante Alighieri.



Nella toponomastica mormannese non poteva mancare il ricordo del Sommo Vate.

Tranne Roberto Benigni, oggi nessuno ne parla. Scomodo per tutti i politici, difficile per tanti orecchianti, considerato inadatto ai tempi, viene liquidato con albagia e grossolana spocchia.

Non posso dimenticare quando, giovane liceale a Castrovillari, ascoltavo e gustavo le lezioni dantesche del mio impareggiabile maestro, prof. Gino (Luigi) Alberti, che con estrema puntigliosa e

documentata perizia ci faceva assaporare non solo la storia della lingua, ma tutta l'umana vicenda narrata da Dante, trasportandoci in un Medio Evo vivo, crogiuolo di idee, sentimenti, avvenimenti che avrebbero determinato il futuro cammino dell'intera umanità.

La passione, sia quella letteraria che storico-politica, mi indurrebbe a parlarne a lungo. Non è questo l'assunto. Mi sia invece consentito



riportare, avendo citato il liceo, una rara foto che mi vede insieme a tanti amici, molti dei quali guardano ormai il mondo da una nuova prospettiva e mi vedono ancora vessato e irriso da demoni di male.

Ma parliamo di Via Alighieri a Mormanno e rientriamo in un altro filone di ricordi e passeggiate retroattive per le vie di Paese negli ultimi settant'anni del secolo scorso.



Questa strada va dalla Piazza Umberto I, fino allo *Scarnàzzo*, alla fine del quale si congiunge alla statale, tratto dell'antica e più nota 19 delle Calabrie.

Il menzionato *Scarnàzzo* potrebbe essere stato il posto di un antico rione-opificio. Il nome fa venire in mente l'azione dello scarnare forse perché vi si

praticava quel mestiere, dati i tempi e l'economia basata anche sulla pastorizia.

Ripercorriamolo dal basso, come facevano un tempo i contadini che rientravano da Donna Bianca. La salita



mi mozza il fiato e le gambe appesantite dalla corpulenza e dall'artrosi mi obbligano ad almeno due soste. Questa scorciatoia è utilizzata anche da tanti solitari misantropi. Lasciamo stare!

Saluto Vincenzo Maradei che mi racconta la sua avventurosa vita. Si sofferma poi su alcuni momenti più gioiosi trascorsi con Ninnillo, Francesco Apollaro, e altri cacciatori per le forre della Grada alla ricerca di quella lepre che l'aveva fatto fesso e che stavolta non voleva perdere.

Come non pensare a Padre Dante! Sono a mezzo della scalea che risalgo. Mi sembra di affrontare i gironi del Purgatorio magistralmente dipinti dal Dupré.



Questa ascesa è come un'espiazione.

Guadagnare la vetta è un'aspirazione.

D'inverno il percorso è veramente proibitivo per l'esposizione del posto a tramontana.



D'estate lo rallegrano rose e gigli posti su piccoli spiazzi insieme alla selvatica muraiola ed a tante varie campanule dai fiori rossi o celesti con lo stame eretto

come una spada. A metà dell'erta l'occhio si posa su un piccolo spiazzo. Un portone, sormontato da un affresco nasconde una minuscola cappella giuspadronale (dei Sala o dei Pace?)⁴³⁵ dedicata alla Madonna Assunta, da tempo in disuso. Sulla parete dell'unico altare, quello che doveva essere un affresco, oggi è un'indefinibile macchia arancione.

Quasi in cima al faticoso colle, s'erge una fabbrica imponente sostenuta da tre possenti archi tufacei. Proprio sotto l'ultimo, svoltando a destra, si diparte Vico Freddo, strada che giunge poi fino al quartiere di San Lorenzo. Superati i quattro gradini finali ci troviamo in un piccolo pianoro dalla sinistra del quale inizia Via Torretta che giunge ai piedi del Faro Votivo. Guardando a destra siamo subito attratti da un grande portone decorato da un portale in pietra locale scolpita.



E l'ingresso dell'antico palazzo sostenuto dagli archi già visti costruito in tufo e pietra locale. All'esterno ricordo un *pèzzu*, uno scanno in pietra, opportuno riposo dopo la scalata.

Il complesso appartenne alla famiglia Sala⁴³⁶.

Qui nacque (?) Niccolò, prima illustre prelado e avvocato, poi Cardinale, unico porporato mormannese. Della famiglia dovrebbe essere lo stemma riportato. Oggi il casamento è diviso in tanti condomini.



Riprendiamo il percorso di via Alighieri. Dopo pochi passi imbocchiamo, a sinistra, Via Rocco La Terza che poi sfocia in Via Seminario Vecchio.

435 Vedi il mio Mormanno un paese...nel mondo a proposito dei Sala e dei Pace a Mormanno.

436 Non esiste a Mormanno, almeno che io sappia, un elenco dell'antico patrimonio abitativo con l'indicazione delle famiglie cui ogni casa appartenne.

In un locale ora chiuso, divenuto poi bottega del falegname Nunzio Apollaro e successivamente calzoleria di Carmine Sola, si trovava, fino a prima della guerra⁴³⁷, un negozio di generi alimentari la cui titolare si chiamava Domenica Paternostro. Più che botteghe erano negozietti rionali che si reggevano, senza pretese, sia per la comodità del conduttore che per quella dei pochi amici vicini di casa.



Qui trovavi la farina, il baccalà, alici in salamoia e sardella⁴³⁸ nella *cugnotta*⁴³⁹, orci di creta e poi olio, vino, aceto, grano, ceci, fagioli, patate, carrube, il tutto messo in modo così disordinato e provvisorio da far sembrare il posto simile ai quei bazar orientali ancor oggi presenti nelle vie del Cairo o in quelle di Marrakech. Andando avanti incontriamo un panificio. Oggi ha per proprietario e gestore Pasquale Rotondaro lavoratore instancabile e buon conoscitore dell'arte bianca. In questa stessa sede rivedo il forno ed il negozio del buon Domenico Galizia e subito mi ritrovo in fila con in mano la tessera annonaria da cui Vincenzina stacca il coupon giornaliero che da diritto all'erogazione di cento grammi di pane. La coda è composta da operai e impiegati. Contadini e proprietari terrieri, non hanno questo problema. Finita la guerra e cambiati i tempi mi trovai, in qualità di segretario-direttore del locale Patronato Scolastico a fondare e dirigere la refezione scolastica. In questa veste dovevo provvedere anche a gestire il momento mensa⁴⁴⁰.

Il pane venne fornito dal Galizia, vincitore di una gara d'appalto. Gli consegnavo la farina che prelevavo dal Consorzio Agrario di Cosenza tramite l'A.A.I. (Assistenza Aiuti Internazionali sotto l'egida dell'ONU) ricevendo, generosamente, per ogni quintale, 120 chili di pane e pagandogli solo poche lire per la legna e il sale⁴⁴¹.

437 La seconda guerra mondiale.

438 Per i vocaboli dialettali vedi: Vocabolario più volte citato.


439 Vedi nota 4.

440 Vedi Ricordi di vita magistrale, pag. 70.

441 Mediamente la panificazione rende il 28% a quintale.

Oggi al posto del negozio Galizia troviamo la boutique di Enzino D'Alessandro e di fronte la macelleria di Antonio Regina. Affacciati sul terrazzino mi appaiono Donna Ida Maradei e Don Marcello (Mario) Sangiovanni. Erano stati miei insegnanti di scuola elementare.

Donna Ida mi fu mamma affettuosa oltre che educatrice precisa, severa, puntigliosa e preparata. I colleghi la chiamavano *Minerva* che è quanto dire!



Don Marcello seppe coniugare l'intransigenza impositiva dei programmi dalla forte tinta di regime con una loro applicazione del tutto personale, lungamente e riccamente esperienziata, quasi una coniugazione moderna delle varie materie di studio, che sapeva far interagire e nello stesso tempo esaltare ognuna nella specificità del percorso e del traguardo da raggiungere. Fu oltre tutto un burbero benefico, un padre affettuoso, un adulto bambino tra i bambini, un esempio infine irripetibile e indimenticabile.

Ma...proseguiamo.

Fatti pochi passi, sulla destra si diparte il Vicolo 3° Santa Maria delle Grazie che porta, insieme al 2° ed al 1° che incontreremo più avanti, alla chiesetta omonima, meglio conosciuta come Santa Filomena, padronale della famiglia Rossi, oggi sconosciuta⁴⁴².

In un locale a sinistra, proprietà Cavaliere, fino agli anni quaranta incontravamo la signora Agatarosa Sangiovanni, che vi gestiva un negozio di Sali e Tabacchi.

Scendendo ancora un poco, proprio di fronte ad una stradina stretta fra due case, Vico 1° San Francesco, entriamo nel negozio di generi alimentari di cui è proprietario Antonio Piragine conosciuto come *spinèddu* così detto forse per la via della sua figura alta e snella come una spina. Fu un signore del bancone.

Non fece mai mancare ai clienti le merci di cui erano abitudinari consumatori.

442 Vedi il mio citato *Mormanno un paese...*



Fu un igienista da un rigore quasi maniacale. In tempi in cui non erano impositive norme sanitarie, non adoperò mai le mani nel servire prodotti da banco. Vedo le sue molle afferrare affettati e latticini cosa che ancor oggi, nella città in cui vivo, avviene solo nei grandi supermercati mentre nelle botteghe e nei mercatini rionali si adopera con nonchalance il pollice e l'indice destro.

Se qualcuno fa notare a questi impreparati banconisti un tale errato comportamento, rispondono che sono in possesso della tessera sanitaria che non è, come si sa, e come loro vogliono far credere che sia, uno scudo protettivo all'assalto di tanti agguerriti e onnipresenti microbi.

Con il suo camice bianco ci saluta sorridendo con gentilezza, il barbiere Giuseppe Minervini, affacciato ad un balconcino con una piccola inferriata.

Proseguendo più avanti si sentono canti e voci provenienti dalla cantina di *G.D. F.*

Ci affacciamo. Intravediamo ai tavoli tanti avventori. Sono gli habitués del locale, uno dei tanti allora esistenti, frequentato specialmente d'inverno.

Qui si discute, si concludono affari, si stipulano contratti sulla parola e con una stretta di mano, si gioca a carte e a padrone e sotto, un tipico gioco per bevitori incalliti e dallo stomaco a prova di ulcera.

Ogni tanto si cantano pure canzoni o motivi ad aria, al momento inventare e dirette a donne o mogli o persone con cui si hanno rapporti di lavoro o altro. Momo ancora resiste, dai tempi dei romani!

In questo momento sto sentendo *Mi nnì vurrìa ì a càmpu di hjiùri*⁴⁴³ intonata da un ardente solista e rafforzata da un coro di controcanti.

Sopra questa osteria c'è l'albergo Lentini. Offre un'ospitalità dal tono familiare e un ambiente rilassante.

⁴⁴³ Vedi *Folclore mormannese*.

Più sotto in un negozio pieno di ordinati scaffali, vendono tessuti Giuseppe, Fedele Cersosimo e suo figlio Nicola.

Sono personaggi unici.

Ricevono i clienti con tratti signorili e presentano la merce così bene che nessuno esce senza aver comprato nulla.

Sulla stessa dirittura, e qui finisce via Alighieri e siamo quasi in piazza, c'era la Farmacia di Don Ulderico Pandolfi, ritrovo della noblesse paesana, poi negozio di barbiere del Signor Puppio Giuseppe, luogo di convegno di varie compagnie.

Allo stesso posto ritornò la Farmacia Perrone, poi un laboratorio di maglieria e infine un negozio di generi alimentari con posto telefonico gestito da Salvatore Perrone.

Qui termina la passeggiata. Domani...un altro giorno!



Riunione presso il salone Puppio.

Da sinistra: Ciccio Aragona, Enrico Fasano, Franco Sergio, Mario Sangiovanni, Fedele Cavaliere, Giuseppe Puppio. In alto: Franco Regina, Angelina Amato, Mario Greca.

Vie di paese (4).

Via Vittorio Alfieri.



Nel ricco elenco toponomastico compare anche il nome di chi insegnò agli italiani ad *“essere liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d’ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti e dei propri doveri, ardenti, retti e magnanimi”*.

Mi viene di pensare all’oggi, tempo di capitani d’industria che stanno disgregando l’unità del Paese e ne soffocano pensiero e libertà.

Non è questa la sede per continuare.

Andiamo piuttosto per via Alfieri. Comincia in salita dopo via De Callis alla fine della quale inizia pure via S. Caterina e arriva fino al *Castèddu*⁴⁴⁴. Ai miei tempi era pavimentata da un lucido acciottolato a gradinata che agevolava la salita al faticoso colle.

Dopo una prima rampa s’incontra, a sinistra, un ampio portale che immette in un palazzotto già proprietà De Callis. Più avanti, facente parte dello stesso fabbricato, dopo aver attraversato un portone da cui si accede a casa Maradei-De Leo, troviamo una cappella dedicata a Sant’Antonio, decorata a stucchi di prevalente color rosa. Contiene un olio su tela e sul paliotto dell’unico altare, il riportato affresco.



Di fronte, già appartenente alla famiglia Blotta, attuale proprietà Regina, v’era il Circolo Cittadino

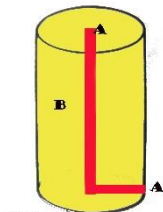
In locali sottostanti funzionava una segheria che durante la guerra⁴⁴⁵ si era specializzata a costruire scarpe a zoccolo. Il legno sostituiva la suola. Il davanti della tomaia era un pezzo di stoffa, generalmente ruvida juta, lateralmente inchiodata.

⁴⁴⁴ Castello. Tale è detto il posto più alto della Costa, sperone di roccia su cui fu costruito il primo centro abitato. Di Castello non vi fu mai ombra!

⁴⁴⁵ Seconda guerra mondiale, 1939-1945.

Sui selciati si sentiva il loro stropicciare che riempiva i silenzi delle albe e dei tramonti.

Ricordo che tale laboratorio produceva molta segatura che, bruciata con un ingegnoso meccanismo, sostituiva egregiamente la legna da ardere.



Si prendeva un bidone di latta, vedi figura C, da cui si asportava il coperchio superiore e lo si riempiva, interno B, lasciando dei vuoti ottenuti inserendo due pezzi di legno rotondo, uno posizionato in senso verticale ed uno orizzontalmente come da percorso A. Il legnetto più

corto, da un lato combaciava col primo e dall'altro usciva in corrispondenza di una apertura laterale precedentemente predisposta.

La polvere del legno si premeva e si compattava. Poi, con lenti movimenti circolari, si tiravano via i due legnetti in modo che al loro posto restasse uno spazio vuoto. Quello inferiore fungeva da bocca del focolare e l'altro da cappa.

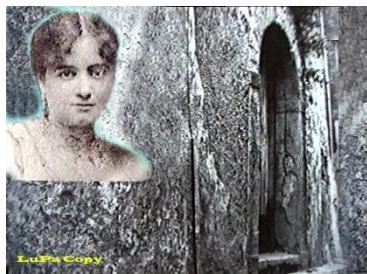
Si dava fuoco al suo interno ed il gioco era fatto! Altri tempi!

Continuiamo a salire.

Incontriamo, oggi ristrutturato, Palazzo Fazio che ospitò fino al 1969 le scuole elementari.

Qui passarono intere generazioni di Mormanesi e tanti apprezzati ed amati educatori⁴⁴⁶.

Lo stabile era stato donato alla comunità dalla munifica e generosa baronessa Maria Luisa Fazio dei Conti De Jorio, cui per grata riconoscenza fu dedicato un *Asilo Notturmo* annesso alla chiesa del Soccorso in località Torretta.



Più avanti l'erta si fa sentire e ci imbattiamo negli archi e nelle logge di casa Capalbi, parte della quale un tempo fu Seminario Estivo⁴⁴⁷.

446 Vedi: *La mia carriera scolastica*.

447 Vedi pag. 62 di *Mormanno un paese...nel mondo 2.a edizione Phasar, Firenze 2007*



In tale stabile vi fu anche ospitata la storica *Tipografia dello Sparviere* che pubblicò atti e documenti di scrittori locali più volte riportati nei miei scritti.

L'itinerario richiede un ultimo sforzo per giungere finalmente in cima al colle ove non trovi, come detto, nota 121, ruderi o traccia di maniero ma solo una fabbrica di chiesa dedicata prima a San Biagio⁴⁴⁸ e poi all'Annunziata, circondata da qualche dimora che fu signorile più volte ristrutturata, spezzettata, divisa, irriconoscibile, e da più umili casette recentemente rifatte e reinserite nel tessuto urbano dopo lungo abbandono, grazie alla strada progettata dal geometra Franco Alberti che ne curò con passione la realizzazione.



A nord-ovest ti gratifica la vista di un'ampia vallata racchiusa da una lunga serie di monti del confine calabro-lucano; ad est la Costapiana che nasconde Montecerviero; ad ovest intravedi la Vernita che domina il sottostante Pantano.



Esposto poi a sud-est dalla Costa degrada Mormanno che risale poi verso il Faro e S. Michele occupando il posto ove un tempo crescevano boschi rigogliosi attraversati da un ormai introvabile stagionale torrentello, che attraversando l'attuale piazza si dirigeva tra ripidi salti alla Marinella, bramoso del Battentieri che raggiungeva attraversando scoscesi calanchi addolciti, negli anni quaranta, da una serie di briglie.

Noi non ripercorreremo nove volte via Alfieri dalla piazza alla chiesa dell'Annunziata come avveniva un tempo il 25 marzo giorno della Sua

448 E' il protettore della Diocesi di Cassano da cui dipende ancor oggi Mormanno. Un'altra chiesa dedicata a questo santo e pure posta in cima ad un alto sperone è quella di Maratea su cui svetta anche un Cristo benedicente.

festa. Allora i giovani d'entrambi lo facevano perché, si diceva, avrebbero trovato, con l'aiuto della Madonna visitata, rivisitata e ripregata, la loro dolce metà. Le ragazze da marito quel giorno, erano più belle e ammiccanti... I giovanotti lanciavano occhiate come dardi...

Immagini della fabbrica della chiesa dell'Annunziata



Com'era giunta a noi



Com'è oggi

Immagini inedite delle opere che l'Annunziata custodiva



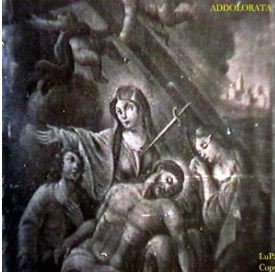
1



2



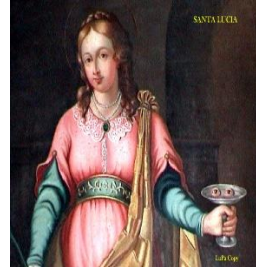
3



4



5



6



7



8



9

LEGGENDA.

1. Olio su tela. Anonimo. **Annunciazione**. Restaurato. Trovati nella sacrestia della matrice.
2. Olio su tela. Anonimo. L' **Annunciazione**. In restauro presso la Soprintendenza ai Beni Culturali della Calabria. Cosenza. Era l'antico quadro della chiesa.
3. Olio su tela. **Crocifissione**. Attribuito ad A. Galtieri. Restaurato. Nella sacrestia della matrice.
4. Olio su tela. Anonimo. L' **Addolorata**. In restauro.
5. Cartiglio. Ricorda il **restauro dell'interno** fatto a proprie spese dal mormannese Nicola Libertini.
6. Olio su tela. **Santa Lucia**. Sacrestia della matrice.
7. **Olio su rame**. Dono del Parroco G.A. Rossi. Sacrestia matrice.
8. **Cartiglio** esistente sull'organo. Affresco ormai distrutto.
9. **Campana** in bronzo data alla chiesa dalla famiglia Maradei datata 1889. Un'altra, non visibile, è del 1740.

Vie di paese (5).
La piazza di Mormanno



Parlare della piazza di Mormanno non è facile.

Ha forma rettangolare. Misura pressappoco un centinaio di metri quadrati.

Eppure questo spazio angusto è, da sempre,

il posto dell'anima, della vita, il cuore della cittadina.

Qui è passata e passa tutta la storia del Paese.

A' chjàzza, la piazza: il posto più importante di tutto il paese! L'antica e classica agorà: luogo di assemblee, raduno, mercato. Gode dell'ombra della matrice, il più noto edificio di culto.

Ni vidèmu a llà chjàzza: ci vediamo in piazza. Iè n'omu ì chjàzza: è persona di piazza! Lo trovi sempre in piazza! Si nni stànu 'mmenzu a stà chjàzza: stanno impalati in piazza. Va spìa a ssà chjàzza: vai a vedere chi c'è o cosa accade in piazza. Non ti firmà a la chjàzza! Non fermarti in piazza, oltrepassala di buon passo. Non perder tempo parlando. Non distrarti. Vòi vidi ca iè a lla chjàzza! Scommetto che è in piazza. Vulèra sapì chi fànu 'mmènzù stà chjàzza: vorrei sapere cosa fanno in piazza (invece di attendere ad altre occupazioni o faccende). Ncàsa stà cìttu ma fa sèmpì càrti a la chjàzza: a casa non parla ma in piazza tiene banco. Iè scìsu a la chjàzza: è' sceso in piazza (E uscito di casa). Si 'ù vòi truvà, gira pì sa chjàzza: se vuoi trovarlo, fatti una giratina in piazza. 'A ddù vòi chi sia: vidi a lla chjàzza: non pensare che sia in un posto diverso dalla piazza. Va tròva cu c'è 'mmenzù stà chjàzza: chi si trova a quest'ora in piazza. 'Mmènzù à chjàzza: nel solo perimetro della piazza.

Mormanno è la sua piazza e la piazza è Mormanno.

Mi vengono in mente le antiche eterie di ellenica memoria, cioè quei raduni che servivano a rinsaldare le amicizie, a concludere affari, a scambiarsi vedute, a commentare fatti ed avvenimenti, a fare politica.

Il posto vive. Scandisce la vita di ognuno. Vi si passa da appena concepito, poi nel pancione della mamma, poi per il battesimo, la cresima, il matrimonio e da ultimo il funerale. La piazza è testimone di tutti i momenti della vita, delle sue gioie e dei suoi dolori. Come si fa a non amarla?

Vi passano speranze racchiuse in valigie e delusioni.

Vi passano poveri e ricchi, vecchi e bambini.

Vi passano poeti e filosofi. Si discute di tutto a cominciare dalla quintessenza delle cose fino ai massimi sistemi. Difficili sono le contraddizioni. I Soloni sono troppi e ferrati!

Vi passa pure la politica con i suoi calorosi accanimenti.

’E’ problematico essere d’accordo: quando sembra raggiunta una conclusione ed una condivisione anche parziale degli argomenti trattati, ci si lascia con uno *statti bònu*, stammi bene, e con un agitar di braccia che è insieme un saluto e una liberazione dal o dagli interlocutori dalle idee diverse.

Questo *statti bònu* rasenta il *vaffa* grilliano anche se non detto ad alta voce.

Senza far alcun torto a Re Umberto I, proporrei di intitolare la piazza ad un concittadino.

Giovanni Donadio è già ricordato da due lapidi, poste sull’antico corpo di guardia: una indica un breve tratto di strada a lui intitolata; l’altra, commemorativa, ne sintetizza la vita e l’opera .

’E in bella mostra una meridiana che richiama tutti ad una vita operosa ricordandoci il trascorrere del tempo da non sprecare nell’ozio. *Tempori servio!*

Sul muro della Chiesa infine una grande lastra riporta i nomi dei Caduti nella Prima Guerra Mondiale ricordando così il sacrificio di sangue che Mormanno ha dato alla causa.

Leggiamo. Con rispetto.





Apollaro Giuseppe, Apollaro Francesco, Apollaro Tommaso, Apollaro Giuseppe, Alberti Giuseppe, Alberti Carmine, Alberti Antonio, Alberti Giuseppe, Alberti Domenico, Armentano Alfonso, Armentano Carmine, Barletta Luigi, Bloise Benedetto, Bloise Domenico, Cantisani Francesco, Cantisani Giovanni, Cersosimo Giuseppe, Cersosimo Emilio, Cersosimo Antonio, Cersosimo Giuseppe, Cersosimo Domenico, Confessore Giuseppe, Coco Vincenzo,

D'Alessandro Vincenzo, De Franco Giuseppe, De Franco Fedele, Donnici Domenico, Fortunato Domenico, Fortunato Santo, Fortunato Antonio, Gabriele Vincenzo, Galizia Giuseppe, Galtieri Luigi, Greca Luigi, Grisolia Nicola, Leone Giovanni, Maradei Domenico, Maradei Rocco, Minervini Lorenzo, Oliva Vincenzo, Pagliaro Francesco, Pappaterra Giuseppe, Perrone Carmine, Perrone Biase, Perrone Valentino, Perrone Antonio, Perrone Biagio, Perrone Luigi, Perrone Carmine, Perrone Giuseppe, Presta Domenico, Presta Antonio, Ranaldo (?) Giuseppe, Regina Biagio, Regina Francesco, Regina Carmine, Regina Biasantonio, Rotondaro Pietro, Rotondaro Raffaele, Rotondaro Francesco, Rotondaro Raffaele, Russo Giuseppe, Sola Antonio, Sola Domenico, Sola Carmine, Sola Biagio, Sola Vincenzo, Tenente Alberti Gaetano, medaglia d'oro al valor militare.

La piazza è stata ed è anche luogo di commerci e di transiti.

Oggi sostiene questa funzione con molto affanno.

Il caotico traffico le toglie il respiro.

Continuano a passarvi processioni con Santi ondegianti sulle portantine.

Le campane suonano sempre. Si scatenano per le feste patronali. L'orologio sul campanile ha una frequenza incalzante e mette a dura prova i neuropatici e gli insonni.

La piazza non sarebbe nulla senza il suo *pezzo* cioè il lungo sedile che costeggia il muro della parrocchiale.

Una leggenda metropolitana vuole che esso appartenga ai lainesi che a seguito di uno scambio con una loro non meglio identificata montagna, ne avrebbero acquisito lo *jus sedendi et usandi*.

A parte tutto, se non vi fosse, mancherebbe il più significativo salotto.

Bisognerebbe forse inventarsene uno, tanto è importante nella vita paesana. Il sole vi si affaccia al mattino. D'estate solo per qualche ora e

di striscio. In questa stagione è occupato di buon'ora, specialmente dagli anziani.

Sono i membri della *senectus* locale, i *patres* amati e rispettati. Parlano dei mali dell'età, della gioventù perduta, dei loro affetti. Guardano e sbirciano le donne, spettegolandosi anche. I loro strali colpiscono anche gli uomini, specialmente i politici locali, le guardie, gli impiegati... e chiunque venga loro a tiro. Parlano, ciarlano. Sentenziano: *'Alli tèmpi mèi 'ssi còsi non succidìanu!* Si portano da casa un cartone o un cuscino per attenuare il freddo del cemento.



impossessano i giovani.

Tra le tredici e trenta e le quattordici è occupato dalle maestranze che poi vanno a riprendere il lavoro.

Intorno alle quindici ricomincia la processione degli attempati che lo lasciano ai rintocchi dell'Avemaria.

Difficile è trovar posto in mezzo a tale schiera.

Dalle diciotto alle ventuno, è di nuovo dei giovani, di madri con passeggini e di chi vi siede dopo lo struscio.

Nelle notti agostane non è abbandonato mai vivo fino all'alba.

Pezzo e piazza: una simbiosi perfetta.

Entrambi sono raramente privi di gente.

La piazza è completamente vuota solo nelle lunghe ed interminabili notti invernali, in balia della gelida tramontana o del turbinio sfarfallante della neve.

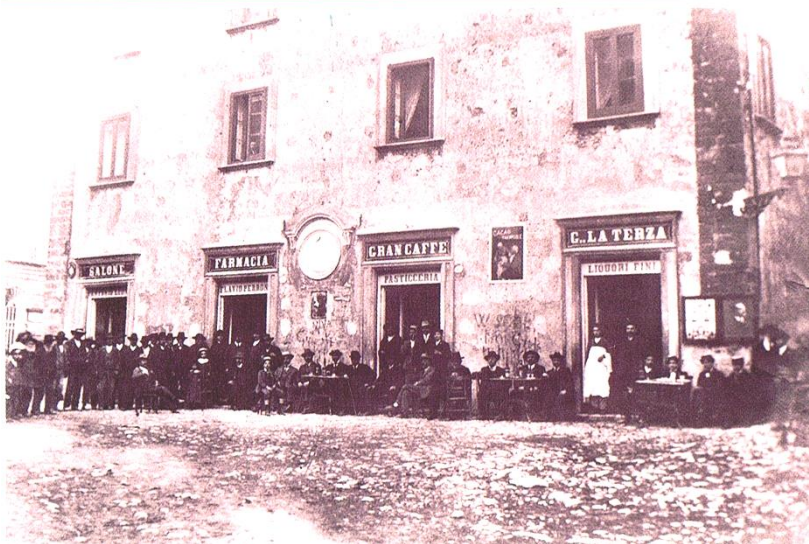
Come *dépendance* della piazza non è da trascurare *sùtta u' campànaru*, spazio insostituibile come riparo dalla pioggia, anche se la *lavina* bagna i piedi.

'U campanàru poi incombe. Quasi ti cade addosso. La sua struttura originariamente più bassa di stile protogotico, è stata da tempo modificata e sopraelevata senza adeguamento al progetto originale.

Il suo interno si è trasformato in una sporca colombaia.

Nonostante lo smog, il rumore, il bailamme, specie quello estivo, ognuno ama la piazza come una persona e credo la sogni ovunque si trovi. È un amore radicato, tenace, inevitabile, schietto e sincero come il sole che l'illumina, la pioggia che vi batte, la neve che vi turbina, i profumi della primavera, gli odori, i suoni, i colori del cielo, le luci delle notti punteggiate di stelle, i visi ed i sorrisi degli amici e le strette di mano seguite dal balenar di pupille e dal trasfondersi delle anime.

Alcune foto storiche che ricordano momenti di vita della piazza



Mormanno anni trenta. L'ex Palazzo Genovesi ospitava il "Gran Caffè La Terza, primo e secondo locale, la farmacia Pandolfi diretta dal Dott. Ulderico, ed un salone gestito dal signor Antonio Leone.



Sindaco e gerarchi. Al centro: Francesco Rossi. A destra La Terza Raffaele; Cavaliere Aurelio; Perrone Vincenzo. A sinistra: Cavaliere Giovanni; Scaldaferrì Ciriaco; Fazio Federico, Alberti Giuseppe. Sotto il gruppo dirigente, le signore politicamente impegnate. Tra esse, da sinistra: Linda Armentano, Longo Annina, Prima Scibona, Ada Spagnolini, Armentano Teresa ed altre. A destra sotto il gradino. Angiolo Armentano, quello più alto, e un altro Angiolo Armentano, più basso. A sinistra: Gregorio Sarno. La manifestazione avvenne il 18 novembre 1936.

Vie di Paese (6).

Dùì pètri 'ntra 'na scàrpa!



Due piedi in una scarpa non fanno camminare.

Nella odonomastica mormannese ho notato che ad una stessa strada sono attribuiti due nomi. 'E vero! Appena ci si muove dalla piazza per recarsi in direzione nord incontriamo **Via G. Donadio** come risulta dalla tabella posta sull'edificio che accoglie il Corpo di Guardia e contemporaneamente **Via Roma** come chiaramente appare quasi di fronte sul muro di Casa Armentano.

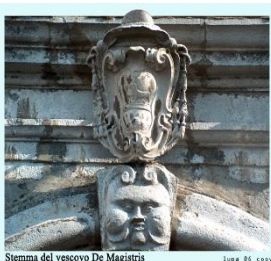
Noi paesani tagliamo corto: *iàmu da via ì vàsciu* per nulla preoccupati se Donadio guardi in cagnesco Roma o se quest'ultima dall'alto della sua millenaria storia si senta infastidita dalla presenza di un architetto che



pure con passione aveva attinto alla classicità che fu per lui pietra miliare e punto di riferimento di tutta la sua opera memoranda.

Noi paesani non vogliamo far torto a nessuno. Ci va bene Roma con i suoi fasti e le sue glorie, ci va bene Giovanni che ricordiamo per la sua generosa donazione di parte dell'eredità a favore della costruenda chiesa di Santa Maria del Colle, casa comune e amata da tutti.

Forse va bene pure al postino che consegna una volta a sinistra e una volta a destra o viceversa e non si pone neppure il dilemma come se lo pose il Poeta (*intra due cibi distanti e moventi d'un modo, pria si moria di fame...si si starebbe un agno intra due brame di fieri lupi, igualmente temendo*. Paradiso IV I-V) o lo stesso Giovanni Buridano che credo abbia appreso proprio dal Fiorentino il suo paradosso filosofico o chiunque altro che fosse posto, come l'asino in mezzo ai suoni.



Stemma del vescovo De Magistris

1908 86 1909

Forse la cosa potrà suscitare qualche perplessa risatina all'attento e acuto osservatore che appunterà pure qualche strale sugli addetti alla toponomastica.

E per evitar loro di sentirsi al centro di una attenzione ironica che ho scritto questa nota demandando alla Commissione di decidere chi debba restare... in vita.

Se a Donadio non si dedica la Piazza, come da me proposto, non vorrei



che sparisse anche come titolare di una strada che, se non altro, è quella che immette al paese provenendo dal nord e su cui gravano il Palazzo Vescovile, portato a compimento dal vescovo Vincenzo De Magistris -

che in esso morì nel giugno del 1705- , via Scesa Laino, casa Rossi, il Mercato Coperto e Piazza 8 Marzo che è il belvedere più bello e suggestivo sull'ampia ed amena valle di Donna Bianca e sul lontano orizzonte della catena lucana che ci mostra, da destra a sinistra, la possente **Alpe** di Latronico, la **Zacchera**, la **Spina**, l'innevato **Sirino**, il boscoso **Rossino** e **Serramale** (*la faccia di Mussolini!*) sulle cui pendici si abbarbicano Aieta e Tortora e che termina, tra degradanti colline, sulle spiagge del glauco alto Tirreno.

Vie di paese (7).

Via Ludovico Romano.

Innanzitutto vediamo chi era questa persona,

Ludovico Romano nacque (?) e fu educato in Mormanno ove insegnò, per molti anni e gratuitamente.



Di vivo ingegno, fu professore di filologia ed eloquenza nella reale ed imperiale accademia di commercio e nautica di Trieste. Fu membro del VII congresso degli scienziati italiani tenutosi in Napoli dal 20 settembre al 5 ottobre 1845. Morì a Trieste nel 1849.

Indicò nel suo testamento come erede il Comune di Mormanno cui lasciò 20.000 fiorini, fondi rurali, case in paese, suppellettili, quadri, disegni, macchine ed apparati di fisica e di meccanica.

Prescrisse che quattro giovani mormannesi, i più meritevoli, venissero istruiti ed educati in Napoli, per 4 o 5 anni, a spese dell'eredità, nel disegno, nell'architettura, nella meccanica e nella scienza strumentale.



Al termine degli studi avrebbero dovuto insegnare le discipline apprese, per un certo tempo e gratuitamente, a Mormanno. Previde pure che le rendite del patrimonio fossero devolute a favorire matrimoni

istituendo **un bonus per matrimonio** destinato a coppie bisognose. A

Ludovico Romano fu intitolato l'Asilo Infantile religioso, attivo fino al 1997, ed una strada.

All'Asilo si accedeva attraverso 'ù purtùni 'ì mònachi che in effetti era ed è il portone del Palazzo Vescovile di cui ancora si vede il riportato prestigioso portale.

Ricordo che tanto ma proprio tanto tempo fa un bel giorno mi trovai all'Asilo.

Quello di Mormanno era retto dalle Suore di Carità di Santa Maria,



Stemma di Mons. Giovan Battista Del Tinto che costruì dalla fondamenta il palazzo vescovile. (1676-1685) LP

quelle che avevano un aeroplano in testa, da qualche anno allontanate per motivi su cui qui non mi soffermo, che occupavano un'ala del Palazzo Vescovile. La mia prima maestra fu Suor Angelica (Angelica De Roberto di Giovinazzo, Bari).



Mi metteva tra le sue braccia e mi sperdevo nella sua corpulenta persona e nei suoi panni avvolgenti⁴⁴⁹.

Mi accoglieva con questo canto: *all'Asilo va il bambino, passa il campo il contadino, alla bottega l'artigiano, ad ognuno il suo mestiere, oh che piacere!*

Per il pranzo la musica cambiava: *Andiamo a tavola,*

Bambini cari, è giunta l'ora del desinare! Tutto è buonissimo, tutto ci piace quando si dè sina in santa pace. Guarda guarda come fuma la minestra dell'Asilo: a guardarla si consuma, a mangiarla è un gran piacere!

Direttore didattico a Laino Borgo la rividi nel 1972. Era la “vecchia”: così la chiamavano in quella comunità.

Le misi, commosso, la testa sulle ginocchia. Me la strinse ancora.

A Mormanno le Suore tennero per lunghi anni un *Laboratorio di cucito, ricamo e altri lavori donneschi*.

A proposito di suore qui è il caso che ricordi tante giovani ragazze mormanesi che s'erano “fatte monache”, o per delusione amorosa, la maggior parte, o per dare una mano alla famiglia alleviandone il carico e la responsabilità. Tra esse vi fu pure qualche vocazione, leggera, epidermica che aggiunse, in definitiva, sofferenza alla sofferenza. In vita mia ne ho conosciuto una decina di cui qui taccio nome e cognome. Di tutte queste donne solo una ha avuto, anche se in tarda età, il coraggio di *spogliarsi (ritornare allo stato laicale)*. Tra i maschi invece *ì previti spugghjàti* lo facevano prima di prendere i voti e così evitare di trovarsi poi mille paletti tra i piedi.

⁴⁴⁹ Nella foto in prima fila da sinistra mio fratello Giuseppe accanto al quale sono seduto; seguono poi Domenico Zaccaria e Nicola Piragine. Dietro, da sinistra, Giovanni Fortunato, Francesco Alberti, Franco Filomena e Luigi Leone.

Proseguendo in direzione *Còsta* incontriamo l'attuale Casa Regina, ai miei tempi di proprietà Aragona-Blotta. Al piano terra, entrando, a **destra** vi era una imponente falegnameria ove si fabbricavano le *scàrpe 'à zòcculu* (vd. *L'oscuramento*) e a **sinistra** ampi locali adibiti a deposito di legnami.

L'ingegno dei poveri durante la guerra aveva concepito una *stufacucina*.

Si prendeva un bidone di latta e lo si riempiva di segatura avendo cura di lasciare un buco che lo percorresse per tutta la sua altezza e che coincidesse con un altro in senso orizzontale posto in basso. Si creava così un camino che poteva paragonarsi ad una condotta forzata. La combustione, anche per via della pressione con cui la segatura vi era stata posta, avveniva lentamente e sviluppava un calore capace di cuocere i cibi o riscaldare l'acqua. Questa stufa era veramente *economica* ed *ecologica* perché utilizzava la segatura il cui solo inquinante era il fumo. La falegnameria contribuiva così gratuitamente alla misera economia di quel periodo. Proprio di fronte al portone d'ingresso vi era collocata una lunga scala che ad un certo punto si biforcava e conduceva, a destra in alcuni locali in cui era posta la Pretura e a sinistra in tre aule in uso alla scuola elementare. In una di esse, l'ultima confinante con il palazzo vescovile di cui si intravedeva il cortile d'accesso, fui scolaro di terza elementare affidato alle cure della maestra Ida Sangiovanni. Più tardi come supplente della maestra Ada Spagnolini, insegnai per dieci giorni nella stessa aula. La Pretura di Mormanno fu un'istituzione. Ebbe un pretore nella persona dell'avv. Biagio Maradei, un vice l'avv. Vincenzo Regina, un Cancelliere Vincenzo Passarelli. Non posso qui non ricordare, come applicato Franco Fasanella, come carceriere Vincenzo Fortunato e come messo Antonio De Santo. Un soggetto unico era stato invece Antonio Cavaliere, anch'egli messo-usciere. Aveva una memoria formidabile. Ricordava date di nascita, di matrimonio, di morte di quasi tutti i mormannesi di cui conosceva anche i nomignoli e le abitazioni.

La pretura di Mormanno, esistente già dalla seconda metà dell'800, faceva cause di pascolo abusivo, di furto di bestiame, di insolvenza nei pagamenti. Le carceri mandamentali, posti in fondo a via L. Romano, un tempo forse convento, o casa per comunità religiose, come sembra di poter intuire da un piccolo per me incomprensibile cartiglio posto a sinistra dell'attuale portone, accoglievano per lo più papasideresi e lainesi, che nel circondario, erano conosciuti come litigiosi. Il Pretore carcerava anche ladri di polli e poveri giovanotti che vivevano nel

contado che ogni tanto visitavano le *Tùrri di Donnajànca* da cui non asportavano quasi nulla perché i proprietari non vi lasciavano oggetti di valore. Eppure questa Pretura, ove esercitavano a volte l'accusa e a volte la difesa, vide presenti avvocati impegnati quali Francesco Rossi, Armando De Callis, Luigi Filomena, Biagio Maradei, Giuseppe Alberti, Vincenzo Regina, e, per restare nei giovani che ricordo, Cersosimo



Rocco e Flavio Perrone che in tempi più vicini, fu anche giudice di pace.

Via Romano continua. Non so se porta lo stesso nome ma inerpicandosi per aspre e rocciose balze arriva in cima alla Costa portandoci dritto alla chiesa dell'Annunziata ed offrendoci un panorama mozzafiato. E qui mi piace ricordare l'impegno prodigato per la sua costruzione dal mio amico geom. Franco Alberti che ne curò progetto ed esecuzione come pure è da sottolineare il carico dell'onore economico dell'opera da parte dell'amministrazione comunale del tempo.

Sul citato cartiglio si legge: S. X. C. J. E. J. O. I. L. S.
Si vede poi una Croce che svetta da un Calvario stilizzato.

Ricordo di una prima visita medica⁴⁵⁰.

Appena divenuto medico mi recai in paese per festeggiare l'avvenimento con i miei genitori.

Dopo qualche giorno mio padre, anch'esso medico, forse per mettermi alla prova, mi pregò di recarmi a casa di X per visitare una sua paziente. Così andai dal mio primo ammalato. Era il 20 agosto del 1923.

Mi recai nel rione Costa. Allora le strade di paese erano sterrate. Quando pioveva erano un pantano. Dalle finestre poi vi si gettava qualsiasi cosa.

Di buon mattino vi si svuotavano anche i vasi da notte.

La pulizia era appaltata alle piogge torrenziali.

Vi razzolavano galline, pascolavano maiali, andavano e venivano asini e muli carichi di masserizie, vi si preparava la malta per i muratori, vi giocavano anche i ragazzi.

Giunsi alla casa indicatami.

L'unica stanza riceveva aria e luce da un buco su cui era poggiato un telaio di legno che una volta aveva sostenuto un vetro.

Ad un angolo un focolare, senza cappa né camino e, appesi ad una parete, due o tre padelle i cui scoli l'avevano tinteggiata di un colore indefinibile che si confondeva col nero del fumo.

Il fuoco era alimentato da due o tre pezzi di legna e in una pentola di coccio bolliva un pugno di mais.

Ad un altro angolo v'era un giaciglio da cui proveniva una flebile voce di donna.

Sotto il letto razzolavano due o tre gallinelle.

Più in là un truogolo con un maiale che mangiava.

Attraversando lo spazio tra la porta e il letto, le scarpe cominciarono a scivolare su una poltiglia sottile e viscida.

Invitai la signora a sollevare le coperte.

Fui aggredito da indefinibili miasmi che annullavano e soverchiavano quelli dell'ambiente. Per poco svenivo.

⁴⁵⁰ Riporto quanto mi raccontava un medico di cui conservo un carissimo ricordo.

La donna non aveva biancheria intima.
Si vergognava di mostrarsi e nascondeva il viso tra le mani.
Da quel che vidi dedussi l'esistenza di un prolasso doloroso.
E qui m'incontrai con una malattia nuova e per me, allora, incurabile.
Non seppi far altro che proporre un'igiene più accurata e promettere la
visita di mio padre cui lasciai il caso.
Dopo qualche giorno ripartii per Roma ove iniziai e conclusi la carriera.

Una vita a servizio del dovere.

Ancora ai primi anni del secolo scorso era salda la concezione che i figli fossero braccia e pane. Se ne mettevano al mondo tanti nella speranza che qualcuno sopravvivesse alle incurabili malattie, alle guerre ed alle disgrazie per poter assistere nella vecchiaia i disabilitati genitori.

Quelli nati da famiglie povere dovevano affrontare una vita di stenti.

Tra essi il più disgraziato era il maggiore. Gli si chiedeva di tirare la carretta⁴⁵¹ e rinunciare a volte anche al matrimonio.

Le condizioni generali della società imponevano privazioni e sacrifici che sembrava potessero finire solo con il rivolgersi a vie di acqua e di terra⁴⁵².

Nato nel 1905, il Nostro, a vent'anni divenne Carabiniere Reale e cominciò ad aiutare la famiglia pensando alla dote delle sorelle.

Dopo una diecina di anni passati in posti sempre nuovi e diversi del sud, capitò in un paesello.

⁴⁵¹ Tirare il carro. L'espressione dialettale significa aiutare col suo lavoro i genitori e pensare a sistemare i fratelli e soprattutto le sorelle.

⁴⁵² Già nel 1861 il censimento generale attestava la presenza di emigrati in Europa (Francia 77.000, Germania 14.000, Svizzera 14.000), nel bacino del Mediterraneo (Alessandria d'Egitto, 12.000, Tunisi, 6.000) e in America (100.000). Negli anni successivi il fenomeno assunse proporzioni enormi e fu di massa con punte annuali di ben 123.000 emigranti dal 1869 al 1875, di 600.000 dal 1876 al 1915, con punte massime di 788.000 unità nel 1906 e 873.000 nel 1913. Negli anni post prima guerra mondiale gli U.S.A. attuarono una politica restrittiva che prevedeva e stabilì i contingenti di 40.000 uomini nel 1922 e di 4.000 nel 1924. Durante il fascismo pochi italiani predilessero i territori dell'Impero, per via della miseria delle popolazioni e della mancanza di aiuti da parte del governo. L'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 annullò completamente il flusso migratorio transoceanico e incrementò quello verso la Germania, 142.339 uomini. L'emigrazione poi riprese nel 1946. Fino al 1956 lasciarono il Paese ben 1.560.440 italiani. Nel solo 1949 ne partirono 187.419. Negli anni più recenti il flusso migratorio ha oscillato tra le 70 e 80.000 unità all'anno ed è stato rivolto prevalentemente a paesi europei o alla sola America del Nord.

Qui fu colpito dalle grazie di una fanciulla di cui s'innamorò pazzamente.

E quando già stava pensando di realizzare il suo sogno fu travolto da avvenimenti più grandi e si trovò imbarcato e diretto in A.O.I. ove giunse nel 1935⁴⁵³.

Sbarcato a Massaua, dopo un soggiorno ad Asmara durato quattro mesi, attraversando Adua, Macallé e Dessiè giunse, inserito nelle truppe di occupazione comandate dal generale Pietro Badoglio⁴⁵⁴ ad Addis Abeba, ove restò fino al 1939.

Fu immerso in una nuova realtà civile e sociale. Destinato a capo di un drappello di Ascari⁴⁵⁵, fu sorvegliante dei lavori di costruzione della strada che partiva da Addis Abeba per raggiungere tutte le parti dell'immenso Paese e conobbe vari usi e costumi⁴⁵⁶, tra cui alcuni alimentari come quello di mangiare il pane di taff, o la polenta di bultuc, ricavata da una specie di panico sgusciato e ridotto in farina.

Si coprì anche il capo con il tarbuse, e bevve acqua attinta a pozze da una delle quali, una volta, spuntarono i piedi di un animale morto da più giorni.

Svolse incarichi delicati e di responsabilità, ricevendo tre Encomi Solenni oltre varie Croci di Guerra.

Fu fedele all'Arma cui ubbidì tacendo⁴⁵⁷.

⁴⁵³ Col nome di Africa Orientale Italiana si designava, alla fine del 1936, un territorio di 1.725.330 kmq comprendente circa 12 milioni di abitanti e formato dall'Eritrea, colonia dal 1896, dalla Somalia, colonia dal 1899 e da ultimo dall'Etiopia dal 9 maggio 1936, a seguito sconfitta in data 5 maggio del Negus Neghesti, (*il re dei re*), Hailè Selassìè, e caduta di Addis Abeba poi di Harar, 8 maggio, e infine Dire Dawa, 9 maggio.

⁴⁵⁴ Conobbe pure i generali Emilio De Bono e Rodolfo Graziani.

⁴⁵⁵ Elementi indigeni delle truppe coloniali. Per entrare a far parte del corpo i giovani dovevano superare una prova di idoneità consistente in una marcia di 60 km. che dovevano essere coperti al massimo in sei ore consecutive.

⁴⁵⁶ Dal punto di vista della religione ebbe a che fare con cristiani di tipo copto-monofisita, con ebrei, con pagani e molti maghi e stregoni.

⁴⁵⁷ Il carabiniere diceva, deve essere *uso a ubbidir tacendo e tacendo tacendo morir!*

Una gran dirittura morale accompagnò tutta la sua vita.

Finita la bufera, rientrò in patria e coronò il suo sogno d'amore.

Terminò il servizio fino alla pensione che, per via di normativa d'epoca, si concluse quando avrebbe potuto e voluto spendere ancora energie ed esperienze.

Per continuare a sopravvivere e far fronte a pressanti impegni di famiglia accettò incarichi di fiducia in diverse aziende private. Questi nuovi ruoli misero in luce la sua onestà e quella dedizione che gli provenivano da una vita a servizio del dovere.

Parlando dei suoi trascorsi, ricordava con nostalgia il lungo periodo africano e vivendo ora in un mondo diverso "pieno di ogni comodità e ben di Dio", esclamava con forza: Ah! Quell'Africa! A significare che la povertà d'oggi, pur con tutti i suoi drammi, era insignificante e imparagonabile alla miseria che aveva visto in quelle lontane regioni.

Vita nell'al di là.

Quànnu mòrisi vài a fà pignàti.



E' andato a fare *pignàte* è sostazialmente un modo gentile per dire che è morto. Da tanto tempo non ho più visto Nicola. Sai dov'è? *Jè jùtu a fà pignàti!*

Nicola si è trovata un'occupazione, un passatempo utile, un lavoro per non annoiarsi nemmeno nell'al di là. Sta costruendo pentole rubando l'arte ai bravi rotondesi che erano e credo sono i veri esperti nel campo. Oggi nella bara non si pone più la pentola, l'antico *canopo* egizio passato poi nella cultura greca, in quella etrusca e successivamente in quella romana col nome di *ficilia pocula* o *aulæ*. Da piu secoli si mette nel feretro o una croce, o un libro delle preghiere, o il rosario, qualche *figuredda* della Madonna o di qualche Santo. Non si trascurano anche delle monete, *sòldi spìcci* che servono per corrompere Cerbero che aiuterà l'anima a guardare il fiume e raggiungere l'altra sponda. La corruzione non ha confini: ha potere anche tra i morti!!!

Modi di dire.

1. 'A truvàtu 'à pignàta.

Quando qualcuno diventava improvvisamente ricco e non voleva dare giustificazione di tale cambiamento, diceva di aver trovato, murata nella sua abitazione, una *pignàta* piena di soldi o quanto meno un tesoro.

Era la giustificazione ad inganni e soprusi o traffici illeciti che sono sempre avvenuti, connaturati all'uomo.

Anche i più poveri avevano tale aspirazione. I loro muri, a volte rifatti, non nascondevano però *pignàte*. Tra le pietre sconnesse e affastellate con poca calce, si trovavano piuttosto nidi di topi pieni di paglia triturrata. Tanto è accaduto ristrutturando la mia casa.

Tale memoria è parte della cultura latina pre-classica del Sarsinate che trasferì nei suoi scritti quello spirito che ancor oggi alberga

nell'animo della gente di Romagna. Nella *Aulularia* il vecchio Euclione nasconde una pentola piena d'oro intorno alla quale girano tutti i personaggi della commedia che più tardi ispirerà il Molière per il suo *Avaro*.

2. *I' guai da pignàta li sà la cucchiàra*

Il mestolo conosce i guai che albergano nella pentola, è dire invece che solo chi ha l'accesso a situazioni difficili conosce i veri problemi di tale circostanza. Un parente sa cosa succede in casa propria e non un estraneo!

3. *'U pignatàru mìniti ù mànicu a du vò*

Il collocare il manico in una posizione piuttosto che in un'altra è ininfluente se trattasi della sola pignata. Io credo invece che la saggezza antica si riferisse ad azioni che possono sottindendere comportamenti e, nel caso, intendimenti di soggezione derivanti da un potere autoritario che, nella fattispecie, fa il bello o il cattivo tempo. Chi comanda, il *pignatàru* di turno, a lungo andare abusa del potere comunque conferitogli, esercitando soprusi, discriminazioni, negazione di libertà e cancellazione completa di quegli altri due pilastri espressi fin dalla fine del 700 che sono l'*eguaglianza* e la *fratellanza*.

Vita di città.

Il libro ancora consola.

Esci da casa e rivedi il marciapiede infiorato dai freschi escrementi dei *canini*, dai rivoli nauseabondi prodotti dal metabolismo dei loro reni e dagli aerei regali dei piccioni che fabbricano di sotto gli sporgenti cornicioni margherite granulose di aggregati di granaglie.

Non puoi camminare: fai ogni volta un percorso ad ostacoli.

Non incontri molta gente. Più facilmente vedi bambini.

Bellini e *mimmini*⁴⁵⁸, alcuni diafani come statue da museo, altri più grassi e piagnucolosi, agitano le manine e muovono gli occhietti costretti a respirare tutto lo smog che ristagna a livello delle carrozzine.

Sono diretti ai *giardini*.

Qui le mamme parlano, parlano: ciarlano!

I più grandicelli sudano e s'imbrattano con nuvole di polvere, scoli di gelati, grasso di patatine e glasse di chewing-gum. Fanno *ingrullire*⁴⁵⁹ mamme e tate.

A casa poi, raramente scolari, esercitano il nervo mediale del pollice e tutto il ramo superficiale del radiale in una ginnastica schiacciatoria dei tasti del telecomando, del cellulare, del tablet.

Gli adulti si diceva, rari e sempre di corsa.

Subito dopo la discesa dall'autobus, l'uscita dalla chiesa, l'accompagnamento ed il ritiro dei bambini dalla scuola, la spesa al supermarket, si disperdono e si annullano dietro portoni che si chiudono rapidamente quasi sigillandosi.

Le scatole di latta sono tante, e tante arrugginiscono ai bordi delle strade.

Confuso, frastornato, stordito ritorni a casa, ripensando ad altre vie.

Solitario Eurialo, rimpiangi Niso, anche quello sconosciuto del paese con cui scambi sempre un saluto e un buongiorno.

Quel mostro del televisore ti costringe poi ad una solitudine paurosa e alienante.

⁴⁵⁸ Vernacolo fiorentino. Sta per *carino, bello, grazioso*.

⁴⁵⁹ Spazientire, innervosire, disturbare, far diventare grullo, imbambolare.

Nel silenzio della notte, pur se continui ad essere infastidito dal passaggio di tanti guerrieri, coperto il viso da ferree celate e cavalcanti fumanti ippogrifi, ti consola ancora il libro, compagno fedele del tuo cammino.

Altri aspetti da considerare.

Venditori ambulanti insistenti e petulanti ti disturbano ad ogni piè sospinto.

Qualcuno ha pure imparato a sbarrarti con discrezione il passo ed a spingerti verso il muro chiamandoti *babbo* o *nonno* o *zio*, quasi a volerti obbligare a comprare calzini, fazzoletti di carta, ombrelli, foulard, e tutta una varia mercanzia stretta tra mani che sembrano tenaglie.

Appena si sollevano i panni di cui la città s'ammanta, ci si imbatte in cassonetti male usati, segno evidente di una inciviltà raramente autoctona.

Non si dovrebbe consentire ai pochi fruttivendoli rimasti di tenere la merce esposta alle polveri e agli ormai rari negozianti di generi alimentari di non usare le pinze per gli affettati che vengono poggiati sulle mani che toccano i soldi, i cesti, i ganci, le scope, gli stracci.

E' necessario infine evitare di fumare negli ospedali.

Il graffio: odio represso o distinzione?

La parola penale ha diverse accezioni.

In diritto è usata come clausola, patto o sanzione in ordine al ritardo o all'inadempimento di obbligazioni assunte in un contratto.

Nei fatti che esporrò uso il termine come atto diretto a punire chi commette una colpa, un peccato o una trasgressione.

Vivere oggi, specialmente in città, comporta il sottoporsi al pagamento di tante penali senza aver mai contravvenuto agli obblighi civili, anzi, e qui sta il paradosso, per averli assolti tutti.

Se si parcheggia la macchina e la si trova graffiata o ammaccata, bisogna pagare la penale, spendere cioè per farla riparare a meno di tenerla manomessa.

Il graffio è un'invenzione degli ultimi decenni.

Racchiude tante intenzioni: il disprezzo, il dispetto, la malvagità, l'invidia, la rabbia, l'insicurezza, la mancanza di ideali, la ricerca di una ragione di vita, tutti comportamenti coronati dalla diseducazione, dall'ignoranza, dalla miseria morale.

Mi viene di pensare al fallimento della scuola, alla misera fine della famiglia, alla disgregazione della società, ove ormai non può vivere chi non è almeno politicante o cavaliere. Contro azioni del genere non ci si può difendere in nessun modo.

Resta solo una grande amarezza.

La brutta fine di un imperatore.

Abito da più di quarant'anni nel Quartiere 2. Accompagnato da vari disturbi dovuti all'età che inesorabilmente avanza sogghignando e irridendo, quando si placa il rovaio o non tiranneggia Febo, porto il mio fratello asino a spasso nei giardini che costeggiano l'Arno, non più d'argento come cantava Cesarini, ma ancora capace di far sentire con il suo mormorio la voce di una città unica al mondo. Dal Lungarno del Tempio fino al "Cigno" la passeggiata è bellissima!

Ad un certo punto comincio a sentire un tramestio di liquidi che, sempre meno trattenibili dalle ispessite pareti di un organo angustiato da un'ingrossata castagna, cercano l'uscita sollecitati anche dal suono di tutta quell'acqua che scorre senza vincoli ed in piena libertà.

Il mio sguardo va allora in cerca di qualche monumento come quelli abbelliti da Tito Flavio Vespasiano, e non trovandolo, comincio ad invidiare, mi si perdoni, i tanti Fido che sberleffano tra erbe, prati, muretti, alberi e ringhiere. Comincio a sudare, a ripiegarmi, a stringermi, a soffrire e non vedo l'ora che l'invocato taxi mi riporti subito a casa.

'E triste questa situazione. Dobbiamo noi poveri anziani rinunciare a quei quattro passi salutari, raccomandati se non *imposti* dai dottori, ed essere invece costretti ad aumentare gli indici di ascolto delle soporifere televisioni? O dobbiamo uscire imbottiti di pannoloni?

Mormanno anni 1973/1974. Viva la democrazia!

Direttore didattico di Mormanno reggente (*luglio-settembre 1973*), in sostituzione della collega titolare Rosa Papa Brignone considerando la validità di quanto stava accadendo a Rossano Piragineti (*vedi*) ebbi l'idea di attuare, anche per il mio paese, un nuovo progetto di scuola che fosse finalmente e decisamente democratica e desse, anche in applicazione al dettato costituzionale, a tutti, l'opportunità di un'educazione egualitaria senza discriminare alcuno.

I tempi erano maturi. Non era più comprensibile l'esistenza della pluriclasse unica e mista nelle sperdute località di campagna. Avevo fatto una lunga esperienza, decisamente negativa. Si configurava una vera e propria anti scuola con bassissimo indice di produttività, una scuola compromessa con il tipo di organizzazione sociale in cui agiva nel senso che assimilava tutte le deficienze culturali e le disfunzioni dell'ambiente invece di eliminarle.

Gli alunni che la frequentavano erano pochi ed isolati socialmente e psicologicamente. Il costo per mantenere tale situazione non era indifferente.

Concordi furono i pareri degli insegnanti in servizio. Sicuro sarebbe stato anche il placet degli amministratori comunali in carica, tutti personalmente contattati.

Avevo pure sentito la collega assente cui la proposta non era dispiaciuta.

Cronaca documentata dei fatti.

Riporto integralmente l'atto del Consiglio Comunale di Mormanno assunto al n. 68 del registro delle delibere in data 20 agosto 1973 con oggetto **ISTITUZIONE SCUOLA CONSOLIDATA CON INTEGRAZIONE DEI SERVIZI ED ALTRE ATTIVITA'**.

L'anno 1973, il giorno 20 del mese di agosto alle ore 20 nella solita sala delle adunanze consiliari del Comune suddetto. Alla seconda convocazione aggiornata in sessione straordinaria che è stata partecipata ai signori consiglieri a norma di legge, risultano all'appello nominale:

presenti: Prof. Franco Alberti; Prof. Domenico Crea; Dr. Grisolia Carmine; Avv. Cersosimo Rocco; Ins. De Rose Duilio; Ins. Cantisani Giuseppe; Sig. Vincelli Ferdinando; Sig. Domanico Giuseppe; Sig. Armentano Biagio; Rag. Regina Gennaro.

assenti: Dr. Vincenzo Perrone; Dr. Cavaliere Angelo; Dr. Rinaldi Domenico; Sig. Marsiglia Dante; Sig. Rotondaro Francesco; Rag. Piragino Giuseppe; Prof. Pernisico Giacinto; Sig. Alvino Luigi; Sig. Morelli Gennaro; Rag. Domenico Sangiovanni.



Assegnati 20; in carica 20; presenti 10; assenti 10.

Risultato che gli intervenuti sono in numero legale, assume la presidenza il Signor Prof. Franco Alberti nella qualità di Sindaco⁴⁶⁰. Assiste il Segretario Dr. Bilotta Raffaele. La seduta è pubblica.

Il Sindaco Presidente, presa la parola, riferisce sull'incontro avuto con la Commissione composta dai Consiglieri De Rose e Cantisani (Commissione nominata nella seduta consiliare del 4.8.1973) e con il Prof. Luigi Paternostro, direttore didattico, e comunica all'Assemblea che è emersa la possibilità di istituire in questo Comune, in via sperimentale, la scuola elementare consolidata con integrazione dei servizi e delle attività, per l'anno scolastico 1973/74.

Illustra gli enormi vantaggi e benefici per i bambini, in modo speciale delle campagne che hanno subito fino ad oggi sperequazioni e discriminazioni ingiuste.

Pone in rilievo la funzione altamente sociale di tale scuola, in quanto i ragazzi delle campagne si integrano con quelli del Centro alle rispettive classi, facendo assieme refezione e poi nel pomeriggio dedicandosi alle attività integrative, secondo un programma prestabilito dagli organi scolastici competenti.

Prende poi la parola il direttore didattico reggente prof. Luigi Paternostro che illustra al Consiglio le caratteristiche di questo tipo di scuola relazionando sulla situazione scolastica attualmente esistente con particolare riferimento alle scuole rurali disagiate soprattutto dal lato edilizio ed igienico-sanitario.

Alla discussione, successivamente, prendono parte tutti i Consiglieri ed in particolare il consigliere Grisolia che tratta il problema economico circa i finanziamenti da destinare in bilancio per il funzionamento di questo tipo di scuola.

Il consigliere Ins. Duilio De Rose tratta sulla disponibilità e del servizio degli insegnanti delle scuole rurali; il prof. Crea, il prof. Cersosimo e l'ins. Cantisani sul valore pedagogico di questa scuola sperimentale.

Dopo ampia e proficua discussione, il CONSIGLIO, ad **unanimità di voti**, delibera:

- l'istituzione in via sperimentale, per l'anno scolastico 1973/1974, della scuola elementare consolidata con integrazione dei servizi e delle attività;
- di inserire nel bilancio 1974 la somma occorrente per il funzionamento di detta scuola e di dare mandato, a tale scopo, alla Giunta Municipale.

⁴⁶⁰ In carica dal 9.12.1972 al 14.6.1975.

Per il funzionamento di tali servizi occorre che gli scuolabus che dovevano essere forniti dalla Regione Calabria.

Presero in carica la procedura con impegno e passione i consiglieri Grisolia, e Cantisani che si recarono più volte a Catanzaro.



Trasferito a Mormanno in qualità di titolare di sede con decorrenza 1° ottobre 74 provvidi, d'accordo con il Collegio dei Docenti, alla distribuzione degli alunni trasportati nelle classi in funzione. Tutti insieme nella scuola di tutti! Tutti eguali! A tutti le stesse possibilità!

Tale *rivoluzione* di cui vado ancor oggi fiero, ben si innestò nell'applicazione dei decreti delegati che partendo pure da tale data segnarono una svolta decisiva nella vita e nell'opera della scuola. E qui sento il dovere di ringraziare insegnanti, genitori, amministratori e quanti altri credettero in tale cambiamento e per esso si spesero ed operarono con entusiasmo e passione.

Il Comune organizzò intanto il trasporto. Funzionò anche la mensa utilizzando in via Posillipo parte delle attrezzature rimaste alla Colonia già usate per la refezione. (*Vedi pag. 90 e 91*)

L'esempio di Mormanno fu qualche tempo dopo imitato da Morano Calabro e qualche anno dopo da Laino Borgo e Castello che chiusero un capitolo non più tollerabile della loro organizzazione scolastica.

A partire dal 1° ottobre 1975 gli scuolabus trasportarono anche gli alunni iscritti alla scuola media.

W Pinocchio!

(La pericolosità delle Fiabe).

Storditi da una editoria incontrollata i moderni genitori si trovano di fronte a fatti imprevedibili come quello di dover prima raccontare e poi spiegare una serie di episodi violenti e anche cruenti.

E' giusto presentarli ai bambini di oggi? Vediamone alcuni.

Il cacciatore uccide il lupo. Il lupo è cattivo. La Regina ordina al servo di uccidere Biancaneve perché è più bella. La Matrigna lascia Giannino e Rita nel bosco alla mercé della Strega. E la sequenza si fa lunga e sempre più complicata specialmente se ci si imbatte in fantasiosi racconti moderni, culture d'oltralpe, fatti oltre tutto, a pessima imitazione dei "classici".

Veramente il lupo è cattivo? Cos'è per un bambino la cattiveria? Come si insegna? Si deve insegnare?

La Regina. Chi è costei, direbbe Don Addondio? Perché è brutta e invidiosa? Cos'è il brutto? L'invidia è un sentimento prevalente delle Regine e perciò di tutte le donne?

La Matrigna è maligna, empia, egoista perché non è la vera madre. Che mamma pensano sia la loro tanti bambini adottati?

Chi sono le Streghe che hanno come soluzione definitiva sentimenti di odio e di vendetta?

Una divisione così netta del mondo tra BENE e MALE non è ancora sostenibile, oggi che, finalmente, pur se timidamente e con difficoltà, l'uomo sta scoprendo che la difesa della via, la solidarietà, la comprensione, l'amicizia, la libertà rispettosa delle altrui libertà, sono i valori basilari di tutte le filosofie, di tutte le etiche, di tutto il pensiero dell'umanità, somma di quelle aspirazioni che centinaia di migliaia di guerre, non ultime quelle recenti, non sono riuscite a realizzare per il bene dell'intera umanità.

E allora? Insegniamo ai nostri bambini che il mondo è unico, irripetibile, godibile in ogni sua manifestazione, bello. Che di esso fanno parte cose, animali e persone legate da vincoli di interdipendenza funzionale e da equilibri il cui stravolgimento può causarne la distruzione.

Precise e razionali devono essere le conoscenze, Su tale cammino va guidato l'uomo a cominciare da quella età quando la curiosità sostituisce la scienza, alla quale ogni essere dovrà tendere.

Ma non vi sono pure le emozioni, la fantasia, direbbe il mio povero Renzo?



Certo che si. Per questo vi sono i Collodi!

La creatività ha alla base non i flatus vocis; le chiacchiere hanno fatto il loro tempo: avviliscono e mortificano. Creatività è operatività è fare, sperimentare. Scienza ed esperienza sono pilastri basilari della vita.

Di questo ha bisogno l'uomo, domani più che mai.

Il bamboleggiare ha fatto il suo tempo. Non si mortifichi più chi è irripetibile perciò insostituibile. Viva il lupo, viva Pinocchio, abbasso la Strega e l'arrogante cacciatore!

Lo zolfo.

In tempi più sereni e meno preoccupanti mi ero messo ad esercitare il mestiere del contadino in un fazzoletto di terra in quel di San Brancato di Mormanno nel rispetto di tante generazioni di antenati che dalla terra avevano tratto sostentamento e vita,



Così, nel 1956, decisi di impiantarvi un vigneto.

Non potendomi avvalere della saggezza e dei consigli dei miei cari ormai tutti scomparsi, cercai la consulenza tra i proprietari di altre vigne e tra le esperienze richiesi quelle toscane rivolgendomi alla ditta Scaravatti di Pistoia che mi fornì le giovani piantine e dettagliate informazioni su come impiantarle.

Mi dettero un grosso aiuto Giuseppe Regina (*Pippìnu d'Arcagiulu*) e Rocco Bloise (*Ròccu di Cacanàngiu*) che divennero factotum nella conduzione dell'impresa.

Cominciò così un mio nuovo lavoro.

La mattina la dedicavo alla scuola e i pomeriggi alla campagna.

Questa distava circa quattro chilometri dal paese e si poteva raggiungere percorrendo una mulattiera, oggi non più riconoscibile e



praticabile, che dalla Loggetta, attraverso la Salviera, continuava sul costone della Cagliastrùsa ed approdava sullo spiazzo del romito e venerato santuario della Madonna della Catena. Da qui si biforcava in due rami. Uno si dirigeva a Colle di Trodo, Colle di Ferruzzo, Filomato per giungere fino a Laino Castello

attraverso Scolàri allora disabitato, e l'altro portava alla vigna

Il percorso era in discesa e il dislivello di circa 200 metri.

Il rientro non era altrettanto rapido ed agevole.

Impiegavo quasi un'ora e mezza che passavo stando attento a non scivolare nei dirupi, ad evitare i sassi scesi dal fianco del monte, a

guardare ogni tanto Mormanno che appariva turrata e imponente per via di un alto muraglione che circondava la statale 19 e per le gioaie della Costa su cui sveltavano poche casette e il tozzo campanile romanico della chiesetta dell'Annunziata. A volte avevo qualche compagno di viaggio con il quale potevo chiacchierare del più e del meno. Era stanco e consumato dal lavoro come il suo asinello che sbuffava e soffiava annusando ed annaspando, carico il basto di secche fascine e di corbelli gonfi di mille cianfrusaglie.

Rapidamente calavano le ombre e il sole risaliva più speditamente di noi la ridente Donna Bianca i costoni inalberati della Costapiana e poi la glabra cima del Cerviero per depositare l'ultimo suo raggio sulle vette del Pollino. Prima di affrontare di petto la salita del periglioso colle si



dava un'Ave ad una Madonna dipinta su una piccola edicola eretta a devozione di Filippo Alberti e famiglia 1912 posta a guardia del ponte della Salivera costruito⁴⁶¹, si dice su uno strapiombo orrido e spaventoso sotto il quale, il Battendieri costretto a percorrere rive ravvicinate, si rinvigoriva e si rigirava in vortici di spuma emettendo urla e stridori cupi e paurosi.

Decisi così di acquistare un'autovettura. Erano gli anni in cui si stava ricostruendo l'Italia e i ricordi della guerra cominciarono a sbiadirsi. La fame cresceva e il paese cominciò a svuotarsi. Le valigie si depositavano alla centrale di Milano, a Savigliano, a Imperia e un po' dovunque per mezza Italia, per la Francia e la Germania. Il mio povero stipendio di maestro (di sopravvivenza allora come oggi, *nihil sub sole novi*) non mi permetteva di spendere cifre che andavano dalle quattrocento alle seicentomila lire e così, a rate mensili, comprai da Franco Sergio una 750 usata, come allora si chiamava un'utilitaria che aveva la stessa carrozzeria della 600 con qualche accorgimento al motore e qualche rifinitura interna, pur sempre spartana.

⁴⁶¹ Non sono riuscito ad avere notizie storiche. Non esiste un archivio documentato.

Qui per inciso voglio dire che tale acquisto fu un vero disastro perché pochi giorni dopo e con ancora nelle nari l'odore dell'inchiostro con cui avevo firmato le cambiali consegnandole a don Emanuele Murianni, allora direttore della locale Cassa di Risparmio, il motore si fuse e vi dovette metter mano Mimì Sangiovanni che, dopo circa un mese passato in attesa di pezzi di ricambio, mi riconsegnò la vettura per la quale spesi duecento mila lire e questa volta in contanti.

La macchina fu una salvezza per il maestro contadino, chiamato da intimi sodali putaturèddu di Donnaiànga e un orgoglio per il giovanotto che cominciò ad usarla per tutti gli impegni che la famiglia richiedeva. La chiudevo vicino casa, alla Tùrra, nel garage di Luigino.



Pippìnu e Ròccu viaggiavano in macchina. Vi era pure zia Lucia che per una vita intera s'era fatta a piedi, mattina e sera, quella mulattiera.

Usarono pure la macchina i tre fratelli Laino – Antonio, Eugenio e Giovanni – che andavo a prendere ad Aria della Valle con zappe, badili e odorose frittate di peperoni racchiuse in mezzi pani scavati.

Dopo i lavori invernali alla vigna restavamo in cinque: io, Pippìnu, lo zolfo, l'aramàto (*solfo di rame*) e la rafia.

Lo zolfo, sopravvissuto nei secoli con l'antico nome italico di *sulfur*, latinizzato in *sulphur* e in *sulpura*, già usato nelle vigne degli agri e dei colli romani, continuava ad essere la medicina indispensabile per curare le piante dall'*uncinula necator* che ammantava ed ammantava foglie ed acini con macchie bianco-grigiastre⁴⁶².

Senza alcuna protezione se non quella di porsi contro vento, si inzolfavano le viti spargendovi sopra la polvere gialla racchiusa in una *ramètta*, un contenitore di latta con un coperchio ad ampi fori al cui interno si collocava una pietra che quando il recipiente veniva agitato

⁴⁶² Lo zolfo si dà alla vite di regola tre volte: quando emette i primi germogli, *a lu taddu*, dal greco *θαλλός* leggi tallos, alla fioritura e dopo le piogge agostane.

energicamente non solo scioglieva lo zolfo che fuoriusciva rapidamente a forma di nuvola quanto sbattendo sui bordi originava un suono ritmico ed ovattato.

Io adoperai pure la *ramètta* soppiantata poi dal *mandacètto*, (un mantice portatile) alle cui estremità era posta una lunga canna che distanziava l'operatore dallo zolfo che spinto dalla pressione si dirigeva con forza sui rami e sulle foglie ove meglio si fissava.

Perché questo discorso sullo zolfo? Chi ha evocato questi ricordi?

Sono stati i marciapiedi di Firenze, della *mia Firenze*, della città di Dante per dirla tutta, oggi irriconoscibile.

I marciapiedi, i portoni, le sporgenze di qualsiasi tipo, sono tutti sottoposti all'alzata della gamba del caro Fido e se non bastasse alle sue inginocchiate. E sì. Dove *cacchio* devono depositare queste povere bestiole? Nei giardini pubblici, direte. Ma sono pieni di cacca e di un nauseabondo odore di orina, anche umana.

Quante volte devo fare le gimcane per entrare a casa e quante volte mi è toccato comprare lo zolfo per spargerlo tra il muro e il marciapiede. Non sono il solo a farlo. Queste chiazze gialle compaiono in media ogni cento metri. Se potessimo usare questo zolfo diversamente credo che il consumo di tutta la città di Firenze potrebbe bastare a coprire buona parte del fabbisogno della zona del Chianti!

Ma i cani sono ormai abituati al suo odore. Anzi lo cercano e vi pisciano sopra tra il riso beffardo dei padroni che lasciano mollate le redini del collare.



Nessuno lava i marciapiedi. Chi lo deve fare? I proprietari delle case, quelli dei cani, il Comune che pur *bagna* le strade nella sola sede camionabile? Questo interrogativo è più difficile dei *sudoku*. Irrisolubile. Chi lava i marciapiedi? Ci pensa ogni tanto qualche violento, raro, acquazzone. Se invece piove senza vento

l'acqua ne bagna metà, perché l'altro pezzo, quello addossato al muro, è coperto da sporgenti tettoie caratteristiche del paesaggio urbano

fiorentino dette anche *tetti dei gatti* che servono a riparare pure quei passanti usciti di casa senza ombrello in balia del tonante Giove pluvio.

Guardando questo nauseabondo zolfo cittadino rimpiango quella nuvola odorosa che la *ramètta* spargeva nella mia vigna di San Brancato.

Zzù Nicòla e zzà Niculètta.

Favoletta paesana.

Un lupo, *Zio Nicola*, spinto dalla fame, si aggirava intorno ad un *casulàru* (locale che custodiva formaggio ed altri alimenti).

Poco dopo giunse anche una volpe affamata, *Zia Nicoletta*.

I due avviarono un'accurata ispezione e trovarono che era possibile entrare se avessero attraversato un'apertura posta in basso alla porta che serviva ad aerare il locale detta *gattàra* simile a quella praticata un tempo negli usci per far entrare e uscire il gatto domestico.

Questa esaminata dal duo, era protetta da una sottile rete metallica che non opponeva pertanto una invincibile resistenza.

Cominciò ad entrare il lupo e dovette fare uno sforzo notevole per ritrovarsi al di là. Per le sue più ridotte dimensioni la volpe entrò più facilmente

Si trovarono così in quel che dovette loro sembrare un paradiso terrestre.

Insieme a tantissime *pèzze di càsu*⁴⁶³, erano presenti salsicce, soppresse, carni essiccate, pane odoroso, frutta secca e fresca di stagione, oli e sottoli vari.

Senza perder tempo, cominciarono a mangiare. Facevano però un gran danno perché, non contenti di quanto avevano in un primo tempo afferrato, passavano ad assaggiare ogni cosa senza riuscire a finirla.

Comare *Nicoletta* lasciava ogni tanto tutta quella tavolata e andava a passare attraverso la *gattàra*.

Zio Nicola avido ed ingordo continuava a mangiare emettendo suoni cupi e prolungati.

Ad un certo punto la volpe, dopo aver preso una ricottina, uscì e una volta sulla strada, cominciò a chiamare il lupo invitandolo a fare altrettanto.

⁴⁶³ Nell'accezione mormmanese la parola **pèzza**, specie se riferita a formaggio, *pèzza di càsu* è la forma di cacio, confezionato in uno stampo (*fiscèdda*) cilindrico, simile al modello in commercio. Una *pèzza* di stoffa è invece un sostegno di robusto cartone (o di plastica) di forma cilindrica o più spesso di forma piatta, per favorirne lo stoccaggio nei magazzini e nei negozi di tessuti.

Quando questi si decise, ahimè, era ormai così pieno che gli fu impossibile attraversare la piccola apertura.

Si sforzava senza successo e rumoreggiava così forte da svegliare il padrone che dormiva sopra. Questi, armatosi di un grosso randello, si calò per l'apposita botola nel locale e, visto il lupo che se ne stava mezzo fuori e mezzo dentro, cominciò ad assestargli colpi sul groppone riducendolo a mal partito.

Soddisfatto della lezione datagli e preso infine da compassione aprì la porta e lo buttò fuori.

Zio Nicola si ritrovò con tutte le ossa rotte che quasi non si reggeva in piedi. *Zia Nicoletta* intanto, presa la ricotta, se la spalmò sul capo e cominciò a piagnucolare sommessamente.

Che hai? Le chiese il lupo. Non lo vedi? Mi sta uscendo il cervello dal capo e se faccio qualche passo morirò certamente. Abbi pietà di me, continuò, fammi salire sulle tue spalle ed allontaniamoci alla svelta.

Il povero *Zù Nicòla* acconsentì e con uno sforzo incredibile la fece montar su e zoppicando zoppicando cominciò ad allontanarsi.

Strada facendo la volpe cantava:

'ntèru ntèru ntèru

e lu rùttu porta lu sènu.

Intera, intera, intera – io sono -,

il bastonato porta invece chi è sano!

Che vai dicendo, le chiese il lupo?

Patrinnòsti e Vemmarì, pì l'ànima tùia e l'ànima mià!

Dico Pater e Ave per la tua e la mia anima!

Come tutte le favole anche questa ha una morale che lascio scoprire al benevolo lettore.



*Mormanno com'era.
'U Fòssu anni '40*

PROVERBI E INDOVINELLI DI MORMANNO

La raccolta che segue, aggiornata e corretta, integra quella pubblicata nel 1981 in *Mormanno favola di una realtà*.

I proverbi non sono tutti autoctoni.

A ben vedere risentono degli influssi del vasto patrimonio italiano soprattutto quello dell'Italia meridionale.

Essendo tuttavia usati da moltissimo tempo, si possono ritenere un bene dotale della comunità mormannese.

In questa edizione non posso non ricordare un amico, il prof. Giuseppe Di Battista di Castelfrentano che in una sua pubblicazione di *proverbi abruzzesi* mi concesse uno spazio ed un confronto tra le due realtà culturali.

Per riferimenti e note alle parole riportate vedi il mio *Vocabolario dialettale*.

Difetti, vizi, virtù.

‘A cùda iè cchjù brùtta a scurcià.

‘A = apocope dell’articolo femminile la.

La coda è la parte più difficile da scorticare. La parte finale di un lavoro è sempre la più difficile.

‘A cù sì figghju? A lu cunìgghju!

A chi sei figlio? Al coniglio!

La risposta ad una domanda indagatrice che avrebbe dato la certezza della dipendenza da un nucleo parentale cui rivolgersi, è sostanzialmente elusa dall’interrogato che adduce l’appartenenza ad una ipotetica famiglia di conigli che, per la loro stessa prolificità, hanno tanti figli che non possono essere singolarmente identificati.

E’ un modo furbesco di nascondersi per occultare malefatte o riprovevoli azioni.

‘A gaddina i l’àtri iè quanta ‘na pàpara.

La gallina degli altri sembra grossa come un’oca.

L’invidia fa sembrare più grandi le stesse cose possedute da altri.

‘A jastima non cùgni e lu gàbbu s’accàtta

La bestemmia non colpisce e la disgrazia si compra. La bestemmia è solo un flatus vocis, le disgrazie altrui possono invece capitare anche a te, perciò non devi né meravigliarti né sorridere.

A ruina non ci vò sparàgnu.

Se vai in rovina, non cercare di risparmiare.

‘A tròppa cunfidènza addirrùci a màla criànza.

L’eccessiva familiarità porta a dimenticare i ruoli e diventa cattiva educazione. *Criànza* È vocabolo spagnolo che significa allattamento, allevamento, educazione in senso lato.

Màla criànza è, letteralmente, cattiva educazione.

Cu ti vò cchjù bbèni di màmma ‘u cori t’ingàнна.

Chi dice di volerti più bene di mamma il cuore ti inganna.

Cu ‘ssi lignàmi si fànu li vùtti.

Le botti si fanno con questo legname.

Bisogna cioè adoperare solo quel legname specifico, che per fare le botti, è il castagno, e non altro. Non servirebbe. Per estensione il proverbio si applica anche a fatti ed azioni

della vita. I figli sono del tutto simili ai propri genitori; le azioni e i comportamenti sono il frutto dell'educazione ricevuta, ecc.

Curnùtu e mazziàtu.

Cornuto, cioè tradito, e irriso.

Cùrtu e màli cavàtu.

Piccolo, sgraziato e incline al male

Cu t' à pùntu? L' àcu! V àti tròva cu i è stàtu.

In una cerchia di persone consorziate ad approfittare o schernire, è difficile individuare colui che ha commesso una riprovevole azione quando è protetto da omertà.

Dìdù i èra mègghju i mià!

Lui era migliore di me!

Ddiu li s'igna e gavitatinni.

Guardati dalle persone che hanno difetti. Sono state *segnate da Dio* (che hanno dei difetti sia fisici che comportamentali) ed evitale.

Fùssi òmmi e fùssi di pàgghja.

Purché uomo fosse anche di paglia.

Il motto mi è stato suggerito dal prof. Luigi Gallo, uno dei miei attenti *venticinque lettori*, che ringrazio di cuore per la cortesia usatami, per l'amicizia e per il suo attaccamento alla vita, alla cultura ed alle tradizioni mormanesi di cui è partecipe e parte.

Grassizzi, sètti billizzi.

Chi è grasso è bello. A Firenze: il grasso spiana le rughe.

Gùna ni fà e cèntu ni pènta.

Mentre sta concludendo qualcosa già pensa a quanto farà dopo.

I è ciùcciu e caputòstu.

E' ignorante e presuntuoso.

Iocatùru, iòcami 'ssa carta.

Giocatore, gioca questa carta. Si dice a chi è impaniato in un problema di difficile soluzione.

L'acqua fa mali e lu vïnu fa cantà.

L'acqua fa male e il vino fa cantare. E' il canto del bevitore.

Li jastimi su cùma li fògghj cu li màna si li ricògghj.

Le bestemmie sono come le foglie: cadono ai piedi dello stesso albero.

Li sèggi si fànu scànni e li scànni si fànu sèggi.

Le sedie diventano panche e le panche diventano sedie. La sorte cambia e con essa si modificano i ruoli.

L'òcchju ni vò la pàrti.

Anche gli occhi ne vogliono parte. Anche il lato estetico ha il suo peso.

Màra a ttìa, màra a mmìa

Povero te, povero me. Dal greco *moira*, male, caos, indistinto, angoscia, terrore. Il termine è usato da Omero.

Mariti e figghj cùmi Ddiu ti màna ti li pigghjasi.

Marito e figli dovrai accettarli così come Dio te manda.

***Màzzi e panelli fanu i figghj bèlli,
panelli senza màzzi fànu i figghj pàzzi.***

Legnate e pane fanno belli i figli; pane senza ceffoni li fanno pazzi. La severità è necessaria quanto l'amore.

Mègghju fissa ca sinnicu.

Meglio stupido che sindaco.

Se sei sindaco potrai essere sostituito, se sei uno stupido tale rimani a vita. La paura del cambiamento che denota l'insicurezza del vivere e l'incapacità di affrontare situazioni nuove e diverse in un continuo confronto di idee porta all'appiattimento della coscienza e al suo crogiolarsi in uno *statu quo* che non dà pensieri.

Il *quieta non movere* (non agitare o mescolare acque quiete) non ci ricorda Don Abbondio? Di *fissa* ve ne sono tanti anche oggi.

Vi sono pure quelli che fanno da *fissa*, i cosiddetti furbetti del quartierino, che applicano una filosofia, mediata da un'aria ed un clima negativamente

napoletaneggiante, come si evince dal detto: *Iè non su fissa, ma àgghja fà 'u fissa, picchi facènnu 'u fissa, ti pighju pì fissa!*

Mègghju gòi l'òvu ca crài la gaddina.

Meglio l'uovo oggi che la gallina domani.

Mègghju ièssi 'mmidiàtu ca cumpiatùtu.

E' meglio esser invidiato che commiserato.

Mègghju sùlu ca mal'accumpagnàtu.

E' meglio star solo che in cattiva compagnia.

Sèmmina fasùli e semminàli sùlu.

Se ti accingi a compiere un'impresa, evita soci.

Tènisi 'a coda 'i pàgghja.

Hai la coda di paglia.

Tròni di cùlu, sanità di còrpu.

L'emissione rumorosa di gas intestinali è indice di un corpo sano.

Tròni di cùlu, timbèsta di mmèrdi.

La fuoruscita di gas intestinale è il preludio di una tempesta di cacca. Dopo una sfuriata ritorna il sereno.

Tùrnisi e santità, mità di la mità.

Ricchezza e santità sono metà della metà di quanto si sarebbe portati a credere. L'apparenza inganna.

Tùttu fùmu e nnènti arrùstu.

Tutto fumo e niente arrosto.

Tùttu lu mùnnu fussi paravìsu ma la rèquia di l'òmu iè la sua càsa.

Diversi e molteplici possono essere i "paradisi" ma il riposo vero l'uomo lo trova nella propria casa.

'U saziu non crèdi a lu djiùnu.

Chi è sazio non crede al chi è digiuno

Vìziu di natùra finu a lla sipurtùra.

Vizio di natura fino alla sepoltura

Vìziu di natùra, finu a la mòrti dùra.

Vizio di natura, fino alla morte dura.

L'uomo e la natura.

A cavàdqu jastiamàtu i lùci 'u pìlu.

Il pelo luccica al cavallo cui son rivolte anche offese e vituperi. Le bestemmie non condizionano lo stato di salute perché sono solo un *flatus vocis* che non ha alcuna capacità di far male. *Ti vò fa nà cangarèria* non si trasforma mai in un cancro!

'A gànga pòrta la gàmma.

Il molare, o per esso, i denti, portano o meglio, sostengono le gambe. Il cibo cioè è mezzo di sostentamento che un piccolo organo, il dente, procura ad un altro più grande come la gamba. In altri termini si potrebbe dire: tutto fa brodo e niente è da sottovalutare.

'A gatta i Cusènza cumi mali fa cosi mali pènza.

Il gatto di Cosenza fa male come pensa. Il richiamo ai cosentini che agiscono facendo del male e pensano solo a far male, è una situazione reale o il tutto si conclude con l'assonanza del verso?

***'A gàtta ch'è 'ncarnàta a lu lucìgnu,
non si 'nnincàrica si ci lassa l'ùgna.***

Chi come il gatto che è abituato a mangiare rubando non si preoccupa di bruciarsi le unghia, cioè di venire scoperto e punito.

'A gàtta pressaròla feci i gattarèddi cicàti.

La gatta che ebbe fretta partorì gattini ciechi.

'A lingua no 'na dòssa e rùppi l'òssa.

La lingua non ha ossa e rompe le ossa. Vedi il più celebre: ne uccide più la lingua che la spada.

Ammènti di l'omu càmpa 'a casa.

L'intelligenza e l'attività, portano avanti la vita familia

'A mmèrda d' ù ciùcciu nì pùzza e nì fèti.

Gli escrementi dell'asino non puzzano e non sono schifosi. Se uno è asino anche le sue azioni non sono significative.

'A vicchiàia iè 'na carògna.

La vecchiaia è come la carogna, una bestia morta.

Ipsa senectus, morbus (est). Nota sentenza dello scrittore latino P. Terenzio Afro, nell'atto IV, scena prima della commedia *Phormio* (160 a. C.)

'A vita: n'affacciàta i finèstra.

La vita: l'affacciarsi ad una finestra. *Un tempo breve.*

Màngia a gùstu tòi ma vèsti a gùstu 'i l'aufrì.

Mangia secondo i tuoi gusti ma vesti seguendo la moda

Màngia ca du tòi màngiasi.

Mangia: quello che consumi proviene dal tuo lavoro.

***Màngia càrni di pìca e siacurnàcchia cùrcati
cu 'na fèmmìna e sia 'na vècchia.***

Mangia carne di gazza o di corvo (*mangia pure carni dure o inappetibili purché siano carni*) e vai a letto con una donna anche se è vecchia.

Non c'è èriva nàta chi non màngia 'a cràpa.

Non c'è erba nata che la capra non mangia. Riferito ad una persona significa che questa si occupa o si vuole occupare anche di altre attività di cui non sembra abbia piena competenza.

Non si sa quàntu pòrta 'ncànnna 'a statìa.

E' difficile sapere quanto può misurare una stadera.

Oppure: non è possibile valutare le disponibilità economiche di terzi.

Non si spùta 'nfru piàttu a du si màngia.

Non si sputa nel piatto dove si mangia. Disconoscere il bene ricevuto è azione da ingrato.

Pàssa gòì e bbèni crài.

Passa oggi e viene domani. Rassegnarsi con impotenza agli avvenimenti della vita ed ai fatti causati dagli uomini e dalle cose.

Quànnu tròva chiòvi, quànnu làmba scàmpa.

Quando tuona, piove, quando lampeggia si rasserena.

Quànnu màncà ‘a gàtta i sòrici abbàllanu.

In assenza del gatto i topi ballano.

Quànnu sì ‘ncùina stàtti e quànnu martèddu vàtti.

Quando sei incudine, accetta i colpi: se sei martello batti.

Quànnu ‘u cantinèri iè a lla pòrta, ‘u vinu jè acetu.

Se il cantiniere è sull’uscio, il vino è aceto.

Quànnu ‘u diavulu t’accarizza, vò l’ànima.

Quando il diavolo ti accarezza è perché vuole l’anima. Chi ti lusinga, t’inganna.

Quàttro aprilànti, jurni quarànta.

Se piove il 4 aprile, lo farà per altri quaranta giorni. Molti dicono *brillanti* al posto *aprilanti* introducendo una preziositasenz l’cun senso di relazione con il contesto.

Raccumannà i pècuri a ‘u lùpu.

Raccomandare le pecore al lupo.

Rispetta ‘u cani p’amuri du patruni.

Rispetta il cane in omaggio al padrone, anche se ti tormenta con angherie.

Sàccu vacàntu non rèidi alèrta.

Sacco vuoto non si regge in piedi.

Schèrzi di cani, finiscinu a càzzi ‘ncùlu.

Gli scherzi dei cani, gli scherzi pesanti, quelli al limite dell’educazione, vanno a finire male.

Sèmmina quànnu vòì ca a giùgnu mètisi.

Basta che abbia seminato, quando arriva giugno mieterai.

Si Còla cacàva, non murìa.

Se Nicola avesse defecato, non sarebbe morto.

Stà 'ntra vèntri 'a vàcca.

Letteralmente: si trova nel ventre della vacca. Sta in posizione di privilegio e di protezione.

Sungìru 'i vèrnu, cum 'a puttàna i Salèrnu.

Quando il cielo è sereno nelle notti invernali è inaffidabile come la prostituta di Salerno.

Tòrnu tòrnu è nùvulu, mmènzù è stiđđiàtu: ù disìgnu c'aviasi fàttu l'ài sgarràtu!

Quando intorno intorno vi sono nuvole e nel mezzo le stelle, cambia progetto. Te lo dico per esperienza.

'U cani muzzica a llù scigatu.

La sorte s'accanisce contro il più debole. Il cane morde chi è vestito di stracci.

'U ciùcciu porta 'a pàgghja e 'u ciùcciu s' à mangia.

L'asino porta la paglia e lui stesso la mangia.

'U vòju chiàmu curnùtu 'u ciucciu.

Il bue chiama cornuto l'asino. E' comodo attribuire ad altri i propri difetti.

'U vòju tira lu càrru e la ròta si lamenta.

Il bue tira il carro e la ruota si lamenta.

Comportamenti.

Accattà 'na gàtta 'nfru sàccu.

Fare acquisti senza essersi accertato della quantità e qualità degli oggetti che compri.

'A crianza 'ù cardalànu: (làssai sùlu 'na muzzica 'nđdu piàttu).

Il cardatore di lana lasciò nel piatto solo un boccone!

Ad àrburu cadùtu, accèta accèta.

Ad albero caduto tutti danno colpi di scure. Quando si perde il potere o le forze è più facile ricevere soprusi e ingiurie. Ognuno loda, ognuno taglia (*G. Pascoli*).

A dù c'è gùstu non c'è pirdènza.

Dove c'è gusto non c'è perdita. Se una cosa piace non si bada a sacrifici pur di averla.

A' fattu càrni i pòrcu.

Ha fatto man bassa. Ha rubato senza conto.

A fà cùmi ti fànu, non ci vò mastrìa.

Non ci vuole bravura per fare quel che ti è stato fatto.

A grànu e linu nò sparagnà carlinu.

Se devi comprare grano e lino, cereali e panni, non risparmiare denaro. Il **carlinu** era una moneta del Regno di Napoli fatta coniare da Ferdinando I d'Aragona, 1423-1494.

A lèttu non ci vò rispèttu.

Quando sei a letto (*con una donna*) non devi usarle inutili cortesie.

A lèttu strittu, cùrcati 'mmènzù.

Se sei obbligato a dormire in un letto e ti accorgi che non c'è posto sufficiente, mettiti nel mezzo.

A lu màlu metitùru 'i vanu 'nnànti 'i filici.

All'inesperto e incapace mietitore gli si parano avanti le felci.

Chi non sa fare il proprio lavoro difficilmente ne viene a capo. Con la scusa di trovare sempre degli intoppi (*le felci*), procede con lentezza, insicurezza, e non riesce a concludere mai l'opera.

'A mmèrda cchjù la rèmmnasi e cchjù feti.

Se più rimescoli gli escrementi, più questi puzzano. Se ripeti più volte gli stessi argomenti dai fastidio a chi ti sente. Sii succinto e chiaro.

Armàmuci e iàtici!

Armiamoci e... partite.

Attàcca 'u ciucciu a du vò 'u paṭṛuni.

Legga l'asino ove ti indica il padrone. Ubbidisci.

Càngianu i sonatùri, ma a sunàta è la stèssa.

Cambiano i suonatori ma non la musica.

Càrni crùda e pìsciu còttu.

Mangia la carne, anche cruda; cuoci però il pesce!

Cèntu misùri e gùnu tàgghju.

Misura cento volte prima di tagliare. Non aver fretta!

Cotta o cruda, ‘u focu à vistu.

Cotta o cruda ha visto il fuoco. Quando si ha fretta non si va tanto per il sottile.

Cu non pò vàtti ‘u pannu, vàtti ù pannèdðu.

Chi non riesce ad aver ragione sul più forte si rifà sul debole.

Cu non sà bènni, chiùdi ‘a putia e cu non sa dulà, pòrta ‘ncòdðu.

Chi non sa vendere deve chiudere il negozio e chi non sa sgrossare legname se lo porta sulle spalle, per farlo fare ad altri. I segantini **dulàvano**, pulivano, il legname con l’ascia. *(Il vocabolo è mediato dal dialetto cosentino).*

Cu pàga prima, jè màli sirivùtu.

Chi paga prima è mal servito.

Cu tròppu tira a corda, la spèzza.

Chi troppo tira spezza la corda.

Cu va apprèssu ‘u zòppu, ‘ncapu i l’annu va zoppichiànnu.

Chi va con lo zoppo, prima della fine di un anno, zoppica.

Dittu pi dittu, ficatu frìttu.

Per sentito dire. Con il beneficio d’inventario.

Fèmmi e quatràri, àna parlà quànnu piscia ‘a gađđrina.

Donne e bambini devono parlare quando la gallina fa la pipì. *Cosa difficile da constatare!*

E và bèni, dìssi dnna Lèna, quànnu viddi ‘a gatta, ‘a vacca e ‘a figghja prèna.

E va bene, disse donna Maddalena, quando vide che erano rimaste incinte la gatta, la mucca e la figlia. *Eccesso di rassegnazione!*

Fà cùma l'antichi: prima màngia 'u scòrzu e po' a muddica.

Quando mangi il pane, fa come facevano gli antichi: prima mangia la crosta (*che è più buona*) e poi la mollica.

Fùttisi e chiàngisi!

Prima rubi e poi piangi! Col pianto cerchi di far capire di essere pentito. E' il tipico atteggiamento dei furbi.

La catàrra e la šcuppètta, tèninu a' càsa nètta.

La chitarra e il fucile tengono pulita la casa. Il suonatore e il cacciatore stanno spesso fuori casa.

La cùda je brùtta a scurcià.

La coda non si scortica facilmente. La parte finale di un lavoro è sempre più difficile e impegnativa.

La màla compagnia pòrta l'òmu a màla via.

La cattiva compagnia porta l'uomo su una cattiva strada.

Lu mèdicu piàtusu fa la chjàga virminùsa.

Il medico pietoso, non energico e professionalmente non valido, fa diventare inguaribile la piaga. *Verminusa*: piena di vermi.

Luntànu 'a l'òcchji, luntànu 'a ù cori.

Lontano dagli occhi lontano dal cuore.

Manc'apprèssu 'a prucissioni!

Nemmeno dietro la processione. Alla processione sono ammessi tutti. Il nostro che non è considerato degno di parteciparvi né di vivere nel contesto sociale.

Mìnu ci 'nn'ànu e mègghju jè.

Poca brigata, vita beata.

'Mpàrati cùlu quànnu sì sùlu ca quànnu sì accumpagnàtu ti tròvasi 'mparàtu.

Educati quando sei solo. Quando ti troverai con gli altri saprai come comportarti.

‘Na bòtta a lu cìrchju e n’at̃ra a la vùtti.

Un colpo al cerchio ed uno alla botte.

‘Na fèmmina e ‘na pàpara fèciru vutà tùtta Nàpuli.

Una donna ed un’oca misero in subbuglio tutta Napoli. Attenzione alle donne parolaie e chiasose.

‘Nguèntu a la cùgghja

Unguento per l’ernia. E’ un palliativo inutile.

No’ ntruvulà l’accua!

Non intorbidare le acque!

Nù nnè còsa

Non ne vale la pena. Non è il modo giusto di fare.

Ócchi no vidènnu, còri no dulènnu.

Se gli occhi non vedono il cuore non si duole.

Ogni lassàta è pèrsa.

Quel che si lascia è perduto

Ognidùnu pòrta l’accua a ‘u mulinu sòi.

Ognuno porta l’acqua al proprio mulino.

Ómu bràvu, vita brèvi.

L’uomo bravo ha vita breve.

Orèmus e pàni i grànu: màngia e bìvi sibòi sta bònu.

Se tik affidi alle preghiere e al pane di grano starai certamente in buona salute.

Pàrlasi cùmi nu libru stampàtu.

Parli come un libro stampato. (E’ apodittico).

Pàtri e patrùni ànu tòrtu ed ànu ragiùni.

Padre e padrone pur avendo torto han sempre ragione.

Pètru fùtti e Pàulu pàga.

Pietro (il ladro) ruba e Paolo (l'innocente) paga.

Piscia sungìru e tèni 'nculu 'u mèdicu.

Orina chiaro e non curarti del medico.

Pòviru a cu mòri: cu rèsta si cònza.

Povero chi muore: chi rimane si risistema.

Pòviru all'òmmini chi bà apprèssu a lli fèmmi.

Povero è l'uomo che va dietro alle donne.

Ròbba di nòtti, vrigògna di jùrnu.

Quel che vien fatto di notte, di giorno appare vergognoso. Qui *notte* sta per sotterfugio, espediente, trovata, imbroglio, insidia e *giorno* per chiarezza, linearità, evidenza, onestà, moralità.

Si bòi gabbà 'u vicìnu cùrcati prèsto e iàuzati matìnu.

Se vuoi buggerare il vicino, vai a letto presto ed alzati di buon mattino.

Si bòi jìgni lu cidḍàru, pùta e liga a lu jnnàru.

Se vuoi riempire la cantina, pota la vigna e lega i suoi tralci in gennaio.

Si bòi vàcci, si no mannàcci.

Se vuoi, vai, se non vuoi, mandaci qualcuno.

Si mìniti cumi a merculidìa 'mmènža simmàna.

Si colloca come il mercoledì in mezzo alla settimana.

Si no 'nprèna, rifrìsca.

Se pure non ingravida, tuttavia procura piacere.

Si pìsciasi 'ntra pàgghja fài sùlu šculòma.

Se orini nella paglia fai schiuma.

Ti mìntu 'a fòca!

Sono capace di soffocarti!

Fòca non è quel magnifico e superbo animale di Terranova ma una più modesta voce verbale dal latino *ad faucare* che significa impedire il respiro proveniente dalle fauci chiudendole e stringendole con forza rabbiosa e prolungata.

Ti mintu la fòca e ti scìppu ì cannarrùni.

Cannarrùni, dal greco *χαννα* comprende la laringe, la faringe e le porzioni cervicali dell'esofago e della trachea.

Vai a ròticu.

Vai alla ricerca di una soluzione.

Vai truvànnu 'a casa' u sìnnicu!

Cerchi inutili scuse e neghi l'evidenza. La casa del Sindaco è nota a tutti e tu fa finta di nn saperlo!

Vali cchjù 'na vòta 'ncilini ca centu vòti arrussicà.

Convieni sempre essere chiari piuttosto che cercare inutili giustificazioni.

Vèni cumpàri ca ti mmìtu: porta 'a càrni ca mìntu lu spitu; pòrta 'u pani ca 'u meju jè mmucàtu; porta 'u vinu ca 'u mèju jè acètu. Vèni cumpàri ca ti 'mmìtu. (Riportato da

Vincenzo Minervini in Mormanno d'una volta).

Uno strano invito. Vieni, compare, ti invito. Porta la carne, io ho lo spiedo; porta il pane, il mio è ammuffito; porta il vino, il mio è aceto. Vieni compare, vieni, ti invito!

Voi 'u porcu e li sei ducati!

Vuoi il maiale e i soldi con cui l'hai acquistato. Vuoi tutto!

Ti vò fà e non ti vò cùgni.

Che tu posa esser colpito da un male, **ti vò fà**, ma che lo stesso non debba procurarti però grossi guai, **non ti vò cùgni**. Un deterrente farti ragionare

Cùgni è lievitare, crescere, formarsi, gonfiarsi, fermentare.

Si ni pò fa bèni?

Si può fare del bene?

Và tù fišca.

Scopri chi è stato!

Superstizioni.

Aria sungira non à paura 'i tròni.

Aria serena non ha paura di tuoni. **Dignitosa coscienza e netta**, dice il Poeta, **come t'è picciol fallo amaro morso.** (*Purgatorio, canto III vv. 8 e 9*).

Arìganu e pulèju: gùnu è tìntu e làtru è peju.

Origano e timo: uno è peggiore dell'altro. Non so bene il senso di tale asserzione, né perchè sono chiamate in causa le due erbe aromatiche, Il vocabolo *tintu* è mediato dal siciliano. Qui insincero, inaffidabile, voltagabbana. Il detto è una esortazione a non fidarsi di tali persone.

La sorte.

A dù pènni, cchjù rènni.

Dove pende, più rende. Se una pianta pende verso il terreno questa sua posizione facilita la raccolta dei frutti.

A mùnnu! Quàntu si chjàttu tàntu si tùnnu!

Oh mondo! Sei tanto piatto quanto rotondo! Hai una sola misura. Il proverbio significa che chi giudica con un solo metro, ha una visione non completa della vita.

Accua e mòrti, arèri 'a pòrta.

L'acqua e la morte sono dietro l'uscio. Non si sa mai quando possono avvenire cambiamenti o capovolgimenti anche naturali.

Accua passàta non màcina mulìnu.

Acqua già passata non serve più alla macina. Atteggiamenti e comportamenti già passati, non sono applicabili alla situazione del momento.

C'à avùtu à avùtu e c'à dàtu à dàtu.

Chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato.

Cu càmpa di spirànza, dispiràtu mòri.

Chi vive di speranza, muore disperato.

Cu còllira si pigghia càmpa òocu e dònna gùstu a li nimìci sòi.

Chi è collerico vive poco e fa giore i suoi nemici.

Cu màsculi vò avì da fèmmìni a dà cumincià.

Chi vuole avere figli maschi deve cominciare ad avere le femmine.

Cu nàsci tùnnu non pò mòri quàttru.

Cu nasci quaτtu pò mori tunnu.

Chi nasce rotondo non può morire quadrato.

Chi nasce quadrato può morire rotondo.

Certi destini si possono modificare con il lavoro, l'impegno, la passione e con il cogliere alcuni momenti irripetibili.

E ci mancàva pùra quìssu!

Ci mancava anche questo!

Come se tutto quello che è accaduto non fosse bastato, alla fine capita un nuovo ed improvviso avvenimento (*quìssu*) che sconvolge la situazione avviata già faticosamente ad una soluzione.

Li jastìmi su cùma 'i fòggghj cu li mànna si ricòggghj.

Le bestemmie son come le foglie: si ritorcono tutte su chi le proferisce.

No lu tocchèra màncu cu nu vètti.

Non lo toccherei nemmeno usando un bastoncino.

Non tèni nì arti e nì parti.

Non ha né arte né parte.

Non tutti i prucèddi canòscinu 'u granu.

Non tutti gli uccelli conoscono il grano. *Altrimenti lo mangerebbero!*

Quànnu 'u cantinèri jè nnànta 'a pòrta, 'u vinu jè acètu

Quando il cantiniere è sull'uscio, il vino è aceto.

Quànnu 'u diàvulu t'accarizza vò l'ànima

Quando il diavolo ti accarezza, vuole l'anima.

Quiddu chi t'abbuscasi a sbaccà peτri, ti lu idcasi cu na cicàta.

Quel che guadagni facendo lavori faticosi come ad esempio lo spaccapietre, lo dilapidi con la prima che ti capita.

Quissu jè lu munnù: cu nàta e cu va a fùnnu e cu non sa natà chjù a fùnnu si nni và.

Così va il mondo: chi nuota e chi affonda. Chi poi non sa nuotare più a fondo può calare.

Si stàtu a Rùma e non 'ai vistu 'u Pàpa.

Sei stato a Roma e non hai visto il Papa. Cioè: eri giunto ormai alla meta e non hai concluso quello che t'eri prefissato.

Si ti cùrcasi cu quatràri ti tròvasi pisciàtu.

Se vai a letto con bambini ti troverai tutto bagnato.

Sposati bell'òmu e ba t'abbènta: t'ai mису la pàtenti di li guài.

Sposati bell'uomo sperando di riposarti. Non sai d'aver acquistato solo guai. Ti sei messo alla guida della famiglia ma non sai quali guai ti aspettano!

Si vòta lu citrùlu e bbà 'ncùlu a l'urtulànu.

Il cetriolo finisce nel culo del povero ortolano. E' il colmo dell'ingratitude che può ricevere chi ha fatto del bene.

Stài mmènzù màri e mòrisi di siti.

Sei circondato dal mare e soffri la sete.

Sùpa li còsti tòi fràvica vèni.

Ognuno porta sulle spalle il carico che s'è procurato.

Sùpa ù còttu l'accua vuđđùta.

Sul bruciato si riversa acqua bollente.

Sùpa 'u pilu attrùppicasi e supa 'u pàlu ci pàssasi.

Mentre riesci a saltare un grosso ostacolo di contro inciampi sopra un pelo (*di donna*).

Tàli pàtri, tàli figghiu.

Tale padre, tale figlio.

Tènsi 'a fortùna 'u pècuru: nàsci curnùtu e mòri ammàzzatu.

Hai la fortuna del montone: nasce cornuto e muore ammazzato.

Ti vègu e ti jàngu.

Ti vedo e ti compiango.

La vita e i suoi ammaestramenti.

A chjiàngi lu mòrtu sù làgrimi prèssi.

E' inutile sprecare lacrime per il morto.

***Accùcchiati cu gùno mègghju i tia e fàli
i spìsi.***

Unisciti a chi ne sa più di te e forniscili anche mezzi di sostegno.

A fùtti a cu non si stà e a parlà a cu non sènti, ci pèrdisi tèmbu.

A concupire a chi non vuole e a parlare a chi non vuol sentire è una grossa perdita di tempo.

A mòrti mia.

Alla mia morte.

E' la formula del *testamento nuncupativo* che un tempo aveva anche valore legale.

Il testatore nominava di propria bocca il suo erede in presenza di testimoni e del notaio.

Nuncupare è voce dotta dal latino *nomen cupare*. *Cupare* deriva da *capere*, afferrare, scegliere, occupare, impossessarsi, prendere in eredità.

Capere aliquid ex hereditate, ricevere in eredità qualcosa, *Cic*.

A Murmànnu vidi chi non c'è!

A Mormanno non manca nulla!

Chi ti giòva la vajàna senz'u còcciu d'u fasùlu.

A che cosa serve il baccello se non contiene fagioli.

Chiàmasi Sàntu Pàulu sènza vidi 'u scurzùni.

Invochi San Paolo prima di vedere il serpente.

Chiànu 'mbrègula ca a via jè pitrùsa.

Vai piano o merlo (nel senso di persona inesperta, poco accorta, che si distrae facilmente) perché la strada è accidentata e piena di pericoli inattesi. Sii sempre prudente!

Chiàvi 'ncinta e mašchettu aìntru.

Quando esci di casa portati dietro la chiave e dai una mandata alla porta. *Chiavi 'ncinta* = chiave nella cintura. Allora non vi erano borselli. I vestiti avevano tasche di stoffa profonde e capaci.

Chiàcchjari e tabacchèri 'i linnu 'u Bànco 'i Nàpuli no li 'mpigna.

Il Banco di Napoli non fa credito a ciarlatani o a venditori di oggetti di poco valore.

Cchjù brùttu d'i dèbiti.

Più brutto dei debiti.

Ci mìntisi nà pèzza.

Fai un rattopo. Qui nel senso che intervieni con tempestività e tamponi una situazione che sta per precipitare.

Ci nni sù tavèrni 'a màri?

Ce ne sono taverne sul mare?

E' uno dei tanti proverbi attribuiti alla *saggezza* di Pulcinella.

Cu cumàнна, fà lèggi.

Chi comanda detta legge.

Cu à lingua va 'nSardigna.

Chi ha lingua, cioè chi chiede indicazioni, può andare anche in Sardegna. (*Posto ritenuto lontanissimo e inaccessibile!*).

Cu cumàнна non fà arrùri.

Chi comanda non fa errori. (*Si spera!*)

Cu fa bèni, mòri accisu.

Chi fa del bene muore ucciso. Il colmo dell'ingratitude.

Cu lassa la via vècchia pi la nòva, sa chi lassa e no chi tròva.

Chi lascia la strada conosciuta per una nuova, sa cosa lascia ma non cosa trova.

Cu lu cùlu rùttu e senza ciràsi.

Con il fondo del paniere rotto e senza ciliegie.

Cu màngia sùlu s'affòca.

Chi mangia solo si strozza. Chi non aiuta non sarà aiutato.

Cu pruminti e non dà, rèsta figghji da marità.

Chi fa promesse e non le mantiene, non sposerà le figlie.

Cu ringràzia si dissòbliga.

Chi ringrazia non ha più obblighi

Cu s'avànta sùlu nò 'mmàli 'nu fasùlu.

Chi si autoelogia vale meno di un fagiolo.

Cu si guàrda lu sòi, non fa làtru a nisciùnu.

Chi guarda i suoi interessi non è ladro.

Cu sputa 'ncelu 'nfacci li torna.

L'espettorato ricade sul suo viso di chi sputa in aria.

Cu tèni fàcci si marità, e cu nò rimàni zità.

Chi è svelta e disinvolta trova marito e chi no resta zitella.

Cu teni ventu naviga, e cu à soldi fravica.

Chi ha vento in poppa naviga e chi ha denaro costruisce.

Cu ti sàpi, ti ràpi.

Ti ruba chi ti conosce.

Cu vò pìri si li còtula e cu vò Sànti si li prèga.

Chi vuole pere se le raccolga e chi vuole l'intercessione dei Santi li preghi.

Dùì su li contènti: cu d'à tàntu e cu annènti.

Le persone contente appartengo ad una di queste categorie: poveri o i ricchi sfondati.

(Bella scoperta! n.d.r)

Figghji fèmmi e vùtti 'i vènu, spìcciali quàntu prima.

Liberati subito delle figlie e del vino. Le prime rischiano di rimanere zitelle e il secondo di diventare aceto.

Fìgghji zìnni guài ùnni, fìgghji grànni, guai grànni.

Figli piccoli guai piccoli, figli grandi guai grandi.

Fìgghju di gàtta sòrici pìgghja e si no li pìgghja, no l'è fìgghju.

Figlio di gatto acchiappa i topi se non lo fa non è suo figlio.

Gènti ì marìna, vùtta e camìna.

Se incontri gente della marina, scansala e cammina.

I ciùcci si trùzzanu e li varliri si spèzzanu.

Quando gli asini si toccano i barili si spezzano.

I fissa a pàni e àccua.

Gli stupidi a pane e acqua.

I sòldi du carrucchjàru si li màngia 'u sciampagnùni.

I risparmi dell'avarò li dilapida il prodigo.

L'arti di tàta iè mènza 'mparàta.

L'arte del papà e imparata senza sforzo.

L'artista pi la fàmi pèrdi ' a vìa.

L'artista diventa cieco per fame.

La 'mprima non vài 'a spìsa.

Il risultato a volte non ripaga la spesa.

La vùtti bònna non fa acètu.

La botte sana non fa il vino aceto.

Làssalu còci 'ntra l'àccua sùia stèssa.

Lascia che cuocia nel proprio brodo.

Li guài d'a pignàta li sa 'a cucchiàra.

I guai della pentola sono noti solo al mestolo.

Li jti da mànu non su tutti guàli.

Le dita di una stessa mano non sono eguali.

Li mùri non tèninu ricchj e sèntinu.

I muri non hanno orecchie e sentono.

Li sòldi fànu vinì ‘a vîsta a li cicàti.

Il denaro ridà la vista ai ciechi.

Li trovasi ‘nterra e li cùntasi?

Trovi dei soldi per terra e pure li conti?

Lu fissa fa la nùzza e lu sàpiu si la màngia.

Lo stupido spezzeta e il saggio raccoglie tutto.

Mòrtu ‘u càni, morta à ràggia.

Morto il cane, morta la rabbia.

Pàni e càsu, non si càccianu i paròli ‘a ‘ncàsa.

I fatti di famiglia non si raccontano agli estranei.

Si cchjù nnànti vai, cchjù bòtta jigghiasi.

Con gli anni crescono i malanni.

Si no vàttisi ‘u pànnu vàttisi ‘u panneddu.

Chi non può contrestare con i forti lo fa con i deboli.

Ti canòscu ciràsa.

Ti conosco bene: neppure da ciliegio portavi frutti!

Ti fai li cùnti sènza ‘u tavirnàru.

Fai i conti senza l'oste.

Ti fàzzu vidì ‘i sòrici virdi.

Ti faccio vedere i sorci verdi.

Ti mànganu pùra l'òcchi pi chjàngi.

Non hai neppure gli occhi per piangere.

Ti pùzza a vùcca 'i làtti

Sei ancora un lattante.

Tintu tintu 'u caudaràru ma chjù tintu cu pòrta 'ncòddu.

Il caldaio è tinto di nero: tinge pure chi lo frequenta.

'U càni mùzzica a llu scigàtu.

Il cane morde il malvestito.

'U mèdicu studìa e lu malàtu si nni và.

Il medico studia e l'ammalato muore.

'U pisciu bonu no' jèssi 'a Tàrantu.

Il buon pesce non proviene da Taranto.

'U pisciu pùzza d'a capu.

Il pesce puzza dalla testa.

'U supèrchiu rùppi 'u cupèrchju.

Il soverchio fuoriesce dal coperchio.

Và a du patùti e no a du mèdici.

Rivolgiti a chi ha già patito e non a medici.

Và a finisci a tarallùcci e bìnu.

Tutto finisce a biscottini e vino.

Và pi truvà gràzia e tròva giustìzia.

Va in cerca di favori e trova giustizia.

Vàli cchjù mòri sàziu ca diùnu.

Conviene morire sazio anziché digiuno.

Vèstiti zippùni ca pàrisi barùni.

Se ti vesti bene, anche se hai un corpo sgraziato come un ceppo, sembri un barone.

Vivu non m'amàsti e mòrtu mi chjangìsti.

Da vivo mi trascuravi, da morto mi inondi di lacrime.

Lo scorrere del tempo.

A cùmi sòna 'a sànta cucùzza aguànnu Pàsca veni di màju.

Letteralmente. In considerazione della situazione, quest'anno Pasqua verrà di maggio.

Significato. Vivendo continuamente in povertà, non sarà mai possibile una vita diversa.

A pagà e a mòri, c'è sèmpi tèmbu.

A pagare e morire c'è sempre tempo.

Campàna sànta, ricògghji a cu ti sòna e no a cu ti sènti.

Campana santa, fai morire chi ti suona e non di chi ti sente.

Cuànnu chjòvi e malutèmpu fà, 'ncàsa i l'àtri non si pò stà. No lu dīcu a ttia cumpàri, ma si ti nni vòì ì, la via la sài.

Quando piove ed il tempo è cattivo non si può restare a casa d'altri. Non lo dico a te, caro compare, ma se te ne vuoi andare, conosci la strada. Vero significato. Quando una persona o una famiglia è coinvolta in una situazione di dolore, di spavento, in una situazione nuova ed imprevista, per permettere quella concentrazione e ricerca di soluzioni che una solitaria riflessione può apportare al problema non è bene accetta la presenza di altri, ancorché *compari*

Cu gaddu e senza gaddu, pùra fa jùrnu 'a matina.

Che canti o non il gallo, il mattino spunterà lo stesso.

Mircànti e pòrcu, dòpu mòrtu.

Le ricchezze del mercante e quantità e qualità delle carni del maiale si valutano dopo la loro morte.

Non pò vinì cchjù scùra d'à mezzanòtti.

(*La disgrazia*) non può essere più nera della mezzanotte.

Nòtti lònghi, malutèmpu e fèsti, morticèddi, stùpi vasci e fèmmi cietà
(*quissu va truvànnu ù vacabbùnnu*).

Il vagabondo va in cerca di nottate lunghe, cattivo tempo, feste, funerali di bambini, alimenti abbondanti, e donne stupide.

Ógni Sàntu chi jè, orabranòbis.

Qualsiasi Santo può essere pregato (pur di ottenere la grazia richiesta).

Vèrnu chi non virnizza, stàti chi no statizza, a mmìa non mi quatrizza.

A me non piacciono inverni ed estati diverse da comenaturalmente dovrebbero avvenire. (*Inverni caldi o estati fredde, non sono piacevoli. Quatrizzare, da quadrare avere cioè una forma regolare*). Proverbio evidenziato da V. Minervini in Mormanno d'una volta.

Vùtta a fà notti e vùtta a fa jùnnu; vùtta a passà ssi vintinov'anni, gùnnici mìsi e vintinòvi jurni.

Passi presto la notte e presto il giorno per questi altri restanti 29 anni 11 mesi e 29 giorni. Così disse con molta speranza e desiderio chi si trovò in carcere il primo giorno per espriare una condanna a trent'anni di reclusione.

La divinità e la religiosità.

Acchjppati Cristu cu nu patrinnòstu.

Saziati Cristo con un Pater.

Ammènti ca la sònasi 'ssà campàna, ca cu no nnè divòtu non ci vèni.

E' inutile che suoni la campana: chi non è devoto non entra in Chiesa.

Chi ci vài a fa a la mìssa, si la mènti jè a l'intirèssi!

Perché preghi se pensi solo ai tuoi interessi materiali!

Cristu mánna viscòtti a cu no 'nnà dènti.

Cristo manda biscotti agli sdentati.

Cu vò Sànti si preghissi.

Chi vuole santi se li preghi.

Ddiu è Sàntu vècchiu.

Fra tutti i Santi, Dio è il più vecchio.

Ddiu li fa e Ddiu l'accùchja.

Dio li fa e Dio li accoppia.

Ddiu ti libbiri da òmmi sbarbàti e da fèmmi mustazzùti.

Dio ti liberi da uomini glabri e da donne barbute.

Ddiu ti libbiri da pòveri arricchiti e da ricchi 'mpoviruti.

Dio, ti liberi da poveri arricchiti e da ricchi impoveriti. E' una summa filosofica basata su consolidata esperienza ed osservazione di atteggiamenti dell'uomo. Il proverbio, di notorietà nazionale, è presente a Firenze. Lo scrittore Alessandro Del Meglio lo mette in bocca a Carlo Lorenzini che lo recitava spesso con l'aggiunta di *ti liberi da un usuraio, dagli equivoci dei farmacisti, da coloro che ascoltano messa tutti giorni e da quelli che giurano sulla loro coscienza e sul loro onore* (pag.172 di Pinocchio a Firenze Firenze Libri 2001).

Fa cùmi prèviti dici e nò cùmi prèviti fàci.

Fai come dice il prete ma non come fa.

L'ànima a Ddiu e la rròba a cu spètta.

L'anima a Dio e la roba a chi spetta.

Pùra i Sànti vònu duntàti.

Pure i Santi vanno oleati.

Pàrma 'nfùsa grègna gravùsa

Se piove per il giorno delle Palme i manelli saranno più pesanti.

Pàsca 'mpèdi 'na fràsca.

Già a Pasqua si respira la primavera.

Pàssa l'Àngiulu e dici amènna.

Passa l'Angelo e decreta la fine. Cioè: è un giudizio senza appello|

Passàta 'a festa, gabbàtu 'u Sàntu.

Passata la festa, ingannato il Santo.

Requiemmatèrna: diđdu a la fòssa e nòì ala tavèrna.

Requiem æternan! Lui al riposo e noi alla taverna (*al solito tran tran della vita*).

San Vicènzù gran freddùra, san Lavrènzù gràn calùra, l'ùna e l'àtra pòcu dùra.

Il freddo del 5 aprile, San Vincenzo, ed il caldo del 10 agosto, giorno di S. Lorenzo, durano poco.

Sànta Chiàra, dòppu arrubbàta, si fèci i pòrti 'i fèrru.

Dopo il furto Santa Chiara fece fare le porte in ferro.

Come dire: del senno di poi son piene le fosse!

Sàntu Mangiùni è natu prima 'i Cristu.

Il Santo **Mangiatore** (*l'arruffatore, l'imbroglione, il mafioso ecc.*) è nato prima di Cristo.

Sàntu Nicòla, 'nu pàssu i zilòna;

Sànta Lucia, 'nu pàssu i gadđina;

Sàntu Natàli, 'nu pàssu 'i càni.

Per San Nicola il giorno aumenta con un tempo-luce paragonabile al passo fatto da una *tartaruga*; per Santa Lucia a quello di una gallina e per il Santo Natale di un cane. Una comoda e semplice metereologia! Questi *passetti* in verità avvengono solo dopo il solstizio d'inverno.

Si chiùdi 'na pòrta e si jàpri 'nu pirtùni.

La Provvidenza è infinita. Il Signore chiude una porta ed apre un portone.

Si non vèni 'u Paduvànu non ti caccià 'u pastrànu.

Se non viene il 13 giugno, giorno di Sant'Antonio di Padova, non levarti il soprabito.

Sùpa lu mòrtu si cànta l'assèquia.

Le esequie si cantano sul morto.

Quànnu tròna, chjòvi.

Quando tuona, piove.

Viatìdđu, viatìdđa.

Beato lui, beata lei.

L'espressione indica che la morte è prodiga di elogi!

Il lavoro.

Attacca l'àsino a du vò 'u patrùni.

Lega l'asino dove vuole il padrone.

Ai vistu mài zingari mèti?

Hai mai visto zingari mietere?

A la fèra vàcci, a la putìa stàcci.

Via alla fiera va, in negozio resta.

Ai fàttu trènta e mò fà trentùnu.

Hai fatto trenta ed ora fai trentuno.

Applicati fino alla conclusione dell'impresa.

C'è chjavàtu Sàntu Martinu?

E' arrivato San Martino? (Santo dell'abbondanza).

Cèntu misùri, gùnu tàgghju.

Misura cento volte prima di tagliare. Le prove sono necessarie.

Ci stà di càsa e di putìa.

E' sempre presente. *Uscio e bottega* è forse l'adagio più famoso di Firenze, strettamente legato alla storia della città e alla tradizione delle sue botteghe artigiane.

Cùmi ti vidi ti scrivisi.

Comportati secondo le tue possibilità.

Non fare il passo più lungo della gamba.

Da 'na càppa 'na còppula.

Avevi tanta stoffa da farne un mantello e sei appena riuscito a ricavarne un berretto.

Fati 'u numi e fa 'a puttana.

Fatti la nomea di persona perbene e puoi farei pure la prostituta.

Fatiga fàtta prèmiu aspèta.

Lavoro eseguito aspetta ricompensa.

Fà l'arti d'u gradàssu: màngia, vîvi e v(b)à à spàssu.

Una influenza del detto fiorentino: fare l'arte di Michelaccio. Mangiare, bere e andare a spasso.

Quissu lu sa fà pùra 'a sèriva.

Questo lo sa fare anche la serva. Non vi sono difficoltà.

'U mastru è mastru, ma 'u patrùni è mastrùni.

Chi possiede speciali abilità, è maestro nel suo campo; ma il padrone, colui che paga e dà la committenza per l'opera è super maestro, cioè ha il vero comando. **Mastrùni:** bello l'accrescitivo dialettale! Significa: maestro dei maestri.

Vigna e òrtu, òmmîni mòrtu.

Alla vigna ed all'orto occorre una presenza a tempo pieno.

Vùtti chîna e mughjèri 'mbriàca.

Botte piena e moglie ubriaca.

Sentimenti e altro.

'A tròppa cunfidènza addirràuci a màli criànza.

L'eccessiva confidenza sfocia spesso in cattiva educazione.

Calabrisi e mùli non pìscianu mai sùli.

Calabresi e muli non orinano mai da soli.

Càmpa ciùcciu mèju ca l'èriva cresci.

Non morire ora mio asino: l'erba crescerà.

Cu ti vò cchjù bèni di màmma, lu còri t'ingàna.

Chi dice di volerti più bene della mamma, ti inganna.

Figghj mi 'nni fàzzu, màriti (o mughjèri) mi n'abbràzzu, ma frati e sòru no mi 'nni fàzzu.

Posso fare figli. Posso amare il marito (o la moglie). Ma fratelli e sorelle non potrò mai farmeli.

Fòra d'òcchi e fòra 'i cori.

Lontano dagli occhi lontano dal cuore.

I ciùcci si trùzzanu e i varlìri si spèzzanu.

Gli asini si urtano ed i barili si spezzano.

L'òcchju d'u patrùni ngràssa 'u cavàdðu.

Le attenzioni del padrone ingrassano il cavallo.

Màli non fà e paura non avì.

Non fare male e non aver paura.

Mèghju 'nu ciùcciu vïvu ca 'nu duttùri mortu.

Meglio un asino vivo che un dottore morto.

Mugghjèri mia si chiàma cernivèntu e jèiu sùngu lu scanzàfatighi.

Gùnu tira adàccua e l'àutra a bèntu,

pòvira càsa mia cum'a da jdi!

Mia moglie setaccia aria ed io sono scansa fatiche: uno sponde acqua e l'altravento povera casa mia che scollamento! *E' l'amara constatazione di una situazione. Mia moglie è volubile, parolaia, svampita. (Vedi ventulèra Voc.). Io sono sregolato e ozioso. Questa famiglia (casa mia) è destinata a non progredire.*

Nni vòi fàvi, Cirè?

E vuoi face, Cirè. Non so il vezzeggiativo quale nome sottende. Significava: non ostinarti a chiedere la luna; ci sono solo fave. Accontentati.

Non fa lu zìngaru 'mbriacu.

Non comportarti come lo zingaro ubriaco. Lo zingaro è già inaffidabile; se poi è ubriaco!

Non pòi vàtti lu pànnu e vàttisi 'u pannèdðu.

Chi non può battere il panno, stoffa ruvida e consistente batte il pannolino che è più morbido. Chi non riesce ad affrontare le grosse difficoltà e risolverle, diventa coraggioso solo di fronte ad avvenimenti insignificanti. Di fronte ai forti si fa sempre marcia indietro o per paura o per vigliaccheria.

Chi non vince con i forti vince con i deboli.

Non si fa passà mùsca sutta 'u nàsu.

Non si fa passare mosca sotto il naso.

Non teni màncu l'òcchi pì chiàngi.

Non ha neppure gli occhi per piangere.

Non ti prijà du mèju dulùri ca quannu 'u mèjujè vècchju 'u toi jè nòvu.

Non essere contento del mio dolore: quando il mio diventerà vecchio il tuo sarà nuovo.

Quà càdi 'u ciucci!

Qui casca l'asino.

S'è fricàta 'a ciùccia.

Il guaio è fatto: non si può più tornare indietro.

Si la 'mmìdia fùssi tìgna, quànti tignùsi ci fùssiru.

Se l'invidia fosse tigna vi sarebbero molti tignosi.

Stà cum 'a mercuridia mmènz a simmàna.

Sta come il mercoledì in mezzo alla settimana. Ha assunto una posizione centrale, da osservatore.

T'aspittàvu cu l'òva 'mpèttu.

Ti aspettavo con ansia e trepidazione. Tenere le uova nel petto significa portarle in una posizione alta e protetta. L'uovo, per la sua pienezza e per le sue capacità di manifestarsi in una riproduzione, è assimilato a colui che si sta aspettando dal quale ci si attende affetto e comprensione.

Ti pigghjàsi nà pùrga 'nsalùti.

Let. Stai bene ed assumi una purga. Significato: se ti occupi dei fatti altrui ne resti coinvolto.

Tira chjù 'nu pilu ca 'nu sciàrtu.

Ha più trazione un pelo (di donna, sottinteso)) che una grossa fune.

Tre vòti si 'nfissà sci: a lla quattranza, a la giuvintù e a lla vicchiàia.

Tre volte si rimbambisce: da piccolo, da giovane e da vecchio. Si salva l'età adulta?

'U ciùcciu pòrta a pàgghja e 'ù ciùcciu si la màngia.

L'asino porta la paglia e l'asino la mangia.

‘U sàngu s’arrùsti e non si màngia.

Il sangue, la parentela, può farci anche litigare ma non deve inimicarci.

‘U vecchiu non vò mòri ca ancòra s’à da mparà.

Il vecchio non vuole morire perché ha ancora qualcosa da imparare.

‘U vòju chiàma curnùtu ‘u ciùcciu.

Il bue chiama cornuto l’asino.

Vài truvànnu à mòrti pì ripòsu.

Per liberarti dagli impegni ti occorre un momento di quiete.

Vivu no m’amàsti e mòrtu mi chjangìsti.

Da vivo mi hai sottovalutato ora da morto mi rimpiangi.

I mesi dell'anno.

Jnnàru

Jinnàru chj ùsu cu n' à màngia e cu no spìa da 'u pirtùsu.

Gennaio chiuso chi ne ha mangia e chi no guarda dal buco.

Jnnàru siccu, massàru riccu ma no tantu siccàgno, ca 'u massàru si 'ngàgna

Gennaio secco, massaiu ricco. Non eccessivamente secco altrimenti il massaiu si lamenta. 'Ngagnà dallo spagnolo *engañar*, è risentirsi, adombrarsi, portare il broncio. In latino antico *gannum* è gemito, mugolio, lamento

Filivàru

Gilivàru mènzu duci e mènzu amàru.

Febbraio, metà tiepido e metà freddo.

Mènzu amàru è una temperie meteorologicamente instabile tipica delle giornate invernali, e *mènzu duci* è un clima incline a timidi accenni primaverili. Il proverbio è stato del tutto contraddetto nel mese di febbraio del 2012 che passerà alla storia come uno degli inverni più freddi degli ultimi tempi.

Filivàru spàrti pàru.

Febbraio divide il giorno in parti uguali.

Non è propriamente così ma l'avanzata della luce è stata notata, secondo un altro proverbio, già dal 3 febbraio, giorno di San Biagio: *Sàntu Biasi, ògni mánca 'u sòli tràsi. Mánca* che deriva da *manca*, per quanto riguarda il sole la cui luce non raggiunge luoghi o anfratti nascosti. *Mánca* indica pure il lato sinistro. *Gìrasi a destra e a mánca: vai di qua e di là.* Nell'uomo è la mano sinistra cui manca per la sua naturale asimmetria anatomica, l'abilità e la funzione della destra.

Màrzu

Màrzu mùlu. Si no lu fa a la càpu lu fa a la cùda.

Marzo è come un mulo: testardo ed imprevedibile, pericoloso sia se usa la testa (primi giorni del mese) che se scalcia. (ultimi giorni). Si prestò, secondo la leggenda i giorni da aprile per purire il pastore.

nìvi di màrzu non rèi ‘a jàzzu.

La neve di marzo non resiste presso l’ovile.

màrzu fa lu hjiùru e aprili n’a l’unùri.

marzo fa il fiore e aprile se ne onora.

Aprìli

Aprili scàscia varlìri. S’è fricàta ‘a ciùccia.

Il guaio è fatto: non si può più tornare indietro.

Aprile rompe i barili. (Scarica tutta l’acqua possibile).

Màiu

‘U mègghju zippùni chi dàì, stipàlu p’u mìsi ‘i màju.

Il miglior ceppo che hai conservato per maggio.

Giùgnu

Giùgnu, fàuci ‘mpùgnu; tu pàrlasi e jè ‘ncutùgnu

Giugno la falce in pugno; tu parli ed io ingiallisco (come la mela cotogna).

Giugnèttu

E’ il mese di luglio. Il vocabolo deriva dal francese *juillet*.

Agùstu

Agùstu jè càpu’ i vèrnu.

Ad agosto comincia l’inverno.

Sittèmbi.

Settembre.

Lùna sittimbrina, sette lùni tira.

Se il plenilunio settembrino è caratterizzato da tempo bello, tale situazione proseguirà per altre sette lune (per altri sette mesi). Si diceva!

Ottòvù.

Ottobre.

Sùpa nà pètra còci l'òvu.

Ottobre a volte è così caldo che è possibile cuocere un uovo solo poggandolo su una pietra.

Sàntu Màrtinu.

Così era chiamato novembre in onore del Santo. *Sàntu Màrtinu!* come invocazione significa che si è verificata o si auspica una situazione di abbondanza, riguardo ai prodotti della terra; come forma augurale riguardo alla salute, è una constatazione di benessere o floridezza o un augurio che tale situazione si verifichi.

pi Sàntu Màrtinu ogni mùstu jè vùnu

per San Martino ogni mosto è vino.

cùmì catarina, cusì natalia.

L'andamento climatico del 25 novembre, giorno di Santa Caterina, sarà simile al giorno di Natale.

prìma 'i Natàli nì frìddu e nì fàmi,

da Natàli 'nnànti mòrinu li 'nfànti.

Prima di Natale né freddo né fame. Da Natale in poi, per il sopraggiungere dell'inverno, muoiono i bambini. Veramente morivano tanti bambini soprattutto per malattie da raffreddamento oggi facilmente combattute con gli antibiotici.

Per annunciare la loro morte si suonava, e si suona, la **campanèdda** - una campana più piccola - che ha il suono meno grave e solenne del campanone.

I corpicini erano racchiusi in piccole bare foderate anche esternamente di bianco che venivano portate amano da altri bambini *non poggiate* sulla *barella*, tavolato rettangolare con stanghe parallele a quattromanici, che serviva solo per il trasporto delle salme degli adulti.

Natàli.

Così era chiamato il mese di dicembre.

Altri proverbi relativi ai mesi dell'anno e all'andamento climatico.

Quànnu chjòvi non sicca nènti, stànu frìschi li linzùli e la mamma si lamènta ca la figghja...dòrmi sùla!

Quando piove nulla inarisosce; anche le lenzuola sono fresche. Eppure in questo frangente (temperatura e letto fresco) la figlia dorme sola e la mamma si preoccupa che resti zitella.

Quànnu jurìsci lu pressichì, tantu la nòtti e tantu lu dì. Quànnu matùra lu pressichì, pùra è cusì.

Letteralmente: Quando fiorisce il pesco, tante sono le ore della notte e tante quelle del giorno. Quando il pesco matura è pure così.

E' la saggezza contadina desunta dall'osservazione che fa equiparare il giorno e la notte proprio nei periodi equinoziali della primavera e dell'autunno.

Vròcculi, gnòcculi e predicatùri dòpu di Pàscia no 'mmàlinu cchiù

Broccoli, persone poco perspicaci, e predicatori dopo Pasqua non hanno alcun valore.

Proverbi triviali e volgari.

Chiedo scusa ai Signori Lettori per aver riportato in questa sezione i proverbi che seguono che suppongo in parte ignorati e perciò da non perdere.

A lu scùru sùtta lu lenzùlu tutti li pirtùsi sù guàli.

Sotto le lenzuola non vi differenza.

A nu pàrmu da 'u cùlo mèju, facèti chi càzzu volèsi.

Fate quel che volete ma non coingolgetemi nei vostri affari.

Agghju dittu a Missa p'ù càzzu.

Si dice quando un affare in cui si è profuso un serio impegno va a monte miserevolmente e per un fatto banale.

‘Ai rùttu ù càzzu.

Hai arrecato una grande seccatura. Mi stai dando fastidio con il tuo agire.

Cùlu rùttu e senza ciràsi.

Essendosi sfondato il panierino che le conteneva ho perduto tutte le ciliegie. I risparmi faticosamente accumulati sono spariti per un imprevisto improvviso.

E’ jutu ‘nnànti a càuci ‘ncùlu.

Ha fatto carriera o fortuna per via delle raccomandazioni.

Fàccia di càzzu.

Faccia tosta.

Furtùna e càzzi ‘ncùlu non si sa chi ù teni.

Sono due cose tenute ben nascoste e quindi non note facilmente.

Fùtti e chjàngi cùma à gàtta.

Il lamento conseguente all’atto sessuale non è pianto ma momento di estrema beatitudine.

Gùnu a la fòssa e gùnu a la còssa.

La vedova allegra ha appena seppellito il marito e subito ne ha trovato un altro.

Iè nu càzzu chjnu d’àccua.

E’ una persona senza spina dorsale, senza consistenza.

Iè nù cazzùni.

E’ un incompetente, un incapace, un buono a nulla.

L’òmmini cu lu càzzu mòri fàmi, ‘a femmina cu la fica si guadàgna ù pàni.

L’uomo per il piacere del sesso impoverisce; la donna invece proprio con il sesso arricchisce.

Lu strùnzu stà sempi a gàlla.

Gli imbecilli primeggiamo sempre.

Minti la fissa ‘mmànu a li quatrari.

Affidi cose serie a persone incapaci.

Non màngia pi non cacà.

Si dice così di persona avara che ha paura di sciupare il cibo che poi dovrà cacare.

Piscia sungìru e tèni 'ncùlu ù mèdicu.

Se l'orina è chiara e limpida te ne puoi fregare del medico.

Pizzichi e vasi non fànu pirtùsi.

Carezze e baci non procurano guai.

Quiddu chi mi sparàgnu a sbaccà pètri mi lu jòcu cu nà cicàta.

Quel che risparmia anche levandolo alla famiglia lo dilapida andando a puttane.

Rùttu di cùlu.

Hai una fortuna sfacciata e continua.

Si tàgghja ù càzzu pì dispèttu a la magghjèri.

Chi vuole far danno ad un avversario procura per se stesso un danno maggiore.

Ti ruppu lu culu a pàssu di càni.

Ti sodomizzo a ritmo frenetico. Ti darò noia e fastidio senza tregua.

Tira cchjù nù pìlu ca nù sciàrtu.

Ha più forza un pelo (*di donna*) che una grossa fune. Tira è attira.

'U càzzu non vò pinzèri.

Uno che si vuole dedicare o coltivare relazioni sessuali non deve avere preoccupazioni,

Vèntu di cùlu sanità di còrpu.

Chi fa aria dal culo ha il corpo sano.

Imprecazioni e parolacce quasi bestemmie.

'A fìss'ì màmmata! 'I sòrta!

'A puttàna ì màmmata!

Càpu frisca!

Cùlu rùttu!

Fàcci ì mmèrda!

Nzalanùtu!

Pezz'ì mmèrda!

Piscialèttu!

Pòzz'a mmurì ammazàtu!

Puttàna! Puttanùna!

Fitènti. Fitindùni!
Fissa! Sì 'nù f. / Pezz'ì f.
Fùttiti!
Futtitùnni!
Mmerdùsu!
'Ncùl' à mmammàta!
'Ncùl' à ssòrta!

Puttanèri!
Purcèḍḍa, purciḍḍuna!
Tamàrru, tamarrùni!
Ti frìcu jè!
Ti vò fa nà cangarèia!
Va fa 'ncùlu!
Va ti fa strafùtti!
...ed altri fiorilegi...

Còsi cusèdđi.

Così sono chiamati gli indovinelli.

Alcuni sono volutamente maliziosi anche per attirare l'attenzione degli ascoltatori cui sono rivolti.

Negli anni di *Maria Castagna*, così in dialetto viene indicata l'età dell'oro, nelle lunghe e fredde serate invernali, attornati alla patriarcale cappa del camino, ragazzi e adulti ascoltavano a bocca aperta il narratore di turno per sentire 'u fàttu, il racconto, intermezzato da indovinelli, da un buon bicchiere di vino generoso e da scoppiettanti caldarroste.

Le favole ormai morte e sepolte anche a Certaldo, hanno lasciato posto a turbinose e conturbanti immagini che sostituiscono il sonno ristoratore con incolmabili ansie. *O tempora o mores*, già esclamava l'arpinate!



Ritorniamo al nostro narratore attorniato da ragazzi ed adulti e al suo enigmatico:

sàcciu 'na còsa cusèdđa ch'è bònna e ch'è bèdđa (conosco un indovinello simpatico e bello).

Cùnta cù, Zzù Francì (racconta, racconta, zio Francesco), tutti dicevano in coro! E tutti venivano accontentati. Sentiamo.

1. *Dònna Bebè non bève cafè; tènì a curùna, rigìna no nnè, tènì li figghji e marìtu no nnà: annumìna cu sarà?* (**La chioccia**).

2. *Iè màri e no nnè màri, ma fa l'unna Cuma 'u màri.* (**Il grano maturo che ondeggia al vento**).

3. *Quàttu culònni armàti, ognidùnu ci stà ammontunàtu* (**La sedia**).

4. *Qui trè fràti e fànu l'ànima dannàta* (**Il treppiedi**).

5. *'A màmma 'i miniminnòssa tènì càrni, pìlu ed òssa. 'A figghja 'i miniminnòssa non tènì nì càrni, nì pìlu e nì ossa* (**Pecora**, la mamma e **ricotta** la figlia).

6. *'A mughjèri du caporàli si 'nni stàva a ll'onorali, si guardàva la filippa, s'èra stòrta o ièra dirìtta; la guardàva e la miràva; si cèrano pìli, li scippàva* (**L'atto del pettinarsi. Onorali, lo specchio. Filippa, qui è la riga dei capelli**).

7. *‘U patri iè lònghu lungòni, la màmma stòrta magghjòna, la figghja cocchitùnna, bèni mèju si n’avissi ’n’ùgna (L’uva).*

8. *Iè dāvutu quāntu ‘nu gādđu e tēni ‘a pidàta d’u cavādđu (La pentola).*

9. *Li còsti li tēni di linnu, lu cùlu lu tēni di pìlu e quidđu chi càca su mǎngia ‘u Pàpa (Il crivello).*

10. *Grabièli ’ncòđđu sèdi, tēni li gāmmi e non tēni li pèdi, tēni li còsti e no la custàta, pòrta ’ncòđđu e ci vò purtātu (L’otre).*

11. *Gira girànno, vòta vutànno, fa quidđa còsa e po’ si ripòsa (La chiave).*

12. *Marìtu mèju tēni ‘u mbimbirimbò e su tòcca quànno vò; varamènti quànno iè tirànti ca quànno ièx mùsciu, pòco li cànta (Il portafogli).*

13. *Iè longa e liscia, ‘a tēngu ‘mmànu e pìscia (La bottiglia).*

14. *Iè dāvuto quant’a ‘nnu castèđđu ma tēni a pidàta cum’a nn’anèđđu (La canna).*

15. *Lìccu e pirlìccu, ’ncùlu ’u ficcu (Leccare il filo nell’ago prina di infilarlo nella cruna).*

16. *Pànza cu pànza e lu mànicu avànza (La chitarra).*

Zzù Frangiscu così concludeva questa breve sequenza:

Pàmpana làriga e pàmpana sřrìtta, dīci ‘a tūia ca a mia jè ditta che sarebbe: stretta è la foglia, larga la via, dite la vostra che ho detto la mia!

LE RONDINI di MORMANNO

Breve storia dell'emigrazione mormannese



1. Le rondini di Mormanno.

Ormai le primavere non sono più le stesse.

Ancora a maggio, tornano a Mormanno le rondini per nidificare sotto i tegoli vecchi delle antiche case.

Allietano l'aria con i loro voli e gli acuti cinguettii fino alla metà di luglio. Tra il 20 e il 26 il cielo ritorna più muto e sarebbe più triste senza il cip cip dei pochi passerotti ormai cittadini.

Anch'io migratore e meteco fiorentino, da quarant'anni ritorno, a maggio, al mio vecchio nido.

E qui, nel paese, guardandomi intorno, mi sovengono i volti di tante altre rondini sparse per il mondo, compaesani da anni lontani.

Il loro ricordo, quello delle loro famiglie, delle persone mie amiche o dei miei genitori o di quelle che riempivano i racconti dei nonni, mi riporta alle partenze, agli occhi pieni di lacrime, ai sospiri che, se potessero, riempirebbero le *vanedde* e la *chiazza*, a quegli sguardi atterriti dall'ignoto ove la speranza che fu molla alla fuga, riappare solo quando i passi più si allontanano da quelle pietre e quei muri pieni di tracce e impronte di vita.

Mormanno emigra.

La diaspora è antica.

'E genetica. Le gambe riempirono dapprima terre e continenti.

A memoria poi Ebrei, Fenici, Greci, Romani, Barbari, girarono il mondo. Si va.

Ritorna pressante l'omerico mito di Ulisse, esploratore d'ignoti.

Anche oggi andiamo.

Dopo la Luna ci aspetta Marte e poi? 'E genetica, la migrazione. 'E forza prorompente, inarrestabile, incontrollabile. 'E calamitata dall'ansia di una certezza. Spinge così l'umanità a girovagare nel mondo e nello spazio.

Ma torniamo a Mormanno.

Per partire da tempi noti, io credo che le prime migrazioni furono quelle legate alla transumanza.

Da questi movimenti ebbe origine il paese.

Non abbiamo documenti certi.

Una *storia* dell'espatrio potrebbe avere inizio nella seconda metà del 1800 e caratterizzarsi in almeno altri tre periodi compresi tra i primi del 1900 e la 1.a Guerra mondiale, tra questa e la 2.a, dal dopoguerra al 1960.

A tale emigrazione, che io chiamerei *massiccia*, ne è seguita poi nel tempo un'altra che definirei *politica* o necessaria (operai, professionisti, tecnici) che continua lenta e costante fino ai nostri giorni .

2. Tra la fine del 1800 e il 1900.

Continuando il discorso sull'emigrazione sono stato tentato di anteporre ai *fatti* una nota introduttiva del fenomeno traendola dalla letteratura sull'argomento.

Rimando il benevolo lettore ad altre fonti di studio o quantomeno al *web*, voce *emigrazione*.

L'assoluta mancanza di documenti mi ha spinto ad avvalermi di quanto noto e diffuso nella cultura popolare e maggiormente alle *tante memorie* che ho raccolto dialogando con i miei compaesani⁴⁶⁴.

Qualche tempo fa commentando miei precedenti scritti⁴⁶⁵, alcuni cari amici impegnati nell'odierna e complessa realtà cittadina, mi fecero notare che non avevo sottolineato con più attenzione la situazione del *popolo*, dal quale "*tu stesso provieni*", ricordando solo persone della borghesia e del clero, comunque *sciammeriche*⁴⁶⁶!

Nel periodo che voglio esaminare erano presenti a Mormanno, accanto ai resti di quello che era stato un clero numeroso⁴⁶⁷ e agli ultimi e sempre più impoveriti signorotti⁴⁶⁸, un'attiva laboriosa e nascente borghesia, una povera classe contadina in cui predominavano gli

⁴⁶⁴ Possiedo un'ampia raccolta di interviste filmate che penso di divulgare sciogliendo la riserva sulla privacy.

⁴⁶⁵ *Mormanno un paese...nel mondo; Uomini illustri di Mormanno*.

⁴⁶⁶ Nobili decaduti.

⁴⁶⁷ Di cui molti prelati latineggiavano ad orecchio.

⁴⁶⁸ Spolpati da una loro vita cittadina, per lo più napoletana o da rampolli rampanti e dilapidatori.

analfabeti, miseri braccianti, modesti artigiani, pochi impiegati comunali, qualche maestro elementare.

Sulla pelle del popolo, sotto molti aspetti abbandonato dal potere centrale, si stava compiendo l'unità d'Italia cui si concorrevano solo con continue tasse, con il cambiamento della moneta⁴⁶⁹, con l'obbligo della leva, e tante altre operazioni non gradite che alla fine conducevano a nuovi patimenti. L'antica rassegnazione risorgeva più forte senza che si potesse più sperare in altre rivoluzioni.

I *Vittorio Emanuele*, i *Giuseppe Garibaldi*, tutte le imprese del Risorgimento, avevano avuto poco peso rispetto alle imposte sul macinato, ai contratti per il *pedatico*, (diritto di passaggio in una proprietà altrui) a quelli per la tenuta delle *masserie*, che venivano puntigliosamente scritti finanche in atti notarili che come spade gravavano sui *contadini*, *grazùni*, *furisi*.

Generalmente si usava la formula del *mitè* cioè della corresponsione e del beneficio derivante a ciascuno dei contraenti, padrone e prestatore d'opera, della metà di ogni cosa che avesse procurato o prodotto frutto. Erano a *mitè* le raccolte dei campi, il bestiame e i loro figli.

I *grazùni* dovevano essere *cauzàti e vistùti*, mentre i *furisi* che accompagnavano le greggi alla fiera, ricevevano un compenso giornaliero consistente in pasta, pane e qualche spicciolo.

Vi era chi per sopravvivere chiedeva dilazioni o piccoli⁵³⁴ prestiti⁴⁷⁰ la cui mancata restituzione comportava il pignoramento e l'incameramento dei pochi beni posseduti.

A questa gente, ai suoi sospiri e alle sue pene, va il mio più affettuoso pensiero. I poveri ritenevano che l'unica ancora di salvezza fossero i figli e speravano nel potere delle braccia che avrebbero assicurato ai genitori una vecchiaia protetta. "*A' ddù ci su figghji, Diu ci viggjia*".

Ma il più delle volte quest'occhio di Dio non si posava sulla miseria.

⁴⁶⁹ Il passaggio da quella borbonica alla lira causò lo stesso trauma avuto con il passaggio all'euro. La prima rivoluzione storica quella del maggio 1866, fu causata proprio da questa novità. Viva i *ducàti* e *abbàsciu* la lira fu il motivo conduttore della rivolta. Vd. Mormanno d'una volta di V. Minervini.

⁴⁷⁰ I signori si comportavano come oggi fanno sotto molti aspetti le banche. *Nihil sub sole novi!*

Sembrò ad un certo punto che la *Merica* cominciò ad essere la meta ideale, la nuova patria, una terra che avrebbe dato vita e serenità, certezza e guadagno.

Cominciavano a risuonare nelle orecchie tanti nomi nuovi: *Bonsàriu*, Buenos Aires, *Caràcca*, Caracas, *Novaiòrca*, New York, *Sanpàulu*, San Paolo, da dove i vari *cumpàri* mandavano tanti soldi che avevano permesso alle loro famiglie di comprare una nuova casa, di accendere un libretto postale di risparmio, di far studiare i figli.

3. Perché si deve partire.

L'insostenibile miseria e l'incertezza del domani inducono molte famiglie a tentare la carta della *Mèrica*.

La famiglia *AR...é* composta da 10 persone. Due nonni, uno paterno ed uno materno, uno zio, fratello del nonno paterno, il capofamiglia *Domenico*, la moglie *Peppina*, le figlie *Maria* e *Domenica* e i figli *Antonio*, *Nicola* e *Rocco*.

Abitano nel cuore del paese, verso *Sant'Anna*.

La casa è composta da un *magazzinèddu*⁴⁷¹ seminterrato da cui si può accedere attraverso una *catarràtta*⁴⁷² alla cucina-soggiorno posta a livello di strada.

Qui è collocato l'ingresso principale. Attigua alla cucina c'è una stanza da letto e superiormente un altro piano con due locali sottotetto. L'accesso principale è costituito da una porta in legno di castagno con due imposte.

Quella di sinistra è sempre chiusa. In fondo vi è un buco che consente il passaggio al gatto di casa e al pigolante esercito delle galline.

Sull'altra, quasi sempre aperta, fa mostra di sé *lu màschettu*⁴⁷³.

Lungo lo stipite è sistemata la *purtèdda*⁴⁷⁴.

⁴⁷¹ Locale adibito a deposito di falci, zappe, attrezzi, legna, e altro. All'occorrenza diventa anche stalla.

⁴⁷² Botola.

⁴⁷³ Chiavistello.

⁴⁷⁴ Piccola imposta mobile alta circa la metà della porta originale. Stando all'interno, il gioco delle luci e delle ombre, consente pure di osservare senza essere visti.

Entriamo. Sulla parete di destra, in una apposita nicchia c'è il *varlàru*⁴⁷⁵.

Attaccata ad un chiodo la *galètta*⁴⁷⁶.

Vì è pure un *vacili*⁴⁷⁷ per le abluzioni.

Più in là il forno. Su una vecchia cassapanca una madia, una pala, un nero fruciandolo e uno scopino di saggina bruciachiato.



Abito confezionato a Mormano tra la fine del 1800 e inizi del 1900

In mezzo alla stanza fa bella mostra di sé una oleosa fratina rettangolare attornata da sedie di paglia in parte sfondate.

Per mangiare si *minti 'a tàvula*, si apparecchia. Al centro su una tovaglia di tela si poggia il *cintratùru*⁴⁷⁸ dal quale tutti si servono con cucchiari e forchette dopo aver atteso che il padre

abbia fatto la prima mossa⁴⁷⁹.

L'acqua e il vino, quando c'è, si bevono dalla *cannàta*⁴⁸⁰.

Per pulirsi la bocca si usa 'u *pinnu d'a tuvàglia*⁴⁸¹.

Le stoviglie, le posate i tegami si lavano nel *pizinòttu*⁴⁸² con cenere e sapone fatto in casa. Si ottiene così l'*accualòrda*⁴⁸³ alla quale si mescola la crusca e tutti li *prughìghji*⁴⁸⁴ per ottenere il *pàstu*⁴⁸⁵ per il maiale la cui *zìmma*⁴⁸⁶ trovasi nella sottostante stalla che accoglie anche le galline

⁴⁷⁵ Incavo nel muro nel quale si riponevano i barili, ognuno dei quali poggiava su due mensole di legno di castagno.

⁴⁷⁶ Boccale di legno dalla capacità media di circa un litro.

⁴⁷⁷ Bacinella.

⁴⁷⁸ Piatto rotondo di terracotta smaltata.

⁴⁷⁹ La cultura della prima mossa è ancestrale. Anche i leoni fanno mangiare prima il maschio dominante.

⁴⁸⁰ Piccolo cratere di terracotta fornito di uno o due manici.

⁴⁸¹ Margine della tovaglia.

⁴⁸² Paiolo.

⁴⁸³ Acqua piena di olio ed altri residui.

⁴⁸⁴ Bucce varie.

⁴⁸⁵ Pastone per animali in genere.

⁴⁸⁶ Il recinto che delimita il posto.

che di giorno girano libere per il *vicinanzu*⁴⁸⁷ e di notte s'agghjiòccanu⁴⁸⁸ su una serie di pioli sporgenti dal muro.

Sulla parete di sinistra c'è il camino sovrastato da una piccola cappa sotto la quale, ai lati della *fucàgna*⁴⁸⁹, vi sono le usurate sedie dei nonni.

Sullo stesso muro s'apre una finestrella. Essa è l'osservatorio meteorologico di nonno *Francesco* che ogni giorno e ogni momento fa le previsioni del tempo *Chi tèmpu iè, gòì? 'U stèssu di ièri, figghju. Non chiòvi!*⁴⁹⁰.

Più avanti c'è uno stipetto che contiene un piatto usato come vassoio con cinque o sei bicchieri e una bottiglia di vino da offrire ad eventuali ospiti.

A volte la bottiglia è mezza o vuota del tutto.

E' allora che ha favorito le pennicelle di nonno *Ferdinando*⁴⁹¹!

Inchiodata al muro, è collocata una struttura fatta da listelli incrociati che sostengono tre o quattro piani su cui sono collocati piatti, tazze, bicchieri.

Vi è posto, mancante ormai di alcuni pezzi, il servizio di caffè regalato a *Pippina* dalla *Signora Cummari*⁴⁹² il giorno delle nozze.

Una tenda di panno lavorato al telaio sostenuta da una corda nasconde l'*arcòmu*⁴⁹³ che contiene il lettone dei nonni.

Il materasso è costituito da paglia e da foglie di granturco, *ì còppi*⁴⁹⁴.

⁴⁸⁷ Vicinato.

⁴⁸⁸ Si appollaiano.

⁴⁸⁹ *Fucàgna* è posto preciso e centrale del camino su cui si accende il fuoco. Dietro è ricavata la *sucaròla* un buco che si collega alla cappa per aumentare il tiraggio ed evitare il fumo.

⁴⁹⁰ Com'è oggi il tempo? 'E' come ieri, figlio mio. Ti assicuro però che non piove!

⁴⁹¹ *Francesco* e *Ferdinando* sono nomi dati nel secolo XIX dati in omaggio ai Re Borboni.

⁴⁹² La *Signora Cummari*, signora comare, è la moglie del *Signor Compare* cioè del don Rodrigo del posto, fra l'altro testimone di nozze scelto per *dovere*, leggi per paura di soprusi.

⁴⁹³ Alcova.

⁴⁹⁴ Brattee.

In un angolo c'è la *fùrca*⁴⁹⁵, che serve per rimboccare le coperte dalla parte del muro.

Una *càscia*⁴⁹⁶ divisa all'interno da un tramezzo in legno contiene, riposto in tante *cìrme*⁴⁹⁷, il grano da macinare, e in sacchetti più piccoli, fagioli, patate, frutta secca tra cui le profumate *panatèddi*⁴⁹⁸ e *ricchièddi*⁴⁹⁹.

Il pane, la farina, il sale, e l'olio sono conservati nel *minestratùru*⁵⁰⁰.

Dalla cucina si passa alla stanza da letto di Domenico.

Due cassepanche poggiate su due piedistalli in legno contengono la biancheria.

In un piccolo armadio a muro sono riposti i vestiti della festa.

Più in là si vede una *tulètta*⁵⁰¹ poggiate su un tavolo. Al suo fianco una brocca ed una bacinella. Questo lavabo da camera è poco usato ma è parte del mobilio. Ritorniamo in cucina.

Salendo una scala in legno ci troviamo nella camera dei figli maschi. Da essa si accede poi a quella delle ragazze.

Gli arredi sono talmente poveri ed essenziali che definirli francescani è un lusso. Gli attaccapanni sono chiodi *tavulàri*⁵⁰² piantati nel muro. *Lu cascìuni di tatarànni*⁵⁰³ è l'armadio dei giovanotti, la *cascicèdda* di *bòna Francìsca*⁵⁰⁴, foderata con carta fiorata, è in uso alle signorine.

Non esistono servizi igienici.

⁴⁹⁵ Una forca di legno.

⁴⁹⁶ Cassapanca.

⁴⁹⁷ Sacco a grosse fibre.

⁴⁹⁸ Uva, fichi, pesche, albicocche secche avvolte in foglie di fico e legati come un salamino.

⁴⁹⁹ Mele e pere secche che la loro esposizione al sole autunnale faceva accartocciare come orecchie da cui il nome.

⁵⁰⁰ Credenza a muro. In essa era inserita una tavola che si piegava in avanti e si puntellava con un bastone che poggiava sul pavimento determinando un piano di appoggio che serviva da porta vivande.

⁵⁰¹ Dal francese *toilette* nome dato ad una specchio detta anche *trumò* (*fr.trumeau*).

⁵⁰² Resistenti e adatti a conficcarsi nelle tavole.

⁵⁰³ Del bisnonno.

⁵⁰⁴ Della bisnonna.

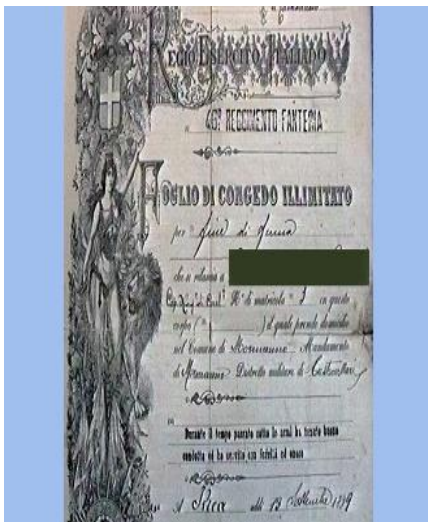
I vecchi e le donne di casa usano il *càntaro*⁵⁰⁵.

Alle prime luci dell'alba, in un'atmosfera surreale, una lunga processione di *càpu 'ncurunàti*⁵⁰⁶ s'avviava alla Costa⁵⁰⁷ per depositare 'i cacàti, a lla mùrgia d'ù Monacheddu.

Gli uomini fanno i loro bisogni all'aperto, in piena campagna o in posti comuni ove li spingono affinità elettive e caratteriali. Uno di questi è la *Pètra Iànga* ove tutti i giorni si recano a *depositare*, i calzolai e i sarti.

Nel magazzino, oltre alla *zìmma* e *lu iuccàru* si deposita la legna, gli attrezzi e tante cianfrusaglie.

Domenica e *Maria* sono ancora nubili. *Domenica* sta sfiorando. Ha già superato i vent'anni ed ancora nessuno è venuto a *strafacciarsi*⁵⁰⁸. I suoi viaggi alla *Salivèra* per attingere acqua, quelli a *Prinzìnu* e *Virnita* per procurarsi legna e *frascèddi*⁵⁰⁹, le sfilate mattutine alla Costa, il fumo del forno e della cucina, le hanno raggrinzito la fronte e la pelle, afflosciato il petto che pure era apparso prepotente, mortificato il sorriso, da cui vanno scomparendo gioia, meraviglia ansia e speranza.



⁵⁰⁵ Vaso da notte in creta cotta e smaltata con ampia svasatura superiore fungente da selletta.

⁵⁰⁶ Non sono teste incoronate di regnanti ma teste su cui è poggiato il cercine.

⁵⁰⁷ Si continuò in tal modo fino a dopo la prima guerra mondiale. Le fognature furono costruite tra 1920 e il 1930.

⁵⁰⁸ *Strafaccià*, il termine dialettale, che significa letteralmente mostrare la faccia, è inteso come presentazione delle intenzioni che essendo pensieri e quindi non visibili si manifestano attraverso la faccia e i suoi atteggiamenti nel momento in cui vengono espressi e comunicati.

⁵⁰⁹ Fuscilli e rami secchi.

Sulla seconda, più giovane e piacente, à ittàti l'òcchi⁵¹⁰ compare Nunzio di Zìchi Zìchi⁵¹¹, ancora *quattraràsc'cu nullafacènti*⁵¹².

Antonio e Nicola hanno già fatto il militare.

Il primo è stato a Cuneo e si è congedato con il titolo di *Caporal Friere*. Il secondo a Piacenza. In caserma ha imparato a fare il sarto.

A Rocco, che è il più *scapàto*⁵¹³, *pùzza la fatìga*⁵¹⁴.

Passa il tempo in cantina bevendo, bestemmiando e giocando alla *mùrra*⁵¹⁵.

Tutta la conduzione familiare è sulle spalle di Antonio, della madre e dello zio *Biagio* che lavorano a *patrùni*, solo a chiamata: *aiutano l'àutri*⁵¹⁶.

Tali periodi lavorativi coincidono con la semina, le raccolte autunnali, la potatura invernale delle vigne, le piantagioni primaverili, la mietitura estiva.

Trovano pure il tempo per occuparsi della loro *sòzza*⁵¹⁷, di eseguire lavori di manutenzione della casa e provvedere ad obblighi e mansioni varie.

Dopo il militare i due più grandi mordono il freno.

Non sanno che fare. In paese non c'è *pàni da tagghjà*⁵¹⁸.

Una sera, a cena, se ne vengono con questa novità: *Oi Tà, ni nni jàmu a la Mèrica!* (Padre mio, andiamo in America!)

⁵¹⁰ Letteralmente *buttato gli occhi*, cioè è stata notata e quindi messa al centro della sua attenzione.

⁵¹¹ *Zìchi Zìchi* uno dei tanti soprannomi con cui generalmente erano conosciute le famiglie.

⁵¹² Troppo giovane per essere credibile come promesso sposo.

⁵¹³ Scapestrato.

⁵¹⁴ Ha poca voglia di lavorare.

⁵¹⁵ L'antichissimo gioco popolare della morra.

⁵¹⁶ *Aiutà l'àtri*, aiutare gli altri era il verbo che sostituiva l'odierno *essere chiamati a lavorare per contro terzi* ad essere cioè prestatori d'opera con qualche capacità professionale senza la quale si era disoccupati.

⁵¹⁷ Terreno irriguo di poca estensione dato in fitto stagionale per la coltivazione di ortaggi. A Mormanno erano richieste quelle poste in contrada Pantano, perché molto fertili e redditizie.

⁵¹⁸ Lett. non c'è pane da tagliare; non si vive più.

Tutta la famiglia sobbalza. *Pippina* comincia a piangere. Domenico la consola. Non ti sei accorta dice che nemmeno 'ù *Signùri cumpàri* è riuscito a sistemarli con le *squàtri dei serratùri* che vanno al Cilento e in Sila, e che lo stesso *Zù Nicòla di...* non ha avuto risposta da *lu capuràli di Cassànu* per farli lavorare *foraterra*?⁵¹⁹

Si conviene che restare a *minà sta vita*⁵²⁰, a *sfacciarsi tutti li jurni*⁵²¹ non è più possibile.

Non hai sentito che 'u *muranìsi*⁵²² raccontava di tanti suoi compaesani emigrati in Brasile che stanno bene e hanno pure mandato a casa tanti soldi?

Antonio e Nicola decidono di andare a *Bonsàriu*.

A questo punto entra in ballo *Luiginu di...* che rappresenta quella che oggi è una travel agency.

Lui conosce come fare a Napoli per procurarsi il posto sul *Montebello*⁵²³. Scriverà una lettera già da domani perché passerà più di un mese per la risposta.

C'è bisogno di una bella cassa in legno atta a contenere la roba. La costruirà *màstru*⁵²⁴ *Pèppi di...* Occorrono poi due paia di scarpe di *vacchètta*⁵²⁵, qualche altro vestito, soprattutto camicie con *pistàgne*⁵²⁶ che resistano agli sforzi cui saranno sottoposti i bottoni quando ci si dovrà muovere facendo leva sui muscoli addominali.

Intanto da Napoli è arrivata la risposta: la partenza è fissata il 20 settembre del corrente 1886. Si forma la compagnia che dovrà raggiungere la città integrata da tre moranesi, due lainesi, due *passideresi*, tre *avenesi*. Si partirà da Mormanno su due *traini*⁵²⁷ della

⁵¹⁹ Fuori paese.

⁵²⁰ Continuare a vivere.

⁵²¹ Mortificarsi tutti i giorni ad elemosinare un qualsiasi lavoro.

⁵²² Abitante di Morano Calabro.

⁵²³ Nave con motore a vapore che trasporta passeggeri e merci.

⁵²⁴ Maestro. Gli operai specializzati, fabbri, falegnami, calzolai ecc. venivano chiamati *màstri*. Alle loro botteghe accedevano anche i *discipuli*, per lo più ragazzi, che volevano apprendere l'arte.

⁵²⁵ Cuoio ricavata da un'acconciatura speciale delle pelli.

⁵²⁶ Orli.

⁵²⁷ Carri da trasporto.

ditta Armentano che ha dato e dà prova di serietà professionale e di capacità organizzativa.

E così il 10 settembre, in un mattino allietato da un'aria frizzante e da una luminosità che solo a Mormanno si gode alla fine dell'estate, comincia l'avventura. Circa sessant'anni prima (1827) Alessandro Manzoni aveva portato a termine una *storia milanese* descrivendo alla fine del capitolo VIII i sentimenti di quelli seduti su una barca solcante la riva destra dell'Adda non dissimili da quelli dei nostri stancamente poggiati sulle *sdànghe delle carrette*⁵²⁸ ed osservanti *li càsi chi spariànu passàtu Prucitta..*

Il viaggio era lungo e con qualche insidia anche se i tempi erano migliorati rispetto a qualche decina di anni prima quando ci si poteva facilmente imbattere in qualche nostalgico membro della banda *Crocco*⁵²⁹ che per lungo tempo aveva vessato anche inermi viandanti sorpresi tra le forre e le asperità del territorio lagonegrese.

4. Mannàggia 'a Gristòfalu⁵³⁰.

*Cu làssa 'a via vècchia pi la nòva
Sà chi làssa e nò chi tròva!*

Chi lascia la strada conosciuta e ne percorre una nuova, sa cosa lascia e non sa cosa trova!⁵³¹

⁵²⁸ Elemento anteriore del carro o della carrozza su cui viene attaccato l'animale da tiro.

⁵²⁹ Famoso capobrigante lucano.

⁵³⁰ Vedi nota 2

⁵³¹ Traggo da pagina 37 del testo che invito a leggere, *IL PAESE E L'OMBRA*, del professor Vito Teti, edizione PERIFERIA 1989, via degli Stadi, 9/A – tel. 0984-481392 87100 Cosenza, il seguente paragrafo:

“Se morire era anche viaggiare, viaggiare era anche morire. Un Viaggio incerto, quello dell'emigrante. Un viaggio sempre più simile alla morte. Emigrazione e morte. Morte ed emigrazione. Ancora una volta mi limito a schegge, tracce, linee di discorsi. Ho ricordato che le *carovane* degli emigranti che fanno il gito festoso e triste, augurale e sofferto, per le vie del paese si modellano sugli antichi cortei professionali e cortei funebri. Ernesto De Martino *-Morte e pianto rituale Torino, Boringhieri, 1975* – ha sottolineato come il pianto degli emigranti e dei loro familiari al momento di distacco e della partenza si modellasse sull'antico pianto rituale presente ancor oggi in occasione di un lutto, in molte aree del Mezzogiorno d'Italia. L'emigrazione appare come una

Lasciamo i nostri viaggiare verso Napoli e diamo un rapido sguardo alla situazione politico-economica della sognata America.

L'emigrazione era iniziata in sordina nel 1820, subito dopo le guerre napoleoniche e la restaurazione.

Nel 1830 in America si contavano appena 439 italiani e continuò il modesto esodo su queste insignificanti cifre fino alla costituzione del Regno d'Italia.

Quando cominciò il rapido aumento della popolazione o quando iniziarono le prime repressioni nel Sud o si applicarono le sterili e punitive politiche d'intervento adottate dallo statuto piemontese, il movimento migratorio conobbe, a partire dal 1880, un traffico di circa 100.000 unità l'anno di cui l'80% proprio dal Nord-Est. Tale fenomeno poi con il "*tallone dei Savoia*" andò crescendo, in proporzioni impressionanti nel resto d'Italia, e toccò il massimo nell'anno 1913 quando in 12 mesi emigrarono 872.598 persone.

Nel periodo 1906-1910 vi erano state 3.256.000 partenze, e nel periodo 1911-1915 il loro numero salì a 2.743.000. I piemontesi appena insediatisi al potere, avevano fatto subito rimpiangere il Borbone: ruberie dappertutto, assassini, fucilazioni, debiti nei Comuni, nelle Province. Con le passività e gli arricchimenti facili distrussero in poco tempo l'economia del Meridione. Fecero sparire tutto: i macchinari delle fabbriche, i beni religiosi, i beni demaniali, libri antichi e persino le rotaie dei binari ferroviari. Così uomini validi, nel fiore dell'età, perseguitati, abbandonavano città e paesi, il lavoro dei campi, e andavano a rendere fertili le terre altrui, e ad accrescere la ricchezza di popoli stranieri, costruendo dighe, porti, gallerie, grattacieli, palazzi, musei, ferrovie, o trasformando i deserti in terreni fertili.

sorta di lutto prolungato. I canti dell'emigrazione, continuano sia per la melodia sia per i motivi, i modelli degli antichi canti di partenza.... Non si inveisce più contro la cattiva sorte, ma contro Cristofaro Colombo e l'America responsabili di aver rovinato la migliore gioventù". *Chi li vò fà a Gristòfalu Colòmbu!* o anche *mannàggia a Gristòfalu!* risuona anche a Mormanno pensando a quei familiari emigrati che non hanno fatto fortuna.

I maggiori serbatoi dell'emigrazione.

a. Brasile.

Il Brasile sotto il governo di Pedro II (1831-1889) consolidò la propria economia grazie alla colonizzazione interna, all'immigrazione europea e alla esportazione della gomma e del caffè.

L'emergere di una piccola borghesia bianca e di una classe operaia composta anche da elementi di colore e sanguemisti concorsero a rovesciare la monarchia (1889) e a proclamare la Repubblica degli Stati Uniti del Brasile il cui territorio verrà ampliato fino al 1910 con accordi e trattati vari. L'immigrazione europea raggiunse il massimo negli ultimi anni del 1800.

A seguito dell'abolizione della tratta degli schiavi e della loro completa liberalizzazione (1889) si ebbe necessità di mano d'opera.

La richiesta di emigranti fu sostenuta dalla concessione di terreni e aiuti ai coloni nonché da sovvenzioni alle compagnie marittime e la concessione di passaggi gratuiti ai lavoratori europei e alle loro famiglie.

Tra il 1820 e il 1930 raggiunsero il Brasile 1.500.000 italiani i cui figli ottennero per nascita (*ius soli*) il diritto di cittadinanza.

La maggior parte degli emigranti fu accolta dallo stato di San Paolo, dal Minas Gerais e dall'Espirito Santo. In primis gli italiani furono avviati verso le province di Santa Caterina e Rio Grande del Sud per opporre agli emigranti tedeschi un popolo latino.



Date le misere condizioni di vita offerte ai nostri lavoratori, il governo italiano nel 1902 si vide costretto a negare la licenza ai vettori preposti al trasporto gratuito⁵³². Tale fatto

⁵³² Qui voglio ricordare il nome di alcuni vettori marittimi che i nostri emigranti usarono negli anni d'oro dell'immigrazione in Brasile. La nave **SANTA FE'** il 17 ottobre 1891 trasportò 132 famiglie italiane sbarcandole al porto di Santos. La nave **ROSARIO** pesava 1957 tonnellate. Era lunga m.85,95 e larga m.10,73. Era stata costruita per Wigham Richardson e Company. Nel 1887 fu immessa nella rotta Genova-America del

ridusse la corrente migratoria italiana che venne praticamente a cessare dal 1936 a 1945.

Oggi in Brasile sono italiani o figli di italiani molti artigiani, commercianti, industriali e liberi professionisti che esplicano la loro attività in modo serio e proficuo occupando molte sfere di vita di quel paese.

b. Argentina.

Uno dei personaggi più importanti dell'Argentina è il Presidente Domingo Faustino Sarmiento (1811-1888). Come studioso e umanista



fondò scuole e università, Come politico sostenne e incoraggiò l'emigrazione, diede impulso allo sviluppo delle ferrovie e delle comunicazioni. Come statista si preoccupò di porre termine alla lotta contro gli Indiani della pampa del sud.

Solo nel 1902, il presidente Julio Argentino Roca, dopo aspri scontri con il Cile, ottiene con un trattato parte della Patagonia.

A seguito di questa unificazione il paese diventa la prima potenza economica dell'America Latina.

Nel 1912 viene introdotto il suffragio universale.

Sud dai fratelli Ravarello inaugurando il suo primo viaggio il 01.12 dello stesso anno. Successivamente passò alla compagnia LA VELOCE, 1891, e da questa poi trasferita a una concorrente francese che cambiò nome alla nave chiamandola **Djurjura**. Il 23 dicembre del 1915 poi, a seguito di una collisione, affondò. La nave **DUCA DI GALLIERA** costruita da R. Napier e Company in Glasgow nel 1883, acquistata dalla Maxicana Transatlantica, iniziò le rotte oceaniche col nome di Oaxaca. Nel 1887, comprata dalla compagnia italiana LA VELOCE, già dal 29 novembre fu impiegata sulla rotta Genova-America del Sud. Nel 1903 cambiò percorso con destinazione Genova -Napoli-New York. Nel 1905 tornò sulla rotta Genova-America del Sud e nel 1906 fu demolita in Genova.

A Buenos Aires una norma del 22 novembre 1887 concedeva "al colono, oltre all'abitazione, animali da lavoro e da razza, utensili e sementi fino ad un primo raccolto e, per dieci anni, l'esonero da ogni imposta e contributo".

I nostri emigranti che provenivano da una società rurale, andavamo a fondarne una seconda, trasferendo quel mondo contadino e artigianale da cui per la maggior parte provenivano, sotto altri cieli e altri climi.

c. Stati Uniti d'America.

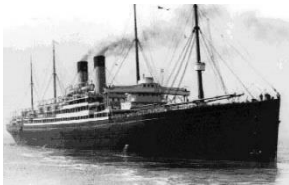
La ritrovata unità dello stato sotto la guida del nord dopo la dolorosa guerra di secessione, avvia gli USA a diventare una potenza industriale. Il Sud oltre ad aver perduto peso politico ed economico⁵³³ con i suoi 3 milioni e mezzo di ex schiavi lascia aperto un grosso problema politico e sociale, ancor oggi insoluto.

Dal 1860 al 1914 la popolazione cresce da 31 a 91 milioni di cui ben 21 sono immigrati.

Lo spostamento di tale enorme massa di gente, questa grande peregrinazione, arricchì sfacciatamente alcuni settori economici europei che ricavavano dagli emigranti profitti non indifferenti. Le **banche** che con le loro rimesse gestivano e movimentavano ingenti capitali, si arricchirono. Guadagnarono le **compagnie di navigazione**, le varie **agenzie di espatrio** e tutto quel sottobosco di **abusivi** che effettuava l'esodo promettendo una collocazione in vari paesi, ma che poi abbandonava i malcapitati al loro destino lasciandoli su una costa deserta, facendo credere che quello era il paradiso ritrovato. Sui sospiri e le miserie occorse anche questa frode! Chi prima di partire aveva venduto casa, campi e bestie per pagarsi il viaggio bestemmiava ora la sorte mentre i don Rodrigo del posto, rinsaldavano le loro fortune sulla pelle dei poveri che continuavano a perdere quella dignità umana che nonostante il sangue delle risoluzioni restava solo nella mente dei filosofi e negli inapplicati precetti del cattolicesimo.

⁵³³ Egitto e India diventano intanto produttori di cotone

In Italia troviamo i primi provvedimenti legislativi in una circolare del ministro Lanza datata 18 gennaio 1873, in una successiva nota del ministro Nicotera del 28 aprile 76, e in alcune leggi di *polizia*, (legge 30 dicembre 1888, n. 5866 e legge 17 luglio 1919). Quest'ultima segnò ufficialmente la fine della “*grande emigrazione*” perché già durante la guerra (1915-18) erano scattati in molti stati limiti di accoglienza. Nel 1917, ad esempio, gli Stati Uniti avevano imposto un controllo sull'emigrazione indiscriminata, vietando l'ingresso agli italiani analfabeti. Tra il 1921 e il 1924 con una seconda e più energica stretta



istituirono il sistema delle quote “*Quota Act*”, che permettevano di accogliere solo 5.790 unità di immigrati all'anno. Non cessava tuttavia un grosso malcostume che fece correre ai ripari il governo fascista che con una legge del 1931, condannava da 1 a 5 anni e a multe

salatissime “*chi con mendaci affermazioni o con false notizie, eccitando taluno a emigrare o avviandolo a un paese diverso da quello nel quale voleva recarsi, si fa consegnare o promettere somme di denaro come compenso per farlo emigrare*”

Per il dittatore d'epoca la guerra coloniale del 1936, “*allungheremo lo stivale fino all’Africa Orientale*”, avrebbe dovuto risolvere, dopo il diniego degli Usa ad accogliere i nostri emigranti, anche il problema della miseria offrendo ai poveri italiani un nuovo Eldorado. Ma...soprassediamo!

Dal *Reader's Digest* del 1972, che riporta studi del *Servizio Americano di Immigrazione* veniamo a conoscenza che tra il 1820 e il 1969 ben 44.789.313 sono gli immigrati ammessi in USA e che dopo la Germania con 6.900.000 di unità, vi era l'Italia con 5.149.000.

Gli emigranti sono poco esperti a camminare con il rullio. Molti versano qua e là il loro pasto. A bordo si annoiano e si trascinano stancamente da un punto all'altro della nave. Le donne passano il tempo a rammendare calze e biancheria.

Alcuni ancora non riescono a dimenticare i lunghi e tormentosi interrogatori cui sono stati sottoposti dai membri dell'ufficio governativo sull'emigrazione.

Qualcuno ora ride ricordando che aveva detto cose differenti da quello che pensava, tanto era stato turbato e confuso dall'incalzare delle domande. Ignoravano, ahimè, che allo sbarco sarebbero stati di nuovo passati al setaccio da altri inquisitori che avrebbero fornito un libretto da cui appariva la loro condizione di analfabeta o non e che unito al passaporto sarebbe diventato il documento di lavoro nella nuova terra⁵³⁴.

Il problema principale dell'emigrato all'estero era la scarsa conoscenza della lingua, che determinava la difficoltà di inserimento sociale. Non gli mancava una rete sociale, che anzi era molto solida, ma le persone che frequentava erano per lo più italiane, e provenivano in una buona percentuale dalla stessa località. Se questo stato di cose aiutava a sconfiggere la nostalgia di casa, dall'altro determinava una chiusura verso il Paese ospitante. Molto spesso l'emigrante soffriva di una perdita di identità, poiché si trovava davanti ad un chiaro dilemma: conservare e osservare in modo scrupoloso le abitudini del suo *natio loco*, oppure abituarsi ai nuovi usi e costumi, sacrificando sull'altare dell'integrazione la propria identità culturale. In definitiva chi emigrava, lo faceva perché voleva migliorare la sua situazione economica e sociale. I sentimenti con cui gli emigrati approdavano nei nuovi Paesi, erano contrastanti. Se da un lato c'era la voglia di affermarsi e di far fortuna, per riscattarsi dalla povertà patita in Italia, dall'altro c'era la nostalgia per tutto ciò che apparteneva alla vita che avevano lasciato: i cibi, gli odori, la gente. Il lavoro e i sacrifici acquistavano con la lontananza una patina rosea che faceva sembrare la realtà della vita prima dell'emigrazione meno dura. Molte volte, attanagliati dalla nostalgia, rimanevano all'estero il tempo necessario per guadagnare un po' di soldi, ritornarsene per rimettere a nuovo la casa ereditata dai genitori e poter poi vivere decorosamente. Questa scelta non coronava gli sforzi dell'emigrante, che, straniero nel paese di emigrazione, si ritrovava straniero anche in patria. La permanenza in un altro stato aveva operato delle sottili trasformazioni di cui egli stesso non era ben consapevole.

Per contro, chi decideva di stabilirsi definitivamente nel paese di emigrazione, rimaneva legato, non tanto a quello di origine ma al *ricordo*

⁵³⁴ Peggio succede oggi a Lampedusa.

che aveva di esso. Un ricordo i cui contorni erano sfumati dalla nostalgia e dal rimpianto dell'abbandono e che diventava con il passare degli anni sempre più struggente.

*A ddù càzzu sùmu chiavàti*⁵³⁵ dissero Antonio e Nicola appena misero piede a Mar del Plata! Espletati i riti di riconoscimento furono dirottati in una baraccopoli in attesa di un nuovo *barco*⁵³⁶ che li avrebbe portati a Buenos Aires. Passarono così quattro giorni in attesa dell'arrivo di un cargo che trasportava di tutto, animali, mercerie varie, e dopo una giornata e mezza attraverso il *Rio* che pur essendo un fiume sembrava un mare, ecco la sospirata meta.

Sulla banchina non c'era, nessuno!

Buenos Aires si presentò ai loro occhi confusionaria, sporca, vociante, calda e umida. Furono avvicinati da alcuni figure dall'aria sospetta dal modo con cui guardavano le povere masserizie. Uno di loro li avrebbe accompagnati in Haedo, alla *calle*⁵³⁷ Esmeralda 85 ove giunsero in tarda serata e finalmente fu loro possibile abbracciare il cugino Francesco.

5. Storie dei primi emigranti tra la fine del 1800 e il 1940.

Piccola storia di un'avventura argentina.

Il cugino Francesco aveva costruito una casetta ad un piano.

Al posto del tetto una terrazza che d'inverno trasformava le sottostanti stanze in un frigorifero e d'estate in un forno crematorio.

Alla prima notte insonne e tormentata ne seguirono altre.

Nel rione vi era un *capataz* che per un compenso sul futuro lavoro pari al due per cento della paga e per la durata di un anno, fece occupare i due nostri nella costruzione di una ferrovia che portava da Buenos Aires a Cordoba.

Cominciò così l'avventura argentina. Dovettero lasciare casa cittadina e adattarsi a vivere nei cantieri di lavoro. Furono 10 anni di sacrifici e

⁵³⁵ Dove siamo capitati!

⁵³⁶ La prima parola argentina da imparare.

⁵³⁷ Via. Si deve leggere *càglie* ma dagli argentini e dialettizzata in *càge*.

sofferenze. Appena realizzato un buon gruzzoletto ritornarono nella metropoli e, acquistando un terreno, vi costruirono una casa. Nello stesso quartiere risiedeva da poco una famiglia siciliana. I nostri dopo un anno erano sposi di due sorelle. Aprirono due negozi: Antonio un genere alimentare e Nicola una *peluqueria*⁵³⁸.

Antonio ed Antonia non ebbero figli. Nicola e Maria ne ebbero tre. L'ultima, andando a lavorare cadde sotto un *collettivo* e morì a 18 anni per trauma cranico. Il secondo ebbe problemi alla vista e dopo pochi anni di lavoro con il padre dovette smettere perché divenuto cieco. La terza sposò un altro corregionale e fu donna di casa. Ebbe un figlio che arrivato a trent'anni emigrò negli Usa lasciando una madre sessantenne ed un padre settantenne in un paese che travagliato da lotte, guerre, rivoluzioni e instabilità non assicurò loro una vecchiaia felice. La famiglia si estinse poi alla fine degli anni trenta con il desiderio di Mormanno.

Piccola storia di un'avventura spagnola.

Apollaro Luigi fu Biase e Sangiovanni Maria Maddalena Nunziata, sposi nel 10 settembre 1848, ebbero otto figli. Tra essi Giuseppe, calderaio, nato il 1855 e Carmine, calzolaio, del 1865. I fratelli decisero di far fortuna a *Novaiòrca* (New York). Giuseppe, già sposato, prese la moglie, Mariangela e le due figlie e insieme a Carmine, ancora celibe, raggiunta Napoli e poi Genova, iniziarono la loro avventura. Ma il destino giocò loro un tiro mancino. A Barcellona Mariangela si ammalò tanto gravemente da costringere la famiglia a sospendere il viaggio che proseguì solo Carmine.

Giuseppe si trovò di punto in bianco nella Spagna.

⁵³⁸ Salone da barbiere.

Non riuscendo a vivere a Barcellona si diresse in provincia stabilendosi a Sabadell e inventandosi il lavoro di venditore ambulante. Padrone del mestiere cominciò a costruire mestoli, secchi, forme per dolci, lanterne ad olio, casseruole, coperchi, bracieri e altri piccoli oggetti di uso domestico. Con un carretto pieno di tali chincaglierie ed un asino sempre affamato e magro, passeggiò per anni tra Tarrasa e Olesa toccando anche altri borghi. Intanto ebbe altri cinque figli tra cui due maschi uno dei quali morì di appena un anno. Fu raggiunto anche da una delle sue sorelle rimaste a Mormanno.



Un'altra famiglia e altre cinque bocche da sfamare! Quando qualche tintinnante quattrino cominciò ad appesantire le sue tasche, si trasferì a Tarrasa aprendo una mesticheria. Il negozio che vediamo si trovava in Calle Cremat. Sei dei suoi

figli restarono in Catalogna: l'ultima, per uno strano gioco del destino, ritornò a Mormanno ove si sposò mettendo al mondo sei figli.

Carmine intanto che aveva raggiunto New York non migliorando le sue condizioni economiche, dopo una diecina d'anni ritornò a Mormanno ove aprì famiglia ritornando a quel lavoro che sapeva fare. Visse fino al 1942 attraversando anche il periodo bellico e la sua crisi.

Piccola storia di un'avventura brasiliana



Paternostro Giuseppe, calzolaio, nato 1849, si trasferisce in primis a S. Domenica Talao. Rimasto vedovo con tre figli, si risposa e ne ha ancora tre. Sbarca nel 1890 con il figlio Vincenzo a San Paolo. Nel 1897 si fa raggiungere dalla seconda moglie e dal resto della

famiglia. Nel 1901 gli nasce Angelo da quale discende tutta la famiglia ormai radicata in quella megametropoli

6. La seconda ondata migratoria.

Prima dello scoppio della prima guerra mondiale vi fu una seconda ondata migratoria. Questa volta si tentò la carta dell'America del Nord. La meta preferita fu New York e qualche cittadina del Connecticut come Hartford.

Dopo la buriana e dopo la vittoria le cose non miglioravano. La borghesia italiana cominciava a guardare con favore il sorgente fascismo mentre si moltiplicavano le azioni squadriste contro le organizzazioni dei lavoratori, le cooperative e le sedi dei partiti, specialmente di quello socialista.

Nel 1921 vennero condannati a morte, accusati con prove inconsistenti di rapina e omicidio, Bartolomeo Sacco e Nicola Vanzetti e subito dopo venne varata una legge che vietò l'immigrazione. Nel 1924 gli Usa rimarcano con la legge Huges tale divieto che prevede una chiusura per i giapponesi e ulteriori misure restrittive per le provenienze europee.

Quando gli USA vennero colpiti dalla *Grande Depressione* che raggiunse, al suo punto più basso, ben 15 milioni di disoccupati con un potere d'acquisto dei salari ridotto del 40% rispetto al 1929, molti mormanesi, attratti dalla propaganda del regime che tendeva a dimostrare una stabilità ed una economia in crescita, abbandonarono gli *States* e ritornarono al paesello, sfoggiando catene ed orologi d'oro. Qualcuno portò anche un grammofono a tromba e dischi di vinile contenenti le note di una musica strana, dalle strane parole, a volte tutte in slang, che nessuno conosceva e che mal si legavano con le *polckette*, le *tarantelle* e qualche valzer nostrano. Erano fox-trot, swing, slow mai sentiti. Gli *americani* li ballavano sgraziatamente agitando vistosamente le braccia e ancheggiando. Questi nuovi ricchi, dopo aver ristrutturata la casa paterna, e depositato alla posta tutti i sudati risparmi vivevano felicemente di rendita. La cosa durò fino alle soglie della seconda guerra mondiale quando la galoppante inflazione spazzò via tutti i loro sogni riducendoli nella più squallida miseria aggravata dalla sopraggiunta

vecchiaia. Ricordo che qualcuno di loro pur di sbarcare il lunario portava gli asini dei contadini che venivano a vendere la verdura e la frutta nel suo magazzino divenuto stalla, ricevendo in cambio avanzi di mercato.

Sorte migliore non sarebbe toccata alla gioventù italiana del littorio. Il regime pensò bene di mandarla a morire nelle assolate terre dell’Africa Orientale ove bastava *allungare lo stivale* per trovarvi il nuovo eldorado.

Addis Abeba era un villaggio di capanne di paglia sotto la guida di Hayla Sellase che memore delle riforme di Menelich, si faceva chiamare *negus neghesti*, re dei re, come gli antichi di babilonica memoria.

L’unico strada che collegava Gibuti alla capitale, costruita peraltro dai francesi, era vecchia e al limite della praticabilità. Il Paese aveva vari usi e costumi. Il pane era di *taff*, la polenta di *bultuc*, una specie di panico sgusciato e ridotto in farina. Al posto dei berretti aquiligniti, si usava il *barbuse*. Si pregava in copto-monofisita, e s’incontravano anche pagani, maghi, stregoni ed ebrei.

Quest’ultimi poi avevano abbandonato anche l’Italia e la Germania a seguito della legislazione razziale del 1938 fuggendo in Usa, questa volta ben accolto. A Mormanno giunsero il dott. Wirt, un serio pediatra, il dott. Cytron Samuel, ricordato come Muni, e Bruno Altermberg, tutti “*confinati*”. Wirt visitò e curò tutti i bambini di Mormanno nati tra il 1936 e il 1945. Muni, correva come una saetta al letto degli ammalati a qualsiasi ora del giorno e della notte. Altermberg, che conosceva e parlava sette lingue, insegnò da Sarubbi. Tra essi vi erano anche gli oppositori del regime, i comunisti. Il romagnolo Uguzzoni divenne poi Sindaco.

Cosa succedeva in quegli anni ai mormannesi residenti?

Registriamo un’imprenditoria locale che fin dal 1885 aveva fornito, prima di Napoli, l’energia elettrica. Tra gli altri servizi ricordo la mobilità assicurata, già a partire dal 1890, dalla strada Mormanno-Scalea, e la comodità di fruire dell’acqua potabile già dal 1886 a seguito la costruzione di un acquedotto comunale.



Nonostante queste premesse non vi fu però un forte risveglio economico. Prevalse il tornaconto personale immediato e il disinteresse per migliorare le condizioni sociali. Alla classe dirigente conveniva mantenere lo stato dei privilegi.

La chiesa locale poi non aveva neppure preso in considerazione la questione sociale nonostante l'arditezza di Leone XIII. Bisognò aspettare fino al 1916 per avere una Cassa Rurale Cattolica nata per opera di don Francesco Sarubbi, ispirato da Filippo Meda. La politica italiana, con il potere che passava da Giolitti a Sonnino, il terremoto di Messina, 1908, la guerra libica, 1911, fu ben lontana dalla vita delle piccole comunità. Qui arrivava appena l'eco degli avvenimenti. Nel 1912 fu esteso il diritto di voto ai cittadini maschi che avevano compiuto i 21 anni ed erano alfabetizzati. Nel 1914 sull'onda delle prime legge speciali per il mezzogiorno fu creata la direzione didattica e l'istituzione di una scuola elementare a Procitta⁵³⁹. La società civile del paese era così composta: pochi impiegati comunali, quattro insegnanti, una decina di commercianti e imprenditori, un parroco e una decina di sacerdoti, una popolazione fatta in prevalenza da contadini, operai, braccianti, e artigiani tra cui calzolai, falegnami, segantini, sarti. Una delle fonti più importanti della fragile economia paesana scaturiva dalla migrazione interna esercitata dai segantini, veri operai specializzati, che raggiungevano zone lontane come il Cilento, la Sila. Essi rientravano a Mormanno per i Santi Pietro e Paolo, fine di giugno, restandovi circa un mese immettendo sul mercato locale moneta fresca che dava lavoro agli artigiani. Questa presenza estiva si notava poi nelle nascite primaverili. Marzo o aprile erano i mesi in cui si sentivano i vagiti ed i pianti dei nuovi nati.

Un altro fenomeno di migrazione stagionale era dato dalla raccolta delle olive e dalla mietitura. Tra novembre e dicembre si spostavano compagnie di donne guidate da caporali verso le pianure di Sibari e Cassano, mentre tra giugno e luglio sugli stessi luoghi sudavano i mietitori.

Lo scoppio della prima guerra mondiale, alla quale la comunità mormannese diede un notevole contributo di sangue, 116 caduti, lasciò dolori e ferite difficilmente rimarginabili. Il dopoguerra, come tutti questi periodi, fu molto difficile. Tra il 1926 e il 1928 fu sindaco Giuseppe Cornacchia, ex colonnello in congedo. Ai suoi tempi si costruì la ferrovia

⁵³⁹ Vedi il mio *Ricordi di vita magistrale*.

e si erse il Faro votivo. Questi avvenimenti portarono a Mormanno maestranze nuove, minatori, falegnami, carpentieri che sostennero l'economia locale. Molti di essi si sposarono con le belle e prosperose ragazze contribuendo a rinnovare il patrimonio genetico.

Dal 1929 al 1937 la carica di primo cittadino passò all'avv. Giuseppe Rossi. In questo periodo, con inizio dal 1935, entrò in funzione la miniera delle *pietre ferrigne*, estrazione del manganese, in località Miliscio. Fu il primo esempio di lavoro organizzato e diretto da ingegneri. Tra essi ricordo il mormannese Pierino La Terza. Fu occupata in larga misura una manovalanza femminile e nella nuova attività si riciclarono anche maestranze maschili. Fiorì poi un ginestrificio per la produzione di fibre tessili e più tardi, sulle sue rovine, sorse il Pastificio D'Alessandro. Nel 1938 fu Sindaco l'avv. Gustavo La Greca. Tra 1938-39, il maestro Angiolino Armentano. Tra 1939-1941, l'avv. Armado De Callis, poi commissariato. Nel 1943, la carica fu tenuta dal dott. Benedetto Longo con il quale finisce, insieme a quella fascista anche l'Era dei Podestà.

Ricordo i *sabati fascisti*, le *commemorazioni del 4 novembre*, varie altre parate, e soprattutto i *segretari politici* che scendevano sorridenti e ammiccanti, le scale della casa del fascio trasformandosi in luccicanti pavoni al suono di quell'inno trionfale di *Giovinezza giovinezza, primavera di bellezza* eseguito dalla banda locale diretta dal Maestro Elogio Oronzo.

Al popolo toccavano ancora i soliti calci nel culo.

7. Partono ancora le rondini!

Smorzato l'eco della guerra, che a Mormanno si concluse:

- con un polverone durato da agosto a settembre del '43 che scarnificò la vecchia 19 per il passaggio dell'armata tedesca in ritirata verso Salerno;

- con una o due mitragliate scambiate tra aerei anglo americani e postazioni mobili tedesche sistemate sui pianori della Carrosa;

- con un caro armato lasciato in piazza

- la distruzione del ponte di *Minnarra*.

Si cominciarono a curare le ferite. Si piansero i morti rimasti con le braccia in croce sui ghiacci della Russia, tra le montagne di Grecia⁵⁴⁰ e di Albania, sugli assolati e aridi campi dell’Africa Orientale e della Libia.

Arrivavano intanto gli ex prigionieri dei lager nazisti, quelli della guerr d’Abissinia che Alexander aveva trascinato per i campi della Cirenaica e della Tripolitania o mandato negli Usa, tutti i soldati del servizio territoriale, la maggior parte richiamati impiegati come cuochi, calzolari, addetti ai servizi di sussistenza. Qui ne ricordo qualcuno, anche

e solamente per mia memoria, dal momento che la *privacy* mi impedisce di riportarne il cognome. Sono: Armando, Antonio, Luigi, Peppino, Nicola, Francesco...

I pochi superstiti, compresi tra gli ottanta e i novant’anni, si contano ormai sulla punta delle dita. Aldo, Nicola, Pasquale, Francesco, Giuseppe...

Vediamo la situazione mormannese dell’immediato dopoguerra dal punto di vista economico,



Alcuni commercianti avevano tratto profitto dagli avvenimenti. Il resto era sopravvissuto o per via del lavoro agricolo sia quello in proprio che quello fatto come manovalanza, o perché piccoli artigiani, o perché segantini. Nel ceto medio erano considerati benestanti i pochi impiegati comunali, gli insegnati elementari, l’esattore del dazio, i carabinieri della locale stazione, il pretore, i medici (allora senza convenzione), i sacerdoti. Diffuso come un’epidemia apparve e prosperò anche il mercato nero. Sulla *Littorina* viaggiavano, insieme agli studenti che andavano a Castrovillari o a Lagonegro, anche venditori di uova, salami, stoffe, scampoli, vestiti e scarpe dei soldati americani della flotta ancorata a Napoli. Dove siamo, *Zù Nà*, chiedevamo al vecchio che

⁵⁴⁰ In Grecia, tra morti e dispersi, si contarono 40 mila soldati. I Feriti furono 50 mila e 12 risultarono i congelati.

guardava a vista un cestino pieno di uova destinato alle pasticcerie castrovillaresi, dove siamo? Sul binario, figlio, rispondeva.

I reduci di guerra, arrivati con la sola pelle addosso, (ne ho visti molti in pantaloncini e senza scarpe, fasciati i piedi da stracci tenuti con ginestra) si trovarono tra le mani la delusione per la fine ingloriosa dell'avventura bellica e difficile fu il rimettere in moto altri entusiasmi e speranze. Pur facendo a gomitate lo spazio era ristretto. Quel poco di professionalità era andata a farsi benedire e una realtà non incoraggiante era lì davanti con tutta la sua crudezza. Si dovette riconsiderare che una avventura migratoria era ancora una soluzione

Dall'America ricca, gli USA, insieme ai pacchi di vestiario arrivava qualche dollaro il cui valore oscurava quello delle AM LIRE ancora in uso, e, soprattutto qualche *lettera di richiamo*⁵⁴¹.

Avveniva pure una fitta corrispondenza tra amici e parenti dell'Argentina e del Brasile. Come ve la passate? Possiamo venire? Qualche volta le lettere dovevano essere lette, come quelle di mezzo secolo prima, dalla comare o dal compare letterato. Che dice? Qui ce la siamo vista nera durante la guerra. Noi, figli degli emigrati degli anni 20 e 30 abbiamo faticato moltissimo. Mio padre faceva il lattaiolo a domicilio, il mio il guardiano delle tranvie, il mio il fruttivendolo, il mio era carceriere nella Terra del Fuoco, il mio cuciva pantaloni. A Buenos Aires molti di noi furono impiegati nelle tramvie e nelle ferrovie dal signor Giuseppe Galtieri già da tempo in Argentina ove aveva aperto un negozio divenuto poi ditta che confezionava uniformi di tranviere e ferroviere. Io me la passo ancora male, scriveva qualcuno e *si può morire senza mai rivederci, eppure viviamo nello stesso mondo*. Se volete venire, scriveva un altro, qualcosa si trova da fare. Importante fu questo appoggio fornito dalla rete di relazioni con i compaesani. Si vendettero con prezzi da strozzino la casa, la vigna e l'asino e si prepararono i bauli pieni di stracci e soprattutto di pianti e ricordi. Napoli si raggiungeva in treno da Lagonegro ove si arrivava con la Littorina. L'entusiasmo per queste partenze coinvolse anche molti altri sopravvissuti alla guerra. Erano

⁵⁴¹ Erano quelle lettere che assicurando un lavoro facevano ottenere più facilmente il visto consolare per l'emigrazione.

calzolai, barbieri, piccoli commercianti che partivano con il cuore gonfio di lacrime e di speranza. La destinazione fu rivolta prevalentemente all'Argentina e soprattutto la città di Buenos Aires. A volte restavano le mogli e i figli. Nel 1953 una delle prime inchieste di quell'apprezzato cronista che è stato Sergio Zavoli ci ricorda partenze con i piroscafi *Santa Fè* e *Venditor*. Vado a trovare mio marito che non vedo da 27 anni, diceva Rosina!

In quegli anni vi fu anche un rientro, se pur di pochi. Erano gli *americani* partiti ai primi del secolo o al massimo negli anni tra il 1910 e il 1914. Essi avevano lavorato con onore e costanza. Gratificati da una pensione in dollari avevano messo in atto quel desiderio nutrito per anni di volersi rifare la casa. Qualcuno per potervi accedere sistemò anche la strada adiacente. Su un angolo di via Santa Caterina ancora oggi in una targa si legge: strada riparata dal signor *Perrelli*... Qualche altro, come *Zio John*, si dedicò ad organizzare e finanziare quasi interamente alcune feste religiose. Erano personaggi simpatici. Raccontavano come affabulatori la loro vita di cui ricordavano episodi salienti ed esperienze. Avevano, soprattutto le prime volte che apparvero in pubblico, un indice di ascolto, come oggi si dice, elevato. Le loro *impres*e si diffusero nel paese che ne caldeggiò la presenza e assicurò quel clima di benevolenza che li gratificava e sosteneva nei loro ultimi anni di vita.

Le rondini partono ancora. La famiglia Galtieri Minuccia, Francesco, Pietro e Maria, vengono a sapere del loro parente mormannese Leopoldo Fortunato. Ma arrivati a Buenos Aires lo trovano impegnato a costruirsi la carriera che lo porterà a diventare Presidente della Repubblica Argentina. Pietro si compra un *collettivo* (un autobus) che manda su e giù per le strade. Francesco, che non conosceva una parola di spagnolo e credeva che il *vino tinto de mesa* fosse preparato con colori, divenne vigilantes. E pensare che era uno degli apprezzati segantini di Mormanno. Qui ritornò con la moglie e con dignità e sacrificio divenne *spazzino* come allora si diceva. Biagio arriva e compra un *barco* che va su e giù per le limacciose acque del Rio de La Plata e cha alla fine lo manderà in rovina. E così si potrebbe



continuare. Si salvano quelli approdati negli Usa e che si sono ritrovati alle spalle una famiglia già affermata.

8. Spago e valigia di cartone.

Soffermiamoci ancora su gli anni compresi tra il 1943 e il 1952.

Dagli Usa arrivano pacchi di vestiti. Le cravatte sono sfarzose e le camicie hanno disegni mai visti. Molti non le indossano per vergogna, dicono.

Si vedono pure grossi barattoli di latta. Alcuni contengono un *cheese* compatto di colore giallognolo, gommoso, insaporito da conservanti, altri del latte in polvere.

Sono i doni dell'*U.N.R.R.A.* (United Nations Relief and Rehabilitation Administration).⁵⁴² Vengono distribuiti dalle Suore e per di più consumati alla refezione dell'*Asilo Infantile Ludovico Romano*, istituzione antica e meritoria, oggi chiusa per mancanza, s'è detto o s'è voluto far credere, di personale religioso.

Si riavvia una timida ripresa economica. Per il paese girano ancora *telaiòli*, (venditori di tele e merletti), *sapunàri* (venditori di saponi), *ogghjiàri* (venditori di olio) piccoli commercianti che comprano, vendono, barattano sbarcando il lunario. Nascono nuovi negozianti molti dei quali dovranno chiudere l'attività non potendo competere con i vecchi volponi che hanno resistito alla guerra e che oltre tutto tengono in mano con il sistema della *libretta* tutte le economie familiari.

Il 10 marzo del 1946 l'avvocato Francesco Piragino ritorna da Roma e a capo della lista civica *I Fucili* con 1.039 voti e 16 consiglieri vince le elezioni amministrative. Il 2 giugno del 1946 Mormanno vota a maggioranza per la *Repubblica*.

Il 13 luglio gli viene revocato il mandato e gli subentra l'insegnante Mario Sangiovanni che resterà in carica fino al 15 maggio del '52.

Il 25 maggio del 1952, dopo un'aspra battaglia elettorale con il *Campanile*, vince le elezioni amministrative lo *Scudo crociato* con 1.494 voti contro 792 e diviene sindaco il dott. Domenico Sarno che aveva

⁵⁴² L'Organizzazione nacque il 9 settembre 1943 e cessò di esistere nel 1947.

promesso dal palco *l'acqua* e che poi si dimette il 10 ottobre del 54 consegnando la carica al maresciallo dell'esercito in pensione Giuseppe Palazzo.

Sono gli anni dell'incontrastato dominio della Democrazia Cristiana e sono pure gli anni in cui si incominciano a vedere quei favoritismi che, *mutatis mutandis*, sono diretti ai lecchini di turno.

Diplomati e laureati tentano concorsi che per fortuna vincono ma sono costretti a partire.

Sono fuori Mormanno giudici di chiara ed illustre fama, dirigenti di uffici statali, sacerdoti, professionisti.

Nasce in quegli anni il Pastificio D'Alessandro e sembra che l'industria sia destinata a cambiare il volto del Paese.

Il Pastificio e il successivo biscottificio non riusciranno ad assorbire tutti e così, legato lo spago alle valige di cartone, partono altre rondini. Le mete quasi predestinate e comuni a tutta la gente del sud, sono dapprima Milano e Torino.

A Savignano (Cuneo) si spostano circa 100 persone che qualche anno fa sono stato a visitare. Con fede e coraggio si sono tutte inserite in quella nobile terra di Piemonte, meritando rispetto e ammirazione per la tenacia, la serietà, la costanza e l'impegno lavorativo. Tutti gli anni ritornano in estate a Mormanno. Tra essi vi sono i miei primi alunni. Sono trattati come estranei pur se si indice ogni anno una *Festa dell'emigrante* che non ha alcuna eco nella popolazione, frastornata dall'inutile bailamme rappresentato *dall'agosto mormannese*.

Si parte anche per il Belgio, la Francia (*ricordo il mio amico e compagno Mario Russo*) spostando intere famiglie, e poi per la Germania e la Svizzera (*e qui mi sovviene di Titino Virgilio*). Le mete oltre oceano non attirano più nessuno e danno meno sicurezza economica.

A Mormanno resta solo chi lavora a posto fisso.

Sono i medici, gli insegnanti, gli impiegati comunali e postali, il procuratore del registro, i carabinieri della locale stazione che ogni tanto arrestano qualche disgraziato laineso e papasiderese, denunciato per pascolo abusivo, o qualche ladruncolo di polli e fichi, tradotto nel locale carcere mandamentale, esposto ai freddi dell'austro che batte d'inverno il rialzato quartiere della Costa.

Restano ancora a Mormanno tante donne che nascondono nei lunghi e gelidi inverni una maternità maturata nel fugace abbraccio estivo e tanti figli allevati in ristrettezza.

Vi restano anche più anziani d'inverno avvolti nella *càppa*, a prendere il sole sulla *gradiàta*.

Si cominciano ad aggiustare le vecchie case!

Quando arrivano le lire guadagnate con sudore, fatica, rinunce si ricominciano ad aggiustare le vecchie case.

Come le rondini. Una volta rifatto il nido, via nel cielo azzurro!



Primavera 1946. Comizio On. Gennaro Cassiani

9. Odi et amo.

Tra il 1950 e il 1960.

In Italia e nel Mondo.

Nel '52, negli Stati Uniti, entra in servizio il primo calcolatore elettronico adibito ad impegni amministrativi.

Nel '53, mentre si sperimenta il batiscafo *Trieste* o si avviano i primi passi per la TV a colori.

Viene scoperta, la struttura a doppia elica del DNA (Watson e Crick).

Nel '54 Ardito Desio raggiunge il K2.

Nel '55 Paolo Pasolini pubblica *Ragazzi di Vita*.

Nel '56 la rivolta ungherese fa palpitare.

Oltralpe Sabin scopre un vaccino antipoliomielitico più efficace di quello di J.E. Salk.

Nel '57 Alberto Moravia, dopo *La Romana*, pubblica *La Ciociara* riprendendo l'analisi del comportamento del fascismo verso i ceti popolari.

Nel '58 Angelo Giuseppe Roncalli, Giovanni XXIII, succede a Pio XII.

Nel '59 nasce l'idea di un governo di centro sinistra lanciata da Aldo Moro, allora segretario della D.C.

Nel '60 Luther King organizza marce e sit.in.

Il monocoloro guidato da Tambroni appoggiato dai monarchici e dai fascisti, reprime le manifestazioni popolari di Genova causando alcuni morti a Reggio Emilia e in Sicilia.

La TV tenta un nuovo cabaret che si avvale della collaborazione di alcuni intellettuali quali Soldati, Arbasino, Flaiano, Pasolini, Moravia e alcuni attori come Poli, Proietti, Fo, Valeri.

A Mormanno questi avvenimenti arrivavano sopiti ed ovattati.

Poche famiglie avevano la TV.

Al Circolo Cittadino venivano anche da Castrovillari a vedere Mike Buongiorno.

Si asfaltò la statale 19.

La *Littorina* collegava ancora Spezzano Albanese a Lagonegro e la SASMA Mormanno con Scalea.

La domenica, dopo la Messa delle 11, si *strusciava* per il corso al suono dell'altoparlante del Cinestar ove teneva banco *Rocco e i suoi fratelli*, mentre nella *Sala San Giuseppe* strappava lacrime e sospiri Luciano Taioli che cantava *Terra straniera*, *Balocchi e profumi*, *Lo stornello del marinaio*, *Addormentarmi così*, *Tango del mare*.

Le signorinelle andavano in estasi.

Le ragazze più sprint invece allo *Snack Bar* ascoltavano dischi di jazz e qualche canzone più osé.

Si vendevano tuttavia pochi giornali e si leggevano pochi libri.

Esisteva la Biblioteca Popolare ma era guardata con rispetto e come cosa adatta solo a privilegiati.

Gli intellettuali del tempo erano poco impegnati verso il sociale.

Chi svolgeva invece un'opera ardua e difficile era la scuola benché carente di idonee strutture (edifici, arredamenti, attrezzature).

I programmi del 1955 che nell'intenzione dovevano rappresentare il superamento di quelli del 1928 e di quelli peraltro temporanei del 1945, trovarono difficoltà di applicazione soprattutto da parte di alcuni *vecchi* insegnanti che spronati tuttavia da un gruppetto di giovani entusiasti e preparati cercavano di adeguarsi ai nuovi tempi.

La famiglia partecipava poco all'azione didattica. La delega era ampia e incondizionata. Il Comune, le cui risorse economiche consistevano in tasse che gravavano soprattutto sui poveri (fida pascolo, dazio, occupazione di suolo pubblico ed altri balzelli), aveva bilanci con spese totalmente contenute. I segretari comunali dell'epoca avevano, novelli Quintino Sella, come unico scopo il loro pareggio.

La produzione agricola andava migliorando e superando ampiamente quella pre-bellica.

La conduzione restò tuttavia individuale o quantomeno familiare.

La cooperazione fu ignorata almeno fino agli anni '90.

Si sostituì l'aratro a chiodo con quello in ferro e timidamente apparve qualche trattore e qualche mietitrebbia.

Si continuava a mietere usando la falce i *cannèddri* e la *vantèra*, aspettando il ponente per pulire il grano dalla paglia che veniva *ventuliàta* con la *fùrca*.

Si cantava ancora:

via bèdðu via bèdðu, ògni grègna nù stuppèdðu;
e li vòì tòrnu tòrnu, la patrùna 'ntru lu fòrnu
e li vòì pìsa pìsa, la patrùna stà n'cammìsa,
e li vòì ràsa ràsa, Santu Martinu mmènzù ci tràsi;
tìra e tàgghja tìra e tàgghja tùttu grànu e nènti pàgghja;
cèssa e vòta, vòta e cèssa, la patrona tèni prèssa;
*viva viva ca s'è tagghjàta, cèntu tùmmulì a tummulàta.*⁵⁴³

⁵⁴³ Il motivo *ad aria* può esser compreso tra quelle *canzoni sull'aria*, che si improvvisavano nelle particolari situazioni di vita. Tutte le parole dialettali usate trovansi nel mio *Dizionario etimologico del dialetto di di Mormanno: Gli Alti Bruzi e il loro linguaggio*.

Il pastificio D'Alessandro e il biscottificio della SIAD rappresentavano un'ancora di salvezza per molte famiglie.

Eppure si continuava a partire.

Francia, Germania, Torino, Milano: le mete.

In quegli anni espatriarono anche diplomati e laureati che, vincitori di vari concorsi, trovarono posto nelle più disparate città dell'Italia.

Tra il 1960 e il 1975

In Italia e nel Mondo.

Nel '61 esce il film *Il posto* di E. Olmi.

Giovanni XXIII promulga la *Mater et Magistra*.

A Milano e poi a Genova e Firenze si costituiscono le prime Giunte di centrosinistra.

Nel '63, gennaio, viene approvata la legge di riforma scolastica che istituisce la scuola media unica e porta la frequenza a 14 anni.

Nel '64 muore, a Yalta, Palmiro Togliatti, lasciando a Luigi Longo il compito di condurre il comunismo italiano verso il socialismo da raggiungere attraverso le riforme e l'azione all'interno delle istituzioni democratiche.

Nel '65 gli Usa bombardano il Vietnam del Nord mentre affrontano nuovi disordini razziali con Martin Luther King.

Nel '66 in Cina avviene la rivoluzione culturale proletaria. Firenze è alluvionata.

Nel '67 si conclude la guerra dei sei giorni tra Egitto e Israele.

Nel '68 alle elezioni politiche del 19 maggio crollano i socialisti che perdono oltre un milione di voti.

Nel '69 alla strategia della tensione, imputabile ai neofascisti, segue lo sbarco sulla Luna con la missione Apollo 11.

Nel '70 viene approvata la legge finanziaria regionale e quella elettorale regionale.

Nel '71 l'Unione Sovietica lancia il Lunik 16 che atterra sulla Luna e ne riparte dopo aver prelevato campioni di terreno.

Nel '72 si costituisce a Roma la Federazione CGIL-CISL-UIL. L'Unesco proclama l'Anno Internazionale del Libro.

Nel '73 assistiamo in Italia ad una grave situazione economica: il crollo della lira sul mercato dei cambi induce il Governo Rumor a decretare un blocco per 90 giorni dei prezzi dei generi di largo consumo che risulterà alla fine inefficace.

Nel '74 con la collaborazione di scienziati di 72 paesi ha inizio il programma GARP (Global Atmosphere Research Project), per lo studio su scala planetaria delle caratteristiche dell'atmosfera terrestre.

Nel '75 in Italia il Parlamento emana un provvedimento che abbassa l'età minima per il voto a 18 anni e la Camera approva la riforma del diritto di famiglia che istituisce la piena parità tra i coniugi.

A Mormanno.

Una ventata di rinnovamento politico si ha con la vittoria della lista Faro (6.11. '60) e con l'elezione a Sindaco prima di Marco Alberti e poi di Luigi Maradei.

E' una breve stagione.

Nel 1964 rivince la D.C. che elegge Giuseppe Palazzo. Alla sua morte, luglio '65, lo sostituisce Giuseppe Alberti, dal 19 agosto '65, e infine, dal 28 febbraio '66 al giugno del '70, Angelo Donnici.

Le elezioni del '70 (7 giugno) e quelle del '75 (15 giugno) vedono l'affermarsi del P.S.I. e la nomina a Sindaco prima di Duilio De Rose, poi di Domenico Rinaldi, poi di Franco Alberti ed ancora di Duilio De Rose che reggerà il Comune fino al 1980 quando, a seguito della vittoria delle Lista Unitaria di Sinistra, riassumerà il ruolo di Sindaco Luigi Maradei.

Ricordo che in questa stagione si realizzarono, due opere importanti: l'ospedale il nuovo edificio scolastico.

Qui mi piace ricordare che nell'anno 1974, presente a Mormanno come direttore didattico, (vedi il mio *Ricordi di vita magistrale*) d'accordo con l'amministrazione, soppressi le scuole uniche pluriclassi di campagna e con esse una dannosa discriminazione sociale

Mormanno ebbe pure la sua Media Unica che con la presenza di valenti docenti e Presidi attenti e preparati contribuì alla formazione ed elevazione culturale e morale del popolo.

Venuto meno il supporto industriale per la chiusura del pastificio e del biscottificio, vi fu un riciclo delle forze lavorative che vennero ridistribuite in parte nell'Ospedale ed in parte del Consorzio di Bonifica⁵⁴⁴.

Molti però non trovarono il modo di occuparsi.

Si ritornò così ad un nuovo flusso migratorio da cui anch'io, sebbene volontariamente, fui coinvolto nel 1975, anno che conclude questa breve e rapida ricerca.

10. Partire.

Partire, andare, cercare nuovi cieli climi diversi.

E' aspirazione connaturata a tutti gli esseri presenti sulla terra.

Volano nell'aria le samare e i pollini attraversano interi continenti

Torme di ungulati percorrono le savane della Tanzania, che sono le stesse da cui partì *Lucy* per colonizzare tutte le aree disponibili del globo. Chi parte non torna indietro. Se tempo fa le migrazioni avvenivano dopo una stanzialità di almeno due o tre generazioni, oggi si parte anche nell'arco di una sola. E come le rondini ogni tanto chi può, ritorna.

Cosa c'è alla radice del fenomeno? *Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio et excrucior.* Odio e amo, perché lo faccia mi chiedi. Non lo so. Sento che avviene e mi rattristo.

Quando si parte si è pieni di sentimenti di tristezza, di impotenza, si pensa a quei soprusi, alle incomprensioni che hanno reso impossibile la realizzazione di un sogno di vita, il proprio, che si spera avvenga sotto altri cieli⁵⁴⁵.

E qui si ricomincia da capo.

Questa volta soli.

A sudare, a farli largo, a sopportare e inghiottire pillole amare, ad affinare il cuore e la mente, a sperare per il futuro dei figli ormai cittadini a pieno titolo del nuovo approdo.

544 L'Ospedale fu realizzato governando il PSI e il Consorzio sorse ai tempi della D.C.

545 Non tornerei più a Mormanno, mi scrive N.N., me ne starei piuttosto a Castelluccio.

E quando il cielo diventa più sereno e lo *Sturm und Drang* si è finalmente placato, allora ricomincia l'amore per il natio loco, che è in definitiva un sentimento composto da nostalgia, perdono e gioia.

Nostalgia della propria fanciullezza, perdono dei trattamenti subiti, gioia per essere sopravvissuto a qualche don Rodrigo di turno.

E si ritorna.

Come le rondini.

In posizione verticale.

Il biglietto è ancora di andata e ritorno.

Come stai? Bene e tu?

Quest'anno c'è la festa dell'emigrante.

Il Comitato ha organizzato....

Verrai? Certamente!

La permanenza è breve.

Estiva, come quella delle rondini.

Quella definitiva avviene con un manifesto.

Per altri anche con un corteo che si conclude sul Colle dell'Addolorata.



Mormanno, Festa dell'Emigrante, agosto 2006 (foto G.Aita).

STORIE NARRATE DAI PROTAGONISTI QUI INSERITE CON IL LORO CONSENSO.

A) I Regina Sciddapèrta.

Storia di un emigrante raccontata dallo stesso.

A Mormanno, due estati or sono, incontro, insieme a tanti altri emigrati, l'amico **Silvio Regina**.

*“Ho letto la tua Storia dell'emigrazione su **Faronotizie**, mi dice, anch'io avrei da raccontare la vicenda della mia vita”.*

Fallo, Silvio. E così, nell'agosto del 2007, Silvio mi regala un testo che voglio riproporre ai benevoli lettori del giornale elettronico, senza alcun commento perché sciuperei la passione e la sofferenza di un'anima permeata da una genuina sincerità, oggi difficilmente ritrovabile.

Oltre a quella di Silvio, ho ricevuto tantissime altre testimonianze di molti compaesani emigrati soprattutto nel sud America. Sono tutte degne di essere meditate e lette.

Me ne occuperò prossimamente. Moltissimi mi hanno chiesto notizie sulla loro genealogia e per quanto ho potuto li ho accontentati.

Ho pure ritrovato una mia lontana parente, **Maria Silvia Paternostro**, abitante a San Paolo, Brasile, che è venuta a Mormanno per ricevere una carica di emozioni capace di sostenere la sua vita e di trasmettere ai discendenti quella fiammella che mai si spegne nel cuore di chi vive lontano da una patria idealizzata e perciò capace di sostenere difficoltà e sacrifici che ogni vita vissuta deve affrontare.

Seguiamo ora il racconto del Regina lasciando sul tavolo la penna rossa e mettendo al suo posto un fazzoletto per asciugare le sue e le nostre lacrime.

Il testo è corredato da un'ampia documentazione fotografica, che qui si omette.

“Ho scritto questi appunti a vantaggio di un lavoro monografico sul vivere a Mormanno ieri ed oggi, in considerazione delle numerose famiglie di emigrati; su richiesta del professor Luigi Paternostro, che lo aspettava da tempo.

Però, dopo aver messo insieme tutte queste notizie, ho avuto la presunzione che un giorno possano interessare i miei nipoti. A loro non lascio, grosse eredità, palazzi o titoli nobiliari, ma se sapranno leggere queste pagine di fatiche ed umiltà, sempre alla luce dell'onestà e del buon senso, potranno capire lo stile di vita che i nonni hanno provveduto a costruire per loro.

Ventimiglia 28 luglio 2007”.

Il testo trovasi su www.Faronotizie.it Anno III n° 26 Giugno 2008.

B) Nicola Rinaldi.

Chi scrive è il signor Nicola Rinaldi.

Le sue memorie, estremamente sincere, ci conducono in un mondo predominato dall'onestà, dal sacrificio, dal lavoro che sono stati e sono il vero lievito della sua vita.



Il racconto di Nicola nell'animo del quale credo di aver lasciato come suo educatore qualche segno, mi fa pensare alla missione della scuola ed al suo insostituibile valore nella creazione della coscienza morale, vero sostrato di ogni civile società. Lo

propongo perciò alla lettura ed alla riflessione, in originale, sperando che, come tante altre vicende che vado da anni raccontando possano avere un significato nell'ora che stiamo faticosamente attraversando dominata dall'insaziabile e cinico Cresco e nel futuro.

Caro maestro Luigi Paternostro, ho accolto il suo invito a ripercorrere i momenti più significativi della mia vita e così di fronte ad un foglio in bianco ho buttato giù ogni ricordo a partire dalla mia infanzia.

I miei genitori, Vincenzo Rinaldi e Francesca Apollaro, erano due grandi semplici contadini che con la loro umiltà hanno saputo dare ai loro sette figli una buona educazione e soprattutto hanno saputo insegnarci ad avere rispetto dei valori della vita, sapendoli riconoscere.

Il bagaglio dei miei ricordi lo custodisco come il tesoro più importante perché è proprio grazie a questo, che in più occasioni, ho trovato il coraggio e la forza di non abbattermi.

Ho ancora in mente il mio primo giorno di scuola, quando per la prima volta i miei genitori mi hanno lasciato in classe ed io come un pulcino, incapace ancora di capire e riconoscere quello che mi stava intorno, Vi guardavo un po' impaurito, un po' intimidito perché non avevo la benché minima idea di quello che tanti bambini, messi insieme in una classe, potevano fare.

Ogni mattina i miei genitori, prima di andare a scuola, ci preparavano la colazione e poi ci portavano con loro a dare da mangiare e far pascolare gli animali.

Nonostante la mia età, ero entusiasta di quello che facevo e non mi pesava affatto svegliarmi presto, anzi mi sentivo fiero e mi divertivo a prendermi cura di quegli animaletti tanto teneri che una volta cresciuti consentivano di nutrirci.

Rientrati in casa facevamo la fila per lavarci in un bagno che era tutt'altra cosa di quelli attuali e pronti per andare a scuola percorrevamo per circa un'ora e mezzo la strada per andare nel Paese, perché noi abitavamo in campagna.

All'età di tredici anni ho fatto la mia prima esperienza lavorativa andando a Milano a lavorare come muratore. I primi tempi non è stato per niente facile, il caos della città, le abitudini diverse erano in netta contrapposizione con la tranquillità del mio Paese, ma la necessità di guadagnare e mandare i miei piccoli risparmi alla famiglia, per vivere in modo più dignitoso, mi dava il coraggio di non arrendermi.

Nel frattempo appresi la notizia che era stato bandito un concorso per allievi carabinieri e così, provai a farlo e all'età di sedici anni mi sono arruolato con la mia soddisfazione e la gioia dei miei genitori.

Tra le prime tappe Catanzaro e Roma.

Ero entusiasta e soddisfatto di quanto ero riuscito ad ottenere con il mio impegno e quando mi trasferirono in Sardegna non persi tempo per entrare a far parte del nucleo "Carabinieri a cavallo".

La fortuna volle premiare i miei sacrifici e mi diede l'occasione di conoscere ed essere guidato da un comandante di legione che mi voleva bene proprio come un figlio.

Da lui appresi molte cose e la sua figura al mio fianco è stata per me una guida sicura dalla quale, con difficoltà, sono riuscito a distaccarmi.

Fu proprio così, perché nel corso di questa esperienza venni sparato, per difendere il comandante, alla mano destra e così, se pure giovanissimo, mi mandarono in pensione per causa di servizio.

Lasciata l'Arma, pensai subito di crearmi una famiglia e, proprio animato da questo desiderio, mi trasferii nel Paese di mia moglie, Corigliano Scalo, che avevo conosciuta durante il mio servizio nello stesso, e qui cominciai a svolgere il lavoro di capocantiere nella ditta costruttrice dello zio e nello stesso tempo gestivo dei condomini per arrotondare lo stipendio.

Ma le esigenze crescevano e la famiglia aumentava.

Decisi così di creare un'azienda mia, dedita alla produzione di blocchi in cemento e travi per solai.

La mia attività mi è stata compagna ed oggi, se pure con molte difficoltà e sacrifici, il mio progetto si è realizzato.

La mia azienda si è ampliata e in essa ciascuno dei miei figli si adopera per mantenere in vita e far crescere le sue dimensioni, nella quale come in una grande famiglia, ogni collaboratore si adopera per raggiungere ottimi profitti.

Sono felice di quanto, con la mia semplicità e umiltà, sono riuscito a realizzare e spero di cuore che ogni uomo, soprattutto i giovani, non si scoraggino di fronte alle avversità perché se ognuno di noi crede realmente in un progetto suo, come ho fatto io, non si ferma di fronte a niente e realizza ogni suo sogno, ma deve crederci.

C) Marisilvia Paternostro. Da S. PAOLO BRASILE.

Sogno da bambina.

Avevo un sogno da bambina.

Pensavo fosse irraggiungibile.

Ma un giorno ho scoperto che potevo realizzarlo.

E così, con quella voglia che viene dal cuore, ho trasformato i ricordi di bambina.

Essi racchiudevano una parte essenziale della mia vita, vissuta, per mia fortuna con i nonni.

Erano figli di emigrati italiani e abitavano in Brasile, a San Paolo.

Con loro ho imparato a conoscere ed amare la famiglia e il mio cognome.

Ne sono fiera.

Nei loro racconti ricorreva il nome di un paese.

Da esso mi sentivo irrimediabilmente attratta. Conoscerlo diventò così il mio sogno.

Ho tanto aspettato prima di trasformarlo in realtà!

L'arrivo al sogno!

Infine sono arrivata a quello che per me era oltre ogni confine e tanto lontano.

Il posto di cui avevo sentito parlare tanto da bambina ora era quasi tutto dentro di me.

E così mi sono ritrovata in mezzo alla piazza di Mormanno.

Ma sì... 'E vero, mi dicevo? Sì, è vero!



Non era più un sogno!

Mi è mancata l'aria: ho sentito tanti brividi.

Ero quasi sconvolta dalle emozioni. Ad un certo punto ho trovato e ho conosciuto un parente...lontano...però un parente che sembrava conoscessi da sempre.

'E stato tanto gentile che mi ha fatto sentire come se fossi a casa mia.

Anche se breve, la permanenza ha lasciato in me un ricordo indelebile e favoloso

'E' stata la settimana più meravigliosa e speciale di tutta la mia vita.

L'albergo presso il quale sono stata alloggiata, la piazza, il faro, la chiesa, il bar, il mercato, i negozi, la casa dei miei cugini Luigi e Vittoria, le persone che ho conosciuto, i ristoranti, le passeggiate...tutto era già tanto familiare e bello come una magia.

Guardavo tutto con il desiderio di immagazzinare e catalogare ogni immagine. Tutto era più bello di quel che avevo immaginato! Tutto aveva vita e una storia indietro. Tutto mi ricordava la lotta dei miei antenati. Ho provato dapprima tanta tristezza e pian piano tanta felicità.

Come può essere tanto accogliente un posto che non avevo visto mai prima?

La generazione del sacrificio.

In quei giorni mi sono accorta di come i miei antenati si fossero sacrificati per una vita migliore, lasciando il proprio Paese per lavorare in un altro soprattutto sconosciuto.

Pensavo a come deve essere stato difficile lasciare tutta una vita ...casa, famiglia, amici, e azzardarne una nuova in un posto del tutto diverso.

Immaginavo quanto fu dolorosa la partenza. Difficile pure il viaggio. Già per raggiungere Napoli e poi Genova fu un'avventura. La nave impiegò ben 36 giorni!!

I nonni mi avevo detto "*chi lascia la propria terra lo fa perché veramente ne ha bisogno*"! Pensavano ai loro genitori, ai miei bisavi, giunti in Brasile.

E questa terra non li deluse: procurò loro un paese dove abitare e un lavoro da svolgere.

Un paese che accolse i loro figli e dopo di loro tutta una generazione di cui sono oggi rappresentante.

Sono veramente fiera di loro! Sono orgogliosa di aver avuto antenati come i miei. Sono orgogliosa del mio cognome italiano!

Mormanno ... con nostalgia.

Sono stata molto felice e realizzata del soggiorno nella città dei miei avi. Ho potuto calpestare la terra che loro calpestavano. Ho potuto vedere il paesaggio che loro vedevano.


Mi sono sentita come se avessi compiuto un dovere. Tutto quel che facevo era una continuazione di loro desideri. Sono riuscita a vedere dal vivo quello che i loro occhi non hanno più visto. Quasi guardavo con i loro occhi. Ora ero lì potevo guardare tutto...la terra, il cielo, le case, i fiori sulle finestre, le montagne... Per questa simbiosi ideale sono stata molto commossa e felice. Purtroppo, la settimana è volata!

Con molta tristezza nel cuore sono partita dal posto dei miei sogni, per il posto dei sogni dei miei antenati.



Una curiosità anagrafica.

Popolazione vivente a Mormanno al 15 giugno 1763 divisa per contrade e per nuclei familiari dal Parroco del tempo sacerdote don Isidoro Perrone come da suo manoscritto in cattivissimo stato conservato nella biblioteca civica.



**Libro dello stato delle
Anime della Città di
Mormanno**
a
**15 giugno 1763 sotto
il Pontificato in vo
ra Clemente XIII**

**Elenco degli abitanti
diviso per contrade
redatto da Don Isidoro
Perrone
Arciprete e Rettore
Curato**

1 7 6 3

**Giovan Battista Miceli
è passato da questa
a miglior vita all 15 giugno 1763
giorno di mercoledì. offeso di
Non tallento**

<i>NOME DELLA CONTRADA INDICATO NEL TESTO</i>	<i>NUMERO CASE E FAMIGLIE</i>	<i>NUMERO DEGLI ABITANTI</i>
1. TORRE	44	181
2. OSPEDALE	39	174
3. SOPRA LA TORRE	27	107
4. COSTA	22	111
5. SANTA CATERINA	24	89
6. S. ANTONIO DI PADOVA	33	154
7. SAN GIOVANNI	27	115
8. ANNUNZIATA	44	183
9. SAN ONORATO	5	19
10. SACRO MONTE	28	112
11. DEL FOSSO	39	184
12. S. MARIA DELLE GRAZIE	9	41
13. S.COSTANTINO	16	58
14. S.ANTONIO ABBATE	63	217
15. S. GAETANO	23	102
16. SCARNAZZO	33	155
17. DELL'IMMACOLATA	15	81
18. CAVALLIERI ⁵⁴⁶	29	137
19. S. MARIA DEL SOCCORSO	52	264
20. SAN FRANCESCO DIPAOLA	66	240
21. CAPO IL SERRO	39	134
22.S EMINARIO	46	120
23. SAN LEONARDO	42	167
24. SUFFRAGIO	32	160
25. SAN NICOLA	52	242
26. SAN ROCCO	86	305
27. SANTA SOFIA	21	87
28. S. ANNA	119	502
TOTALE	1.066	4.441

⁵⁴⁶ La Contrada è oggi identificabile nel luogo ove è situata la ex casa Minervini, lungo via Faro.

12.0	Sp. Doro fo' d' an.	160
	Madalena fo' d' an.	100
	Vincento fo' d' an.	17
	Costantino fo' d' an.	12
	Adalino fo' d' an.	10
	Casa 110.	
	Domenica Galtieri m. d' an.	60.00
	Angela Stella m. d' an.	65.00
	Fedele fo' d' an.	30.00
	Contrada della Costa	
	Casa 112.	
	Brigida Galtieri m. d' an.	15.00
	Giovanni Piragino fo' d' an.	20.00
	Anna Rosa Piragino fo' d' an.	18.00
	Madalena fo' d' an.	6
	Casa 113.	
	Liborio Galtieri m. d' an.	50.00
	Sollenna fo' d' an.	10.00
	Beatrice fo' d' an.	20.00
	Domenica fo' d' an.	25.00
	Agnese fo' d' an.	35.00
	Lucia fo' d' an.	32.00
	Fedele fo' d' an.	25.00
	Casa 114.	
	Liborio Galtieri m. d' an.	50.00
	Sollenna fo' d' an.	10.00
	Beatrice fo' d' an.	20.00
	Domenica fo' d' an.	25.00
	Agnese fo' d' an.	35.00
	Lucia fo' d' an.	32.00
	Fedele fo' d' an.	25.00
	Casa 115.	
	Giuseppe Bruno d' an.	50
	Casa 116.	
	Angela Galtieri m. d' an.	65
	Lucrezia Galtieri m. d' an.	36
	Lucia Galtieri m. d' an.	26
	Carlo fo' d' an.	1
	Casa 117.	
	Domenica Galtieri d' an.	30
	Vincento Galtieri d' an.	15
	Emmanuello Galtieri d' an.	25
	Adalino Galtieri d' an.	15

Contrada Costa

Casa 113

Brigida Galtieri	anni 20
Giov. Piragino figlio	anni 45
Anna Rosa Piragino	anni 14
Madalena F.sca	anni 6

Casa 114

Liborio Galtieri	anni 56
Sollenna F.sca	anni 40
Beatrice	anni 38
Domenica	anni 35
Agnese	anni 38
Lucia	anni 32
Fedele	anni 25

e così di seguito fino a pag. 47.

L'elenco evidenzia i rioni allora esistenti chiamati *contrade*.

N O T E

I dati non sono stati confrontati con l'anagrafe comunale.

Molte contrade del paese, moderni rioni, non sono più corrispondenti agli attuali.

Sul vescovo Miceli, vedi il mio *Mormanno un paese...nel mondo*, Phasar 2007, Firenze.

Il manoscritto è stato sottoposto alla mia attenzione dal sig. Francesco Cersosimo, bibliotecario pro tempore.

Brevi recensioni.

Uno studio interessante.

Per i tipi della Rubbettino ha visto la luce, di Saverio Napolitano, *Giuseppe Isnardi (1886-1965) coscienza nazionale e meridionalismo*.

Il testo curato in ogni dettaglio, ricchissimo di documentazioni e richiami storico-bibliografici, è uno spaccato di un particolare momento di vita della nostra terra.

Saverio Napolitano, uomo del sud trapiantato in Liguria, benemerito per la serietà dei suoi studi e per l'ampio campo di interessi, insieme al personaggio, un ligure innamorato del sud, quasi in un abbraccio tra due mondi, ci conduce, attraverso un territorio inesplorato alla scoperta di un particolare momento della storia della scuola e della pedagogia in atto nella Calabria degli anni tra il 1910 e il 1960.

Il testo è un'opera-guida che non può mancare nelle librerie di ogni studioso e soprattutto in quelle degli uomini di scuola.

Lo raccomando perciò, con la mia flebile voce, invitando il Lettore ad approfondire il rapporto tra cultura e società non solo nel periodo citato ma con uno sguardo alla realtà odierna di una terra che solo una forte riscossa culturale può far emergere dalla palude stagnante.



Giuseppe Isnardi.
Foto g.c.

Viaggio fatto per la Francia nell'anno 1800

di Giuseppe Castaldi.



Il *Viaggio in Italia*, cominciato nel Medio Evo e diretto solo a Roma attraverso la via Francigena o Romea⁵⁴⁷ come atto penitenziale e devozionale divenne, già agli inizi del secolo XVI, itinerario laico ed erudito per i rampolli della famiglie aristocratiche di tutta l'Europa. Col tempo comprese

Venezia, Firenze, Bologna e solo più tardi arrivò a Napoli (*vedi Napoli e poi muori*). Le bellezze ammirate e godute si trasformavano in racconti e in reportages documentati anche dai sentimenti e dalle sensazioni dei viaggiatori⁵⁴⁸.

Quello che esamineremo in questa ricerca è un *Grand Tour alla rovescia* intrapreso da un viaggiatore solitario che parte da Napoli e raggiunge la Francia.

Sentiamo cosa dice:

Io ho fatto, ed ho scritto un viaggio che non entrava nel piano delle mie idee.

L'esilio dalla mia Patria per le note vicende dl 1799, mi spinse in Francia. Per istruirmi e per sedare nel tempo stesso i tumulti dello spirito, pensai di viaggiare: e per fuggir la noia del tempo in cui non era in viaggio, m'applicai a scriver quel che vedea, e potea esser capace di illuminarmi o su la natura dei luoghi o sul carattere degli abitanti...

Più avanti scriverà:

⁵⁴⁷ La **Via Francigena**, anticamente chiamata **Via Francesca**, detta talvolta anche **Franchigena**, è il percorso di un pellegrinaggio che da Canterbury portava a Roma e costituita una delle più importanti vie europee di comunicazione in epoca medievale. Nel 1994 tale via è stata dichiarata dal Consiglio d'Europa "*Itinerario culturale*".

⁵⁴⁸ Vastissima è la letteratura che riguarda il fenomeno analizzato da ricercatori e da studiosi italiani e stranieri. Solo più tardi raggiunse la Sicilia e la Calabria. Tra alcune ricerche **più recenti** curate dal mio amico Saverio Napolitano, segnalo, edite da Rubbettino: 1. Charles Didier: *Viaggio in Calabria*; 2. Horace Rilliet: *Colonna mobile in Calabri*.

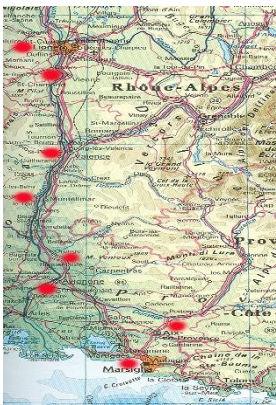
...la situazione della Francia è felicissima e la sua potenza è formidabile...

Trattasi di Giuseppe Castaldi da Afragola, un uomo dai mille interessi, attivo politicamente, noto anche in Napoli tra la fine del '700 e la metà dell'800.

Caduta nel giugno del 1799 la Repubblica Partenopea col venir meno dell'appoggio francese, il Nostro, per non finire sotto i colpi della reazione e delle bande dell'*Esercito della Santa Fede*, raggiunge la Francia.

...nel di 11 di marzo 1800 dal porto di Napoli feci vela per Marsiglia...

...a' 17 si entrò nel porto. Nel giorno stesso del 17, dal porto fui condotto in un piccol battello nel Lazzaretto, ove fui trattenuto fino a' 31 di marzo, perché venuto da paese nemico...



È certo che nel 1811 doveva essere di nuovo a Napoli come si deduce dalla data in cui venne stampato il suo libro.

Fu il primo storico della città di Afragola (vedi nota 3 e).

Un testo **indispensabile** per la conoscenza della sua vita e delle sue opere è quello scritto nel 2008 dal dott. Carlo Cerbone e pubblicato a cura del Centro Studi S. Maria d'Ajello per nome e conto dell'Archivio Afragolese diretto dal prof. Marco Concione⁵⁴⁹.

⁵⁴⁹ Carlo Cerbone *Giuseppe Castaldi tra giacobinismo e restaurazione: un togato con la passione delle anticaglie*. Per un maggior approfondimento riporto alcuni tra gli scritti più significativi del Castaldi:

a. *Illustrazione di un frammento di greca iscrizione riguardante Cibira* città della Frigia in Pozzuoli nell'anno 1818 / Monografia - Testo a stampa

b. Delle *Lodi del marchese Carlo De Marco* orazione di Giuseppe Castaldi commissario di Napoli. Presso Vincenzo Orsini, 1807. Monografia - Testo a stampa. Carlo De Marco, nato a Brindisi il 12 novembre 1711 e morto nel 1809 fu dei principali artefici del cambiamento e del riformismo borbonico di Ferdinando IV.

c. *Vita di Francesco Daniele*. Napoli. Tip. Vincenzo Orsini, 1812. Monografia - Testo a stampa.

In *Viaggio per la Francia* l'Autore ci fa rivivere un'avventura unica ed appassionante.

Andremo con lui da Marsiglia ad Aix, e poi ad Avignone, Orange, Montelimar, Valence, alla *flaminica* Vienna, Lione, per raggiungere Parigi e il suo circondario.



E' un mondo *nuovo*, visto in un particolare momento storico con occhio attento e mente pronta e vigile.

Questa avventura culturale mi ha così coinvolto che sperando di suscitare le stesse sensazioni avute la ripropongo al Benevolo Lettore come è stata scritta e pubblicata e con lo stesso spirito dell'Autore.

Sentiamolo:

Il giudizio da darsi di questo VIAGGIO appartiene a chi legge: Io per me n'ho tratto il vantaggio che cercava, facendolo servire per il mio divertimento nelle occorrenze e tirando il maggior profitto che si potea dalla disgrazia.

Vedi: www.faronotizie.it numeri dal 37 al 48
DA GIUGNO 2009 A MAGGIO 2010.

d. *In funere histoniensum et piscariensium marchionis Ferdinandi Davalos in R. Archisod Ferdinandi inscriptiones Iosephi* Castaldi. Napoli. Dalla Tip. Flautina, 1842
Monografia - Testo a stampa

e. *Memorie storiche del Comune di Afragola* raccolte da Giuseppe Castaldi. In Napoli. Tipografia Sangiacomo, 1830. Monografia - Testo a stampa

f. *Elogio storico di Nicola Ciampitti* pronunziato da Giuseppe Castaldi nell'adunanza della Reale Società Borbonica il dì 30 gennaio del 1833. Editto in Napoli, Tipografia di Porcelli, 1833. Monografia - Testo a stampa. Su Nicola Ciampitti canonico, professore di eloquenza e socio dell'Accademia Ercolanense vedi pure uno scritto di Francesco Daniele pubblicato nel 1818 presso la tipografia Domenico Sangiacomo.

Giovanni Celico e la “sua” Praia.

L'ANTICO RIONE di un BORGO INCANTATO “IL FUMARULO”

Finito di stampare nel mese di ottobre 2008

Grafiche ZACCARA snc C.da Verneta - Area PIP –

Lagonegro (PZ)

tel. 0973 41300 - fax 0973 41114

info@grafichezaccara.net

Un amico, Giovanni Celico.



Studio d'altri tempi. Un curioso nato. Un novello Ulisse che durante le battaglie della vita ha sempre pensato ad Itaca, amata e desiderata, e dopo, liberamente attratto da altri lidi, ha attraversato molte colonne per realizzare i propri ideali.

Con l'inesorabile trascorrere degli anni ed il rasserenare dello *spirto guerrier ch'entro gli rugge*, è attratto dal suo loco natio.

E ridiventa ragazzino tra le strade della sua Praia d'un tempo.

In questo paese che non c'è, insieme a *Tanuzzo* ed altri ripercorre *via Fumarulo* circondato dai pescatori della ciurma vecchia, della nuova e della novissima e dal suono dell'onda di un mare i cui orizzonti gli hanno riempito e gli riempiono il cuore e la mente.

Anch'io, accodato a tale compagnia, mi sono sentito coinvolto dalle loro aspirazioni e fatiche tanto da affezionarmi e condividere quel mondo.

E per essere credibile qui mi piace ricordare un momento significativo della mia vita. Era la primavera del 1940.

Dovevo sostenere gli esami di ammissione alla scuola media. Partito da Mormanno con la corriera per Scalea e raggiunta Praia con il treno, accompagnato dal sac. prof. Francesco Sarubbi, fui ospite, insieme ad

altri dieci, dell'Albergo *LA NUOVA BELLA PRAIA*, allora vicino alla Grotta.

Dall'alto dello scalone del Ginnasio apparve l'imponente figura del Preside sac. prof. Giovanni Lomonaco. Ci accolse con un sorriso paterno ed affettuoso. Parla del tuo paesello natio, fu il *tema* che ci propose. Per la prima volta parlai di Mormanno. Lo descrissi così bene e con tale passione da meritare un bel dieci.

Di quella Praia ricordo il caldo e la facilità di trovare gelati, il fresco della Grotta, l'incanto del mare, la spiaggia solitaria ove cercavamo *pètri pùlici*, la lontana e spumeggiante Dino e i fortini preposti a sbarrare la strada alle potenze plutocratiche.

Ricordo una Praia che non c'è, rimasta sempre ed ancora mia, grazie a Giovanni che oggi mi ha offerto un viaggio nel tempo.

Coincidenze... linguistiche.

In attesa di riacquisire la naturale posizione eretta, claudico, con difficoltà, sui marciapiedi.



Qualche volta mi accompagna *Souleje*, un meraviglioso ragazzo senegalese, acquarterato da qualche anno nel vicinato.

L'altra mattina vedendomi in difficoltà nell'incedere, mi disse, quasi senza pensarci o pensando di essere in un altro posto e con un altro

amico: *professore, 'ntànga 'ntànga!*

Il suono di quelle parole, mi riportò dritto dritto a Mormanno ove qualcuno, vedendomi in questa situazione, mi avrebbe detto: *chi bàì girànnu cu ssà tànga!*

Il nigeriano e tribale *'ntànga 'ntànga!* che equivale a *piano piano* e la *tànga* mormannese hanno stranamente lo stesso significato e provengono da due culture tra di loro lontanissime e sconosciute l'una all'altra. Riporto il lemma analizzato nel mio *Vocabolario Dialettale degli Alti Bruzi*⁵⁵⁰. E mi viene di pensare al linguaggio e a certa identità fonetica labio-nasale universalmente usata. Non so come si dice in altri idiomi per dar senso a tale inusuale comportamento ed atteggiamento del corpo. E mentre incedo *'ntànga 'ntànga* ringraziando *Souleje* (che vuol dire *Sole*) per la premurosa attenzione, non vedo l'ora di abbandonare la *tànga* che mi sta costringendo ad una impensata ed indesiderata dimensione spazio-temporale con la speranza di averne, per molto tempo ancora, solamente il ricordo.

⁵⁵⁰ 1. Non è quel tipo di biancheria intima un tempo indumento di antiche tribù. 2. Il termine che deriva dal latino *tangere*, toccare, non è il femminile di **tango**, quel ballo in cui il toccare è dominante. A Mormanno il vocabolo indica una camminata lenta e con passo claudicante, il toccare il suolo alternando le gambe con effetto oscillante che impedisce la scioltezza dei movimenti e determina un procedere incerto e insicuro. *Tèni 'na tànga!* Cammina molto lentamente. *A dù vài cu ssà tanga:* se cammini in questo modo non arriverai presto.

La mia arte...pittorica.

Un antico e certamente dimenticato proverbio recitava: *il buongiorno si vede dal mattino!*

Fin da bambino non ho avuto predisposizione per l'arte pittorica.

Ricordo che così disegnavo le case: un quadrato con tre buchi: uno centrale, la porta, e due laterali, le finestre. Sopra vi inserivo il tetto: un triangolo isoscele su cui poggiava un camino fumante e al centro un'apertura rotonda.



Gli alberi si riducevano ad una riga verticale più volte rimarcata da cui partivano verso l'alto linee libere e sproporzionate che rappresentavano i rami.

Non parliamo degli animali. Avevo imparato a disegnare il gatto sovrapponendo due cerchi ovoidali. Quello più piccolo raffigurava la testa munita di linee, i baffi; di puntini, gli occhi; di due piccoli triangoli, le orecchie. Quello più grande era il corpo su cui ponevo quattro linee curve in alto, le gambe, da cui spuntavano i piedi. Concludeva il disegno un tratto sinuoso che era la coda.



A scuola non avevo avuto stimoli e insegnamenti.

A dire il vero non sentii mai il bisogno di disegnare.

Mi accorsi di questo deficit quando dopo gli studi liceali mi presentai agli esami di abilitazione magistrale in quel di Lagonegro.

Vada alla lavagna e faccia un disegno, a *piacere*, mi disse l'esaminatore. Trovai grande difficoltà: eseguii un paesaggio ricco di montagne e di nuvole che lasciò perplesso e sconcertato il professore.

Lei, mi disse, per la carriera che vorrà intraprendere, avrà necessità di saper disegnare!

Lo ringraziai del consiglio ma non lo misi in pratica.

Divenuto maestro, giovanissimo, mi accorsi di questa mia grave deficienza. Mi avvalsi di *alfabeti illustrati* e di cartelloni che le editrici proponevano e tirai avanti alla men peggio.

Il non saper disegnare restò per molto tempo un chiodo fisso. Erano gli anni '50 ed ero titolare a Procitta responsabile di una pluriclasse unica e mista.

Per migliorare le esperienze didattiche e confrontarle con i pedagogisti del tempo, mi abbonai ad una prestigiosa rivista mensile, edita in Brescia, *Scuola Italiana Moderna*, cercando di applicare le idee ed i suggerimenti proposti. Come dire: mi fornii i ferri del mestiere.

In un numero del mese di marzo del 1960 apparve sul giornale che un team di professori dell’A.I.M.C. (*Associazione Italiana Maestri Cattolici*) aveva chiesto al Ministero della P.I. l’autorizzazione ad indire un Corso di Aggiornamento sul *disegno e le attività espressivo-figurative*. La partecipazione, gratuita, era diretta agli insegnanti di ruolo che potevano intervenire, a concorso, e previa indicazione e placet del Provveditore agli Studi da cui si dipendevano.

Si indicava *Mendel Pass* come località di studio-soggiorno uno dei posti più turistici e storici del Trentino.

Ai primi di luglio mi trovai insieme ad una cinquantina di colleghi provenienti da ogni parte d’Italia al *Penegal* un albergo prestigioso pieno di vestigia e ricordi dell’imperatore d’Austria che qui veniva ad estivare.

Ricordo vagamente i Docenti, ma tutti bravi ed attesi a fornirci informazioni ed insegnarci tecniche pittoriche.

Qui non mi dilungo a ripetere quanto ho scritto e documentato in merito in un mio libro già edito ed esaurito dal titolo: *Ricordi di vita magistrale*.

Ritornato a Mormanno applicai subito quel che avevo appreso in una classe V.

Alla fine dell’anno scolastico 1961 allestii una mostra didattica nei locali dell’allora Circolo Cittadino, sito in Via Alfieri.

Riporto un trafiletto apparso sul quotidiano “*IL TEMPO*”, pagina provinciale, a cura del corrispondente da Mormanno avv. Biagio Maradei.

Anno XVIII n°185. Cronaca di Cosenza, pag. 7, Mercoledì 5 luglio 1961.

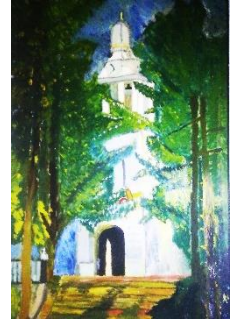
Più degna cornice e migliore conclusione non poteva avere la chiusura dell’anno scolastico per la classe V maschile delle scuole elementari. Nei locali del Circolo cittadino infatti si è tenuta una mostra di disegno e pittura.

I piccoli espositori hanno dimostrato non solo di essere in possesso di una ben acquisita tecnica, ma di aver appassionatamente seguito il loro maestro Luigi Paternostro il quale ha saputo imprimere nei loro animi un’impronta così suggestiva e personale della sua apprezzata opera educativa.



Da sinistra. Il custode del Circolo Cittadino, sig. Francesco Montano, il rag. Sandro Florio, il sac. Don Giuseppe Oliva, il dott. Biagio Murianni. In primo piano, in rappresentanza dei compagni, alcuni pittori: a sinistra **Rino Domenico** e al suo fianco **Salvatore Cavaliere**. Gli altri bambini sono visitatori di classi diverse.

Memore di quanto appreso a Passo Mendola e volendo sfidare me stesso, cominciai ad avvicinarmi alla pittura per colmare quel gap che per lunghi anni era stato il mio limite. Mi avvalsi delle tecniche apprese. Mi cimentai sia su compensato che su tela con paesaggi vari e particolari tra cui il *Campanile* e il *Faro Votivo* di Mormanno.



Passai poi ad una pittura che chiamai *astratta* per la quale adoperai pennello e colore riservando a me stesso l'interpretazione di quanto dipingevo che risultava, ahimè, incomprensibile ad altri.

Un giorno, come fu e come non fu, mi venne in mente di affrontare la figura umana.

A tale decisione fui invogliato da *Gennarino B.* che vedendomi aggeggiare coi pennelli mi chiese di fargli un quadro. Ci proverò.

Preparai un compensato con tutte le regole apprese, e quando la superficie da dipingere fu pronta, invitai l'amico a posare.

Avevo a quei tempi disponibile una cameretta fuori dal contesto della casa che definivo *casetta in Canadà* in omaggio ad una nota canzone di quegli anni, forse perché usandola solo io in famiglia mi forniva quella privacy che mi gratificava moltissimo dato il bailamme dei fratelli e sorelle e tutto il via vai che l'abitazione sopportava dalla mattina alla sera.

Gennarino cominciò a venire nel pomeriggio. *Soli eravamo e senza alcun sospetto* avrebbe detto il Poeta

Lo facevo accomodare e cominciai il mio capolavoro.

Erano riconoscibili il gilet, l'orologio d'oro sul taschino, la camicia, la cravatta e la giacca.

Dopo qualche tempo iniziai a raffigurare il volto. Erano discretamente conformi le sopracciglia, folte e ben arcuate, la proporzione dei lineamenti, le orecchie e i capelli. La grossa difficoltà l'ebbi nel ritrarre gli occhi e nel dare un'espressione al viso. Tutto era insignificante. Il personaggio non ebbe un'anima. Anche la mia non veniva fuori: non ero come Fedele Barletta!

Dopo aver provato e riprovato per più giorni e dopo aver sentito più volte da Gennarino un definito *non mi riconosco, non sono io!*, non mi somiglia per niente, avrebbe detto più tardi Benigni, alla fine, di comune accordo, e non senza qualche disappunto dell'amico, decisi di non farne nulla.

Misi in un angolo del *Canadà* quell'opera incompiuta che vi rimase per lunghi anni. Usai la stanzetta come aula in cui accoglievo allievi impartendo lezioni private e dopo di me per lo stesso scopo fu adoperata dalle mie sorelle Maria e Marta e dal fratello Domenico.

Il posto, esaurite le sue funzioni scolastiche, rimase inutilizzato ancora per tanto tempo e fu il custode di quel quadro di Gennarino lì rimasto e incompiuto e dimenticato.

Un giorno, Minuccia S. che frequentava la mia casa anche in qualità di baby sitter, mi chiese se poteva prendere quel foglio di compensato e portarlo alla sua vigna.

Le dissi di sì. Dopo molti anni ci invitò a passare una giornata in campagna con tutta la famiglia. Accettai. Squisito il pranzetto preparato. *Zzù Franciscu* incantava l'uditorio con i suoi racconti.

Fra l'altro ricordò la sua esperienza americana e la vita che faceva a *Bonsàire* da dove era ritornato disperato. Bevendo il vino che produceva e invitandomi a farlo, mi parlava di quello che aveva trovato in Argentina. Lo chiamavano *tinto de mesa* e gli era sembrato in un primo momento che volesse dire sporcato o macchiato e non *rosso* come in effetti era. Chi aveva usato per anni un idioma non ne capiva altri.

Brindando e ridendo ad un certo momento alzai gli occhi e sul soffitto del *pagghjàru*, la casetta che ci ospitava, vidi letteralmente inchiodato alle listelle di legno, quel povero Gennarino, lì collocato, come *Zzù Franciscu* disse, per riparare quella porzione di tetto ed evitare che vi penetrasse l'acqua piovana.

Non dissi nulla. Lo avevo abbandonato: era stato un insuccesso su cui non conveniva più soffermarmi.

Era stata la mia prima esperienza. Un fallimento completo.

Eppure! Eppure in un giorno soleggiato dell'estate del 2018 entrando in casa fui avvicinato e salutato da Pinuccio S. un nipote di Gennarino, che vive a Castrovillari.

Dopo affettuosi saluti e convenevoli mi disse: *Don Gi*, avrei piacere che mi facessi omaggio di quel quadro che facesti al Nonno che io ricordo vagamente e che ha riempito per lunghi anni la mia mente e il mio cuore.

Rimasi molto male nel raccontare a Pinuccio la storia soprattutto per l'impossibilità di recuperare il dipinto.

E sono arrivato ai primi di maggio del 2019. In una conversazione telefonica con l'amica *Filomena S.*, è ricomparso il *Canadà*, e quell'olio che lì troneggiava.

E' ricomparso il caro Gennarino che con slancio e piacere aveva posato più volte per un pittore inesperto, maldestro, incapace ed incompetente ma pieno di desiderio di potersi esprimere in quella forma d'arte della quale si è imbevuto poi a Firenze ove da 44 anni è circondato da incarnati e dalla compagnia di una lunga schiera di veri Maestri del colore.

Galdo, 20 agosto 2014.

In attesa del centesimo numero di *Faronotizie* debbo dire che il bilancio è certamente positivo al di là di ogni previsione.

Senza qui ringraziare singolarmente le persone impegnate, mi preme sottolineare che ciascuno ha fatto uno sforzo notevole impegnando mente e cuore, uno sforzo di sincerità nonostante le molte e svariate tentazioni ed offerte esterne.

Il giornale che vede oggi una notevole e larga partecipazione di cervelli, avrebbe, a mio avviso, la necessità di una svolta più coraggiosa e di una maggiore capacità non solamente ideale, anche se ciò non dispiacerebbe, quanto più immediatamente reale in una proiezione più ampia che senza dimenticare il Pio Borgo, già ampiamente trattato e rivoltato come un calzino non sempre con quel rigore e quella necessaria ricerca di inappellabili documentazioni, potesse dar rilievo ad un discorso di reali situazioni di vita anche attraverso, una proposta educativa nel senso più alto del termine (costume, cultura, rapporto, civiltà, diritto, dovere, situazione dell'uomo nel suo tempo, ecc.) in modo tale che le sue pagine arrivassero ad essere uno specchio di chiarezza per tutte le situazioni in campo utilizzando quel dialogare che fece un tempo grande quella scuola di pensiero che prima di tutti il nostro Pitagora produsse trasfondendola attraverso i sofisti in Socrate Platone ed Aristotele, pilastri e precursori di ogni filosofia intesa come sforzo supremo della umana ragione.

Faronotizie una scuola di dialogo, all'insegna della libertà e dell'educazione, cioè della vera umanità.

Tanto auguro, con forza e fede.

Ringraziamento.

Qui giunto rivolgo un sentito ringraziamento al *Signor Lettore* che ha avuto la gentile pazienza di seguirmi in questo percorso di vita.

Gli devo poi delle scuse per aver usato un linguaggio frammisto a termini dialettali. E' nel mio dna. Mi ha consentito immediatezza e sincerità di comunicazione e permesso di rendere un omaggio, *filiale*, al mio natio loco e *fraterno* ai suoi abitanti, soprattutto passati.

Ogni volta che ho preso la penna in mano e vestito i panni di Adso da Melk, sono stato confortato e circondato da una schiera di amici e conoscenti, tutti sorridenti come al tempo in cui stringevo loro le mani e sfioravo il viso con un bacio.

Il racconto, più che una *storia*, è una fotografia, parziale, che l'irridente Crono sbiadirà via via senza tanta compassione.

Grazie, grazie infinite e, me lo permetta, un abbraccio, affettuoso e sincero.



Indice

Dedica	3
Al di là paesano	5
A linna a linna a la Nunziata	7
A linna a linna a Sangisèppi	10
A proposito de “IL LAO”	14
Abbigliamento (maschile e femmibile)	16
Acqua e caffè	17
Addio mia Ninfa!	19
Aglione e bacchetta	27
Anima poetica e canora dei tortoresi	30
Antica medicina popolare	32
Armentano Francesco Saverio Parroco	33
Autista d’altri tempi!	40
Bagno (<i>Il mio</i>)	42
Bevuta d’acqua di Mormanno (<i>Una</i>)	44
Bocconotto	47
Breve storia di Mormanno	50
Buona scuola (<i>La</i>)	64
Càga tiòt	66
Canti funebri	70
Carlomagno, Pier Vittorio	71
Carnevale d’altri tempi!	76
Cartiglio su portone di Casa Maradei	80
Casa (<i>La</i>)	82
Cavallètte (<i>Le</i>)	84
Centro di Lettura a Mormanno	86
Ciao!	89
Circolo Cacciatori a Mormanno	91
Circolo Cittadino a Mormanno	101
Ciùcciu	106
Cogito...et pertubatus profero	110
Comitato “PRO MORMANNO”	117
Comizi elettorali (<i>Due</i>)	120

Compagnia del <i>CUCCO</i>	122
Compagno (<i>II</i>)	125
Concerto bandistico Città di Mormanno	127
Cosa manca a Mormanno?	130
Cultura!	136
Cùmpa Pèppi	138
Decio e Don Nicola	140
Don Giuseppe Oliva	143
Due Autori di vocabolari	148
Giovanni Donadio detto il Mormando	152
Elezioni	159
Faro e leone	160
Fede e Ragione. Ancora.	162
Fede e volontà	165
Ferragosto 2013. <i>Nostalgie</i>	167
Festa finita	170
Fichi lungàni	171
Filomatica (<i>Una serata alla</i>)	173
Focolare	181
Folclore mormannese	182
<i>C'adduru di garofàlu</i>	183
<i>Canto del cùpi cùpi</i>	185
<i>Canzunedda la minzogna</i>	187
<i>Cù ti lu dissi cà</i>	188
<i>Garofalèddu meju</i>	189
<i>Lùna, lùna nòva</i>	191
<i>Mi nni vurrìa ì</i>	193
<i>Oilì, oilì, oilà</i>	196
<i>'U telaiòlu</i>	200
<i>Motivi ad aria</i>	202
<i>Un canto religioso</i>	205
Fotografando Mormanno	207
Francesco Fortunato	209
Fraasi significative e paure	211
Frùsciu 'ì scopa nòva	212

Fumando	214
Partecipazione al funerale	215
Galtieri a Mormanno	218
Giornate agricole	219
Gìra vàsciu	221
Gita memoranda	223
Grisolia Carlo	225
Guerra a Mormanno	227
All'ITALIA	230
Ingegno e Fede	235
Intervento dei Santi	236
Loggetta (<i>Alla</i>) in una sera d'estate	237
Lao (<i>Il</i>)	241
<i>Situazione a Mormanno in quel periodo</i>	246
<i>Altro numero de IL LAO</i>	248
<i>Fogli locali</i>	249
Lampadina fulminata	250
Leggendo un poeta: Francesco Tarantino	252
Liòrca e ciaràffa (<i>Tra</i>)	258
Mungilivèri	264
Maiale	266
Magie	271
'Mbi, 'mbò, 'mbà!	272
Mediterraneo a Firenze!	275
Mestieri	276
Moderne invenzioni	279
Mormann boys e oltre	280
La mia Mormanno	292
Mormanno non fu seriamente fascista...	293
Morte della ragione	295
Musica: mia attività didattica e oltre	297
<i>Il duo di Bellariva</i>	299
Natale 2007	302
Natale (<i>Nenia natalizia</i>)	304
'Ndìnna e sticchiarùli	305

Non riesco a capire	306
Nostalgie agostane	307
Novena di Natale	310
Occhi (<i>A me gli</i>)	313
Occhiatùra	315
Opere realizzate a Mormanno tra il 1950 e il 2000	317
Oscuramento	318
Pane	320
Prima di mangiare il pane	325
Pasqua 2016	330
Paese mio	331
Palla di ferro. Giochi di adulti.	333
Passato, presente e futuro	334
Pasta <i>'ncararunàta</i>	335
Perciavùtti	337
Pensieri di...una canna.	338
Pirandello a Mormanno	341
Pittori di Mormanno	342
Pomeriggio invernale	345
Ponte del Vallone. Attenzione alle bufale!	348
Professioni d'altri tempi	350
Quando si pregava in latino	354
Quando l'emozione tocca la mente	358
Quando si uccide la ragione	360
Quando l'incudine cantava	363
Quando si camminava a piedi	364
Richiamo del paese	365
Rebus sic stantibus!	367
Riapertura al culto della matrice 31.07.2014	369
Riti matrimoniali	370
Sabato fascista	376
Said Haireche	380
San Nicola	381
Santa Apollonia. Curiosità pittoriche	382
Sant'Angelo da Acri	385

Saverio Piragino	386
Santi <i>strèuzi</i>	388
Stampa (<i>Fresco di Beniamino Savaglio</i>)	391
Speranza per centralità scuola	392
Servizi igienici dopoguerra	393
Settimana Santa ai miei tempi	396
Sogno e realtà	404
Sole di San Giovanni	406
Sottopasso di Via Aretina	407
Spesa anni quaranta	411
Spirù	413
Stia zitto!	414
Suffragio. Curiosità pittoriche in Cappella	416
Tarantino Francesco	420
Tiganàta	422
Tronfioni	424
Una delizia carnascialesca	425
Tra padelle minigonne e...chiacchiere	426
Una domanda	429
Uova	430
Uova in Purgatorio	436
Uccisione del maiale	437
Vacanze d'altri tempi	442
Vendemmia	448
Vecchi <i>vàsili</i>	453
Viabilità e vivibilità	457
Vie di paese	<i>Via Rossi e altre</i> 458
	<i>L'uomo antico</i> 464
	<i>Via Dante Alighieri</i> 469
	<i>Via Vittorio Alfieri</i> 476
	<i>La piazza di Mormanno</i> 481
	<i>Via Roma - Via Donadio</i> 487
	<i>Via Ludovico Romano</i> 489
Visita medica	493
Vita a servizio del dovere	495

Vita dell'al di là	498
Vita di città	500
Viva la democrazia!	504
W Pinocchio!	507
Zolfo (<i>Lo</i>)	509
Zzù Nicola e Zzà Niculetta (<i>favoletta paesana</i>)	514
<i>Proverbi e indovinelli di Mormanno</i>	517
<i>Le rondini di Mormanno. Breve storia dell'emigrazione.</i>	559
Quattordici episodi.	
<i>Una curiosità anagrafica</i>	602
<i>Brevi recensioni</i>	
Isnardi di Saverio Napolitano	606
Viaggio per la Francia nel 1800 di G. Castaldi	607
Il Fumarulo di Praia a Mare di G. Celico	610
APPENDICE PRIMA - Coincidenze linguistiche: à tànga	612
- <i>La mia arte...pittorica</i>	613
- <i>Galdo20 ago 2014</i>	618
Ringraziamento	619
INDICE	620

Finito di stampare nel giugno 2019
Per conto di Phasar Edizioni Firenze